ISTITUTO NAZIONALE
PER LE RELAZIONI CULTURALI CON L'ESTERO

ITALIA E SPAGNA

SAGGI SUI RAPPORTI STORICI, FILOSOFICI ED ARTISTICI TRA LE DUE CIVILTÀ

PRESENTAZIONE DELL' ECC. A. PAVOLINI
MINISTRO PER LA CULTURA POPOLARE

PREFAZIONE DELL' ECC. A. FARINELLI
ACCADEMICO D' ITALIA

SAGGI DI

LUCIO AMBRUZZI, A. A. BERNARDY, GIOVANNI MARIA BERTINI, VITTORIO BERTOLDI, GIULIO BERTONI, CARLO BOSELLI, ANNA MARIA BRIZIO, ARMANDO CARLINI, ALBERTO CONSIGLIO, ARTURO FARINELLI, CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, FAUSTO NICOLINI, GIOVANNI PAPINI, AMOS PARDUCCI, ROMOLO QUAZZA, BERNARDO SANVISENTI, M. FEDERICO SCIACCA, GIOVANNI SORANZO, LUIGI SORRENTO, FRANCESCO A. UGOLINI, ADOLFO VENTURI

FELICE LE MONNIER - FIRENZE
MCMXLI - XX

PRESENTAZIONE

DI ALESSANDRO PAVOLINI

Ministro per la Cultura Popolare

Sono raccolti in questo volume, per iniziativa dell'Istituto Nazionale per le Relazioni culturali con l'Estero, taluni pregevoli studi, nei quali personalità eminenti del mondo culturale italiano hanno rievocato i rapporti scambievoli, che, nelle varie epoche della storia, intercorsero tra Italia e Spagna nel campo della cultura, del pensiero, dell'arte.

La comune, gloriosa origine, le vicende politiche per le quali Spagnoli ed Italiani furono più volte, attraverso i secoli, avvinti ad un comune destino, l'affinità delle lingue e del costume, la funzione storica che i due paesi hanno assolto, pur con varia fortuna, nella civiltà mediterranea, han fatto sì che tra Italia e Spagna fossero continue e feconde così le reciproche influenze culturali e spirituali come le correnti di simpatia e anche di viva e operante solidarietà politica. Queste hanno avuto la loro più recente e significativa consacrazione nella partecipazione volontaria dei Legionari di Mussolini alla lotta vittoriosa, che ha consentito alla Spagna rinnovata di riprendere la marcia verso un più grande avvenire.

Il sangue insieme versato ed i sacrifizi sostenuti dalle nuove generazioni spagnole e dalla gioventù del Littorio hanno rinnovato fra i due popoli legami indissolubili di amicizia e di leale fiducia.

In un suo discorso del 28 agosto 1938, lo stesso generale Franco ebbe a dire che le più recenti sventure del popolo spagnolo derivarono, in massima parte, da influssi stranieri al suo spirito ed alla sua storia, e specialmente «da quell'intellettualismo ambiguo che, disprezzando il pensiero nazionale, dava la preferenza

a tutte le originalità e seguitava a spegnere nel popolo spagnolo il sentimento patriottico e nazionale».

Superato vittoriosamente il cimento delle armi, la nuova Spagna saprà certamente ritrovare anche nel campo dello spirito le vie parallele della tradizione e della rivoluzione, illuminate dalla luce di Roma.

È questo il senso del presente libro, che sono lieto di presentare ai lettori d'Italia e di Spagna.

AVVERTENZA AI LETTORI

DI ARTURO FARINELLI
Accademico d'Italia

Non senza commozione presento ai lettori questo volume di saggi di storia e di critica, rivolto ad illustrare periodi di coltura nelle età antiche e nelle età moderne che Italia e Spagna hanno avuto in comune. Che a me, attento alle indagini ispaniche già nei miei primi anni di studio e ormai avviato all'ultima sera della vita, spettasse l'onore di presiedere a questa assemblea di dotti che festeggiano in un volume, diretto dall'alto Ministero di Roma, l'unione dei due popoli, fatta più intima e salda col sangue versato, soffrendo, combattendo, perchè la nostra civiltà non avesse crollo e si rispettassero, con le tradizioni antiche, le nostre aspirazioni più sante, non è certo merito particolare da attribuirmi, o rimunerazione che mi si concede, ma necessità di eventi, il seguito, se non la conclusione, dei lavori offerti, un tributo dell'amicizia, sempre valida a sorreggerci nella fede e a ristorarci negli affanni.

Il libro della storia dei secoli è aperto a tutti. E ognuno può leggervi come al cammino dello spirito per il trionfo della civiltà e l'intensificarsi della vita, rivolta alle arti, alle lettere, alle scienze, alle industrie, ai traffici, la nazione italiana e quella ispanica procedessero congiunte e vincessero negli anni di torbido dominio gli inevitabili disaccordi, perchè si uscisse alla luce comune e a un'armonica, fraterna intesa. Piacemi riprodurre quanto osservavo in un'epistola ad un amico di Spagna, inneggiante alle glorie di Roma, innamoratissimo dell'Italia, inteso a destare le energie nuove nella sua patria, alla vigilia della sanguinosa guerra:

« Tutti i maggiori Ispani del secolo di maggior forza creativa erano intimamente avvinti all'Italia nel pensiero, nell'arte, nella lingua stessa. Pur restando ispanissimi, ligi alle tradizioni degli avi, amantissimi delle loro natìe zolle, e, come incedenti al forte ritmo delle loro romanze eroiche, toglievano robustezza, grazia e leggiadria all'ambìto sostegno della coltura italica; inclini alla tristezza, aprivano alla luce più serena la meditazione dolente, talora spasmodica. Ad ogni crisi di pensiero, ad ogni svolto di coltura, quando occorreva vigore per uscire dall'illanguidimento, la Spagna si trovò provvidenzialmente a fianco dell'Italia. Ad ogni ascesa l'incuoramento non

doveva mancare. Col sorriso dell'arte italiana la Spagna si congeda dal suo Medio Evo, e s'allieta di quel sole che scaldò il cuore di Dante, di Petrarca, del Boccaccio. L'èra novella è aperta dal Santillana con l'intera assistenza italica. Al popolo ispanico passava inconsumata l'eredità di un reame allacciato con la nostra stirpe. Senza il soffio di vita, l'entusiasmo per l'antichità risorta, il culto rinato dell'uomo, l'amore per la natura, che veniva dagli umanisti d'Italia, come giungere a quell'umanità nuova, libera, sgombra di pregiudizi, al riso bonario, all'indulgenza affettuosa per le follie e i deliri degli erranti cavalieri, a quella calma sovrana infine e luce serena che si distende nella commedia umana e divina del Cervantes? Anche sulle terre riarse dei mistici ispanici soffiarono le aure miti delle sponde italiche. Ai girovaghi italiani si apersero le prime scene di quel teatro ispanico che fu specchio della nazione ed ebbe ricchissima vita e si riverberò sulle scene di un mondo intero. I mutui scambi non s'interrompevano che allo scemare del vigore della nazione, al suo dissanguarsi e isterilire. Se si soavizzava la poesia era pure con l'incanto della soavissima lingua italica, la lingua che necessariamente più s'imponeva all'espressione musicale e avviava al melodramma e segnava le vicende dell'opera. Il canto, che avemmo in comune, quante pene riuscì ad alleviare, quali squarci di azzurro di cielo ci aperse! Giù e giù sino ai Romantici i musicisti ispani erano come italiani per adozione; italiani i cantanti in Ispagna che più rapivano le turbe.

« Quando, dopo la spossatezza arcadica, entrò nelle vene degli Ispani il fluido di una vita nuova, il fervore di una riscossa, di una espansione libera, aperta al sentimento, e si foggiò un vangelo nuovo del romanticismo, in questo vangelo entrò, animatrice, la parola degli accesi spiriti del 'Conciliatore'. E, fra le conquiste del pensiero nuovo, di qua e di là dei Pirenei sventolò un solo vessillo ». Era destino, dissi altrove, divagando sulla 'Spagna e i romantici d'Italia', « che al nostro risorgimento nazionale dovesse congiungersi la Spagna, destino che ai nostri oppressi, martorizzati per il delitto di sospirare una patria, la Spagna restasse segnacolo di indipendenza, di energia, di vita interiore. Falliti i tentativi di rivoluzione a Napoli e nel Piemonte, i più audaci batterono la via dell'esilio. A schiere, dopo i moti del '21, giunsero nelle terre di Catalogna, di Valencia, di Castiglia, dell'Andalusia, percossi, flagellati da una sorte iniqua, ma forti, con le armi in pugno, combattenti per la causa degli insorti in Ispagna, ch'era, o appariva la causa loro. Vere storie d'anime

grandi e eroiche, foggiate all'antica, aperte ai sensi più magnanimi e ad una fede incrollabile, sono le storie tracciate e vissute da questi profughi nelle terre ispaniche. Era nel più crudo reale che incidevano la vita, e svolgevano, a giudizio del Pecchio, una tragedia più atroce di quelle giammai concepite dallo Shakespeare. A tale scuola di eroismo, a tali miracoli di abnegazione e di sacrificio, a tale irrobustimento di tempra ci moveva la Spagna guerresca e romantica, felice dei fratelli della lontana terra che acquistavano e univano ai loro destini, commoventemente ospitale, provvida in ogni tempo di soccorso ».

Altre tempeste di eventi ebbero in comune Itali e Ispani sul suolo ispanico in altre lotte d'insurrezione per una franca vita di libero respiro. In ogni secolo un vincolo d'amicizia sempre più stretto. Ed è storia recentissima la guerra combattuta fianco a fianco e da veri fratelli, concordi in ogni aspirazione, contro un nemico comune che disorganizzava e lacerava uno stato, e di un passato glorioso faceva scempio e rovina.

***

Ispanisti di professione e studiosi di ogni cultura, all'appello fatto di collaborare al volume di indagini sui rapporti tra i due popoli subito risposero, attestando quella solidarietà di vita e di ideali e la comunanza di memorie che è salda in ogni corrente di pensiero e di azione nel volgersi dei tempi. Ogni investigazione è condotta con amore e col convincimento che ogni seme gettato nel campo dello spirito non va perduto e reca il suo frutto, ogni notizia storica chiarita s'innesta nel gran quadro della civiltà di un popolo, immaginato, tra vittorie e sconfitte, in continua ascesa.

Le sventure fortificano, le delusioni non frangono gl'ideali, la lotta nobilita. Dal sacrificio di tanti beni materiali esce rinsaldata la tempra, irrobustito il carattere. Da un temporaneo abbattimento ci solleveremo compatti. Il ruggito di tante tempeste, lo scatenarsi di tante guerre ci piegano non ad uno scoramento che sfibra e impoverisce, ma alla virtù del dovere e alla tenacia dei propositi. E sempre avremo nell'anima la persuasione, affaticandoci nelle ricerche e negli studi, che dove è maggior amore ivi è maggiore conoscenza, ove è più disciplina e fermezza di pensiero, maggiore profondità di vita, più continua e fidente si rivela la nostra attività, maggiore l'intima soddisfazione, la luce, la serenità, l'armonia a cui dobbiamo aspirare.

L'IBERIA PRELATINA

SAGGIO DI RICOSTRUZIONE STORICO-CULTURALE IN BASE ALLE TESTIMONIANZE LATINE ED ALLE SOPRAVVIVENZE BASCHE E NEOLATINE

DI VITTORIO BERTOLDI
della R. Università di Napoli

1. - *Italia e Spagna.*

L'Iberia per la sua stessa posizione geografica assolve fin dalle epoche più remote una duplice funzione storica nell'avvicendarsi di lingue e di culture sul suolo mediterraneo. Da un lato, quale regione situata al margine occidentale del continente europeo, l'Iberia era destinata a conservare tracce più numerose e più genuine di tipi primitivi d'idiomi parlati dalle genti indigene del Mediterraneo; d'altro lato, quale penisola protesa verso l'oceano atlantico e verso il continente africano, l'Iberia doveva dar ricetto e incremento alle più antiche correnti linguistiche intercontinentali solcanti il mare.

L'indagine mira qui pertanto a discriminare lo stadio linguistico primitivo della Penisola dalle più antiche infiltrazioni alloglotte, individuandone i legami con altre regioni mediterranee, in modo da ricostruire attraverso frammenti di lingua il terreno culturale su cui era destinata a fiorire la civiltà latina.

Tale ricostruzione sul suolo della penisola iberica ha maggiori probabilità di buoni risultati in quanto può avvalersi qui d'un elemento di giudizio di somma portata, cioè del fattore ibero-basco, purchè il basco sia da considerarsi come il residuo compatto e organico di idiomi di tipo mediterraneo autoctoni dell'Iberia. È la tesi che, sostenuta dall'autorità di HUMBOLDT, LUCHAIRE, SCHUCHARDT, MENÉNDEZ PIDAL e di altri, trova oggi l'unanime consenso degli studiosi.[1]

---

[1] W. v. HUMBOLDT, *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens vermittelst der Vaskischen Sprache*, 1821; cfr. A. FARINELLI, *Guillermo de Humboldt y el País Vasco*, San Sebastián, 1925; A. LUCHAIRE, *Les origines linguistiques de l'Aquitaine*, Pau, 1877; *Études sur les idiomes pyrénéens de la région française*, Paris, 1879; H. SCHUCHARDT, *Die iberische Deklination*, Wien, 1907; *Baskisch und Romanisch zu De Azkues baskischem Wörterbuch*, in «Beih. z. Zeitschr. f. roman. Phil.», VI, Halle, 1906; *Baskisch-Iberisch oder-Ligurisch?*, in «Mitteilungen d. anthrop. Ges. in Wien», XLV,

ASPETTI DELLA CULTURA INDIGENA DELL'IBERIA.

Il procedimento di ricerca consiste, com'è noto, nel comparare nomi di luogo o di persona attestati dagli autori e dalle iscrizioni per l'Iberia con elementi di vocabolario ancor vitali nel sistema basco, trovando in quest'ultimi un riferimento atto a giustificare storicamente i primi.

Alla luce di due elementi del lessico basco quali l'appellativo *iri* «città» e l'aggettivo *berri* «nuovo» — per portare alcuni esempi scelti fra i più noti o più istruttivi — l'antico toponimo iberico ILIBERRI (Plinio III, 10) appare come un composto del tipo *Cittanova*, *Νεάπολις*, NOVIODUNUM ecc.; i due toponimi affini *'Ιδουβέδα ὄρος* e *'Ορoσπέδα ὄρος* (Strabone III 4, 10), interpretabili in nesso con gli appellativi baschi *idi* «bue» e *orots* «vitello» congiunti a *bida* «cammino, sentiero», si rivelano quali formazioni composte indicanti due catene montuose note probabilmente ai pastori quali v i e t r a d i z i o n a l i d i t r a n s i t o p e r l e m a n d r e.

E così, per passare dalla toponimia all'onomastica, l'appellativo basco *alor* «campo arativo» può render ragione del nome di persona ALORCUS HISPANUS attestato da Livio (XXI 12, 4) e interpretabile, in tal caso, quale sinonimo iberico del latino AGRICOLA, o del greco *Γεωργός*. Agli appellativi baschi *bela*, *bele* «corvo», *belatx* «cornacchia» è lecito ricorrere per chiarire l'origine della serie di nomi quali BELEX, BELEXEIA, BELEXCO, attestati dalle fonti epigrafiche per l'Aquitania, oppure BELA, VELE, attestati per la Spagna del secolo settimo; nomi di persona tuttora vitali e tipici per l'intera Penisola (spagn. *Velasco*, portogh. *Vasco*) che corrispondono dunque nel concetto ai nomi latini CORVUS e CORVINUS. I nomi aquitanici *Κίσων*, GISON e NESCATO, INESCATO, in quanto identificabili agli appellativi baschi *gizon* «uomo»

pp. 109-124; in «Museum», X, pp. 398 e seg.; *Heimisches u. fremdes Sprachgut*, in «Revue intern. études basques», XIII, p. 78; *Das Baskische und die Sprachwissenschaft*, in «Sitzber. Akad. Wien», 202-4, 1925; R. MENÉNDEZ PIDAL, *Influjo del elemento vasco en la lengua española*, San Sebastián, 1923; *Sobre las vocales ibéricas e y o en los nombres toponímicos*, Madrid, 1918; *Orígenes del español. Estado lingüístico de la Península Ibérica hasta el siglo XI*, Madrid, 1926; *Sobre el substrato mediterraneo occidental*, in «Zeitschr. f. rom. Phil.», LIX, pp. 189-206; cfr. D. JULIO DE URQUIJO e IBARRA, *De algunos problemas de interés general que suscita el Vascuense*, San Sebastián, 1929.

e *neskato* « fanciulla », stanno a dimostrare con tutta evidenza l' ininterrotta continuità della tradizione orale fra il fondo indigeno aquitano-iberico e la superficie dialettale basca.

Movendo da queste premesse e valendosi di analoghe comparazioni l' indagine è venuta negli ultimi decenni ad affrontare e almeno in parte a risolvere vari problemi di paleontologia linguistica, contribuendo in tal modo a completare e ad approfondire le nostre conoscenze su forme e aspetti di cultura dell' Iberia primitiva.

1. — La denominazione dei luoghi.

Nel campo della toponimia il metodo di ricerca ricostruttiva richiede, per esempio, un controllo sempre più accurato della realtà fisico-geografica a cui il nome di località presumibilmente allude. L' idea di riconoscere nell'antico toponimo *'Ιτούρισσα*, centro abitato nel territorio dei VASCONES, un derivato in -ISSA da un nome indigeno sopravvissuto nel basco *iturri* « fonte », trova, per esempio, una bella conferma nel fatto che nel contado di ITURISSA zampilla ancora l' « agua pura y cristalina de una fuente cuyo nombre de *iturrizar* [= « fonte vecchia »] subsiste ».[1]

E non è questo certamente l'unico caso in cui le attuali condizioni idrografiche del territorio basco permettono di controllare e di precisare i risultati dell' indagine toponimica. Tale indagine ha accertato, per esempio, un numero notevole di formazioni basche composte dell'aggettivo *gorri* « rosso » unito ad appellativi topici indicanti « acqua », « monte », « vallata » ecc. (*ur*, *mendi*, *aran*) : *Ur-gorri*, *Mendi-gorri*, *Aran-gorri* ecc. Ad uno di questi composti *Ibai-gorri* « fiume rosso », attestato nella forma *Baigorry*, è legato il nome della divinità locale BAICORRIXO DEO di un' iscrizione del Comminges.[2] In tutti questi casi è facile giustificare l'aggettivo *gorri* in allusione al color rosso di rocce

---

[1] J. ALTADILL, *Vías y vestigios romanos en Navarra*, da « Homenaje a D. Carm. de Echegaray », p. 508.

[2] ROSCHACH, *Catalogue des antiquités et des objets d'art du musée de Toulouse*, n. 145 ; cfr. A. LUCHAIRE, *Études*, p. 56.

ferruginose: corsi d'acqua, monti, vallate denominati, dunque, dal colore della roccia predominante, come ancor oggi l'acqua ferruginosa in basco è detta *urgorri*, cioè «acqua rossa».[1] Ora, se proprio nelle zone pirenaiche, dove abbondano i corsi d'acqua, detti in basco *Urgorri*, *Urgorrieta* ecc., il corso principale porta il nome *Llobregat* dal latino RUBRICATUS (Mela II 6, 5; Plinio III 3, 4), è chiaro qui che i coloni romani rendono con un derivato del latino RUBER il concetto idrografico che gli indigeni esprimono con *gorri* «rosso». Insomma l'idea tradizionale sembra rivivere qui in nuova veste linguistica.

Si potrebbe partire dallo stesso presupposto di una continuità della tradizione concettuale anche nel caso dell'antica ARRIACA (*Itin. Ant.* 436, 3; 438, 10), città dei Carpetani sulla via che porta a CAESARAUGUSTA identificata per l'odierna *Guadalajara*. Infatti, l'iberico ARRIACA è interpretabile come la «località delle pietre», la «pietraia» alla luce del basco *harriaga* «lieu plein de pierres» (Lhande), cioè da un tipo indigeno *ARRI = *KARRI «pietra» che sopravvive nel basco *arri*, *harri* «pietra»; e similmente *Guadalajara* è un toponimo composto che in arabo significa «rivo delle pietre»,[2] riferito cioè in origine a un corso d'acqua e poi al territorio dov'esso scorre. Il legame di pensiero fra l'iberico ARRIACA «località delle pietre» e l'arabo-spagnolo *Guadalajara* «rivo delle pietre» traspare, dunque, chiaro, pur restando aperto il dilemma: denominazioni ricalcate l'una sull'altra per il tramite d'una terza, celtiberica o latina, andata perduta, oppure denominazioni indipendenti l'una dall'altra ispirate tutt'e due alle stesse condizioni del terreno? Dilemma che potrebbe estendersi a tanti altri casi,[3] in modo da render più plausibile la prima delle due alternative.

---

[1] Venditori ambulanti offrivano un tempo per le vie di Bilbao acqua minerale al grido *iturrigorri!* cioè «sorgente rossa»! L'informazione è di J. DE URQUIJO a SCHUCHARDT (cfr. *Iber. Deklin.*, 4); per *urgorri* «eau ferrugineuse», cfr. P. LHANDE, *Dict. basque-français*, I, 1005.

[2] Cfr. SCHUCHARDT, *Iber. Deklin.*, 6; A. STEIGER, *Contribución a la fonética del hispano-árabe*, pp. 241, 254, 293.

[3] È il caso pure del toponimo iberico MUNDA di attestazione liviana (XXIV, 42) a cui corrisponde l'odierna *Montilla* sopra una collina di 692 m. Ora, se si tien conto del basco *MUNDO, oggi *muno* «collina», la continuità del concetto toponimico appare evidente; cfr. *Contatti e conflitti di lingue nel Mediterraneo antico*, in «Zeitschr. f. rom. Phil.», LVII, p. 141.

2. — La denominazione delle persone e delle divinità.

I nomi di persona e di divinità pongono analoghi problemi ricostruttivi nel campo della storia della cultura. Nomi di persona attestati dalle fonti aquitano-iberiche quali Hannus e Hannaxsus, Senarri dat., *Ἀρρούντιος* ecc., se comparati agli aggettivi baschi *handi*, *han* « grande », *sendarr* « solido, robusto », *arrunt* « grossolano, semplice di gusti e di modi » (Lhande), potrebbero offrire spunti utili alla ricostruzione di qualche aspetto tipico assunto dalla mentalità iberica nel denominare l'individuo. Il nome aquitanico di persona Gurdonicus (in Sulp. Sev., *Dial.*, I 27, 2) è certamente inseparabile dall'aggettivo gurdus « grasso, pesante, goffo » che Quintiliano I 5, 57 attribuisce alla parlata iberica e che sopravvive non soltanto nel basco navarrese *gurdo* « grassoccio » (in corrispondenza allo spagnolo *gordo*), ma anche nel basco suletino *gurhi* « grasso, burro » e nel basco comune *urde* « porco ».

La coppia di nomi Muturra-Buturra (*CIL* II 5330, 2970), raccostata all'appellativo basco *muturr(a)* il « muso, grugno, estremità » (Azkue II, 57), ricorda il tipo egeo-anatolico *Μύτων* da un elemento *μυτ-* comune a *μυτιλον* « sporgenza, estremità » (*μυττός... τὸ γυναικεῖον* e *βύττος· γυναικὸς αἰδοῖον* Esichio); nomi d'un certo realismo ironico che nell'onomastica latina trovano riscontro nel tipo Mutto, -onis (-onius) identico a mutto, -onis « priapus ».[1] (vedi p. 15). Nei due nomi Erdescus e Erdemius dell'Aquitania è riconoscibile lo stesso elemento erd- contenuto nel basco *erde* « bava » e *erdera* « langue étrangère, toute langue qui n'est pas le basque » (Lhande), nomi quindi con probabile valore dispregiativo indicanti « persona alloglotta, straniera ». Alla categoria di nomi di persona ispirati da nomi d'animale così frequenti in ogni lingua, l' Iberia e l'Aquitania concorrono non soltanto con il già citato Belexco (= basco *belex* « corvo ») oppure con Laurco (iberico laurex « coniglio giovane », simile nella struttura a Asturco « cavallino d'Asturia » = asturicus), oppure con Harsi (= basco *hartz* « orso »), ma anche con Corocuta (*CIL* II 550) che, legato all'appellativo corocottas indicante una specie della fauna etiopica, è indice dei contatti antichi dell' Iberia con la cultura africana.

[1] Cfr. *Nomina Tusca in Dioscoride*, negli « Studi Etruschi », X, pp. 17-24, dove si troverà, fra l'altro, un richiamo ai nomi greci analoghi nell' idea ispiratrice *Πέων*, *Πόθων*, *Σάθων* ecc.

Dei numerosi culti locali attestati dalle fonti epigrafiche per la regione pirenaica, alcuni offrono un interesse particolare dal punto di vista linguistico. Sono nomi di divinità interpretabili nel loro contenuto concettuale per mezzo del lessico basco che possono quindi contribuire efficacemente a lumeggiare la storia religiosa dell'Iberia primitiva.

Le fonti aquitano-iberiche offrono, per esempio, varie testimonianze di culti a divinità fluviali, a sorgenti e ad acque minerali. A parte l'iscrizione già citata al BAICORRIXO DEO, cioè alla divinità di *Ibài-gorri* «fiume rosso», l'Iberia conosce la NAVIA DEA (*CIL* II 756, 2601, 5622), cioè la divinità del fiume NAVIA, la fonte sacra SAGINIESIS (*CIL* II 2699, 5726) e le LUPIANAE NYMPHAE (*CIL* II 6288, 6289). Se alla base di SAGINIESIS è lecito discernere l'elemento SAG- che sopravvive nel basco *sagu* «topo», ci troveremmo qui forse di fronte ad una divinità protettrice delle messi contro i danni del topo che rammenta Apollo nella stessa attribuzione espressa dall'epiteto egeo *Σμινθεύς* in nesso con l'appellativo *σμίνθος* «topo».

Per di più, le iscrizioni votive *CIL* XII 3076, 3077 accennano ad un culto locale alla sorgente URA (*cultores* URAE *fontis*) e al corso d'acqua URNIA che ne scaturisce. Comune ai due idronimi aquitanici è l'elemento radicale UR- che nell'Iberia ha dato origine al nome d'un corso d'acqua nella *Hispania Baetica* URIUM, *Οὔριον* (Plinio III 7; Tol. II 4, 10) a sua volta identico al termine tecnico dei minatori pirenaici URIUM «acqua corrente con fango aurifero» attestato da Plinio (XXXIII 75). Di questa famiglia aquitano-iberica di idronimi sopravvive tuttora nell'uso basco, insieme con l'appellativo *ura* «l'acqua» in genere, una lunga serie di nomi di corsi d'acqua comuni ai due versanti dei Pirenei *Uri*, *Urma*, *Urgorri*, *Urgorrieta*, *Urhandia* ecc.[1]

Altre testimonianze epigrafiche accennano ad un culto aquitano-iberico alla divinità del fuoco. Si tratta delle due iscrizioni votive a SUTTUNIUS DEUS nell'Iberia (*CIL* II 746)

[1] In quanto ai nomi di divinità, cfr. G. MAYER, *Einfluss der vorchristlichen Kulte auf die Toponomastik Frankreichs*, in «Sitzungsber. k. Akad. d. Wissensch. Wien», 175-2, pp. 18, 35; per gli altri nomi, cfr. A. LUCHAIRE, *Études*, p. 182 e V. BERTOLDI, *Problèmes de substrat*, in «Bull. Soc. linguist. Paris», XXXII, p. 100.

e a SUTUGIUS DEUS nell'Aquitania (*CIL* XIII 164) presumibilmente in nesso con un appellativo iberico indicante « fuoco » sopravvissuto nel basco *su* « fuoco » (cfr. Schuchardt, *Iber. Deklin.*, p. 11). In tal caso, il procedimento di composizione con *-t-* in SU-T-UGIUS corrisponderebbe in modo perfetto a quello che ancor oggi si osserva vitale nel basco in derivati del tipo *sutalde* « braciere » da *su* « fuoco » unito al suffisso *-alde* oppure in composti del tipo *sutargi* « splendore del fuoco », *sutopil* « pane cotto sotto la cenere » in nesso con *argi* « luce » e *opil* « pasticcio ».

Il lessico basco permette d' individuare altri culti primitivi tipici della regione pirenaica. Valore sacrale si attribuiva qui probabilmente alla vetta del monte *Gar* nella Haute-Garonne, dove è stata scoperta l' iscrizione votiva a CARRI DEO dat. (Holder I, 809).[1] È ovvio identificare l'antico nome di divinità CARRI al toponimo odierno *Gar*, conciliando l'uno e l'altro con l'appellativo iberico *CARRI che sopravvive nel basco *harri* « pietra ».

La regione montuosa delle Asturie risponde con l'epiteto di Giove CANDAMIUS (*CIL* II 2695), la « divinità del monte CANDAMUS » situato « *prope Pravia et Grado oppida ad oram Asturiae maritimam* ». Si tratta qui evidentemente d'un culto locale ad una montagna divinizzata simile a quello rappresentato dalle iscrizioni votive : IOVI OPTIMO MAXIMO CANDIEDONI e IOVI OPTIMO MAXIMO ANDERONI (*CIL* II 2599, 2598). Comune, infatti, ai tre nomi è l'elemento CAND- ; nell'ultimo tipo ridotto a AND- per quella caduta della consonante iniziale che si osserva in ARRIACA rispetto a CARRI. La natura f r a n o s a del terreno permette d' individuare in quest'elemento (C)AND- la traccia d'un appellativo topico *CANDA « terreno franoso e quindi incolto » quale corrispondente c a n t a b r o - p i r e n a i c o (cfr. portogh. *gándara* « terreno incolto », basco *andar* « lieu en pente et glissant ») del r e l i t t o a l p i n o *ganda* « pendío franoso ». Per di più, i tre epiteti di divinità (al dat.) CANDAMIO, CANDIEDONI e ANDERONI appartengono a zone montuose fin dall'antichità rinomate per le numerose miniere soprattutto aurifere (« *aurum.... plurimum Asturia gignit neque in alia terrarum parte tot saeculis perseverat haec fertilitas* », Plinio XXXIII, 78). Terra di minatori, dunque. E minatori superstiziosi a

---

[1] A. HOLDER, *Altkeltischer Sprachschatz*, 1896 e seg. ; in quanto all'elemento *CARRA « pietra » rimando al dizionario etimologico di W. v. WARTBURG, II, 410 e a quello che s' è detto qui del toponimo iberico ARRIACA « petraia ».

giudicare da un passo di Giustino opportunamente messo in rilievo da Leite de Vasconcellos:[1] «*In hujus gentis finibus* [*Callaicae*] *sacer mons est quem ferro violare nefas habetur; sed, si quando fulgure terra proscissa est, quae in his locis adsidua res est, detectum aurum, velut Dei munus, colligere permittitur*» (*Hist.* XLIV 3, 5). Non è dunque un puro caso se l'iscrizione votiva IOVI ANDERONI dat. è dovuta proprio ad un *procurator metalli*, tanto che si è indotti a pensare che questi culti fossero diffusi soprattutto fra la classe dei minatori. È certo, comunque, che con CARRI DEO e con IOVI CANDAMIO, «divinità della vetta *Gar* e del monte *Candamo*», l'Iberia partecipa a quel tipo di denominazioni che nel mondo egeo-preellenico diede origine, per esempio, al cretese *Δίκτυννα* «la divinità denominata dal monte *Δίκτα*».

Merita infine particolare rilievo un gruppo d'iscrizioni votive accennanti a varie specie d'alberi o d'arbusti sacri. I nomi di divinità ARTAIUS DEUS, ARTAHE, ARTEHE attestati dalle fonti ibero-aquitaniche (Luchaire, *Études*, p. 55) sembrano ispirati da un appellativo iberico *ARTA «Quercus ilex L.» desumibile dal basco *arte* «chêne-vert» di cui il collettivo *artegi* «bois de chênes-verts» (Lhande) ricorda il toponimo ARTIGI nella *Hispania Baetica* (Plinio III, 10). Il valore sacrale che così si attribuisce a questa specie di quercia viene confermato, per di più, da un altro nome di divinità pirenaica. Infatti, a breve distanza da Saint Bertrand de Comminges, Haute-Garonne, donde provengono le iscrizioni ad ARTAHE DEO e precisamente a Loudenvielle presso Bagnères-de-Bigorre, Hautes-Pyrénées, è stata scoperta una lapide votiva a ARIXO (HARIXO) DEO.[2] Ora, se a questo nome iberico corrisponde oggi, come si è indotti a credere, l'appellativo basco *aritz, haritz* «quercia», le due testimonianze si lumeggiano a vicenda, poichè si riferiscono in tal caso tutt'e due a divinità silvane simboleggiate da varietà di quercia. E ciò tanto più che gli autori greci e latini ci parlano d'una specie di quercia il cui frutto, la *glans Hiberica* di Gell. VI, 16, soprattutto presso le genti dell'Iberia settentrionale serviva da alimento in luogo del pane (Strabone 155; Plinio XVI, 15).

---

[1] LEITE DE VASCONCELLOS, *Religiões de Lusitania*, II, p. 104 e seg.; cfr. pure J. TOUTAIN, *Les cultes ibériques*, p. 144 (in «Bibl. École Hautes Études», XXXI); ROSCHER, *Lex. Mythol.*, I, 850; V. BERTOLDI, in «Bull. Soc. linguist. de Paris», XXXII, pp. 107, 133, 164 e seg.

[2] Cfr. J. SACAZE, in «Revue archéol.», XXXIII, 121; XLIII, 351.

Alle volte l'archeologia può portare a tali interpretazioni un argomento decisivo. Luchaire osserva, per esempio, che « un cippe en marbre, trouvé dans le Haut Comminges et représentant un sapin en relief, exprime peut-être aussi ce culte des arbres » (*Études*, p. 92). Siamo qui nella zona pirenaica donde proviene la serie d' iscrizioni a LEHERENNO DEO (Luchaire, *Études*, p. 59). La raffigurazione del pino sul cippo di marmo rende qui meno esitanti a vedere in LEHERENNO un derivato da un appellativo iberico designante una specie di pino che s' è conservato in *leher* « Pinus picea » (Lhande) del basco suletino.

Insomma, tutti questi esempi — nomi di luogo, di persona, di divinità — non lasciano dubbio alcuno che le genti primitive dell'Iberia e dell'Aquitania, a cui si riferiscono le fonti epigrafiche e i passi degli autori latini e greci, parlavano un tipo di idioma che sopravvive in parte tuttora nel basco.

3. — La denominazione delle cose.

Gli accenni di autori latini a vocaboli di presunta origine iberica sono abbastanza numerosi, ma non tutti certamente dello stesso valore. È l'agronomo Columella che si compiace quasi di segnalare provincialismi della sua terra (AVIA, ACNUA, ARCELACA ecc.). È il dotto vescovo di Siviglia Isidoro che in simil modo indulge ai ricordi di casa sua (APOPORES, CAMA, SARNA ecc.). Ma è anche il grammatico Quintiliano che segnala alcuni iberismi nel latino (GURDUS, CANTUS), preoccupato della crescente invadenza della provincia che andava, cioè, sempre più minacciando l'auspicata « *urbanitas sermonis* ». Ed è pure, infine, il naturalista Plinio che, tutt' intento alla descrizione delle cose esotiche, nel citare le rispettive parole, le considera quale prezioso complemento di conoscenza. Basta pensare alla descrizione pliniana dei lavori delle miniere d'oro dell' Iberia resa così viva dall' enumerazione dei rispettivi termini tecnici indigeni per farsi un' idea di questo duplice interesse di Plinio per le cose e per le parole. L'attendibilità storica delle notizie pliniane (XXXIII, 69-75) è per di più indirettamente dimostrata dal fatto che alcuni di questi termini in uso fra i minatori dei Pirenei trovano punti d'appoggio o di riferimento nel lessico basco: AGOGAE « aperture, fosse nelle miniere d'oro » nel basco *agogai*, *ahogai* « bocca,

apertura, entrata»; TASCONIUM «*terra alba similis argillae, ex qua catini fiunt*» nel basco *toska* «argile blanche qui entre dans la fabrication de la porcelaine» (Azkue II, 285); URIUM «acqua corrente fangosa» nel basco *ur* «acqua» ecc. Altri termini minerari attestati da Plinio presentano evidenti analogie strutturali con tipi iberici o baschi. Il termine GANGADIA, per esempio, indicante «terreno argilloso di grande tenacità» (XXXIII, 72) contiene un elemento formativo *-di-* ch'è documentato nel toponimo iberico BOTERDI *nemus prope Bilbilim* (Marziale I 49, 7; XII 18, 11) e ch'è tuttora vitale nel basco con *legar-di* «terrain couvert de gravier», *lizar-di* «bosco di frassini», *otha-di* «terreno dove abbondano i giunchi» ecc. Così pure nel termine minerario SEGUTILUM «indizio di terreno aurifero» prende forma latina un nome indigeno in *-il* di cui offrono numerosi esempi tanto le fonti iberiche con BILB-ILIS, SING-ILIS, SEG-ILUS, TAP-ILUS ecc. quanto i parlari baschi con *istil* «boue», *itil* «mare», *ostoil* «feuillage», *opil* «gâteau de pain» ecc.

Anche l'appellativo PLUMBUM trova nel basco *b e r u n* «piombo» una risonanza tanto più significativa in quanto le fonti accennano con una certa coerenza all'Iberia quale terra della più antica espansione del piombo da occidente verso oriente e quindi anche dei termini che servono a designarlo.[1] Infatti, movendo da una base PLUM-[BUM] si può giungere a *b e r u n* per via d'una vicenda dei suoni (vocali e consonanti) analoga a quella documentata dal toponimo iberico CLUNIA (Plinio III, 27) vivo nella forma attuale *C o r u ñ a* o meglio ancora analoga a quella che dal gallico CLETA «graticcio» portava alla forma basca d'oggi *g e r e t a* «porte rustique des champs». L'intervento del basco con *b e r u n* «piombo» concorre pertanto a rinsaldare i legami di PLUMBUM con la terra iberica. E ciò in piena armonia con il fatto che l'Iberia conosce il popolo dei PLUMBARII, gli abitanti del territorio lusitanico di MEDUBRIGA (i MEDUBRICENSES PLUMBARII di Plinio IV, 118), l'isola *Πλουμβαρία* (Strabone III 4, 6)

---

[1] Il WALDE, *Latein. etym. Wörterb.*, p. 594 ammette, infatti, per PLUMBUM o r i g i n e i b e r i c a («aus einer spanischen Quelle»), come E. BOISACQ, *Dict. étym. langue grecque*, p. 644, sospetta per il sinonimo greco *μόλυβδος* p r o v e n i e n z a d a l l ' I b e r i a («emprunté peut-être, comme lat. PLUMBUM, à l'ibérique»).

Per una discussione più ampia dell'intero problema PLUMBUM-*μόλυβδος* rimando al mio recente articolo *Prerogative culturali mediterranee nel lessico greco e latino*, nell'«Archivio glott. ital.», XXXI, pp. 85-101.

e la città *Μολύβδανα* «a f o d i n i s d i c t a» nel territorio dei *Μαστιηνοί* (Ecateo in Steph. Byz.), nomi che stanno a testimoniare la larga presenza del metallo sul suolo della penisola. Per di più, il fatto che GALENA si legge su verghe di piombo provenienti dalle miniere di ILURCO nella «Hispania Baetica» (*CIL* II, 284) porta un prezioso elemento di giudizio di cui si serve M. Niedermann (in «Mnemosyne», III², 1936, p. 274 e seg.) per respingere l'ipotesi di un'origine etrusca e per suffragare quella di un' o r i g i n e i b e r i c a, venendo così indirettamente a convalidare l' i b e r i c i t à di PLUMBUM. Quali termini tecnici dell' industria mineraria, PLUMBUM e GALENA erano destinati a trovare nell' a m b i e n t e d e i m i n a t o r i d e l-l' E t r u r i a a n t i c a u n n u o v o c e n t r o d' e s p a n s i o n e e quindi condizioni propizie alla loro ulteriore fortuna nel latino.

È certo, comunque, che queste testimonianze di vocabolario concorrono a lumeggiare uno degli a s p e t t i t i p i c i d e l l a c u l-t u r a d e l l' I b e r i a e d e l l' A q u i t a n i a p r e l a t i n a: una t e c n i c a d e l l e m i n i e r e più progredita che altrove.

Meno attendibile si rivela invece la testimonianza di S v e t o n i o che mette in bocca ad Augusto il vocabolo DURETA «sorta di vasca da bagno di legno», considerandolo vocabolo d'origine iberica: «[*Augustus*] *contentus hoc erat, ut insidens ligneo solio, quod ipse H i s p a-n i c o v e r b o d u r e t a m vocabat, manus ac pedes alternis iactaret*» (Aug. 82, 2). Infatti, la felice interpretazione di E. Schwyzer[1] non lascia dubbio sull'origine greca del termine DURETA dal sinonimo *δροίτη* attraverso la forma intermedia *DRETA. E il procedimento d'assimilazione consiste qui nell' inserire la vocale *u* nel nesso consonantico *dr-* come nella forma CULUNIA (*CIL* II 5238) del toponimo iberico CLUNIA (Plinio III, 27) oppure nella forma basca *gurutze* «croce» dell'appellativo latino CRUCEM. Non iberismo nel latino, dunque; ma g r e c i s m o v i s s u t o n e l l a t i n o d' I b e r i a.

Questi esempi dimostrano che le allusioni di autori latini al lessico dell' Iberia e dell'Aquitania non vanno interpretate sullo stesso piano storico. Tutt'altro; ogni elemento dato per iberico dagli autori ha la sua storia, ricostruibile, alle volte, soltanto tenuto conto delle s o-p r a v v i v e n z e b a s c h e e n e o - l a t i n e anche al di là dei limiti dell' Iberia.

Nel dominio ibero-aquitanico le condizioni sono dunque più favo-

[1] «Kuhns Zeitschrift», LXII, p. 199.

revoli che altrove alla ricostruzione del fondo linguistico indigeno. E ciò tanto più che le ricerche archeologiche e preistoriche sono qui giunte al punto da poter distinguere un tipo di cultura indigena da un tipo di cultura importata dalla costa africana; il primo proprio delle zone montuose del nord con propaggini ad occidente verso l'Asturia e ad oriente verso l'Aquitania; il secondo, invece, diffusosi dalle zone costiere del sud a ritroso della vallata dell'Ebro.

In armonia con questi risultati dell'archeologia l'indagine linguistica tende ad isolare nella Penisola il sostrato indigeno dell'interno e del nord dalle più antiche sovrastrutture linguistiche colleganti i parlari mediterranei dell'estremo occidente europeo con quelli dell'estremo occidente africano.

CONTATTI CON LA CULTURA DELL'AFRICA MEDITERRANEA.

Tra le concordanze ibero-sardo-libiche è da annoverarsi anzitutto la famiglia di cui fa parte il castigliano antico *bega* «terreno umido e fertile del piano», oggi *vega* (cfr. Menéndez Pidal, *Cantar de Mio Cid* II, 501) che sembra ricollegarsi ad un tipo *IBAICA derivato da *ibai* «fiume» sul modello di IBARCA (*CIL* II 2854) da *ibar* «vallata». Famiglia da cui discende il nome del fiume IBERUS e quindi legata agli idiomi anticamente parlati lungo la vallata dell'Ebro e alle forme di civiltà tipicamente iberiche. Famiglia che abbraccia pure le zone meridionali della Sardegna con il campidanese antico *bega* (secolo XI) «vallata in pianura» appartenente, cioè, per il suo stesso significato, in origine a quella pianura fertile del Mezzogiorno che secondo gli autori greci (Diodoro IV, 29-30; V, 15; Pausania X, 17-19) ha conosciuto i primi stanziamenti di nuclei etnici ibero-libici, *Λίβυες ἢ Ἴβηρες*, immigrativi per i lavori dei campi. La connessione con la terra africana è segnata dal nome di popolo dei *Νεκτίβηρες* della Mauretania, comparabile a quello degli *Ἴβηρες*, e dal nome di luogo TIBILIS (*Tab. Peut.* IV, 1) con le AQUAE TIBILITANAE (*Itin. Anton.* 42) della Numidia, comparabile al toponimo sardo IBILI attestato dal Condaghe di San Pietro di Silki.

Allo stesso filone linguistico afro-sardo-iberico va attribuito, a quanto pare, l'elemento topico *GONA « altura » attestato per l'Africa da γόνα· τὸ ὄριον (=ὄριον) Φοίνικες di una glossa d'Esichio e rappresentato sul suolo dell'Iberia da *GONI « altura » desumibile dall'appellativo basco *goi* « hauteur » (Azkue I, 355 ; come *SUNI, oggi *sui*, cfr. Meyer-Lübke, *RIEB* XV, 211) e dalla serie di toponimi *Goni*, *Goni-bidea*, *Goi-mendi* ecc. La Sardegna meridionale partecipa con una serie analoga di toponimi quali *Goni*, *Gonòi*, *Gonone*, *Gonnos-montangia* (Wagner).[1]

Le sopravvivenze di CAETRA limitate alla Sardegna (*cerda*, *zerda* ecc.) — per passare ad altro esempio — portano un elemento di giudizio di più in favore della presunta appartenenza del vocabolo al sostrato afro-iberico a cui accenna la fonte di Servio: « *scutum loreum, quo utuntur Afri et Hispani* » (*ad Aen.* VII, 732). La Sardegna meridionale, come in tanti altri casi, segna qui la zona di collegamento intercontinentale fra le regioni costiere dell'Iberia e della Mauretania.

I numerosi casi di corrispondenze tra Libia ed Iberia nella toponimia sono confermati da altri relitti nel lessico delle due regioni. Al basco *asari* « volpe » fa riscontro βασσάρη· ἀλώπηξ παρὰ Κυρηναίοις, βασσάρια· τὰ ἀλωπέκια οἱ Λίβυες λέγουσιν (Esichio) ; al basco *akher* « montone, ariete » corrisponde il sinonimo berbero *ikerri*, pl. *aχraren* « montone » ; ed in questa cornice si spiegano pure i legami di parentela fra il basco *urzi*, *ortzi* « dio », documentato per il secolo XII nella forma URCIA, e il berbero antico GURZIL attestato per il secolo VI quale nome della principale divinità dei Berberi (Corippo).

Le due formazioni in -O, -ONIS ASTURCONES e CELDONES attestate da Plinio indicanti tutt'e due « specie di cavallini nativi nelle Asturie » (« *in Hispania Callaica gens est Asturica; equini generis his sunt quos celdones vocamus, minore forma appellatos asturcones gignunt* », VIII, 166), pongono altri problemi di discriminazione stratografica nell'ambito prelatino della Penisola. Infatti, se il termine ASTURCO, -ONIS, per l'evidente legame con il toponimo ASTURIA si rivela appar-

[1] M. L. WAGNER, *Ueber die vorrömischen Bestandteile des Sardischen*, in « Arch. Roman. », XV, 224 ; toponimi affini su territorio basco trovansi raccolti da L. DE ELEIZALDE, *Topon. vasca*, in « Revue intern. ét. basques », XX, 33-34 ; 218-219. Per altre indicazioni rimando al mio articolo *Contatti e conflitti di lingue* nella « Zeitschr. f. rom. Phil. », LVII, p. 152.

tenente allo strato paleo-vascone tipico delle zone settentrionali, il sinonimo CELDO, -ONIS per la presumibile affinità con il berbero *a-serdun* «mulo» sembra appartenere allo strato ibero-libico tipico delle zone meridionali.

Questi ed altri casi di concordanze afro-iberiche permettono pertanto di supporre che il più antico urto bilingue sul suolo della Penisola Pirenaica si sia effettuato fra gli idiomi legati alle forme primitive di civiltà indigena e gli idiomi connessi alle più antiche sovrastrutture culturali di provenienza africana e diffusisi dalle coste meridionali a ritroso dell' Ebro verso l' interno.

In altri termini, nella storia linguistica dell'Iberia primitiva si possono distinguere due elementi costitutivi: un elemento mediterraneo d'origine europea a contatto con un elemento mediterraneo d'origine africana.

CONTATTI CON LA CULTURA DELL' EUROPA MEDITERRANEA.

Rimane, ora, da affrontare un ordine più vasto di problemi di ricostruzione storica, considerando, cioè, i parlari indigeni dell' Iberia come tipi marginali appartenenti alla famiglia di idiomi primitivi parlati nell'Europa mediterranea.

Elementi del lessico mediterraneo d'origine europea sono ricostruibili soprattutto per due vie. In primo luogo, mediante l'analisi delle fonti storiche in quanto, cioè, autori latini o greci nel trasmettere vari dialettismi, accennino espressamente alla provenienza da singole zone del bacino del Mediterraneo; nel nostro caso, a provenienza dall' Iberia.

In secondo luogo, mediante l'interpretazione storica dei relitti giunti a noi attraverso le parlate vive nelle zone più tenacemente conservatrici; nel nostro caso particolare, relitti del sostrato indigeno dell' Iberia comparati con relitti affini nelle Alpi, nei Balcani ed in altre regioni montuose dell' Europa mediterranea.

Lo studio di tali relitti del sostrato pireneo-alpino è stato felicemente inaugurato da J. JUD[1] con uno scritto ormai celebre intorno alla «storia delle parole lombardo-ladine» che a più di trent'anni dalla sua pubblicazione conserva ancor oggi intera la sua importanza metodica. Al sostrato pireneo-alpino viene qui, per esempio, attribuita una serie di appellativi quali CAMOX, *barga*, *barranca*, *calanca*, *nava* ecc., appellativi che, oscuri dal punto di vista indeuropeo, per l'indizio dei significati, della struttura e dell'area di diffusione si rivelano quali frammenti fossili di lingue parlate nell'Europa mediterranea prima dell'immigrazione delle stirpi ariane.

Sulle orme di J. Jud ulteriori ricerche hanno individuato molti altri relitti pre-indeuropei comuni ai Pirenei e alle Alpi appartenenti soprattutto al settore del lessico che si riferisce alle accidentalità del terreno: *GABA «torrente di montagna», *ALBA «altura», *PALA «vetta di monte» ecc.

Nella descrizione delle miniere iberiche Plinio menziona il termine tecnico ARRUGIA: «*cuniculis per magna spatia actis, cavantur montes* [*in aurifodinis Hispaniae*]...; *arrugias id genus vocant*» (XXXIII, 71). La storia di cotesto termine ARRUGIA «canale delle miniere» è ricostruibile tenendo conto soprattutto della forma gemella *RUGIA «canale del mulino» con cui si conciliano i relitti alpini: *roža* della Lombardia e del Veneto, *rogia* del territorio comasco, *roia* della Val Gardena ecc.[2] Relitti che, mentre rivelano la natura protetica della vocale *a-* davanti a *r-* in ARRUGIA — tratto caratteristico comune alla fonetica basca e a quella guascone — consentono d'attribuire il vocabolo al sostrato prelatino che collega i Pirenei alle Alpi.

Dello stesso settore semantico fa parte un elemento *LUTA, sfuggito finora all'attenzione, il cui significato fondamentale è desumibile fino a un certo punto dai significati particolari dei seguenti appellativi: ampezzano *luda* «vallone nudo e ripido specialmente nel bosco», bellunese *luda* «vallone franoso, lavinale», agord. *luda* «via ripida per avvallare tronchi di legno»; guascone *lite* f. «passage tracé par une

[1] J. JUD, in «Bulletin de dialectologie romane», III, pp. 1-18, 63-86.

[2] Cfr. *Fonema basco-guascone attestato da Plinio?*, in «Archivum Roman.», XV, pp. 1-13.

avalanche», basco *luta* «éboulement de terres» ecc. Come si vede, due gruppi distinti di appellativi di significato molto affine diffusi nelle Alpi e nei Pirenei e sorretti inoltre nelle due regioni da corrispondenti nomi di località quali *Via de le Lude* nelle Alpi Venete e *Litor*, località particolarmente esposta alle valanghe sul versante guascone dei Pirenei. Per di più, sul suolo dell' Iberia un elemento di sostrato *LUTA con il valore approssimativo di «terreno ripido e scosceso» potrebbe trovare un antico riferimento nella coppia di termini tecnici ALUTIA e TALUTIUM indicanti, secondo la testimonianza pliniana (XXXIII, 67; XXXIV, 157), «terreno aurifero a fior di roccia», purchè sia individuabile nei due appellativi il nucleo radicale LUT- che ha dato origine all'antico toponimo iberico *Λουτια* (LUTACEI su monete). Ora, nell'ambito dell' Iberia prelatina non manca la possibilità di discriminare in A-LUTIA e TA-LUTIUM un nucleo radicale LUT-, considerando *a-* e *ta-* quali residui di antichi prefissi d'origine afro-iberica.[1]

Tutto concorre qui pertanto a suffragare l' ipotesi di elementi di sostrato conservatisi nelle condizioni storiche più varie: nella forma di toponimi attestati dalle fonti iberiche (LUTIA), nella forma di termini tecnici passati attraverso la fase afro-iberica e trasmessi quali peculiarità regionali del latino (ALUTIA, TALUTIUM), nella forma di elementi vitali del lessico basco (*luta*) e infine nella forma di relitti comuni a dialetti neolatini dei Pirenei e delle Alpi (guascone *lite*, ladino *luda* ecc.).

Ma non di rado qualcuno di questi elementi di giudizio viene a mancare; onde la necessità di rendere sempre più efficiente il metodo ricostruttivo anche con un minimo di mezzi di ricerca.

Quale tratto caratteristico dell' idronimia pirenaica può essere, ad esempio, considerato un tipo *Gave* che dà, fra l'altro, il nome al *Gave de Pau* e ad una decina dei suoi affluenti: *Gave de Gavarnie, Gave d'Ossau, Gave d' Héas, Gave d'Estaubé, Gave de Barèges, Gave de Cauterets, Gave de Gaube, Gave de Lutour, Gave d'Arrens, Gave d'Argelés* ecc. D'altro lato, l'esame di carte geografiche speciali delle Alpi permette di rilevare un'analoga situazione idronimica: alcuni grandi fiumi as-

---

[1] Cfr. SCHUCHARDT, «Museum», X, 397; *Iber. Deklin.*, 11, 63; M. L. WAGNER, *Restos de la latinitad en el Norte de Africa*, 1936, p. 21; V. BERTOLDI, *Contatti e conflitti di lingue nell'antico Mediterraneo*, 1937, p. 145.

sumono un nome particolare soltanto a una certa distanza dalle sorgenti, mentre nel loro primo tratto sono conosciuti sotto la denominazione generica di GAVA in varia veste regionale: *Gava*, *Gavia*, *Giau*, *Gavón*, *Gavál*, *Giavál* ecc. Fu un geografo, G. Marinelli, a notare per primo che «il Fella assume questo nome a circa 800 m. sul mare al confluire di vari rivi, alcuni dei quali portano il nome di *Giaváls*».[1] Lo stesso può dirsi del Tagliamento, della Livenza, del Piave, della Brenta, dell'Adige e del Po. Per di più, nel sistema fluviale del Po ad attestare l'antica vitalità di GAB- interviene il nome GABELLUS, affluente di destra menzionato da Plinio III, 118. E così nel sistema fluviale dei Pirenei sono documentati i due nomi GABARUS, identificato per l'odierno *Gave de Pau* e menzionato negli scritti del vescovo Teodolfo d'Orléans verso la fine del secolo ottavo, e *fluvius* GAVASENSIS di un documento del 982, a cui corrisponde l'odierno fiume *Gabas*. Tali condizioni idronimiche si riflettono naturalmente anche nel lessico delle due regioni. Da un lato, nelle Alpi Cadorine il tipo è sopravvissuto quale appellativo nelle forme *gavo*, *giavo*, *giao*, ecc. con il senso di «torrentello o valle torrentizia ripida» (Marinelli); e, d'altro lato, a Gerde e a Gavarnie negli Alti Pirenei il tipo *gabi*, *gao* significa «cours d'eau, ruisseau, torrent» (cfr. la carta «rivière» dell'*Atlas ling. France*, 1159). Gli indizi atti a ricostruire la storia di quest'elemento sono tutti qui; e, pur mancando ogni appoggio nel latino o nel celtico, appare sostenibile la tesi che vede in *GABA, GABELLUS ecc. una famiglia di relitti del sostrato pireneo-alpino.

Più complessa è la storia dei nomi indicanti una specie della fauna tipicamente originaria dell' Iberia. Il termine CUNICULUS, foggiato sul modello dei toponimi MENDICULEIA *Ilerget.* e SAITICULEIA, sembra legato fin dalle fasi più antiche della sua storia alle consuetudini di vita dei minatori nell'accezione di «condotto sotterraneo delle miniere» e quindi appartenere al fondo idiomatico indigeno della regione pirenaica. E ciò tanto più che la regione alpina conosce il vocabolo nella stessa accezione tecnica (cfr. bergamasco *canič* «strada sotterranea che introduce alle gallerie metalliche» di Val di Scalve), in modo da render plausibile l' ipotesi che il termine si sia diffuso sulle labbra

---

[1] Cfr. G. MARINELLI, *Monti ed acque*, nella «Guida del Canal di Ferro», II, 23; per più ampie indicazioni intorno all' intero problema di GAVA rimando al mio saggio in «Studi Etruschi», III, pp. 293-320.

della gente di montagna dai Pirenei alle Alpi. D'altro lato, le testimonianze riguardanti il sinonimo LEPUS (« LEPUS, *quod Siculi quidam Graeci dicunt λέποριν* », Varrone, *l. l.* V, 20; « .... *κούνικλον καλοῦσι Μασσαλιῶται δὲ λεβηρίδα* », Eroziano secondo il grammatico Polemarco) accennano ad un'antica diffusione del vocabolo per le vie di mare dalla «*cuniculosa Iberia*» lungo le regioni costiere meridionali verso la Liguria e l'Italia.[1]

Un'analoga situazione di sostrato europeo traspare dalla nomenclatura ibero-basca del « camoscio », specie della fauna mediterranea propria dell'alta montagna dai Pirenei al Caucaso. Sul suolo dell'Iberia tracce dell'appellativo CAMOX sopravvivono accanto a vari riflessi dialettali di un tipo *IZARDI « camoscio » distribuiti nelle zone ibero-latine sui due versanti dei Pirenei: catal. *isarda*, *isárt*, guasc. *izárt*, béarn. *izár*, *isár*, *sarri*, arag. *sarrio*, provenz. *uzár* ecc. Modellato sul tipo basco *izur-di* « specie di delfino » in nesso con *izur* « spira, piega », il vocabolo *IZAR-DI contiene alla base il basco *izar* non tanto nel senso generico di « stella » quanto in quello specifico di « centre d'où partent les poils des animaux » (cfr. basco *izardun* « animal qui a une étoile au front » Lhande; cfr. pure per il senso *κηλάς· αἴξ, ἥτις κατὰ τὸ μέτωπον σημεῖον ἔχει τυλοειδές* in nesso con *κῆλα· σημεῖα* Esi-

---

[1] Secondo A. SCHULTEN, in « Forsch. u. Fortschr. », X,5 (1934), p. 57, il nome stesso di HISPANIA è interpretabile come la «*cuniculosa*». Per notizie sulla patria del coniglio e sulla sua nomenclatura iberica rimando al: l'opera di V. HEHN[8], *Kulturpfl. u. Haustiere* ecc., p. 618 e seg.; cfr. pure SCHRADER-NEHRING, *Reallex. indogerm. Altert.*, I, 557; A. SCHULTEN, *Hispania*, in « PWRE », VIII, 1965.

In quanto all'origine di CUNICULUS e di LEPUS si consultino i rispettivi articoli di J. B. HOFMANN nella nuova edizione del vocabolario etimologico latino di A. WALDE.

La partecipazione del tipo massalioto *λεβηρίς* alla vita del ligure pare dimostrata dal toponimo LEBRIEMELUM attestato dalla *Sententia Minuciorum* ed interpretabile (secondo B. A. TERRACINI, *Spigolature liguri*, p. 10) come il « colle dei conigli ». A tal proposito cfr. pure FR. RIBEZZO, « Rivista indo-greco-ital. », XII, p. 87 e i miei articoli, in « Revue celtique », XLVIII, pp. 284-292 ed in « Zeitschr. f. roman. Phil. », LVII, p. 145 e seg.

Una sopravvivenza del tipo LEBR- al margine occidentale della Penisola è forse riconoscibile nel portoghese settentrionale (minh.) *levranco* « ratto di montagna » per via dell'identico passaggio di pensiero che si osserva nel portoghese *lourgão* « grosso ratto » in nesso con LAURICES « conigli presi dalla madre poco prima della nascita »; cfr. « Zeitschr. f. roman. Phil. », LVI, p. 180.

chio). Ora, se al basco *izar* « stella » corrisponde il tipo berbero affine *is̆ri* « stella », come ammette H. Schuchardt (« Revue intern. ét. basques », VII, p. 11), la creazione *izar-di* « animale stellato », « camoscio » ha tutte le probabilità d'appartenere in origine al filone afro-iberico. E ciò in pieno accordo con l'area di diffusione del sinonimo CAMOX che, rappresentato dal basco *gama* « chamois » (Lhande 331), s'estende nelle sopravvivenze dall' Iberia alle Alpi: portogh. *camurça*, spagn. *gamuza*, alpino *camóz* ecc. Se è lecito qui inoltre tener conto di *kamuš*, *gamuš* vivo con il senso di « bufalo » in alcuni parlari del Caucaso, la storia dell'appellativo CAMOX sembra legata alle zone montuose dai Pirenei al Caucaso per tutta l'estensione dell'Europa mediterranea.

Alle volte sono riconoscibili le tracce tirreno-appenniniche o ibero-aquitaniche nell'espansione europea da oriente verso occidente d' un termine d' origine egeo-lidica.

Le sopravvivenze di BACA sul suolo dell' Iberia (galiz. *bago*, portogh. *bagalho* « acino d'uva »), in quanto si riferiscono alla terminologia viticola, vengono a confermare, per esempio, i dati delle fonti che attestano per il latino d' Iberia il significato di « vino »: « *vinum in Hispania bacca* » (Varrone, *l. l.* VII, 87). Altrove, nella regione appenninica, in quella alpina, nella costa settentrionale dell'Africa ecc. il termine è sopravvissuto con il significato più generico di « frutto mangiabile di vari arbusti non coltivati » quali il mirtillo (toscano *bácola* « frutto del mirtillo »), il ginepro (giudicariese *bágola* « frutto del ginepro »), il rovo (berbero *tabakat* « frutto del rovo ») ecc. Ma i parlari rurali della Toscana e della Lombardia alpina ci conservano pure la traccia d'un appellativo affine BACCAR attestato da Virgilio: nella Toscana *báccara* « asaro » ha dato origine a nomi di località quali *Baccareto*, *Baccaraia* ecc., mentre nella regione alpina il nome *bácara* della Val Rendena è venuto a designare il ciclamino. Per Virgilio le corone di *baccar* avevano virtù magiche: « *Baccare frontem cingite, ne vati noceat mala lingua futuro* », Ecl. VII, 27; e così Servio ad Ecl. IV, 19 commenta: « *baccar herba est, quae fascinum depellit* ». Inoltre, secondo Plutarco (*Quaest. conv.* III 1, 3), della pianta si servivano i bevitori che si cingevano il capo di corone durante e dopo le orgie per rimediare così alle conseguenze del soverchio vino. S' intravvede pertanto un legame tra BACCAR e il culto di Bacco, tanto più che Virgilio menziona BACCAR insieme con l'edera, altro vegetale sacro a Bacco. Il fatto è molto significativo

poichè le fonti tanto per *βάκχαρ* quanto per *Βάκχος* accennano ad origine dalla Lidia: *βάκκαρις* è definito da Esichio « *μύρον Λύδιον* » e il lidico BAKIVALIS traduce *Διονυσικλεός* nella nota iscrizione bilingue. Questi dati delle fonti permettono dunque d'interpretare BACCHUS, nome di divinità, e BACCAR, nome di pianta sacra a Bacco, come anatolismi giunti al latino per il tramite etrusco. Virgilio ha quindi attinto probabilmente il nome alle fonti regionali del latino padano. Comunque, in questa cornice storica l'Iberia costituisce l'area marginale della più antica espansione verso occidente d'un termine viticolo quale BACA-BACCA avente la sua culla nella regione del Mediterraneo orientale.

Infine, alcuni parlari della Spagna basca e neolatina permettono di restituire al fondo idiomatico della Penisola un tipo *NABA per cui le fonti latine medievali attestano il seguente significato : « [*Hispani vocant navas*] *camporum areas planas arboribusque purgatas, quae tamen habent in circuitu silvas dumetaque fruticosa* » (Du Cange). Tali testimonianze acquistano un valore tutto particolare dal fatto che il vocabolo è vitale anche nel dominio basco : « [*Vasconum lingua*] *nava planitiem aliquam montibus proxime succedentem* [*solet denotare*] » Oihenart ; *naba* « grande plaine proche des montagnes » (Azkue II, 67).[1]

D'altro lato, il lessico greco ci conserva la traccia d'un appellativo *νάπα*, considerato d'origine preellenica,[2] di cui Esichio attesta il seguente significato : « *σύμφυτος τόπος ; νάπαι· ἐν τοῖς ὄρεσι τῶν πετρῶν κοῖλοι ἢ ὀρεινοὶ τόποι καὶ ἀναπεπταμένοι ; νάπη· ὕλη ἢ κοίλη, καὶ ὀρεινὸς τόπος* ». Per di più, a Lesbo *Νάπα* designa l' « altipiano chiuso fra le alture boschive a sud della montagna del *Λεπέτυμνος* ».

---

[1] A questa definizione s'attiene il MEYER-LÜBKE : *NAVA « Hoch-oder Tief-ebene, die von Bergen eingeschlossen ist », « REW³ », 5858 ; nel considerare *nava* quale vocabolo « d'origine preromana », il MEYER-LÜBKE tiene nel giusto conto le osservazioni di J. JUD, « Bull. dial. rom. », III, 12 (di cui manca la citazione) e soprattutto della discussione tra lo SCHUCHARDT e BAIST, *Festschrift Vollmöller*, 251.

[2] L'ipotesi d'origine preellenica di *νάπα* avanzata da F. RIBEZZO, « RIGI », XV, 63 (159), viene ora accettata anche da E. SCHWYZER, *Griech. Gramm.*, 1934, p. 62, che menziona *νάπα* fra i relitti del sostrato egeo ; del resto, cfr. pure le osservazioni del BOISACQ, *Dict. etym.*, 656. In quanto a *Νάπα* di Lesbo con il culto ad *'Απόλλων Ναπαῖος*, cfr. A. FICK, *Vorgriech. Ortsn.*, 64.

Fra questo tipo preellenico *νάπα* e il tipo prelatino *NABA dell' Iberia è istituibile pertanto un certo parallelismo semantico. Tanto nell' Ellade quanto nell' Iberia la vitalità dell'appellativo è andata man mano esaurendosi nella toponimia; ma i tratti fisico-morfologici comuni alle regioni denominate *Νάπα* (Lesbo) oppure *Naba* (Pirenei Baschi), *Nava*, *La Nava* ecc. (Spagna) vengono in generale a confermare i dati semantici dell'appellativo. Lo Schuchardt[1] mette in rilievo, per esempio, il fatto che *Navalagamella* nella provincia di Madrid si riferisce ad una località «en un barranco». Ciò s'accorda perfettamente non soltanto con il valore di «barranco» assunto da *naba* nel basco suletino (Azkue II, 67), ma anche con la fase semantica «*οἱ φαραγγώδεις τόποι*» attestata per *νάπαι* da Esichio.

La concordanza di struttura e di significati è dunque tale da render plausibile, anche in questo caso, l' ipotesi di sostrato: elemento mediterraneo di cui la regione pirenaica e quella egea rivelano una più tenace vitalità marginale.

Anche in questo caso l'occhio acuto di J. Jud, nel considerare NAVA quale peculiarità del sostrato pireneo-alpino («Bull. dial. rom.», III, 12), aveva visto bene; infatti questi ulteriori accertamenti non fanno che confermare la felice interpretazione di Jud, ampliandone, se mai, la sua portata storica fino ad abbracciare, con il settore egeo, l'intero bacino del Mediterraneo.

---

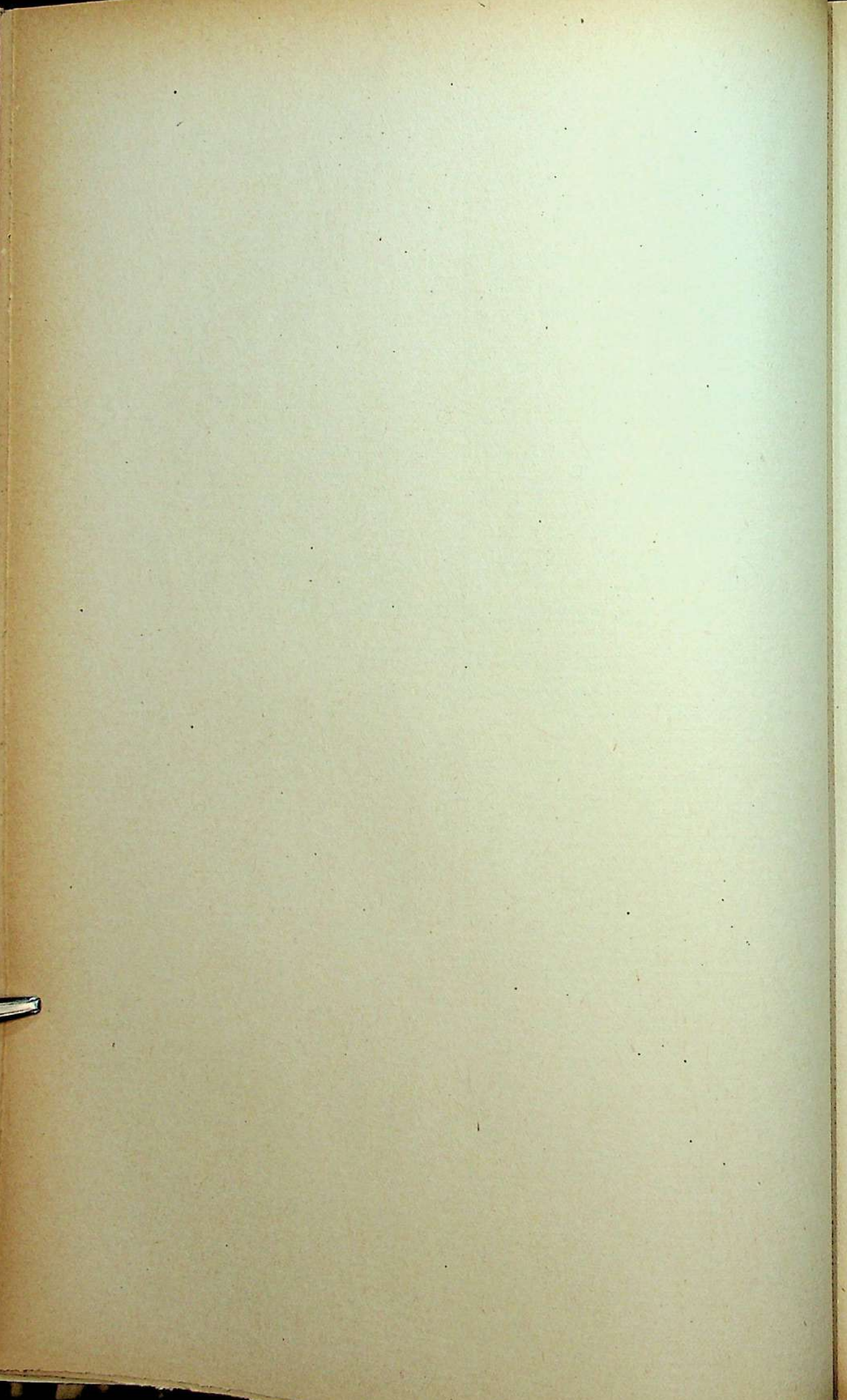
[1] Dall'esame dei toponimi basco-iberici *Naba*, *Nava*, *La Nava*, *Navahermosa*, *Navacerrada* ecc. lo SCHUCHARDT («Zeitschr. roman. Philol.», XXIII, 183 e seg.) ritiene di poter precisare per tali località un valore topico di «altipiano chiuso fra colline, montagne o burroni (*nava* «cerrada de peñas») e solcato da uno o più corsi d'acqua». *La Nava* nella provincia di Huelva è, per esempio, una località «rinchiusa fra colline alla confluenza di due corsi d'acqua»; *Nava del Barco* «sierra de la prov. de Avila y llamada también *Sierra del Barco*»; *Navaleno*, prov. Soria, «en un terreno llano, rodeado de montes».

Nella regione alpina della Provenza, della Liguria e della Lombardia la toponimia con *Nava* ecc. alternantesi a *Neva* ecc. resta la sola depositaria della tradizione. Un antico rappresentante di questa famiglia nell'idronimia ligure è (*in fluvium*) NEVIASCAM della *Sent. Minuc.* (*CIL*, V, 7749) a cui corrispondono i tipi NEVASCA, oggi *Névache* nelle Hautes-Alpes (cfr. GRÖHLER, *Ueber Ursprung u. Bedeut. franz. Ortsn.*, I, 53) e *Navasco* nella provincia di Navarra.

***

La storia di questi elementi aveva il fine precipuo d'indicare e discutere alcuni procedimenti di ricerca atti a ricostruire, in base a frammenti di lingua conservatisi nelle condizioni storiche più varie, aspetti e atteggiamenti assunti dalla cultura mediterranea sul suolo dell'Iberia prelatina. Procedimenti di ricerca che trovano qui un terreno particolarmente favorevole. Per la sua situazione geografica, per le sue peculiari condizioni linguistiche ed in particolar modo per la sopravvivenza del basco, l'Iberia è destinata, infatti, a concorrere efficacemente alla soluzione dei problemi riguardanti le forme mediterranee di lingua e di cultura che nell'Europa meridionale ed occidentale precedono quelle ariane e in un certo senso ne costituiscono la premessa e il fondamento.

LA FUNZIONE STORICA DELLA SPAGNA NELLA CIVILTÀ MEDITERRANEA

DI GIOVANNI SORANZO
dell' Università Cattolica di Milano

La civiltà non ha barriere; è universale; è affermata, cercata, conquistata, diffusa per il bene di tutti i popoli; raggiunta, or qua, or là, ogni giorno più si dilata, diviene comune retaggio presto o tardi; tuttavia la posizione geografica, le barriere naturali, gli sbocchi o per il contrario la mancanza di spazio verso i mari aperti, le forze etniche determinano speciali zone d'incivilimento, caratteristiche sfere d'attività, che più o meno nettamente si distinguono dalle viciniori, sia pure ammesso che al contatto con queste possano perdere qualche parte dei propri caratteri, per assumere, a seconda delle circostanze e a seconda dell'eventuale maggiore influsso, elementi di civiltà vicine.

Dividerei l'Europa in quattro grandi zone di civiltà, che mi paiono abbastanza distinte nel complesso dei caratteri, ancorchè non così ferreamente serrate nei loro termini, che qua e là non partecipino di elementi culturali e non culturali delle viciniori; ciascuna di queste zone è orientata all'ingrosso verso uno dei punti cardinali e corrisponde approssimativamente ad uno dei quattro versanti europei (solo il Danubio si può dire costituisca una irregolare linea di displuvio) e si possono perciò denominare: civiltà meridionale, occidentale, settentrionale e orientale; la civiltà meridionale è quella mediterranea, l'occidentale chiamerei atlantica, perchè ha gran parte della sua vita orientata verso l'Atlantico, settentrionale o delle genti tedesche e scandinave, che in parte rivolgono l'attività pure verso l'Atlantico o verso il Mare del Nord, l'orientale slava o degli slavi nord-orientali, o russa.

Certo lo sviluppo delle comunicazioni, dei traffici, delle relazioni internazionali hanno profondamente alterato e vanno di continuo scemando l'originalità, la genuinità di questi quattro tipi di civiltà e di quelli minori in ciascuno di essi compreso, cosicchè oggi il fenomeno sembra meno evidente; ma il dinamismo della vita moderna non li

annulla, non li può annullare, perchè è insopprimibile il fattore principale della loro attività e sviluppo, lo sbocco al mare aperto o la mancanza di esso.

Non mi posso, nè mi devo fermare a chiarire questa divisione, perchè la trattazione, anche sommaria, mi porterebbe lontano dall'argomento prefissomi; qui ora m'è solo d'uopo di precisare in qualche modo i limiti e i caratteri di questa civiltà mediterranea, nella quale la Spagna s'è da tanti secoli saldamente inserita.

La linea di confine della regione mediterranea corrisponde alla linea delle coste spagnuole occidentali e settentrionali, di cresta dei Pirenei nel tratto in cui separa le acque di Spagna da quelle di Francia, che si versano nell'Atlantico; continua con la linea di displuvio del versante francese, che manda le acque al Mediterraneo; segue la linea dello spartiacque tra l'alto Rodano e il bacino renano della Svizzera; dove quello termina continua l'altro limitante i bacini alpini italiani; di là lungo il corso della Sava e del Danubio, quindi dalle foci di questo alla linea costiera settentrionale e orientale del Mar Nero; di là dalla linea separante i fiumi dell'Asia Minore, della Siria e della Palestina, dal bacino del Tigri e dell'Eufrate e da ultimo il limite del bacino del Basso Nilo, che è press'a poco la linea del Delta, e della regione costiera dell'Africa Settentrionale sino alla estremità orientale della catena dell'Atlante.

Il Mediterraneo fu per tanti secoli un mare quasi interno e chiuso, il mare di traffico quasi esclusivo delle sue popolazioni rivierasche, perchè effettivamente soltanto nel Basso Medio Evo popolazioni atlantiche e nordiche cominciarono a frequentarlo, come del resto le popolazioni mediterranee solo ai tempi di Roma antica e poi nel tardo Medio Evo cercarono la loro fortuna oltre le colonne d'Ercole. In modo molto diseguale le popolazioni delle terre prospicienti il Mediterraneo affluirono ad esso per le molteplici attività, che esso offriva. È noto che la partecipazione di un popolo alla vita del mare che bagna le sue coste, a prescindere dalla pesca, che pure è ricca fonte di vita economica, è tanto più attiva e brillante, quanto più ricco di risorse naturali è il suo retroterra, quanto più facili sono gli approdi, quanto più importanti sono le vie di commercio, che affluiscono dall'interno del continente; appunto in forza più o meno rilevante di questi requisiti, tanto variamente distribuiti, diversamente approfittarono i popoli del Mediterraneo del loro mare; in condizione privilegiata sono stati, sopratutto per la posizione cen-

trale, orientata verso sud-est, della penisola gli Italiani meno i popoli balcanici e quello spagnuolo.

Si è detto le mille volte che il Mediterraneo è un mare di civiltà: nel passato per mezzo di esso si è attuata tanta parte dei rapporti tra i popoli di antico incivilimento, Egizi, Ebrei, Fenici, Cartaginesi, Etruschi, Greci e Romani, ognuno dei quali ebbe particolare impronta, ma le cui ragioni fondamentali sono nella vita da ciascuno esplicata nel mare, al quale mettevano capo fiorenti, attive vie del traffico di tre continenti, e oggi anche le vie oceaniche del Continente nuovo e nuovissimo, mare tanto più frequentato in quanto che si estende con tutte o quasi le sue terre rivierasche sulla zona temperata calda e, quindi nelle condizioni climatiche e demografiche più propizie in ogni tempo.

Il Mediterraneo fu e sarà sempre una meta di traffici intensi; dopo l'apertura del Canale di Suez è la principale via di comunicazione tra l'Occidente e l'Oriente, è via mondiale per eccellenza. Ma attraverso esso mare non si attuarono solo fortune economiche e politico-militari, sì bene fortune intellettuali e spirituali di primissimo ordine; alludo alle splendide fioriture di scienze, lettere ed arti, che dalle varie regioni circostanti più progredite irradiarono verso le altre meno civili; dall'Oriente all'Occidente per le vie di terra, ma anche per le vie del mare venne, con gli altri fiotti di civiltà ellenistica e romana, la luce del Cristianesimo, che restaurò la civiltà antica in una nuova; dall'Oriente, dal Settentrione e dal Mezzogiorno venne anche la barbarie, per la quale si riaffacciarono al Mediterraneo popoli di più o meno bassa civiltà, cupidi di sopraffazione e di dominio; ma se la civiltà antica soccombette, la civiltà di Roma medioevale e cristiana resistette e mantenne al Mediterraneo e alle sue terre circostanti, in buona parte almeno, la sua fisionomia storica, cioè non solo la sua forza politico-economica, ma anche il suo retaggio culturale e spirituale, lo spirito sempre pronto alla lotta per le sue libertà e per le conquiste civili.

La civiltà mediterranea è dunque il frutto d'un'unità storico-geografica, ben definita da natura e ben distinta dalle altre, è la somma di determinate, tipiche attività di fecondo progresso, maturata attraverso un'esperienza plurisecolare di lotte, di travagli, di sconfitte e di glorie, è prezioso retaggio di incivilimento, a cui han dato il loro apporto così le civiltà più antiche, come quelle medievali e moderne, di Roma imperiale in primo luogo; è patrimonio di Cri-

stianità, perchè in essa e per essa svolse la sua vita gloriosa nei primi secoli dell'era volgare, come nei venturi, la religione cattolica, che da Gerusalemme prima, da Roma subito dopo si irradiò in tutte le direzioni, per le vie del mondo.

La Spagna ebbe in questa civiltà la sua parte di grande momento; dico Spagna e non dico penisola iberica; dico Spagna e non dico tutta la Spagna, ma certo la sua quasi totalità. Geograficamente si può e si deve dire che tutta la penisola iberica fa parte della regione mediterranea, e come tale sopra l'abbiamo compresa; infatti conformazione orizzontale e verticale del terreno, clima, caratteri etnici, vicinanza immediata o no al Mediterraneo, stabiliscono la chiara natura regionale mediterranea; ma è certo che le provincie basche, la Galizia, il Portogallo ebbero orientata secondo la direzione delle loro valli molta parte della loro vita e della loro attività verso l'Oceano e verso gli stati e popolazioni atlantiche più che verso le regioni rivierasche del Mediterraneo, specialmente nell'Evo Medio e Moderno. Certo l'appartenenza delle Province Basche e della Galizia a corona regnante in Ispagna, la contiguità del Portogallo, poco o punto ostacolata da barriere naturali con la Spagna, hanno permesso h i n c i n d e una frequenza di rapporti d'ogni genere, per cui la natura e l'indole mediterranea valgono anche per quelli; ma per essi l'influenza e la tradizione mediterranea valgono mediatamente e non immediatamente, come è per il resto della Spagna. Si potrebbe osservare che i maggiori bacini fluviali della stessa Spagna sono tutti orientati verso l'Atlantico e che quindi tanta parte della vita e dell'attività di quelle popolazioni potrebbe dirsi avere più affinità con interessi atlantici che mediterranei; ma finchè il Mediterraneo fu il solo mare di civiltà, si può dire che Spagna e tutta la penisola iberica ebbero vita mediterranea. Il Mediterraneo si chiude, è vero, secondo la geografia, allo stretto di Gibilterra, ma esso ha una sua immediata irradiazione oltre le colonne d'Ercole, a quella guisa che un fiume non finisce il suo corso alla foce, ma lo protende per tratto più o meno rilevante nel mare; non per nulla Cadice e Tangeri hanno importanza e vita mediterranea più che atlantica; come le coste meridionali della Spagna a ponente dello stretto, così le coste del Marocco non solo appartengono alla regione mediterranea, ma hanno più funzione mediterranea che atlantica; quindi neppure il Portogallo è estraneo all'influenza mediterranea e alla vita mediterranea ha dato il suo forte contributo nei secoli; il suo po-

polo cristiano e latino ha pure bene meritato dalla civiltà romano-cristiana del Mediterraneo contro le forze che attentarono ad esso; ma le sue condizioni geografiche e le vicende storiche più che le ragioni etniche hanno contribuito a distinguerne sempre più nettamente l'attività verso l'Atlantico da quella mediterranea, a separare le sue sorti politiche e economiche da quelle spagnuole.

La povertà stessa di risorse del suolo, determinata, come è noto, da scarsezza di piogge, spinse la Spagna a cercare contatti coi paesi del Mediterraneo, contatti che attraverso la catena impervia dei Pirenei non erano possibili, se non per le due uniche vie all'estremità di quella catena. La Spagna, direttamente o indirettamente, ha partecipato a tutta la vita svoltasi in quel mare, ma in modo particolare, com'è ovvio, a quella seguìta nel Mediterraneo occidentale. Le sorti di questo mare sono, sotto vari rispetti, diverse e, possiamo dire, inferiori a quelle della parte orientale del medesimo, almeno finchè l'Atlantico non diventò esso pure un mare di civiltà; il movimento economico più intenso per tanti secoli si svolse nella parte orientale e quindi nella centrale del Mediterraneo, perchè alle estreme rive orientali di esso mettevano capo le grandi carovaniere dell'Asia, donde venivano tanti prodotti, di cui difettava l'Europa, e perchè la maggior o addirittura la massima parte di quel commercio fu assorbita dapprima dai popoli orientali e poi dai centrali del Mediterraneo; verrà tempo che la Spagna saprà inserirsi vittoriosamente anche in quel movimento, contribuendo ad incrementarlo con le proprie forze; verrà tempo in cui il Mediterraneo occidentale avrà per opera della Spagna una funzione preminente sulle altre parti.

Quale sia stata questa partecipazione, ci si propone qui brevemente a grandi linee di esporre; dobbiamo però limitare il nostro compito; lasciamo ad altri, che ne hanno la competenza, di rivelare quanto nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nel pensiero filosofico, la Spagna ha avuto dalla civiltà mediterranea e quanto ha dato ad essa; riserviamo alla nostra parte la politica intesa in senso lato. E ciò di necessità, pur essendo convinti che la storia deve avere una visione totalitaria e unitaria, cioè che debbano fondersi in essa analiticamente e sinteticamente tutti gli elementi che la compongono e i fattori che la determinano; la desiderata unità forse risulta al lettore dal contributo che in questo volume altri studiosi danno coi loro scritti.

La povertà delle fonti lascia supporre che nei più remoti tempi della sua storia, la Spagna abbia, più che dato di suo, ricevuti gli influssi della civiltà, che grandeggiava in Oriente; pare certo che in generale le sue popolazioni rivierasche abbiano progredito prima assai che gli abitanti dell'interno e ciò per le frequenti relazioni che quelle ebbero con gli stranieri, in particolar modo coi Greci e coi Fenici; unica eccezione forse la vallata del Guadalquivir, che, ricca di risorse del suolo e del sottosuolo, dovette eccellere ben presto su tutte le altre regioni interne della Spagna; lo stabilimento della colonia fenicia di Gades allo sbocco di quella, ne è una prova. Difficilmente si erra, se si asserisce che l'iniziativa dei Fenici di frequentare i porti orientali e meridionali della Spagna, non fu preceduta da conforme iniziativa spagnuola di là dal mare, perchè nel secolo XIV avanti Cristo o al più presto nel secolo XII, quando cominciò in queste parti la colonizzazione fenicia, le popolazioni iberiche erano nella loro preistoria o quasi.

Ad opera soprattutto dell'attività fenicia, emersero i primi centri marinari: Gades (Cadice), Carteya (Algesiras), Malaga, Abdera (Adra), Sex presso Almunecar, Ibiza nelle Baleari; all'interno fiorirono presto Hispalis (Siviglia) e Cordova; su questi e altri minori mercati spagnuoli venivano portate ceramiche, lavori d'argento e d'oro, emblemi di idoli orientali, determinando a non lungo andare sani impulsi ad industrie locali, imitazioni dapprima, libere forme poi, i primi rudimenti d'un'arte e quindi d'una cultura indigena.

I Greci, che contesero ai Fenici il predominio del Mediterraneo tra il VII e il VI secolo avanti Cristo, arrivarono alle coste di Spagna, dopo aver gradualmente toccato quelle italiane e francesi (Marsiglia fu la nota colonia focese); Emporiae (Ampurias) sembra esser stato il più attivo loro scalo per i rapporti economici con gli Iberi del Centro; ricche là e anche tra questi le vestigia di civiltà ellenica; la ceramica presenta caratteri originali; probabilmente gli indigeni vi hanno collaborato.

Più che i Fenici i Greci avrebbero frequentato altri punti della penisola iberica oltre le colonne d'Ercole; ma sulle coste meridionali della Spagna comunque fu estesa la loro sfera d'influenza e d'attività economica.

Cartagine rappresenta un nuovo impulso alla civiltà mediterranea spagnuola; erede della potenza di Tiro, fatta padrona delle comunicazioni tra il Mediterraneo occidentale e l'orientale, ebbe facile

gioco a sottoporre alla propria preminenza, ad assoggettar le colonie fenicie di Spagna, sia pure in rivalità coi Greci.

I Cartaginesi non si limitarono a continuare la colonizzazione fenicia; passarono più innanzi; stabilirono là organizzazione e mezzi atti a contenere la concorrenza, l'espansione dei Greci prima, degli Etruschi poi e successivamente dei Romani, comunque preparazione di un futuro dominio politico.

Gli Spagnuoli assistettero come spettatori al conflitto tra Greci, Etruschi e Cartaginesi e forse anche al primo cozzo tra Romani e Cartaginesi in Sicilia; ma non poterono disimpegnarsi in occasione della seconda guerra punica.

La Spagna, volente o nolente, non come attrice principale, ma ausiliaria più di Cartagine che di Roma, fu impegnata la prima volta in un contrasto mediterraneo. I Cartaginesi, insediatisi secondo il piano di Amilcare Barca per le armi di Asdrubale, già avevano là organizzato una forza indigena, sia di schiavi, sia di mercenari; essi là erano stranieri ed invasori, perciò odiati e non tutti avevano sottomesso; Sagunto ad esempio aveva salvata la propria libertà e per sostenersi era ricorsa a Roma; l'espugnazione di Sagunto da parte di Annibale, figlio di Amilcare Barca, fu il segnale della seconda guerra punica.

Non possiamo seguire le vicende; solo basta ricordare che soldati di Spagna in gran numero furono con Annibale, oltre l'Ebro e i Pirenei verso le Alpi e le terre d'Italia. La via del littorale non era certo ignota ai federati d'Annibale; tuttavia la possibilità di comunicare agevolmente, anche attraverso i passi alpini, con l'Italia fu resa evidente.

La seconda guerra punica fu duramente combattuta anche in Ispagna, e il risultato fu che, come prima buona parte di questa era legata per interesse o per forza a Cartagine, ora essa venne a trovarsi nella sfera di potenza di Roma. Cartagine con una nuova guerra sarà distrutta da Roma e sulle sue rovine sarà sparso il sale. La civilizzazione millenaria fenicio-cartaginese subì la sorte stessa della metropoli abbattuta; su quella civiltà passò il piccone distruggitore di Roma e il più completo oblio fu steso come un velo funereo; della stessa cultura più antica di Spagna neppur un segno; è noto che attualmente non si conoscono iscrizioni in lingua spagnuola o indigena risalenti oltre i primi tempi dell'Impero e la lingua è il carattere più duro a scomparire. La civiltà fenicio-cartaginese non fu nemmeno

lontanamente pari a quella dei Greci e dei Romani; come i Fenici, anche i Cartaginesi furono più che altro dei mercanti; appunto perchè la loro fu un'attività materiale, non parlò all'anima degli Spagnuoli; era tuttavia una civiltà, che datava da circa un millennio; tanto tempo era trascorso dalla primitiva sicura comparsa dei Fenici sul suolo di Spagna all'anno della fine di Cartagine; un millennio di storia non si distrugge col piccone o col silenzio; Fenici e Cartaginesi erano pur stati a contatto con popoli di grandi civiltà, i primi con gli Egiziani, Hittiti, Assiro-Babilonesi ed Ebrei, i secondi con tutti i popoli che successivamente primeggiarono nel Mediterraneo; furono comunque, inconsciamente o no, propagatori anche del movimento culturale e spirituale, che si sviluppò nelle regioni a quel mare circostanti. Non si dica che i rapporti dei Fenici e dei Cartaginesi furono sporadici e limitati a determinati punti della costa; i prodotti da quelli importati erano venduti anche all'interno; le navi fenicie o cartaginesi, come poi quelle greche e romane, approdate ai porti della Spagna non tornavano ordinariamente vuote ai porti di provenienza, ma onuste di prodotti del retroterra spagnuolo.

Neppure possiamo ammettere che le genti spagnole, psicologicamente sì dinamiche, al contatto di sì lungo e di sì grande influsso di civiltà, siano state passive, abbiano solo ricevuto e non abbiano elaborato un proprio ordine di cose e proprie direttive spirituali. È per lo meno ovvio pensare che durante quel millennio a poco a poco vele e remi, sempre più numerosi, di Spagna, si siano spinti oltre le acque territoriali e abbiano frequentato le vicine regioni rivierasche d'Africa, di Francia e d'Italia e poi oltre verso il Mediterraneo centrale; salvaguardia della loro presenza e attività sul mare erano le Baleari, che dovettero acquistare importanza, come basi di rifugio e di rifornimento, come punti d'appoggio, come stazioni di vedetta e di difesa.

Comunque di questa civiltà primitiva della Spagna restano pochi avanzi, tacciono le fonti scritte; quelle latine non parlano che delle conquiste e dei trionfi di Roma; ammettono che la conquista romana non fu nè facile, nè breve e che, a quando a quando, rivolte tenaci turbarono i sonni dei conquistatori; ma alla fine ci presentano una Spagna doma e romanizzata. Certo la resistenza opposta al dominio di Roma non fu soltanto reazione a rapacità o a brutalità di governatori o di proconsoli indegni, ma fu altresì espressione d'una co-

scienza della propria individualità e della volontà di maturare un proprio incivilimento. I tempi di potenza e di indipendenza della Spagna tardavano a venire. Fu destino? Fu impossibilità di superare le ben ordinate e gagliarde forze di Roma? Certo erano mancate ancora alla Spagna, nonchè l'unità politica, l'unità morale e una salda organizzazione civile. Meno male che per sua ventura la Spagna fu doma ad opera di una grande potenza, che ben conosceva e ben praticava l'arte di governo dei popoli, di perdono ai vinti, di cura delle loro miserie e di loro elevamento a dignità e a progresso civile.

Sotto la dominazione romana la Spagna per più di tre secoli dal tempo di Augusto fu in pace; quando i Mauri d'Africa tentarono di farsi innanzi, fu difesa. L'opera di romanizzazione fu così bene, cosí largamente condotta che dopo l'Italia, nessun altro paese, nessun altro popolo fu più intimamente e saldamente penetrato dal suo incivilimento: lingua, diritto, costumi, religione, scienze, lettere, arti, ordinamenti politici e militari, organizzazione economica, tutto fu accolto, appreso e assimilato, prima, s'intende, nelle regioni orientali e meridionali, poi via via verso occidente e verso settentrione.

I prodotti minerari spagnuoli della Betica, dei Monti Cantabrici, delle Asturie e della Galizia furono sempre più largamente esportati verso le terre di Roma; un riconoscimento di questo contributo economico fu il diritto di monetazione da Roma concesso a parecchie città spagnuole; altrettanto movimento o certo rilevante dovette aversi per i prodotti del suolo, vini, olio, sparto, e per i prodotti della pesca. È vero che il commercio fu presto in mano d'intraprendenti romani o di italici immigrati, ma è difficile escludere che anche gli spagnuoli, specialmente delle città rivierasche, non trafficassero in lungo e in largo verso le terre mediterranee. Si sa che provinciali spagnuoli furono presto accolti nelle legioni romane, nelle milizie urbane, nella guardia imperiale; a poco a poco ogni dì più, di Spagna vennero a Roma, in Italia, nelle terre dell'Impero romano suoi degni rappresentanti in tutti i rami e professioni della vita sociale; vennero dapprima spontaneamente, di loro impulso, per conoscere, per apprendere i progressi civili, per stabilire rapporti sociali, successivamente per rivaleggiare in attività, in dottrina, in fortuna coi Romani, con gli Italici, con quanti in Roma si davano le mani attorno per eccellere, per imporsi alla comune attenzione; vennero alla fine per forza di cose, per necessità chiamati, sollecitati; si affermano bensì in veste

e in stile romano, ma già dal primo secolo dell'êra volgare acquistano fama Lucano, Marziale, Seneca, Quintiliano, per far solo i nomi dei maggiori; spagnuoli furono i due grandi imperatori Traiano e Adriano.

In regime di Cristianesimo la Spagna prese presto una posizione netta verso quello che sarà in particolare la sua missione storica. Abbia o no avuto il messaggio apostolico di Paolo di Tarso, certo fu mèta da lui desiderata e di poco tardò a ricevere la predicazione evangelica; a mezzo il terzo secolo la Chiesa appare gerarchicamente organizzata. Che lo spirito mondano e le consuetudini pagane siano perdurate qua e là, come attestano gli atti del Concilio di Elvira, nessuna meraviglia; a Roma e altrove fu altrettanto; ma la Spagna diventò terra di apostolato e di lotta; i vescovi di Spagna comunicano spesso con Roma, coi vescovi della Gallia o con quelli della terra d'Africa; partecipano pieni di zelo ai concili d'Occidente e talvolta anche d'Oriente; Osio di Cordova, il collaboratore ecclesiastico del grande imperatore Costantino, fu detto «il presidente dei concili», al suo tempo tenutisi in Oriente; nè Ario, nè Nestorio, nè Eutiche, nè Pelagio ebbero fortuna tra i vescovi e i fedeli di Spagna; i Donatisti e i Priscillianisti furono presto superati; rare le defezioni; frequenti d'altro lato i richiami dei concili alla dottrina e alla prassi di Roma, alla riforma della disciplina del clero, alla correzione dei costumi pubblici e privati; son famosi per questo nella storia ecclesiastica dei primi secoli i concili di Elvira, di Toledo, di Merida; personalità eminenti portano lontano dalla loro terra la voce della loro fede e della loro chiesa: Paolo Orosio, l'amico di Agostino di Ippona, celebra nella sua opera storica l'Impero e la gloria di Roma cristiana; Giovenco e Prudenzio anche in terra lontana celebrano in versi i trionfi della fede e della loro patria; Teodosio imperatore, il perfezionatore della politica ecclesiastica di Costantino, l'amico di Sant'Ambrogio, nacque in terra di Spagna.

Fu grande ventura per questa aver in sè consolidato l'influsso della civiltà romana con l'adesione piena e fattiva alla fede cristiana; Romanità e Cristianesimo furono le perenni sorgenti della vitalità spirituale e culturale spagnuola, che nè le invasioni barbariche, nè la plurisecolare dominazione araba seppero inquinare e sopprimere.

Dai primi anni del V secolo successivamente Svevi, Vandali, Alani, Visigoti invadono la penisola gli uni cacciando gli altri,

tutti opprimendo le pacifiche popolazioni e ogni cosa distruggendo là dove incontrano resistenza; gli orrori finirono, quando restarono padroni gli Svevi nella Galizia e nelle provincie basche, i Visigoti nel resto; la tranquillità politica e l'organizzazione civile, che Roma aveva dato, furono in buona parte sovvertiti; anche la fede cattolica fu minacciata, perchè gli invasori erano seguaci della dottrina di Ario. L'antagonismo tra Ariani e Cattolici insanguinò la Spagna per tutto il VI secolo; tremendi dissensi si ebbero anche in seno alla famiglia regnante dei Visigoti; il sangue cristiano di Ermenegildo, figlio di re Liudvigildo, morto martire della fede cattolica (a. 585), fu il fermento della vittoria; due anni dopo re Recaredo, fratello del martire, al concilio di Toledo abiurò con tutta la corte l'arianesimo e strinse comunione con la Chiesa romana; l'esempio fu seguìto da gran parte del suo popolo. Dopo d'allora i dignitari della Chiesa col favore del re godettero della considerazione generale sia a causa della loro cultura come delle loro virtù sacerdotali; si parlò di subordinazione della Corona all'Episcopato, ma esagerando; è vero che i concili di Toledo, allora capitale del regno, legiferarono non solo per la Chiesa, ma anche per lo Stato; questo in forza di quell'unione del divino con l'umano, che il Medio Evo non seppe mai nettamente stabilire nei suoi limiti. Nell'ordine civile la conversione dei Visigoti al Cattolicismo con la libertà di culto e col ritorno della liturgia romana consentì che il latino fosse di nuovo la lingua ufficiale della Spagna, che lettere, scienze ed arti si modellassero ancora su quelle di Roma; Isidoro di Siviglia, il principale rappresentante della cultura spagnuola del VII secolo è un eclettico raccoglitore ed espositore del sapere romano; alla sua volta fu maestro a tutto l'Occidente, dove le sue opere di cultura generale ebbero larga diffusione.

Non presumiamo di stabilire dei rapporti di causa ad effetto tra la conversione dei Visigoti e la conversione degli Anglosassoni e dei Longobardi al Cattolicismo, seguite a brevi intervalli di tempo, una dopo l'altra; ma senza dubbio quella ebbe una sensibile ripercussione nella Cristianità; una celebre lettera di papa Gregorio Magno a re Recaredo, che la esalta, va messa accanto alle altre dello stesso pontefice, che levano a cielo le nuove conversioni; certo la conversione dei Visigoti contribuì a metter in viva luce dinanzi alle *genti*, ai popoli cioè che ancora non s'erano riconciliati con la Chiesa e con l'Impero, il Cattolicismo e la Romanità, i propugnacoli della civiltà

mediterranea, i baluardi di fronte alla barbarie, allora incombente su tante parti d'Europa.

Il cattolico regno ispano-visigotico fu spesso in preda a disordini politici, perchè le popolazioni riluttarono sempre al governo straniero e accentratore, non potè così attendere ad una politica di espansione. Sotto questo riguardo quella fu per la Spagna un'êra relativamente povera; l'attività mediterranea, i rapporti con gli altri popoli dello stesso mare se non languirono, si ha l'impressione siano stati meno intensi.

Una rivoluzione si compie con la conquista araba. Come e in quali circostanze questa sia stata attuata non è mio compito di dire; basti ricordare che la Spagna fu quasi interamente occupata nel secondo decennio dell'VIII secolo da popoli che la invasero per obbedire ad una presunta missione, loro data da Dio e da Maometto sedicente suo profeta; popoli che da circa ottant'anni erano in cammino per le vie dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale per la stessa guerra santa e che perciò a contatto con popoli vinti di varia civiltà avevano assorbito quanto tra essi meglio fioriva, avevano già dato principio ad una propria civiltà, che non si può dire originale, ma per molti aspetti caratteristica. Gli Arabi per fortuna furono arrestati nel 732 a Poitiers, ma intanto essi avevano occupato con la penisola iberica, il mezzogiorno della Francia, tutte le regioni settentrionali dell'Africa, gran parte dell'Asia occidentale; dominavano quindi il Mediterraneo; anche Sicilia, Sardegna e Corsica non tardarono a conquistare; di là minacceranno la riviere tutte del Tirreno e dell'Adriatico. È vero che la Spagna, fatta prima una provincia del califfato di Damasco, con la fine della dinastia ommiade là dominante, diverrà un emirato indipendente, sotto il superstite ommiade Abderramo (a. 756); ma il fanatismo religioso e gli interessi politici ed economici legheranno in certo modo tutto il mondo mussulmano, quello specialmente stanziato attorno al Mediterraneo, e la guerra santa sarà a quando a quando il lievito della lotta contro il mondo romano-cristiano.

La conquista araba fu un flagello per la civiltà mediterranea, che sino allora si era maturata; in pieno antagonismo religioso e politico con questa, sulle rive del Mediterraneo s'insedierà la civiltà nuova. La Spagna romano-cattolica non rinunzierà mai a quella; ma dalla forza delle cose fu costretta ad aderire a questa, finchè la *riconquista* non sarà compiuta o per lo meno ben avviata.

Negatori d'ogni altra civiltà, i Mussulmani imposero ai popoli vinti e così alla Spagna le proprie forme d'incivilimento; lasciarono alle popolazioni soggette una certa libertà religiosa e una limitata libertà politica; ma la vita civile, sociale, economica, culturale fu per loro dovunque profondamente mutata. La Spagna finì, ad onta delle riluttanze e delle resistenze, ad adottar in molta parte le forme d'incivilimento portate dai vincitori e a farsi a sua volta assertrice e diffonditrice di là dai monti e di là dai mari, nei paesi rivieraschi del Mediterraneo in primo luogo, degli innegabili benefici conseguiti, pur nella grande iattura, dalla propria sottomissione allo straniero.

Si capisce che il commercio e i rapporti politici ed economici tra la Spagna e le altre parti del mondo mediterraneo siano stati attuati, specie nei primi tempi, per lo più da mercanti e da uomini di affari arabi su navi e mezzi di trasporti arabi; ma è da credere che successivamente mercanti, pellegrini, religiosi, artigiani spagnuoli abbiano avuto libertà di seguire, d'accompagnare le carovane, i convogli di mare arabi, se non addirittura d'organizzare accanto a quella araba una propria navigazione, un proprio commercio e avviare così più diretti rapporti con la Cristianità mediterranea. Barcellona, Valenza, Cartagena, Malaga, Cadice furono aperte a tutte le nazioni che, avendo porti sul Mediterraneo, entrarono in relazione con gli Arabi di Spagna, ma furono anche punti di partenza di flottiglie spagnuole verso le terre del Mediterraneo centrale e orientale; centri di vita e di progresso erano anche all'interno, a contatto per via di terra o per acqua col mare; Cordova e Siviglia sempre primeggiavano.

Per tal via la Spagna esercitò un notevole influsso sulla civiltà mediterranea, accreditando presso le altre popolazioni, che di quella erano l'espressione, i progressi d'ordine economico e culturale conseguiti dalla civiltà araba, che non infirmavano, anzi avvantaggiavano quella già conseguita. Che del proprio spirito, del proprio genio, della propria industria gli Spagnuoli abbiano dato, importando i progressi del mondo arabo nella Cristianità occidentale e orientale, è difficile dire per la povertà di fonti d'informazione; probabilmente non fu un contributo passivo e negativo; il dinamismo spagnuolo, che così vigorosamente s'affermava sul terreno politico nella *reconquista*, non potè adattarsi a svolgere un compito meschino di trasmettere semplicemente ad altri ciò che aveva ricevuto. I secoli,

in cui il Mussulmanesimo imperò sul suolo di Spagna, furono gloriosi per quelle popolazioni cristiane, che non si lasciarono addormentare dallo splendore dell'incivilimento portato dai conquistatori.

Si può dire che la *reconquista* abbia avuto inizio subito dopo la vittoria araba, e fu continuata con brevi soste d'armi, ma senza tregua di spirito per oltre sette secoli; dalla battaglia di Covadonga (a. 718) alla conquista di Granata (a. 1492), la Spagna diede un mirabile esempio di tenacia combattiva, di forza, di coscienza nazionale di fronte ad un nemico disciplinato, agguerrito, fanatico; non importa ricordare che questo popolo eroe, i suoi re e i suoi governanti si lasciarono spesso fuorviare da rivalità regionali, da acerba divisione degli animi e magari da patteggiamenti con gli Infedeli, per sostenere le rispettive rivendicazioni o ambizioni, ma l'anima nazionale non quietò di fronte al dominatore mussulmano; bastava accorgersi che il nemico secolare traeva troppo profitto dalle sue discordie intestine, perchè la Spagna tutta riprendesse con rinnovato vigore la lotta con tutte le armi, sul piano, sui monti, sul mare.

I nomi di Alfonso VI e Ferdinando III re di Castiglia e León, di Alfonso I, di Giacomo I, re d'Aragona e di Catalogna, del Cid Campeador, la riconquista di Toledo, battaglie come quella di Las Navas di Tolosa, ebbero al loro tempo larga risonanza in tutta la Cristianità, monito ed esempio solenne ai popoli cristiani, potente fattore morale al risorgere dello spirito della Crociata; se la Spagna era ancor calcata da fedeli dell'Islam, il Mediterraneo con la Terrasanta erano pur essi dominati dai seguaci di Maometto.

Caratteristica espressione della fama, che le imprese spagnuole contro i Mori dominatori ebbero già dal secolo X in tutto l'Occidente, è il culto di San Giacomo di Compostela, il quale altri non sarebbe stato che San Giacomo l'apostolo apparso nella battaglia di Clavijo a dar vittoria alle armi cristiane contro i nemici mussulmani. Benchè avessero a lottare in patria, gli Spagnuoli benemeritarono della Cristianità con la partecipazione fattiva alle Crociate, che col Sepolcro di Cristo mirarono a liberare la civiltà romano-cristiana del Mediterraneo; ogniqualvolta i papi bandivano la Crociata, re e sudditi cristiani spagnuoli misero a disposizione dei sommi pontefici aiuti morali e materiali d'ogni sorta; caratteristico il favore dato agli ordini cavallereschi, che furono prezioso ausilio alla guerra contro gli Infedeli; molti spagnuoli, nobili e non nobili, consacrarono la loro vita alle sante geste di quegli Ordini, ai Templari, agli Ospita-

lieri e specialmente a quelli di fondazione nazionale, di Alcántara, di Calatrava, di San Giacomo di Compostela.

Ci fu uno stato cristiano di Spagna, che, com'ebbe assicurato i propri confini e le proprie libertà, almeno all'interno, dal nemico secolare, partecipò arditamente alle imprese dei potentati cristiani contro il mondo mussulmano; non era — è vero — solo ardore di fede che lo animava, ma brama d'eccellere sugli altri e desiderio d'affermare il proprio prestigio e la potenza marinara del suo stato nel Mediterraneo; questa ambizione politica perseguì la Casa regnante d'Aragona e di Catalogna nella seconda metà inoltrata del secolo XIII e nel seguente. Re Giacomo I nel suo lungo regno già aveva posto sicure e larghe basi a questa attività marinara e politica con la successiva conquista e annessione delle Baleari (aa. 1227-1235), dei regni di Valenza (a. 1238) e di Murcia (a. 1266); Pietro III, suo figlio, sposo di Costanza, figlia di Manfredi re di Sicilia, aveva occupato Tripoli di Libia e poco appresso la Sicilia, ribelle all'Angioino, noncurando la scomunica e la crociata mossagli dal papa; assistito dalla fortuna aveva battuto la flotta franco-angioina e respinti i Francesi, che gli avevano invaso il regno (a. 1285); Giacomo II continua questa coraggiosa politica; dopo la Sicilia, entra nella sfera della sovranità aragonese-catalana anche la Sardegna; si poteva considerare acquisito il predominio sul Mediterraneo occidentale e centrale. Non dobbiamo credere fossero fortuite vicende quelle che condussero dopo la pace di Caltabellotta (a. 1302) milizie catalano-aragonesi sotto il comando di Ruggero di Flor nell'Impero greco; Normanni, Svevi, Francesi avevano mirato alla città di Costantinopoli; non per nulla le dette milizie catalane furono trasportate in Levante su navi del re Giacomo II; si sa bene che quelle milizie mercenarie furono successivamente rafforzate da altri catalani venuti col favore di quella Corona. Così fu che su parecchie terre dell'Impero greco sventolò la bandiera aragonese-catalana in Asia Minore, nella Morea, nell'Attica, nell'Argolide, nell'Isola di Egina, a Salona; non durarono a lungo là i Catalani, ma non tanto facilmente si lasciarono abbattere; resistettero ai Greci, ai Turchi Osmani, ai Genovesi, ai Veneziani e, ottenuta tregua o pace, poterono stipulare accordi politici e trattati di commercio più o meno vantaggiosi alla madrepatria. Negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del secolo XIV si erano spinti sino a Barcellona alla corte di Giacomo II, messi tartari del Khanato di Persia, per sollecitare oltre l'alleanza delle al-

tre potenze cristiane, anche quella aragonese nella lotta contro il Mussulmanesimo e quel sovrano non si era limitato a far onorifica accoglienza a quei messi, ma si era detto dispostissimo a concorrere all'impresa; per quali motivi questa non si sia effettuata, non importa qui dire; per suo conto Giacomo II non si sottrasse agli impegni assunti.

Quando in quegli stessi anni gli Ospitalieri si stabilirono a Rodi, sentinella avanzata della Cristianità in Levante, il cui programma era il ricupero della Terrasanta, la Corte d'Aragona strinse cordiali e assidui rapporti coi reggenti dell'Ordine e li aiutò nella loro missione.

Si disse che l'espansione catalano-aragonese ebbe più carattere d'avventura che d'ordinata e consapevole conquista. Certo i mezzi e i modi, con cui essa fu attuata, non paiono rispondere ai criteri d'una sapiente organizzazione, di una regolata partecipazione alle vicende del vicino Oriente, ma se scorriamo i molti ed interessanti documenti, raccolti da Enrico Finke negli *Acta Aragonensia*, ci formiamo la convinzione che la politica e l'attività marinara militare aragonese non furono guidate da sentimenti e da propositi molto diversi da quelli degli altri potentati cristiani e che esse furono ordinariamente apprezzate e ricercate dalla Santa Sede. Va da sè che non tutto, anzi poco, seguì secondo gli ideali e gl'interessi della Cristianità d'allora, ma la partecipazione aragonese-catalana ad un più tranquillo vivere nel Mediterraneo e sopratutto a rimuovere di là il pericolo mussulmano, anche se non fu coronato da successo, deve ritenersi assai notevole.

Quell'espansione comunque convogliò verso il Levante e verso gli altri paesi del Mediterraneo un buon numero di sudditi di quel regno: dopo i soldati, i commercianti, i religiosi, i pellegrini, gli artigiani, i dotti; la larga diffusione della lingua catalana è segno indubbio della felice penetrazione operata; presumibilmente anche i Catalani fondarono qua e là colonie o stabilirono fondachi nei più importanti centri rivieraschi del Mediterraneo: «consolati del mare» erano a Valenza, a Tortosa, a Saragozza, a Barcellona; istituti corrispondenti dovettero esser di là dal mare di Spagna; il *Libro del Consolato del Mare* di Barcellona fu adottato quasi dovunque.

È necessario bruciare le tappe. La «riconquista» frattanto è presso che maturata; nel secolo XIII si combattono le ultime grandi lotte per il trionfo della Cristianità di Ispagna; i Mori sono ogni dì più confinati in uno stretto spazio; il cerchio intorno a Granata,

loro capitale, si ristringe e i regni cristiani hanno ampliato il loro dominio; due dinastie emergono e alla fine si dividono la terra di Spagna; il regno di Castiglia e León, che non può fare che una politica interna, tutta spagnuola, perchè è tagliato fuori, almeno ad Oriente, dal mare; l'altra, il regno d'Aragona e di Catalogna, che continua più o meno felicemente, difese le sue frontiere all'interno, la politica d'espansione. Nel secolo XV riprenderà le aspirazioni politiche dei suoi predecessori Pietro III e Giacomo II, con non minore talento, seppure senza troppa fortuna, Alfonso V il Magnanimo, re d'Aragona. Già erede, oltre di quella avita, nazionale, della Corona di Sicilia, riesce ad impadronirsi dopo lunga serie di tristi e liete vicende del reame di Napoli, acquista il titolo di pretendente al ducato di Milano, tenta di scrollare la compagine dello Stato pontificio e delle repubbliche di Firenze e di Siena; mira alla Signoria di tutta Italia; gli si oppongono però le signorie italiane, che si coalizzano contro di lui e lo forzano a rispettare l'equilibrio politico d'Italia; ha una sua politica orientale, rivaleggia in questa con Venezia, vuol passare per campione della Cristianità in una nuova crociata contro il Turco. Per l'Italia e per la politica mediterranea sembrò dimenticare l'Aragona; le Cortes gli fanno all'uopo più d'un richiamo; egli si disimpegna affidando alla consorte e ai fratelli la sorte di quel regno.

Al suo tempo la Corte di Napoli fu tra le più fastose e le più colte dell'Italia del Rinascimento.

L'Italia ebbe in quegli anni quasi un incubo dell'influenza catalana, appena superata da quella angioina; non era solo dato dalla politica ambiziosa di Alfonso V, ma dalla penetrazione dell'elemento catalano nelle industrie, nei commerci, nelle Corti, nelle dignità ecclesiastiche, nella cultura; persino un papa catalano, Callisto III, e sulla fine del secolo, un altro, suo nipote, che fu Alessandro VI.

La morte di Alfonso V (a. 1458) e il distacco del Reame di Napoli dalle altri parti del suo dominio, che egli stabilì morendo, sembrarono interrompere il corso delle fortune mediterranee della Casa d'Aragona; ma fu una breve sosta; la crisi italiana della fine del secolo XV darà modo a quella Corona di riprendere la politica mediterranea con maggiori fortune, specialmente quando quella unendosi con la Corona di Castiglia e León risolverà il problema nazionale della Spagna, e debellando a Granata la resistenza araba.

Si maturò l'ora radiosa dei grandi destini della Spagna! Dietro ai Portoghesi gli Spagnuoli avevano trovato la via delle Indie circumnavigando l'Africa; grazie all'intuito e al coraggio tenace di Cristoforo Colombo iniziano la scoperta e la conquista del Nuovo Mondo. La Spagna dà principio alla sua missione atlantica, all'incivilimento dell'Estremo Occidente.

Ma questa imponente attrattiva non distoglie la Spagna dalle fortune mediterranee; la forza delle tradizioni, la somma degli interessi politici ed economici, specialmente l'unione in Carlo V della Corona di Spagna con quella imperiale, ma anche la coscienza della sua missione storica nel Mediterraneo di salvaguardia della civiltà romano-cattolica di fronte all'Islamismo e di fronte al profondo turbamento religioso politico, che si produce tra le genti di stirpe tedesca, sospingono dinastia e popolo a perseguire la politica di conquista e di difesa in pari tempo della civiltà mediterranea.

Certo in seguito alle recenti scoperte geografiche e conquiste coloniali della fine del secolo XV e del principio del seguente, le sorti del Mediterraneo furono profondamente mutate; sino allora gli empori del commercio internazionale erano stati i porti levantini di Alessandria, Giaffa, Laiazzo, Smirne, Trebisonda, Caffa e Costantinopoli; a quei porti, finchè i Turchi ciò non contesero, Greci, Italiani, Francesi e Spagnuoli avevano potuto condurre le loro navi e di là trasportare in Occidente i prodotti d'Oriente; a quei porti a poco a poco venne scemando l'afflusso di merci per le vie carovaniere d'Asia e del bacino niliaco, quando Spagnuoli e Portoghesi dall'America e dalle Indie sulle loro navi per l'Oceano Indiano e per l'Atlantico convogliavano molte di quelle merci, che prima transitavano per il Mediterraneo, e le vendevano a condizioni di favore rispetto al passato. I Turchi, padroni di quei porti levantini, e i popoli mediterranei si sarebbero salvati dalla disastrosa concorrenza, se avessero osato affrontare l'impresa del taglio dell'istmo di Suez. Il Mediterraneo così diventò un mare chiuso o quasi.

Assorbita dalla fortunata e grandiosa politica oceanica, la Spagna nulla fece per risolvere il problema del Mediterraneo così fatalmente compromesso; ma non trascurò di consolidare il predominio politico sulla penisola italiana, non abbandonò la sua funzione storica in quel mare; anzi si può dire che questa proprio nel secolo XVI abbia avuto le sue sorti migliori.

La politica di Carlo V portò l'asservimento della maggior parte

d'Italia; la libertà politica, la preminenza economica, lo splendore del Rinascimento miseramente decadono, tramontano. L'Italia non aveva saputo maturare la propria unità, mentre questa era stata stabilita tra le nazioni d'Occidente; divisa e indebolita dalle discordie e dalle guerre non avrebbe tuttavia evitato il dominio di Francia; dure esperienze aveva fatto in proposito; in quelle condizioni, con le sole sue forze l'Italia non avrebbe superato il pericolo turco, che allora si era fatto quanto mai terribile.

La potenza di Carlo V e dopo di lui di Filippo II suo figlio, re di Spagna, e con loro i papi riescono, sia pure faticosamente, a raccogliere buona parte delle forze navali della Cristianità mediterranea, ad opporle, a prezzo di dolorose prove, reiteratamente ai Turchi. Lepanto fu una grande vittoria italiana e spagnuola. Purtroppo il perdurare dei contrasti politici tra i vincitori fece fallire l'annientamento della potenza nemica; poco appresso anzi i Turchi ripresero con Cipro e Tunisi la preponderanza sul mare.

La politica di Carlo V, se non salvò da sola la civiltà mediterranea dall'eresia e dall'audacia del Protestantesimo, certo benemeritò assai sotto questo riguardo; senza la resistenza e l' opposizione di Carlo V, il Luteranesimo, animato com'era da uno spirito fervente di proselitismo e da un odio accesissimo per la Romanità, ben altri danni e sciagure avrebbe arrecato all'Italia nostra; non più poche orde di fanatici lanzichenecchi, ma regolari eserciti di protestanti tedeschi si sarebbero riversati contro di noi e su tutti i paesi di civiltà romano-cattolica; dopo la probabile conquista delle armi, avrebbero imposto quella fede, che con la propaganda scritta e orale dei loro emissari e dei loro amici italiani non erano riusciti a radicare tra noi e negli altri paesi mediterranei; certo la Latinità non avrebbe subíto a cuor leggero la rivoluzione luterana e calvinista.

Non legato come il padre suo agli interessi della Corona imperiale, Filippo II più vivamente si ritenne chiamato a salvare la civiltà mediterranea; in lui la tradizione della Spagna cattolica fu un imperativo della coscienza; il sentimento personale verso la fede avita fece il resto; le questioni religiose non furono un mezzo, un pretesto per il raggiungimento di una maggiore potenza politica; questa era sì fortemente voluta per sè stessa, ma anche quelle avevano il loro influsso determinante sull'animo del Re; egli avvertì il pericolo della coalizione dei principi luterani, anglicani e ugonotti e impegnò tutte le forze della Spagna e dei suoi domini per salvare con i suoi Stati la

Romanità; le regioni mediterranee furono comunque immuni, o tutt'al più appena tocche da quello spirito anticattolico.

Anche il Concilio di Trento e la riforma della Chiesa, che ne conseguì, se furono benemerenze insigni del pontificato romano e dei vescovi più degni, molto devono a Carlo V e a Filippo II per l'appoggio morale e materiale largamente prestato. È vero che quei sovrani crearono difficoltà non lievi a quella duplice opera di restaurazione ed esorbitarono spesso con la loro politica giurisdizionalista, sia rispetto al governo delle chiese dei propri Stati, sia nei riguardi dell'azione riformatrice da Roma voluta; ma non è dubbio lo zelo di quei sovrani, nel volere che saldamente dalla cattolicità si fronteggiasse l'eresia, che aveva sedotto gran parte delle genti tedesche, e che si conservasse intatto quel che era essenziale della dottrina, della tradizione e della prassi cattolica.

Il periodo del predominio spagnuolo fu doloroso per l'Italia; ma studi recenti hanno provato che non tutto in quel regime fu abbandono, decadenza, rovina; è stato dimostrato per esempio che Genova che, pur essendo indipendente, visse nell'orbita politica di Spagna, finchè questa mantenne la sua preponderanza sulla nostra penisola, ebbe una vita, economicamente almeno, assai prospera, perchè furono aperti ai suoi traffici tutti i porti del vastissimo impero spagnuolo del vecchio e del nuovo continente; per analogia si deve pensare che si siano parimente avvantaggiati, anzi più, i porti e le città rivierasche del diretto dominio spagnuolo. Altri ha dimostrato che la cultura spagnuola dell'età dell'oro del Cinquecento e del Seicento, ebbe favorevole eco e non piccolo influsso tra noi e che della decadenza italiana non tutto si può imputare al dominatore straniero.

Spagna e Italia in quei due secoli non s'affratellarono certo, perchè la rispettiva tradizione nazionale era troppo spiccata nell'una e nell'altra, ma per necessità si trovarono d'accordo; l'Italia, consapevole della propria debolezza, parve convincersi che unita alla Spagna, sia pur padrona l'una, suddita l'altra, avrebbe salvata la civiltà mediterranea, di cui entrambe erano superstiti depositarie; la Francia del Cinquecento con le sue « empie alleanze » si era in certo modo estraniata da questa missione. Sta il fatto che quando la potenza di Spagna declinò coi successori di Filippo II e più ancora quando essa perdette il predominio sull'Italia, decadde anche la civiltà mediterranea.

La Spagna ebbe il torto di cullarsi sulle sue fortune e di non ac-

corgersi che il mondo subiva un grande rivolgimento; questo non era, come essa credette e molti pensarono nel mondo cattolico, solo sul terreno religioso o del pensiero; gli Stati occidentali e nordici avanzavano a grandi passi sulle vie del progresso politico, economico e scientifico; se non chiuse gli occhi, essa temette questo progresso, come dovesse riuscirle fatale e come a sè, alla Romanità e alla Cattolicità; si lasciò prendere da uno spirito conservatore e retrivo e trovò in Italia, specie in Roma papale, più assensi che dissensi.

Così decadde e fu sopraffatta dagli Stati moderni; il predominio spagnuolo fu sostituito dal predominio austriaco e quindi da quello francese; la Spagna legata così alla politica francese, prima con la successione della dinastia borbonica su quel trono e quindi con la politica del patto di famiglia, si vide di molto menomata la sua funzione storica nel Mediterraneo. Finchè Francia e Inghilterra non le strapparono la preminenza sui mari, la Spagna, com'era riuscita a fronteggiare il pericolo turco, aveva contribuito a mantenere il Mediterraneo nella sfera d'influenza della Latinità, aveva cioè impedita o ritardata ogni intrusione di Francia e d'Inghilterra e assicurata in qualche modo in quel mare la libertà di navigazione; solo nella seconda metà del secolo XVII in occasione della guerra di Candia queste potenze occidentali si affermano; la Francia riprende la sua politica mediterranea e l'Inghilterra fa in questa le sue prime prove, che saranno sempre più ardite e tenaci.

La Spagna non potrà più impedirle; sua sollecitudine, come degli stati italiani, del Papato, dell'Ordine di Malta ancora nella seconda metà del secolo XVII era stata di menomare e, se fosse stato possibile, d'annullare la potenza ottomana dalle coste settentrionali dell'Africa e dai paesi del levante mediterraneo, perchè essa era stata ostile alla cattolicità e incapace di maturare un degno incivilimento.

Francia e Inghilterra, che prenderanno il suo posto nel Mediterraneo, non continueranno la politica tradizionale; assillate dalla preoccupazione di veder arrivare a quel mare, a Costantinopoli, il colosso russo, iniziano la politica in favore della conservazione dell'Impero ottomano, politica che sarà costantemente seguíta per tutto il secolo XVIII e nel seguente, anche quando i popoli balcanici, insorti in nome del principio di nazionalità e delle libertà costituzionali, di cui Inghilterra e Francia s'erano pur fatte vindici, reclameranno che la Turchia fosse eliminata dal novero degli Stati d'Europa e ricacciata in Asia.

Il secolo dell'Illuminismo e quello seguente del Liberalismo reclamarono la netta separazione degli interessi religiosi da quelli politici ed economici e abituarono governi e popoli a lasciare quelli al dominio privato e questi, in sè e per sè stessi esclusivamente riguardati, all'ordine pubblico; sicchè nell'Impero Ottomano non si vedeva più il Mussulmanesimo, come nemico della civiltà cristiana europea; la politica degli stessi Stati europei era avviata verso il Laicismo. Quindi il problema mediterraneo non fu più considerato nel suo molteplice aspetto politico, economico, culturale, etnico e religioso, ma nei due primi aspetti: il Mediterraneo fu riguardato come il mare, sui paesi rivieraschi del quale gli Stati atlantici potevano riversare i prodotti esuberanti delle loro industrie, e dai medesimi ritrarre quanto poteva giovare al proprio incremento economico.

In nome di questi interessi l'Inghilterra occuperà, sia pur a grandi intervalli, Gibilterra, Malta e Cipro e porrà fermo piede in Egitto e in Palestina; in nome degli stessi interessi la Francia occuperà l'Algeria, la Tunisia e il Marocco, e ancora la Siria come terra di mandato, dopo aver fatto un'attiva politica levantina, magari valendosi di quelle stesse congregazioni religiose, che dal terreno della madrepatria essa espelleva; la Russia non rinuncierà alla sua velleità di arrivare al mare caldo e all'uopo ecciterà a nuove rivolte contro la Turchia i popoli balcanici. Italia e Spagna erano invece nel Mediterraneo come in minorità costituite; poco o nulla esse contavano, almeno sino a tutta la prima metà del secolo scorso.

Frattanto un grande avvenimento trasformava radicalmente le sorti del Mediterraneo: l'apertura del canale di Suez; se già ultimamente il Mediterraneo, come mare quasi chiuso, era stato sottratto alla sfera d'influenza latina e ottomana, per essere un immenso libero porto di tutte le grandi potenze europee, ora diventava la via internazionale per eccellenza, un passaggio obbligato, come via più breve per giungere dall'Europa ai paesi dell'Oceano Indiano e dell'Estremo Oriente. Ora l'Inghilterra con la presa di possesso di Gibilterra e di Malta e con quelle che poco appresso aggiunse veniva ad avere il dominio del Mediterraneo; la Francia era al secondo posto; l'Italia ricostituiva proprio allora la sua unità politica, ma in mezzo alle molte difficoltà esterne ed interne, in cui versava, non aveva ancora chiare mire nè quanto alla politica mediterranea, nè quanto a quella coloniale.

E la Spagna? Depressa di spirito e di forze materiali a motivo delle

difficoltà interne, priva di Gibilterra non poteva rappresentare alcunchè di eminente nel Mediterraneo; pareva vivesse, come il Portogallo, nell'orbita delle due maggiori potenze occidentali; in queste condizioni essa subì di là dall'Oceano la dolorosa perdita dell'ultimo suo grande dominio americano, Cuba; il problema marocchino fu più aceto e fiele che fonte di soddisfazioni e di speranze; ancora dopo la grande guerra, non s'era gran che risollevata; le nuove difficoltà interne, a cui mettevan mano le democrazie occidentali, i governi filobolscevici che là afferrarono il potere, sembrarono far il gioco più tristo alla nobile nazione spagnuola, e metterla alla discrezione di Londra, di Parigi, di Mosca.

La Divina Provvidenza ha dato pure alla Spagna un liberatore, che, pulite le stalle di Augia, instaura un nuovo ordine di cose all'interno e all'esterno. Accanto all'Italia, che, superate le lentezze e le incongruenze dei governi conservatori e liberali, dopo aver perfezionata la sua unità politica e formato un Impero di là dal mare, si è incamminata arditamente verso la politica d'espansione coloniale, di equilibrio, di libertà nel Mediterraneo, la Spagna sotto la guida del Caudillo riprenderà la sua funzione storica; non sarà più la grande politica atlantica dei tempi di Filippo II, perchè nel Nuovo Mondo appare ogni dì più ristretto l'ambito al dinamismo degli Stati europei; non sarà più la grande politica mediterranea del secolo XVI per la difesa e l'incremento della Romanità, perchè il Mediterraneo, diventato un mare d'internazionale attività, con le grandi linee ferroviarie, che dalle varie parti d'Europa, d'Asia, d'Africa mettono capo ad esso facendovi affluire uno straordinario movimento cosmopolita d'interessi materiali, non è più un mare di determinata civiltà; ma Italia e Spagna saranno unite non solo nell'assicurare per sè e per tutti la libera gara degli interessi economici senza privilegi o preminenze straniere nel Mediterraneo, ma anche nel mantenere il più possibile intatto lo spirito della Latinità, della Romanità; ogni intrusione eversiva della civiltà tradizionale mediterranea dovrà da loro esser impedita. Il recente nobile e generoso gesto del Capo del Governo italiano che volle e attuò l'intervento armato in favore della Spagna, assalita dal Bolscevismo, fu in quest'ordine di idee; quest'ordine Spagna e Italia dovranno, insieme unite, propugnare, continuare.

MOTIVI DOMINANTI NEL CANTARE DEL CID

DI CAMILLO GUERRIERI CROCETTI
della R. Università di Genova

Il cantare del Cid fu composto pochi anni dopo la morte dell'eroe, quando risuonava ancora la voce di coloro che lo avevano conosciuto e quando ancora erano vivi quei problemi politici e religiosi a cui si era ispirata la sua attività.

Nell'ossatura del poema, come nello sviluppo delle situazioni, si è voluto scorgere e precisare un'azione immediata e diretta dell'epopea francese: e significativi sono i riscontri istituiti dal Paris, Damas Hinard e G. Bertoni.

Ma al vaglio di una critica severa certe affinità di motivi si riducono a più modeste proporzioni, o addirittura dileguano del tutto, perchè affondano le loro radici su particolari consuetudini di vita feudale, che il carattere storico del poema basta a giustificare, oppure sotto le apparenti somiglianze scoprono particolari note che ne rilevano il netto e preciso accento di individualità.[1] Si è dato, per esempio, un forte significato al fatto che il Cid sia circondato — come Carlomagno — da un corteggio di amici e di consiglieri. Ma tale circostanza si spiega, senza risalire all'epopea francese, come un riflesso delle consuetudini cavalleresche e feudali del tempo. Infatti, quando il nostro eroe nel 1081

---

[1] Oltre al sempre fondamentale lavoro del DAMAS HINARD, *Poëme du Cid*, Paris, 1868, vedi G. PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris, 1865, p. 203; G. PARIS, *La légende des Infants de Lara*, in « Journal des Savants », maggio e giugno 1898. Alle idee del Paris aderirono E. de Hinojosa ed A. Bello, e qualche anno fa G. BERTONI, in *Cantare del Cid*, Bari, 1912, p. 21. Per questo ed altri problemi, vedi R. MENÉNDEZ PIDAL, *Cantar de mio Cid* (*texto, gramática, y vocabulario* tres tomos), Madrid, 1908-1911; vedi anche l'edizione minore del poema pubblicata dalla biblioteca dei *Clásicos Castellanos*, Madrid, 1913; R. MENÉNDEZ PIDAL, *L'épopée castillane a travers la littérature espagnole*, Paris, 1910. Per le *cortes* di Toledo ed analoghe situazioni dei poemi francesi di Garin, Roland, Roncevaux, vedi DAMAS HINARD cit., p. 229; ma vedi anche, oltre ai lavori citati di Menéndez Pidal, E. DE HINOJOSA, *El derecho en el poema del Cid*, in « Homenaje a M. Menéndez y Pelayo », Madrid, 1899, t. I, p. 541. I passi del poema che verremo citando sono tratti dall'edizione critica di R. MENÉNDEZ PIDAL.

prese la dura via dell'esilio fu accompagnato da una numerosa schiera di eroi che costituivano la sua masnada.

La *mesnada* era, come significa etimologicamente la parola, la gente della casa ed era costituita da quegli uomini che vivevano attorno al signore; ch'egli aveva fatto educare ed aveva armati cavalieri; dai parenti, che, secondo il diritto germanico, costituivano la forza ed il nerbo militare del signore, come, per il Cid, Álvar Fáñez, Álvar Alvarez, Féliz Muñoz e Pedro Vermúdez, che fu *alférez* dell'eroe. Spesso alla masnada si aggregavano amici ed altri cavalieri, che si mettevano al seguito del signore, per dargli aiuto ed ottenerne protezione. Tra questi, nella masnada del Cid, figura Álvar Salvadórez, fratello del conte Gonzalo, che, al contrario di quest'ultimo, restò sempre fedele alla memoria di D. Sancho, di cui era stato fedele amico.[1] Quindi non si tratta di un motivo di derivazione letteraria, bensì di una circostanza storica concreta e precisa.

Il sentimento religioso domina e pervade di sè sia l'epopea francese che il cantare del Cid. Ma, mentre nella *Chanson de Roland*, per esempio, è un motivo fondamentale, nel poema spagnolo si confonde e identifica con altri sentimenti, come l'amor di patria, della famiglia, degli interessi, delle buone e care cose casalinghe. Perciò si fa più umano, più aderente alle passioni delle creature che vivono l'esperienza comune della realtà: senza assurgere mai alla tensione eroica ed eccezionale del martirio, in cui si esaltano le virtù sublimi di esseri superiori.

Il *meraviglioso* che ricorre nella *Chanson de Roland* ha lasciato qualche sensibile traccia nel poema del Cid, e si ricorda, a questo proposito, l'apparizione dell'Angelo, quando il Cid si avvia malinconicamente per l'amaro cammino dell'esilio. Ma non si è osservato abbastanza che mentre il meraviglioso nell'epopea francese si presenta con i tratti ed i caratteri straordinari del miracolo e del prodigio (Carlomagno ferma, come Giosuè, il sole; l'Angelo Gabriele impartisce gli ordini di Dio all'Imperatore, designandogli altri compiti ed altre missioni), nell'epopea spagnola ha una giustificazione umana, che l'avvicina alla logica delle leggi naturali.

Ecco come appare l'Angelo Gabriele al Cid:

> I se echava mio Çid — después que fo de noch,
> Un sueñol priso dulçe, — tan bien se adurmió.

[1] Sulla *mesnada*, vedi R. MENÉNDEZ PIDAL, *La España del Çid*, Madrid, 1929, t. I, p. 296 sg.

El ángel Gabriel — a él vino en visión:
« Cavalgad, Çid, — el buen Campeador,
Ca nunqua en tan buen punto — cavalgó varón;
Mientra que visquiéredes — bien se fará lo to ».
Quando despertó el Çid, — la cara se santigó.

(vv. 404-410).

Si tratta, com' è facile scorgere, non d'un'apparizione miracolosa, ma di un sogno, nel quale l'elemento soprannaturale, se non scompare, si adatta a proporzioni più normali e umane.

Altra affinità di motivi tra la *Chanson de Roland* ed il poema del Cid, è la figura di don Jerónimo, vescovo guerriero di Valenza, che corrisponde a quella di Turpino dell'epopea francese. Anche don Jerónimo, come Turpino, accompagna l'esercito in battaglia, ed assicura l'assoluzione a coloro che uccidono combattendo (v. 1688 sg.); promette l'aureola del martirio a colui che « muriere lidiando de cara » (v. 1704); anche lui, come Turpino, chiede l'onore del primo colpo e fa strage d' infedeli durante il combattimento. Ma mentre la figura dell'arcivescovo di Reims sfuma nella leggenda cluniacense, Jerónimo di Périgord è autentico personaggio storico, strettamente legato alle ultime imprese del Cid.[1] Consolidato il possesso di Valenza, l'eroe provvide subito a restaurare in questa città il vescovato che esisteva da tempo nella comunità dei *mozárabes* e che si era estinto da quando il presule aveva abbandonata la sua sede, dopo la rivoluzione di Ben Yehhaf. Fu chiamato a reggere la rinnovata diocesi un gran prelato, Girolamo di Périgord: uno dei tanti giovani chierici che aveva condotto con sè nella penisola Bernardo de Sédirac, arcivescovo di Toledo, quando si propose di riorganizzare e rinnovare il clero spagnolo. Il Toledano esalta la dottrina di questi nuovi prelati, ma l'autore del *Cantar de mio Çid* ci dice qualcosa di più: ci dice che Girolamo fu uomo dotto (*bien entendido es de letras - e mucho acordado* v. 1290); che era uomo di guerra, e che, portato da uno spirito d'avventura, era venuto in Ispagna, perchè, com'egli stesso dichiara al Cid:

Por eso salí de mi tierra — e vin vos buscare,
Por sabor que avia — de algún moro matare;
Mi orden e mis manos — querríalas ondrar.

(vv. 2371-73).

---

[1] Su Don Jerónimo vedi R. Menéndez Pidal, *La España del Çid* cit., t. II, pp. 587, 620, 625; e, per i raffronti con Turpino, vedi anche, dello stesso, il *Cantar de mio Çid* cit., t. II, p. 877.

Quindi si tratta di un personaggio non di derivazione e tradizione letteraria, ma di carattere storico, notissimo ai tempi del Cid, ed anche negli anni successivi, che fu vescovo di Salamanca, dopo la morte del Cid, e che dispose, come ho altrove detto, d'essere sepolto accanto alla tomba dell'eroe, nel monastero di S. Pero de Cardeña, tanta profonda affezione egli nutrì sempre per la memoria del suo grande amico. Anche se l'epopea francese può aver contribuito ad accentuare certe determinazioni nella personalità di questo, a rilevarne lo spirito battagliero ed eroico, egli conserva i tratti umani e storici della sua personalità. È sempre un grave prelato, un uomo di devozione e di austeri costumi che scorta la moglie e le figlie del Cid nel loro viaggio verso Valenza, come a difenderne il buon nome con l'autorità della sua vicinanza (lassa 84). Accoglie e benedice, nei solenni paludamenti vescovili, le buone donne dentro la città, con una solenne processione:

> Reçebidas las dueñas — a una grant ondrança,
> Obispo don Jerome — adelant se entrava,
> Y dexava el cavallo, — pora la capiella adeliñava;
> Con quantos que él puede — que con oras se acordaran,
> Sobrepelliças vestidas — e con cruzes de plata,
> Reçebir salin las dueñas, — e al bueno de Minaya.
>
> (vv. 1579-83).

È il sacerdote che sente la solennità e la bellezza della sua missione e solo in qualche circostanza assume il tratto di guerriero, così estraneo però al tono della sua personalità che il Cid, al vederlo lanciarsi nel fitto della mischia, non può fare a meno di sorridere e di esclamare maliziosamente: *Nos d'aquent veremos - cómmo lidia el abbat* (l. 116). « Nel cantare, come nell'epopea francese — aggiunge il Bertoni — la donna scompare quasi del tutto dinanzi al maschio sembiante dei guerrieri, sulla cui volontà e sul cui braccio essa lascia riposare i suoi diritti. Ximena, la moglie del Campeador, è una pallida visione, che è amata dall'eroe, e lo ama, e gli è sottomessa costantemente e piamente.... Figure delicate e soavi, le figlie del Cid, donna Elvira e donna Sol, appaiono, come dietro un velo di nebbia, nel poema. Esse non volontà, non hanno quasi voce. Le poche parole, che escono dalle loro labbra, sono quasi un'eco sonora del pensiero e del volere del Cid. Sposate agli Infanti di Carrion, esse sono un docile strumento nelle loro mani.... Sono figure gentili e soavi, ma di anima troppo semplice ».[1]

[1] Bertoni, *Il cantare del Cid*, cit., pp. 22-23.

Ma le delicate creature femminili devono essere considerate, non nelle particolari circostanze e situazioni della loro vita, bensì nell'anima e nell'affetto del Cid. Non costituiscono, come per esempio Alda nell'epopea francese,[1] un episodio di scorcio, nella vita del poema: ma hanno la loro ragion d'essere nell'anima, nel mondo affettivo dell'eroe, che appunto per esse acquista, come vedremo, un tono più profondo e significativo di umanità. Senza la risonanza d'affetti che le tre creature suscitano nel cuore del grande guerriero, questi sarebbe un'altra persona; verrebbe cioè a mancare di quelle particolari delicatezze di sentimento, di quell' intima mobilità e varietà di temperamento, di quella ricchezza di sfumature affettive, che lo rendono così intimamente e profondamente diverso da tutti gli eroi delle altre epopee. Rappresentano la famiglia, la casa, il focolare, che costituiscono l'accento più schietto, umano e nello stesso tempo assolutamente nuovo, del nostro poema. La famiglia, le sue donne sono la costante preoccupazione e trepidazione, come vedremo, del nostro eroe. L'autore del *Cantar* ha voluto dimenticare che il suo protagonista ebbe un figlio, che cadde da eroe contro gli Almoravidi in difesa del suo re[2] — quale magnifico motivo di poesia epica! —; non ha voluto fare del suo campione un eroe padre di eroe: ma il padre di due fragili creature, bisognose di aiuto e di protezione. La debolezza, la timidezza, l' ingenuità delle due donne suscitano nel suo cuore la commovente tenerezza e l'amorevole trepidazione, che dà una nota di semplicità e di umanità a tutte le situazioni più eroiche della sua vita, a tutti gli atteggiamenti, anche più fieri, del suo carattere. Quindi le delicate ed evanescenti creature femminili del *Cantar* non riflettono l' impersonalità delle donne nell'epopea francese, ma costituiscono un motivo essenziale e dominante della rappresentazione dei caratteri, degli affetti e delle passioni. In certi momenti attorno a queste creature, come vedremo, sembra raccogliersi tutta l'azione: e, nelle altre situazioni, non c' è gesto, pensiero, o decisione del Cid che non sottintenda la sua ansietà di padre, e la sua preoccupazione per le povere timide creature, lontane, bisognose, ed in continua attesa.

---

[1] Sull'episodio di Alda vedi A. Monteverdi, in «Studi Medievali», N. S., vol. I (1928), p. 362 e G. Bertoni, *La chanson de Roland*, Firenze, 1935, p. 405.

[2] Sul figlio del Cid vedi R. Menéndez Pidal, *La España del Çid* cit., t. I, pp. 246, 300; t. II, p. 573 sg.

Nella lassa 103 si descrivono i grandiosi preparativi per l'incontro del Cid e del sovrano sulle rive del Tajo:

> ¿ Quién vido por Castiella — tanta mula preçiada,
> E tanto palafré — que bien anda,
> Cavallos gruessos — e corredores sin falla,
> Tanto buen pendón — meter en buenas astas,
> Escudos boclados — con oro e con plata,
> Mantos e pielles — e buenos çendales d'Alexándria ?

Il codice ha nell'ultimo emistichio *çendales d'Adria*, che il Menéndez Pidal lesse *çendales d'Alexandria*. Ma il Bertoni ha sostenuto doversi leggere senz'altro *d'Andra*, « perchè nello stile dei compositori delle canzoni francesi ricorrono frasi come *biant d'Andre* e *cendal d'Andre*, cioè provenienti dall'isola di Andros nell'Arcipelago celebre per le sue sete. Ma la finale *a*, voluta dall'assonanza, è una spia preziosa che attesta che il vocabolo passò alla Spagna dalla Francia, ed altrettanto importante è l'errore dell'autore, che, non comprendendo la frase francese, ha cavato da *Andre* il nome di *Andria* ».[1]

La congettura del Bertoni è indubbiamente acuta e verisimile: ma non basta a provare l'azione esercitata dall'epopea francese sul *Cantar de mio Çid*. Può trattarsi di un modo di dire diffusosi dalle *chansons de geste* nella penisola iberica, e che, nella propagazione e nell'uso, può aver perduta la precisione del significato originario ed aver subìto anche la sua alterazione di suoni. Il fatto prova tutt'al più la diffusione dell'epopea francese in Ispagna, che del resto era ampiamente documentata dal frammento del *Roncesvalles*, da certi caratteristici *romances* nei quali possiamo scorgere l'azione di motivi carolingi — come per esempio quello di Marsín —, o nei quali i motivi carolingi diedero lo spunto ad audaci ed intelligenti trasfigurazioni fantastiche; dalle reazioni nazionali alle leggende epiche di Francia, che si rilevano nelle pagine del monaco di Silos e nella Crónica Toledana, e che ispirarono la leggenda di Bernardo del Carpio.[2] Non si nega, perciò, che l'epopea francese si sia diffusa in Ispagna; che possa essere stata nota all'autore

---

[1] G. BERTONI, *Il Cantare del Cid* cit., p. 28.

[2] Sulla diffusione delle leggende e dei poemi francesi in Ispagna vedi R. MENÉNDEZ PIDAL, in « Revista de Filología española », t. IV, cuaderno 2° (aprile-giugno 1917); e dello stesso *Poesía Juglaresca y Juglares*, Madrid, 1924, p. 340 sg. Sempre notevoli e utili le osservazioni di M. MENÉNDEZ Y PELAYO, in *Tratado de los romances viejos*, Madrid, 1914, t. I, p. 176 sg.

del *Cantar de mio Çid* e che possa avergli suggerito anche certi atteggiamenti, certi procedimenti e situazioni. Ma quest'azione fu meno sensibile di quanto si vuol sostenere, perchè, a parte lo scarso valore di quegli argomenti da noi esaminati, anche la forma metrica delle lasse, che nell'epopea francese ubbidisce ad una norma e fissità metrica ben definite, nel *Cantar de mio Çid* è aderente alla tradizione della *medida irregular* dei *cantares* a noi pervenuti, come il *Roncesvalles* ed il *Rodrigo*.[1]

L'eco più o meno lontana dell'epopea francese si lascia sentire, piuttosto, nella prevalenza degli emistichi di settenari, che nel *Cantar de mio Çid* e nel *Roncesvalles* affiorano in più larga misura che non nel *Rodrigo* e, a sentire il Menéndez Pidal, nel *Cantar de los infantes de Lara*, nei quali predomina, sulle altre e svariate forme di emistichi, l'ottonario tipicamente spagnolo.

Perciò dal procedimento esteriore della narrazione allo spirito animatore, tutto rivela nel poema una personalità di tono, di vita, di espressione, che lo stacca e nettamente differenzia da ogni altro prodotto epico delle letterature moderne.

Anche quegli atteggiamenti e quei motivi che possono sembrare derivati dall'epica francese, o dalla tradizione nazionale, ripresi e rivissuti dalla fantasia del nostro poeta, assumono un particolare accento di vita, che li trasfigura e rielabora in forme nuove e personalissime. Perchè nel *Cantar de mio Çid* domina uno spirito diverso, che dà agli eroi ed ai vari personaggi, alle situazioni come all'espressione, un valore e proporzioni diverse.

La realtà, le passioni, le grandi ed umili contingenze dell'attività giornaliera penetrano da tutte le parti nel nostro poema e vi fluiscono con un delizioso tono di semplicità e commossa intimità. Ciò non determina nè deve determinare una graduazione di valori artistici,[2] perchè il problema estetico non consiste nel determinare la propor-

---

[1] Per la metrica del Cid e dell'epopea spagnola in generale vedi R. Menéndez Pidal, *Cantar de mio Çid* cit., t. I, p. 77 sg.; R. Menéndez Pidal, in « Revista de Filología española », t. IV, cuad. 2º; e la *Forma épica en España y en Francia*, estr. dalla « Revista de Filología española »; *La Historia troyana polimetrica*, Madrid, 1932. Vedi anche H. Ureña, *La versificación española irregulár*, Madrid, 1933.

[2] N. Zingarelli nel suo studio *Per la genesi del poema del Cid: alcuni raffronti con la « Crónica General »*, in « Scritti di varia letteratura », Milano, 1935, si attenne a questi criteri nella sua valutazione del poema del Cid. Il lavoro dello Zingarelli del resto è ricco di buone osservazioni, anche se discutibili.

zione più o meno eroica od umana dei personaggi (nel qual caso si farebbe opera di critica contenutistica, ch'è del tutto sorpassata ed equivarrebbe a giudicare un'opera da motivi esteriori); bensì nello stabilire fino a che punto la fantasia del poeta abbia saputo rivivere e trasfigurare in creazioni artistiche i motivi della realtà ed infondere al suo mondo il ritmo d'una vita propria. Ciò per noi può voler dire cercare di precisare i motivi della sua ispirazione, cogliere e fissare come egli abbia vissuto, sentito e concepito il suo eroe e determinare come lo abbia espresso nelle situazioni del suo poema.

Nella *Chanson de Roland*, ch'è il capolavoro dell'epica francese, sentesi la tendenza a staccarsi dalla realtà ed a vivere in un'atmosfera di eroismo e di grandezza, in cui le proporzioni della vita giornaliera si rimpiccioliscono, perchè guardate troppo dall'alto. Nulla rasenta il ritmo della nostra vita, perchè tutto è magnifico ed a contatto della fantasia del poeta le cose acquistano proporzioni gigantesche di grandiosità e di prodigio. È stato citato, come a raffronto, l'episodio dell'arrivo dei mori in Ispagna, nell'uno e nell'altro poema: nell'opera di Turoldo la flotta musulmana brilla di mille luci, che diffondono nella distesa del mare e del cielo infiniti splendori e l'incanto d'un sogno stupendo. Nel poema spagnolo, tutto si riduce ai pochi versi, che sono la semplice e rude rappresentazione d'un fatto, di ciò che occorre sapere per preparare la situazione dominante:

Entraron sobre mar — en las barcas son metidos,
Van buscar a Valençia — a mio Çid don Rodrigo.
Arribado an las naves, — fuera eran exidos.[1]

(vv. 1627-29)

Ciò non vuol dire che la grandiosità del primo costituisca un elemento necessario di poesia, senza il quale non sia possibile concepire ispirazione e celebrazione eroica, «porqué — com'è stato osservato con molta finezza — lo épico es una manera de arte, no necesariamente una brillante manera de arte; hay un cierto modo de belleza épica, lo cual es otro asunto». Ora la verità è questa, che il Cid nel nostro poema è un uomo: un uomo elevato ad un grado di sublimità eroica, che non lo stacca, ma lo differenzia fortemente dagli altri uomini tra i quali vive, ne sente le profonde passioni, ed i forti interessi

[1] A. Castro, *Poesía y realidad en el Poema del Çid*, in «Tierra Firme», 1935, n. I.

familiari, politici e religiosi. Così lo intuì l'autore del carme latino, che fu uno dei primi a cantare le sue imprese, col quale il poeta volgare ebbe legami più stretti e più saldi di quanto a prima vista non sembri. Dopo, infatti, un inizio epico, che pone l'eroe sullo stesso piano delle grandi figure classiche, egli inizia il suo racconto, cercando di seguire la vita dell'eroe nelle sue particolari vicende, con cura diligente ed appassionata, ed assume, a questo punto, una vivacità quasi giullaresca:

Eia, letando, populi caterve,
Campidoctoris hoc carmen audite;
Magis qui eius freti estis ope,
cuncti venite.

Seguono le imprese dell'eroe: la vittoria sul re di Navarra, che gli valse il nome di Campeador (*Hinc Campidoctor dictus est maiorum – Ore virorum*), i tratti di coraggio e di valore che gli meritarono il grande favore di re Sancho.

E continua:

Quem sic dilexit Sancius rex terre,
Iuvenem cernens adlata subire,
Quod principatum velit ille prime
cohortis dare.

Illo nolente, Sancius honorem
Dare volebat ei meliorem,
Nisi tam cito subiret Rex mortem
nulli parcentem.

Post cuius necem dolose peractam
Rex Eldefonsus obtinuit terram,
Cui, quod frater voverat, pertotam
dedit Castellam.

Certe nec minus cepit hunc amare,
Ceteris plusquam volens exaltare:
Donec ceperunt ei invidere
compares aule,

Dicentes Regi: «domine, quid facis?
Contra te ipsum malum operaris;
Cum Rodericum sublimari sinis,
displicet nobis.

Sit tibi notum; te nunquam amabit
Quod tui fratris curialis fuit,
Semper contra te mala cogitabit
et preparabit».

Si noti il tono dimesso e persuasivo di questo discorso, e l'aria d'intimità e di famiglia che domina in tutto l'episodio. E da questo stato di cose scaturisce l'esilio dell'eroe:

> Quibus auditis susurronum dictis,
> Rex Eldefonsus tactus zelo cordis,
> Perdere timens solium honoris,
> causa timoris,
>
> Omnem amorem in iram convertit
> Occasiones contra eum querit
> Obiciendo per pauca que novit
> plura que nescit.
>
> Jubet e terra virum exulare:
> Hinc cepit ipse Mauros debellare,
> Yspaniarum patrias vastare,
> urbes delere.

Seguono altre imprese dell'eroe, la vittoria riportata a Cabra contro García Ordóñez — che il poeta immagina conseguita dopo il *destierro*, non prima, come in realtà avvenne, — la lotta contro il Conte di Barcellona; e tutto nel tono semplice, discorsivo, dimesso con cui si parla di un grande uomo, ma pur sempre uomo. Spesso affiorano motivi classici: sono immagini che per lo più spuntano nelle parti decorative, e fioriscono nei margini del racconto, nel preludio, in certe divagazioni, nelle descrizioni, come una soprastruttura rigogliosa e vivace. Nel descrivere, per esempio, l'eroe, che si accinge a combattere la sua massima battaglia, egli indugia nei particolari dell'abbigliamento e dell'armatura con la buona esperienza di chi conosce gli antichi e sa, per vie dirette ed indirette, come si armavano gli eroi del mondo classico, e conclude:

> Talibus armis ornatus et equo
> Paris vel Hector meliores illo
> Nunquam fuerunt in troiano bello,
> sunt neque modo.

Ma queste reminiscenze tornano solo di tanto in tanto e servono a dare al racconto una maggiore dignità di tono, senza guastare od alterare quella particolare visione che il poeta ha del suo eroe, quella particolare dignità ed umanità di vita con cui questo si atteggia alla sua immaginazione. Ora anche nel *Cantar de mio Çid*, l'eroe conserva una sua umanità, che non lo stacca dal tono normale della vita, delle passioni,

dell'esigenze cotidiane e perciò non lo fa assurgere alla gran trasfigurazione del mito.

Per il nostro poeta il suo guerriero è un personaggio di grande valore e di grandi virtù, ma non perciò cessa di essere un uomo, che sente le passioni degli uomini e si muove in mezzo a loro non senza necessità di sforzi e di lotte. Egli compie gesti gravi, ma non solenni: i suoi atteggiamenti sono seri, composti, dignitosi, ma non statuari, e parla, come vedremo, il linguaggio degli uomini, con qualche maggiore sobrietà, che dà perciò alla sua espressione una forza più intima, più raccolta, più efficace.

Spesso, anzi, gl' interessi umani premono così da presso sul suo carattere, da ridurne e quasi limitarne la personalità. La preoccupazione dell'affare accompagna ogni suo gesto e dà un significato ad ogni sua risoluzione: spesso la gioia del successo s' identifica con la soddisfazione del buon bottino accumulato. Nessuna esaltazione eroica e religiosa dà un significato alle sue imprese, ma la buona entità del guadagno. Questo però — avverto fin d'ora — non diminuisce la sua personalità, ma le dà più semplicità e disinvoltura, e ce la rende più simpatica e cara come la figura di certi uomini, privi di ogni iattanza, che cercano di sminuire il significato delle buone cose che sanno fare, togliendo loro ogni importanza e riducendole al livello di cose normali. Perciò quando il Cid ordina più di una volta a Minaya di registrare quasi l'ammontare della preda fatta; quando conta e valuta con soddisfazione il buon bottino, egli ci riesce più caro perchè non si accorge di essere un grande eroe, ma bada ai suoi affari con un buon senso rude e campagnolo: è un po' l'uomo che cura i suoi interessi nei mulini di Ubierna, e non sa di aver più d'una volta compiuti prodigi, perchè certi gesti sono tutt'una cosa con la sua natura, come il colore dei suoi capelli e della sua barba. Perfino alla solenne rivendicazione del suo onore, nelle *cortes* bandite dal sovrano, egli precisa l'entità del denaro dato ai Conti di Carrión ed esige l' immediata restituzione:

En oro e en plata – tres mill marcos les dío

(v. 3204).

Ed allorchè questi gli riconsegnano le due spade di gran valore, Colada e Tizón, che l'eroe aveva regalato loro, il Cid, con gran buon senso, le osserva attentamente, per accertarsi che non siano state cam-

biate, e; quando ha la sicurezza che sono proprio quelle, sorride di compiacenza.

> En las manos las tiene — e amas las cató ;
> Nos las pueden camear — ca el Çid bien las connosçe ;
> Alegrósle tod el cuerpo — sonrrisós de coraçón,
> Alçava la mano — a la barba se tomó
> (vv. 3182-3185).

Il poeta sente il bisogno sempre di parlare in tono minore, di attenuare e portare al livello comune della vita le imprese più eroiche: perchè egli non perde mai di vista l'umanità delle sue creature, e sa che nella vita dominano certe forze che non possono a nessun costo essere soppresse. Perciò, anche lui, giudica gli avvenimenti dal profitto che se ne può trarre, e, con la sua deliziosa semplicità discorsiva, dopo la seconda vittoria di Valenza, osserva:

> Buena fo la de Valencia — quando ganaron la casa,
> Mas mucho fue provechosa — sabet, esta arrancada:
> A todos los menores — cayeron çient marcos de plata.
> (vv. 1232-1234).

E, quando il grande esercito di Yúçuf circonda e minaccia seriamente Valenza, il poeta nota:

> Alegravas el Çid — e todos sos varones,
> Que les creçe la ganançia — grado al Criador.
> (vv. 2315-2316).

Anche qui l'affare: la vittoria da conseguire non vuol dire, per questi uomini, conquista, onori, ma buon aumento di capitale.

Arriva al punto talvolta di attaccare l'etichetta del prezzo anche agli oggetti più sacri e più cari, come la spada. L'eroe guadagna, nella battaglia contro il Conte di Barcellona, la formidabile spada *Colada* ed il poeta sente il bisogno di avvertirci che « más vale de mill marcos » (v. 1010). Vince Búcar, conquista la spada Tizona, ed il poeta avverte che « vale mille marchi di oro ». Abbiamo anche nella solenne seduta delle *Cortes*, una vera e propria conversione di valori fatta con un senso di praticità paesana. Il Cid rivendica le ricchezze date ai Conti di Carrión. Ma

> Non acuerdan en conssejo — ca los averes grandes son:
> Espesos los han — ifantes de Carrión....

Ferrand Gonçálvez — odredes qué fabló :
« Averes monedados — non tenemos nos »
Luego respondió — el comde don Remond :
« El oro e la plata — espendiésteslo vos ;
Por juvizio lo damos — antel rey don Alfons ;
Páguenle en apreçiadura — e préndalo el Campeador ».
(vv. 3218-19 ; 3236-40).

Eppure questo tono dimesso e borghese non guasta, perchè dà un procedimento disinvolto e sciolto a quello spirito eroico e religioso che, nonostante tutto, pervade il poema e sembra come dire che la virtù, l'eroismo, la difesa della fede, e la lotta contro gl' infedeli sono cose insite nella natura umana ; sono un modo di vivere di cui non ci si deve stupire ; e che quel po' di ricchezza che si può accumulare è qualcosa che non guasta. In ciò consiste lo spirito veramente epico del nostro poema. Perciò — e questa considerazione ha una sua importanza — i grandi episodi eroici, le grandi battaglie, sono colte di scorcio, in pochi versi e con grande sobrietà d'espressione. L'assedio di Valenza, che segna uno dei momenti dominanti nella vita del Cid, è narrato con pochi tocchi, ma — in ciò consiste appunto la grande arte del poeta — pieni di vita intensa e profonda. Preparativi dell'assedio :

A los de Valençia — escarmentados los han,
Non osan fueras exir — nin con él se ajuntar ;
Tajávales las huertas — e faziáles grand mal,
En cada uno destos años — mio Çid les tollió el pan.
Mal se aquexan los de Valençia — que non sabent ques far,
De ninguna part que sea — non les viníe pan ;
Nin da conssejo padre a fijo, — nin fijo a padre,
Nin amigo a amigo — nos pueden consolar.
(vv. 1170-1177).

Ed il buon poeta conclude, accostandosi al suo uditorio con aria di famiglia :

Mala cueta es, señores, — aver mingua de pan,
Fijos e mugieres — veer los murir de fanbre.
Delante veyen so duelo — non se pueden huviar,
(vv. 1178-1180).

E poi, l'assedio e la capitolazione:

Mio Çid don Rodrigo — non lo quiso detardar,
Adeliñó pora Valençia — e sobrellas va echar,
Bien la çerca mio Çid — que non i avía hart ;
Viédales exir — e viédales entrar.

Metióla en plazdo, — si les viniessen huviar.
Nueve meses complidos, — sabet, sobrella yaz,
Quando vino el dezeno — oviérongela a dar.
(vv. 1203-1210).

In questi pochi versi c' è tutto : le devastazioni al contado compiute dal presidio di Yuballa, la città fondata dal Campeador ; le severe misure prese dall'eroe contro i fuggiaschi per inasprire i rigori dell'assedio : cosa che suscitò le aspre censure di Ben Alcama, di Ben Bassan, antichi cronisti arabi, e del Dozy,[1] così severo nel giudicare l'opera del nostro ; la dilazione che il Cid concesse alla città — cosa ch'egli era solito fare e che farà anche con la fortezza di Muviedro —, quando seppe dello sbarco degli Almoravidi in Ispagna : ma tutto ciò è detto in pochissimi versi, e messo, rispetto all'economia generale del poema, ed alle altre situazioni, in un piano di secondaria importanza. Perchè il poeta si compiace d' indugiare su fatti della vita cotidiana, su episodi d' intimità domestica, sui lunghi viaggi, di cui segue scrupolosamente le tappe ed i particolari topografici, i distacchi, le cerimonie, i vari incontri. Si pensi con che ricchezza di particolari sviluppa l'episodio degli ebrei ; con che commossa e grave lentezza descrive la partenza dell'eroe per il *destierro*, la desolazione di Burgos e la devastazione delle case, la sosta nel monastero di Cardeña ; con che pacatezza segue Minaya nel suo viaggio verso la corte di Re Alfonso, dopo la presa di Valenza, e come questo e certi incontri sono seguiti con meticolosa precisione ; si noti con che ampiezza è narrato, fin nei particolari dell' itinerario, il viaggio della famiglia del Cid alla volta di Valenza, le accoglienze che trova in questa città, le nozze, l'oltraggio di Corpes, la procedura delle Cortes. Le battaglie si direbbe che passino in seconda linea davanti a tanta esuberanza di vita e di affetti.

Non è il mondo delle torri e dei giganti, come nei poemi francesi : ma è un mondo brulicante di uomini, che vivono la loro vita di affetti, d' interessi, di preoccupazioni varie, in cui sembra che non si accorgano quelli che sono eroi di andar compiendo una missione delicata e terribile ; nè di vivere in mezzo ad esseri prodigiosi, quelli che non lo sono. Ognuno fa ciò che deve fare. Perciò le situazioni hanno

[1] R. DOZY, *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge*, 3a ed., Leyde, 1881, vol. II, pp. 3 sg. e 103 sg. A proposito del Dozy, vedi R. MENÉNDEZ PIDAL, *La España del Cid* cit., t. I, p. 27 sg.

sempre un tono di vita borghese. Il poeta sembra che si compiaccia di cogliere sempre il lato umano dei suoi individui, di tenerli sempre vicini alla realtà ed agli altri uomini, quasi per farci sentire che quei personaggi sono uomini come noi e che tutto ciò che sanno fare di buono e di grande non ha nulla di straordinario e non esce affatto dal normale corso delle cose. Ecco per esempio che Minaya parte dalla corte di Re Alfonso ed il poeta avverte « e quito se va Minaya » (v. 1539). *Quitar*, osserva Menéndez Pidal, vuol dire « eximir, dispensar de una obligación, gravamen ó deuda »: il Bertoni traduce: « e Minaya se ne andò senza dover nulla a nessuno », cioè se ne andò come un galantuomo che non lascia debiti. Il re moro organizza grandi onoranze per le figlie del Cid ed il poeta sente il bisogno di farci sapere: « Lo so despendié el Moro, – que dellos non tomava nada » (v. 1557). I Conti di Carrión si preparano alle nozze ed il buon poeta aggiunge che in parte pagarono i loro acquisti, in parte comprarono a credito, e che quelle perle di ragazzi speravano di sistemare bene i loro affari, dopo aver sposato le figlie dell'eroe:

Iffantes de Carrión — mucho alegres andan,
Lo uno adebdan — e lo otro pagavan;
Commo ellos tenien — creçer les ya la ganançia,
Quantos quisiessen — averes d'oro o de plata.
(vv. 1975-1978).

Tutto è visto in un tono di vita dimessa e paesana, che rende le situazioni più aderenti alla vita e perciò più umane e ricche d'una forza intima e compressa. Il Cid è a banchetto col re, dopo la solenne riconciliazione ed il poeta ci fa sapere che

Todos eran alegres — e acuerdan en una razón:
Passado avie tres años — no comieran mejor.
(vv. 2066-2068).

I Conti di Carrión entrano nella casa del Cid, la prima volta, con aria corretta e discreta, di ragazzi ben educati. Pochi tratti, ma d'una semplicità deliziosa:

De pie e a sabor – Dios, qué quedos entraron!
(v. 2213).

Il bozzetto rapido spesso coglie la vita paesana nella sua ridente quiete operosa: e, nel fermento della lotta e dell'insidia, la visione

di Cortejón che apre nel mattino le porte al lavoro dei suoi figli è colta con pochi tratti, ma, come al solito, pieni d' impressioni.

Ya crieban los albores — e vinie la mañana,
Ixie el sol — Dios, qué fermoso apuntava!
En Castejón — todos se levantavan,
Abren las puertas — de fuera salto davan,
Por ver sus lavores — e todas sus heredanças.
(vv. 456-460).

Rare volte, nel giro di pochi versi, è dato cogliere tanta luce di mattino, tanto sorriso di campi e tanta pace laboriosa. È la rappresentazione d'un piccolo mondo quieto ed operoso, che pensa ai suoi affari ed attende ai suoi lavori.

Il vescovo don Girolamo che aspetta le figlie del Cid presso le porte della chiesa, per celebrarne le nozze, non ha nulla di solenne, ma pare, in questi versi, un buon prete di paese, che indugi sulle soglie della sua parrocchia.

El obispo don Jerome — vistiós tan privado,
A la puerta de la eclegia — sediellos sperando.
(vv. 2238-2239).

Pare che se ne stia solo solo ad oziare, senza dire che la fretta con cui s'è vestito (*vistiós tan privado*) lo priva d'ogni gravità e dignità, perchè, come disse un magnifico conoscitore di stati d'animo, essa di solito l'*onestade ad ogni atto dismaga.*

Non deve meravigliare se talvolta il poeta indugi sulle sue creature, per coglierne certi aspetti maliziosi e plebei, certi atteggiamenti grotteschi od umoristici e ci crei, con rapido schizzo, la macchietta vivace ed amabile, ch' è un genere tutto nuovo nella poesia epica, perchè è il prodotto d'una mentalità dimessa, disinvolta e maliziosamente borghese. Un capolavoro del genere sono i due ebrei Raquel e Vidas, ritratti con intelligenza arguta e sottile. Ogni loro gesto, ogni loro parola è una pennellata piena di umorismo, che coglie uno stato d'animo.

Altre macchiette graziose spuntano qua e là. Ecco Per Vermúdoz: esortato dal Cid a sostenere le sue parti davanti alle Cortes del re, s' impaccia, borbotta, non trova la via e la parola; ma poi, una volta incominciato, non è facile farlo smettere:

Per Vermudoz — conpeçó de fablar;
Detiénesle la lengua. — non puede delibrar,
Mas quando enpieça — sabed, nol da vagar.
(vv. 3306-3308).

Nello stesso nome lampeggia lo scherzo.

Ansuor Gonçálvez, grottesco e triviale, sotto il mantello e la tunica di ermellino:

> Ansuor Gonçálvez — entrava por el palaçio,
> Manto armiño — e un brial rastrando;
> Vermejo viene, — ca era almorzado.
> (vv. 3373-3375).

E la pittura si fa più grossolana, nelle parole che gli rivolge Muño Gústioz:

> Calla, alevoso, — malo e traidor!
> Antes almuerzas — que vayas a oraçión,
> A los que das paz — fártaslos aderredor.
> (vv. 3383-3385).

Ma soprattutto un capolavoro di finezza caricaturale sono i Conti di Carrión, nell'episodio del leone: lo sguardo disperato di Fernando che cerca invano un nascondiglio, una porta, una torre e finisce col rannicchiarsi sotto una tavola; l'angoscia di Diego che perde ogni ritegno e si acquatta sotto un torchio; le condizioni miserande dei suoi vestiti sono pennellate rapide e vivaci, che costituiscono un misto di comicità e di scherno, cui fa cupo riscontro la scena di gravità e silenzioso eroismo del Cid e degli amici (lassa 112).[1]

Quest'aria borghese e dimessa di famiglia si respira anche in quelle parentesi, così frequenti nei poemi medievali, che il poeta apre di tanto in tanto, per rivolgere la parola al suo uditorio.

Quando, per esempio, il Cid torna dall' incontro del Tago ed annunzia l' imminente matrimonio delle figlie, si prepara nel palazzo di Valenza un gran banchetto ed il buon poeta osserva:

> Sabor abriedes de seer — e de comer en el palaçio
> (v. 2208).

E dopo aver narrato i particolari delle nozze, chiude così la gran sezione del suo poema:

> Plega a santa María — e al Padre Santo
> Que pague des casamiento — mio Çid o el que lo ovo âlgo
> (vv. 2274-2275).

[1] Altra caricatura vivace è la rappresentazione dei conti di Carrión, dopo la battaglia contro il moro Búcar; illusi di aver dato prova del loro valore, esprimono la loro soddisfazione con sincerità ed entusiasmo, mentre i vassalli del Cid, tutt' intorno, sorridono (Lassa 123).

***

Tutto ciò che si è venuto dicendo spiega perchè nel poema entri un motivo del tutto nuovo nella poesia eroica, la passione e la religione della famiglia. Si è già detto che il Bertoni ha messo in evidenza la fragilità e l' inconsistenza delle figure femminili nel nostro poema, per avvicinarle a quelle dell'epopea francese : la loro personalità sfiora appena le situazioni del poema, e non le incide con i propri affetti e con le proprie esigenze. Esili e passive, sono sommerse nel fluttuare degli avvenimenti. Ed è vero : ma — come si è obiettato in altra parte di questo lavoro — esse hanno la loro vita non nella realtà esteriore, ed in se stesse, perchè la loro vera vita è quella ch'esse vivono nel cuore del loro eroe : sono presenti ad ogni suo pensiero, aspirazione od affetto e spesso egli non sa disgiungerle dalle supreme finalità della sua azione politica e militare. E sempre con un tono di ingenua e fresca tenerezza, che lo rende quasi bambino.

I pochi giorni che l'eroe trascorre nel monastero di Cardeña sono pieni dell'angosciosa preoccupazione dell' imminente partenza e la scena del distacco è colta con pochi tratti d'una semplicità traboccante d' intima e rude commozione :

El Çid a doña Ximena — ívala abraçar ;
Doña Ximena al Çid — la manol va besar,
Llorando de los ojos, — que non sabe qué se far.
E él a las niñas — tornólas a catar :
« A Dios vos acomiendo — e al Padre spirital ;
Agora nos partimos — Dios sabe el ajuntar ».
Llorando de los ojos, — que non vidiestes atal,
Assís parten unos d'otros — commo la uña de la carne.

(vv. 368-375).

Si pensi anche alle parole vibranti di paterna tenerezza con cui raccomanda al Priore di S. Pero de Cardeña la sua famigliuola. Le sue figlie egli le porterà sempre nel cuore, nelle dure vicende dell'esilio : si preoccuperà della loro educazione e di assicurar loro una dote, un benessere, un felice matrimonio.

Quando riesce a farsi una fortuna ed a conquistare Valenza, vuole che le sue donne lo raggiungano e le creature fanno il viaggio sotto

buona scorta, assistite anche dal vescovo Girolamo, ch'è la più alta difesa del loro nome e della loro serietà.

> El obispo don Jerome, — buen cristiano sin falla,
> Las noches e los días, — las dueñas aguardava.
> (vv. 1546-1547).

Quando il buon Álvar Fáñez presenta le donne all'eroe, c'è nelle sue parole un tono di compiacenza borghese: l'eroe potrà essere orgoglioso delle sue creature, perchè, *con Dios e convusco buenas son e criadas* (v. 1598). L'eroe le accoglie con tenerezza ed orgoglio di padre e, dopo una scenetta d'intimità familiare, accompagna la moglie e le figlie sulla più alta torre della città, perchè contemplino il grande spettacolo che si stende davanti a loro e godano dell'immensità dei loro possedimenti (lasse 86-87).

Anche nei momenti più gravi la famiglia è il suo pensiero dominante. La difesa di Valenza dagli eserciti di Yúçuf vuol dire, per il Cid, difesa della famiglia: ordina che le porte del castello siano ben chiuse di giorno e di notte, perchè dentro stanno la moglie e le due figlie, nelle quali «riposano l'anima e il cuore del Cid». Nell'imminenza della battaglia, che può decidere delle sorti della cristianità, l'eroe si preoccupa soltanto di offrire alle sue donne un magnifico spettacolo di sacrificio e di eroismo (lassa 90). La difesa di Valenza è difesa della ricchezza conquistata, è difesa del benessere: la vittoria riportata su Yúçuf potrà servire ad assicurare il corredo ed un buon matrimonio alle figlie. Alle donne che guardano stupite il grande schieramento dell'esercito moresco, il Cid dice:

> Riqueza es que nos acreçe — maravillosa e grand;
> A poco que viniestes, — presend vos quierèn dar:
> Por casar son vuestras fijas, — adúzenvos axuvar.
> (vv. 1648-1650).

E poi aggiunge con semplicità di tono:

> Créçem el coraçón — por que estades delant.
> (v. 1655).

E con grande facilità di passaggio il poeta coglie l'orrore della battaglia attraverso lo sgomento delle povere donne: nell'intimità della casa l'ardore dell'epopea sembra come umanizzarsi nell'angosciosa trepi-

dazione delle povere creature ed acquista perciò una più viva forza espressiva.

Fincadas son las tiendas — e pareçen los alvores,
A una grand priessa — tañién los atamores;
Alegravas mio Çid e dixo: — «tan buen día es oy!».
Miedo a su mugier — e quiérel crebar el coraçón,
Assí ffazie a las dueñas — e a sus fijas amas a dos:
Del día que nasquieran — non vidieran tal tremor.

(vv. 1657-1662).

A vittoria conseguita, si ha una piccola scena d'intimità casalinga, quando l'eroe si preoccupa di accasare non soltanto le figlie, ma anche le donne che sono al servizio della moglie:

Estas dueñas que aduxiestes — que vos sirven tanto,
Quiérolas casar — con de aquestos mios vassallos;
A cada una dellas — doles doẓientos marcos,
Que lo sepan en Castiella, — a quién sirvieron tanto;
Lo de vuestras fijas — venir se a más por espacio.

(vv. 1764-68).

E questo spirito domestico e borghese sormonta tanto, che alla fine tutto il motivo dell'epopea sembra raccogliersi attorno alla casa del Cid, al matrimonio ed al dramma domestico delle figlie.

Il poeta stesso pare se ne sia reso conto quando, all'inizio della seconda parte, che tratta appunto delle nozze infelici, incomincia: Qui s'inizia la gesta del Cid de Bivar.

***

Il tradimento non ha la grandiosità eroica e passionale di certi poemi epici, dei *Nibelungen*, per esempio, e della *Chanson de Roland*: non scaturisce da cupe e torbide passioni dell'animo, come in Gano di Maganza, o da febbre di odio come in Hagen di Troneja; ma è quello che, nella piccola vita cotidiana, è ispirato dal rancore d'interessi offesi, di piccoli orgogli colpiti, da sordi malumori: è spesso suggerito dalla voce d'un'invidia segreta e gelosa. È quello che fa dire a García Ordóñez, quando sente celebrare a corte le alte virtù del Cid:

Semeja que en tierra de moros — non a bivo omne,
Quando assí faze a su guisa — el Çid Campeador

(vv. 1346-47).

Diventa spesso un piccolo intrigo, che si avviluppa attorno alla magnanima persona del Cid e tenta di colpirlo, non già nella vita o nella dignità, ma negli interessi e negli affetti. Spesso trova anche le sue sottigliezze avvocatesche, come nei discorsi di García Ordóñez nelle Cortes del re (lassa 137).

S' intende che un mondo siffatto, svuotato d'ogni apparato tragico ed eroico, è necessariamente portato verso una forma d'ottimismo, quasi borghese, che metta in pace l'animo e lasci quasi pregustare la soddisfazione dell'esito finale. Non c' è situazione, per quanto dolorosa, che non dia al poeta la certezza d'un buon esito, annunziato spesso senza sottintesi o riserve. Ecco com' è descritto il ritorno delle figlie dell'eroe in casa, dopo l'oltraggio di Corpes:

> Otro día mañana — métense a andar,
> A qual dizen Medina — ivan albergar,
> E de Medina a Molina — en otro día van;
> Al moro Avengalvón — de coraçón le plaz,
> Saliólos a reçebir — de buena voluntad,
> Por amor de mio Çid — rica cena les da.
> Dent pora Valençia — adeliñechos van.
> Al que en buen ora nasco — llegava el menssaje,
> Privado cavalga, — a reçebirlos sale;
> Armas iva teniendo — e grant gozo que faze.
> Mio Çid a sus fijas — ívalas abraçar,
> Besándolas a amas, — tornós de sonrrisar:
> « ¿ Venides, mis fijas ? — Dios vos curie de mal!
> Hyo tomé el casamiento, — mas non osé dezir al;
> Plega al Criador, — que en çielo está,
> Que vos vea mejor casadas — d'aquí en adelant.
>
> (vv. 2878-2893).

Nulla di scomposto o di elegiaco, ma banchetti, feste, sorrisi, speranze d'un miglior domani, perchè tutto finisce per il meglio.

Le nuove richieste di matrimonio, da parte dei due giovani re, non potevano capitare in un momento migliore: ed il poema sembra chiudersi con una visione idillica e patriarcale:

> Fizieron sos casamientos — don Elvira e doña Sol;
> Los primeros foron grandes — mas aquestos son mijores;
> A mayor ondra las casa — que lo que primero fo.
> Veed qual ondra creçe — al que en buen ora naçió,
> Quando señoras son sus fijas — de Navarra e de Aragón.
> Oy los reyes d'España — sos parientes son,
> A todos alcança ondra — por el que en buena naçió.
>
> (vv. 3719-3726).

***

È un errore ritenere che la lingua del poema del Cid sia povera, arida e dimessa: perchè in questo mondo così inquieto e mosso, di uomini operosi, trafficanti e battaglieri, l'espressione si riempie d'una sua umanità pacata e forte, che trabocca da tutte le parti in forme diverse: ora è semplice, realistica e paesana, ora casalinga e vivace, ora maliziosa ed arguta, ora composta, grave e fiera: ma sempre in tono minore, ed in ciò consiste appunto il suo interesse e la sua malia, perchè sembra come raccogliere e contenere una segreta forza di vita. È sempre vigile, in lei, un senso della misura e della discrezione, che sembra abbia timore di guastare col gioco delle parole l'effetto di certe cose, che hanno una loro propria energia e vivacità.

Ecco, per esempio, come il Cid invita i cavalieri cristiani di Spagna a seguirli nell' impresa di Valenza:

> Quien quiere perder — cueta e venir a rritad,
> Viniesse a mio Çid — que a sabor de cavalgar;
> Çercar quiere a Valençia — pora cristianos la dar:
> « Quien quiere ir comigo — çercar a Valençia,
> Todos vengan de grado, — ninguno non ha premia,
> Tres días le speraré — en Canal de Çelfa ».
>
> (vv. 1189-1194).

Non si poteva riuscire più semplici e dimessi di così, nell'esprimere cose di gran momento, che per ciò non ne riescono menomate o avvilite, perchè acquistano significato e valore da un' intima e segreta energia compressa.

Non si parla di aspirazioni eroiche, gloriose o religiose: ma, con tono dimesso e casalingo, della possibilità di uscire dai guai e di fare un buon gruzzoletto (*quien quiere perder - cueta e venir a rritad*). L' impresa del Cid è ispirata non da sogni di grandezza o da altre simili esigenze, ma da quel semplice ed incantevole *sabor de cavalgar*; e l'assedio di Valenza, così complesso nel suo significato storico, è tutto qui: il Cid vuole conquistare Valenza, per poi cederla ai cristiani. Le cose hanno una loro forza, che il poeta ha l'abilità di evocare, senza fasto di parole.

Il poeta si compiace sempre di abbassare le più grandi cose ad un tono d'espressione discreto o discorsivo, da cui però emergono col segreto incanto del loro significato.

Con queste parole Álvar Fáñez informa la moglie del Cid della gloria e della potenza raggiunta dall'eroe, dopo la conquista di Valenza:

> Sano lo dexé — e con tan grand rictad....
> Si vos viesse el Çid — sanas e sin mal,
> Todo serié alegre, — que non avrié ningún pesar.
> (vv. 1399-1401).

Il discorso è vuotato d'ogni significato eroico, come se chi scrive non voglia dare importanza a certe cose che, per gli uomini del suo poema, non escono dalla normalità e pare siano state compiute con molta naturalezza e disinvoltura. Ecco che, quando il Cid riceve le sue figlie dopo l'oltraggio, parla un linguaggio dimesso, pratico, di buon senso, senza nessuna iattanza eroica:

> ¿ Venides, mis fijas ? — Dios vos curie de mal!
> Hyo tomé el casamiento — mas non osé dezir al.
> Plega al Criador, — que en çielo está,
> Que vos vea mejor casadas — d'aquí en adelant.
> (vv. 2890-2893).

Quanta paterna semplicità di tono in quella domanda iniziale, che smorza in una triste constatazione la gravità umiliante dell'oltraggio e dell'abbandono: «Dunque tornate a casa vostra, o figlie mie ?». Le cose sono andate male: egli subì la necessità del matrimonio, ma il buon padre fa balenare alle sue creature doloranti la certezza d'un domani migliore. L'ansia della vendetta s'esprime in un solo verso semplice e dimesso, che ha però la cupa risonanza d'una preghiera:

> De mios yernos de Carrión — Dios me faga vengar.

Anche quando il sovrano apprende l' iniquità dei Conti di Carrión, le considerazioni che fa sono pacate, semplici, alla buona: perchè il poeta ha sempre la cura di evitare ogni tensione eroica di linguaggio.

> Verdad te digo yo, — que me pesa de coraçón,
> E verdad dizen en esto, — tú, Muño Gustioz,
> Ca yo casé sus fijas — con ifantes de Carrión;
> Fizlo por bien, — que fosse a su pro.
> ¡ Si quier el casamiento — fecho non fosse oy!
> (vv. 2954-2957).

È una constatazione piena di rammarico e fatta con molta pacatezza.

Il primo colloquio della riconciliazione tra il Cid ed il sovrano procede anch'esso con semplicità dimessa : come al solito, non si guarda al passato, ma alla realtà del momento, come se i due si fossero lasciati da poco e non avessero nulla da chiarire e sistemare. E quando si ritrovano, dopo la trista vicenda dell'oltraggio di Corpes, il colloquio è semplicissimo, senza abbandoni sentimentali, fatto quasi di convenienza, ma pieno di sottintesi e di profonde risonanze. Il Cid smonta di cavallo ed il re dice :

> ¡Per sant Esidre, — verdad non será oy !
> Cavalgad, Çid ; si non, — non avría dend sabor ;
> Saludar nos hemos — d'alma e de coraçón.
> De lo que a vos pesa — a mí duele el coraçón ;
> Dios lo mande, que por vos — se ondre oy la cort.
> Amen — dixo mio Çid — el buen Campeador.
>
> (vv. 3028-3032).

E poi :

> ¡Merçed, ya rey, — sí el Criador vos salve !
> Penssad, señor, — de entrar a la cibdad,
> E yo con los mios — posaré a San Serván :
> Las mis compañas — esta noche llegarán.
> Terné vigilia — en aqueste santo logar ;
> Cras mañana — entraré a la çibdad,
> E iré a la cort, — enantes de yantar.
>
> (vv. 3045-3051).

Quell'ultimo circostanziato richiamo realistico è pieno di buon senso borghese. Si noti : anche qui una gran calma, una gran lentezza di tono : questo procedere pacatamente, questa imperturbabilità costante, come di chi non abbia mai fretta e vada dritto, calmo per la sua strada, è pieno di vigore, perchè è espressione d'una forza, che non teme ostacoli e che sa di poter fare ciò che vuole e di poter arrivare dove vuole.

Questa forza intima e segreta ha talvolta, nelle situazioni più drammatiche, un suo modo di esprimersi, in poche battute d'una o di due parole, che per lo più sono una risposta e concludono un lungo ordine di pensiero. Trattasi di una forza pacata e raccolta, ma piena di profonde risonanze e d' intimi significati. Gli infanti di Carrión offrono i loro omaggi al Cid, nel convegno del Tago, prima ancora che il re abbia fatto le sue proposte di matrimonio. Ma il Cid sa : ed ai giovani che gli dicono :

> ¡Omillamosnos, Çid, — en buena nasquiestes vos !
> En quanto podemos — andamos en vuestro pro,

risponde: « Assí lo mande el Criador » (vv. 2053-55). Poche parole, ma che esprimono la scarsa persuasione dell'anima, la perplessità davanti ad avvenimenti ch'egli non ha voluto, e che deve dolorosamente accettare.

Nell' imminenza della grande battaglia, sotto le mura di Valenza, per respingere l'esercito di Yúçuf, il fido Álvar Fáñez, dice all'eroe la devozione sua e dei suoi, con poche parole, nelle quali però si respira entusiasmo e fedeltà. Il Cid risponde: « Ayamos más de vagare » (v. 2367), ch'esprime la pacatezza assorta di chi è consapevole della sua forza, e si sente capace di dominare se stesso e la situazione.

L'eroe s' imbatte col moro Búcar. È una delle poche volte in cui egli, di solito così sobrio e grave, sa riuscire sarcastico ed insolente:

Acá torna, Búcar! — venist dalent mar,
Veerte as con el Çid, — el de la barba grant,
Saludar nos hemos amos — e tajaremos amiztat.
(vv. 2409-2411).

La situazione si fa più mossa, perchè il moro risponde:

cofonda Dios tal amiztad!
Espada tienes en mano — e veot aguijar;
Así commo semeja, — en mi la quieres ensayar.
Mas si el cavallo non estropieça — o comigo non cade,
Non te juntarás comigo — fata dentro en la mar.
(vv. 2412-2416).

Ma il Cid soggiunge: « esto non será verdad » (v. 2417). Anche questa volta la sobrietà dell'espressione racchiude una grande sicurezza di sè, senza iattanza e senza minacce. Questi esempi potrebbero essere moltiplicati; ma talvolta nella breve conclusione finale sembra come raccogliersi la religiosa attesa di grandi avvenimenti di cui si sente il significato sublime.

Il Cid, per esempio, espone al sovrano l'oltraggio subìto: e segue questa situazione, già segnalata, di grande semplicità e solennità. Il re dice:

« De lo que a vos pesa — a mí duele el coraçón;
Dios lo mande que por vos — se ondre oy la cort »

Il Cid risponde con una sola parola: « Amen! » (vv. 3031-33).

Anche nei momenti di forte indignazione o passione il linguaggio delle creature conserva la sua sobrietà composta e grave; un tono

dimesso e pacato, dal quale però la passione acquista un più significativo rilievo.

Questo linguaggio, fatto di passione, pare scarnificarsi d'ogni soprastruttura esteriore, che possa soverchiarla od oscurarla: è un linguaggio tutto cose, tutto anima, che sente il fastidio della ridondanza o di ciò che possa essere o sembrare un semplice di più. E ciò è tanto più interessante, quanto più è spontaneo e frutto d'una necessità interiore. Tutto questo mondo è così fatto: mondo di uomini sobrî, pacati, gravi o semplici, di poche parole e di grandi affetti, chiusi nella religione dell'anima e nell'energia dell'azione.

Il Cid accomiata Muño Gustioz, che dovrà reclamare giustizia da Re Alfonso contro i Conti di Carrión, con queste parole:

Adúgamelos a vistas — o a juntas o a cortes,
Commo aya derecho — de ifantes de Carrión,
Ca tan grant es la rencura — dentro en mi coraçón.

(vv. 2914-2916).

Quanta sincerità d'affetti in quest'ultimo verso così pieno di sdegno e, nello stesso tempo, di amarezza!

Ma non basta. Ecco il Cid, a tu per tu, con i Conti di Carrión, alla presenza del Re e delle Cortes. Nessun impeto scomposto turba la sua persona od altera il suo linguaggio. Le sue parole sono lente, gravi, pacate, ma piene d'umanità paterna, profondamente addolorata e commossa. Non c'è una parola di troppo, non c'è un verso in cui sembri alzarsi il tono del discorso: ma l'amarezza trabocca d'ogni parte con tanta sincerità di linguaggio:

Dezid ¿ qué vos mereci, — ifantes de Carrión,
En juego o en vero — o en alguna razón ?
Aquí lo mejoraré — a juvizio de la cort.
¿ A quém descubriestes — las telas del coraçón ?
A la salida de Valençia — mis fijas vos di yo,
Con muy grand ondra — e averes a nombre;
Quando las non queriedes, — ya canes traidores,
¿ Por qué las sacávades — de Valençia sus honores ?
¿ A qué las firiestes — a çinchas e a espolones ?
Solas las dexastes — en el robredo de Corpes,
A las bestias fieras — e a las aves del mont.
Por quanto les fiziestes — menos valedes vos.
Si non recudedes, — véalo esta cort.

(vv. 3258-3269).

L'unica volta in cui l'espressione si fa forte, è solo quando l'eroe deve ammettere che i due non abbiano amato le sue figlie: ed il padre non può, nè sa concepire come non si possano amare le proprie creature, ed inorridisce al pensare che i due *canes traidores* possano averle sposate, per secondi fini, senza affetto e tenerezza. Un solo verso, ma pieno di cose.

Il discorso, in certi casi, assume, nella sua sobrietà, un tono elegiaco, anche nell'espressione della gioia, e la vela come di pianto. Certe conclusioni sobrie sono piene di presentimenti e di sgomenti. Ecco come apprende il Cid le intenzioni del Re circa il matrimonio delle sue figlie con i Conti di Carrión:

> Dixo Minaya: — «d'alma e de coraçón
> Es pagado — e davos su amor»
> Dixo mio Çid: — «grado al Criador».
> (vv. 1923-1925).

Questa continuità, per così dire, di tono minore, permette al poeta di evitare ogni tensione, in cui s' irrigidisca l'espressione, e di seguire i motivi più delicati, le più segrete e ricche sfumature del sentimento. Perciò tono dimesso, ma vario e ricco, che talvolta sa sorridere pure con molta malizia: ma anche qui la sobrietà e la riservatezza dànno quasi più energia all'espressione.

Quanta potenza di sarcasmo nelle poche parole che il Cid rivolge a García Ordóñez alla presenza delle Cortes! Al nemico che ha sostenuto il buon diritto dei Conti di Carrión, facendo sprezzanti allusioni alla barba dell'eroe, questi risponde:

> Grado a Dios — que çielo e tierra manda!
> Por esso es luenga — que a deliçio fo criada.
> ¿Qué avedes vos, comde — por retraer la mi barba?
> Ca de quando nasco — a deliçio fo criada;
> Ca non me priso a ella, — fijo de mugier nada,
> Nimbla messó — fijo de moro nin de cristiana,
> Commo yo a vos, comde, — en el castiello de Cabra.
> Quando pris a Cabra — e a vos por la barba,
> Non i ovo rapaz — que non messó su pulgada;
> La que yó messé — aun non es eguada.
> (vv. 3281-3290).

L'eroe allude all' impresa di Cabra, in cui egli fece prigioniero García Ordóñez ed altri cavalieri ai quali restituì la libertà. Il fatto

è storico: ma la tradizione leggendaria aggiunge che, in questa occasione, il Cid inflisse al suo emulo la più terribile umiliazione, strappandogli la barba. Certo è che la risposta del Cid è tutta una risata in cui passano l'insulto, il sarcasmo, la minaccia risoluta e la fierezza eroica.

Si sa che nei pressi di Vivar avanza il povero corso d'acqua di Ubierna, che dà un po' di movimento a certi mulini dei dintorni — a Sotopalacios, a Ubierna, a Vivar stesso — oggi, come ai tempi dell'eroe, in cui il mulino costituiva un «monopolio de privilegio señorial muy estimado». Ed il Cid, che era buon amministratore dei suoi beni, avrà curato, con particolare attenzione, le rendite di questo suo possedimento. Perciò quanta malizia balena in questa domanda canzonatoria di Ansuor Gonçálvez!

> ¿Quién nos darie nuevas — de mio Çid el de Bivar?
> ¡Fosse a Rio d'Ovirna — los molinos picar
> E prender maquilas — commo lo suele far!
> (vv. 3378-3380).

Da queste considerazioni è facile dedurre che la lingua del poema del Cid ha una sua particolare semplicità, in cui però sembra come concentrarsi e raccogliersi un mondo fatto di passioni forti e rudi, d'impressioni immediate e violente. L'oggettivazione è parca ed uniforme, le apposizioni si ripetono con una certa continuità, che però non riesce monotona perchè esprime la forza con cui certe impressioni abbiano afferrato l'animo del poeta e continuino a dominarlo.

Álvar Fáñez è, nella familiarità d'un soprannome consueto, Mynaya, o il *diestro braço* dell'eroe; Ruy Díaz è la magnifica figura dalla *barba vellida* (*el de la luenga barba, el de la barba grant*) o il *mio Cid*, che sembra identificarsi in una sola forma, nel tono commosso della tradizione; è il *Campeador, Mio Cid Ruy Díaz el Castelano*, il *bueno de mio Cid, Mio Cid Ruy Díaz de Bivar, el bueno de Bivar, el de Bivar, el Castelano, Mio Cid, el que Valencia gañó*, o più semplicemente *el que Valencia gañó*; *el que Valencia manda*; *el liador, el caboso, el salido, el que en buen ora nasco*; *el que en buen ora cinxo espada*; e con un appellativo che coglie in una sola immagine una visione di bellezza, d'imponenza e dignità *barba tan complida*. Martín Antolínez, altro fedele amico del Cid è *el Burgalés conplido, el Burgalés natural, un Burgalés leal, el Burgalés de pro, vassalo de pro; ardida lança*. Ed altri numerosi esempi si potrebbero citare. Ma non è stato ancora rilevato

che questi appellativi non ritornano a caso, qua e là, e non cadono indifferentemente dalla penna di chi scrive; ma fiorisce ciascuno in certe determinate situazioni, a seconda del particolare atteggiamento di bontà, di forza, di dignità, di fierezza e potenza che la creatura assume nella commozione e nella fantasia del poeta. Diamo un esempio.

Tutti abbiamo presente la squallida visione di silenzio, di terrore e di angoscia che domina nella città di Burgos, quando vi giunge il Cid, che si avvia per l'esilio. Tutti hanno una gran pietà di lui, ma nessuno osa venire in suo soccorso, o rivolgergli la parola, perchè la minaccia del Re risuona ancora come un severo monito in ogni cuore:

> Grande duelo avien — las yentes cristianas;
> Ascóndense de mio Çid — ca nol osan dezir nada.
> (vv. 29-30).

Una sola fanciulletta di nove anni ha il coraggio di dirgli che tutte le porte sono sprangate per lui, perchè questi sono gli ordini del Re ed è troppo pericoloso trasgredirli.

> Non vos osariemos — abrir nin coger por nada;
> Si non, perderiemos — los averes e las casas,
> E aun demás — los ojos de las caras.
> Çid, en el nuestro mal — vos non ganades nada.
> (vv. 44-47).

Il Cid comprende: si allontana grave e silenzioso per le vie di Burgos; sosta davanti alla cattedrale, smonta di cavallo per inginocchiarsi e recitare le sue preghiere e poi riprende il suo doloroso cammino.

> Salió por la puerta — e Arlançón passava.
> (v. 55).

Qua, nella *glera* di questo fiumicello poco lontano dalla città, l'eroe si ferma, per trascorrervi la notte. Non ha giaciglio su cui stendersi, nè vivande con cui cibarsi. Ed il poeta, con quella sua incantevole semplicità d'espressione che sa dirci tante cose in poche parole, non può fare a meno di osservare malinconicamente:

> Cabo Burgos essa villa — en la glera posava,
> Fincava la tienda — e luego descavalgava.
> Mio Çid Roy Díaz — el que en buena çinxo espada,
> Posó en la glera — quando nol coge nadi en casa....
> Assí posó mio Çid — commo si fosse en montaña.
> (vv. 56-61).

Quanto sentimento in questi pochi ed umili versi che ci dicono tutta la amarezza d'un cuore che non sa rassegnarsi a pensare come un uomo di sì grandi qualità (*el que en buena çinxo espada*: anche questa volta l'appellativo ha una sua ragion d'essere) possa essere stato costretto a dormire sulla *glera* — si noti la ripetizione della parola a breve scadenza —, mentre a pochi passi da lui c' è una città, in cui sorgono case sue e case d'altri, e vivono cittadini che sanno amarlo, ma non hanno il coraggio di sostenerlo.

> Vedada l'an conpra — dentro en Burgos la casa
> De todas cosas — quantas son de vianda;
> Nol osarien vender — al menos dinarada.
>
> (vv. 62-64).

Ma da questa rattristante visione, ecco emergere la figura audace e generosa di Martín Antolínez, che offre al Cid « de pan e de vino: » trattasi di ciò che ha (*non lo conpra - ca él se lo avie consigo*): ma è quanto basta a sfamare l'eroe e la sua masnada (*de todo conducho - bien lo ovo bastidos*). Questa è una delle volte in cui il poeta chiama Martín Antolínez « el Burgalés conplido »: e la breve frase vuol dirci che il cavaliere è nato a Burgos, ma anche qualcosa di più: vuol dirci ch'egli è la sola persona in tutta Burgos che ha il coraggio di compiere il gran gesto e di ribellarsi all' iniquo trattamento inflitto all'eroe.

Altra caratteristica di questa espressione è la lentezza e pacatezza di tempi: il poeta non accelera mai il ritmo — come è stato già da noi dimostrato —, nè muove velocemente le situazioni, che si snodano con la pacatezza fiduciosa di cose che non possono non avere lieto fine, perchè gli uomini verso i quali si orienta la sua simpatia e che determinano con la loro forte volontà il corso degli eventi sono creature nobili, leali e generose.

Il poeta procede perciò lentamente, indugia sulle situazioni secondarie, si ferma nei particolari più umili, che sembrano distrarlo dall'argomento principale, perchè egli non sente la preoccupazione della fine, nella quale ripone la più grande e serena fiducia.

Quella specie di ottimismo, da noi segnalato, dà all'espressione un procedimento calmo e sereno, ed al periodo una lentezza di ritmo e di sviluppo.

Il poeta contempla questo suo mondo, con amore e serenità, si ferma sulle cose grandi e sulle cose piccole, con uguale attenzione, ma senza staccarsene, perchè quelle creature gli sono care ed egli si

considera tutta una cosa con loro, parte di quel mondo, vicino a quegli esseri che non hanno segreti per lui. Talvolta anzi egli s' identifica tanto con i loro stati d'animo e con le loro preoccupazioni da determinare nel periodo il rapido passaggio dal discorso indiretto al diretto, con schiettà spontaneità d' immaginazione.

Insomma un grande mondo fatto di umanità, di fede e di coraggio, che si esprime col linguaggio semplice e dimesso di un cuore devoto, aperto ai più sinceri entusiasmi ed alle più vive impressioni.

TEMI DI SPAGNA

DI GIOVANNI PAPINI

Accademico d' Italia

1.

I popoli ricchi non esportano soltanto merci ma figure e miti, cioè immagini rappresentative dell'anima e della natura della nazione. Attraverso queste immagini, più che dall'insieme della storia e della civiltà, son conosciuti e giudicati i popoli dagli stranieri. E non a torto. Osserviamo e ricordiamo negli altri soprattutto quel ch'è in contrasto coi costumi e i principî nostri, dunque, quasi sempre, i tratti peculiari e individuali che distinguono un uomo e un popolo dagli altri uomini e dagli altri popoli. Ovunque la natura umana, nelle sue altezze e vergogne, è simile a se stessa; simile sì ma non identica, specie nelle forme spirituali ed esteriori che la manifestano.

Non sbaglia, perciò, chi volge l'occhio, per comprendere una nazione, a quelle sue figure che son divenute ormai familiari alla gran famiglia delle genti. Sono, talvolta, protagonisti della storia vera; più spesso creazioni della leggenda e della poesia; talvolta eroi anonimi d'una comunità che sostituisce il proprio nome a quello dei singoli.

La Spagna è una delle più grandi esportatrici di questi simboli collettivi, di queste persone-insegne, di queste incarnazioni degli istinti profondi di una nazione. Specialmente dal Romanticismo in poi la cultura europea, e non solo quella dei dotti, è popolata da personaggi iberici.

Ricordo i più noti: il *Campeador* (il Cid); il *Conquistador* (Pizarro ecc.); l'*Inquisidor* (Torquemada ecc.); il *Burlador* (Don Juan); Il *Pícaro* (Lazarillo ecc.); l'*Ingenioso Hidalgo* (Don Quijote); il *Guerrillero* e il *Torero*. Sono otto tipi ben distinti nelle fisonomie, nei tempi, nei valori che rappresentano, eppure, se li guardiamo fuori dagli schemi letterari, ci accorgiamo che hanno qualche connotato comune; non dico tutti: abbastanza, però, per indurre da queste affinità tre o quattro linee per un ritratto spirituale della nazione che li concepì e li nutrì.

Tutti voglion conquistare o riconquistare: l'indipendenza nazionale o le anime; le donne o un regno; un pezzo di pane o la gloria eterna. Magari buttan via quel che posseggono pur di avere un pretesto per muovere alla conquista di qualche cosa.

Quasi tutti fanno vita vagante e talora stravagante; cercano evasioni e avventure lungi dal borgo natìo e dalla stessa lor patria; gente che non può star ferma in un posto; sono spiriti inquieti, irrequieti, errabondi, che non si contentano della vita ordinaria e sedentaria, della sorte comune. Preferiscono disagi e rischi, la solitudine, la povertà, la morte al carcere perpetuo della ristretta esistenza troppo quotidiana.

Tutti, poi, son pronti ad uccidere; il *Campeador* e il *Guerillero* per liberare la patria; Torquemada per salvare l'unità della fede; Don Juan per toglier di mezzo un padre o un rivale; Pizarro per amor di ricchezza e di dominio e perfino Don Quijote nelle sue allucinazioni d'inseguitor della fama. E, al par di coloro che son pronti ad uccidere, sono anche pronti a morire.

Tutti, infine — se togliamo Lazarillo e Don Juan — hanno in sè un ideale di grandezza (sia pure più o meno nobile), una caparbia passione dell'insolito e dell'ardimento, un'eroica accettazione delle responsabilità e dei pericoli. E qui son le varie origini della fortuna che questi rappresentanti della Spagna hanno incontrato nel mondo, anche quando, per sciocchi pregiudizi o per motivi etici, qualcuno di essi è parso più pittoresco che ammirevole.

Ricercare fino a che punto i caratteri di questi simboli popolari della Spagna si ritrovano nella concreta natura del popolo spagnolo richiederebbe discorso troppo lungo e troppo difficile, almeno per me. Ho voluto soltanto richiamare alla memoria mia ed altrui quelle immagini poetiche e reali che fin dalla primissima adolescenza hanno popolato ed eccitato la mia immaginazione e hanno fatto germinare in me un grandissimo e ancor vivo amore per il popolo spagnolo.

2.

L'Iberia è un'isola incatenata per forza all'Europa dalla catena dei Pirenei, ma che ha i suoi vitali rapporti con altri continenti. L'Africa quasi la tocca perchè destinata ad essere, volta a volta, la sua conquistatrice, o la sua preda. Ma il vero impero della Spagna è lontano, al di là dell'Atlantico, in America.

Dell'Europa poco si cura. Una sola eccezione: l'Italia. Fu dominata da Roma per più secoli; fu padrona dell'Italia nel Cinque e nel Seicento; fu soccorsa dall'Italia ai giorni nostri.

Con nessuna altra nazione europea ebbe la Spagna simili rapporti: un popolo germanico la invase, la Francia tentò d'impadronirsene, l'Inghilterra occupò un lembo del suo territorio, ma essa non signoreggiò mai nessuno di quei paesi e non sentì con essi vera comunanza di spiriti. All'Italia, invece, dette principi, santi, papi, scrittori; e l'Italia dette alla Spagna maestri, uomini di Stato, navigatori, soldati. Vi fu dunque tra i due popoli comunanza di umori e di sorti, un vero sodalizio spirituale e politico, sia pure con alterne e non sempre luminose vicende.

Italiano fu Sertorio che per il primo tentò di dare unità romana ai popoli iberici; italiani Colombo e Vespucci che dettero alla Spagna un nuovo mondo; italiano il Campanella che vide nella Spagna lo strumento predestinato della monarchia universale; italiano l'Alberoni che tentò di ridar forza al minacciato impero spagnolo; italiano Napoleone che vagheggiò di unire la Spagna al rinnovato impero romano d'Europa; italiani i legionari che sono accorsi a combattere per la ristorazione nazionale intrapresa da Franco.

Spagnolo fu Traiano, l'«ottimo principe», l'ultimo accrescitore dell'impero di Roma; spagnolo di origine quel Borgia nel quale si vide il possibile unificatore dell'Italia; spagnoli quegli scrittori, da Seneca e Quintiliano a Gareth ed Andrés, che in varia misura contribuirono alla cultura italiana. E i primi iniziatori del nostro Risorgimento si levarono in arme al grido di «Viva la costituzione di Spagna».

Strani baratti, talvolta, avvennero tra i due popoli. Nel tempo, all'incirca, che l'Italia offriva alla Spagna Colombo e Vespucci la Spagna ci mandava Calisto III e Alessandro VI. Dalla Spagna ci vennero anche dei mezzi eretici — il Valdés e il Molinos — ma in compenso dette alla Chiesa di Roma due grandi fondatori di eserciti contro l'eresia: Domenico di Guzmán e Ignazio di Loyola.

Ma non è qui il registro per simili conteggi. Si voleva soltanto mostrare che la Spagna è legata all'Italia più che a qualsiasi altra nazione europea. L'Italia è, per la Spagna, il principio e il simbolo dell'Europa. La seconda sua capitale, prima di Cristo e dopo Cristo, è Roma. I pellegrini dei *Trabajos de Persiles y Sigismunda* sentono che questa città è unica al mondo, sacra più di ogni altra: «entraron

en Roma por la puerta del Populo, besando primero una y muchas veces los umbrales y márgenes de la entrada de la ciudad santa» (l. IV, c. III). E proprio in Cervantes, proprio nel più grande scrittore di Spagna, noi italiani sentiamo odore e sapore d'Italia, e un'aria di famiglia coi nostri umanisti, coi nostri migliori cinquecentisti. E verrebbe la voglia di affermare che il più spagnolo degli scrittori ha per seconda patria intellettuale l'Italia. Lo stesso *Don Quijote* ha, come già mostrai, qualche ascendente italiano.[1]

Scrittori nostri grandi — il Castiglione e il Guicciardini nel Cinquecento, il Baretti e l'Alfieri nel Settecento — vissero qualche tempo nella Spagna e ne scrissero ma nessuno ha sentito la Spagna come il Cervantes sentì l'Italia.

Diverse assai le nature dei due popoli, eppure fatti per intendersi: poveri, eroici e cattolici tutt'e due. E tutt'e due ebbero un grande impero e tutt'e due son degni di riaverlo.

---

[1] Dal «*Decamerone*» *al* «*Don Chisciotte*», in «Nuova Antologia», CCCLXXV, 16 settembre 1934.

AVVENIMENTI, FIGURE E COSTUMI DI SPAGNA IN UNA CRONACA ITALIANA DEL TRECENTO

DI FRANCESCO A. UGOLINI

della R. Università di Torino

Rari e oltremodo esigui sono, come è noto, gli accenni a fatti di Spagna negli scrittori italiani del Trecento; degli avvenimenti che si svolgevano allora nella penisola pentagonale non ebbero gli eruditi nostri di quel tempo che conoscenze imperfette o mal certe. La Spagna era più che altro nota a loro come un paese remoto, quasi favoloso, ove di continuo ardeva una guerra spietata e implacabile fra cristiani e pagani.[1] Dante stesso non conosceva con precisione quale lingua si parlasse nella moderna Iberia.[2] Chi amorosamente si è proposto di mettere insieme le poche testimonianze intorno alla Spagna ricavabili dai nostri Trecentisti, ha dovuto, in fine, riconoscere che di cose spagnole poco o nulla si sapeva da noi, sin dai maggiori, allora; e perfino la situazione geografica della penisola era pressochè ignorata.[3] E questo, mentre il primo romanzo della letteratura spagnola, « el libro del caballero Çifar », si apre con un prologo, in cui è una descrizione colorita e veridica delle condizioni di Roma e dell' Italia nell'anno del giubileo Dantesco, nel 1300,[4] e mentre nella letteratura di Catalogna e di Castiglia già a partire dalla metà di quel secolo si comincia ad avvertire l' influsso della cultura italiana. Onde, in tanta nostra scarsezza di conoscenze, non tornerà, credo, discaro agli studiosi ch' io segnali quello che delle cose di Spagna mostra di sapere un cronista romano vissuto nel pieno Trecento.

---

[1] B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* [2], Bari, 1922, p. 5 sgg.

[2] F. D' Ovidio, *Sul trattato « De vulgari eloquentia » di Dante Alighieri* in *Opere*, IX, II. [*Versificazione romanza, Poetica e poesia medioevale. Seconda parte*], pp. 278-79.

[3] A. Farinelli, *Italia e Spagna*, II, Torino, 1929, p. 55 sgg.

[4] Ch. Ph. Wagner, *The Sources of « El caballero Cifar »*, in « Revue Hispanique », X (1903); del medesimo, *El libro del cavallero Zifar* (*El libro del Cavallero de Dios*) edited by Ch. Ph. W., University of Michigan, 1929. Sul *Prologo* si vedano ancora le note storiche di E. Buceta in « Revista de Filología española », XVII (1930), pp. 19 sgg. e 419 sgg.

***

Tutto quel poco (molto poco, poichè un'oscura fatalità ha voluto che il nome medesimo ci fosse invidiato) che intorno a questo scrittore ci è noto si ricava dalla sua opera, una « cronaca » in ventotto capitoli, di cui per una disgraziata vicenda di tradizione manoscritta circa un terzo sono oggi irreparabilmente perduti, e i superstiti medesimi non vanno esenti da lacune o da mutilazioni. Da essa apprendiamo che l'autore era medico e che aveva studiato nell'università principe di allora, a Bologna. La stesura della *Cronica* (così l' Anonimo denomina la sua opera) non è contemporanea agli avvenimenti. I termini lati di tempo entro cui sono racchiusi i fatti narrati sono il 1325 e il 1357 ; la composizione dell'opera si deve ascrivere invece al biennio 1357-58, con qualche postilla o ritocco negli anni immediatamente successivi. L'avvenimento ultimo in ordine di tempo, di cui nella *Cronica* si fa cenno, è del 25 ottobre 1360. Questo è l'estremo dato cronistico che l'opera offre.

Fini pratici consigliano all'autore la adozione come mezzo espressivo della lingua della sua città natale, del romano ; di un romano però (non adopero di proposito il qualificativo consueto di romanesco) non strettamente vernacolo, sibbene aulicizzato e raffinato dalla cultura dell'autore, notevole sotto più aspetti.[1] Sono dinanzi alla sua mente, quando egli scrive, i grandi esemplari latini, Tito Livio e Valerio Massimo ; la sua prosa volgare è ravvivata dagli artifizi retorici, di cui gli scrittori medievali colorano le loro opere. Anzi, nel *prologo* che precede la *Cronica* propriamente detta, egli confessa di averla scritta dapprima in un latino molto ornato ; poi fu indotto a rifarla, ampliandola, in volgare « per comune utilitate e diletto », perchè di essa potesse trovar utilità ogni gente, « la quale per lettera (cioè a dire il latino) non intenne ».

La *Cronica* non restringe la materia della narrazione in un angusto ambito municipale, non limita il racconto agli eventi esclusivamente

---

[1] Per il posto che alla *Cronica* spetta nella storia della prosa d'arte italiana, rimando al mio saggio : *La prosa degli « Historiae romanae fragmenta » e della cosiddetta vita di Cola di Rienzo*, in « Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria », LVIII (1935), p. 1 sgg. ; ivi tutta la bibliografia implicita e la questione della datazione (a p. 43 sgg.).

cittadini. Se la parte più bella e più viva dell'opera è quella in cui l'autore ci parla del dramma politico della Roma dell'età sua, impersonato da Cola di Rienzo,[1] non manca d'interesse vedere come questo romano del Trecento volga lo sguardo in giro all'orizzonte del vasto mondo contemporaneo. Avvenimenti di Spagna e di Francia, di Turchia e d'Ungheria, di Lombardia e di Sicilia entrano così nella scena del suo racconto. E l'interesse aumenta se si considera che le fonti a cui attinge non sono mai di carattere «libresco»; dalla propria particolare esperienza o dalla viva voce dei testimoni diretti e indiretti egli trae i materiali per la sua narrazione. «Quello che io scrivo», afferma non senza commossa altezza d'accento, «si ene fermamente vero. E di ciò mi sia testimonio Dio e quelli li quali mò (= adesso) vivo (= vivono) con meco, che le infrascritte cose fuoro vere, e io le viddi e sentiile; massimamente alcuna cosa, che fu in mio paiese, intesi da persone fidedigni, le quali concordavano ad uno». Il che non gli impedisce, come vedremo, soprattutto per avvenimenti di terre lontane, per i quali evidentemente gli difettano le «persone fidedigne» i cui racconti porre a confronto, di raccattare fole e invenzioni; ma, poichè manca l'«intenzionalità» della deformazione, anche queste fole, germinate dagli avvenimenti stessi, acquistano valore di documento dei tempi e della psicologia degli uomini di quell'età.

La prima volta che all'Anonimo accade, nel corso dell'opera, di accennare alla Spagna è là dove egli nota la mutazione delle fogge del vestire e dell'acconciamento, che andava avvenendo alla metà del secolo in Italia. Si tratta di un passo che già altri ha segnalato,[2] ma solo in modo frammentario e incompleto, e in non corretta lezione. Dopo aver narrato la morte di Luchino Visconti (1349), il Nostro soggiunge:

In questo tiempo comenzao la jente esmesuratamente a mutare habito sì de vestimenta sì della perzona. Comenzaro a fare li pizzi delli cappucci luonghi e su ci comenzaro a portare panni stretti alla catelana,[3] e comenzaro a portare le scarzelle alle correie, e in capo por-

---

[1] I quattro capitoli dedicati al Tribuno e alle sue vicende costituiscono l'unica parte della *Cronica* che modernamente è stata ristampata, col titolo abusivo di *Vita di Cola di Rienzo*.

[2] E. Levi, *Botteghe e canzoni della vecchia Firenze*, in *Nuovi Studi Medievali* III (1927) a p. 148.

[3] Già in precedenza (cap. VIII), a proposito di un'ambasceria di Veneziani inviata a Mastino della Scala in Verona nel 1338, l'Anonimo aveva fatto allusione a queste mode del portar «panni stretti alla catalana»: «Allhora

tare capelletti sopre lo cappuccio. Puoi portavano varve [1] granne e foite come bianchi jannetti; [2] Spagnuoli voco [3] sequitare. Denanti a questo tiempo così non erano, anche se radevano le perzone la varva e portavano vestimenta larghe e honeste; e se arguna perzona havessi portata varva, fora stato hauto in sospietto de essere homo de pessima rascione, salvo non fusse spagnuolo o vero homo de penitenza. Hora ene mutata connitione, che, a deletto,[4] portano cappelletto in capo, per granne autoritate varva foita a muodo de Hermeno, scarzella a muodo de pellegrini. Vedi nova devisanza! [5] e, che più ene,[6] chi non portasse cappelletto in capo, varva foita,[7] scarzella in centa, non ene tenuto cobelle,[8] o vero poco, o vero cosa nulla. Granne capitagna [9] ene la varva! Chi porta varva ene tenuto.[10]

Venetiani fecero una ambasciata pretiosa, molto adorna; .XII. maiurienti de Venetia fuoro, grannissimi mercatanti, ricchissime perzone, savii e discreti, tutti vestuti d'una robba, panni devisati de scarlatti e de velluti verdi e aitri lavorieri, forrati de vari, moito assettati.... Quanno li ambasciatori fuoro entrati in Verona, tutta Verona curre a vederli. Così li guardava homo fitto come fossino lopi, e questo perché l'habito loro era moito devisato dall'habito delli cortisciani, imperciocché portavano cotte (il Muratori ha *cosse*!) de nuobili panni strette alla catelana.... ».

[1] *Varve*, barbe.

[2] *Bianchi jannetti*: gli *jannetti* sono per il Nostro (vedi innanzi p. 109, nota 4) gli *jinetes* moreschi; con la specificazione di *bianchi* egli vorrà indicare i cavalieri spagnoli.

[3] *Voco*, vogliono.

[4] « a diletto », per loro compiacimento.

[5] « divisanza », costumanza di vestir divisato (« divisato » = diverso dall'usato).

[6] « quel ch'è più ».

[7] *Foita*, folta.

[8] *Cobelle*, « covello », qui: alcunchè.

[9] *Capitagna*, cosa di importanza, cosa che conferisce prestigio. [Il significato originale, più vicino all'etimo, deve esser stato affine a quello di *capitananza*].

[10] « è stimato, gode l'altrui considerazione ». – Il passo è tratto dal cap. IX. Avverto una volta per tutte che i brani che mi avverrà di riportare sono esemplati sulla edizione critica della *Cronica*, condotta su oltre cinquanta codici, che uscirà, com'io spero, fra non molto nelle *Fonti dell' Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*. L'edizione Muratoriana (*Antiquit. Ital. M. Aev.*, 1740, III, coll. 251-548), l'unica sin qui su cui essa si può leggere, ribocca di errori d'ogni specie; le parole e i passi di difficile intelligenza sono senz'altro sostituiti o tralasciati. Le note, con cui accompagno le citazioni e il capitolo che qui pubblico, hanno un compito puramente dichiarativo; tendono cioè a facilitare l'intelligenza del testo al lettore non filologo. Dato il carattere di quest'articolo, ho escluso da esso, salvo rarissime eccezioni, ogni appunto etimologico, a cui pur il lessico dell'Anonimo, così copiosamente ricco di novità e di *vocabula*

O tempora, o mores !, sembra esclamare il buon cronista romano. E le novità turbatrici sono le vestimenta alla catalana e il portar barba alla spagnola ; mode che molto probabilmente i numerosi cavalieri catalani e aragonesi al seguito degli Angioini e le milizie almogàvere al soldo dei comuni venivano acclimatando nella nostra penisola. La notizia ha il suo valore per la storia del costume. Ed è in sostanza la prima constatazione in ordine di tempo di un' influenza di consuetudini spagnole sugli Italiani.

Ma, come si è detto, l'Anonimo non limita il suo compito di attento registratore e tramandatore di fatti al terreno che più gli è prossimo e familiare ; quando e come può, tende l'avido orecchio a raccogliere l'eco degli accadimenti di terre lontane. La novella della battaglia del Salado e della grande vittoria riportata dalle armi di Castiglia su quelle degli Infedeli giunge sino a lui ; ed egli l'accoglie nella sua cronaca ; dà anzi ad essa un posto d'onore dedicando a quegli avvenimenti un intiero capitolo.

Questo capitolo (l'undicesimo dell'opera), che tratta appunto « della sconfitta di Spagna e della presa di Algeciras e dell'assedio di Gibilterra », è sfuggito sino a oggi all'attenzione degli ispanisti. Poichè, a prescindere dal suo valore di documento, la lettura di esso non è scevra di attrattiva per le considerazioni che permette di fare, ne anticipo qui, traendolo dall'edizione critica dell' intera *Cronica* che si sta stampando, la pubblicazione del testo.

È interessante in primo luogo notare in qual modo la conoscenza di questi fatti di Spagna pervenga all'anonimo scrittore. Le fonti d' informazione, che egli mette a partito e ricorda nel corso della narrazione, sono tre, e precisamente :

a) una lettera indirizzata a Stefano Colonna in Roma e scritta in una misteriosa lingua « berbentana »[1] « a gran pena intesa », con la quale si davano ragguagli sulla disposizione dello schieramento dell'esercito cristiano ;

b) alcuni pellegrini spagnoli, venuti, quasi certamente, a Roma in occasione del giubileo del 1350, che parteciparono alla battaglia del

---

unica, porgeva il destro. Queste illustrazioni saranno a loro luogo nel commento all'edizione critica. Chi voglia avere ragguagli sulla fenomenologia del dialetto medievale di Roma può prendere le mosse dal mio saggio, *Contributo allo studio dell' antico romanesco*, pubblicato in « Archivum Romanicum », XVI (1932).

[1] Si veda, su questo passo, la nota 3 a p. 107.

Salado e vi furono feriti; con loro metteremo quegli altri, non meglio dall'Anonimo indicati, che ebbero fra mano le doppie d'oro, frutto del bottino, e che su di esse gli diedero ragguagli (*disseme chi le vidde, chi le despese....*);

c) il milite, possessore di una spada moresca « guadagnata nella rotta di Spagna, nello grande stormo quando fu sconfitto lo re di Bellamarina dallo re di Castiglia ». L' incontro e le parole scambiate con questo soldato in una bottega di spezieria tiburtina sono descritti e riferiti dal cronista romano con mirabile, vivida efficacia.

Dal racconto di questi testimoni un certo numero di parole spagnole è passato nel dettato dell'Anonimo: sono per lo più voci di carattere « tecnico » come *alfaqueque* (sp. *alfaqueque*), *soffragane* (sp. *sufragano*), *alfanic* (sp. *alfaneque*), *meschiata* (sp. *mezquita*), ma talvolta mi sembra di scorgere un influsso linguistico men superficiale [uso del verbo *esmattare*, uccidere (sp. *matar*), *sobranamente*, eccellentemente (sp. *soberanamente*)].

Con queste fonti di prima mano a propria disposizione parrebbe che il racconto della battaglia del Salado o, come, con un titolo più comprensivo, meglio dice il Nostro, della « sconfitta di Spagna », dovesse risultare una descrizione veridica e di una certa precisione storica nei particolari. Chi legga attentamente il capitolo e dia uno sguardo alle note che lo accompagnano,[1] si disingannerà senza indugio. Leggendaria è la narrazione, con cui quel testo si inizia, del giovane Picazzo, prigioniero in battaglia e ucciso come spregiatore dei sacri riti cristiani di propria mano dal re di Castiglia, che in antecedenza gli avrebbe promessa in sposa la figlia a patto della conversione.[2] Leggendario l' intervento alla battaglia, in aiuto di Alfonso, del re di Navarra « con quelli di Pampaluna », del re d'Aragona, dei Tolosani. Leggendario il patto con don Juan Manuel. Del tutto fantastica la notizia che dà come luogo nativo della Vergine Siviglia, e Gibilterra come il castello in cui Maometto avrebbe scritto il Corano. Parimenti leggendari e fantastici i particolari della morte dell'arcivescovo al passaggio del Salado, i nomi

[1] Ove ho procurato, con i mezzi bibliografici che le biblioteche italiane mi consentivano, di mettere a confronto con i testi spagnoli sincroni il dettato dell'Anonimo.

[2] In realtà, un figlio del re Albohacen, di nome Abomelique, « que se llamaba rey de Algecira », era rimasto ucciso in uno scontro presso Jerez. Ma Alfonso non era nemmeno presente al fatto; vedi la *Cronica* spagnola qui appresso citata, p. 300 sgg.

della regina mora, Ricciaferra, del re di Bellamarina, Salim. Quei quattro re saracini con la corona in testa che passano il mare per combattere in terra di Spagna sembrano un'anticipazione, una pattuglia d'avanguardia degli altri « trentadue re con la corona in testa », che la fantasia del Boiardo sulle orme dei nostri cantari faceva venire d'Africa in Europa a combattere Carlo Magno.

C' è dunque nelle pagine dell'Anonimo un tentativo di trasfigurazione della realtà, che può a prima vista sorprenderci, ma da cui non ci lasceremo fuorviare. Che questo tentativo debba essere attribuito, per proponimento deliberato, al cronista romano, io sento di poter in modo assoluto escludere. Al Nostro piace di colorire la vicenda, di configurarsela e riviverla a suo modo ; ma non si propone mai di alterarla intenzionalmente nelle linee strutturali esterne. Le parole che ho qui sopra riferito, con cui Dio viene invocato a testimonio della verità delle cose narrate stanno a garantirlo. Non mi pare neppure che alla faticosa e incerta decifrazione della lingua « berbentana », in cui era scritta la lettera pervenuta a Roma, siffatte trasformazioni e alterazioni possano essere imputate. Credo invece che proprio le fonti spagnole, i racconti dei pellegrini e dei soldati, siano alla base di questo arricchimento leggendario. Vediamo qui, a mio parere, per episodi e figure coevi, svolgersi in atto il processo con cui la Spagna creò la sua epopea : storica nel fondo, fantastica nelle innumeri fiorettature di cui seppe adornarla il popolo o meglio il suo interprete-poeta, il giullare. La narrazione dell'Anonimo, che rispecchia i fantasiosi raccontari della gente minuta, trasmessi di bocca in bocca e di continuo accresciuti e trasformati, mista com' è di elementi storici e di immaginazione, non è in ultima analisi che il nucleo di un primo, ideale *cantar de gesta* in celebrazione di Alfonso XI ; *cantar de gesta* (sia permesso di così chiamarlo), che non trovò il suo poeta e che rimase latente e frammentario nella tradizione orale contemporanea di Spagna. Ed è singolare ventura che questo nucleo di leggenda sia stato raccolto e tramandato da un italiano in una prosa lievitata da una calda e fervida immaginazione di artista.

***

Gli storici si dorranno forse di questa intromissione della fantasia nel più rigido e severo mondo della loro disciplina. Certo è che con il racconto dell'Anonimo romano la storia della battaglia del Salado si arricchisce solo di una maggiore documentazione aneddotica. Poco

male; che di quel memorabile avvenimento due altre narrazioni ci sono pervenute, e queste di un testimone oculare della più alta autorevolezza. Egidio Albornoz, primate di Spagna e non ancora cardinale, era presente alla Peña del Ciervo;[1] del vittorioso combattimento ci sono pervenute due sue particolareggiate relazioni, la prima, più breve, al cardinale Annibaldo da Ceccano vescovo di Frascati,[2] la seconda, malauguratamente monca per perdita di carte nel codice che l'ha conservata, al pontefice Benedetto XII.[3] Entrambe sono rimaste, per quel ch'io sappia, sconosciute agli storici spagnoli. Per l'importanza che esse hanno e perchè in parte avvalorano quel che narra l'Anonimo, le accolgo entrambe nell'appendice che accompagna questo articolo. Da esse rimane definitivamente, tolta via ogni incertezza, fissata a lunedì 30 ottobre 1340 la data di quella vittoria spagnola, tappa memoranda nel cammino della *Reconquista*.[4]

---

[1] Della presenza dell'Albornoz alla vittoria di Tarifa era informato anche il cronista italiano: «.... papa Innocentio la prima cosa che se puse in core fu che lli tiranni restituissero l'altruio, li beni della Chiesia, li quali havevano usurpati e sforzati. A ciò esequire, mannao sio legato in Italia missore Egidio Conchese de Spagna, cardinale. Questo don Gilio quanto fusse sufficiente guerrieri, l'opere sie lo demustravano. Esso fu in prima cavalieri a sproni d'aoro, puoi fu arcidiacono de Conche e fu de tanta industria che fu fatto confallonieri dello re de Castelle. Esso perzonalemente se trovao alla rotta de Taliffa in Spagna, come desopra ditto ene» (dal cap. XXVI). Delle imprese del Cardinale come legato pontificio l'Anonimo discorre a lungo; ma, poichè esse appartengono alla storia italiana di quel periodo, il trattarne fuoriusciva dai limiti e dal carattere di questo lavoro.

[2] Questa lettera si trova inclusa in una piuttosto rara edizione secentesca di un *Chronicum Rotomagense*; LABBÉ, *Nova Bibliotheca mss. librorum*, Parigi, 1657, p. 388. Il cardinale Annibaldo Gaietani da Ceccano era «episcopus Tusculanensis» dal 1333.

[3] Segnalata da N. JORGA, *Notes et extraits pour servir à l'histoire des Croisades au XV^{e} siècle* (IV série), Bucarest, 1915. La lettera sta nel codice XIV, 264 della Biblioteca Marciana di Venezia. La trascrivo da una riproduzione fotografica. Per cortese interessamento del prof. A. Cavaliere, sono in grado di dare qualche ragguaglio su quel ms. Esso è composto di parecchi frammenti, tutti cartacei, dei secoli XIV-XVII, riuniti insieme nel secolo XVIII a formare un solo codice. Il foglio 41 al verso del quale si inizia la lettera dell'A. fa parte di un frammento di 11 carte di mano del secolo XIV, le quali hanno un'antica numerazione LX-LXX. Il foglio 41 corrisponde al LXVI; manca il foglio seguente (il LXVII), cosicchè il documento rimane bruscamente interrotto alla fine della pagina.

[4] Sulla questione della data, vedi BALLESTEROS, *Historia de España*, III, p. 56 sgg.; le affermazioni dei cronisti sono notevolmente discordi: con essi

Cap. XI.

Della sconfitta de Spagna e della toita[1] della Zizera[2] e dello assedio de Jubaltare.

Milli .ccc.[xl]. anni Domini currevano, de mese...,[3] quanno fu fatta la granne e horribile vattaglia infra Christiani e Saracini. Duce Deo, Christiani fuoro vencitori, Saracini fuoro sconfitti in Hyspagna, in uno campo, lo quale se dice Corna Cervina,[4] nello terreno della citate de Sybilia, dove moriero .lx. milia Esmori; la quale 5 novitate fu per questa via. Uno nobile e glorioso re fu in Hyspagna, a nostri dii migliore non fu, habbe nome donno Alfonzo, figlio dello re Ferranno re de Castielli. Questo re Alfonzo fu moito vittorioso; continuamente resse la frontiera contra delli Saracini. In una rotta

---

si oscilla dal 28 ottobre al 28 novembre. Giovanni Villani, dando brevissima notizia dell'avvenimento, lo pone al 1º novembre (libro XI, cap. CXX). A. Giménez Soler [*La corona de Aragón y Granada*, in « Boletin de la R. Academia de Buenas Letras de Barcelona », VII (1907), p. 210] notava che era impossibile stabilire « de un modo cierto y absoluto la fecha de batalla tan memorable » e riteneva accettabile la data del 28 novembre. A lui si associava, ancora recentemente, il redattore della voce *Alfonso XI* per l'*Enciclopedia Italiana* (vol. II, p. 407), il carissimo e prematuramente scomparso Ramon d'Alós-Moner. La lettera dell'Alb. al cardinale di Ceccano dice esplicitamente che la battaglia fu il giorno appresso il 29 ottobre, « penultima die eiusdem mensis »; la lettera al pontefice conferma questa data coll'aggiungere che il giorno prima dello scontro era domenica.

[1] *Toita*, « tolta », cioè: presa, conquista.

[2] *Zizèra* o, come più sotto, *La Zizèra* o *Ziziria* è l'adattamento volgare italiano dello spagnuolo *Algeciras*. *Çiçera* compare pure nella carta dell'anconitano Andrea Benincasa (del 1476), mentre nella carta catalana del 1375-77 è adoperata la forma *Ezizera*. Vedi *Géographie du moyen âge étudiée par* Joachim Lelewel, Bruxelles, 1850, p. 5 dell'Appendice.

[3] L'Anonimo, che scrive, come ho accennato, la sua *Cronica* fra la fine del 1357 e i primi mesi del 1358, lascia assai spesso in bianco le date degli avvenimenti di epoca più lontana, per cui altra fonte non ha se non i propri personali ricordi o, come in questo caso, gli altrui racconti ascoltati in occasioni diverse. Anche qualche particolare numerico è talvolta nei manoscritti di maggior autorevolezza tralasciato; ed è verisimile che tale lacuna debba essere originaria, imputabile cioè all'autore medesimo, che, nell'incertezza o nell'ignoranza, preferì rinviare a più tardi il possibile, esatto completamento in ogni suo dato dell'opera.

[4] La *Crónica* di Alfonso el Onceno chiama la località « Peña del Ciervo » (*Crónicas de los reyes de Castilla*, tomo I, Madrid, 1875, in « Biblioteca de autores españoles », vol. LXVI, a p. 323).

sconfisse un grannissimo duca de Saracini, lo quale haveva nome Picazzo e sì lo prese per la perzona. Questo Picazzo haveva un uocchio, non più. Consideranno lo re Alfonzo la nobilitate e lla potentia de Picazzo, deliverao di perdonarli la vita, se voleva recìpere lo baptesimo e prennere sia figlia per moglie. Le cose fuoro 'mpromesse e venivano ad effetto. Quanno Picazzo venne alla fonte dello baptesimo, fu pentuto; desprezzanno lo battesimo e lo Christianesimo, sputao horribilmente nella conca. Questo vedenno, lo buono re Alfonzo niente tarda. Pone mano a sia spada e, senza misericordia, li partìo la testa dallo busto. Quellò cuorpo fu jettato fra li cani. Questo jovine Picazzo haveva una sia matre reina, la Ricciaferra haveva nome.[1] La Ricciaferra haveva uno re per marito, lo quale haveva nome [Sàlìm][2], re de Bellamarina, nato d'una citate che se dice Trebesten. Questa Ricceferra, sentenno occiso lo bello sio figlio Picazzo per la mano dello re Alfonzo, penzao de fare la vendetta sopra li Christiani e sopra lo re Alfonzo per [...]. Ciò fare non se poteva senza granne esfuorzo. Penzao de fare lo passaio contra la Christianitate, e così fece. Habbe ordinato collo loro papa, lo quale in quello tiempo haveva nome Galiffa de Baldali, soldano de Babillonia,[3] che fecesse uno commannamento generale e induglientia per tutta Saracinia, Parthia, Media, Turchia a fare lo passaio della granne armata per prennere terra de Christiani e occupare e destruiere le chiese de Christo e relevare tiempi a Macommetto.[4] Così fu fatto; per tutta Saracinia vanno predicanno li alfaquequi[5] cioè preiti e portano lettere espresse da parte de Galiffa, loro papa, che se faccia lo passo sopra Christiani. La jente fu adunata grannissima da pede e da cavallo; furo da .IIIJ. C. M. perzone da vattaglia.[6] Furo Turchi con mazze in mano e fionne, Perziani, Arabi, Saraceni,

---

[1] La *Crónica* cit. la chiama « Tunecia Hatima » (*Crónica* cit., p. 327).

[2] Si tratta in realtà di Abulhasán o Albohacén, re di Benamarin, divenuto con la forza delle armi re di Tremecén (il *Trebesten* dell'Anonimo romano).

[3] « El califo de Balac que es entre los moros así como Papa.... », *Crónica*, p. 310. *Balac*, o, come scrive l'Anonimo, *Baldàli*, va identificato in Bagdad. Cfr. l'antico italiano *Baldacco*.

[4] Nella *Cronica* citata è detto che Abulhasán « envió alhages por todos los sus regnos que predicasen de como Dios le habia dado en su poder los regnos de allén mar que él ganára por su espada.... et que él queria pasar aquende la mar á conquerir et tomar la tierra que tenian los Christianos para en que se serviese la ley de Mahomad.... » (op. cit., p. 316).

[5] *Alfaqueque* è indubbiamente la voce spagnola *alfaqueque* (di origine araba), che, oltre a « riscattatore di prigionieri », significò « aldeano o burgués que servía de correo » (*Dicc. Ac. Esp.*, sotto v.); se l'ufficio dell' *alfaqueque* è ben dichiarato, l'interpretazione che della parola dà il Nostro (*preiti*, preti, sacerdoti) è inesatta.

[6] « .... pasó aquende aquel rey Albohacen et pasaron con él setenta mil caballeros et quatrocientas veces mill omes de pie » (op. cit., p. 316).

Parti, Dulciani; queste furo le jenerationi commosse a questa adunanza per lo passo fare da chà da mare. .IIIJ. furo li regi da corona, li quali questa jente guidavano. Lo primo fu lo re de Gàrabo, lo re de Marocco, lo re de Bellamarina, in aitro nome de Trabesten, e lo re de Granata. Questi furo li regi de Saracinia; lo vero ène che llo re de Granata non venne con questi, ché sio reame ene dentro della Spagna. Ma, quanno sentìo la forza passata de Saracini, sì se rebellao e mosse guerra dentro in la Spagna. Questi quattro regi con tanta jente muossero, e passaro lo mare, e liberamente posaro in terra ferma. .VI. jornate de terreno occuparo de Christiani con cavalli, asini, muli, cammielli, femine infinite, siervi, arme, fodero de pane e aitro arnese da guerra. Francamente passano e pono[1] l' hoste sopra una citate de Spagna, la quale se dice Taliffa, e dicono che quella ene camora loro. Nelli lati e spatiosi campi destienno[2] li paviglioni e jaccio[3] in campo. Per fermo assedio fare portano ingegni e trabacchette.[4] Grossa era la jente, non dubitano, alquanto magnano e bevo,[5] loro tamburi sonano. Deh, come granne remore faco![6] Haio ignegni de aizare scale, da jettare macine.[7] Loro campo dove posaro haveva nome Corna Cervina. Campo spatioso, abundevole de acqua, lena[8] e herva; anche forte, ché lo fortificava uno fiume, lo quale se dice Rigo Salato.[9] Questo fiume desparte Taliffa da Sybilia. Da vero che in questo campo non forano venuti, né potuti venire per la stretta valle, la quale passaro canto la costa, se non fusse che nella entrata dello paese se pattiaro[10] con un granne e potente barone dello reame, don Juvanni Manuelle. Era delle più potente colonne de Spagna; la montagna era in sia balìa. Era questo don Juvanni in errore collo re Alfonzo che nolli favellava e derobare faceva, perché reprenneva lo re, lo quale con sia reina stare non voleva;[11] anche stava

---

[1] *Pono*, póngono.

[2] *Destienno*, distendono.

[3] *Jaccio*, «giacciono», stanno.

[4] *Trabacchette*, «piccole trabacche», piccoli padiglioni, tende da campo; *ingegni*, macchine da guerra.

[5] *Bevo*, bévono.

[6] *Faco*, fanno.

[7] *Macina*, propriamente è la pietra per macinare, o mola; qui genericamente: grossa pietra da gitto.

[8] *Lena*, legna.

[9] «.... applicuimus ad quoddam flumen quod vocatur El Salado, quod erat inter nos et illos, et ibi per magnum spacium citra eorum castra Saraceni suas acies paraverunt», Albornoz, App., docum. B.; «un arroyo que dicen El Salado, que es en par de Xerez á una legua dende» (op. cit., p. 323).

[10] *se pattiaro*, «si patteggiarono», vennero a patti.

[11] Sulle remote origini della inimicizia fra don Juan Manuel e re Alfonso, si veda A. Ballesteros y Beretta, *Historia de España*, Barcelona, 1922, vol. III, p. 52. Re Alfonso, per sposare Maria di Portogallo, aveva ripudiato

con una bagassa, Ailonora haveva nome, come jó diceremo.[1] A questo don Juvanni Manuello donaro li Saracini granne quantitate de doppie de aoro che li concedesse lo passo ; [2] e così fu. De licentia dello re Alfonzo, don Juvanni Manuello concedeo lo passo a Saracini, e vennero
5 nelli campi de Corna Cervina, come ditto ene, e là stavano ad hoste a fermo assedio. Derizzaro trabacche e fecero ingegni da ponere scale, con rote e funi. L' hoste stette ben mesi .IIJ. Taliffa se perdeva in tutto; se non se succurreva, non se pòte recuverare. Quanno lo re Alfonzo se sentìo sopra l' hoste e llo sfuorzo granne, non dottao.[3] Anche
10 se puse alla frontiera in Sibilla, la citate reale. Dicese che Madonna Santa Maria fossi nata in questa citate.[4] Hora non dorme lo re Alfonzo; manna per succurso allo papa. Manna alli regi, li quali staco [5] intorno ad esso, cioè a sio zio, don Dionisci de Lisbona canto mare, re di Puortogallo,[6] allo re di Navarra, allo re de Aragona. Manna commannamenta
15 espressi a tutti siei baroni che séguitinolo. A don Juvanni Manuello fao commannamento, tanto che non si parta e chiuda l'essuta,[7] e fera de reto quanno lo stormo oderao. Bene se sollicita, bene chiama tutta la Spagna. Questi regi non fecero resposta, ma cavargaro subito con loro espediti cavalieri e pedoni. Mustraro lo loro bene volere e forza.
20 Lo primo aiutorio fu quello de papa Benedetto : .VII. .C. huomini d'arme de buono apparecchio, Todeschi e Franceschi, cavalli gruossi e bene armati. Vennero crociati, assoluti de pena, de corba. Lo secunno aiutorio fu lo re de Navarra con quelli de Pampaluna con .V. .M. cavalieri

---

donna Costanza, figlia di don Juan Manuel. Più volte il potente feudatario e il re alternamente si combatterono e si rappacificarono (BALLESTEROS, op. cit., p. 53 sgg.).

[1] È la famosa donna Leonor de Guzmán.

[2] *Lo passo*, il passaggio.

[3] « Quando il re Alfonso sentì sopra di sè il nemico e lo sforzo grande, non ebbe paura ».

[4] Per quante ricerche abbia fatto, non mi è stato possibile trovar traccia di una leggenda relativa alla nascita sivigliana della Vergine. La qual cosa non toglie che localmente nell'Evo Medio e negli strati men colti della popolazione una tal leggenda possa pur aver avuto vita. Può a questo proposito, con ogni riserva, avanzarsi l' ipotesi che la presenza di un *Puerto de Santa Maria* sul litorale in prossimità di Cadice abbia concorso con la sua denominazione a stimolare la fantasia di taluno. Ad ogni modo, è notevole che l'Anonimo riferisca, senza dar segno di meraviglia, il particolare leggendario con la formula ch'egli adopera per le notizie di tradizione orale (*dicese che....*).

[5] *Staco*, stanno.

[6] Re di Portogallo era allora Alfonso IV, figlio di Don Dionís, a cui era succeduto nel 1325 ; non zio, sibbene suocero di Alfonso XI, che ne aveva sposato la figliuola Maria.

[7] *Essuta*, uscita.

adorni, buono cappiello d'acciaro in testa, bona targia[1] in vraccio, tagliente guiserina[2] da lato, lucente zagaglia in mano; anche venne con pedoni .xx. .m. Lo terzo aiutorio fu lo re de Aragona con .v. .m. cavalieri fra Provenzani e Franceschi. Con esso fuoro quelli de Tolosa; anche menao pedoni .xx. .m. Anche ci fu don Dionisi, sio zio, con quelli 5 della citate de Lisbona; lo quarto aiutorio fu lo re de Puortogallo con .xv. .m. cavalieri spagnuoli, currienti cavalli e dardi in mano.[3] Lo quinto fu esso re Alfonzo, re de Castiello con .xxx. .m. cavalieri buoni, adorno, con cavalli spagnuoli de quelli de Castiglia, li quali se contano li più nobili destrieri che siano, pedoni senza fine. Mentre che lo assedio era 10 sopra la Taliffa, lo re Alfonzo era in Sibilia con sia baronia. La fame e llo caro era granne in Sibilia. La jente, la quale era venuta a servire, non poteva tanto demorare. La moneta non bastava. Forte se mormora

---

1 *Targia*, «targa», si rivela per il rispetto fonetico un evidente francesismo (dal franc. *targe*).

2 *Guiserina*, sorta di spada, è un nuovo vocabolo che viene ad arricchire il lessico medievale italiano. Gli si può porre accanto, a riscontro, il *guiselyne*, s. f., che il GODEFROY registra con questo esempio: «Et trouverent monseigneur l'arcevesque tout armé, tenant une guiselyne en sa main» (ROGIER, *Mémoires*). L'esempio dello scrittore romano conferma la lezione e chiarisce il significato del passo dello scrittore francese; il Godefroy riteneva invece la parola «peut-être faute pour javeline». Circa l'etimo della parola qui dirò soltanto che si tratta di un derivato del nome della città d'Algeri (in arabo *al-Gezer*) ove evidentemente tali spade venivano fabbricate. Nell'evo medio le fabbriche d'armi di Algeri godettero di altissima reputazione. La *Chanson de Roland* parla già (v. 1647) di *osberc jazerenc* «cotta di maglia algerina» e nello spagnolo odierno sopravvivono ancora forme come *jazaran*, *jacerina* «cota de malla», *jacerino* «duro y difícil de penetrar, como el acero», tutte derivate dall'aggettivo di spagnolo antico *jazarino* «algerino». Ma sulla storia di *guiserina* m'indugerò maggiormente in luogo più appropriato. Si noti che nell'edizione del Muratori, e già nei mss. a lui serviti di fonte, questa bella e antica parola era stata sostituita da altra più generica e comprensibile: *spata* (MURATORI, op. cit., col. 323).

3 Dei re che l'Anonimo qui menziona, soltanto Alfonso IV di Portogallo fu in realtà presente a Siviglia, e, più tardi, contribuì personalmente alla vittoria del Salado. Ma che fama sia corsa nell'Europa del tempo di una più estesa partecipazione alla battaglia dei principi spagnoli, si può desumere pur dalla didascalia, che nel codice Marciano precede la lettera dell'Albornoz al pontefice Benedetto XII, nella quale si fa parola come di combattenti in quella memorabile giornata del «Rex Castelle c u m a l i i s r e g i b u s C h r i s t i a n i s d e p a r t i b u s i l l i s cum multis et peregrinis de regno Francie et Alamanie et de Ytalia congregatis». Forse la voce popolare, raccolta qui dall'Anonimo, trasse alimento dagli aiuti militari, che Alfonso poté ricevere; e a capo di essi si compiacque di immaginare i principi spagnoli, che avevano potuto inviarli.

là jente de tanta tardanza. Allhora lo re Alfonzo, represo da suoi baroni, deliverao essire[1] fora alla vattaglia e cercare sia ventura. Speranza habbe in Dio, la quale non li fallio. Èsse fora vigorosamente. In questa forma sia jente conestavilìo:[2] .XXX. M. cavalieri habbe de
5 buono guarnimento, non più; .C. milia pedoni. Erance in mieso[3] fra sia hoste e l' hoste de Saracini lo fiume, lo quale se dice Salato; de llà da Salato stao Corna Cervina, dove staco trabacche e paviglioni, alfanicche[4] e confaloni, jente assai, come ditto ene, con tammuri. Da lo lato ritto de l'hoste stavano le montagne de Ilerda, la veglia
10 terra;[5] dallo lato manco stavano le pianure spatiose. De reto li stava una stretta valle, la quale havevano passata per forza de moneta, come ditto ene. De sopra dalla valle staievano le montagne, le quale teneva don Juvanni Manuello. Denanti havevano lo fiume e lli nimici. Lo passo dello fiume curatamente se guardava. Lo re Alfonzo tenne
15 questa via: imprimamente mannao li .VII. C. cavalieri papali a passare lo fiume. Treciento rompessino lo passo e commattessino colle guardie; li .II. C. se ponessino dallo lato della currente della acqua a sostenere la forza dello fiume che la pedonaglia potessi passare; li .II. C. remanessino a guardare lo passo, aitro non facessino. Non era piccolo pericolo.
20 Lo fiume passaro, lo guado rompiero; tutti fuoro destrieri eletti. A questa jente aitro confalone dato non fu se non uno confalone collo campo bianco e lla croce vermiglia. Su la croce era lo crocifisso. Po' li .VII. C. crociati, sequitao esso re Alfonzo a cavallo, in uno cavallo ferrante liardo.[6] Dicese che fussi lo più bello e migliore dello munno. In

---

[1] *Deliverao essire*, deliberò di uscire.

[2] « Conestabilire », ordinare a combattimento.

[3] *Mieso*, mezzo.

[4] Vedi appresso, p. 114, nota 1.

[5] *Ilerda* è il vecchio nome latino di Lérida; altra identificazione non mi par possibile. Le conoscenze geografiche dell'Anonimo dovevano essere ben singolari, se egli accostava insieme le pianure andaluse e le montagne catalane! Ma è evidente che al Nostro manca in merito ogni conoscenza diretta e che la sua geografia è al medesimo tempo libresca e approssimativa, quale, ad esempio, quella delle *Chansons de gestes* per i paesi non francesi o non strettamente limitrofi alla Francia.

[6] *Ferrante liardo*, cavallo da battaglia bianco. *Ferrante* non ha qui, come taluno potrebbe pensare, il significato etimologico di « cavallo dal pelame color grigio ferro ». Come nei cantari trecenteschi italiani e nel Boiardo (« .... molte fiate cadde del ferrante »), *ferrante* (ed è parola che manca ai vocabolari della nostra lingua) vale senz'altra specificazione « destriero da combattimento ». La voce è di sicuro imprestito francese: « *Ferrant* se disait particulièrement d'un cheval gris de fer. D'ailleurs, dans les *Chansons de gestes* et dans les Romans d'aventures, cet adjectif est très souvent employé comme une sorte de qualificatif général en parlant de chevaux de bataille » (GODEFROY, s. v.).

soa compagnia habbe cavalieri .x. mila chè, rotto lo passo, fossi lo primo lo re con soa jente alla vattaglia. Po' lo re Alfonzo, sequitao lo re de Aragona con .v. m. cavalieri e pedoni .xx. m. Questo jìo dallo lato della montagna a ponere l' impedimenti e occupare li passi e lle calle,[1] le entrate e lle descese, perchè Saracini per la montagna non havessino valore nè redutto nè fuga. Dallo lato manco innella pianura fu mandato lo re de Navarra con .x. m. cavalieri e .v. m. pedoni, perchè lo Saracino non potessi dare la fuga nè destennerse per li campi. Puoi questa jente, sequitao lo re de Puortogallo con .xl. milia pedoni e tutto l'aitro esfuorzo a sostenere le spalle. Questa fu la schiera grossa. Dall'aitro lato dereto, don Juvanni Manuelle doveva ferire colli montanari. Questa fu loro bella conestavilìa.[2] Così ne venne la lettera a Roma a missore Stefano della Colonna, berbentana a gran pena intesa.[3] Dato l'ordine e llo nome, li .vii. c. cavalieri jonzero allo fiume, rompo l'acqua e passano ; non vaize reparo. .iij., li quali erano sobranamente[4] a cavallo, furo li primi che l'acqua passaro : uno arcivescovo e doi cavalieri a speroni d'aoro, donzielli dello re Alfonzo, huomini, li quali sapevano la contrada, usati dello passo. Questi fuoro li primi nanti all'aitra jente ; là, nello passare, fuoro presi dalli perfidi Saracini e prestamente loro teste dallo vusto furo troncate.[5] Là in quello passo foro martiri gloriosi de Christo. Hora jogne la cavallaria : passa uno, passa l'aitro ; poco vale lo reparo. A una forza, tutto lo stuolo de Christiani fu puosto de llà dallo fiume. Nullo ce pericolao nello passo se non l'arcivescovo e

---

[1] *Calle*, pl. dell' ital. ant. *calla*, valico ; sentiero.

[2] *Conestavilìa*, « connestabilìa », schieramento in battaglia.

[3] È il passo più difficile ad interpretare dell' intiera *Cronica* ; e la difficoltà ne dipende da quel *berbentana*, il cui significato sfugge ad ogni più insistente ricerca. Un'unica dichiarazione può essere tentata in via congetturale, ma è di così debole saldezza critica che si resta incerti financo se affacciarla. *Berbentana* potrebbe rappresentare una corruzione volgare romanesca, foneticamente irreprensibile, di *brabantana*, « del Brabante », vale a dire fiamminga. Ma, perchè poi una relazione di avvenimenti di Spagna doveva giungere a Roma in lingua fiamminga ? Altre ipotesi, più o meno convincenti, si potrebbero presentare, qualora si consentisse ad ammettere una alterazione nella pur omogenea tradizione manoscritta ; come quella che possa essersi trattato di una lettera scritta in arabo. Ma nella Roma del Trecento l'arabo poteva, sia pure « a gran pena », essere inteso ? Stefano Colonna è l'amico del Petrarca, il senatore romano che qualcuno identifica nel « Cavalier che tutta Italia onora » in cui esaltazione il poeta scrisse la celeberrima canzone « *Spirto gentil* ».

[4] Par di scorgere un ispanismo nella lingua dell'Anonimo ; *sobranamente*, che non sembra genuino né per il significato né sotto il rispetto fonetico, rispecchia lo spagnolo *soberanamente*, eccellentemente, alla perfezione.

[5] L'episodio viene confermato anche dalla *Crónica* spagnola ; solo che il Nostro fa un solo di due accadimenti distinti : « Desque llegaron al rio, que dicen el Salado, que es entre la Peña del Ciervo et la villa de Tarifa, fallaron y

li doi cavalieri, li quali lo glorioso martirio recipero. Passato lo stuolo, Saracini, la perfida jente, non dubitava, per la granne loro moititudine; anche stavano canto l'acqua e manicavano e godevano, loro cembali sonavano, granne stormo facevano. Alla fine se levano su, prenno[1]
5 loro arme, arcora,[2] mazze e fionne e resisto [3] forte e pienamente. L'hora era su la terza: hora vedesi tromme, instrumenti sonare, odesi romore da parte in parte. Tammanto [4] è lo strillare che voce humana nulla se 'ntenneva. Su in quelle coste rembombano; lo remore .x. miglia da longa fu odito. Odi pianto, odi gridare. A cuorpo a cuorpo se affron-
10 tano, alle manò soco. Chi dao, chi tolle: «dae dae dae» odivi, aitro non, per granne ferire su nelle teste armate. Vedesi jettare de lancie, aizare de spade, saiette volare; le prete, vureccie de fiume,[5] de piena mano fioccavano come neve. Là erano la maiure parte Turchi, li quali aitro non havevano se non fionne e prete. Moita jente pericolao. Io
15 domannai uno pellegrino Spagnuolo se de questa rotta arguna cosa sapeva. Quello disse cha nce fu e trassese sio cappiello de capo e scoperze la fronte, e mustrao una sanice [6] retonna in mieso della fronte e disse cha quello fu corbo de preta.[7] Un aitro, lo quale similemente adimannai, scoperze lo capo de sio cappuccio e mostraome tre sanici
20 de corbo de spada e uno, nella fronte, de preta. Puoi bene sapere che se maniavano [8] Saracini, che se aiutavano. Vedesi travoccare da cavallo, teste fennere, saiette e sbiedi pietti passare. Passano li cavalli

---

un Moro con tres mill caballeros que estaba guardando aquel paso, et llegaron los Christianos et ovieron pelea con aquellos Moros: et como quiera que esta pelea fué porfiąda de amas las partes, et morieron y tres Christianos....; et pasaron los Christianos el rio.... Et aquellos Moros tornaron despues et cortaron las cabezas à aquellos tres Christianos» (op. cit., p. 325). Il racconto si riferisce ad un fatto d'arme avvenuto nella notte precedente la battaglia; il giorno seguente: «desque llegaron al Salado los que iban en la delantera del Rey de Castella, fallaron que los Moros estaban á los vados por dó avian á pasar; et detovieronse un rato que non pasaron: et dos escuderos entraron por el rio, et pasaron allende peleando con los Moros, et mataronlos, que no fueron acorridos.... los Christianos eran fasta ochocientos». Del particolare dell'Arcivescovo ucciso tacciono le Cronache spagnole; e sembra verisimile che si tratti di una fiorettatura di qualche raccontatore, fonte dell'Anonimo.

[1] *Prenno*, prendono.

[2] *Arcora*, archi.

[3] *Resisto*, resistono.

[4] *Tammanto*, tanto grande.

[5] *Vureccie de fiume*, «brecce di fiume», la ghiaia grossa dei corsi di acqua.

[6] *Sanice*, cicatrice. È voce che sopravvive oggi nei dialetti abruzzesi.

[7] *Corbo de preta*, «colpo di pietra».

[8] *Maniarse*, «maneggiarsi», adoperarsi, destreggiarsi.

sopra le corpora. Grave ene lo pianto e llo guamentare.[1] Così curre lo sangue come rio de acqua. Là se pare chi ene figlio de mamma.[2] Hora vedessi lo bello commattere e llo delettevole armiare [3] che lli jannetti [4] facevano. Currevano per lo campo commattenno, ferenno e lancianno. Non era chi li potesse adetare,[5] tanta era la loro velocitate e leierezze.[6] 5
Una targhetta in vraccio portavano longa doi piedi, larga .I., coperta de lino só lla [7] quale da capo a pede se coperivano. Staffe corte, vestimento de lino incerato, in capo scuffia de fierro, in mano portavano dardi. Questi dardi lanciavano : chi ne leva uno, più non ne vole. Quanno li dardi mancavano, lo jannetto, currenno con sio corzieri, se piecava 10
fin a terra, coglie sio dardo e destramente lo lancia denanti, de reto, a basso e aito secunno sia voluntate. Granne ene loro leierezze. Questo ene lo jocare della jannettìa. Questi jannetti sono li scoperitori regali.[8] Durao la vattaglia fi alla nona, più no, perché la jente saracina sentìo donno Juvanni Manuelle, lo quale dalla montagna descenneva per 15
ferire de reto e per lo passo parare.[9] Quanno fu questo sentuto, e conobbero la fumiera,[10] lo splennore delle lancie e delle insegne, subitamente li venne meno lo core e la virtute. Tutti fuoro rotti, non puoco [11] resistere. Hora se voitano,[12] dacose [13] alla fuga. Terrebile cosa è loro fuire, fugo senza arguna remissione : [14] non è speranza se non nelle gamme. 20

---

[1] *Guamentare*, lamentarsi ; è voce adoperata anche da Guittone d'Arezzo. Cfr. il prov. *gaimentar* e l'ant. franc. *guaimenter*.

[2] Espressione tipica dell'Anonimo, che anche altrove egli adopera : « Là si vede chi è prode ! ».

[3] *Armiare*, « armeggiare ».

[4] Bella e interessante è la descrizione del modo di combattere dei « jinetes », i berberi cavalieri del regno di Granata.

[5] *Adetare*, letteralm. « additare », cioè agguantar con le dita, afferrare.

[6] *Leierezze*, « leggerezza ».

[7] *Só lla*, (latino *sub*) « sotto la quale ».

[8] *Scoperitori*, « scopritori », milizia d'avanguardia.

[9] Anche qui il particolare del racconto dell'Anonimo non è intieramente inventato, ma deriva da un travisamento dei fatti. Non i montanari di don Juan Manuel, ma un corpo di cavalleria, che nella notte antecedente aveva passato il Salado e era entrato in Tarifa assediata, uscì dalla città, a battaglia impegnata, per prendere alle spalle il nemico ; vedi A. GIMÉNEZ SOLER, art. cit., p. 209 sgg.

[10] *Fumiera*, cfr. il prov. *fumiera* e il franc. ant. *fumiere*, fumo. Ma qui è la polvere sollevata dall'esercito di don Juan Manuel in marcia ; ed il traslato aggiunge una pennellata di colore alla descrizione che è già di una vividezza singolare.

[11] *Puoco*, pòssono.

[12] *Voitano*. vòltano.

[13] *Dàcose*, si dànno.

[14] *Remissione*, indugio.

Hora vedessi occidere, hora vedessi maciello fare. Granne tagliare si fao de quella canaglia della jente saracina. Questa si ene la nobile sconfitta de Spagna, infra moite poche memorabile. .XI. M. corpora de Saracini fuoro morte, .LX. M. li presoni. A queste cose lo re non fu, né lle sentìo, per lo poco dubbio lo quale haveva nella sia forte schiera. Commatteo puoi che la novitate pervenne alla forte schiera e lo dubio fu palesato. Stava in guardia della porta dello reale paviglione uno homo, Serafin haveva nome, più granne che li aitri tre piedi, tutto macro, tutto nervoso, luongo de gamme, nero lo voito,[1] vestuto de un perponto[2] de juba de seta; in mano teo[3] una mazza de fierro. Questo Serafin, a cui era fidata la perzona dello re, dubitao de nuntiare la mala novella; pure la manifestao alla reina, Ricciaferra haveva nome. Passa denanti allo re; delli suoi uvochii fontana de lachrime descenneva, e disse: « Su, re, cha la ventura ene de donno Alfonzo ». Lo re jocava ad escacchi. Questo odenno, fu turbato; più non disse, più non odìo. Bastaro doi paravole.[4] Vestuto de una [jornea][5] de aoro luonga fi alli piedi, barretta de aoro in capo con prete pretiose, bacchetta de aoro in mano, salle a cavallo, prenne lo cammino de casa sia, intorno affasciato[6] da .VII. M. Turchi con vastoni de fierro in mano innaorati,[7] vestuti de jubbe de sannato,[8] sopreponte de ballacchino,[9] armati alla imperiale. Anche ivano aitri cavalieri con lance, con fierri lucenti. Denanti a questi ivano assai cembali sonanti e aitri instromenti senza fine. Reale pareva la forza e lo suono; più denanti vaco[10] .X. M. jannetti, currenno e spargenno da ogni lato dardi come fao la spinosa[11] alli cani. Nulla

---

[1] *Vòito*, volto.

[2] *Perponto*, è il franc. *pourpoint*, antic. *porpoint*, cotta trapunta, da cui anche lo spagn. *perpunte*, che il Franciosini definisce: « una sorte di giacco imbottito con maglia e spago ». E si confronti il port. antico *perponto* (attestato dalla seconda metà del Duecento) « una espécie de capa usada pelos homens, descendo apenas, até aos rins » (QUIRINO DA FONSECA, *Nótulas sôbre o vestuário em Portugal na Idade-Media* in *Memórias da Academia das Ciências, Classe de Letras*, p. 248.

[3] *Teo*, tiene.

[4] *Paravole*, parole.

[5] *Jornèa*, « giornèa », sorta di casacca; cfr. il franc. ant. *journade, journée*.

[6] *Affasciato*, « fasciato », difeso, protetto.

[7] *Innaorati*, dorati.

[8] *Sannato*, « zendado », drappo finissimo di seta o di lino.

[9] *Sopreponte de ballacchino*, sopracotta trapunta di panno di Bagdad (*baldacchino*). *Sopreponta*, non registrato dai lessici, è parola della medesima famiglia del *perponto*, di cui alla nota 2 di questa pagina.

[10] *Vaco*, vanno.

[11] *Spinosa* è la denominazione laziale dell' istrice o porcospino. Era credenza assai diffusa nel Medio Evo che il porcospino si difendesse dagli assalitori, lanciando contro di essi i suoi aculei come dardi. Ecco come un testo to-

perzona a essi s'accosta, sì granne ene lo fioccare delli dardi. E moita aitra jente da pede e da cavallo, con granne fortezze, con sole le armature, lo sequita. A questo muodo ne vao fuienno dello stormo Salim, lo re de Bellamarina; rompe e passa onne zara [1] per forza della nobilitate de sia cavallaria. Lassao la sia donna la reina, lassao onne cosa 5 desperate. [2] .VI. die durao la fuga, sei die durao la incaiza; così jace seminata la jente morta come le pecora. Po' la partenza dello re la reina fece destennere panni bianchi de seta in terra, là fece ponere tutta la moneta e lle ghioie [3] reale. Là essa sedeva con le sie soffragane [4] concubine dello sio re. Uno cavalieri spagnuolo, Arcilasso [5] haveva 10 nome, armato e bene a cavallo, con una lancia in mano curreva per lo campo. In sio furore, entrao lo Alfanic, cioène lo paviglione dello re; occurseli la reina. Quanno questo Spagnuolo vide la reina sedere in figure de tristitia, puro la sia justa dignitate mostrava, lassase e deoli d'una lancia; [6] de oitra in parte la passao, de corbo [7] l' habbe morta. [8] 15

---

scano trecentesco, il cosiddetto *Trattato sopra i peccati mortali*, fa anch'esso allusione alla curiosa leggenda: «Tali uomini (= i facili all' ira) rassembrano il porco spinoso, ch' è tutto vestito di penne pugnenti, e troppo è fello, e tosto si cruccia, e quando egli è adirato, egli lancia e saetta sue penne di suo corpo, e fiede a destra ed a sinistra; in nostro volgare è chiamato istrice». Del resto, ancora modernamente questa credenza sopravvive nella Campagna romana. «Il cane che ha scovato l' istrice torna spesso con qualche aculeo – si dicono *pughe* – conficcato nella pelle; i contadini sono perciò convinti che l' istrice possa lanciare i propri aculei contro chi lo assalisce, ma non è così; gli aculei aderiscono molto leggermente alla pelle dell' istrice e facilmente se ne distaccano; il cane spesso si lancia contro l' istrice e, sentendosi pungere, si ritira prontamente indietro strappando qualche pungiglione che gli resta conficcato addosso». Da ERCOLE METALLI, *Usi e costumi della Campagna romana* [2], Roma, 1924, p. 290.

[1] Altro tratto lessicologico arcaico della *Cronica*: *zara* qui vale ostacolo pericoloso, pieno di rischio.

[2] «senza speranza». *Desperate* è formazione avverbiale di basso latino,

[3] *Ghioie*, «gioie», pietre preziose.

[4] *Soffragane*, «suffraganee». Sono le concubine, le spose di minor rango del re. Il lessico spagnolo conosce la forma *sufragano* che l'Acc. Esp. nel suo Vocabolario dichiara così: «sufragáneo, que depende de la jurisdicción y autoridad de alguno». Gli esempi italiani che del termine conosco, ne limitano l'uso all'ambito ecclesiastico; che anche questa parola sia venuta all'Anonimo dalla viva voce dei raccontatori spagnoli da lui interrogati?

[5] In *Arcilasso* sarà forse da riconoscere un *Garcilaso*.

[6] «lasciasi e le diede d'una lancia», cioè: si avventa e le diede un colpo di lancia.

[7] «di colpo», subito.

[8] Il racconto della *Crónica* concorda nelle linee generali: «.... fueron ferir en una grand compaña de Moros que guardaban el real, et la Tunecia

Torna in reto e per lo campo fao granne male. Una meraviglia fu che llo ferrante dello re Alfonzo, della cui bellezza arguna cosa ditto ene, da puoi che fu in quello campo, mai non posao, mai non fu potuto tenere, contra voluntate delli circostanti, allo freno. Portao lo re nello
5 paviglione dello re della Bellamarina e là restette de furiare. Cose fece come havessi havuto senno humano. Quanno lo re Alfonzo allo paviglione reale fu jonto, trovao la reina morta. Jaceva, in mieso de sie soffragane stava, le quale piagnevano e guardavano quello cuorpo. Erance una la quale era christiana, la quale haveva nome Maria, nata
10 d'una villa, la quale hao nome Obeda.[1] Questa Maria fu schiava, e per sia bellezza e siei belli costumi era concubina del re. Parlao e disse allo re cha havesse mercede; Arcilasso la donna haveva esmattata.[2] Quanno lo re intese che la reina era morta per le mano de Arcilasso, fu forte dolente e disse: « Ai, Arcilasso, come non te temperasti a tió [3] furore?
15 La mea vittoria era doppia ». Puoi fece atti de tristezze sopra la donna. La donna era grossa e grassa, credere non se pò. Nelle gamme, nelle vraccia e in canna [4] haveva cerchi d'aoro purissimo smaitati, ornati de prete pretiose. Questa donna, de commannamento dello re, fu operta,[5] puoi fu inzalata e messa in una cassa piena de aloe, e fu posta per di-
20 gnitate in una aita torre.

Puoi, lo cuorpo de questa donna revenneo allo marito infinita quantitate de moneta. Po' questo, lo re Alfonzo fece tollere lo tesauro dello re fuito, lo quale fu doppie [...], ché milli muli ne fuoro fatigati a portare arme e aitro arnese, come se dicerao. Maria de Obeda, guardiana della
25 reina, fu liberata; disse che quelle doppie non erano la quarta parte. Le .III. parte ne erano furate per la jente. Hora tornemo alla incalza de Saracini; la incaiza durao die .VI. Non era muodo [6] allo macellare;

muger del rey Albohacen, et las otras sus mugeres que y estaban.... Et en aquellas mugeres fué muerta aquella Tunecia Hatima fija del rey de Tunez et muger de aquel rey Albohacen, la mas honrada que él avia, et una su hermana, que dician Homalfat, et otras tres mugeres horras de aquel Rey: et otrosí fueron y muertas otras Moras, et tomadas et presas, et otras Moras y Christianas mugeres de aquel rey Albohacen » (op. cit., p. 326 sgg.).

[1] Úbeda.

[2] *Esmattata*, « uccisa ». Altro riflesso nel dettato dell'Anonimo di una voce spagnola (*matar*). [Il verbo *esmattare*, sconosciuto agli altri Vocabolari, è registrato come voce disusata nel *Vocabolario della lingua italiana* dello ZINGARELLI. Ma la fonte dello Z. risulta facilmente identificabile. Il verbo è compreso nell'indice del volume di V. NANNUCCI, *Analisi critica dei Verbi italiani*, Firenze, 1844; e il rinvio a p. 253 dell'opera mostra come anche il Nannucci non conoscesse di esso altra attestazione se non quella attinta all'edizione Muratoriana, desumibile da questo passo dell'Anonimo romano].

[3] *Tio*, tuo.

[4] *Canna*, voce italiana centro-meridionale: gola.

[5] *Operta*, aperta.

[6] *Muodo*, sosta, freno.

lo sesto die trovaro una citate canto mare che lli recipeo, Ziziria hao nome. Quella Ziziria fisse lo Christiano. Intanto daose la jente alla guadagna dello robare. .IX. M. fuoro le corpora delli Saracini morte; quelle loro ossa fuoro radunate in uno campo e de esse fatta fu una grannissima montagna. Fino allo dio d'hoie dura. Anche più, che hoie vao l'aratore e ara lo campo e, aranno, trova teste, vuraccia[1] e gamme e cosse assai, nolle poco capare.[2] Anche più, che durao arguno spatio de die che li viandanti, che sequitavano per loro mistieri, trovavano a pede delli arbori ossa jacere in forma de homo, lo quale dormissi. Questo era, che li feruti jescivano da lo stormo[3] e posavanose a pede de li arvori per raccogliere lena, cha stanchi erano, e, come reposavano, lo spirito e la vita in tiempo li abandonava. Così remanevano quelle ossa senza carne. Infra le gote vedeva homo[4] resplennere auro. Questo era che mori se metteno le monete e loro doppie de aoro in vocca. Queste doppie lucevano come aoro. Allhora chi questo trovava, percoteva la zucca dello capo con prete e bastoni, sì che spartiva le ganghe[5] e lla coccia[6] volava in terra; lo viannante alegro la moneta prenneva. Granne fu lo guadagno de questo stormo. .LX. M. corpora de Saracini furo presi, maschi e femine, li quali fine nello die d'hoie staco siervi de Spagnuoli. Zappano, arano, filano, tiesso,[7] cucinano e aitro mestieri faco seconno le connitioni, onne artificio faco. Infiniti ne fuoro vennuti, come se venno le crape;[8] per tutta Spagna fuoro vennuti. Colla corona in capò, anco ce soco.[9] Quelli siervi onne servitio faco a Spagnuoli loro signori. H o r t o s e t v i n e a s c o l u n t d o m i n o r u m p r e c e p t o, s o l o v i c t u c o n t e n t i. Anco ce fu guadagnata la moita robba, denari, arnesi, arme, vestimenta, vascella[10] de metallo, de rame, cavalli, muli, somari, cammielli, pavi-

---

[1] *Vuraccia*, braccia.

[2] *Capare*, voce italiana centro-meridionale: scegliere, cernere, sceverare.

[3] *Jescivano da lo stormo*, uscivano dal combattimento.

[4] È l'antica locuzione romanza (*homo dicit*) che sopravvive oggi nel francese (*on dit*) e nel catalano (*hom diu*), ma che fu anche dell'antico italiano; *vedeva homo*: «si vedeva».

[5] Mascelle; cfr. l'abruzzese *ganghe*, mascella.

[6] *Coccia*, voce italiana centro-meridionale: parte superiore della testa, cranio.

[7] *Tiesso*, tèssono.

[8] «come si vendono le capre».

[9] «Et fué y cativo Abohamar fijo del rey Albohacen de Marruecos.... et otrosí fué y cativo otro Moro sobrino deste rey Albohacen, fijo de su hermano Abohalí que fué rey de Sujulmenza: et fueron y muertos et cativos o t r o s m u c h o s M o r o s d e g r a n d e s s o l a r e s et muy poderosos» (*Crónica* cit., p. 327).

[10] *Vascella*, vasi. Ancor oggi a Roma *Via dei Vascellari*, «Via dei vasai». Sulla quantità del bottino si veda quanto scrive l'Albornoz, App. doc. A: «in-

glioni, trabacche, tanto foraio, tanto arnese; estima quanta fu la jente. Lo re Alfonzo habbe lo paviglione reale con tutto quello drento. Lo paviglione haveva nome A l f a n i c;[1] .ccc. cammore haveva, era de panno de lino atorniato con corame roscio,[2] con corde de seta inverni-
5 cate[3] de aoro. Mai non vedesti la più bella e la più mirabile cosa. Nello fastigio de sopra, dalla parte de fuora, tutto stava puosto a lune; drento, de diverzi colori. Non se pote quello lavoriero[4] contare. Drento dallo A l f a n i c fu trovata la Ricciaferra, la reina morta per Arcilasso, come ditto ene,[5] la quale fu vennuta a sio marito moito aoro,
10 inzalata in una cassa. Puoi ce furo trovati li thesauri reali la .IIIJa. parte, le .IIJ. furate erano. .M. CCC. muli portaro quelle e furo doppie [....]. Disseme chi le vidde, chi le despese, che quelle doppie erano d'aoro e erano in forma de piattielli d'ariento, poca cosa meno che lle patelle dello calice dello aitare.[6] Anche fra quello tesaoro fu trovata la lettera
15 della induglientia, la quale li haveva conceduta lo loro granne papa. Galiffa de Baldali haveva nome, nella quale prometteva a chi moriva in questo passo resurrettione a tterzo die, puoi prometteva .VII. moglieri vergini nello santo paradiso, puoi li prometteva de satolareli de latte e de caso e lagane e vuturo e mele.[7] Queste erano le promis-
20 sioni insomma dello soldano Galiffa de Baldali. In sia lettara puoi li commannava che tutta Christianitate sterminassino e occupassino lo munno. Anche fu trovato in quello A l f a n i c arme assai, guarnimenti reali de panni tartareschi e ballacchini ornati con aoro e prete

---

super roncinos, summaria, camelos, tentoria, iocalia pretiosa et alia spolia, quae equites, pedites et plebeij nostri inde habebunt, inaestimabilia esse noscuntur ».

[1] *Alfanic*, è lo spagnolo (di origine araba) *alfaneque*, « tienda, o pabellon de campaña ». Di questo *alfaneque* discorre a più riprese la *Crónica* spagnola (pp. 323 e 329).

[2] *Roscio*, rosso.

[3] *Invernicate*, « inverniciate », colorate.

[4] *Lavoriero*, lavoro.

[5] « Fuerunt duae uxores, quarum una erat filia regis de Tunens, quatuor filii, duae filiae parvulae et multae concubinae regis de Bennamarin in suo t e n t o r i o r u b e o interempti », Albornoz, App. lettera A.

[6] « .... En el desbarate de aquellos reales fueron tomadas muy grandes quantias de doblas, que fueron falladas en el alfaneque del rey Albohacen, et en las tiendas de los otros Moros que eran y en el, en que avian muchas doblas, que en cada una della avia tanto oro como en cient doblas marroquíes... » *Crónica*, cit., p. 329; e si aggiunge che « todas estas cosas tomaron omes de poca valia ».

[7] *Caso*, cacio, formaggio; *làgane*, lasagne (cfr. l'abruzzese *lahane*, il napoletano *làgane*, pasta lavorata col matterello e tagliata a nastri); *vuturo*, burro; *mele*, miele. [L'edizione Muratoriana omette *làgane*, come pure fanno molti codici; la parola non era evidentemente intesa].

pretiose.[1] De questo tesauro lo buono re Alfonzo mannao in Avignone a papa Benedetto, lo quale era vivo allhora, la decima parte de queste doppie de oro; valse da .CLX. milia fiorini. Anche li mannao lo confalone reale collo quale habbe la vittoria, lo quale portao nello stormo. Anche li mannao lo bello cavallo ferrante, lo quale lo re cavargava nella vattaglia; lo quale ferrante papa Chimento, sio successore, donao e mannao a Philippo de Valosio, re de Francia, per lo moito bene che li voize. Anche li mannao .XX. de quelli Saracini presonieri con quelle arme, con quell' habito, con quelli cavalli, colli quali furo presi. Così jonzero in Avignone. Questi .XX. mori, per la mutatione dello paiese e per la perduta licentia, tutti moriero salvo uno solo, lo quale se fece devoto christiano, donziello dello papa; fi alli die nuostri vive. Anco li mannao .XX. confalloni presi nella rotta de Turchi e Medi; li quali confaloni collo granne sio reale fuoro appesi nella cappella de papa Benedetto, dello palazzo reale de Avignone.[2] Allo die de mò non ce staco.[3] Fatta che fu questa sconfitta, lo re de Granata, per tema de sio reame, deventao tributario a re de Castelle. Io pozzo[4] dicere in bona fede, con veritate, che delle arme de questi io viddi per questa via. Nella citate de Tivoli venne Carlo imperatore anni Domini M. CCC. [LVIII.], como se dicerao. La jente era moita; io stava in una pontica[5] là dove venne uno a comparare cannele de cera e confetti e spetie. Questo teneva una spada sotto vraccio; lo pomo era tutto inaorato e lavorato a jigli e fiori. Dissi io: «Vòi tu vennere questa spada?», e trassila fora dello fodero. Era la spada come le nostre soco, in forma de mieso stuocco. Mesa spada era troppo granne, troppo[6] lata, ma come la nostre bene convenevile fatta, allo muodo genovese. Lo pomo era luongo come un prungo,[7] piano l' ilso[8] come mesa luna

[1] «Et otrosí fueron y tomadas muchas vergas de oro de que labraban aquellas doblas..., et muchas piedras preciosas, que fué fallado en el alfaneque del rey Albohacen. Et otrosí en este desbarato fueron tomadas muchas espadas guarnidas de oro et de plata.... Et otrosí fueron y tomados muchos paños de oro et de seda.... ». *Crónica* cit., p. 329.

[2] La narrazione dell'Anonimo concorda con quella della *Crónica*: «Este noble rey don Alfonso.... envió al Papa con aquel Joan Martinez el su pendon que tovo consigo en el dia de la sancta batalla, et algunos de los pendones que fueron tomados de los Moros, et el caballo en que estido aquel dia con sus sobreseñales: et otrosí envió de aquellos Moros que cativó en la batalla, et de los caballos, et de las otras cosas que fueron tomadas en la hueste de los reyes de Marruecos et de Granada.... », p. 330. Per il cronista spagnolo, i Mori e gli stendardi inviati furono ventiquattro.

[3] «Al giorno d'oggi [cioè quando l'Anonimo scrive] non ci son più».

[4] *Pozzo*, posso.

[5] *Pontica*, voce di latino medievale frequente in testi romani, «bottega».

[6] *Troppo* ha qui il significato italiano antico di «molto».

[7] *Prungo*, «prugna», susina. Cfr. il laz. *prunko*, *prungo*, susina.

[8] *Ilso*, elsa.

e era la maiure parte inaorato lo fierro, l' ilso e lo pomo tutto. La vaina era curata,[1] con tenere[2] de fierro bene lavorato e llo caspiello[3] con correie moito adorne. Parevame che lla spada non era sempia[4] come le nostre. Lo buono homo disse: «Io no lla voglio vennere, né lla dera[5]
5 per .L. fiorini», e ciò fermao con sacramento. La jente che intorno stava disse: «Perché?». Respuse e disse: «Questa spada fu guadagnata nella rotta de Spagna, nello granne stormo, quanno fu sconfitto lo re de Bellamarina dallo re de Castiglia. Io me nce trovai; dunque, benché assai bona sia, hàiola cara troppo; nolla dera per moneta
10 arguna». Fatta questa sconfitta e raccuoito lo campo e licentiati li regi e lli aitri aiutorii, lo re Alfonzo anche non posa. Anche fece jente de sio reame e de corociata[6] e seguitao la iniqua jente perfida. Moito li molesta; de loro terreno vole.

In tanto morìo papa Benedetto lo bianco e fu creato papa Chi-
15 mento lo monaco nero.[7] Era una nobile citate canto mare nelli confini della Saracinia, la quale haveva nome La Gizera. Lo paese hao nome Gigitia. Questa era delle migliori e delle più nobile e più ricche de spetiaria, seta e panni de tuniso[8] che in Saracinia fussi. Questa citate assediao lo buono re Alfonzo per mare e per terra. Lo assedio fu duris-
20 simo; .CXXXV. galee habbe per mare, per terra jente infinita da pede e da cavallo. Durao lo assedio mesi .XVIII. e fu havuta per fame.[9] In quella citate entrao lo re Alfonzo e sia jente. Prese chi voize,[10] occise chi lli parze e cacciòne tutta la perfida jente. Toize tutto loro arnese, lo quale fu tanto che ene inestimabile. Quella citate empìo de Chri-
25 stiani e furonce edificate chiesie, locora de religiosi e furone fatti doi

---

[1] *Curata*, «corata», di cuoio.

[2] *Tenére*, «teniere», propriamente il fusto della balestra; ma qui è la fascia superiore della guaina con gli anelli in cui si passavano le cinghie per tenerla appesa al fianco.

[3] Parola sin qui non documentata, e perciò di difficile dichiarazione. Propongo di ravvisarvi un diminutivo di *caspo*, che l'OUDIN (*Recherches italiennes et françaises*, Paris, 1643) spiega come: «une ronce», cioè rovo, aculeo; e di intendere, in traslato, *caspiello* come «uncinello, gancio» o qualcosa di simile. È senza dubbio, come si desume dal contesto, la parte della guaina, o un accessorio di essa, in cui si inserivano le «corregge».

[4] *Sempia*, «scempia».

[5] *Dera*, «darei». È una forma di piuccheperfetto indicativo lat. [*de(de)ram*], che nel romanesco di fase antica ebbe valore di condizionale.

[6] «Mise insieme gente del suo reame e di crociata (cioè, venuta a crociarsi contro l' infedele)».

[7] Clemente VI.

[8] «panni di Tunisi».

[9] L'assedio durò dalla fine d'agosto del 1342 al marzo del 1344; non dunque diciotto, ma venti mesi all' incirca. BALLESTEROS, op. cit., p. 57.

[10] *Voize*, «volse», volle.

vescovata. Quella citate fi allo die de hoie serve a Christo glorioso e benedetto. Hora poni cura alla novella. Puoi che lo re habbe venta La Zizera, non habbe bisuogno de tanta moititudine de jente, licentiao li sollati. Granne spesa haveva fatta. Fra li aitri licentiati furo .xxx. cuorpi de galee de Genovesi, le quali li havevano bene servuto.[1] Queste galee tornaro a Genova. Quanno fuoro nello entrare dello puorto, come usanza ene, sonaro tromme, naccari e ceramelle. Troppo imperiale [2] fanno suono e alegrezze. Puoi entraro lo puorto e puserose ad ordine; moito letamente dao in terra tutto lo stuolo, bene vestuti, bene adobati e riccamente. Forte havevano guadagnato. Fra le aitre cose per novitate pusero nello puorto, su lo passo dallo puorto, .vi. de quelli mori, li quali erano male vestuti. De ghialle [3] schiavine loro cuorpo era ammantato, fierri tenevano in gamma, mustravano cha erano presonieri. Tutta Genova curre e descegne allo puorto a vedere le galee venute. La moita jente se foice,[4] la moita jente fao intorno rota [5] a questi mori; desidera homo vedere la jente della strania fede. Staevano li .vi. mori miserabilemente timorosi fra tanta jente. Moito moito favellavano e po' lo favellare aizavano loro capora, aizavano la faccia e resguardavano come amaravigliassino le belle edificia e palazza aitissime, le quale staco intorno allo puorto de Genova. Nolli intenneva la jente. Era là un siervo de Jenovesi, lo quale fu Saracino; era christiano e nutricato in Genova. Latina lingua sapeva; diceva la jente: « Que dico questi? ». « Dicon così: — Non è maraviglia se noi Saracini simo sconfitti e perdienti, cha nce è stata sopra tutta Christianitate e Genova — ». Allhora volvevano le faccie, maravigliannose, a quelle palazza dello puorto de Genova. Credevano che Genova fosse la fortezze e bellezze de Christiani, non se ne trovassi simile. In questo potemo conoscere che loro havitationi non so così delicati, come li nuostri. Anche ne venne della Gizera lo vescovo de Peroscia, lo quale fu delli Crociati e menao con seco .viii. de quelli Turchi.[6] Fuoro da cavallo, fuoro homini bianchi e belli come noi; caizamenta como noi, ronzini como noi. In capo portavano un cappiello fi alle recchie come mitra de papa; vero è che in mieso haveva uno pizzo ritto luongo, sottile come fussi euollo de gruva,[7] copierto de panno de lino bianco. Adduosso portavano uno faizetto [8] de panno de lino come noi; vero è

---

[1] Era a capo di questa flotta Egidiolo Boccanegra, fratello del doge di Genova, Simone Boccanegra.

[2] « molto imperiale », straordinario.

[3] *Ghialle*, gialle.

[4] *Se foice*, « si folce », si accalca (dal lat. *fulcire*).

[5] « Fa circolo ».

[6] Vescovo di Perugia era allora Francesco Graziani (eletto il 19 ottobre 1338, morto nel 1352); Gams, *Series episcoporum*, sotto *Perugia*.

[7] *Gruva*, gru.

[8] Farsetto.

che lle maniche erano longhe fi alle deta della mano. Sopra lo faizetto portavano uno manto de panno de lino come piviale de preite. La ponta dello lato ritto se jettava de la spalla manca e quella della manca se jettava dalla spalla ritta. Po' questo, donno Alfonzo non posa; 5 anco fao jente de sio paiese e habbe assediato lo bello e nobile castiello, uitima fortezze de Saracini. Jubaltaro lo castiello hao nome, lo paiese hao nome Alacuc. In questo castiello Mavometto scrisse la sia leie[1] e deola a Saracini, e fece lo livuro, lo quale se dice Alcoranio.[2] Sopra de questo castiello puse l'hoste lo re, e jurao per la maiestate de 10 sio reame e per l'aitezza de sia corona mai da quello castiello non partirse finente che[3] quello castiello non haveva. Ficcao sio stennardo in terra. Ferrato era; allo torno li puse l' hoste e guardie, credennoselo prennere per fame. Ene lo castiello bellissimo e fortissimo. Hao nome Jubaltaro, stao in una penna[4] de petra viva aitissima; su in quella 15 preta l'aquile faco lo nido. Puoi l'aitezza veo abassanno alla piana. Là, canto, la pianura, ene menato uno muro fortissimo con spessi[5] torricielli. Picazzo, de chi ditto ene, lo fece fare sullo vivo sasso. Dentro dallo muro hao una fontana de moita abunnantia; nella destesa della pianura hao la meschiata;[6] haoce arbori d'onni rascione. Mai 20 non fu veduta sì piacevole fortezze. Christiani per loro negligentia la perdiero. Questa fortezza se crese[7] recuperare donno Alfonzo per assedio, ma nolli venne fatto: cha sopravenne la granne e horrebile mortalitate, della quale se dicerao, e ferìolo con una jannuglia[8] nella 'nguinaglia,[9] donne li convenne, levato lo campo, morire, nello tiempo della 25 granne mortalitate, in Sibilia, la citate reale. Questo re donno Alfonzo fu lo più nobile, lo più pietoso, più glorioso, più justo re che mai fusse in Spagna. Sempre mai Spagnuoli lo piagneraco.[10] Onne vertute habbe, non habbe defetto nullo. Una sola cosa habbe reprehensibile, cha esso non amava la sia reina, né con essa voleva stare, benché uno figlio ne 30 habbe. Anche teneva una sia badascia,[11] Donna Leonora haveva nome, la quale amava sopra tutte cose, la quale era sio confuorto; della quale haveva figlioli e figlie. Senza essa non poteva stare. Per moite

---

[1] *Leie*, leggo

[2] Anche questa è una notizia leggendaria, che fa il paio con l'altra di cui si fa cenno a p. 104, nota 4.

[3] *Finente che*, fino a che.

[4] Cima, sommità.

[5] Numerosi.

[6] È lo spagnolo *mezquita*, moschea.

[7] *Crese*, credette.

[8] *Jannuglia*, « ghiandola », bubbone.

[9] Alfonso XI morì, in effetti, di peste. « Et fué la voluntat de Dios que el rey adolesció, et ovo una landre », dice la *Crónica* succitata (p. 391).

[10] *Piagneraco*, piangeranno.

[11] « Bagascia ».

voite lo papa sì l'ammonìo e sì llo scommunicao. Voleva che questa sia badascia, donna Leonora jettasse via; e lo re, per la epistola, li respuse doicemente anche per ambasciata e disse: «Santo Patre, se piace a voi che io mora e non viva più, io lasso stare; tutta fiata che io staiessi senza essa io non pòtera [1] vivere». Così lo santo Patre nollo molestava: non voleva che sia vita fine breve havessi. Io demorava nella citate de Bologna, allo studio e imprenneva lo quarto della Phisica,[2] quanno odìo questa novella contare nella stazzone [3] dello rettore de Medicina da uno delli bidelli.

APPENDICE

A.

Lettera di Egidio Albornoz al card. Annibaldo di Ceccano.

1340. Reverendissimo in Christo patri et domino suo speciali, domino Anibaldo,[4] divina providentia Episcopo Tusculanensi, eius devotus miseratione divina Archiepiscopus Toletanus, Hispaniae Primas et regni Castellae Cancellarius, cum humili sui commandatione seipsum.

Reverendissime pater, exultans ingenti laetitia, laudes omnipotenti Deo iocunda mente referens, vestrae significo dominationi quod magnificis Principibus dominis meis Castellae et Portugalliae Regibus illustribus, 29 die praesentis mensis octobris ad ripam maris pervenientibus, ibique ad unam leucam ab exercitu blasphemorum hostium de Bellamarim et de Granata regum absque ullo impedimento castrametatis, in crastinum, videlicet penultima die eiusdem mensis, valde mane missa per me Domino meo regi Castelle celebrata, dum Corpus Domini tenerem in manibus dandum, dixit: «Archiepiscope, subsistite paululum», et tunc flexis genibus, praesente multitudine copiosa, sic ait: «Domine Jesu Christe, mihi in hoc mundo honorem et hoc corpus tribuisti; die hodierna animam meam, et hoc corpus tibi offero». Quibus dictis, lacrymatus cum summa humilitate et devotione, ipsum Corpus Domini recepit et statim, armis bellicis benedictis et sumptis, ambo Reges praedicti duxerunt gressus suos versus dictos perfidos reges, cumque Dominus meus rex Castellae ex uno latere ad pedem cuiusdam arcti et asperi cacuminis, ubi rex de Bennamarin erat, grandi stipatus exercitu, et rex Portugalliae ex alio latere versus summitatem cacuminis ubi erat rex Granatae, in quibus partibus tanta erat

[1] *Pòtera*, «potrei»; altro esempio di piuccheperfetto indicativo latino (*pòtueram*, con l'accento di lat. volg.) con valore di condizionale.

[2] Il quarto anno di studio della Medicina.

[3] *Stazzone* (dal lat. *stationem*), qui stanza di ritrovo, aula d'udienza.

[4] La stampa: *Ambaldo*.

equitum et peditum Saracenorum multitudo quod faciem terrae operiebat, ipsos perfidos reges et eorum catervas eadem quasi hora de misericordia Redemptoris confisi potenter et strenue tanquam servi Crucis unice vindices Crucifixi, quasi hora tertia aggressi et aliquali
5 conflictu ibi habito, Eo, qui est Dominus exercituum, rorem suae benedictionis infundente, modica resistentia ex adversa parte praestita, ipsis Saracenis dorsa praebentibus, versus eos agiliter ascendimus et per eorum castra transivimus, ipsorum cuneos penetrando eosque suis tentoriis et omnibus quae habebant derelictis et dimissis, se fugae
10 praesidio committentes, insequuti fuimus versus cacumen montium et asperitates ad quas confugerunt. Fuit tamen ibi captus et tentus cominus per dominum regem Castellae quidam infans, nomine Abconar filius regis de Bennamarin, quem in regem de Tremuria statuerat et ad tentoria nostra, lassi et fatigati, in primo somno redimus. Quot
15 autem Saraceni ibi fuerint gladio perempti quotque in mari submersi et suffocati, esset dictu incredibile, nec potest bene numerus sciri tanta noscitur esse strages. Fuerunt duae uxores, quarum una erat filia regis de Tunens, quatuor filii, duae filiae parvulae et multae concubinae regis de Bennamarin in suo tentorio rubeo interempti; insuper roncinos,
20 summaria, camelos, tentoria, iocalia pretiosa et alia spolia, quae equites, pedites et plebeij nostri inde habebunt, inaestimabilia esse noscuntur. Nobiles tamen, qui zelo devotionis et fidei militabant, nihil inde sumunt praecipuum; cum de insecutione Saracenorum per eorum castra redierunt, totum erat sublatum: nec quicquam nisi solum ve-
25 stigia ibi remanserant. Nunc quoque praedicti domini mei Regis concessam huiusmodi victoriam potentiae supernae virtutis ascribentes illum magnificantes in cuius obsequio militant, sedulas orationes ad Deum effundunt, ex eo quod ille nequam tenebrarum filius, qui se virtute Saracenica sat agens Christicolarum terram foetore pessimo in-
30 quinare ad totius Christianitatis ruinam et excidium se parabat, exiit triumpho mirifico superatus et, si pro uno solo mense hic victualia haberemus, cum non habeamus nisi pro duobus diebus, castrum Abgesur [1] indubie posset capi. Adaugeat Dominus benedictionibus dies vestros. Datum in exercitu prope Carissam anno domini 1340.

B.

Notizia di cronaca in latino e lettera dell'Albornoz al pontefice Benedetto XII.

Hystoria de conflictu dato Saracenis per Regem Castele aput vilam de Tarifa.

35 Anno ab incarnatione domini .McccxL. de mense octubri Saraceni ultra ducenta millia transierunt mare in Yspaniam cum uxoribus et filiis credentes totam terram Christianorum occupare. Sed Rex

[1] Sarà da leggere: *Algesir* (= Algeciras).

Castelle cum aliis regibus Christianis de partibus illis cum multis et peregrinis de Regno Francie et Alamanie et de Ytalia congregatis magnum conflictum cum eis habuerunt. In quo conflictu ultra centum millia Saracenorum interfecti sunt et ultra viginti millia feminarum de uxoribus eorum interfecte sunt. Multi et captivi aducti sunt. Inter 5 quos multi barones captivi presentati sunt domino pape Benedicto .xiȷ. in civitate Avinioni ubi tunc residebat. Ordinem vero prelii antedicti scripsit Archiepiscopus Toletanus ut inferius continetur.

¶ Domine, ego Archiepiscopus Tolletanus vestra factura, me recommendo in vestri gratia. Domine, iam missi vobis dici qua die habe- 10 bat recedere de isto loco de Yspali dominus noster Rex ad terram Saracenorum et hoc idem Rex Portugalie cum eo, cum gentibus quas habebat. Et noveritis quod recesserunt de Yspali die lune .xv[i]. huius mensis octubris et ivit illa nocte ad manendum ad quemdam locum qui vocatur Utrera. Et recessit inde sequenti die martis et ivit ad 15 dormiendum ad quemdam locum qui vocatur Locas. Et sequenti die merchurii ad quemdam locum qui vocatur Tyos. Et sequenti die jovis prope Yerintum. Et die veneris applicuit ad quemdam locum qui vocatur Guadabet. Et ibi manserunt die sabbati et die dominica et die lune et die martis ad expectandum gentes et ad accipiendum vitualia. 20 Et ibi acordaverunt reges mittere duos ambaxiatores ad Regem de Benamarin et censerunt sibi dici quod, ex quo tam potentem regem se reputabat et transierat mare et modo tenebat sibi obsessam villam suam, quod velet exire ad campum ad confligendum cum eo. Et hoc mittebat rex quia non poterat intrare ad eum nisi per quemdam locum 25 qui vocatur Rupis Ternim, qui est, Domine, unus portus valde gravis et tenebat eum occupatum Rex de Benamarin, et est iste portus ad unam leucam de Tharifa. Et deinde postquam recollegit omnes gentes suas, recessit inde et die merchurii ivit ad dormiendum prope Metinam et sequenti die iovis ad quemdam locum, qui vocatur Naladeyo et die 30 veneris ad quemdam locum qui vocatur Baybant. Et die sabbati ad quemdam locum qui vocatur Almedonec. Et ibi occurrerunt ambaxiatores, quos misserat rex, et responsum quod portaverunt fuit istud: quod verum erat, quod erat in obsidione ville sue et quod sicut ipsi duo reges erant, ipse et rex Portugalie, ita ipsi duo, scilicet ipse et rex Gra- 35 nate, et quod ibi expectarent eos. Et statim die dominica recesserunt inde et iverunt ad ponendum castra circa Rupem predictam; et placuit deo quod illa die, antequam applicarent, fuit captus portus ille per Christianos. Et rex, statim ut applicuit, ivit ad videndum prope mare quod litus Saraceni tenebant deponita castra sua et fecit explanari 40 fossata que fecerant Saraceni et aliquos malos passus ut possent ad conflictum magis libere pertransire. Et hodie, summo mane, audivit Rex missam et ego celebravi eam.... et postmodum recepit valde devote corpus Domini nostri Yhesu Christi et promisit publice recedere a peccato et ad id non redire et cum uberimis lacrimis verba devotis- 45 sima proferendo. Et ego tenens corpus Domini nostri Yhesu Christi in manibus coram toto populo fideiussi pro eo quod ex quo ipse vicerat

prestantem qui ipsum diu tenuerat cathenatum, prout ipsemet et suus confessor ore proprio confitebantur quod procul dubio Saracenorum vinceret potantem. Et statim dicta missa in Dei nomine arma recepimus bellica omnes simul et, aciebus disponitis, applicuimus ad quod-
5 dam flumen quod vocatur El Salado, quod erat intra nos et illos. Et ibi per magnum spacium citra eorum castra Saraceni suas acies paraverunt. Et ex una parte, ubi erat saltus valde difficilis, stetit rex Granate, ex alia parte versus eorum castra erat Aboamar filius regis de Benamarin, qui se vocat regem de Tramecen ; et in medio in quodam
10 agere valde aspero erat rex de Benamarin et habebat acies suas disponitas secundum tribus et genealogias usque ad dictum flumen de El Salado per quod nos opportebat neccessario pertransire. Et vere dico vobis, Domine, quod non credo quod vivens in mondo tantam gentem viderit agregatam. Nam prout nobis ceteri retullerant et prout
15 nobis eciam videbatur .xL. millia equitum et .cccc. millia peditum eorum numerus transcendebat. Et dictus . . . .

NEL QUINTO CENTENARIO DI JORGE MANRIQUE: L'ESEMPLARE DEL SOLDATO E POETA CRISTIANO DELLA SPAGNA

DI LUIGI SORRENTO
dell' Università Cattolica di Milano

Fra le commemorazioni anniversarie è da segnalare per il 1940 in Ispagna quella del centenario, che è il quinto, della nascita di Jorge Manrique.

A chi suole guardare le cose umane dal lato esterno ed è incapace di coglierne gl'immancabili significati spirituali, potrà sembrare una riesumazione archeologica di un poeta lontano nel tempo, conosciuto solo dagli studiosi specialisti, e relativamente secondario. Ma, nello stesso vasto quadro della letteratura spagnola, gloriosa e ricca di molte personalità di eccezionale grandezza, le quali hanno esercitato, specialmente nella poesia religiosa e popolare, nel teatro e nel romanzo, una suggestiva e feconda azione, ancora e sempre necessaria come alimento e impulso all'arte e allo spirito universale — prima fra tutte la possente personalità di un Cervantes, degno per altezza e vigoria d'ingegno poetico di assidersi sesto accanto a Omero e Virgilio, a Dante, a Shakespeare e a Goethe —, una commemorazione del Manrique ha le sue profonde ragioni e, particolarmente oggi, i suoi vivi significati, che concordano e s'armonizzano insieme in unico e superiore interesse della cultura, intesa come espressione e fonte di alta spiritualità, della Spagna e anche di ogni altra Nazione.

Jorge Manrique, nato nel 1440 in Paredes de Navas, provincia di Palencia, esercitò l'appassionante ufficio delle armi ed ebbe il culto della poesia, in cui, nei momenti di schietta intimità, si raccoglieva come per un rifugio e un bisogno dello spirito. In questa duplice vocazione, seguiva una tradizione della sua famiglia, aristocratica nell'animo e nel sangue, respirando appieno, fino alla morte (1479), il clima politico e culturale del secolo e della sua Castiglia.

Tra i figli di Pedro Manrique (1381-1440), nobile e virtuoso cavaliere, che fece le sue lotte sotto il regno di Juan II, soffrendo la prigionia e non piccoli travagli per ragioni politiche, e di Leonora di Ca-

stiglia, nipote di Enrique II, si distinsero il secondogenito Rodrigo (1406-1476) e il quintogenito Gómez (1412?-1491).

Rodrigo, padre di Jorge, si dimostrò tutta la vita uno strenuo e infaticabile guerriero e fu pure cultore di poesia. Anche lui venne a trovarsi fra i signori avversari della potenza del conestabile Alvaro de Luna, sostenitore della monarchia e favorito del re Juan II, che, vinta la nobiltà in sanguinosa battaglia (1445), prese le sue vendette. Il Manrique dovè rinunziare per allora alla sua grande aspirazione di Maestro dell'ordine di Santiago, sebbene riavesse le proprie terre col titolo di Conte di Paredes. Le riperdette per aver ripreso le armi contro il vasto programma politico e particolarmente contro la persona del potente conestabile. Ma gl'implacabili nemici riuscirono alla fine ad ottenere la rovina di Don Alvaro (5 luglio 1453).

Fra alti e bassi di grandezze e di miserie non si può dire però che Rodrigo parteggiasse con quella nobiltà ribelle che amava guerreggiare per mestiere, o era mossa da soli interessi personali e di casta. Già fin dai primi tempi della sua carriera militare si segnalò nelle guerre nazionali contro i Mori alla presa di Huéscar (1434), città del regno di Granata; seguì poi nelle stesse imprese Enrique IV, succeduto a Juan II (m. 1454). Re e grandi di Spagna, al di sopra delle umane lotte, debolezze e dissensioni, erano d'accordo nel compiere il primo dovere combattendo e cercando di cacciare dal suolo patrio il tradizionale nemico della Spagna. E nei contrasti e intrighi, sotto il cui peso si trascinò il regno di Enrique IV con minaccia di sommergere tanto fervore di vita castigliana, i Manrique si schierarono alfine a favore della causa ideale della nazione. Essi servirono dapprima l'ambiziosa aspirazione dell'infante Alfonso, proclamato re al posto del fratello. Morto quello (1468), si volsero dalla parte della sorella Isabella (poi Isabella la Cattolica), andata sposa a Fernando de Aragón, e vi rimasero fedelmente anche quando, sparito dalla tempestosa scena Enrique IV (m. 1474), nobili e grandi di Castiglia appoggiarono Giovanna, detta la *Beltraneja*, supposta figlia di Enrique.

Rodrigo Manrique coi suoi prese parte attiva in favore dei Re Cattolici, riportando ripetuti successi fino alla famosa battaglia di Toro, in cui i Portoghesi, sostenitori pure di Giovanna, furono sconfitti dai Castigliani. E nella lotta senza tregua chiuse la serie delle sue ventiquattro battaglie a Uclés. Dopo la presa di questa fortezza (1476), il magnifico soldato, carico degli onori conseguiti, e sodisfatto di

quello ambitissimo del «maestrazgo de Santiago», si ritirò malato nella città di Ocaña, dove, l'11 novembre 1476, secondo canterà il figlio Jorge,

> cercado de su mujer
> i de sus hijos e hermanos
> e criados,
> dió el alma a quien ge la dió.

Come «complido caballero» aveva usato la penna e dettato *coplas de circunstancia* e, in battaglia, piuttosto che cedere e volgere le spalle al nemico, siccome scrisse in *Claros Varones de Castilla* Hernando del Pulgar (m. 1492), aveva sfidato sempre la morte, meritando il titolo di «vigilantissimo» e di «segundo Cid» e dando un grande e palpitante esempio di virtù guerriere e politiche ai figli, specialmente al quartogenito Jorge, che lo immortalò nella poesia.

Il fratello Gómez visse anche lui una vita movimentata e intensa, prendendo posizione per le stesse cause sostenute da Rodrigo. Fra i Manrique favorevoli a Isabella ebbe l'onore di contribuire al buon risultato delle trattative del matrimonio di lei coll'infante aragonese e di ricevere militarmente i due sposi alla frontiera castigliana (1461); nè cessò di battagliare per la grandezza della Patria fino alla morte. Pur stimandosi più soldato che scrittore, partecipò, come il maggior numero di poeti castigliani, al trapasso dalla scuola galliziana alla scuola italiana, in cui lo aveva preceduto il grande zio Marchese di Santillana, seguace anch'egli delle Muse e di Marte. La sua caratteristica essenziale fu sempre quella di uno scrittore essenzialmente castigliano. Notevolissima per il tradizionale fondo religioso la *Representación del Nacimiento de Nuestro Señor*, che segna la continuazione di un genere rappresentato dall'antico *Misterio de los Reyes Magos*, ed è ricca di significato nella storia della grande drammatica di Spagna. Pregi di poeta ebbe Gómez, non solo per i versi erotici e galanti di stile trovadorico e per altri di argomento giocoso e burlesco, ma anche e soprattutto per le alte e serie composizioni esprimenti il tono precipuamente etico e spirituale della letteratura castigliana. E fu poeta che esercitò non poco influsso sulla sua generazione e in particolare sul nipote Jorge.

Una famiglia, una razza, tutti i Manrique, di quegli uomini di pensiero e di azione, che son destinati a fare della storia, perchè vivono intensamente nel clima storico del proprio tempo, non mai stanchi, e pervasi da una tenace ispirata spiritualità, per cui ogni atto del-

l'esistenza e ogni moto del cuore hanno un senso di alta responsabilità morale e un accento di poesia.

Il giovane Jorge, per felice disposizione dell'animo, capace di intendere e approfondire l'esempio dei suoi maggiori, si trovò, in mezzo a guerre politiche e a lotte civili, impegnato interamente nel grande movimento che doveva decidere le sorti dell'unità della Spagna: unità politica secondo lo spirito della storia e della cultura della nazione, quindi profonda e durevole unità.

L'ultimo periodo dell'esistenza di lui fu occupato in strenue battaglie (1470-79). Nel 1470 egli fece brillanti prove di virtù e capacità militari in un conflitto d'armi per ambizioni e interessi privati fra suo cugino Alvaro de Estúñiga e Juan de Valenzuela. Più alti onori conseguì nelle guerre politiche. Le lotte fra la monarchia e la nobiltà, che non si potevano comporre con normali accordi e facili compromessi, si riaccendevano a ogni istante e a ogni pretesto. Era una profonda piaga da sanare nel corpo della nazione: la opposizione ideologica fra il principio unitario e ordinatore dello Stato, rappresentato da un monarca legittimo e forte, e il principio perturbatore dei grandi signori. Codeste lotte si fecero più accanite che mai dopo la morte di Enrique IV (1474), quando la sorella Isabella, vincendo ogni scrupolo domestico e dinastico, si sentì ormai moralmente e legittimamente autorizzata a dare il colpo finale a città e nobili ribelli.

Degno rampollo dei Manrique, politici lungimiranti e preziosi soldati della buona causa, il nostro Jorge difese il campo di Calatrava nel 1475, e liberò insieme col padre la sopra menzionata piazza di Uclés dalle forze nemiche combinate di Diego López Pacheco, marchese de Villena, e di Alonso Carrillo, arcivescovo di Toledo (1476). Ancora dopo la morte di Rodrigo, continuò a combattere e, il 25 aprile 1477, cadde prigioniero a Baeza in uno scontro di forze disuguali. Per ostinazione degli oppositori e nemici di Isabella, le ostilità si riaccesero nel 1478 attorno alle fortezze di Chinchilla, Belmonte, Alarcón e Garci-Muñoz. I Re Cattolici affidarono al capitano Manrique insieme a Pedro Ruiz de Alarcón il compito di forzare quelle piazze tuttora ribelli al potere regio. Gli scontri fra l'una e l'altra parte erano quasi quotidiani, e in uno di essi (1478), secondo il menzionato Hernando del Pulgar, «el capitán don Jorge Manrique se metió con tanta osadía entre los enemigos, que por no ser visto de los suyos, para que fuera socorrido, le firieron de muchos golpes, e murío peleando cerca de las puertas del castillo de Garci-Muñoz».

Questa morte eroica, apprezzata ed esaltata dai contemporanei, è un'affermazione di vita vissuta pericolosamente e con una imperativa tensione interiore: « c'est un unique chef-d'oeuvre — dice lo storico della letteratura spagnola Fitzmaurice-Kelly — qui lui a valu sa gloire ». Un critico più recente (Augusto Cortina) ha scritto che « interessano poco i fatti d'armi per giudicare dell'opera poetica del Manrique ». Io non dico che l'una dipenda dagli altri; ma sono contrario a ogni concezione dei mondi separati e di compartimenti stagni dello spirito. Ed è certo da considerare che la caratteristica innegabile e propria del Manrique è sempre la stessa: come poeta egli ha vissuto e sentito profondamente il clima spirituale del suo paese e del suo tempo, e lo ha espresso in alte note di bellezza. C'è una connessione tra la vita d'azione e la spiritualità del giovine poeta. Egli, nella sua breve, ma intensissima esistenza, aveva assistito a gravi eventi e a odî non del tutto sopiti del regno di Juan II, colorato di sanguigno fra l'altro per la rivolta del figlio Enrique e la decapitazione del potente Alvaro de Luna; aveva visto addensarsi nuvole minacciose sulla vita della Castiglia durante tutto il regno di Enrique IV sotto i colpi di fiere ribellioni e lotte; fra tanti eccidi e lutti (lutti anche in famiglia per la morte della madre e poi del grande padre) aveva avuto la esperienza diretta di miserie e vanità umane, su cui appena si intravedeva lo spiraglio anelato della gloriosa aurora dei Re Cattolici.

Codesto stato di cose complesso e agitato che impegnava, era divenuto stato d'animo e si rifletteva nella poesia castigliana, più pensosa e più spirituale che mai. Tutto ciò non fu senza effetti sulla chiara mente e l'aperto cuore di Jorge Manrique, che, per la sua intelligente visione, vicina e lontana, del mondo, il senso di responsabilità e la tensione ideale del suo spirito, si fa ammirare in ogni azione e nell'opera tramandata ai posteri.

Per questo, noi ispanisti e amici della Nazione del Generalissimo Franco, spagnolo nuovo e pur sempre soldato dell'unità dellà patria e della fede cattolica, mentre ammiriamo i risorti eroi e martiri, le cui gesta sono consegnate nelle magnifiche *Parole del Caudillo*, che hanno spinto la Spagna alla riscossa e suscitato la solidarietà del nostro Paese, salutiamo l'odierna commemorazione di Jorge Manrique. La quale ha appunto questo *primo e generale significato* di ricordare ed esaltare pubblicamente colui che, nei secoli passati, versò il suo sangue generoso per una causa di fini e prospettive nazionali,

così come consacrò il fiore del suo ingegno alle patrie lettere, contribuendo al felice avvento di una Spagna grande e unita nella vita e nello spirito.

Guardando al Poeta, che è quanto interessa la critica, la sua opera non è tutta di eguale e imponente interesse ed è stata comunemente e per la maggior parte giudicata dai critici non superiore a quella dei contemporanei; però tutti, a una voce, hanno fatto eccezione per la famosa e alta elegia: *Coplas por la muerte de su padre.*

Nel complesso i vari componimenti, che si conservano nel *Cancionero general* di Hernando del Castillo (1511) e nel *Cancionero* di Siviglia (1535), sogliono distinguersi in versi amorosi (alegóricos, acrósticos, canciones, esparzas, motes y glosas, preguntas y respuestas) e in pochi versi burleschi. Gli uni e gli altri hanno soprattutto un valore storico e letterario, in quanto ripetono in generale motivi e atteggiamenti comuni di stile trovadoresco, nel quale si dilettavano ancora a poetare i migliori ingegni contemporanei: in parte lo stesso zio Gómez e il suo discepolo Pero Guillén de Segovia, il galante cortigiano Alvarez Gato, l'epigrammatista Antón de Montoro e altri. Tuttavia i versi d'amore di Jorge, secondo i più moderni e attenti critici, non mancano di accenti personali.

Il fondo è, come suol dirsi, mondano e leggero; ma, fra i lamenti monotoni e obbligati e gli artifizi di moda (in *Diziendo qué cosa es amor*; *A su mote que dice: Ni miento ni m'arrepiento* ecc.), emergono note, che caratterizzano qua e là aspetti particolari di una precisa personalità, attraverso a espressioni ora impetuose e proprie di un uomo d'armi (nelle poesie allegoriche: *Castillo d'amor* e *Escala d'amor*), ora riflessive e pensose, ora amare e disperate, come di chi abbia mortali presentimenti. Opportunamente altri ha rilevato quasi un'ossessione della morte nella poesia *Ved qué congoxa la mía*:

> Con mi vida no me hallo,
> porqu'estó ya tan usado
> del morir,
> que lo sufro, muero y callo,
> pensando ver acabado
> mi bevir;

come pure nella poesia *Los fuegos qu'en mí encendieron*:

> ¿ Que dolor puede dezir
> ventura que m'a de dar,
> que no lo pueda sofrir ?

Porque después de morir
no ay otro mal ni penar;

ancora in un'altra che incomincia:

Ni Bevir quiere que biva,
ni Morir quiere que muera,

terminando col grido:

pues, Muerte, venid, venid,
a mi clamor trabajoso,
y matad y concluyd
un ombre tan enojoso;

infine nelle canzoni: *Es una muerte escondida*; *No tardes, Muerte, que muero*, e anche in alcune che cantano d'amore disgraziato. Significativi esempi di un poeta che doveva elevare un sublime canto alla morte del padre. Per altro delicati e soavi sono i versi che esprimono un sincero desiderio di pace e di tenerezza e un'aspirazione sentimentale a qualcosa di meno terreno e di più alto dell'ordinario.

Lo stesso si vorrebbe dire per le satire, genere di poesia frequente nel Parnaso spagnolo, se il Nostro non fosse caduto nell'abuso di caricare troppo le tinte personali, pur significative, nei riguardi della matrigna e di una vedova prese di mira.

Per questi vari componimenti si può parlare della incompiutezza di un'arte, che appare destramente abile, più che sorvegliata e sicura; ma sarebbe equo tenere conto, in considerazione delle notevoli caratteristiche ora accennate, del fatto che trattasi di saggi e tentativi di un ingegno poetico giovanile, il quale certo cercava con impegno la sua via. La via di Jorge era quella della poesia « dottrinale », la grande via della letteratura castigliana. Ne diede un saggio nei brevi versi *A la Fortuna*, che molto risentono del dialogo *Bias contra Fortuna* del Marchese di Santillana. Quella via egli imboccò senza incertezze, o facili ambizioni, con slancio poetico fervido e sicuro, due anni prima di cadere sul campo dell'onore, dopo la morte del grande genitore. Alla fama dei vari componimenti amorosi e scherzosi hanno infatti nociuto i versi cosiddetti dottrinali, d'un'alta e perfetta espressione: *Coplas por la muerte de su padre*; però non bisogna esagerare l'abisso che la critica ha posto e ancora pone fra gli uni e gli altri. È tutta poesia che reca gli stessi segni del mondo letterario e spirituale dell'epoca, or più or meno rivissuto personal-

mente dall'autore. Nel complesso, essa mostra il progressivo sviluppo di un'arte, castigliana nel profondo, che in un momento di pura e piena ispirazione del Poeta, giunse ad affermarsi potentemente nel giro di una breve e forte esistenza, entro il quadro del Parnaso spagnolo del secolo XV, ed oltre ancora.

***

Per questo appare egualmente importante *un secondo, non secondario, significato* della commemorazione di Jorge Manrique.

Nella Castiglia letteraria s'era diffusa e sviluppata la scuola galliziano-portoghese, che, sorta sotto l'influenza della poesia trovadorica, aveva mostrato una capacità di assimilazione del genio spagnolo e una forza creativa di particolare rilievo, raggiungendo il suo apogeo fra la metà del secolo XIII e la metà del secolo XIV. La fioritura di una simile poesia, essenzialmente lirica e di preferenza amorosa, in cui, sul fondo comune provenzale fra gli elementi di origine e carattere letterario, risaltavano freschi tratti realistici, propri dello spirito spagnolo, fu opera sia dei rimatori culti sia di quelli popolari: l'esempio dato dal re Alfonso X era disceso fino ai più oscuri giullari.

Con la seconda metà del secolo XIV incominciò codesta scuola a perdere la sua egemonia, e già Alfonso XI poetava in galliziano e altresì in castigliano. La condizione di poeti che usavano indifferentemente l'una o l'altra lingua e persino una mescolanza insieme delle due, è ben riflessa nel cosiddetto *Cancionero de Baena*, famosa raccolta di poesie galliziane e di poesie castigliane, le quali ultime rappresentavano il numero maggiore. Il galliziano perdette alfine il suo prestigio di lingua letteraria per cedere il posto al castigliano, venuto a prevalere incontrastato nel secolo XV, in un'epoca più feconda della cultura, durante il regno di Juan II, poeta anche lui insieme col suo Alvaro de Luna.

La novità che apportò la scuola castigliana fu questa: essa non si circoscrisse alla lirica amorosa, e però, affondando nelle correnti tradizionali della letteratura didattica, satirica, popolare, e rinnovandole, produsse rilevanti monumenti poetici. A questa letteratura prestavano esempio e alimento tanto l'opera dei classici, non mai spenta specialmente là dove essi erano riusciti a far poesia interes-

sante e viva della materia morale, quanto la continuata azione della spiritualità e cultura medievale. Intanto sopraggiungeva l'influenza italiana.

Oltre all'Arciprete de Hita, che ebbe il merito di creare un' « epopea comica » con elementi morali tratti dal suo secolo XIV e dal suo petto, e che, in mezzo agli erramenti sentimentali del cuore, ricordava in questi notevoli versi:

> Como dice Salomo, e dise la verdat,
> Que las cosas del mundo todas son vanidat,
> Todas son pasaderas, vánse con la edat,
> Salvo amor de Dios, todas son liviandat,

ritroviamo altri poeti castigliani significativi nel *Cancionero de Baena*. Innanzi a tutti fu Pero López de Ayala, il cui *Rimado de Palacio* è una satira morale ora burlesca, ora e più spesso grave e sentenziosa, come nelle strofe, dove è proclamato che

> todo es ya pasado e corrio como rrio.

L'illustre cancelliere maggiore di Castiglia, con la sperimentata dottrina di una vita trascorsa in mille agitazioni e traversie, fa passare in rassegna cose e persone comunemente care, destinate ad essere abbandonate e a perire, quelle stesse cui egli si sentiva fors'anche legato, come si può intuire da accorate, sebbene generiche, allusioni poetiche. Il breve accenno al noto motivo dell'*Ubi sunt*, diffuso alla corte letteraria castigliana, e già trattato con vari accenti nel latino medievale e nel volgare di scrittori francescani, del Petrarca, del Villon e di molti altri, è certamente interessante anche perchè, a giudizio generale, accenna alle *Coplas* di Jorge Manrique; ma molto rimane indietro in questa materia il De Ayala. Un seguace di lui, Gonzalo Martínez de Medina ha dettato, sul medesimo argomento della vanità del mondo e sulla giustizia, un *Decir* morale. Vengono fustigati, con le solite immagini bibliche e secondo un libero costume satirico, contemporaneo e castigliano, papi e vescovi, principi e signori, dottori e funzionari della legge, figure di ogni stato sociale. In questa poesia, meno felice del *Rimado de Palacio*, circolano però pensieri filosofici che preannunziano, sebbene alla lontana, grandi poeti come un Quevedo (Menéndez y P.).

Nel quadro del *Cancionero* s'incontrano ancora il Marchese de Villena, che, pur sentendosi legato alla tecnica dei provenzali, traduceva la latina *Eneide* di Virgilio e l'italiana *Commedia* di Dante; l'imita-

tore e quasi ripetitore della poesia morale e allegorica dantesca, Francisco Imperial, italiano d'origine, colla sua opera più importante *Decir á las siete Virtudes*; infine Fernán Sánchez de Talavera col *Decir*, a lui attribuito, sulla morte del cavaliere Ruy Díaz de Mendoza, nel quale breve componimento gli studiosi indicano altresì un preannunzio del nostro Jorge, e qualcuno in particolare vuole scoprirvi in conseguenza un carattere rinascimentale per certi accenni alla Castiglia dell'epoca e segnatamente alle scienze e alle lettere allora fiorenti:

> ¿ A do las çiençias, á do los saberes,
> A do los maestros de la poetrya ?

Non son che lievi tocchi. La Morte colpisce in alto e in basso, e tutti i mortali lanciano gemiti fino al cielo chiedendo perdono a Dio. Con pianto si nasce e con pianto si muore. Passano imperatori, papi, re, signori, ricchi, forti e sapienti, quanti servirono fedelmente amore, o coltivarono le scienze e le arti, genitori e figli, fratelli e parenti, amici e amiche, quelli che amammo. Qui non se ne nomina che qualcuno moderno insieme al compianto Ruy Díaz. Segue un lungo lamento di versi incomincianti con *Dove sono?*, quasi una litania quanto più compiuta possibile, e in fondo generica e alquanto prosaica, delle cose che la Morte distrugge. A tutto ciò crede il Poeta « syn fallecimento » seguendo al solito, come dice espressamente, i profeti Isaia e Geremia. Per i pensieri principali si allarga e si arricchisce il quadro rispetto alle poche strofe suaccennate del De Ayala. Il Talavera dimostra un interesse più vivo e sentito per la vecchia e preferita materia, ma rimane lungi dallo slancio lirico e dalla fluidità musicale, che sono nell'elegia di Jorge.

Il motivo della Morte che non perdona nessuno, è in un *Decir* attribuito con dubbio fondamento dal *Cancionero de Baena* a Fernán Pérez de Guzmán per la morte di Diego Hurtado de Mendoza, « almirante mayor de Castilla ». Questi, dalla tomba, in prima persona, sempre « segund dixo Job el santo varon », proclama che dell'uomo, appena sparito dalla scena del mondo, non si farà alcuna menzione per quanto sia stato bello, ricco, valoroso. Gli stessi personaggi del mondo antico appaiono vanamente famosi in confronto ai Santi, le cui opere, ricordate e premiate da Dio, conviene imitare e seguire. Del medesimo autore è sicuramente riportato un altro *Decir* « por contemplación » di principi, imperatori, grandi signori, nel quale è

la rappresentazione generale della Morte che raggiunge uomini e donne, e si ammonisce di non dare importanza alla ricchezza, alla bellezza e forza del corpo, di sperare piuttosto nel bene e, nell'attesa del doloroso ultimo dì, di rivolgersi alla dolce Vergine Maria. Ammonimento umanissimo, intimamente religioso, che esprime insieme alla nota del dolore individuale la fiducia nella giustizia della Divina Volontà.

Il poeta fu grande amico del vescovo Alonso de Cartagena, ed ecco che anche per lui scrisse un « oracional », noto agli studiosi col titolo di *Coplas que hizo Hernán Pérez de Guzmán a la muerte del obispo de Burgos*. Ormai la lirica viene accogliendo e sviluppando il particolare carattere della letteratura, castigliana di lingua e di fondo spirituale e realistica, e in tutto il secolo XV ne ravviva e intimizza i motivi tradizionali e vitali, come avverrà in sommo grado ad opera di Jorge Manrique.

Nel primo svolgimento più notevole di codesta letteratura ebbe un posto di influente autorità il Marchese di Santillana. Il suo *Dialogo de Bias contra Fortuna*, citato di sopra a proposito di una poesia dottrinale di Jorge, è cosparso di riflessioni filosofiche sulle avversità della vita; i *Proverbios de gloriosa doctrina* espongono in poesia sentenze classiche e toccano svariatissimi punti morali: prudenza e saggezza, giustizia, fortezza e sobrietà, gratitudine e amicizia, amore e timore, e infine la morte, tutti punti chiariti con *glosas* in prosa dallo stesso Poeta e dal suo cappellano Pedro Díaz de Toledo, il quale introdusse un'attitudine filosofica verso la morte a guisa di Fernán Pérez de Guzmán, di Gómez Manrique e di altri. Ancora nel *Doctrinal de privados* il Marchese pone in bocca al pentito Alvaro de Luna le solite immagini orientali della vita, considerata come « ombra e sogno », alle quali segue l'immancabile elenco delle celebrità trapassate.

Un tradizionale lamento per la morte di un personaggio caro e ammirato ha innestato allo spirito classicheggiante il medesimo autore nella *Defunssión de don Enrique de Villena*, dove entrano le Muse a far l'elogio del morto e a compararlo con molti savi e poeti attraverso a reminiscenze italiane che restano in generale alla superficie. E lo stesso avviene nella *Comedicta de Ponza*, che ormeggia Dante fin nel titolo e introduce nella scena il Boccaccio, autore del *De claris mulieribus*. Le quali reminiscenze hanno tuttavia il loro valore, in quanto rivelano il tentativo di combinare e armonizzare motivi rinascimentali entro allo spirito spagnolo che fonda la sua credenza nel

Trascendente, soprattutto come direttiva e norma di vita morale: tentativo serio e impegnativo, sebbene non bene riuscito nella *Defunssión* e nella *Comedieta* rimaste al di sotto delle grandi opere del Marchese, in cui la morale è rivissuta nel profondo e diventa poesia.

Prima e dopo del Santillana il tono moraleggiante dominò sempre negli scrittori castigliani. Questo importa, più che rintracciare nelle sue opere ipotetiche e forzate fonti dirette delle *Coplas* del Manrique. Uno spirito generale, quasi un'aria di famiglia, caratterizza gli scrittori di quel tempo. Perciò ho detto e dimostrato altra volta che la Spagna moderna non fece divorzio dal Medio Evo e dalla spiritualità tradizionale e religiosa.

Fra gl'influssi che gl' Italiani esercitarono, più fortemente sentito e più conforme al genio spagnolo, fu quello della poesia allegorica e moral-religiosa; anzi non appaiono rari i casi di interpretazione e di adattamento in tal senso di nostre celebri opere, ad esempio dei *Trionfi* petrarcheschi, intesi e rappresentati « á lo divino », siccome ho studiato e indicato in un apposito scritto. E già ha notato a proposito Arturo Farinelli: « Le allegorie de' *Trionfi*, uno strascico delle allegorie e dei simboli in cui il Medio Evo amava involgere, umanizzare, personificare la vita astratta, gettata fuor del reale a contemplare il cielo, ad aborrir la terra e le fallaci larve mondane, strascico pure in parte delle allegorie di Dante, vicine ancora alle figurazioni morali dottrinarie del fortunatissimo *Roman de la Rose*, dei *Trionfi* di Francesco da Barberino e dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio, erano più accessibili alla fantasia degli Spagnoli dell'Età Media, che non fossero le astrazioni della *Commedia* dantesca.... Avevi un compendio di storia delle umane grandezze e della general rovina dell'universo, un memento perpetuo e solenne, simile al memento del *De Casibus* boccaccesco, vivo sempre alla memoria degli Spagnoli. Sfilavano processioni d'illustri, in cui gli eroi dell'età antica, dell'età dell'oro, davan mano agli eroi de' tempi moderni. L'apparecchio scenico sfarzoso colpiva ed esaltava l'immaginazione.... ».

La nostra grande letteratura dei primi secoli insieme con la corrente umanistica, promossa pure dall'Italia, giovò molto in Ispagna all'accrescimento e alla prosperità della cultura, come anche alla formazione e al prestigio della lingua castigliana, e soprattutto contribuì con azione legata e forte a dare una linea e un accento lirico alla poesia castigliana, animando e fondendo le varie forze e le diffuse aspirazioni.

Fu una fusione feconda, per cui la Spagna letteraria e intellettuale ritrovò sè stessa. Il Santillana non era un poeta di genio e non raggiunse la grandezza dei nostri scrittori, ma procurò con vivo impegno di farli conoscere e amare, e li imitò con simpatia, direi, congeniale, specialmente nelle opere dottrinali e allegoriche; alla metrica spagnola seppe anche adattare gli stessi sonetti, « fechos al itálico modo », mentre si dilettava in *serranillas* e *decires*, cari al Parnaso del suo Paese, per quel sapore popolaresco che, elevato da una sentimentalità lirica, ricorda ancora la trovadorica poesia galliziana. Tutti, grandi e piccoli, beneficiarono dell'influenza italiana e umanistica, non cessando mai di essere spagnoli; e con la coscienza di essere artisti, riuscirono a fare dell'arte, trasformando in fantasmi poetici sentimenti comuni e generali, rivissuti personalmente.

Col Santillana delle migliori opere di poesia il numero dei poeti morali s'accresce e s'infittisce: Don Pedro, Condestable de Portugal, sensibile e pittoresco nelle sue *Coplas del Contempto del mundo* e nella *Tragedia de la insigne Reyna Doña Isabel*, è ricco di reminiscenze di Giobbe, di Boezio e del Boccaccio a sfondo morale; Diego del Castillo, fra tanti poeti minori, moraleggia, nella *Visión sobre la muerte del rey don Alfonso* intorno alle glorie del mondo, brevi e passeggere « come un sogno »; e riappare, in mezzo ai coetanei del nostro Jorge, Juan Alvarez Gato, erotico e insieme religioso. Sembra questi precorrere i poeti del periodo propriamente rinascimentale per certa acuta sensibilità del cuore e la preoccupazione dello stile nel rappresentare la potenza delle passioni, non mai negate dal sentimento religioso del Medio Evo e di ogni tempo; e d'altra parte non sa rinunziare, nelle poesie sacre, agli amori spirituali e contemplativi, espressi poeticamente in una forma non indegna del grande Parnaso spagnolo.

Su questa linea eccelse soprattutto Juan de Mena, tenuto in alta considerazione come principe dei poeti castigliani del suo tempo, e amato da Juan II e da Alvaro de Luna, alle cui persone e ai cui ideali egli da parte sua rimase fedelmente e appassionatamente legato nella vita e nell'arte. Fu uno dei migliori imitatori del simbolismo dantesco nel suo *Laberinto de Fortuna*, gravido di erudizione spesso troppo diffusa, ma tuttavia ispirata in vari passaggi, qualcuno dei quali lodato dal Cervantes. Entro la cornice allegorica dantesca e alle reminiscenze classiche di Virgilio e Lucano, gettò la sua anima, che col Menéndez y Pelayo potrebbe dirsi « muy castellana ». Nell'intera opera, tra la folla di fatti e personaggi di ogni tempo, rivivono

poeticamente una loro particolare vita morale figure di scrittori spagnoli; Doña Maria Coronel, martire della castità; soldati morti nelle guerre contro i Mori, quale il conte de Niebla sacrificatosi a Gibilterra (1436): tutti dipinti dallo spirito di un poeta esperto nell'arte metrica e amante delle umane lettere, il quale ebbe un meditato patriottismo e una visione dell'unità nazionale, impersonata nell'ammirato e preferito Juan II, monarca e poeta, la cui corte si schiudeva alle prime influenze del Rinascimento.

Oltre all'opera eroica e nazionale del *Laberinto*, a parte la poesia amorosa, cosiddetta leggera e galante, dove pure affiorano espressioni spirituali intorno alla morte, come nel nostro Jorge, la «spagnolità» di Juan de Mena è tutta morale specialmente nelle numerose composizioni dottrinali scritte in un proprio stile culto e dilettoso. Le *Coplas contra los pecados mortales* rappresentano il solito dibattito medievale tra figure simboliche e morali, ma il poeta ha saputo abbellire il «siniestro» della morte con ricche e graziose immagini. Nella *Coronación* egli finge di essersi smarrito in una selva e di aver visto i tormenti dei dannati dell'Inferno; poi, rapito in Paradiso, assiste all'incoronazione del grande marchese di Santillana. Quivi però la materia è appesantita e resa oscura da un ammasso di allusioni e citazioni di storia, di mitologia e di astronomia, segno di un'impotenza creatrice o piuttosto di un difetto d'equilibrio e d'armonia, a cui invano lo scrittore procurò di riparare con un commento in prosa, che rivela, nella sua ampollosità, una crisi etica non dominata, non superata, riflettentesi e risolventesi in una crisi stilistica.

Anche il De Mena trattò il *tema* dell'universale potere della Morte, facendo passare al solito i grandi personaggi dell'antichità biblica e classica, vinti dalla inesorabile Parca. In seno alla vasta e crescente letteratura morale, quale campo più adatto alla erudizione e alle prospettive storiche, quale motivo più ricco di umanità e più spirituale di quello della Morte? Si direbbe quasi un tema obbligato, un *genere* fissatosi nella letteratura a furia di essere usato e ripetuto, ma, per quanto trito o di maniera, è innegabile che il *genere* è giustificato dalle lotte mortali e dai tragici avvenimenti del secolo XV, e, affondandosi nello spirito religioso spagnuolo, rappresenta una legittima e congeniale intimità dei poeti castigliani del secolo stesso. Perciò non ci stupiamo di leggere il *Dezir que fizo Juan de Mena sobre la justiçia e pleyto e de la grant vanidad deste mundo*: opera notevolissima, benchè rimasta a livello di altre simili del *Can-*

cionero de Baena; mentre si lascia ancora apprezzare il *Razonamiento que faze Johan de Mena con la muerte*, per l'affinità di spirito con la *Danza de la Muerte* e d'altra parte per la bellezza, seppure formale, che lo avvicina alle mirabili *Coplas* del Manrique.

Dello stesso secolo è appunto la *Danza*. Si colleghi alla *Totentanz* di Lubecca, alla *Danse macabre* di Parigi, o anche alle varie manifestazioni delle arti figurative; sia pure generica e oggettiva rappresentazione della Morte livellatrice, e per questo forse anonima, non è meno significativa per il nostro discorso. La morale, se investe problemi di contenuto e di carattere sociali, genera e, come si è visto, fa fiorire la satira; infatti la *Danza* spagnola è una satira d'interesse generale e collettivo, e però solenne e rigidamente austera, secondo il principio che tutti eguaglia la Morte. Un contenuto e un carattere analoghi hanno le satire politiche, dove non dei morti si parla, ma dei vivi, governatori, principi, favoriti; e su tutte si elevano le anonime *Coplas de Mingo Revulgo*, che, composte al tempo di Enrique IV per «provocar á virtudes y refrenar vicios», rappresentano un dialogo fra due pastori simboleggianti la nobiltà e il popolo. Pure, nella medesima *Danza* si avverte una nota psicologica nuova nel significare il contrasto fra l'orrore del trapasso e la vita degna di essere goduta. Dice la Morte:

> Esta mi dança traye de presente
> estas dos donsellas que bedes fermosas,
> ellas vinieron de muy mala mente
> oyr mis cançiones que son dolorosas.

La morale, poi, vissuta profondamente e personalmente, si fa lirica. Ed espressioni di schietto lirismo spuntano nelle elegie dello stesso severamente religioso Fernán Peréz de Guzmán, di Juan de Mena e dei migliori poeti, là dove si accenna con intimità d'accento alla fuggevole natura delle umane grandezze e bellezze, di fronte alla morte.

Da questo lato, se è lecito parlare di evoluzione di un motivo e di un genere letterario rispondente a uno stato d'animo, si presenta e s'impone lo zio di Jorge, Gómez Manrique. Nella sua accennata produzione poetica in prevalenza di carattere morale hanno un posto non certo secondario alcuni espressivi componimenti dettati per le esequie del cugino Garci-Laso de la Vega, caduto nell'assedio di Baeza (1455), per la scomparsa dello zio Marchese di Santillana, il quale era per

lui un « padre espiritual » (*Planto de las Virtudes e Poesía*, che pare abbia suggerito a Jorge le celebri *Coplas*), per la perdita di piccoli figli amatissimi.

In questi componimenti il vecchio e frequente motivo della Musa castigliana non poteva avere più vivo appiglio e più personale fondamento nel cuore di Gómez. Vibranti, accorati e intimi sono gli accenti sulle caducità del mondo e le afflizioni della morte: accenti che non saranno stati ignoti al giovine Jorge, il quale amava lo zio e ne sentiva tutto il prestigio. Si potrebbero fare riscontri fra tutte le poesie del genere per il carattere e l'argomento comuni, e sarebbero molti gl'imprestiti insieme alle analogie derivanti, giù giù fin dalle fonti alimentatrici più lontane: l'Ecclesiaste, Giobbe, Isaia, il Vangelo di San Giovanni, San Paolo, Boezio, che gli stessi poeti citavano come autorità. Hanno però un valore maggiore le ragioni e i casi personali che indussero Gómez a dettare quei particolari componimenti. Essi sono, così, rivelatori di quel realismo permanente in Ispagna, il quale ben venne incontro alla tendenza verso la concretezza poetica, che fu poi una caratteristica del Rinascimento. La critica più recente dell'opera, specialmente delle belle sue *Coplas* o *Consejos para el Señor Diego Arias de Avila*, che sarebbero « una nobile e *filosofica* lezione sopra la instabilità delle grandezze umane e sopra la vanità del mondo », ha rilevato un'anticipazione rinascimentale, per cui la Morte non ha solo significato di eguagliatrice sociale e morale, ma esprime anche l'umana tragedia coi più vivi e realistici colori.

Gómez raggiunge, colle immagini classiche della rosa e della rugiada, un effetto d'insieme e una più intima consapevolezza circa l'evanescenza della vita che passa. Giudizio che si può in complesso accettare, a patto che non si esageri la portata del Rinascimento come qualcosa di assolutamente risolutivo per la Spagna, chè le stesse immagini della vita fuggevole, usate dai poeti castigliani, erano e sono anch'esse bibliche. Nè conviene pure esagerare l'altro giudizio, che considera le *Coplas* di Gómez quale una delle fonti principali delle *Coplas* di Jorge, giacchè, anche ammettendo affinità di concetti, di frasi e di tecnica, nelle prime non ci sembra sia ancora quella armonia fra pensiero e forma che vuole vedervi A. Krause e che, per noi, è l'insuperato pregio delle seconde. A ogni modo, Gómez Manrique con altri poeti che si potrebbero aggiungere ai fin qui menzionati, annunzia il periodo aureo del Parnaso castigliano ed è, pur

limitando le lodi eccessive del Menéndez y Pelayo, uno dei migliori rappresentanti del secolo, dopo il Santillana e Juan de Mena.

In tutto questo importante quadro storico, culturale e letterario, che abbiamo tracciato per giustificare il secondo significato dell'odierna commemorazione di Jorge Manrique, mettendo in risalto le più vitali manifestazioni spirituali della letteratura della sua Castiglia e le figure più rilevanti, le quali convogliarono profittevolmente correnti di origine diversa, sacre e classiche, orientali e trovadoriche, italiane e rinascimentali, e le fusero in unità, in tutta questa vasta e intima spiritualità spagnola, venuta a maturazione lungo il corso del tempo e nell'ambito della razza, oltre che nell'incoercibile aspirazione alla formazione e affermazione di una grande arte, va compresa l'opera del nostro Poeta, sia quella cosiddetta leggera e di circostanza, sia anche e soprattutto quella maggiore che nel suo complesso è l'espressione di un alto stato creativo e segna, dicevamo, un momento felice nella storia della poesia castigliana.

Nelle famose e mirabili *Coplas por la muerte de su padre* il Nostro si rivelò, ritrovando sè stesso e la pura e caratteristica anima del suo paese, il più grande ingegno poetico spagnolo della seconda metà del Quattrocento, e realizzò compiutamente gli sforzi intellettuali e spirituali del secolo per dare una lingua e letteratura degne della Castiglia e di tutta la Spagna. Ai quali sforzi venivano a cooperare persino quei medesimi scrittori, per lo più nobili signori, i quali erano schierati fra gli avversari dell'unità politica e combattevano frequenti guerre contro il potere centrale e monarchico; eppure amavano a modo loro la Patria.

Anche le guerre possono essere fenomeni necessari e fecondi di vantaggi per la civiltà. Un groviglio di interessi di casta e personali, che non mancano mai nel fondo dell'animo umano, sembrava dovesse soffocare la società castigliana; però, in mezzo a quel groviglio minaccioso, prevalsero e vinsero gli interessi superiori e ideali a sostegno della « causa », che poggiava sulla forza di una fede non contingente nè improvvisata, ma salda e profonda, e quindi capace di creare un ordine veramente pacifico e durevole di civiltà.

***

Di questo stato di cose e d'animo fu esemplare campione Jorge Manrique. Di lui si può ben dire che, se capolavoro della sua esistenza è

stata una significativa e bella morte di soldato spagnolo, che impegna e sacrifica tutto sè stesso per le fortune immortali della Patria, un capolavoro della sua non meno significativa e bella arte di poeta spagnolo sono rimaste e rimarranno le *Coplas*. Cercheremo di approfondire di esse la caratteristica spiritualità e la bellezza espressiva per cui si spiega *un terzo e fondamentale significato* che s'unisce e fa tutt'uno cogli altri significati dell'odierna commemorazione del Nostro, mentre appare giustificata la particolare fama poetica da lui goduta nei secoli.

Questa fama ha la sua importanza.

Le *Coplas por la muerte de su padre* sono di grande interesse non solo per il valore dell'opera in sè, ma anche per il giudizio che è lecito fare su uomini e cose di rifiorenti generazioni che l'hanno ricordata e apprezzata criticamente. Dacchè apparve per la stampa quattro anni dopo la morte del genitore Rodrigo († 1476), si diffuse con ritmo sempre crescente. Nelle sfere intellettuali fu tradotta in distici latini e dedicata al futuro re Filippo II, e acquistò popolarità nella musica di Luis Venegas de Henestrosa (1577). Frequentemente citata e imitata per tutto il Cinquecento e parte del Seicento provocò parecchie *Glosas* d'intenti morali e religiosi, alcune delle quali, per propri pregi, ebbero a loro volta la fortuna di diverse ristampe.

Non meno affascinati rimasero i grandi scrittori del passato. Camoẽs cercò d'imitare la suggestiva elegia, e Lope de Vega giudicò che essa meritava di essere scritta con lettere d'oro. Si può dire che ben ritrasse il motivo di tanta fortuna un testimonio sicuro e intelligente, il padre Juan de Mariana (1537-1623). Nella *Historia de España* parve riassumere il giudizio generale del suo tempo definendo le *Coplas* «trovas muy *elegantes*, en que hay *virtudes poéticas* y ricos esmaltes de ingenio y *sentencias graves*....». In questa definizione, mentre si dà, con espressioni da noi messe in corsivo e allora consuete, un preciso giudizio sintetico sulle forme e gli spiriti dell'opera poetica, viene confermata la continua orientazione e preferenza della Spagna letteraria verso la morale, sentita come contenuto di poesia, anche e soprattutto nelle grandi epoche.

La fama parve poi via via sbiadire. Le *Coplas* han dovuto seguire la sorte di tutta la letteratura spagnola, che, avviandosi alla decadenza, di pari passo con lo scadimento nazionale e politico, veniva smarrendo l'amore e il prestigio dei «clásicos castellanos». Così spiegherei il fenomeno, prospettato da altri, della perdita di favore

che avrebbe avuto la poesia di Jorge dalla fine del secolo XVII in poi. Si profilava un periodo di confusione e di polemica tanto più aspra quanto più incapace di ricostruire; si indeboliva l'antica potenza poetica; e l'opera del Nostro ne subiva le conseguenze. Conseguenze non facili a venir superate, nè per azione isolata della Spagna, nè di colpo.

Giunge infine l'invadente movimento romantico, e il Manrique risorge. Ecco in Ispagna il Quintana, non più neo-classico, ma non ancora romantico, poeta nazionale e tuttavia francesizzante, inaugurare (1829), fra luci ed ombre, con vivace entusiasmo, ma con riserve insuperabili, la critica moderna dell'opera che ci interessa. Ne cita ora alcuni giudizi A. Krause (*Jorge Manrique,* University of California, 1937), che non spiega i motivi che li han fatti dettare al critico-poeta. Il quale definiva le *Coplas* « uno squarcio di poesia il più regolare e il più puramente scritto di quel tempo », e naturalmente ragionava da neoclassico in base alla questione teorica della « regolarità », che allora si agitava fra classicisti e romantici. Con simile criterio, più esterno che interno, il Quintana continuava, osservando che si sarebbero aspettati i sentimenti e l'andamento di una elegia, quale era richiesta e doveva essere ispirata a un figlio per la morte del padre. Così il critico si lasciò sfuggire l'unità artistica della poesia. Da un lato sopprimeva strofe che sembravano non armoniose e poco piacevoli alla lettura, e considerava « vaghe e triviali » quelle introduttive della prima parte, mentre esse sono il fondamento spirituale e sentimentale di tutto il componimento e si ricollegano con l'ultima parte della chiusa; d'altro lato esaltava come « sublime » la stanza, dove è ricordata la memoria del re Juan II (« ¿ Qué se hizo el rey don Joan? »): entusiasmo provocato da sentimenti nazionali più che da ragioni estetiche.

Col Romanticismo era fiorito fuori della Spagna il culto della letteratura di questo Paese. Nel 1833 lo scrittore americano Longfellow sentì da poeta le *Coplas* e mandò fuori la sua traduzione in inglese. Ma già della stessa poesia (interessante a rilevarsi e purtroppo trascurato da A. Krause) aveva volto alcune strofe in francese nella sua *Espagne poétique* (1826-27) lo scrittore spagnolo J. M. Maury y Benítez, che aveva studiato in Inghilterra, dimorato a lungo nella Francia particolarmente diletta, e viaggiato in Italia. Una traduzione non integrale e migliore nella stessa lingua fece poi, in tempi di diffuso culto per gli studi castigliani, l'ispanista francese Puymaigre.

Anche da origini e impulsi romantici e stranieri provenne la più seria e meditata critica alle *Coplas*. Il noto Ticknor (1791-1871) nella vecchia e divulgatissima *History of Spanish Literature* ne rilevò la novità e verità di sentimenti, la libera e fiorita versificazione, la bella semplicità. Soffermandosi al particolare, egli osservava che il ricordo e la commemorazione di Rodrigo Manrique occupano in tutta la poesia un'estensione sproporzionatamente minore, ma per altro giudicava superflue alcune strofe, dove si fa la enumerazione delle lodi personali del compianto padre: sono in parte le stesse stanze soppresse dal Quintana. La poesia, se non era colta in tutta la sua estensione ed unità, quale era stata ben vista tra il Cinque e il Seicento, pur secondo i vecchi criteri rettorici, veniva però penetrata con un acuto e scaltrito senso estetico, specialmente nei particolari più preziosi e reconditi. Sentì felicemente il Ticknor che i versi cadono sopra i nostri cuori come il suono di una triste campana, percossa da una mano gentile, che continua a lungo a dare tocchi sempre più mesti e più solenni, quali lamenti per coloro che abbiamo amato e perduto.

Tale simpatica valutazione incontrò giustamente il gradimento e la lode di Don Marcelino Menéndez y Pelayo (1911), come quella che segnava un approfondimento e un progresso rispetto ai criteri del Quintana, da lui, con l'eloquenza che gli era propria, fortemente ripresi: « Quintana suprimió todas esas estrofas (l'elogio funebre di Don Rodrigo), que son precisamente las que contienen los sentimientos de dolor filial que el crítico echa de menos, y que Jorge Manrique expresa allí, no con sensibilidad afeminada, impropia de su raza y de su tiempo, sino con entusiasmo viril y austero ». Il grande critico spagnolo credette altresì di consentire col Ticknor, ammettendo che la bellezza delle *Coplas* è guasta da « dos estrofas pedantescas y llenas de nombres propios » (la 27 e la 28), le quali incominciano:

> En ventura Octavjano;
> Julio César en vencer
> e batallar:
> en la virtud, Affricano;
> Haníbal en el saber
> e trabajar ecc.

Con codesto sistema di concedere troppo al gusto e all'arbitrio individuale, si minaccia di decurtare le opere d'arte; e qualche Antologia moderna spagnola non ha avuto ritegno di estendere il taglio

a tre strofe, in tutto 36 versi, osservando che questi « por su pobreza y mal gusto, además de por estar en contradicción con el que dice *no cumple que los alabe*, me parecen apócrifos ».

Il Menéndez y Pelayo non era però un semplice applicatore della critica soggettivistica, la quale, se approfondisce la poesia, tende, nella ricerca di un'arte pura, a restringerla e a spezzettarla. Col suo sguardo spirituale vide più profondamente e più innanzi. Accostandosi alla vera e piena interpretazione, conchiuse che nell'unità delle *Coplas* il dolore personale è « innalzato al piano di universalità, il che costituisce precisamente uno dei meriti durevoli dell'opera ». Certo Don Marcelino in questa felice interpretazione avrebbe meglio dovuto spiegare che tutto quanto il Poeta ha intuito, si è concretizzato compiutamente, perchè quel dolore personale di Jorge per la morte del padre poggia, come vedremo, su un principio universale.

Qui è il problema critico proprio del Manrique. Tutto quel che è personale, non può ascendere all'universale senza il fondamento di un principio; altrimenti il dolore non si riduce che a uno sfogo fisico della persona colpita, accompagnato o no da lagrime materialmente sgorgate dagli occhi, o appare un lamento infantile stridulo e piagnucoloso, destinato a spegnersi presto, senza lasciare traccia intima: non si comunica da cuore a cuore, non è cibo sentimentale delle anime, e non diventa poesia.

Per la critica d'oggi, il vecchio Amador de los Ríos non presenta particolare interesse, nè Juan Valera, che troppo si disperse a sostenere nelle *Coplas* l'imitazione dell'elegia del poeta arabo Abul-Beka, dove si canta della imminente caduta dell'Islam in Ispagna: somiglianza accidentale di uno stesso tema comune sul rapido scorrere degli anni e sulla potenza eguagliatrice della Morte. Coi movimenti critici più moderni e sull'esempio insigne del Menéndez y Pelayo si è aperta una nuova e feconda via. Nella *Voz del paisaje* (1928) Teófilo Ortega ha cercato di penetrare la personalità poetica del Nostro attraverso alla sensibilità moderna; già qualche pensoso poeta spagnolo (Léon Felipe) s'è ispirato all'arte di Jorge. Augusto Cortina ha il merito di aver pubblicato il *Cancionero del Poeta* (1929) con buon metodo filologico, giovevole a una più fondata valutazione critica. L'entusiasmo crescente per le *Coplas* ha fatto correre alla critica il pericolo, minacciato da Azorín (*Al margen de los clásicos*, 1915), di frantumare l'opera, per cui, travisando ed esagerando il carattere puro e disinteressato dell'arte, si è creduto di vedere nelle *Coplas* un

puro dilettantismo divorziato dai grandi interessi della vita; ma d'altra parte giustamente ha osservato il Vossler, appunto nella *Introducción á la literatura española del siglo de oro* (1934): « la poesía *pura* es decir exonerada de todo elemento real, no existe, es un espejismo de Mallarmé y sus secuaces ».

A rimettere in carreggiata gli studi critici sul nostro Poeta è valso l'intervento di Américo Castro (1930), al quale avrò occasione di riferirmi anche altrove nella mia analisi letteraria delle *Coplas* per consentire, o dissentire quanto all'idea, da lui con vivo impegno sostenuta e rimessa in onore, di spiegare la sostanza e la bellezza della poesia col richiamo allo spirito *nuovo* del Rinascimento: « Jorge Manrique, par bene concludere il critico, es uno más que habrá de incorporarse al acervo de nuestra cultura renaciente ».

In che modo, in che misura codesta incorporazione? E anzitutto che cosa è il Rinascimento *spagnolo*? quali i suoi limiti, i suoi caratteri ideali, la sua posizione rispetto al Medio Evo *spagnolo*? Le risposte serviranno a illuminare il problema critico che abbiamo già preannunziato, a proposito del giudizio del Ménendez y Pelayo e propriamente circa i rapporti generali fra ciò che è personale e ciò che è universale.

Se si guarda al Rinascimento in Spagna senza preoccupazioni, prevenzioni o incameramenti moderni, cioè con fondamento nei fatti e con ampia visione spirituale, secondo la sua vera storia ed essenza, viene ad essere spiegato il problema critico di Jorge Manrique, che s'identifica col problema del Rinascimento spagnolo, non altro che *spagnolo*. Altrimenti si avrà una individuale e anche fascinosa interpretazione delle *Coplas* scivolante nell'arbitrario e nel dilettantesco, non una vera e piena interpretazione, che valga ai fini di una precisa valutazione critica.

Fra i critici seguiti al Castro, Rosa Maria Burkart, in un saggio su Jorge Manrique e insieme sul poeta francese Villon (1931), ha studiato segnatamente, come ben rileva Anna Krause, gli elementi classici delle *Coplas*, in ispecie quelli simili al motivo rinascimentale della fama che essa attribuisce agli influssi del Petrarca e al suo triplice concetto della vita: vita fisica, vita esemplare che dà fama, vita eterna dello spirito. A codesti e simili influssi innegabili e generali si è accennato nel mio quadro sulla letteratura castigliana del secolo XV, e son noti al riguardo gli studi giovanili del Sanvisenti, i ricchi contributi del Farinelli e di altri; ma non bisogna, come pare

faccia la Burkart, esagerarne la portata, quasi si trattasse di un fenomeno che abbia rivoluzionato e mutato dalle fondamenta il mondo culturale e spirituale della Spagna. Altre volte ho reagito a ciò, dimostrando che, per quanti riscontri corpulenti possa trovare il critico comparatista, conta sempre e non poco lo spirito spagnolo, il quale ha accettato quel che si confaceva al clima del tempo, adattando e trasformando le influenze esterne secondo le proprie caratteristiche.

Per fortuna la studiosa tedesca, giovandosi a modo suo del parallelo col Villon, sebbene criticamente forzato ed erroneo, è stata condotta a riconoscere che il poeta spagnolo è etico e spirituale, ispirato da ideali classici e cristiani. Questa conclusione significativa è ripigliata, in un saggio su *Santa Teresa de Jesús*, da J. M. Salaverría, il quale giudica che l'opera di Jorge Manrique, «como ninguna otra manifestación literaria», esprime «la vaguedad de ese momento en España». Insiste specialmente, quanto alle forme, sul fatto che il Rinascimento si insinua con *certi* ornamenti o decorazioni nella poesia di «linea gótica» delle *Coplas*; e, quanto agli spiriti, discorre di uno stoicismo come fondamentale caratteristica dell'atteggiamento del Poeta di fronte alla morte. Lo stoicismo cristiano dell'epoca è tale materia che meriterebbe uno specialissimo esame; intanto non mi sembra si possa vedere nella famosa Elegia un «curioso dualismo», cioè una *fluttuazione fra pensiero e sentimento medievale e rinascimentale*, mentre è da parlare di un pieno e profondo accordo dell'uno e dell'altro pensiero e sentimento, come corde di una stessa cassa armonica: felice accordatore lo spirito tutto spagnolo, ispirato e provveduto, dello scrittore, che ha creato un'opera di poesia, punto slegata e frammentaria, fondendo in una sintesi originale le più svariate fonti.

In tale accordo, a una perfetta spiritualità interiore, raggiunta con un rinnovamento del cuore e della volontà che è dentro di noi, — spiritualità nuova non perchè non sia più vecchia, ma dove il vecchio s'inserta e si armonizza col nuovo, — corrisponde una conquistata arte perfetta. Il sentimento unito e forte trova la sua espressione in una poesia rasserenata, che è liberazione: poesia classica per la compiuta bellezza espressiva della spiritualità di Jorge Manrique.

Appunto nel riuscito accordo, in cui hanno confluito concretamente principî e norme generali, insieme a principî e norme personali del Poeta, sta il segreto del valore intrinseco della Elegia e della sua

rifiorente fama. Il valore risplende nella semplicità e precisione della lingua, nella vigoria e armonica composizione di uno stile schivo di eccessi letterari e dotti o popolareschi e vernacolari, nella musicalità del ritmo.

***

Io non dico che nell'esame della spiritualità di uno scrittore consista tutta la critica, ma a questa appartiene anche un tale esame. Conviene non uscire dalla precisa presenza della spiritualità di un poeta e di quella della sua epoca, per cogliere l'esatta luce della sua poesia e goderne appieno la bellezza. Il problema spirituale del Nostro è pure problema critico. Per questo, mi sono intrattenuto a rintracciare anche la spiritualità del secolo di Jorge Manrique, che in fondo fu sua e che egli espresse con una maturità di perfezione, tale da obbligare la nostra sensibilità a inchinarci davanti alla sua poesia. La quale è come un continuato colloquio del Poeta col suo tempo sul supremo ed eterno problema della vita.

Secolo XV: Medio Evo, Rinascimento? Due termini e due concetti che, anche a non essere storicamente in una opposizione, sembrano fatti apposta per rappresentare un contrasto, che è nel fondo della natura umana e particolarmente dell'umanità moderna. Si potrebbe quasi asserire parafrasando la verità di un vecchio proverbio: dimmi come vedi e giudichi il Medio Evo e il Rinascimento, e ti dirò chi sei. Non al singolo uomo di cultura, ma a intere generazioni di intellettuali, a scuole e tendenze diverse.

Oltre a fissare i confini cronologici di codeste due grandi esperienze storiche e spirituali, si è sentita un'esigenza di guardare sempre dentro ad esse e quasi di misurarsi con esse. C'è tutta una storia della polemica, svoltasi nel tempo e nello spazio, intorno ai due termini e concetti: una visione ho tentata io stesso per il Medio Evo, con un'ampia e impegnativa ricerca, che ha suscitato consensi favorevoli in Italia e all'estero, non tanto, penserei, per il suo valore in sè, quanto perchè pensata e attesa da molti altri, mentre quasi contemporaneamente veniva tracciato un quadro della polemica sul Medio Evo stesso da un collega di studio, fervido e serio, che, accostatosi sì e no alle mie premesse, quali erano richieste dalla unità medievale

religiosa, se ne staccò nelle sue conclusioni. E rimase impigliato nella polemica — polemica nella polemica —, per seguire una *sua* linea di particolari preferenze moderne e di personale idealità, quando invece ci vuole una concezione storica obiettiva.

Ormai ci sembra bene ammessa e accettata dalla generalità degli studiosi la unità spirituale del Medio Evo, fondato sui solchi sempre vivi dell'Impero di Roma e sui nuovi cammini aperti al mondo dalla Chiesa Romana: unità che è la fondamentale lezione che ci viene da quella età e serve per tutti: sia per i cattolici, che sono dagli uomini di poca o diversa fede, con la solita disinvoltura, giudicati ritardatari e ostinati nel volere continuare quell'unità come è loro dovere in verità e in ispirito; sia per i protestanti, che l'han perduta e ne cercano una esasperatamente, come appare da molti indizi e da svariati scritti dei più illuminati fra essi. Egualmente è riconosciuto che non si debba più parlare, nè idealmente nè per gli accadimenti storici, di un netto distacco dell'età media da quella moderna, quasi si trattasse di due mondi separati secondo una vecchia concezione, provocata, a mio espresso giudizio, in ispecie dalla Riforma protestante e venuta ambiziosamente in auge nell'Ottocento. Oggi pure si è fatta strada l'idea che il Rinascimento non possa essere visto e studiato ignorando il Medio Evo, antenato della nostra civiltà e tuttavia del nostro modo di pensare e di agire di moderni. Un Medio Evo unitario, e d'altra parte non nettamente tagliato dall'età seguente: due concezioni, due conquiste degli studi, alle quali, se è lecito dirlo, per qualche cosa ho contribuito anch'io, oltre a pensosi colleghi della mia disciplina romanza.

Come sempre avviene, la risoluzione di problemi ne crea altri nuovi, onde risorge ancora qualche controversia. E piace ricordarne una recente e interessante per il nostro argomento, sollevata in *La Rinascita* (1938) da Giovanni Papini.

Questi è apparso come chi torni su posizioni superate a quanti, scegliendo frase da frase, gli han rimproverato le seguenti asserzioni: «Nel Medio Evo l'uomo era quasi annullato dinanzi a Dio.... Nell'Alto Medio Evo l'uomo non era che un atomo spirituale destinato ad annegarsi in Dio.... La vita dell'uomo consisteva nella progressiva soppressione di se medesimo.... L'alto Medio Evo fu teocentrico.... Toccava al Rinascimento restituire all'uomo i suoi diritti e la sua prima eredità.... Quelle età che tentano di sopprimere l'uomo, come il Medio Evo.... sono epoche di barbarie e di decadenza». Le espres-

sioni sono certo vibrate, polemiche, se si vuole, sconcertanti, si direbbe papiniane, dettate non solo dal natío spirito fiorentino, e questa volta rincalzate dall'amore dello studioso per la sua Firenze, tutta gloriosa nel Rinascimento. Ma non questo importa: il temperamento, l'animo è quel che è, ed è naturale, e forse è bene. Il Papini senza dubbio ama e serve la verità, costi quel che costi. Guardando al suo pensiero, esso par bene si appunti più specialmente contro l'alto Medio Evo; e d'altra parte, l'illustre scrittore, come del resto altri fanno oggi con più cosciente impegno rispetto agli studiosi passati, ammette che si sia avuto, in prosieguo di tempo, un Preumanesimo e pone per data iniziale la nascita del Petrarca (1304).

Qui uno dei contradittori del Papini, il prof. Giovanni Soranzo, cultore serio, preciso e rispettoso degli studi storici, si è fatto avanti con la storia, come si dice, alla mano, in *Vita e Pensiero* (giugno 1940), per ricordargli che c'è una distinzione da fare fra l'alto Medio Evo e il Medio Evo in generale e per mostrargli che il Rinascimento culturale, e quindi anche l'Umanesimo classicheggiante, s'inserta nel complesso sviluppo storico del basso Medio Evo. Apprendiamo e rinfreschiamo nella memoria, per la risposta documentata dello storico, molti fatti. Ma contraddicono essi alle idee del Papini? O non piuttosto, nemmeno a farlo apposta, viene a incontrarsi e a coincidere il basso Medio Evo così bravamente dipinto dal collega Soranzo col Preumanesimo generosamente ammesso dall'amico Papini? E quindi l'uno e l'altro non verrebbero a sboccare e a concordare nella nuova conquista degli studi medievali, di cui ho parlato, in quanto ammettono un trapasso, più o meno attenuato e sfumato, fra i due termini e i due contenuti?

Il Soranzo conchiude il suo scritto: « Il Medio Evo, lo stesso alto Medio Evo, fu tanto alto nella estimazione dei valori della vita e della civiltà che l'età nostra avrebbe molto da imparare da esso; in questo senso è stato detto: *Torniamo al Medio Evo* ». Giusto: quanto all'affermazione di fatto circa la valorizzazione medievale della vita e della civiltà; siamo d'accordo tutt'e due studiosi della storia e della cultura unitaria di quell'età e tutti quelli che sono tali. Ricordo che alla fondazione della nostra Università il compianto Salvadori, il Soranzo ed io, provenendo da studi diversi e senza sapere l'uno dell'altro, trattammo, ciascuno, per una significantissima coincidenza, nelle nostre Prolusioni, lo stesso tema dell'unità medievale. Ma la espressione dal Soranzo ora riportata in corsivo, va contro il corso

della storia, risulta quasi un processo, in cui si giudicano con metro medievale età diverse. Che è *storicamente* inammissibile: lo si lasci dire a chi, come me, ha difeso l'età media dal gravame di ambiziose antistoriche, se pur spiegabili, qualifiche moderne.

La storia è opera di fatti e anche di idee. Il Papini ha peccato contro i fatti questa volta, ma debbo richiamare al Soranzo le idee meditate e penetranti, espresse altrove dal medesimo scrittore, quale Presidente del Centro Nazionale di studi sul Rinascimento, cioè che gli uomini e le opere della grande esperienza rinascimentale, nella ricerca e nella dominazione della natura e dell'arte, non pensavano di far divorzio da Dio, sibbene di intenderLo, di elevarsi a Lui, e d'amarLo, con le loro umane forze.

Questo stesso dice a noi una storia fondata su fatti e su idee. Avranno e hanno pure quegli uomini e quelle opere fatto buono o cattivo uso di tale ricerca ardimentosa e di tale senso acuto di dominazione, ma, piuttosto che offuscare e frantumare la visione storica e spirituale della Rinascita con un apprezzamento che condurrebbe a spaccarla in due parti, cattolica e devota, o pagana e laica, credendo coloro che così fanno di salvarla e di esaltarla, mentre, nel tirarla ognuno dalla sua parte, la guastano o se ne lasciano sfuggire il vero spirito, ripeto che in tutti gli uomini e in tutte le opere codesto spirito consiste in generale, quanto alle sue manifestazioni più vitali e feconde, in quel che ho detto a proposito di Jorge Manrique: nel *rinnovamento del cuore e della volontà* che è dentro di noi.

Questa è la caratteristica che distingue, ma non separa, il Rinascimento dal Medio Evo: dall'uno all'altro si è continuata, come ho mostrato altrove, l'aderenza dell'uomo all'universale, ma l'universale, interiorizzato, è venuto a determinarsi ed arricchirsi.

Siamo rientrati nell'argomento di queste pagine. Ed è mestieri cogliere e misurare i rapporti interni fra l'una e l'altra esperienza (medievale e rinascimentale), degnissime di aver creato una propria grande storia. A me i fatti e le idee medievali fanno vedere e constatare che nell'età media prevale una concezione e un'azione della vita fondata su principî e norme *piuttosto* generali e universali che particolari e personali. Sottolineo *piuttosto*. Ciò conduce l'uomo a una vita superiore all'ordinario, a un mondo soprannaturale, si dica pure, quasi all'annegamento in Dio; ma l'individualismo voloutario fu tutt'altro che ignoto in quella temperie storica per via dell'affermazione ed elevazione della personalità umana, proclamata proprio dal Cri-

stianesimo. Per altro, come si potrebbe vivere, pensare ed operare coi soli principî generali ed universali? E parimenti come si potrebbe coi soli principî e norme particolari e individuali avere una vita sociale civilmente costituita? Sarebbe un'anarchia. In uno stato anarchico era quasi caduta la romanità, e da tale stato fu destinata la Chiesa Romana a trarre e a salvare individui e popoli, cui diede una nuova civiltà.

Appunto, come allora, la Chiesa propone e prescrive sempre al genere umano i principî e le norme generali e universali. In questo senso può avere un valore di monito e d'indicazione morale il *Torniamo al Medio Evo*. Nel clima medievale s'incontrarono e si accostarono, fra guerre e paci, popoli diversi, se non ancora nazioni; dominò il principio di autorità e si riconobbe un solo capo spirituale (l'*iudex de peccato*); bastò una sola lingua comune; si ebbe una cultura enciclopedica; trionfò una filosofia perenne; fiorì una letteratura di una spiritualità fondamentalmente morale, delizia e utilità di tutti; prosperò un'arte che esprimeva di preferenza aspirazioni e interessi collettivi (architettura). Tutto questo l'età media creò per la caratteristica sua da noi indicata e lo attuò comunque nella realtà storica; sicchè non è lecito irrigidirsi in una visione, troppo generica o astratta, di un Medio Evo, in cui l'uomo appaia insanamente tutto annullato dinanzi a Dio, nè tanto meno farne biasimo o ingiuria.

L'importante è stabilire come, quando e perchè l'affermazione della personalità umana, pur rivalutata dal Cristianesimo in senso segnatamente spirituale, si sia venuta spostando di linea da influire sulla concezione e l'azione della vita, fino al punto da far prevalere *piuttosto* i principî e le norme particolari e personali su quelli generali e universali. Per spiegare questo fenomeno si è pensato variamente, senza però la dovuta discriminazione di cause e di effetti, ai liberi comuni con tutte le conseguenze politiche, ai commerci e viaggi più attivi e frequenti con le aumentate conoscenze geografiche, agli studi classici più accresciuti e coscienti, alla novità delle letterature in volgare, a una maggiore concretezza del pensiero filosofico o scientifico, alle crociate, al francescanesimo, persino alle eresie, e così via. Fatto sta che il fenomeno generale ci fu; ma, per valorizzarlo, non c'è bisogno di definire *tutta* barbara e decaduta l'età medievale precedente e di vedere una rivoluzione capovolgitrice, siccome han fatto troppo polemicamente certe correnti del pensiero moderno. Da

uno stato di barbarie e di decadenza non può scaturire una rinascita, per quanta miracolistica fiducia si abbia nel *progresso*.

Un altro fenomeno discende come conseguenza del primo fenomeno generale, ed esso colora il caratteristico spirito anzidetto del Rinascimento. I princìpî e le norme generali e universali, come sempre avviene quando prevalgono, crearono l'*unità*, nel Medio Evo. Questa unità non fu spezzata del tutto, nè ovunque, nè di colpo. Col prevalere di princìpî e norme particolari e personali, e col rinnovamento dei sentimenti del cuore e della volontà individuale durante la nostra Rinascita, è seguíto ciò che ho definito altrove lo *sforzo di conciliazione e di armonia* fra tradizione e azione, fra antico e nuovo, fra classico e cristiano, fra latino e volgare. Uno sforzo compiuto ostensibilmente nelle più alte manifestazioni dello spirito, nell'arte e nella letteratura, soprattutto da noi, onde l'epoca aurea cosiddetta classica d'Italia, con tutti i riflessi e le ulteriori conseguenze sull'arte e la letteratura d'Europa.

Questo è l'*accordo* di cui sopra ho parlato in particolare per la Spagna e per il suo Poeta della fine del secolo XV: accordo così forte e fecondo similmente in tutti i campi, così intimo e perfetto, che non intaccò, ma agevolò l'unità, superando ogni crisi e ogni contrasto in senso contrario. Gli è, come ho detto, che uomini e opere di quella Nazione non divorziarono mai dal Medio Evo, e tennero fede ai princìpî generali e universali alla stessa stregua e con eguale forza che a quelli particolari e personali.

L'etica cristiana, quale fu intesa e praticata in Ispagna anche dopo l'età media, non fu posta in contrasto col mondo classico, nè questo assunse atteggiamenti di orgogliosa ribellione. La «buena muerte» era sempre l'eroica morte, da cui si attendeva una perenne *rinomanza* e insieme una celeste *ricompensa*: ciò è stato notato da altri studiosi, ed è di grande importanza per il nostro discorso. Medesimamente rimaneva in piedi e si continuava più che mai nella società spagnola col culto della famiglia, di cui diedero magnifico esempio i Manrique stessi, un vigoroso e ardente amore di patria. Ancora interessante per noi: la nota del sentimento individuale, quale per esempio il dolore, che riscontriamo qua e là nei menzionati scrittori castigliani e che suol definirsi rinascimentale, non usciva fuori dai confini di una interrogazione umanissima, di un anelito fiducioso verso la giustizia della Divina Volontà. Un siffatto sentimento *individuale* fa pensare Dio in modo energico. Per sè stesso il

pensiero della morte ponendo l'uomo di fronte al mistero, fa guardare alla vita con grande impegno.

Non dunque uno stato d'animo generico, e astratto; ma una incoercibile e concreta aspirazione a una vita eroicamente attiva e intimamente religiosa. L'eroismo fiammeggiava nell'azione e nello spirito della nazione spagnola come in tutta la famiglia Manrique: Jorge, cantore della morte, pare inneggiare alla vita, adeguando la sua esistenza alla sua opera poetica. In questa opera, e più altamente e intimamente là dove rappresenta con consapevolezza di eroe e di cristiano la fine del grande genitore, squilla il meglio della sua spiritualità. Tale spiritualità simboleggiano i versi, che si dice gli siano stati trovati sul petto nella sepoltura della chiesa vecchia di Uclés:

> Oh mundo, pues que nos matas,
> fuera la vida que viste
> toda vida;
> mas según acá nos tratas
> lo mejor y menos triste
> es la partida....

Si affermava allora la grande Spagna eroica e cattolica col suo vasto impero e con la sua profonda letteratura. In tutto e per tutto il particolare s'irradiava nell'universale.

Questo ci palesano le meritatamente famose *Coplas*, che esamineremo in un volume di prossima pubblicazione, seguendo nel poetico svolgimento la bellissima Elegia, quale fu espressa dalla commossa fantasia creatrice e consegnata nella integrale e definitiva redazione delle sue parti: esortazione a badare ai colpi della fortuna e della morte; presentazione del tema *ubi sunt?*; apoteosi del glorioso padre del Poeta. Intanto i lettori hanno visto fin qui come il tradizionale e sempre vivo motivo morale e religioso della morte e i tragici mutamenti e rivolgimenti della fortuna, cantati da poeti precedenti e coevi, accaduti in realtà nel secolo XV e sofferti dagli arditi e attivissimi Manrique, abbiano trovato in Jorge l'interprete più preparato e provveduto, e come questi, col suo eroico senso dell'azione, col profondo concetto della vita trascendentale e coll'ideale dell'universalità e dell'unità spirituale, sia stato l'esemplare del soldato e del poeta cristiano della sua Patria.

UN COMPONIMENTO ARAGONESE PER LA GUERRA DEL RE DI NAPOLI CONTRO I TURCHI

DI GIULIO BERTONI

Accademico d' Italia

Il testo, che pubblico, è stato indirizzato al Duca Ercole I d' Este e a suo fratello Sigismondo per incorare l'uno e l'altro a prendere le armi contro i Turchi. Questi, il 26 luglio 1480, avevano conquistato Otranto e si erano mossi ad assalire Lecce. L'oratore estense a Napoli, Niccolò Sadoleto, ne informava,[1] il 1º agosto, il Duca di Ferrara con queste parole:

La casone per la quale jo scrivo questa, si è che questa matina venuti sono quatro cavalieri a scavezacollo di Puglia et terra d'Otranto, che sono andati ad trovare el S. Re [a] Aversa, che heri sera gli andoe, et gli hano portato novella como li Turchi sono arivati ad Otranto con velle CL et dato tre bataglie al Castello. La quale novella per tuto Napoli è vulgatissima. Io non ne scio perciò certeza alcuna, se non che è vero che 'l S. R. questa sera è tornato d'Aversa in grandissima freza, che da questa sera per questo caldo è pure maraviglia. Et per tuta la tera se rasona ch' è 500 balestreri in gran fuga. Et alcuni dicono che Sua Maestà ha ditto de volergli andare in persona per congregare più persone et più presto. Alcuni già temono nel stare ne li borgi de Napoli, perchè se dice che questi Turchi cavalcano talvolta 300 miglia, che non s' indusiano et brusano case et ville et pigliano presone e che hanno brusato là ad Otranto casali.

Il 2 agosto, poche ore dopo aver scritto la prima lettera, il Sadoleto ripigliava la penna:

In questo istante tornoe el S. R. che era andato a le paludi: nol vidi mai de cossì trista cera nè cossì melenconico.

Il giorno dopo, l'oratore confermava la notizia:

[I Turchi] havevano preso tre castella, corso sino a Leze brusando casali, pigliando presoni, amazando li fanciuli.

Proprio in quei giorni dovè pervenire al Duca Ercole questo componimento che, copiato di mano di un cancelliere che aveva il compito

---

[1] Le lettere di N. Sadoleto sono nell' Archivio di Stato in Modena: *Oratori di Napoli* (Sadoleto).

di decifrare le lettere dell'oratore a Napoli, si trova tra le « *Poesie anonime* » (filza II) dell'Archivio estense. È un invito, rivolto non solo al Duca e a Sigismondo, ma anche a « Madama », cioè alla Duchessa Eleonora, figlia del Re di Napoli, affinchè accorrano in difesa degli assaliti. L'aiuto non mancò (Muratori, *Ant. Est.*, II, 238). Il Duca inviò in soccorso del Re alcune squadre di soldati; Don Alfonso, fratello di Eleonora, mosse contro gli Infedeli e dopo un anno di lotta, nel 1481, li costrinse ad arrendersi.

Riproduco rigorosamente il testo, mantenendone infatti i versi difettosi o soprannumerari e la grafia: [1]

IHESUS.

Con pena muy grande, a vuestra cordura
scrivo, senyor, y con razon vera
por quanto el Turcho todos dies prospera
y no es alguno qui d esto se cura.
5 Ni es condescente a vuestra natura
excellente e digna y de grande mercede
lexar conculcar la catholica fede
y non obviar la ruyna ventura.

Ia veys, senyor, la crueldad que ha fetxa
10 lla dentro Otranto, dond es con tal rabia,
que si non lo lansa el buen Duch de Calabria,
fara otrotal de Brindis e Letxa.
La vuestra virtud en esto s aspetxa,
illustrissim senyor, y hayays piedad
15 de la tant oppressa cristiandad
y no permitays esto mal che s annetxa.

Vos vedes, senyor: todos dies nos quema
y toma las tierras y dona gran cassa;
vos vedes, senyor, de grand tiempo manassa
20 de venir fin a Roma con nequissima tema.
Vos vedes, senyor, la necessidad tan extrema
y periglo muy grande de Italia toda
por quanto revuelve a su puesta la roda
y pareçe la tierra yl mar que lo tema.

[1] Di questo componimento ho parlato, parecchi anni sono, nel mio *Catalogo ragionato dei codici spagnoli della R. Biblioteca estense*, estr. dalle « Romanische Forschungen », Erlangen, 1905.

O quanta s aquistan aquellos gran soma
25 qui agora, senyor, s astan en su paçe
e no curan d aquella nequissima clace
qui Rhodas ha guasta y Pulla consoma.
Mas crehed me, senyor, que si un poco mas toma,
30 crehed me, quel digo con animo puro,
que ni vos ni Madama no soys bien seguro
ni el Papa al Castel de Sant Angel de Roma.

O senyores, senyores y cristianos del mundo,
por che en socorrer fazeys tanta mora?
35 No sabey quel peligro sta en un ora
y s aspera a vos otros el danyo secundo?
O vos, senyor Duche, o senyor Sagismundo,
pensad bien en esto que mutxo vos tocha,
ni pensedes que sia cosa tant pocha,
40 que bien sé la causa sobre la qual yo me fundo.

Que extendendose ell un pocho en la Puglla,
e Dios non me faga en esto propheta,
mas si Brindis ell toma o Trana o Barleta
s andara fin a Roma a vestir la casulla,
45 y alli impetrara contra vos una bulla
que pueda venir a tomar vuestra tierra
y depues vos fara, senyor, tanta guerra
que tremeremos aqui como en l'arbol la fulla.

O Senyor Dios, qui infundes la gracia
50 a tus creaturas que puedan far bien,
infunde al Duch Hercules serenissimo, quien
havel poder, saber e audacia.
No digo que vaya a sercar la Dalmacia,
mas que guarde l' Italia, la Su Excellencia,
55 y scriva y sollicite qualquiere potencia
y a nullo perdone la su contumacia.

Aquesto yo digo, serenissim Senyor,
por que stays vos en el centro d' Italia
y de todos estados haveys la regalia
60 yus fazedes amar y tener en temor;
que mancar no deveys, por el grande amor
que Dios en el mundo vos ha demostrado
a vuestra excellencia tornando l'astado,
en dar nos en esto aiuda y favor.

65 Scrivid pues, senyor, al Papa, a Milan,
a Florença y a Siena, a Ma[n]tua, a Bolunya,

scrivid vos, senyor, fin en Catalunya
que todos en mutxa estima vos han.
En esto, senyor, vos mostrad partesan
70 y scrivid fin en França, en Genova, en Sicilia
que la festa de Puglla ha d esser la vigilia
d aquellos qui d esto penser non se dan.

Ia veys vos, senyor, los vuestros vicinos
Venecianos de como nos dan mas fadiga
75 no havendo querido entrar en la liga,
dels Reys, de Milan, y de los florentinos.
Mas als gentilshombre y a los ciutadinos,
senyor, con todo esto deveys screvir
que pensan y creyan que han de morir
80 y fugir los judicios non pueden divinos.

Y al vuestro pariente Rey nostro d'Aspanya
scrivid vos, senyor, y scriva Madama
que tanto vos quiere y tanto vos ama
que en esto fara provision muy astranya
85 a la qual Su Alteza, sabeys, acompanya
saber y voler y grande potençia,
discrecion y edad y tal consciencia
que no es necessario parlar li con manya.

Ja veys vos que traye Johan Martin nueva
90 y dize, senyor, que prepara les naves
de los Biscaynos que volan como aves
y muy animoso en esto se trueva.
Mas por esto, senyor, vuestra virtud non se mueva
en tanta sperança que non se proveda;
95 fazed vos, senyor, que l'Italia veda
que quereys estas cosas meter las a prueva.

Non dormides, senyor, seays importuno
con vuestros consejos, e vias e modos,
redemid a vos mesmo, redemid nos a todos,
100 que en esto bastays mas que otro ninguno.
Ni disays vos, senyor, que esto es comuno
a fellon, a fellon, a senyor y a poble
que esto perder fis Contestinoble
y tiene esto Can in tanto tribuno.

105 Ni deys fede al fablar ques faze ligero
que guerra y peste de Dios son judicios
y que vendose hora los tales judicios
invano andaria qual se vol cavallero,

Ihs

Con pena muy grande a vuestra cordura
Sereno senyor y con razon vera
por quanto el turcho todos dies prospera
y no es alguno qui desto se cura.
ni es condescente a vuestra natura
excellente e digna y de grande mercede
lexar concular la catholica fede
y non obviar la ruyna venentia.

Ya veys vos senyor la crueldad q ha feyta
lla dentro otranto dondes con tal rabia
q si non lo lansa el buen duch de calabria
fara otro tal de brindis e lecya.
la vuestra virtud en esto saspecya
illustrissim senyor y hayays piedad
dela tant oppressa cristiandad
y no permitays esto mal ch sannetya.

Vos vedes senyor todos dies nos quema
y toma las tier[illegible] y dona gran cassa
vos vedes senyor de grand tiempo manassa
de venir fin a Roma con nequissima tema.
vos vedes senyor la necessidad tan extrema
y periglo muy grande de italia toda
por quanto revuelve a su puesta la roda
y parece la tierra y el mar q lo tema.

O quanta saquistan aquellos gran soma
qui agora senyor sastan en su pace
e no curan daquella nequissima clare
qui Rhodas ha quasta y pulla consoma.
mas crehed me senyor que si un porho mas toma
crehed me quel digo con animo puro
q ni vos ni madama no soys bien seguro
ni el papa al castell de sant angel de Roma.

O senyores senyores y cristianos del mundo
porch en socorrer fazeys tanta mora
no sabeys quel peligro sta en una ora
y sespera a vos otros el danyo secundo.
o vos senyor duch o senyor sagismundo
pensad bien en esto q muyto vos tocha
ni pensedes q sia cosa tant pocha
q bien se la causa sobre la qual yo me fundo.

Que extendendo se ell un porho en la puglia
e dios non me faga en esto propheta
mas si Brindis ell toma otrana o barleta
sandara fin a Roma a vestir la casulla.
y alli impetrara contra vos una bulla
que pueda venir a tomar vuestra tierra
y depues vos fara senyor tanta guerra
q tremeremos aqui como en larbol la fulla.

O senyor dios qui infundes la gracia
a tus creaturas que puedan far bien
infunde al duch her[illegible]les serenissimo quien
havel poder saber e audacia.
non digo q vaya a sercar la dalmacia
mas q guarde litalia la su excellencia
y serina y sollicite qual quiere potencia
y a nullo perdone la su contumacia.

A questo yo digo serenissim Senyor
por q stays vos en el centro ditalia
y de todos estados haveys la regalia
y us fazedes amar y tener en temor
q mancar no deveys por el grande amor
que dios en el mundo vos ha demostrado
a vuestra excellencia tornando lestado
en dar nos en esto aiuda y favor.

Modena — Una pagina del ms. aragonese nell'Archivio Estense
(Foto Bandieri - Modena)

que bien quel saber de Dios sia vero
si nos emendamos soccorrendo en tal caso,
110 mudara la sentencia, dize Santo Thomaso,
restando el judicio de Dios verdadero.

Porende, senyor, sollicidad que se faga
armada muy grande y no qujeran tardar
ne quando volran depues medigar
115 se sia ja puesto el fuego a la laga.
Ni esto non dize mi sciencia vaga
mas dizel Virgilio con una tal fabla:
si quieres victoria haver condestabla,
120 va presto s occorra y no asperas la paga.

Ni es hombre alguno tant mal christiano
qui deva en tal caso fazer resistencia
d andar o mandar a fazer violencia
aquesto nequissimo Turcho tirano.
125 Ya veys vos, senyor, quel Machumetano
todos dies almenta y cresce su fede,
y por lo contrario de nos otros se vede
quel nombre de Christo tenemos invano.

Los actos de Rhodas havemos sentido,
130 de los cavalleros tanto gloriosos
mas los Canes aun astan rabiosos
contra ellos ni crehen d'aver los perdidos.
Nius fideys vos, senyor, ques son ja partidos
que porian aun alli retornar
135 por poder se del danyo y verguença vengar
y d'aquellos sus muertos que son infinidos.

Nius fideys vos, senyor, que han vitualla
por tres anyos y son cavalleros valientes
140 que sabed que non duran pochos combatientes
havendo continuo star en batalla.
Nius fideys vos, senyor, que han gruessa muralla
que veys que son canes alli como sardas
y tiran aquellas tan gruessas bombardas
que romprian los fierros ils diemantes sin falla.

145 Y por non tediar vuestra senyoria
recomando, senyor, a Madama y a vos
fijos y fijas hermanos a Dios
y a nuestra advocada la Virgen Maria,
150 replicando, senyor, que la notxe e lo dia
manjando y bevendo haiays la memoria

de como poremos haver nos victoria
da questos inichos y de su tirannja.

Fin

Y a vos, buen senyor Sagismundo, finando
155 suplico en esto querays entender
qui fijos ni fijas no haveys ni muger
quius fagan en esto estar dubitando.
Fazed se soccorra el senyor Rey Don Farrando
andad alli vos, senyor, en persona
160 que de Dios y del mundo havredes corona
y la grand Casa d' Est yreys almentando.

Questo testo deve essere stato inviato al Duca per il tramite del Sadoleto. Autore ne fu quasi certamente uno degli aragonesi che erano alla corte del re Ferrante e del figlio Alfonso, duca di Calabria. I catalanismi, che qua e là s' incontrano grafici e fonetici, non recano sorpresa in un testo aragonese del secolo XV; e neppure destano maraviglia gli italianismi che non occorre attribuire al copista, perchè a Napoli la lingua spagnuola s'era naturalmente imbastardita sulla penna degli scrittori vissuti a lungo in corte. Pochi tratti vorrei, finendo, mettere in evidenza: l' *e* protonico in *a*, come in *aspera* 35, *astado* (*estado*) 62, *Aspanya* 80, *astranya* 83; le doppie forme *veys* e *vedés* e infine le grafie: *tx* per il *c* palatale (*mutxo*, *Letxa*, Lecce), e *ny* per l' *n* palatale.

SPAGNA E ITALIA DAL 1559 AL 1631

DI ROMOLO QUAZZA

della R. Università di Torino

Il 1559, perchè segna il riconoscimento di ampi possessi territoriali della Spagna nella nostra penisola, e il 1631, perchè la cessione di Pinerolo alla Francia da parte di Vittorio Amedeo I attesta materialmente la rinnovata potenza della rivale sul suolo d'Italia, sono i limiti, entro i quali contengo il presente saggio. Rapida scorsa attraverso i densi avvenimenti di quei settant'anni di storia, esso intende prospettare nei fatti essenziali le relazioni italo-spagnuole nel campo politico-militare, religioso, civile.

Il trattato di Cateau Cambrésis (2-3 aprile 1559) confermò alla Spagna il possesso del ducato di Milano, lo stato dei presidî, vigilante sull'Italia centrale, il regno di Napoli, il regno di Sicilia, il regno di Sardegna. Era, nell'insieme, una rete formidabile, che, integrata dall'occupazione temporanea di varie città tenute in pegno, poneva la Corona Cattolica in grado di esercitare il maggior peso sulle vicende italiane. Padrona nella penisola iberica e nelle Fiandre, strettamente congiunta per legami familiari ed interessi politici col ramo austriaco, la linea degli Asburgo regnante in Ispagna accrebbe nel 1559 l'estensione dei dominî europei, raggiunse l'apice di una potenza, il cui ciclo tuttavia conservò la sua grandiosità per non più di un secolo, fino a quando, cioè, non si spezzò definitivamente nell'urto contro la politica mazzariniana e la talassocrazia britannica.

In quel periodo il contatto fra il mondo spagnuolo e quello italiano fu pieno e continuo in tutti i campi: nell'ambito religioso, nelle varie manifestazioni della vita civile, nelle relazioni fra stato e stato.

La penetrazione dell'elemento spagnuolo in Italia, iniziatasi due secoli e mezzo prima, e continuata senza interruzione, pareva dover prendere uno sviluppo sempre maggiore e condurre alla completa spagnolizzazione della penisola. La dominazione aragonese in Sicilia e in Sardegna, poi l'assunzione di Alfonso d'Aragona al trono di Napoli e l'elevazione al soglio pontificio di Callisto III Borgia avevano radicato profondamente in Italia la stirpe spagnuola, sebbene, ai primi contatti, essa fosse apparsa diversa per costumi e per carat-

tere e avesse dimostrata una mentalità arretrata rispetto a quella italiana. L'ascesa della potenza iberica aveva contribuito a far tacere la primitiva ripugnanza degl'Italiani raffinati e aveva reso più rapido l'affiatamento.

Le relazioni italiane con la Francia risalivano più indietro nel tempo. Dai Carolingi e dagli Angioini, attraverso l'opera dei Valois nel secolo XV ed il sapiente piano di Luigi XI, si era giunti all'impresa militare francese della fine del Quattrocento, la quale si rifaceva ad una lontana tradizione militare, era lo sbocco di una lunga azione diplomatica e rispondeva al bisogno di una immediata affermazione di forza. Se non che i rapporti franco-italiani, più volte interrotti e ripresi, non avevano il carattere di continuità ormai assunto da quelli italo-spagnuoli. Unitesi la Castiglia e l'Aragona, il nuovo stato aveva potuto affrontare il duello con la Francia, al cui espansionismo mediterraneo opponeva robuste barriere, insediato, come era, nelle isole nostre. Dopo la fase della lotta armata per il possesso di terre italiane, affermata con la pace di Cateau-Cambrésis la stabilità del dominio spagnuolo in una parte cospicua della penisola, mentre le armi francesi riducevano la loro zona d'occupazione al Saluzzese e alle città sabaude tenute in pegno, l'antinomia tra Francia e Spagna rimase un elemento di somma importanza nel quadro politico italiano.

Carlo V aveva pensato a stati italiani autonomi ed amici piuttosto che servi; la Francia adottò una nuova forma di penetrazione politica, atteggiandosi a protettrice e garante dei piccoli stati italiani, soffocati dalla potenza dei due rami di casa d'Austria, aspiranti, nella loro stretta unione, all'egemonia europea.

Il processo di unificazione, che la monarchia di Filippo II pareva avesse iniziato con l'aggiunta della Lombardia e dello stato dei Presidî ai regni meridionali, non ebbe ulteriore sviluppo. La sovranità su Piombino, l'annessione del Finale, l'occupazione di qualche altro piccolo centro, non possono essere considerati come tappe sulla via di una dominazione totale della penisola. La potenza spagnuola — potenza mondiale — aveva bisogno di punti d'appoggio e di collegamento attraverso monti e mari; ma non coltivava programmi di più estesa occupazione di terre italiane. I progetti di ampliamento, dopo il 1559, furono concepiti solo per impedire che altre potenze si procurassero in Italia vantaggi minacciosi per la sicurezza spagnuola: tali gli sforzi dei governatori di Milano verso la Valtellina, e le guerre nel

Monferrato. Alla Corona Cattolica premeva conservare la raggiunta egemonia in Italia; ma se non si profilavano imminenti progressi altrui, non moveva un passo per estendere la propria sovranità.

La pace instaurata a Cateau-Cambrésis non risolveva tutti i problemi politici della nostra penisola. A mano a mano che essi si presentarono alla ribalta, le vicende dimostrarono che quella pace era più che altro una sosta, una specie di tregua militare, che non escludeva la guerra diplomatica tra Francia e Spagna entro la cornice della vita italiana. Finchè la Francia rimase impigliata nelle spire delle guerre civili e non poteva essere freno temibile all'atteggiamento spagnuolo, la Corona Cattolica fu più frequentemente sollecitata dai governanti italiani e ne venne seguìta la volontà con più remissiva condiscendenza. Ma anche in quel periodo, cioè dal 1559 all'avvento di Enrico IV, la supremazia spagnuola non fu nè assoluta nè generale. Non mancano, ancor prima degli episodi di generosa fierezza guerriera di Carlo Emanuele I, le lotte diplomatiche, rivelatrici di tenace resistenza, di difesa e persino di contrattacco. La grande estensione e l'ubicazione dei territori dominati dagli Spagnuoli obbligavano i principi italiani a tenere in grande conto l'atteggiamento da essi assunto rispetto ad ogni questione: ma non si deve spingere la valutazione della loro autorità fino a considerarla incontrastata e decisiva. La condotta degli stati italiani non ebbe affatto quel carattere di servilismo, che la storia ha loro per molto tempo attribuito. Qualche volta con la risolutezza, più spesso con l'accorgimento, e non di rado traendo profitto dalle molte difficoltà incontrate fuori d'Italia dalla politica spagnuola, cui la conservazione dell'egemonia costava un grande, continuo sforzo, gli stati italiani raggiunsero il loro fine anche in contrasto con i desiderî di Madrid e con l'opera dei governanti e vicerè.

L'idea di una resistenza al predominio straniero aleggiò spesso nella politica degli stati italiani; se non che una vera ed aperta ribellione armata contro una grande potenza da parte di singoli organismi di proporzioni e di risorse così limitate, come erano quelli della nostra penisola, non poteva essere che momentaneo scatto di offesa dignità. Ad uno sforzo comune, compiuto da una lega eventuale, secondo l'idea più volte lanciata, si opponevano l'antico spirito divisionistico, una reale divergenza d'interessi e il fondato timore che la lega, stretta con mète comuni, si risolvesse a vantaggio di uno solo: da ciò il valore limitato da attribuirsi nel campo strettamente politico, cioè

pratico, alle proclamate aspirazioni alla libertà d'Italia, che alcuni pensatori intravidero forse nel suo vero significato, ma che gli uomini di governo intendevano solo nel senso di libertà d'azione per ognuno degli stati italiani.

L'indomani del trattato del 1559, che pareva dovesse determinare una situazione abbastanza stabile e duratura, quasi tutti i principati della penisola vedevano ergersi già sul proprio orizzonte difficoltà, non di solo ordine interno: necessità di modificazioni territoriali per raggiungere una più logica corrispondenza dei confini politici con quelli fisici e una maggiore sicurezza commerciale e militare, o per dar corso ad un processo graduale di assorbimento delle signorie minori da parte di quelle più vaste, e a causa della prevedibile estinzione di famiglie regnanti. Quasi tutti i conflitti, che nacquero per la risoluzione dei problemi accennati, ebbero ripercussioni non limitate al solo teatro di guerra o agli stati limitrofi. Potendo essere causa diretta o indiretta di uno spostamento di forze, determinarono la partecipazione delle maggiori potenze europee. Anche le questioni suscitate da ribellioni di sudditi a metodi assolutistici di governo, come quella di Casale e quella della Corsica, le quali parrebbero avere carattere di lotta interna, ebbero ampie ripercussioni. Essi rivelarono il concorso di molti fattori esterni, in cui troviamo sempre l'eco dell'emulazione tra Francia e Spagna e la loro inevitabile contrapposizione.

***

Seguendo lo svolgersi degli avvenimenti dal 1559 al 1631, per quanto concerne i problemi generali e la politica estera degli stati italiani, il primo fatto di grande importanza, che si presenta alla nostra osservazione, è la ricostituzione territoriale del ducato sabaudo. Come si comporta la Spagna rispetto ad esso? Nell'opera di assestamento, saggiamente compiuta da Emanuele Filiberto, emerge l'efficacia dell'equilibrio raggiunto fra le due opposte forze della monarchia spagnuola e di quella francese. Vinti accortamente (Blois, 8 agosto 1562) gli ostacoli opposti dalla Francia per un superstite spirito di imperialismo alla restituzione delle piazze sabaude occupate, il duca ha dalla sorte, con la sicurezza della discendenza, la fortuna di render nullo l'accordo segreto di Grünendal con la Spagna.

Filippo II assiste con diffidenza allo sviluppo dell'accorta politica, seguìta da lui rispetto agli Svizzeri, e alle alleanze del 1564, firmate a Nyon e a Losanna, con reintegrazione dei perduti territori; ma si lascia strappare la ratifica nel momento in cui ha bisogno di ottenere libero transito attraverso le terre sabaude per le soldatesche destinate a domare l'insurrezione di Fiandra. Non mancano da parte del monarca tentativi di imposizione, come la richiesta di inviare il figlio a Madrid per esservi educato; ma egli non insiste di fronte alla fermezza del duca, che, ottenuto lo sgombero definitivo dei Francesi dalle piazze tenute in pegno, consegue nel 1575 anche la restituzione di Asti e Santhià fino allora presidiate dagli Spagnuoli. Lo scopo era così raggiunto; ma era indiscutibile che la Corona Cattolica, dopo aver appoggiata nelle trattative di pace la restaurazione dello Stato sabaudo, ne aveva rallentata la ricostituzione; e per conseguirla integralmente, Emanuele Filiberto aveva dovuto far giocare sempre la leva della contrapposizione francese.

In seguito il duca ottenne, in contrasto con la volontà spagnuola, Oneglia (1576); nell'intrigo di Saluzzo (1578-80) seppe sfruttare la credulità del governatore di Milano, Ayamonte, che sperava di impadronirsi del Saluzzese grazie a segreti maneggi col Bellegarde. Il matrimonio spagnuolo di Carlo Emanuele I, che doveva nella mente di Filippo II legare il giovane duca alla Corona di Spagna, suscitò certo nell'animoso capo dello Stato sabaudo speranza di appoggi alla sua politica audace. Ma quando Carlo Emanuele nel 1588 effettuò l'occupazione del marchesato di Saluzzo, il monarca spagnuolo tenne un contegno inspirato a grande cautela anche dinanzi al fatto compiuto. Nella guerra contro Enrico IV l'aiuto spagnuolo fu praticamente nullo. Le temporanee fortune degli Spagnuoli, che in Francia nell'aprile 1596 avevano occupata Calais e nel marzo 1597 Amiens, erano declinanti; nella pace di Vervins, grave per gli Spagnuoli, questi si disinteressarono della questione sabauda; e le forze spagnuole, inviate in Piemonte alla ripresa della guerra tra Carlo Emanuele I ed Enrico IV, occuparono le fortezze piemontesi.

Un lato assai importante dei rapporti fra Spagna e Italia è costituito dall'atteggiamento della potenza iberica riguardo all'opera svolta dal papato nel grande duello fra Turchi e Stati cristiani. Napoli e la Sicilia forniscono bensì galere in difesa di Malta nel 1565; ma dal centro Filippo II risponde assai tardi all'appello di Pio IV. Ed occorre lo spirito ardente di Pio V per vincere le diffidenze, che osta-

colano l'accordo tra Spagna e Venezia contro il comune pericolo turco: diffidenze, che rinascono subito dopo la vittoria. Il contrasto fra gl'interessi veneti e quelli spagnuoli apparve allora più che mai profondo. Filippo II voleva che obbiettivo della campagna seguente fossero gli stati barbareschi dell'Africa settentrionale; Venezia insisteva, invece, che si muovesse alla rioccupazione di Cipro. Pio V, tutto inteso alla mèta suprema del riacquisto di Costantinopoli e della liberazione del Santo Sepolcro, assicurava Filippo II che l'avrebbe aiutato, qualora la Francia, che aveva proposto ai Turchi un'alleanza contro la Spagna e che cercava di staccare la Repubblica dalla Lega, avesse tentato di impadronirsi di Algeri. Morto Pio V, gli scopi della Spagna nella lotta antiturca si allontanarono sempre più da quelli che si proponeva Venezia, poco interessata alla situazione delle coste nord-africane, che erano invece oggetto delle preoccupazioni spagnuole in rivalità con quelle francesi.

L'antagonismo con la Francia sul mare è pur esso in fondo all'atteggiamento della Spagna nella questione della Corsica, che, dopo sei anni di occupazione francese, veniva restituita alla repubblica di Genova in base alle condizioni del 1559. L'isola era considerata già da Enrico II, poi da Caterina e dai suoi generali e diplomatici, come ottima base nella lotta contro la Spagna e come freno e minaccia agli stati italiani amici della Corona Cattolica. Per questo gl'insorti ricorreranno per aiuto alla Francia e la tortuosa politica di Caterina cercherà di conservare aperta la via ad un eventuale ritorno della Francia in Corsica. Per lo stesso motivo Filippo II darà a Genova il suo appoggio diplomatico e in parte anche militare. Ma Re e Regina saranno concordi nell'osteggiare l'unione della Corsica alla Toscana, fermi nel criterio di impedire accrescimento di potenza degli stati italiani. Dovranno tuttavia limitare a questo veto il loro intervento, data la ribellione olandese al dominio spagnuolo, l'agitazione ugonotta in Francia e la minaccia di nuove, grandiose incursioni turche.

Stretti legami familiari coi Gonzaga ed il consueto sistema di inceppare l'azione dei principi vigorosi spiegano l'appoggio dato dagli Spagnuoli a Guglielmo duca di Mantova, per reprimere i moti dei Casalaschi (1562-1571), pei quali Emanuele Filiberto, impersonando le pretensioni della casa di Savoia alla successione del Monferrato, era il natural protettore. Il principe sabaudo si risentì vivacemente per le infrazioni spesso commesse da truppe gonzaghesche, penetrate in territorio sabaudo. Ma la prudenza gli sconsigliava una

lotta aperta, in cui la Spagna gli sarebbe stata ostile e la Francia, assorbita nelle lotte religiose e civili, sarebbe stata impotente a soccorrerlo. Nondimeno non abbandonò la protezione dei casalaschi e li appoggiò presso l'imperatore e presso il pontefice.

Sotto l'aspetto del risultato ottenuto contro la volontà spagnuola è caratteristica anche l'erezione del ducato di Firenze in granducato di Toscana, riguardata con ostilità a mala pena contenuta dalla Corona Cattolica, avversa ad ogni mutamento, sia pure solo formale, e tanto più in tempi in cui la forma aveva tanto significato.

Grande importanza ha nella seconda metà del Cinquecento la politica di equilibrio tra Francia e Spagna svolta dal papato. Sia Pio IV con la sua condotta tollerante verso l'opportunismo di Caterina de' Medici in materia religiosa, sia Gregorio XIII, non aderendo alla proposta di Filippo II per un'alleanza fra gli stati italiani contro il pericolo ugonotto, sia Sisto V, che non volle favorire la Lega cattolica in Francia, dimostrarono di temere fortemente una monarchia spagnuola universale e desiderarono che alla potenza della Corona Cattolica fosse posto un freno. Con Sisto V, anzi, la questione giunse a un grado estremo, suscitando in tutta Italia l'agitazione più viva. Il timore di una rottura aperta fra il papa e Filippo II mise in orgasmo i principati d'Italia, i quali ebbero però modo di convincersi che il papato non sarebbe divenuto strumento delle ambizioni politiche di Filippo II e che, rimanendo la Francia cattolica e grande potenza, l'equilibrio europeo sarebbe stato ristabilito. Il compito fu felicemente assolto da Clemente VIII, alle cui vedute prestarono appoggio tutti gli elementi antispagnuoli e specialmente i governi fiorentino e veneto. La situazione giovò al pontefice nella questione della devoluzione di Ferrara. Tanto la Spagna quanto i governi italiani, e principalmente Venezia e Firenze, non vedevano di buon grado un ingrandimento dello stato pontificio. Ma l'atteggiamento di Enrico IV, che offriva al papa tutto il suo appoggio, rese subito più accondiscendenti Spagnuoli e Veneziani, e la questione fu risolta secondo i desideri di Clemente VIII. Questo, con la resistenza opposta alle pressioni spagnuole, riuscendo a superare le difficoltà del ritorno di Enrico IV alla Chiesa cattolica, conservò alla Santa Sede un posto di prim'ordine nella politica europea, attestato dalla partecipazione pontificia alle grandi trattative internazionali della fine del secolo.

Carlo Emanuele I dopo la pace di Lione (1601), che lo privava di

ricche province, ma dava al ducato maggiore omogeneità, fece ancora qualche tentativo sulla via dell'amicizia spagnuola, che fino allora pareva avesse dato scarsi frutti ai suoi sogni d'ingrandimento, e ne fu prova l'invio a Madrid, per compiervi la loro educazione, dei principi sabaudi. Ma dopo il loro ritorno in patria si accelerò l'evoluzione già incominciata. In cinque anni (1605-1610), durante il fulgore del regno di Enrico IV, mentre l'orientamento antispagnuolo in Italia si manifestava con la formazione di un forte partito francese a Roma (dopo l'episodio Escalona) e con la conclusione di matrimonî tra famiglie principesche italiane (Savoia, Gonzaga, Este), si giunse infine all'alleanza sabauda con Enrico IV (trattato di Bruzolo, 1610), avente carattere nettamente antiasburgico.

Scomparso l'emulo pericoloso, la Spagna volle l'umiliazione di Carlo Emanuele; e nella questione fra Parma, Modena e Mantova nel 1611, i ministri spagnuoli non si peritarono di dichiarare che in Italia doveva essere arbitro il monarca cattolico e non altri. Se non che la supremazia assoluta era nelle parole, ma non nei fatti. Nel 1613 il tentativo di Carlo Emanuele di impadronirsi del Monferrato, approfittando della mancanza di discendenza maschile del genero suo Francesco II Gonzaga, dà la stura ad un lungo periodo di guerre. Nella campagna diplomatica, che accompagnò lo svolgimento delle operazioni militari fortunate per il duca sabaudo, la vittoria toccò dapprima a Ferdinando Gonzaga, nuovo duca di Mantova e del Monferrato: egli aveva dalla sua, oltre un'indiscutibile abilità, il proposito spagnuolo di non rafforzare il dominio del bellicoso Carlo Emanuele; e la debolezza della reggenza di Maria de' Medici rassicurava la Corona Cattolica sulla scarsa efficacia del consueto ricorrere alla contrapposizione francese.

Tuttavia, nelle complicate vicende diplomatico-militari della guerra, che tanto lustro diede al duca sabaudo per il coraggio dimostrato dinanzi al colosso spagnuolo, gli avvenimenti, svolgendosi, allargarono di molto il cerchio degl'interessi antispagnuoli. Già nel secondo trattato di Asti (21 giugno 1615) la garanzia francese introduceva nuovamente in modo ufficiale la Corona Cristianissima nelle cose d'Italia. Venuta meno da parte spagnuola l'esecuzione del trattato, Venezia, che sosteneva intanto la guerra di Gradisca con l'Impero, comprese l'analogia del pericolo, cui erano esposti la Repubblica e lo Stato sabaudo, minacciati ambedue dai due rami d'Asburgo. Furono quindi dati aiuti al duca; e le trattative di pace furono abbinate.

Da lungo tempo il dominio del Golfo — l'Adriatico — su cui Venezia, esercitando il suo diritto, intendeva dettar legge e reprimere ogni infrazione alla propria sovranità, aveva messo la Repubblica in diretto contatto con la marineria del regno di Napoli. Molto complessa era la situazione dell'Adriatico, nel quale gravitavano interessi tanto diversi — quelli dell'Impero, dei Turchi, di Venezia stessa e dei dominî spagnuoli dell'Italia meridionale. La Spagna ratificò la pace di Parigi (6 settembre 1617), che concerneva le questioni più gravi tra la Repubblica e la Casa d'Asburgo e quelle tra il duca di Savoia e la Spagna. Ma l'ordine di sospendere le ostilità colpì in pieno l'opera, gl'intenti e il parere del vicerè di Napoli, don Pedro Girón, duca d'Osuna, il quale aveva costantemente sostenuta la necessità, per le fortune spagnuole, di non cedere in materia di navigazione sul Golfo. Con le navi accresciute di numero e con arruolamenti maggiori del solito, con lo stimolare di nuovo gli Uscocchi, col fornire di navi il corsaro inglese Robert Elliot, l'Osuna aveva condotta sul mare, mentre si combatteva per il secondo anno la guerra di Gradisca, una ostinata guerriglia, facendo spesso ricca preda. Nel tempo stesso in cui si trattava a Parigi e a Madrid, l'attività dell'Osuna ai danni della Repubblica si era anzi intensificata, ed aveva senza dubbio carattere di rappresaglia per gli aiuti pecuniari forniti da Venezia a Carlo Emanuele. La condotta tutt'altro che bellicosa dell'armata della Serenissima aveva permesso all'Osuna di menar gran vanto dei suoi presunti trionfi.

Fino a qual punto e in che modo la guerriglia marittima dell'Osuna facesse parte di una vera e propria congiura contro la Repubblica, che si disse ordita d'intesa con lui, col marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo a Venezia, e con don Pietro di Toledo, governatore di Milano, è cosa non ancora storicamente accertata, nonostante i molti tentativi di spiegazione. Indiscutibile è il fatto che tutti e tre quei ministri spagnuoli vedevano in Venezia l'infralcio principale allo sviluppo e forse anche alla sicurezza del predominio spagnuolo; erano perciò desiderosi di profittare d'ogni mezzo per menomarne il vigore. Il Senato, a sua volta, era ben consapevole del danno, che per la repubblica rappresentava l'autorità voluta dall'Osuna nel Golfo, del pericolo, che la presenza di un diplomatico intraprendente, come il Bedmar, significava in una città, rifugio di avventurieri e di spostati d'ogni parte d'Europa. Insidiosi piani di consegna di Chioggia all' Osuna, di ammutinamento delle truppe

mercenarie, che servivano Venezia nella guerra di Gradisca, infine, di congiura interna e di contemporaneo triplice assalto dal Friuli, dalla Lombardia, dal mare: furono gli elementi, di cui la Repubblica raccolse le tracce. L'oscurità, nella quale il Senato volutamente avvolse la notizia, mentre chiedeva il richiamo del Bedmar, permise che la fantasia lavorasse intorno al misterioso avvenimento, il quale deve certamente essere collegato alla vastissima organizzazione dello spionaggio, operato dagli ambasciatori spagnuoli non meno che dagli altri rappresentanti stranieri.

Con la cosiddetta congiura del Bedmar ha molte analogie l'episodio della presunta fellonia dell'Osuna, ormai criticamente sfatata. La situazione è la medesima: è la lotta per l'Adriatico, nella quale l'Osuna vede per la Spagna il maggiore interesse politico ed economico e per sè un punto d'onore, poichè vi ha consacrata ogni sua energia; è la lotta, nella quale Venezia trova la cagione principale per desiderare che, con un qualsiasi motivo, il suo implacabile nemico venga richiamato nella patria lontana. Carlo Emanuele fu il solo, che, ardendo della speranza di umiliare e cacciare dall'Italia gli Spagnuoli, prestò per qualche tempo fede alla fellonia dell'Osuna; e dalla sua offerta di aiuti al vicerè creduto ribelle e da quest'ultimo comunicata al proprio sovrano, nasce la controdenunzia fatta dal duca sabaudo.

Dopo il primo decennio del Seicento, passata la parentesi ammonitrice del regno di Enrico IV, gli Spagnuoli erano ritornati alla speranza, già vacillante, del predominio asburgico sull'Europa. Dal 1610 al 1618 le vicende della loro supremazia in Italia erano state varie: all'umiliazione subìta a Madrid con la cerimonia del perdono chiesto a Filippo III (19 novembre 1610), il duca di Savoia aveva saputo contrapporre, pochi anni dopo, l'energia meravigliosa durante la guerra contro la monarchia iberica; dopo l'affermazione dell'assoluto suo arbitrio in Italia il Re Cattolico aveva dovuto tollerare la garanzia francese nel trattato di Asti e la partecipazione francese alle trattative del 1617. Scatenatosi nel territorio dell'Impero il conflitto, che doveva essere poi chiamato dei trent'anni, Carlo Emanuele auspicò da esso la ripresa del piano di lotta contro gli Asburgo, concepito al tempo di Enrico IV e crollato alla sua morte. Conosciuti gli avvenimenti di Boemia, il duca intravide la portata del movimento, le conseguenze per la Casa d'Austria e quindi per l'Italia. La Repubblica di Venezia non condivideva il fervore del duca, che invocava gli

interessi comuni contro gli Asburgo. « Ci voleva sangue e denaro. Aveva egli il primo; se avesse avuto il secondo, gli Spagnuoli in quattro mesi sarebbero stati cacciati dalle terre italiche » : così faceva egli dire nel 1618 ai cauti senatori. La Spagna non reagì alla lega — pubblicata e, del resto, anche pensata con molte restrizioni — tra Venezia e Savoia (14 marzo 1618) nè alle trattative, che pur conobbe, tra Carlo Emanuele e gli emissari del partito germanico avverso agli Asburgo. Ma non rimase insensibile alla questione della Valtellina.

Quando, nell'autunno del 1618, perdette il favore regio il duca di Lerma, contrario ai disegni bellicosi, acquistò prevalenza a Madrid il partito militare, agli occhi del quale il dominio dei passi della Valtellina aveva enorme importanza, perchè serviva al rapido collegamento dei possessi spagnuoli d'Italia con i paesi del ramo austriaco e indirettamente coi dominî in Fiandra. Carlo Emanuele capì il pericolo dell'occupazione della Valtellina compiuta dal duca di Feria sotto la specie dell'appoggio ai Valtellinesi cattolici contro i Grigioni protestanti. La gravità era accresciuta dal fatto che l'Impero era in quel momento in situazione di vantaggio in Germania, avendo l'Unione protestante col trattato di Ulma (3 luglio 1620) abbandonato alle vendette degli Asburgo il Palatino e i Boemi insorti. Il conte Francesco Martinengo, passando da Mantova per recarsi a Venezia a nome del duca sabaudo, fece a Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, un fosco quadro della triste servitù, in cui sarebbero caduti tutti gli stati italiani, qualora la Spagna fosse riuscita nel suo intento.

Di fronte al bellicoso atteggiamento di Carlo Emanuele, il governo di Madrid si prefisse innanzi tutto di scongiurarne l'intervento militare. Le giovarono la prudenza del pontefice, desideroso di evitare un conflitto, la condizione ancora malferma del governo francese, l'atteggiamento di Venezia, la quale, nemica acerrima degli Asburgo, aveva però come massima antica quella di evitare l'ampliamento di ogni altro stato italiano, e non avrebbe riconosciuto nessuno di quei vantaggi territoriali in Lombardia, che Carlo Emanuele chiedeva come compenso del suo intervento.

La vittoria della Montagna Bianca (8 novembre 1620) portò al culmine le fortune della Casa d'Asburgo, vittoriosa in Ungheria, in Boemia, sul Reno, sicura dell'inerzia francese, poichè le lotte interne rendevano il gabinetto di Parigi ancora incline alla politica degli accordi. Spagnuoli ed Imperiali cooperarono all'elezione di Gregorio XV, che nella questione della Valtellina si proponeva un compito

di pacificatore e che, per distogliere il duca di Savoia dalla Valtellina e dalla Lombardia, aveva pensato di rinfocolarlo nel vecchio disegno di Ginevra.

Ma, cogliendo il pretesto dall'agitarsi di una fazione nei Grigioni, il Feria e l'arciduca Leopoldo di Innsbruck intervennero e il 22 novembre 1621 occuparono Coira e indussero i rappresentanti delle Leghe a promettere l'apertura dei passi, a rinunziare alla Valtellina e a Bormio, a cedere alla Casa d'Austria, fra l'altro, la Bassa Engadina (trattato di Milano, gennaio 1622). Essi ottenevano Chiavenna ed una pensione spagnuola. Qualora i patti fossero stati eseguiti, l'equilibrio generale sarebbe stato seriamente modificato. Venezia ne diede avviso a Parigi e si tenne in contatto con Savoia. Risultato di questo fu l'idea di un deposito dei forti della Valtellina in mano di terzi (Aranjuez, 3 maggio 1622). Ma la pace di Montpellier parve annunziare che Luigi XIII intendesse finalmente prendere la direzione del movimento di resistenza alle usurpazioni commesse dalla Casa d'Austria. Ne derivarono i colloqui franco-sabaudi ad Avignone e a Lione per la formazione di una lega antispagnuola. Il movimento contrario agli Asburgo, disegnatosi in Francia, Germania, Italia, era di entità ragguardevole; ma troppo disparati erano gli elementi che a quella azione avrebbero dovuto collaborare: il papa e i principi evangelici di Germania, il re di Francia e quello d'Inghilterra, il re di Danimarca e gli Svizzeri, le Province Unite, i Grigioni e Venezia, il duca di Savoia e quello di Mantova. I membri di una siffatta vasta alleanza avrebbero avuto interessi in troppi punti discordi, così che l'ideato disegno non era vitale.

Nondimeno la lega franco-veneto-savoiarda, firmata il 7 febbraio 1623 a Parigi, destò vive apprensioni a Vienna e a Madrid. Si corse ai ripari e l'Olivares, primo ministro di Filippo IV, li trovò per il momento nella fiacca politica dei Brularts, che allora reggevano le sorti francesi. Ma col 10 giugno 1624, giorno in cui Luigi XIII firmò il trattato franco-olandese e le istruzioni al marchese di Coeuvres, destinato in Valtellina, comincia per l'Italia un periodo di contrapposizione militare tra Francia e Spagna su territorio italiano, senza che le due potenze siano in istato di guerra dichiarata.

Alla fine d'ottobre del 1624 a Susa furono presi accordi per l'azione, nella quale le truppe francesi avrebbero figurato come corpi ausiliari dei Grigioni per una spedizione in Valtellina sotto il marchese di Coeuvres, e del duca di Savoia per un'impresa contro Genova.

Il fallimento delle operazioni militari in queste due zone, l'equilibrio ristabilitosi sul terreno strategico in Germania, la ritirata, cui era stato costretto il principe d'Orange, l'occupazione di Breda da parte di Ambrogio Spinola, il riacquisto del Brasile condotto a termine dagli Spagnuoli, e tutto questo, mentre in Francia rinasceva grave la questione degli Ugonotti, ricondussero le due rivali su di un terreno adatto all'intesa diretta. Questa avvenne col trattato di Monçon (5 marzo 1626), concluso tra i ministri di Filippo IV e la Francia, all'insaputa degli alleati di quest'ultima e lasciando in sospeso le questioni italiane, ad eccezione di quella della Valtellina, che veniva restituita ai Grigioni con garanzie per l'esercizio della fede cattolica, demolizione dei forti, chiusura dei valichi.

La pace di Monçon, che fu solo una sosta nella lotta fra Borboni e Asburgo, restaurò per qualche tempo il prestigio della Corona Cattolica fra gli stati italiani. Il governo francese apparve reo di aver abbandonato l'alleato; Carlo Emanuele lo ritenne incapace, in ogni modo, di dargli l'aiuto necessario per l'espansione in Lombardia. Tornò quindi a volgere il pensiero alla conquista del Monferrato e, nell'imminenza dell'estinzione del ramo italiano dei Gonzaga, si riavvicinò alla Spagna.

Con un accordo stretto il 25 dicembre 1627 tra il reggente del governo di Milano, don Gonzalo di Cordova, e il duca di Savoia, venne stabilita la spartizione del Monferrato — Casale alla Spagna — con la condizione che gli Spagnuoli avrebbero aiutato il duca a difendersi da eventuali attacchi francesi, e che il duca avrebbe impedito ai Francesi di intromettersi nella questione della successione gonzaghesca in sostegno del duca di Nevers, erede legittimo, capo del ramo francese della famiglia. La condizione posta rivelava che l'antagonismo fra l'egemonica Casa d'Asburgo e la Francia avrebbe avuto ora una nuova occasione di manifestarsi e che nella difficile lotta le rivali, pur non schierandosi apertamente a fronte, avrebbero misurate le loro forze per la conquista di un nuovo elemento di predominio sulla penisola e, di riflesso, sull'Europa intera. Tutta quanta la diplomazia del continente e perfino la lontana Inghilterra comprendevano il valore della posta messa in giuoco sui baluardi di Mantova e di Casale.

Alla guerra, che arse violenta dal 1628 al 1631, si accompagnò uno dei più complessi lavorii diplomatici, che la nostra storia conosca. La posizione della Spagna fu singolarmente difficile in tutto il qua-

driennio della lotta. Ad essa si deve senza dubbio l'istigazione dell'Impero all'intervento e il tentativo di stabilire fra Genova e Carlo Emanuele una tregua: tentativo subito frustrato dalla scoperta della partecipazione sabauda alla congiura del Vachero. Ne deriva quindi la schermaglia pericolosa al campo di don Gonzalo, affaticantesi invano all'espugnazione di Casale, e quindi in posizione falsissima tra Genova, alleata sicura, che non può tuttavia deflettere dalle supreme esigenze della sua politica interna, per le quali deve dare il castigo ai congiurati, e Carlo Emanuele, che pretende dall'intervento spagnuolo il perdono dei colpevoli, e giuoca su questa sua pretensione per non porgere quell'aiuto, che permetterebbe alla Spagna di insediarsi in Casale: cosa che egli vuole ad ogni costo evitare.

Tra i diplomatici spagnuoli e quelli genovesi s'impegnarono significative discussioni, sostenendo i primi l'opportunità temporanea di accontentare Carlo Emanuele custode delle «mura d'Italia», e facendo i secondi osservare l'importanza, per la Spagna, di tutelare il governo di Genova «porta d'accesso dei dominî spagnuoli». Ma nè a Genova nè alla Spagna conveniva insistere oltre una certa misura: malcontento da un lato, pacata resistenza dall'altro. Ai governanti di Genova non sfuggiva il giuoco spagnuolo. Ma la fittissima rete d'interessi, formatasi fra i due stati, sconsigliava di rompere un legame, la cui utilità era reciproca. Per questo Genova non cedette di fronte alla Spagna in quello che avrebbe costituito un'intromissione nella politica interna ed avrebbe irrimediabilmente lesi gl'interessi della parte nobiliare, che era al governo. Ma, comprendendo di essere fatalmente aggiogata al carro spagnuolo, stretta com'era tra il Piemonte agognante alla sua conquista e la Toscana insidiosa, procurò di ristabilire ben presto con Madrid la tradizionale cordialità dei rapporti.

Intanto Carlo Emanuele, ben lungi dal fornire a don Gonzalo gli aiuti da lui sperati, si attenne sempre più strettamente al partito di evitare la conquista spagnuola di Casale. Riuscì tuttavia col suo accorgimento a farsi dare da don Gonzalo i soccorsi promessi e a Sampeyre (6 agosto 1628) arrestò definitivamente le forze assoldate in Francia dal Nevers, le quali tentavano di aprirsi un varco.

La situazione italiana si profilava in quel momento nel seguente modo: gli Spagnuoli volevano risolutamente la prosecuzione della guerra, e la politica imperiale era ad essi completamente asservita. La Santa Sede, che si illudeva di riuscire ad essere mediatrice di

pace, perseverava nella linea di una stretta neutralità, destando egual malcontento nei Francesi e negli Spagnuoli. Gli stati italiani, sapendo la Francia ancora occupata nelle guerre civili, non si sentivano di prendere una iniziativa contraria alla monarchia cattolica. La repubblica di Venezia rimaneva in attesa dello svolgersi degli avvenimenti, e mentre deliberava misure di sicurezza verso la frontiera austriaca, procurava di aiutare diplomaticamente la Francia.

La caduta della Rochelle, dando a Luigi XIII la possibilità di svolgere un'attività militare fuori del suo territorio, venne a modificare completamente il quadro politico e dispose Venezia ad abbandonare il suo cauto contegno.

Prima di intraprendere la campagna d'Italia, il gabinetto di Parigi lavorò ad isolare diplomaticamente la Spagna e a toglierle le sue aderenze. Agì innanzi tutto presso Carlo Emanuele; e se non riuscì a strapparlo all'alleanza spagnuola, preparò tuttavia il terreno a quegli accordi di Susa (marzo 1629), che stupirono profondamente l'Europa intera. L'inatteso patteggiamento, la cui notizia si sparse quasi simultaneamente a quella della battaglia colà avvenuta tra Francesi e Sabaudo-ispani, stabiliva che Carlo Emanuele avrebbe procurato il ritiro delle truppe spagnuole dall'assedio di Casale e il vettovagliamento della città. Al duca erano assicurati Trino ed altre terre per una complessiva entrata di 15.000 scudi annui in danno del duca di Mantova. Inoltre, in compenso della fortezza di Susa, che restava ai Francesi, egli avrebbe occupate Alba e Moncalvo, città pure gonzaghesche.

Dinanzi agli Spagnuoli Carlo Emanuele finse di aver invano tentato di temporeggiare e di aver dovuto piegare; don Gonzalo, che non avrebbe potuto resistere ad un assalto francese, cedette e ritirò da Casale le truppe. L'Olivares, intimamente persuaso che Carlo Emanuele stesse per staccarsi dalla Spagna, dovette ufficialmente dissimulare e gettare la colpa dell'accaduto sull'imperizia di don Gonzalo, ed istigò la corte imperiale ad opporsi con le armi alla permanenza dei Francesi in Italia, pur non credendo ancora giunto il momento di dichiarare la guerra. La Francia, a sua volta, ottenuto lo scopo della liberazione di Casale, rimase nella solita posizione ambigua.

La discesa degli Alemanni, all'inizio dell'estate, le gravi vicende dell'occupazione del Mantovano, l'inefficacia dell'aiuto veneto al Gonzaga — certamente Venezia non intendeva attirare sul proprio suolo la furia dell'invasore — complicarono ancora una volta le cose. Il

29 dicembre 1629 il Richelieu si mise in viaggio per l'Italia, ministro e generale. « Si vede ormai chiaro — scrisse il 23 marzo 1630 l'ambasciatore veneto a Vienna, Pietro Vigo, all'agente di Venezia a Mantova — che non si tratta più della giurisdizione di Mantova e del Monferrato, ma dell'Imperio d'Italia ». Ancora una volta si fecero intense le trattative fra il duca di Savoia e i Francesi avanzantisi: questi ultimi decisi a rompere ogni indugio; quello, invece, tutto inteso a procrastinare una sua dichiarazione in attesa di vedere se i Francesi veramente avrebbero assalito lo stato di Milano.

Nell'estate del 1630 gli avvenimenti assunsero un ritmo incalzante. Intorno a Casale il nuovo comandante spagnuolo, Ambrogio Spinola, aveva rinnovato l'assedio; gl'Imperiali stringevano Mantova; l'esercito francese procedeva all'occupazione dello stato sabaudo e incombeva su Torino.

Toccò all'Impero la vittoria su Mantova, presa e ferocemente saccheggiata, mentre la superiorità spagnuola subiva una grave scossa. Casale, infatti, resistette allo Spinola, mentre l'esercito francese il 10 luglio sconfisse ad Avigliana le forze sabaude e l'11 dello stesso mese fu firmato a San Giovanni di Moriana il patto fra Luigi XIII e Gustavo Adolfo di Svezia, colui che più vigorosamente minacciava la compagine asburgica.

Se non che l'imperatore, sollecitato dalla Spagna alla guerra d'Italia, fu richiamato ad una politica più conforme ai suoi diretti interessi, dal pericolo svedese. Come l'intervento francese in Italia nel 1629 aveva indotto l'imperatore alla pace affrettata di Lubecca con la Danimarca ed aveva spostato dalla Germania alla pianura padana il centro della lotta, così ora l'intervento del re svedese sul suolo germanico condusse l'impero a firmare i patti di Ratisbona (13 ottobre 1630) e a riportare di nuovo il campo del grandioso duello nel proprio territorio.

La maggior parte degli articoli del trattato di Ratisbona concerneva le questioni italiane; si assicuravano al duca di Savoia condizioni analoghe a quelle, che la Francia gli aveva fatte nella convenzione di Susa del 1629; il duca di Nevers otteneva l'investitura di Mantova e del Monferrato, a patto di dimostrazioni pubbliche di devozione all'impero; la Valtellina e la Rezia ritornavano allo *statu quo ante*. La situazione si era così stranamente modificata. Il governo di Parigi, che era entrato in campo a difesa del ramo francese dei Gonzaga, chiamato al trono di Mantova e Monferrato, procurava ai suoi protetti

il riconoscimento del dominio, ma di un dominio impoverito e ridotto. Il governo di Madrid a sua volta doveva adattarsi a vedere il duca di Savoia conseguire, non attraverso l'alleata Spagna, ma attraverso la Francia, intervenuta nella lotta come avversaria, l'ambito ampliamento del proprio territorio.

La parziale sconfessione francese dei patti di Ratisbona, per quanto concerneva l'Impero, la necessità di accordi per l'esecuzione ecc. condussero ad una nuova riunione a Cherasco; e là, mentre il rappresentante imperiale e quello gonzaghesco credevano di dover solamente stabilire le modalità per il ritiro degli eserciti dal suolo italiano, ben altro fine aveva condotti gl'inviati francesi e quelli sabaudi. Questi sapevano che la casa Gonzaga, avendo ormai procurato all'interessato patrono francese tutto ciò che poteva, non avrebbe ottenuto nulla da coloro, nei quali aveva confidato; e non sfuggiva loro, d'altronde, che le condizioni disastrose del ducato sabaudo, totalmente in mano alle soldatesche dei due re, non lasciavano facoltà di scelta. Vi fu un sapiente apparato d'inganno ed il segreto fu perfettamente conservato grazie ad una serie di commedie, che coprì l'intesa franco-sabauda.

Dopo una prima edizione (6 aprile), il trattato definitivo di Cherasco fu firmato il 19 giugno 1631. Solo un anno più tardi fu resa pubblica la cessione di Pinerolo e Perosa alla Francia e venne fatta apparire come il risultato di un compromesso recente, per il quale i Francesi si sarebbero assunti di pagare la somma, che il duca di Savoia doveva a quello di Mantova. In realtà la cessione risaliva al 31 marzo 1631 ed era stata la base segreta, che aveva reso i Francesi concilianti nelle condizioni del trattato pubblico.

Per la Spagna il colpo fu grave. La rivale non era stata mai completamente eliminata dalla politica italiana, come nelle pagine precedenti abbiamo veduto; le sue forze militari e diplomatiche avevano fatta la loro comparsa in quasi tutte le questioni dibattutesi in Italia dopo il 1559. Tuttavia le condizioni erano state fino a quel momento assai diverse. Ora la Francia aveva in mano una delle porte d'Italia e col peso della sua minacciosa presenza legava a sè la maggiore entità militare della penisola. Una cosa sola, forse, riduceva il danno, che il prestigio spagnuolo aveva subìto per l'occupazione di Pinerolo: imponendo allo stato sabaudo un così duro sacrificio, avendo così mal protette le sorti dell'alleato di Mantova, il governo francese aveva perduta l'aureola di difensore della causa degli oppressi, appariva padrone di terre strappate con imposizioni esorbitanti, laddove il

dominio spagnuolo sia in Lombardia, sia a Napoli, in Sicilia e in Sardegna, era considerato legittimo e non suscitava reazioni d'odio e di sdegno.

***

La grande importanza assunta dal movimento della controriforma in tutti i lati della vita sociale e politica italiana rende di vivo interesse osservare quale fu rispetto ad esso l'atteggiamento degli Spagnuoli.

Il problema della convocazione del concilio di Trento trovò Filippo II molto incerto. Per il pontefice era necessario che gli stati laici e specialmente le tre grandi potenze, Spagna, Francia, Impero, si dichiarassero disposte a contribuire alla solennità della grande adunanza religiosa e a sostenerne le deliberazioni. Il monarca spagnuolo, la cui posizione rispetto all'Inghilterra era in quel momento assai ambigua, temeva che la sua adesione suscitasse il malcontento della regina inglese Elisabetta; accumulava quindi difficoltà e poneva condizioni. Ma la necessità urgente di avere l'appoggio spagnuolo al concilio, prima che in Francia si accentuasse in modo irreparabile la corrente separatista numerosa e battagliera, spinse Pio IV all'arrendevolezza. D'altra parte anche Filippo II, in considerazione della grave situazione francese e per avere l'aiuto papale contro i Turchi, giudicò opportuno non insistere troppo; e il 2 luglio 1561 si apprese a Roma che i vescovi spagnuoli avevano avuto ordine di prepararsi a partire per Trento.

Nelle discussioni fu continua la contrapposizione tra Francesi e Spagnuoli. Questioni delicate, come il dibattito sull'ufficio episcopale, che la corrente gallicana affermava uguale a quello pontificio; l'atteggiamento di un gruppo assai numeroso, che voleva far apparire la riforma compiuta per opera del concilio e non del papa; il timore che i rappresentanti di Francia, Germania e Spagna si coalizzassero contro i vescovi italiani; tutto un complesso di gravi considerazioni indusse Pio IV a ritenere indispensabile uno stretto appoggio spagnuolo. Aderì, per questo, infine, ai desideri di Filippo II, tanto nella questione dell'esclusivo diritto di proposizione dei legati quanto in quella della discussa precedenza a Trento fra inviato francese e inviato spagnuolo.

Superati gli scogli e concluso il concilio, era di somma importanza

per la completa esecuzione dei decreti disciplinari una intesa perfetta fra Chiesa e Stato.

Filippo II accolse i decreti tridentini, ma con la formula « salvi i diritti regi ». Le controversie tra il potere religioso e quello civile nei territori soggetti al dominio spagnuolo furono numerose e gravi.

Dalla fine del Medio Evo i re di Spagna avevano sempre procurato di affermare la loro autorità su quella ecclesiastica nell'ambito del proprio stato; e ostentando ed esagerando i loro sentimenti religiosi, ora con preghiere ora con minacce avevano strappato alla Santa Sede concessioni innumerevoli. A poco a poco avevano avuto facoltà di provvisione nei vescovati, diritto di presentazione e di patronato in tutte le sedi vescovili e arcivescovili; avevano ottenuto la collazione della maggior parte delle prebende ecclesiastiche più redditizie e dei grandi ordini cavallereschi. Il clero spagnuolo era così completamente assoggettato al sovrano e godeva in compenso di larghissimo censo, proveniente principalmente da proprietà fondiarie. L'autorità regia imperava anche sull'inquisizione, la quale rappresentava una ricca fonte finanziaria per il sovrano, avente diritto a due terzi delle pene pecuniarie e delle confische inflitte da quel tribunale. Nel 1566 la somma così affluita alle casse regie fu di 200.000 ducati d'oro. Stava pertanto molto a cuore a Filippo II estendere agli altri dominî i diritti, di cui godeva in territorio spagnuolo.

Nei possedimenti italiani Filippo II esercitava il diritto di esame e di eventuale ritenuta delle bolle papali, cioè aveva il diritto di *exequatur*; nella Monarchia Sicula poi, sotto il qual nome si comprendeva una ricca serie di privilegi, il diritto di sovranità rivestiva carattere di cesaropapismo. Filippo II aspirò ad esercitare un'azione decisiva sulla condotta della Santa Sede. La rappresentanza pontificia a Madrid divenne fra gli uffici più importanti e più spinosi; nel pontificato di Pio IV si avvicendarono colà ben sedici nunzi ed inviati straordinari, i quali dovettero affrontare situazioni spesso assai tese e delicate, nonostante l'arrendevolezza del pontefice causata dalla necessità di superare la difficile condotta del concilio e suggerita anche dalle insufficienti difese dello stato romano al confine verso Napoli. Durava ancora il concilio, quando arrivò a Trento e a Milano sul principio di agosto del 1563 la notizia che Filippo II intendeva sostituire nei possedimenti dell'Italia settentrionale alla mite Inquisizione avuta sino allora il Santo Ufficio sul modello spagnuolo. Per il timore che il papa non si opponesse, nacque la più viva agitazione.

Nella seduta del Consiglio cittadino milanese subito convocato, ed in suppliche dirette al Santo Padre, si disse apertamente che l'Inquisizione spagnuola avrebbe causata la rovina del ducato, poichè i cittadini, i commerci e le industrie si sarebbero allontanati dal territorio. Il governatore di Milano, duca di Sessa, cercò di tranquillizzare i rappresentanti della città e permise l'invio di incaricati a Roma sia presso le autorità religiose sia presso gli ambasciatori spagnuoli. Nell'ambiente del concilio il turbamento fu pure grandissimo. La concessione pei dominî settentrionali avrebbe trascinato seco quella per Napoli. Anche altri principi regnanti in Italia avrebbero fatto uguale richiesta, e poichè il Santo Ufficio spagnuolo aveva potestà anche sui vescovi, applicandolo nella penisola italiana, ne sarebbe risultata una diminuzione dell'importanza e autorità della Sede romana. Per timore dell'Inquisizione i prelati avrebbero inevitabilmente cercato l'appoggio dei principi.

Il contegno del papa fu alquanto ambiguo; egli si era evidentemente lasciato trascinare a promettere concessioni al monarca di Madrid. Però le insistenze dei Milanesi, la cui agitazione rasentò la sommossa, l'intervento dei cardinali, tutti contrari al progetto spagnuolo, indussero Filippo II ad abbandonare la sua pretensione, alla quale attribuì ragioni puramente religiose, sostenendo che l'indulgente inquisizione milanese non offriva garanzie sufficienti contro la marea ereticale dilagante.

Le controversie tra le autorità spagnuole e la potestà ecclesiastica continuarono anche sotto i successori di Pio IV. È noto, sotto Pio V, l'episodio della lotta tra il Borromeo e il Senato milanese a proposito dell'uso di armati al servizio vescovile e della riforma del Capitolo di Santa Maria della Scala. L'autorità spagnuola intervenne, disapprovando, dapprima, la violenza usata dal Senato contro l'arcivescovo, ma prospettando, poi, la questione in modo diverso e dichiarando (25 agosto 1568) di voler procedere contro tutti coloro, che mediatamente o immediatamente violassero la giurisdizione regia. Era compreso implicitamente fra costoro il Borromeo, cui si faceva colpa di aver voluto risuscitare antiche costumanze irrite ormai, poichè, passata la città sotto la dominazione spagnuola, si doveva ora osservare il nuovo ordinamento. Però, di fronte alla pubblica riprovazione, suscitata dall'attentato ordito dagli Umiliati contro il Borromeo, Filippo II si ritrasse, non volendo si potesse dire che il suo atteggiamento avesse spinto alla temerità gli assassini. Perciò il Senato ed il

Capitolo di Santa Maria della Scala furono allora invitati a chiedere l'assoluzione.

Un altro acuto contrasto si ebbe in seguito all'emanazione della bolla *In coena Domini* (15 aprile 1568), la quale, contenendo in sostanza la revoca di tutti i precedenti privilegi pontifici concessi a laici, manifestava l'intenzione della Santa Sede di resistere, in particolare, al cesaropapismo spagnuolo, oltre che a quello veneziano. A Napoli il vicerè, duca d'Alcalà, spiegò tutta la sua influenza per confermare Filippo II nell'opinione che Pio V intendesse attribuirsi il diritto di decidere anche nelle cose civili. Agì, quindi, con rigore eccezionale, intralciando ogni resistenza degli ecclesiastici; e Pio V, esortato ad evitare un contrasto aperto col solo sovrano, che teneva fermo alla religione cattolica, si piegò a cercare un'intesa.

Anche al tempo di Gregorio XIII, la Spagna insistette nell'affermazione dei diritti statali laici contro le pretensioni ecclesiastiche; e avvennero conflitti di giurisdizione nella primavera del 1573 tra il vicerè di Napoli, Granvela, e l'arcivescovo Mario Carafa, e nello stesso anno a Milano tra Carlo Borromeo ed il Requesens, prima, e poi l'Ayamonte. La stessa tensione si protrasse sotto Sisto V, sebbene questo avesse concesso a Filippo II la continuazione dell'*Excusado* e della *Cruzada*. Il conte di Fuentes, governatore di Milano, si attirò, in analoghe circostanze, la scomunica da Clemente VIII, che ebbe conflitti anche col vicerè di Napoli, conte di Lemos.

Durante il pontificato di Paolo V cominciò nei possedimenti spagnuoli d'Italia la resistenza delle autorità laiche agli ordini emanati da Roma in materia ecclesiastica. Sia a Napoli sia a Milano, la nobiltà, i cittadini, i prelati si schieravano a lato del governo, quando si trattava di limitare i diritti della Santa Sede. Anche sotto Urbano VIII, le controversie di giurisdizione accrebbero l'asprezza dei rapporti tra la Spagna e il pontefice. Ma nè dall'una nè dall'altra parte si riteneva conveniente giungere ad una rottura. Alla Santa Sede non conveniva perdere le forti entrate, che dalla Spagna affluivano alla Dataria; inoltre la vicinanza del reame di Napoli in mani spagnuole costituiva pur sempre un grave monito. Numerosi contrasti ebbero la loro espressione in scritti varî, che difendevano le teorie cesaropapiste e che furono messi all'indice. Ma il re di Spagna non lasciò pubblicare nei suoi territorî la condanna. Fuori dei propri dominî la Spagna intervenne anche nella maggiore, tipica controversia giurisdizionale del Seicento fra Stato e Chiesa: quella tra Venezia e

Paolo V. Svoltasi la fase, che potremmo chiamare scientifica, del conflitto, tutti gli stati si interessarono per la soluzione, ormai necessaria; e Spagna e Francia videro anche in questo fatto un'occasione per mettere alla prova la loro autorità in Italia. L'una e l'altra si fecero mediatrici; l'una e l'altra diedero ordini e fecero preparativi di guerra per apparire pronte all'intervento nei momenti di crisi più grave. Trionfò in quella circostanza la diplomazia di Enrico IV, il quale, non prestandosi ad allearsi con Venezia, evitò la guerra, e, pur lasciando che le trattative fra Venezia e la Santa Sede avvenissero con partecipazione degli Spagnuoli, condusse effettivamente le cose nel senso desiderato dalla Repubblica.

Un aspetto importante delle relazioni italiane con la Spagna è rappresentato dall'influenza svolta dagli ordini religiosi di origine spagnuola: massimo fra questi la Compagnia di Gesù, contro la quale, divenuta floridissima, sorsero correnti ostili sotto il pontificato di Sisto V e si accentuarono al tempo di Clemente VIII e di Paolo V. Mentre l'espulsione dalla Repubblica di Venezia intendeva condannare in essi l'ingerenza nella vita pubblica, la lotta intorno alla questione della grazia significava il proposito di colpirli nel delicatissimo campo del sapere teologico. L'una e l'altra battaglia denotavano quanto grande importanza essi avessero assunto nelle forme tutte dell'attività umana. Vantavano minore diffusione, ma esercitavano un notevole ascendente anche le Carmelitane, la cui riforma fu dovuta alla spagnuola Teresa di Avila; la Congregazione dei Fatebenefratelli, dedita all'assistenza degl'infermi, di origine egualmente iberica; i Chierici regolari delle scuole Pie o Scolopi, il cui fondatore, Giuseppe di Calasanz, era spagnuolo di nascita, ma svolse a Roma l'opera sua.

* * *

Nei quattro stati soggetti alla monarchia di Spagna (Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna) l'opera di governo, esercitata rispettivamente per mezzo di un governatore e di tre vicerè, non si impose con misure organiche, che abolissero ogni possibilità di resistenza legale, ma si esplicò piuttosto nell'eludere, o nell'infrangere volta per volta gli ostacoli frapposti dagli organismi esistenti. Questi, in Lombardia, a causa della precedente forma di governo, avevano carattere più amministrativo e giuridico che politico. Nei tre reami conservavano,

invece, forma, se non sostanza, di rappresentanze politiche, e se ne continuò la convocazione per tutto il periodo da noi studiato. In Sicilia, poi, la speciale istituzione della Deputazione del Regno fungeva da custode dei privilegi antichi.

Le tradizioni locali erano radicatissime nel ducato di Milano; il governo spagnuolo le rispettò, « non pretese di spagnolizzare la Lombardia ». Si servì di elementi lombardi in tutti gli uffici civili, li accolse nelle più elevate cariche dell'esercito, poggiando essenzialmente sulla nobiltà, che si uniformò pienamente nella vita privata alle usanze spagnuole. Dichiarata apertamente incompatibile coi traffici (1593), che nel passato le avevano data la ricchezza, la nobiltà si fece burocratica e curialesca. Aveva nelle sue mani, come pure il clero, la maggior parte della pianura e della zona collinare; invece nella parte montuosa, meno facilmente controllata dal fisco, si formò numerosa la classe dei piccoli proprietari, diretti coltivatori. Indicibile era la miseria del più umile strato sociale, le cui condizioni sono rivelate dal testo delle gride, che, tentando di riparare ai mali, indirettamente li denunciano.

Le condizioni economiche in Lombardia incominciarono la parabola discendente solo alla fine del secolo XVI. La china si fece più rapida al principio del secolo XVII, a causa delle epidemie, del moltiplicarsi dei centri di produzione, con i quali non era possibile gareggiare, dati gli arretrati sistemi di lavoro e il peso delle imposte. La seconda metà del secolo XVI con eloquenti cifre attesta l'ancor fiorente produzione lombarda. Le contrattazioni annuali nel 1580 pare si aggirassero ancora sui 29 milioni di lire. Per produzione dei panni, delle sete, per la filatura dell'oro e dell'argento, Milano era ancora in primissima fila tra i centri industriali europei. Fino al 1616 vi esistevano 70 lanifici, 44.000 persone erano occupate nella lavorazione della seta e dell'oro. In altre città si svolgeva pure un'attività intensa: Como, Cremona, Pavia, Monza, Lodi, Novara vantavano industrie proficue. Per sfuggire alle speciali tasse e dazi gravanti sulle città, le industrie intorno al 1600 iniziarono l'emigrazione nelle campagne, dove si formarono centri floridissimi. Ma ben presto il peso delle imposte si fece sentire anche nei contadi; i dazi sulle merci in transito deviarono le correnti commerciali. La peste del 1630, distruggendo oltre la metà della popolazione milanese, portò un colpo gravissimo alla vita industriale e commerciale. Le conseguenze del flagello si aggiunsero così alla causa principale, consistente nel moltiplicarsi

dei centri di produzione, per cui molti mercati sfuggirono alla metropoli lombarda. Alla situazione non seppero trovar rimedio nè le classi dei mercanti e degli artigiani, aventi visioni ristrette e particolaristiche, nè le classi governative, che agirono con intenti puramente fiscali.

Nel reame di Napoli, essendosi ridotta dopo il 1559 l'attività militare alla difesa dalle incursioni turche o barbaresche e alla partecipazione alla seconda spedizione di Tripoli (1560), di Tunisi (1573), alla difesa di Malta, alla campagna di Lepanto, alla guerriglia nell'Adriatico, l'opera dei vicerè divenne puramente politica e mirò all'affermazione della sovranità dello stato sopra tutte le forze ostili o renitenti. Parlamenti e Sedili si mostrarono generalmente proni alla volontà dei vicerè, i quali ebbero l'arte di acquietare i facinorosi con segreti favori e i personaggi più in vista del regno con cariche appariscenti, tali da soddisfare la vanità, e di lasciare alla plebe una certa libertà, consona al «genio del paese», secondo le parole del Bisaccioni. Per queste cause le rivolte furono di carattere sociale ed economico più che politico, e l'intento di scuotere il giogo straniero fu ristretto solo a pochi casi e a cerchie limitatissime.

La forza politica, che più a lungo rimase ribelle e ostile ai vicerè fu quella del baronaggio; ma anche questo sul finire del secolo XVI era ormai ridotto, tranne pochissime eccezioni, a considerarsi suddito al pari delle altre classi sociali ed a prestare opera fedele e valorosa in tutte le guerre combattute dalla Spagna sul continente ed oltre mare. La ricchezza dei baroni proveniva dalla proprietà fondiaria e dall'esercizio di qualche giurisdizione. Vivendo a Napoli oziosi e affidando gli affari ad agenti e avvocati, andaron impoverendosi; e la ricchezza passò al medio ceto, classe formata dagli avvocati, maneggiatori degl'intricatissimi affari dei nobili, dai banchieri, commercianti, molti dei quali forestieri, e speculatori, che il popolo odiava.

I vicerè mostrarono più volte d'intendere quale forza albergasse nel popolo; e con l'andar del tempo se ne servirono come appoggio della propria autorità contro le classi nobiliari ancora renitenti: così sul finire del Cinquecento il conte d'Olivares e nel secolo seguente il duca d'Osuna. Il caso dell'Osuna è tra i più significativi; al suo arrivo a Napoli la nobiltà manifesta aperta opposizione agli assoluti poteri del vicerè e aspira ad esercitare un controllo. Egli asseconda le richieste dei nobili in quanto le crede utili a scalzare la fama del suo predecessore, conte di Lemos, ma si ritrae appena intuisce a che

cosa i nobili mirino. Si pone quindi all'opera per accaparrare il popolo, seguendo in ciò un piano prestabilito; inizia una riforma municipale in senso democratico e dà le armi in mano alle piazze popolari. Lo stesso intento mostrerà più tardi anche il conte di Monterey. Contro l'andazzo di ritenere il regno di Napoli soggetto ad uno spaventoso depauperamento per opera del governo spagnuolo e dei vicerè, si levò il Croce, facendo osservare che l'Italia meridionale, provincia del regno di Spagna, partecipò ai pesi comuni in misura varia, secondo i bisogni della monarchia. Infatti da uno sforzo minimo ai tempi di Ferdinando il Cattolico fu obbligata ad assumersi aggravi sempre maggiori fino a raggiungere il sacrificio massimo del fornir uomini e denari al tempo della guerra dei trent'anni sotto il viceregno del conte di Monterey, durante il quale si calcolò che venissero mandati dal regno di Napoli 5500 cavalli e 48.000 fanti, tre milioni e mezzo di scudi, oltre le navi e l'artiglieria. Se questi sacrifici fossero, o non, proporzionati alla capacità economica del regno, è cosa ancora non dimostrata criticamente. Tuttavia è assodato che la tradizione letteraria, secondo la quale il regno di Napoli sarebbe stato una specie di regno dell'abbondanza, su cui il governo spagnuolo avrebbe fatto man bassa, è infondata. Fuori della via dei grandi traffici, scarso di industrie — e queste esercitate tutte da forestieri —, con abitanti dall'indole poco industriosa, il regno di Napoli era, invece, povero di risorse.

Anche in Sicilia il governo dei vicerè si trovò dinanzi a prerogative e privilegi goduti in gran numero dalle istituzioni locali; anche là vi furono compiacenze della suprema autorità verso il popolo, ed alleanze tra vicerè e nobili, quando i moti popolari divenivano minacciosi, e passaggio di ricchezze dall'una all'altra classe, dalla nobiltà impoverita per lo sfarzo al ceto degli appaltatori e speculatori, che, arricchiti, si compravano i titoli nobiliari. Le ragioni impellenti del fisco fecero sì che il governo in Sicilia creasse i nobili « a 40 onze » (bando del vicerè di Castro, 1620).

La monarchia spagnuola sottopose sempre all'esame del cosiddetto Consiglio Supremo d'Italia, creato nel 1555, le questioni riguardanti la Lombardia, il regno di Napoli e quello di Sicilia. Invece il vicereame di Sardegna rimase sempre dipendente dal Consiglio supremo d'Aragona. Nell'isola erano in grande numero gli Spagnuoli stabilitisi colà al momento della conquista; quindi la classe elevata era per molta parte d'origine spagnuola. Gli Stamenti cercarono sempre

di proteggere gl'interessi del paese contro gli abusi dei governanti, la cui opera fu più volte, ma non sempre fruttuosamente, sottoposta a controllo da parte del gabinetto di Madrid, consapevole della cattiva amministrazione.

La Sardegna, da tempo direttamente unita alla Corona aragonese, serbò viva fedeltà all'unificata monarchia spagnuola e diede valoroso e spesso volontario contributo di uomini alle guerre sostenute dai re cattolici ed anche alla repressione di rivolte in altre province. Filippo II favorì, come Carlo V, la milizia nazionale sarda, mantenendo nella popolazione lo spirito bellicoso. Le milizie paesane furono oggetto di cure speciali da parte dell'autorità spagnuola in tutti i possedimenti italiani: in Lombardia furono ordinate efficacemente al tempo dell'Hynojosa; a Napoli, dal vicerè d'Alcalà, dal Granvela e dal duca d'Osuna. In Sicilia, invece, l'indole della popolazione si mantenne tenacemente ostile all'idea del servizio militare e le numerose misure in proposito risultarono vane.

Nel campo legislativo e giudiziario, il governo spagnuolo dimostrò analogia di intenti in tutti i domini. Sentì l'opportunità di una legislazione unica, rispettando in Lombardia le *Novae Constitutiones*, raccolte da giuristi milanesi per volere di Carlo V. Conservò il Senato di Milano, di instituzione francese, con compito di suprema corte di giustizia e potestà di interinazione dei decreti sovrani. A Napoli gli Spagnuoli istituirono come suprema magistratura il Sacro Regio Consiglio, in Sicilia il Tribunale del Concistorio della Sacra Coscienza, in Sardegna la Reale Udienza.

Confrontati con gli altri stati italiani, i possedimenti della Corona Cattolica rivelano sotto alcuni aspetti condizioni non molto dissimili. Nel campo delle attività economiche un egual fiscalismo dominò negli stati, nei quali l'imposizione avveniva direttamente da parte del principe, e in quelli, nei quali la ripartizione era affidata ai Parlamenti. Attraverso istituti diversi uguale fu il risultato dell'impoverimento. Trionfò ovunque il principio dell'intervento statale in tutte le manifestazioni della vita economica.

La sicurezza pubblica era deficiente in Lombardia come in Piemonte, come in Toscana. Ovunque analoghe gride, analoghe misure, che rivelano la gravità del male. Gli effetti della lotta contro il brigantaggio furono transitori nel Napoletano, nulli in Sicilia, mentre in Sardegna vi erano curiose forme di organizzazione sociale in difesa dei beni privati.

Per quanto concerne l'atteggiamento del governo laico di fronte all'autorità ecclesiastica, i territorî sottoposti alla monarchia spagnuola presentano una condizione di cose in parte simile a quella degli stati italiani indipendenti: dovunque lo sforzo di stabilire la superiorità del principio dello Stato di fronte a quello della Chesa.

Anche la cura dell'abbellimento edilizio, l'orgoglio della creazione di Studi universitari sono comuni ai dominî della monarchia di Madrid ed ai principati governati da dinastie italiane.

Diversi invece appaiono i rapporti fra le classi sociali, rispetto alle quali i governi indipendenti agiscono con criteri di regime assoluto. Opera livellatrice non poteva fare, invece, la Spagna, costretta, come era, a largire per difesa della sua sicurezza e per ragioni finanziarie, ampi privilegi a grandi proprietari terrieri, di modo che l'assolutismo aumentava la sperequazione delle classi, tra le quali si innalzavano sempre maggiori barriere.

L'influenza spagnuola si fece sentire anche nella vita interna degli stati italiani, non soggetti al diretto dominio della monarchia d'Asburgo.

Nel ducato sabaudo, il periodo, in cui fu duchessa Caterina, infanta di Spagna, moglie di Carlo Emanuele I, rappresenta il momento culminante del predominio di gusti, tenore di vita, educazione alla spagnuola. Dopo il matrimonio di Vittorio Amedeo con Cristina di Francia (1619) avviene alla corte e nell'ambiente mondano una divisione tra coloro che seguono l'indirizzo spagnuolo e coloro che piegano verso l'educazione francese. Nella stessa famiglia ducale principi e principesse si orientano in politica, uso della lingua, costumi, secondo le due distinte correnti.

Nella repubblica di Genova le relazioni economiche con la Spagna improntano tutta la vita privata. I Genovesi furono i veri banchieri, grazie ai quali la Spagna potè svolgere una politica in grande, poichè non solo le facevano prestiti, ma servivano da intermediari per lo scambio dei pagamenti fra la madre patria e le Fiandre spagnuole nelle grandi fiere di Besançon e di Piacenza. Il pagamento degli interessi e la rifusione dei capitale avvenivano mediante assegnazione di rendite da riscuotersi nei dominî spagnuoli. Sebbene la Spagna nel 1575 facesse bancarotta, la consuetudine dei prestiti fu ripresa alla fine del secolo. Nel 1627 la sospensione dei pagamenti decisa dall'Olivares rinnovò in Genova una gravissima crisi finanziaria. Nelle vicende politiche interne della Repubblica la Spagna intervenne più

volte. Nella rivolta del 1575 favorì con le armi i nobili vecchi, cioè il portico di San Luca; vi fu allora la solita contrapposizione della Francia, alla quale si appoggiarono i nobili nuovi, cioè il portico di San Pietro.

Nello stato gonzaghesco i legami con la Spagna furono strettissimi al tempo del duca Guglielmo; si raffreddarono sotto Vincenzo I, cognato di Enrico IV. La Spagna, come modello di vita e di ardimenti, imperò nel breve periodo del duca Francesco IV, la cui moglie, Margherita di Savoia, era e rimase devotissima alla Corona Cattolica. Poi il suo influsso andò declinando. Quanto al ducato farnesiano l'occupazione spagnuola di Piacenza, durata sino al 1585, non lasciò strascichi di risentimento nella dinastia regnante; ed è noto che alcuni membri di essa, di cui il più illustre è Alessandro, servirono fedelmente sotto le insegne spagnuole.

L'occupazione di Correggio per gli Estensi, e per i Medici la vicinanza dello stato dei presidî, l'erezione della fortezza di Portolongone, i vincoli familiari con gli Asburgo aggiunsero ai legami di dipendenza dalla Corona Cattolica la frequenza dei rapporti con gli Spagnuoli.

A Roma, dove affluivano gli elementi più disparati da ogni parte del mondo, un netto predominio spagnuolo nella vita interna non si ebbe mai. Il conflitto tra Francesi e Spagnuoli fu continuo, spesso manifestamente dimostrato in zuffe sulla pubblica via.

La rassegna da noi compiuta degli avvenimenti e della vita italiana dal 1559 al 1631 conduce dunque ad affermare che il contatto fra Italia e Spagna fu, in quel periodo, continuo. Nelle corti e nelle classi elevate si constata una forte assimilazione dei modi e delle forme di vita spagnuoli; nel basso popolo, le cui manifestazioni sono passionali ed hanno perciò valore limitato, il servilismo si alterna a sporadici insulti e a scatti di divozione; nei governi domina uno spirito di accorta resistenza. Non esiste un vero odio nazionale contro gli Spagnuoli, ma il loro predominio è ben lontano dall'esser assoluto.

DON GONZALO FERNÁNDEZ DE CÓRDOBA E LA COSIDDETTA RESPONSABILITÀ DELLA GUERRA DEL MONFERRATO

DI FAUSTO NICOLINI

del R. Archivio di Napoli

A Eugenio Mele, *con settilustre amicizia*

PREMESSA.

Anticipo, per lo più riassumendo e quasi sempre sfrondando e tagliando, taluni capitoli d' una mia biografia ancora inedita di don Gonzalo Fernández de Córdoba: biografia che mi propongo di pubblicare intera quando, mercé indispensabili ricerche complementari da compiere a Madrid e a Simancas e oggi, per ovvie ragioni, impossibili, sarò in grado di riempire parecchi vuoti.

Naturalmente, tanto nella biografia quanto, e ancora più, nel presente saggio non mi sono proposto punto di raccontare una volta ancora le intricate vicende della guerra del Monferrato o, per essere più esatti, della successione di Mantova e della divisata spartizione del Monferrato. A che pro intrudere un così grosso e sconcio cuneo in un più che modesto lavoro biografico, dal momento che mi basta presumere nel lettore la conoscenza d'un'amplissima monografia sull'argomento pubblicata in questi ultimi anni da Romolo Quazza? Per contrario, com'era mio diritto e dovere, mi sono contentato di lumeggiare meglio, e quasi sempre sulla scorta di documenti finora inesplorati, soltanto taluni avvenimenti di quell'episodio così interessante della più grande guerra dei Trent'anni: gli avvenimenti, cioè, che, meglio di altri, giovino a individuare la vera fisionomia di quella che, tra le non poche vittime storiche di Alessandro Manzoni, è la più bistrattata non solo nelle chiose degl'interpreti, ma altresì in quasi tutte le trattazioni storiche della disgraziata impresa monferrina.

Con ciò non intendo punto mover querela agli anzidetti interpreti sol perchè abbian creduto che, per vacare al loro ufficio, bastasse parafrasare con parole molto men belle le stesse cose che tanto bellamente dice, di don Gonzalo, il loro e mio autore. Purtroppo, i commenti ai *Promessi sposi,* pur così minuti e talora ottimi dal punto di

vista estetico, lasciano ancora molto a desiderare sotto l'aspetto storico; nè, a dir vero, potranno, per questo rispetto, migliorare se non quando in Italia la maggior parte degli studiosi di storia moderna cesserà dallo spiccare un gran salto dal Rinascimento al Risorgimento e dal considerare l'età della cosiddetta decadenza quasi deserto africano o landa polare, ove, salvo casi di necessità estrema, sia poco prudente inoltrarsi. Ma non sarà, io credo, pretesa eccessiva richiedere ai pochi studiosi di storia, che si avventurino in codesto campo, di non partire dal preconcetto che la vita italiana del Seicento si svolgesse proprio come vien presentata dai *Promessi sposi*, o, ch'è il medesimo, dalle poche fonti a stampa su cui venne lavorata, per la parte storica, quell'opera immortale. Nè si darà prova d'ipercriticismo o di maldicenza quando si troverà per lo meno strano che persino il Rodríguez Villa, ch'è quanto dire un erudito di professione, nel farsi a discorrere, nella sua ponderosa monografia su Ambrogio Spinola, dell'attività di don Gonzalo nella guerra del Monferrato, non pensasse a porre a profitto un solo dei documenti, editi e inediti, che, senza troppa fatica, avrebbe rinvenuti nella sua Spagna, ma gli sembrasse d'avere esaurito la ricerca col tener presenti, non senza talora tradurle *ad literam*; certe partigianissime blaterazioni d'una appunto delle fonti storiche secentesche dei *Promessi sposi*, ossia delle *Istorie* dell'ispanofobo Pietro Giovanni Capriata.

Nella biografia citerò di volta in volta i documenti e i libri a stampa di cui mi sono avvalso. Qui, ove ragioni di spazio mi costringono ad astenermi da citazioni singole, basti dire in modo generico che i più dei documenti coevi, editi e inediti, sui quali si fonda la mia fatica, si possono ripartire in due gruppi. Da un lato, cioè, ho posto a profitto — oltre che le poche carte, per lo più di natura amministrativa, che ho rinvenute sull'argomento nell'Archivio di Stato di Milano — i molti dispacci di Domenico Pandolfini, residente fiorentino a Milano (Archivio di Stato di Firenze), d'Ippolito Buondelmonti, residente del pari fiorentino a Venezia (ivi) e dell'abate Roberto Fontana, residente modenese a Milano (Archivio di Stato di Modena); certe relazioni (pubblicate dal Pellegrini) di Francesco Gigli e di Cosimo Bernardini, ambasciatori occasionali della Repubblica di Lucca presso don Gonzalo; i dispacci di Giovan Francesco Trevisan, di Vittorio Anteimi e di Giovan Pietro Marioni, via via residenti veneti a Milano e, in genere, di quanti ambasciatori o residenti la Serenissima ebbe, negli anni corsi tra il 1620 e il 1635, in tutte le

corti italiane e della restante Europa (Archivio di Stato di Venezia); e anche i dispacci dei vari agenti diplomatici mantovani, dei quali ultimi, tuttavia, non ho avuto bisogno di far particolar ricerca nell'Archivio di Stato di Mantova, dal momento che li aveva spogliati già, per tutto il periodo della guerra del Monferrato, il Quazza, che ne riferisce, *in extenso* o per riassunto, innumeri brani, a cui non ho mancato, quando occorresse, di attingere. E, d'altra parte, oltre che dei volumi III e IV (Parigi, 1858 e 1861) delle *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'Etat du cardinal de Richelieu*, pubblicati dall'Avenel, e del terzo volume (Parigi, 1912) dei *Mémoires* del medesimo Richelieu a cura della Société de l'histoire de France; oltre che della preziosa silloge di cronache, memorie, diari e documenti, edita dal Morel-Fatio col titolo *L'Espagne au XVI^e et au XVII^e siècles* (Heilbronn, 1878); mi sono avvalso degli avanzi dei carteggi di don Gonzalo medesimo, serbati, con molti documenti annessi, nella Biblioteca Nazionale di Madrid. A differenza dei dispacci sopramentovati, in gran parte inediti e sconosciuti, questi carteggi, una coi documenti annessi, hanno visto la luce da un settantennio nei volumi LIV e LV (Madrid, 1869-70) della *Colección de documentos inéditos para la historia de España*. Ma che essi esistano belli e stampati in talune biblioteche italiane (per esempio nella Nazionale di Napoli) nessuno degli studiosi italiani della guerra del Monferrato ha mostrato sinora d'avvedersi. O, meglio, il Quazza li ricorda; ma, non ostante l'importanza intuitiva che quei carteggi avrebbero avuta pel suo argomento, non ha curato di ricercarli, pago di citarne di seconda mano, e non senza inesattezze, i soli dati bibliografici. Vero è altresì che sarebbe ingiusto gridare la croce addosso al Quazza, il cui libro resta sempre degno di rispetto per mole e somma di lavoro, quando si pensi che anche il Pastor, pur citando quei carteggi una volta sola, non se ne avvale punto nelle pagine della *Storia dei papi* consacrate alla guerra del Monferrato, e il Rodríguez Villa, come s'è veduto, mostra addirittura d'ignorarli.

Occorrerebbe discorso troppo lungo per elencare tutte le altre fonti sussidiarie di cui mi sono avvalso. Per indicarne soltanto le principali, uno spoglio sistematico dell'anzidetta *Colección de documentos* m'ha messo sulle tracce di non poche notizie recondite, e sovente di molto interesse, su don Gonzalo, che in quel *mare magnum* sono come sommerse, e in particolar modo di quelle esibite, alla fine del Seicento, da Matías de Novoa nelle due ampie trattazioni storiche sui re-

gni di Filippo III e Filippo IV, edite l'una dal Cánovas del Castillo, l'altra dal De Çaragoça. Molto utile m'è riuscito lo studiare, nella collezione del Rivadeneyra, le *Obras* del Quevedo, una con certe ottime note storiche con cui le illustra qua e là il Fernández Guerra. D'utilità ancora maggiore mi son riuscite le opere di Lope de Vega, così quelle raccolte finora nella grande edizione iniziata dal Menéndez y Pelayo, come le altre contenute nella minor silloge settecentesca intitolata *Obras sueltas* (tra le quali ultime fu ristampata per l'appunto la *Pira sacra* citata più oltre). Anch'io, come tutti gli studiosi di storia secentesca spagnuola, ho avuto più volte occasione d'ammirare la così robusta mente storica del Cánovas del Castillo; e anch'io, nel porre a profitto il bel libro del Di Tocco sugli *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnuola* (Messina, 1925), ho rimpianto che la Morte abbia ghermito sulla breccia, e cioè mentre compiva ricerche a Simancas, quel giovane così ricco d'ingegno e dal quale attendevano tanto gli studi storici italiani. Per ultimo, tra le fonti italiane, ho tratto maggior vantaggio così dall'*Aggionta* di Ferrante Bucca ai *Diurnali* di Scipione Guerra (pubblicata dal compianto De Blasiis nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*), come da certi codici miscellanei secenteschi della Biblioteca dei Padri dell'Oratorio di Napoli (vedere il catalogo ragionato di quei manoscritti pubblicato dal padre Enrico Mandarini), e in particolar modo da quello segnato pil. II, n. III.

I.

« Don Gonzalo, ch'era della casa del Gran Capitano e ne portava il nome », scrive, nel capitolo XXVII del romanzo, il Manzoni, il quale altre due volte allude implicitamente alla discendenza del Nostro dal gran Consalvo, cioè dove ricorda (capitolo XIV e fine del XXVI) quella che Renzo chiamava « faccia di ariano con la corda al collo », ossia quel tale « re moro incatenato per la gola », che il Gran Capitano, dopo la presa di Granata (1492), aveva elevato per insegna, e don Gonzalo, come già suo padre, inquartato nel suo stemma. Ma dal Gran Capitano, a dir vero, il Nostro discendeva soltanto per via di donne, e, sebbene, fra i suoi tre cognomi, il primo luogo fosse dato a quello di Fernández de Córdoba, e soltanto il secondo e il terzo agli altri, egualmente gloriosi, di Cardona e De Aragón, a rigor di

termini egli era un cadetto di casa Folch de Cardona, ossia un pronipote del famoso don Raimondo, valorosissimo perditore della battaglia di Ravenna e dal 1509 alla morte (1522) beneamato vicerè di Napoli. Senonchè, dei tre figli nati dal matrimonio (1519) di donna Elvira (1493 c.-1524), unica figlia superstite ed erede del Gran Capitano (1453-1515), col cugino don Luigi Fernández de Córdoba (?-1526), secondo duca di Sessa e dal 1523 alla morte ambasciatore cattolico a Roma, nè il primogenito, don Gonzalo (1520-78), terzo duca di Sessa e due volte (1558-60 e 1563) governatore di Milano, nè la secondogenita, donna Francesca (1521 o 1522-dopo il 1582), sposata con don Giovanni de Zúñiga marchese di Gibraleón, avevano lasciato discendenza: ragion per cui così il ducato di Sessa, come il diritto di assumere e, magari, preporre al proprio il cognome Fernández de Córdoba erano stati devoluti a don Antonio de Cardona (1540 c.-1606), padre di don Gonzalo nostro e nato a sua volta da donna Beatrice Fernández de Córdoba (1523-?), terzogenita di donn'Elvira, e da don Fernando Folch de Cardona (1512-72), primogenito ed erede del mentovato don Raimondo. Quanto poi al cognome De Aragón, esso derivava a don Gonzalo dalla madre o, per essere più esatti, attraverso la madre, la quale, sebbene fosse anche lei una Fernández de Córdoba (figlia di don Diego, terzo marchese di Comares, e di donna Giovanna de Aragón duchessa di Segorbia e di Cardona), veniva chiamata tuttavia donna Giovanna de Aragón. La quale appunto, prima in Ispagna (1579-90), poi nei lunghi anni che il marito fu anche lui ambasciatore a Roma (1590-1603), gli aveva dato, oltre don Gonzalo, altri undici o dodici figli, dei quali basti qui ricordarne tre: il primogenito, don Luigi (1579-1642), sesto duca di Sessa; donna Francesca, sposata con don Gómez Suárez de Figueroa (1587-1634), quinto duca di Feria, due volte (1618-26 e 1631-33) governatore di Milano e, in quanto tale, ricordato nel primo e nel terzo capitolo dei *Promessi sposi*; e don Fernando, che viveva tra Baena (uno dei feudi spagnuoli dei Fernández de Córdoba) e Madrid, ove pare avesse una carica a corte, e quindi facile entratura presso Filippo IV e il conte-duca, e che, a ogni modo, dopo la morte del Nostro (gennaio 1635), raccolse ciò che restava delle carte del fratello (quelle pubblicate nella ricordata *Colección de documentos*), apponendo a qualcuna sue postille.

Dire dove e quando nascesse precisamente don Gonzalo, sarà possibile a chi scrive soltanto se, nelle ricerche supplementari da com-

piere in Ispagna, s'imbatterà nella fede di battesimo, che dovrebbe pur rinvenirsi in copia tra le cosiddette « prove di nobiltà » dell'ordine militare di Santiago. Ora come ora, egli non può altro se non richiamar l'attenzione su taluni dati di fatto, dal cui complesso la cosa sia assodabile con approssimazione e per via di ragionamento. Dati di fatto che son questi:

1. — I vecchi genealogisti spagnuoli, sulla cui esattezza, tuttavia, non è punto da giurare, e tra altri don Juan Félix Francisco de Rivarola y Pineda, autore d'una *Monarquía española, blasón de su nobleza,* pubblicata a Madrid nel 1736, affermano che, tra i figli maschi di don Antonio, il Nostro era il quarto: donde, *si vera sunt exposita,* la probabilità che fosse sesto o settimo fra tutti i dodici o tredici (femmine comprese) e venisse alla luce dieci o dodici e forse più anni dopo la nascita del fratello primogenito don Luigi, accaduta, come s'è detto, nel 1579.

2. — In un elenco a stampa delle semplici intitolazioni delle prove di nobiltà presentate all'anzidetto ordine di Santiago sono registrate alla data del 1606 quelle di un don Gonzalo Fernández de Córdoba del ramo dei duchi di Sessa: quindi sicuramente, non di un omonimo, ma proprio del Nostro. Anche ammesso, dunque, ch'egli entrasse nell'ordine come paggio, par difficile, salvo non ottenesse qualche dispensa, che contasse allora meno di dodici anni.

3. — I contemporanei sono concordi nell'affermarlo molto giovane quando nel 1620 cominciò ad avere nelle guerre di Fiandra e del Basso Palatinato la parte preponderante che si vedrà. Pertanto, allora, non doveva aver superato i venticinque o ventisei anni.

4. — Una stampa serbata nell'archivio civico di Milano, e che lo raffigura quale egli era al tempo in cui fu governatore della Lombardia (1626-29), presenta i lineamenti di un uomo ch'è forse più di qua che di là dal mezzo del cammin di nostra vita.

5. — In una *Pira sacra* composta da Lope de Vega tra il gennaio e l'agosto 1635 per piangerne la morte, che Lope stesso afferma molto immatura, egli è chiamato « portentoso joven de Cardona » e « joven fuerte »: gioventù certamente relativa, ma che, al massimo, poteva essere attribuita a chi fosse passato in un mondo migliore poco dopo i quarant'anni, non a chi avesse raggiunto già il mezzo secolo. Onde, sommando tutto, si può ritenerlo nato su per giù nel 1594 e, conseguentemente, non in Ispagna, ma a Roma.

Posto ciò, è altamente probabile che alla sua nascita assistesse colui che divenne poi il suo più fiero nemico, e che, insieme coi propri fratelli minori, fu per cinque anni, nel bel palazzo di Spagna romano, compagno d'infanzia dei fratelli più grandi del Nostro: vale a dire il futuro conte-duca, nato precisamente a Roma nel 1587 da don Enrico de Guzmán conte di Olivares, predecessore di don Antonio de Córdoba-Cardona nell'ambasciata cattolica presso la Santa Sede, e restato nella città eterna, accanto al suo successore, fin quando, nel 1595, non andò ad assumere, per tenerla sino al 1598, la carica di vicerè di Napoli. Cosa sicura è poi che, partito da Roma, coi genitori e i fratelli, nel novembre 1603 e giunto a Madrid nel febbraio 1604, don Gonzalo dimorò nella capitale spagnuola, e forse nella reggia, sino al 6 gennaio 1606, cioè al giorno che don Antonio, còlto dalla morte, cessò dall'esercitare la sua nuova carica di maggiordomo maggiore della regina Margherita, moglie di Filippo III. Pare che, morto il padre, prendessero cura dell'educazione di lui così la madre come il fratello primogenito don Luigi, nella casa madrilena del quale egli, a ogni modo, conobbe sin dall'adolescenza Lope de Vega, entrato colà nel decembre 1605, e restatovi sino alla morte (27 agosto 1635), nominalmente in qualità di segretario, in effetti quale amico e consigliere indivisibile del suo nobile signore. Pare inoltre che altro luogo di sue frequenti dimore fosse l'anzidetta Baena, ove, comunque, c'era nel 1621-22 molta brava gente che s'interessava di lui: una zia innominata, che gli voleva gran bene e gli corrispondeva un assegno mensile; talune dame del luogo, tra cui una «señora Maria del Portal», perdurante distributrice di immagini e reliquie di sant'Isidoro o, come gli spagnuoli chiamano quel loro santo popolarissimo, Isidro, e, per questa sua innocente manìa, presa talora garbatamente in giro da don Gonzalo e dai suoi fratelli; un fra Domenico Cano, forse consigliere spirituale di quel circolo alquanto beghinesco; un Filippo de Santillana, ch'è da ritenere esercitasse presso i Fernández de Córdoba l'ufficio di ministro delle finanze; per ultimo il vescovo della vicina Córdoba, ossia il domenicano Diego Mardones, asceso a quella sede il 26 marzo 1607 e morto di novantasei anni nel novembre 1624. E quando s'è aggiunto che don Gonzalo medesimo, avarissimo di notizie autobiografiche, ricorda in una sua lettera d'essere stato (certamente prima del 1618) «marinero» — parola interpretabile sia nel senso che servisse per qualche tempo nella marina da guerra, sia, e con maggiore probabi-

lità, nell'altro senso che, imitando il suo parente cinquecentesco Francisco Fernández de Córdoba, primo scopritore della terra messicana, compisse, per istruzione o per diletto, viaggi di lungo corso su navi mercantili — si è esaurita la serie di notizie che chi non ami lavorar di fantasia può dare della puerizia, dell'adoloscenza e della prima giovinezza del Nostro. Senza dubbio, il Capriata, nell'enumerare le forze di cui disponeva nel 1616 don Pietro de Toledo, nuovo governatore di Milano, quando, dopo l'efimera pace di Asti, riprese la guerra contro Carlo Emanuele I di Savoia, scrive che le comandavano, tra altri, i mastri di campo «don Giovanni, don Lovis e don Gonzallo de Cordova». Ma che si tratti d'un omonimo (nell'estesa famiglia, anzi *gens*, dei Fernández de Córdoba il nome Consalvo o Gonzalo era, per ovvie ragioni, uno dei più ripetuti), appar chiaro dalla considerazione che non poteva essere nel 1616 già maestro di campo, cioè su per giù maggior generale, colui pel quale non prima del 1618 il sesto duca di Sessa chiederà al duca di Uceda (e la lettera si serba nel British Museum in un minutario di pugno di Lope de Vega) il comando d'un «tercio», ossia il grado di colonnello.

Abbondano, per contrario, le notizie sull'attività militare di don Gonzalo dal 1620 al 1626, cioè del tempo in cui, come ricorda il Manzoni, «aveva fatto la guerra di Fiandra», salvo nel 1626, due anni dopo essere stato principalissimo collaboratore dello Spinola nel celeberrimo assedio di Breda, a esser mandato in Lombardia, dapprima a militare sotto gli ordini del duca di Feria, suo cognato, poi a prenderne il posto, in un primo momento quale governatore interino, indi quale governatore titolare. Non c'è, anzi, trattazione generale della guerra dei Trent'anni (compresa quella di Federico Schiller) o trattazione speciale di quel particolare periodo di essa o dei principali avvenimenti di quel periodo, nella quale non si faccia più d'una volta onorevolissima menzione di lui. Senonchè, appunto perchè le notizie sono tante, non possono esser raccolte e coordinate in questo che, come s'è detto, vuole essere semplice riassunto. Sorvolando, dunque, sulle prime imprese compiute da lui nel 1620 e 1621 in Belgio in sottordine allo Spinola (chi voglia erudirsi sull'argomento può leggere per ora certe memorie di don Francisco de Ibarra, pubblicate dal Morel-Fatio nella silloge mentovata di sopra o la citata monografia del Rodríguez Villa), giova piuttosto osservare che, nella relazione d'una «muestra» passata il 10 gennaio 1622 «a los tercios de infantería española» guerreggianti nel Basso Palatinato,

è elencato *in capite libri* il « tercio del señor don Gonzalo Fernández de Córdoba », comprendente, ripartiti in sedici compagnie, 168 ufficiali e 1175 uomini di truppa. Alla testa dei quali, e poi di altri molti, il giovanissimo colonnello diè tali prove d'intelligente valore e di audace valentia che, pochi mesi dopo, Lope de Vega poteva scrivere, senz'ombra di adulazione, al duca di Sessa: che al marchese Ambrogio Spinola « debe España mucha parte de la reputación de sus armas, sin quitar nada al señor don Gonzalo, hoy segundo gran capitán a su casa ».

A porlo quasi di colpo in prima figura e a farlo nominare dall'imperatore Ferdinando II « luogotenente generale dell'esercito cesareo nel Palatinato » valse la fiera rotta che, insieme col Tilly, inflisse a Wimpfen (7 maggio 1622) a uno dei principali corifei dei protestanti ribelli, ossia a Enrico conte di Mansfeld, detto, a causa della sua nascita, il Bastardo: fatto d'arme a cui ne seguivano di lì a poco altri ancora più importanti. Giacchè, sconfitte ma non distrutte, le soldatesche del Mansfeld, ricongiuntesi con quelle del margravio di Durlach e di Federico del Palatinato — il « re d'un inverno », scacciato già dalla Boemia dopo la notissima disfatta della Montagna Bianca (8 novembre 1620) — erano entrate nelle terre del langravio di Darmstadt col proposito di valicare il Meno e raggiunger le forze del « Luterano », come, a causa della sua apostasia, era soprannominato Cristiano duca di Brunswick e vescovo di Halberstand, il quale, con settantasette « cornette » di cavalleria e sei reggimenti di fanteria, s'era acquartierato innanzi a Friburgo sul Meno, ove il re cattolico teneva una guarnigione. Rapidissimo, don Gonzalo cominciava col liberare il langraviato di Darmstadt dagl'invasori, che costringeva a ritirarsi a Mannheim: indi moveva contro il Brunswick, lo incontrava a Hoecht e, malgrado gli aiuti prestati a costui dalla città di Francoforte, lo sconfiggeva clamorosamente (22 luglio 1622).

Due giorni dopo, il comandante dell'esercito cesareo nel Palatinato, ossia il napoletano Geronimo Carafa marchese di Montenero (1564-1633), dovendo assentarsi, ordinava ai « magnifici, nobiles, egregii et agiles domini » del Palatinato (Ernstein, 24 giugno 1622) di volere « ordinibus et mandatis illustrissimi domini don Gonzales (*sic*) de Cordova sese interim non gravatim accommodare ». E, ch'è più, al tempo stesso, lo Spinola, generalissimo delle forze spagnuole operanti così nel Palatinato come in Fiandra, costretto a sua volta ad accor-

rer di persona all'assedio di Berg-op-zoom, affidava anche lui al medesimo don Gonzalo l'incarico di «gobernar este ejército y provincia en su ausencia». Incarico tanto più difficile in quanto come il 29 giugno 1622 il Nostro scriveva da Kreuznach al fratello, i soldati che il re cattolico manteneva lassù, «casi todos estranjeros y endemoniados» e per giunta «mal asistidos y pagados», erano de «mala calidad», e, tra essi, quelli di nazionalità spagnuola s'erano «con los casamientos y costumbres de la tierra tan embastardecidos» che «los miro casi como estranjeros, y yo no me puedo ver metido entre tanto flamenco y tudesco, vestido con calzas coloradas».

E, intanto, anche pel Belgio l'orizzonte politico-militare s'oscurava. «Los holandeses — soggiungeva, nella medesima lettera, don Gonzalo — comienzan ya sus desverguenzas acostumbradas, y el mal es que, en tantos años de treguas, ninguna cosa se ha despuesta para castigarlas, y agora son tan malas de sufrir como de remediar». L'assedio di Berg-op-zoom minacciava di terminare, per lo Spinola, nel modo miserando in cui finì. E a questi pericoli provenienti dal Nord se ne aggiungeva dal Sud uno ancora più minaccioso, costituito dal Mansfeld e dal Brunswick, i quali, coi residui delle loro forze, s'andavano accostando alla frontiera francese. Per un momento parve sicuro che non la varcassero, giacchè, appunto per ricacciarli, la stessa regina di Francia, Anna d'Austria, chiese soccorsi militari a sua zia, l'infanta Isabella Clara Eugenia (1566-1633), la quale, figlia di Filippo II e vedova di Alberto arciduca d'Austria (1559-1621), risiedeva, come si sa, a Bruxelles quale governatrice dei Paesi Bassi spagnuoli. Senonchè, quando il Nostro, che l'infanta aveva incaricato di prestar quell'aiuto, mandò, per gli accordi del caso, il capitano Andrea Contreras a Carlo Gonzaga di Nevers (il futuro duca di Mantova, che allora governava, pel Cristianissimo, la Champagne), ricevè in risposta un biglietto («Du Camp d'Isle, le 23 aoust de 1622»), nel quale gli si diceva che di combattere non c'era più bisogno dal momento che il Mansfeld e il Brunswick, passati al servizio del re di Francia «avec quelques trouppes», avevan promesso «de licencier entièrement les autres». Biglietto mendace e ingannatore, col quale si procurava di tenere a bada il Córdoba, mentre proprio il Nevers, intermediario il duca di Bouillon, aiutava i due corifei protestanti a rimetter su con contingenti francesi i loro eserciti, i quali, il 26 agosto, penetravano per lo Hainaut nel Belgio, col proposito, dopo d'averlo devastato, di congiungersi con le forze delle Provincie

Unite e cacciare definitivamente casa d'Austria da tutt'interi i Paesi Bassi.

Per loro sfortuna, queste notizie pervennero la notte del 27, mentre dormiva, al lontano don Gonzalo, il quale, balzato dal letto, radunati i non molti uomini (spagnuoli, napoletani e valloni) di cui disponeva pel momento, e fattili marciare senza sosta, riuscì a incontrare l'esercito invasore la sera del 28 nella campagna prossima a Fleurus, sito, a una decina di chilometri da Charleroi, sulla riva destra della Sambre. Gli avversari disponevano di ottomila e cinquecento cavalli e di sei o settemila fanti: il Nostro, di ottomila fanti e non più che duemila cavalli. Ciò nonostante, la mattina del 29, all'alba, dopo una notte quanto mai tempestosa (la seconda ch'egli trascorreva insonne), die' pel primo il segnale dell'attacco. Com'era da prevedere, la cavalleria spagnuola fu presto messa in rotta da quella, più di quattro volte maggiore, del nemico. Per converso — guidata dallo stesso don Gonzalo, il quale, quantunque si vedesse cadere intorno, feriti o morti, i suoi migliori ufficiali, e tra costoro il suo fedelissimo mastro di campo don Francisco de Ibarra, restò per sei ore in primissima linea — la fanteria non arretrò d'un passo, riuscendo per ultimo, dopo una serie di sanguinosissimi corpo a corpo, a porre in fuga disordinatissima il nemico, il quale, inseguito con le picche nelle reni sino ad Ham, lasciò sul campo mille e duecento morti (di fronte a quattrocento ispano-italo-valloni), altrettanti e forse più feriti, non si sa quanti prigioni, diciannove stendardi di cavalleria, alcune bandiere, tutto il bagaglio, tutte le munizioni, il solo pezzo d'artiglieria di cui disponesse e — particolare a cui vien dato peculiar rilievo nella letteratura storica e segnatamente poetica intorno a quel fatto d'arme — anche il braccio destro del Brunswick, che un fendente, assestato, sembra, proprio da don Gonzalo, aveva staccato netto dal busto.

Oggi, battaglie di proporzioni siffatte inducono quasi al sorriso: allora bastavano a decidere le sorti d'una campagna. E certamente casa d'Austria dovè appunto a don Gonzalo se, dei suoi antichi possessi dei Paesi Bassi, potè serbare almeno il Belgio, che, senza il pronto intervento di lui, sarebbe stato anch'esso perduto. Si spiega, dunque, perchè contemporanei e posteri giudicassero concordemente quella battaglia una, secondo la qualifica, tra altri, il Cánovas del Castillo, « de las más gloriosas por los españoles y de las más memorables de aquella guerra »: tale, quindi, che in essa « acreditó el

joven nieto del Gran Capitán que corría dignamente por sus venas la sangre de su abuelo ». Pure, nel breve ragguaglio che don Gonzalo ne die' qualche giorno dopo in una lettera alla madre, regna una pudica modestia, per cui l'importanza del fatto, lungi dall'esser gonfiata, è il più possibile attenuata, e il merito della vittoria, più che al generale, è attribuito anzitutto a « Dios, que es el dueño de las batallas » e, in secondo luogo, allo spirito di sacrificio degli ufficiali dipendenti.

Senonchè codesta modestia non ingannò i madrileni, allorchè il 19 settembre ebbero notizia di quella gesta. Il nome di don Gonzalo — che, frattanto, senza riposar sugli allori, riprendeva, per ordine dell'infanta, l'assedio di Berg-op-zoom, lasciato in tronco dallo Spinola — risuonò su tutte le bocche; e poche volte, a dir vero, governanti e governati gareggiaron tanto a mostrare a un vincitore la loro immensa gratitudine. Il Consiglio di Stato, convocato apposta (25 settembre), deliberava, con motivazione quanto mai onorevole, che il meno che « Su Magestad » potesse fare per un suddito così altamente benemerito era d'insignirlo d' « una encomienda de las que huviese mayores de su orden », ossia dell'ordine militare di Santiago, a cui, come s'è visto, il Nostro già apparteneva. Filippo IV, oltre che aderire alla proposta e conferirgli, in quell'ordine, la commenda di Montalbán y Trece, a cui era annessa una rendita annua di ottomila scudi, lo nominava altresì, malgrado l'età giovanile, consigliere del Consiglio di guerra e principe di Maratea. E, che conta molto più, la città intera era come messa a rumore dalla prima e più cospicua manifestazione poetica a cui die' luogo la battaglia di Fleurus, ossia da *La nueva victoria de Alemania de don Gonzalo de Córdoba*: dramma in tre giornate che Lope de Vega aveva verseggiato, con la consueta rapidità, in soli venti giorni (19 settembre-8 ottobre 1622).

Di certo, anche in questo, come negli altri drammi storici del tempo, personaggi e scene di fantasia sono frammischiati a scene e personaggi storici: onde detti e fatti dell'immaginario ufficiale di ventura don Juan Ramírez de Vargas (l' « amoroso ») e del suo « lacayo » Barnabé de Somosierra (il « gracioso ») e delle loro rispettive innamorate, cioè d'una dama Lisarda (l' « amorosa ») e della sua « criada » Fulgencia (la « servetta »), si alternano con detti e fatti di don Gonzalo, dell'infanta Isabella, del barone di Tilly, del sopramentovato don Francisco de Ibarra, del Mansfeld, del Brunswick, del duca di Bouillon e via enumerando. Ma anzitutto, molto spesso,

le scene di fantasia (talune delle quali hanno per noi italiani interesse tanto maggiore in quanto si svolgono a Napoli) sono materiate di fatti per lo meno genericamente veri, come quelli che accadevano tutti i giorni negli eserciti spagnuoli: beffe soldatesche a danno soprattutto di «bisoños» o soldati novellini; dame avventuriere che seguono i loro amanti o innamorati sui campi di battaglia; violente discussioni di gioco o per causa di donne; baruffe intramezzate da coltellate e colpi di spada; tumulti eroici e, al tempo medesimo, picareschi, ecc. E poi quale fedele aderenza alle fonti (e, tra le altre, alla citata lettera di don Gonzalo alla madre) nella sceneggiatura del complotto tra il Mansfeld, il vescovo di Halberstand e il duca di Bouillon, di due, per dir così, consigli di guerra tra don Gonzalo, il barone di Tilly e don Francisco de Ibarra, dello svolgimento della battaglia di Fleurus, e persino della rivista passata dall'infanta all'esercito vincitore! In queste scene culminanti, è tale e tanta la cura posta da Lope a non contaminare la verità storica con elementi immaginari, che si potrebbe addirittura, distaccandole dal resto, ristamparle a guisa di documenti o, per ripetere le parole del Menéndez y Pelayo, d' «una relación o gaceta dramática, que, a pesar de estar en verso, es tan minuciosa y fededigna como cualquiera de las historicas».

Comunque, il «furore» che quel dramma suscitò da che, dopo il 21 ottobre 1622 (data del permesso di rappresentazione) si prese a recitarlo a Madrid, e quasi certamente alla presenza di quell'appassionato di teatri e cose teatrali ch'era Filippo IV, può esser commisurato dal fatto che sovente sedevano in platea soldati partecipi alla gesta e venuti nel frattempo nella capitale spagnuola in più che meritata licenza. I quali facevano volare gli applausi *ad sidera* specie in quel punto in cui la prima attrice Manuela Enríquez, che impersonava l'infanta Isabella, nel porre una catena di diamanti falsi al collo del suo capocomico e marito Juan Bautista Valenciano, impersonante a sua volta don Gonzalo, gli diceva quasi le stesse parole che la vera infanta, recatasi a Malines il 4 settembre per passare in rivista l'esercito vincitore e assistere a un simulacro della battaglia, aveva pronunziate nell'offrire al vero don Gonzalo — che, «armado de todas piezas, sobre un fortísimo andaluz, de corde y oro la casaca, y la celada con mil plumas», le era andato incontro per baciarle la mano — «una joya riquísima, y una cadena de diamantes de mucho valor, y dos caballos enjaezados, y un vestido que

había sido del señor archiduque», ossia del suo defunto marito, «y mucha ropa blanca, y una vajilla de plata labrada»:

> Generoso capitán,
> Que de la casa de Sesa
> Sois otro nuevo Gonzalo,
> Honra suya y gloria vuestra.

Mentre Lope, scrivendo questo dramma, veniva a porre il modello all'altro, che, due anni dopo, col titolo *El sitio de Breda*, l'allor giovane Calderón lavorerà in onore dello Spinola e dell'espugnazione di quella piazza, Francisco de Quevedo riprendeva fra mano certi frammenti storici iniziati nel 1621 e intitolati *Mundo caduco u desvarios de la edad en los años 1613 hasta 1620*, per aggiungervi, col titolo *Don Gonzalo de Córdoba*, un capitolo sulla battaglia di Fleurus, che dalla prima all'ultima parola è tutto un inno al vincitore. E chi poi si rechi al Museo del Prado, resta colpito non solo dal quadro famosissimo in cui il Velázquez rappresentò lo Spinola ricevente le chiavi dell'espugnata Breda, ma altresì da una serie di minori dipinti storici destinati in origine a decorare il «salón de reyes» del palazzo del Buen Retiro con episodi della guerra dei Trent'anni, e segnatamente dal migliore di tutti, recante in basso la scritta: «Victoriam iuxta Florum, anno 1622 a domino Gundisalvo de Cordoba obtentam, Vincentius Carduchi, Regiae Maiestatis pictor, anno duodecimo a bello currente (*ossia, parrebbe, nel dodicesimo anno della guerra dei Trent'anni, vale a dire nel 1630*) pingebat».

Posò don Gonzalo per questo bel quadro, nel quale è rappresentato in prima figura nell'atto in cui, galoppando su un magnifico sauro e avendo accanto uno dei suoi mastri di campo (certamente don Francisco de Ibarra), volge il capo per dare un ordine a un ufficiale che non appare sulla scena? La cosa è molto probabile: come probabile è altresì che effigiato ed effigiatore fossero posti in relazione da Lope de Vega, amico e ammiratore anche del secondo, per cui compose alcune *Silvas* «à las excelencias y maravillas de la pintura», e che ricordò con grande onore nella *Relación de las fiestas de san Isidro*. A ogni modo, nel «Vincentius Carduchi» della scritta non è difficile riconoscere il noto pittore fiorentino Vincenzo Carducci (1578-1638), il quale, recatosi in Ispagna a soli sette anni col suo maggior fratello, ma tanto minor pittore, Bartolomeo (1560-1608), fu poi, insieme con l'altro toscano iberizzato Eugenio Cascesi o, alla spagnuola, Cajés

o Caxés, collaboratore del Velásquez nel decorare la « sala degli specchi » dell'Alcázar di Madrid (1609); autore di molti quadri sacri e profani, dei quali i più sono in Ispagna, taluno è in Italia e qualche altro a Budapest; e autore altresì di otto *Diálogos de la pintura*, che s'immaginano tenuti sulle rive del Manzanares tra un discepolo e un maestro, cioè il Carducci stesso. Il quale, dopo d'aver tanto spagnoleggiato, anche nell'ispanizzare il proprio cognome, sentì il bisogno, cinque anni prima di morire, di rievocare la tradizione pittorica italiana e il paesaggio, ormai svanito alla sua memoria, de « la más hermosa ciudad de Europa », quale era, per lui, la sua Firenze.

II.

Da quanto precede appare, io credo, che, per lo meno sino allora, don Gonzalo era stato ben diverso dal personaggio che il Manzoni, tanto nelle pagine di fantasia quanto, e ancora più, in quelle storiche del romanzo, si compiacque di presentare come un vanaglorioso, un senzacoscienza, un buonannulla, un mezzo o tutto imbecille o, secondo l'elegante perifrasi d'un interprete, un « citrullone che voleva cavarsi la sete col prosciutto ». E che anche dopo la sua venuta in Italia, anche dopo, cioè, che la Fortuna, sdegnatasi con lui, prese a perseguitarlo con accanimento da matrigna, il Nostro continuasse più che mai a mostrarsi il contrario del citrullone, dell'imbecille, del buonannulla, del senzacoscienza e del vanaglorioso, non potrebbero dire più chiaro, tra gl'italiani suoi contemporanei, coloro i quali, non lasciandosi sviar troppo da preconcetti ispanofobi o francofili, seppero giudicarlo con qualche equanimità.

L'ambasciatore lucchese Martino Gigli, recatosi nell'aprile 1628 presso di lui nel campo sotto Casale, racconta che, mentre lo lodava « per la fatica indefessa che usava nel stare le notti intere alla visita delle trincere, il che veramente passava in ammiratione di tutto il campo, vedendo che un personaggio come Sua Eccellenza esponesse la propria vita a pericoli così evidenti », don Gonzalo lo interruppe per dirgli, « con grande modestia », che « era obbligato a vigilare et soprintendere ogni cosa, havendo Sua Maestà confidato et posto alle sue spalle il peso di questa guerra, che molto gli premea »; e — continua il Gigli — « mi confessò che, havendo consumato tutta la notte antecedente in assistere ai lavori che si facevano nelle trincere, haveva

cenato già levato il sole, non potendo star mai quieto se non vedeva oculatamente (*ocularmente*) ogni cosa e non passava tutto per sua mano ». Il medesimo Gigli, a riprova di siffatta modestia e del congiunto aborrimento da ogni forma di pompa e di fasto (anche Lope de Vega pone « la cortesía y la humildad » tra « las virtudes que en él resplendecieron »), soggiunge che, durante i lunghi mesi del primo assedio di Casale, l'alloggio del capitan generale fu « una povera casuccia di contadino di due sole camere al terrestre (*a pianterreno*) »; che « per magnare è gran delitia la cascina che serve per li bestiami, ove anche alle volte sono arrivati colpi d'artiglieria »; che nulla annoiava tanto don Gonzalo quanto il vedersi intorno, a scopo adulatorio, « una mano di cavaglieri de' più principali », allorchè usciva quasi ogni notte « cinque o sei hore » per visitare le trincee; e che andava « sempre a piedi ». Il Fontana, quasi per confutare anche lui anticipatamente le asserzioni fantasiose del Capriata circa chissà quali e quanti errori commessi dal Nostro durante l'assedio — gli, « al dire di qualche storico, molti spropositi », passati poi nel racconto manzoniano — scriveva analogamente dal campo sotto Casale: « Il signor don Gonzalo è, nel travaglio, indefesso, et invigila ad ogni cosa con incomparabile accuratezza ». Il Marioni e il Pandolfini, tutt'altro che indulgenti con lui, vengono implicitamente a porre in rilievo la sua probità adamantina: l'uno, col ricordare che, nel partire da Milano, lasciò intatti « in San Fedele seicentomilla scudi, raccomandati a' padri giesuiti, confidentissimi suoi, fin che altri deliberi di essi »; l'altro, col rappresentarlo nell'atto di vendere in fretta e furia, e con molto discapito, mobili e oggetti personali per non lasciare insoddisfatto nemmeno uno dei debiti ch'era stato costretto a contrarre le molte volte che neppure a lui venivano pagati lo stipendio e gli « aiuti di costa » annessi (da documenti dell' Archivio di Stato di Milano appare che, nel lasciar la metropoli lombarda, era creditore del fisco per oltre cinquantamila scudi). Un pover'uomo, tal Giovanni Vermiglio, chiamato testimone nel processo degli untori, attestava sotto giuramento che « il signor don Gonzal de Cordova è mezzo santo, et, havendolo io servito in maneggiar cavalli, mandò a darmi satisfatione sino d'un minimo danaro ». E finalmente il già ricordato Gigli, l'altro ambasciatore lucchese Cosimo Bernardini e ancora una volta il Marioni sono concordi nel dirlo non solo « soldato di grande esperienza », segnatamente nella scienza della fortificazione (« disegna egli stesso, et non si fida di ingegneri, de' quali non è troppo ben provvisto »), ma

altresì «signore molto versato in tutto», «soggetto di eminente sapere et di prontissimo discorso in tutte le cose» e appassionato collezionista di libri, che possedeva «in copia incredibile».

Della quale ultima cosa — sia detto a modo di digressione — non è da far le maraviglie, qualora si pensi che l'amore per le lettere e, non già l'altezzosa protezione, ma, che allora era tanto più raro, la cordiale amicizia per coloro che le coltivavano, erano, si può dire, cose ereditarie nella sua famiglia. Chi scrive ha già mostrato altrove quanto fossero larghi di aiuti agli umanisti napoletani il gran Consalvo e suo genero don Luigi, e quale ospitalità trovassero nella casa romana di quest'ultimo il Castiglione, il Giovio e i maggiori studiosi del tempo. Esempi seguìti poi così dall'altro don Gonzalo de Córdoba (il terzo duca di Sessa) come dal fratello del Nostro (il sesto duca di Sessa). Quanto il nome del primo, che, tra una guerra e una scapataggine, trovava tempo e modo di non tornire troppo male i versi, era stato popolare, in Ispagna e in Italia, tra poeti, letterati e artisti! E a ragione. Giacchè in Ispagna gli doveron molto, tra altri, Gutierre de Cetiña e segnatamente quello «schiavo etiope», nero come il carbone, che, lui fanciullo, lo accompagnava a scuola, portandogli libri e quaderni, e a cui egli poi, manomettendolo e facendolo studiare a sue spese nell'Università di Granata, die' modo di divenire il famoso «mastro Juan Latino», tanto celebrato dal Cervantes e da Lope. E molto lungo sarebbe l'elenco di coloro che gli doveron non poco in Italia, ove, d'altronde, egli era nato; ove, a intervalli, dimorò non piccola parte della sua non lunga vita; e che amò forse anche più del suo paese di origine. Tali, per esempio, il Giovio, che, nel pubblicarla (1550) venticinque anni dopo d'averla scritta, gli dedicò la *Vita del Gran Capitano*; — Lodovico Domenichi, a cui usò «liberalità» per la traduzione italiana di quella *Vita*; — il Gosellini, a cui in Milano fu largo di aiuti e che gl'indirizzò tre sonetti; — il napoletano Marcantonio Pagano, che gli dedicò a sua volta (1553) il dialogo *Le tre giornate d'intorno alla disciplina dell'armi et spetialmente della spada sola*; — l'altro napoletano Annibale Caccavello, da cui, tra l'altro, fece scolpire, nella cappella dei duchi di Sessa, sita nella chiesa napoletana di Santa Maria La Nova, i monumenti nei quali, con epitaffio fornito dal Giovio, il Lautrec (cioè un nemico) e Pedro Navarro (cioè un ribelle al re cattolico) trovarono, per sua volontà e con forti sue spese, onorata sepoltura; — la bella pittrice cremonese Sofonisba Anguissola, alla quale, non pago di aver compensato regalmente il ri-

tratto ch'ella gli fece nel 1559 a Milano, procurò altresì grande fortuna alla corte di Filippo II; — e in modo particolare il Tansillo, che fu a lungo suo ospite, che scambiava sovente versi con lui, che ne raccolse parecchi in una silloge manoscritta per dedicarglieli, che lo lodò in più d'un sonetto, e che nel 1549, da Roma, gl'indirizzò i due capitoli giocosi sulla gelosia, nei quali lo dipinge nell'atto di conversare affabilmente coi suoi massari e contadini pugliesi e di prodigar loro opere « di giustizia e di pietade ». E, circa il sesto duca di Sessa, non occorre ricordare ancora una volta che in casa sua era duca, signore e maestro il grande Lope de Vega.

Naturale che, educato in un così raffinato ambiente di cultura, don Gonzalo venisse su con la passione pei libri. E che alla gioia di possederli congiungesse, in tutti i momenti liberi, l'altra di leggerli e di cavarne profitto, si scorge dal suo modo di scrivere, che, per proprietà, correttezza, fluidità, chiarezza, sobria vivacità e persino, talora, per una piccola vena di pessimistico umorismo, non è da *troupier* o maneggiatore di *paperasses*, anzi da uomo di studi e di gusto. Ecco, per esempio, com'egli si esprime in una delle parecchie lettere personali a Filippo IV, al conte-duca, ad altri militari e uomini politici italiani, spagnuoli, francesi, inglesi e tedeschi, e segnatamente al proprio fratello don Fernando:

Yo me hallo sin un real ni forma de poderle buscar; el ejército se muere de hambre y se deshace que es compasión; el señor duque de Saboya me da garrote para que lo asista, de suerte que me mata; de Valtelina me dan voces; de la Ribera de Génova me dan gritos; el Estado de Milán no puede sufrirnos más, y este año padece una hambre que acrecienta los demás trabajos: yo no sé donde volverme la cabeza.

E in un'altra:

Si Su Excelencia (*il conte-duca*) piensa que, después de haber perdido yo en servicio del rey la salud, la fortuna, la edad y la reputación, he de esperar a perder la vida y el alma, como será fuerza si le continuo, Su Excelencia toma error, porque estoy resuelto a dejar el servicio del re y retirarme a un rincón, donde por lo menos pongo la conciencia en cobro, que, en estas confusiones y con estos ejércitos, es imposible asegurar.

E in un'altra ancora:

Al disgusto que podéis considerar me habrá causado el mal suceso de la guerra se añade haberse los despachos y los negocios acres-

centado tanto que, si los días del verano se juntasen con las noches del invierno y se estuviese despachando sin apartar los ojos del papel, no bastara..

Senza dire che queste lettere, e segnatamente quelle scritte a cuore aperto al fratello e alla madre, fanno ben vedere quanto viva e incrollabile fosse in don Gonzalo la devozione al re e alla patria; — quanto cavalleresco e quasi donchisciottesco il sentimento del dovere e dell'onore; — quanto scrupolosa la coscienza; — quanto fervoroso e sincero, pur con la tendenza a un'eccessiva bigotteria, l'attaccamento alla religione avita; — quanto pudica la modestia e quanto da anacoreta la purità dei costumi (non per nulla Lope, nel piangerlo nella *Pira sacra*, lo dice « Varón digno de honor, en quien se vieron Marte sin Venus, canas sin tenellas, Honras sin ambición por merecellas »); — quanto febbrile l'attività, tanto più commendevole, in quanto, incline, per disposizioni naturali, alla vita contemplativa, egli avrebbe preferito cangiar la corazza e la spada nella tonaca e nel cordone e rinchiudersi, come fece nei suoi ultimi mesi, in un convento (ove morì addirittura in odore di santità); — quanto coraggiosa la franchezza e quasi crudezza con cui, senz'alcun velo, diceva le verità più spiacevoli al conte-duca, da cui si sapeva odiato, e allo stesso Filippo IV, da cui si sapeva non eccessivamente amato; — quanto avesse a cuore le sorti del disgraziato « Estado de Milán, descontentísimo con los malos tratamientos que los soldados le hacen, destruído de los alojamientos pasados, con la peste vecina por muchas parte y muerto de hambre con la carestía d'este año »; — quanto si rodesse nel vedere che « los capitanes arruinan los pobres villanos del Estado, sin que yo lo puede remediar »; — quanto gli cocesse il vedersi additato da ignari o malevoli volontario autore di tutti quei mali, giacchè (scriveva al fratello) « el Estado de Milán no tiene las quejas de mí, sino de Su Magestad, porque le carga de alojamientos y de trabajos: quéjanse de mí los que se atreven a quejar del rey, y saben todos que yo ni los robo para mí ni los hago sin razones »; — da quanto tenero affetto fosse legato a « mi señora », che, per lui, scapolo, era la madre, che aveva lasciata a Madrid e alla quale, mentre il suo maggior fratello don Luigi, erede delle sostanze paterne, le scialacquava in amorazzi e bagordi, egli, cadetto diseredato, mandava più che potesse del poco che riscuoteva dei suoi stipendi, perchè (diceva) « la necesidad de mi señora es lo que me atormienta más » e « lo poco que valemos ha de estar siempre a sus pies »; — con quanto lucida chiaroveggenza scorgesse e prevedesse le

rovine presenti e future, a cui la politica del conte-duca veniva conducendo e avrebbe condotto per l'avvenire la Spagna; — con quanta lealtà e disciplina obbedisse, malgrado ciò, agli ordini che giungevano da Madrid; — con quanta abnegazione fosse disposto sempre a sacrificare la propria persona alla *salus reipublicae*.

Particolarmente notevole è, a quest'ultimo proposito, una lettera al fratello del 16 decembre 1628. Se c'era cosa che allora dovesse stargli a cuore, era il condurre a termine la guerra del Monferrato, forse intrapresa e certamente proseguita contro il suo avviso, ma a cui, alla fin dei conti, aveva da otto mesi consacrato il meglio di se medesimo. Se c'era cosa che dovesse ferirlo nel suo amor proprio, era il vedersi implicitamente dichiarato incapace di continuarla. Se c'era cosa a cui il suo egoismo dovesse ribellarsi, era che fosse chiamato in suo luogo chi, come il duca d'Alba (il secondo vicerè di Napoli di tal nome), gli si era atteggiato già in Ispagna, e gli si atteggiava ora in Italia, a rivale. Eppure non esitava a proporre al conte-duca che, « pues el señor duque de Alba se halla en Nápoles con golpe de dinero, que ha juntado para el casamiento de Su Magestad la reina de Hungría (*Marianna d'Austria sorella di Filippo IV, la quale aveva già sposato a Madrid, per procura, il futuro imperatore Ferdinando III, allora re d'Ungheria*), le mande el rey v e n i r a l g o b i e r n o d e M i l á n con retención de aquel vireinado, donde podrá dejar su hijo, con lo cual será asistido de dineros, de gente y de galeras ». E, quasi confutando anticipatamente tutte le obiezioni possibili, soggiungeva non solo che, pel passato, altri vicerè di Napoli eran venuti « con las fuerzas de aquel reino a la defensa » della Lombardia (don Raimondo de Cardona, don Carlo de Lannoy, il primo duca d'Alba « y otros que quizá no me acuerdo »); non solo che la regina d'Ungheria « no puede pasar a casarse mientras se sosegaren estas cosas del Estado de Milán »; non solo che « el señor conde-duque no tiendrá disculpa si no se vale de todos los medios posibles para que esto no se pierda »; ma altresì che, qualora « Su Excelencia se embaraza en mandar que el duque de Alba venga aquí por algunas consideraciones que no importan tanto como la seguridad del Estado de Milán » (evidente allusione ai riguardi dovuti a lui, don Gonzalo), « Su Excelencia me perdone que no podré dejar de hacerle cargo delante de Dios y del mundo de las pérdidas que hiciere el servicio de Su Magestad ».

III.

Tuttavia non si vuole, presentandolo come un vaso d'ogni perfezione, renderlo insopportabile per un altro verso. Tanto più che anche una medaglia così bella aveva, come tutte le medaglie belle, il suo men bello e qua e là non bel rovescio; anche in lui a pregi così eletti facevano riscontro i difetti correlativi.

Anzitutto il fisico, che in un uomo di governo conta pure qualcosa, non lo aiutava a conciliargli, presso i motteggianti ambrosiani, simpatie e considerazione. Senza dubbio, nella *Pira sacra,* Lope de Vega lo dipinge «de ayroso cuerpo y de gentil persona». Ma si trattava appunto di signorilità di aspetto, che appare, del resto, dal suo ritratto: non al certo di robustezza. Per contrario, «questo nipote del Gran Capitano — scriveva da Madrid l'ambasciatore veneto Alvise Mocenigo — aspira con le risolutioni dell'animo suo alla fama dell'avo; ma la debolezza della sua complessione pare non possi permetterle tanto, et pronosticano qui molti, che ben lo conoscono, che le habbi a costar la vita l'honore di governo» E, in effetti, già gracile, pare che durante le campagne di Fiandra e del Palatinato avesse contratto la malaria, col risultato d'esser poi soprappreso con qualche frequenza da attacchi febbrili con grandi brividi di freddo; e a vederlo allora «in tale stato di sanità che appena si sostiene in piedi», oppure dare udienza, in pieno luglio, col «cutteghino» indosso, le finestre chiuse e la stufa accesa, costringendo i disgraziati visitatori a liquefarsi in sudore, nessuno avrebbe sospettato in lui la saldezza di nervi e la tenacia di volere che gli consentivano le fatiche guerresche che si son viste.

D'altra parte, madre natura, pure avendo fatto di lui un eccellente «capitan generale», non gli era stata egualmente prodiga di alcuni requisiti indispensabili in un governatore, e segnatamente in un governatore spagnuolo in Italia. C'era in lui molto d'un Ambrogio Spinola, del quale non per nulla era stato alla scuola (sebbene poi lo Spinola, divenuto, per senile gelosia, ingiusto e quasi crudele verso quel giovane salito rapidamente così alto, si desse, dopo la battaglia di Fleurus, a deprimerlo e talora a perseguitarlo): c'era, invece, molto poco d'un don Pietro di Toledo (del grande vicerè di Napoli, s'intende) o, ancora meglio, d'un marchese del Carpio. Senza dubbio, dell'uomo politico egli possedeva in grado eminente la virtù rara di saper restare

freddo, calmo, imperturbabile nel momento del pericolo e dell'avversa fortuna. Riusciva altresì, parchissimo qual era di parole, a essere impenetrabile, in guisa che nè amici nè nemici, nè vicini nè lontani indovinavano, dei suoi disegni, se non quel tanto ch'egli volesse lasciar loro indovinare. Pur nella sua modestia, nella sua avversione al fasto e alla pompa, nella sua mancanza di quella boria, di quell'alterigia, di quel «sosiego» che non a torto eran chiamati «spagnuoli», c'era sempre in lui il discendente d'una delle più nobili famiglie iberiche: donde il concetto forse sin troppo elevato che aveva, non della sua persona, ma della propria carica e la dignità grandissima con cui seppe tenerla in ogni congiuntura (anche quando la marmaglia milanese gli die' quel saluto di commiato raccontato dal Manzoni). Ma, quanto a senso dell'opportunità, ad accorgimento pratico, a duttilità, a (perchè no?) furberia, a forza suasiva, a sagace penetrazione degli uomini e dei loro moventi soprattutto utilitari, eran requisiti che, quale più quale meno, gli facevan difetto.

E, invero, un uomo di governo deve pur conoscere i governati e farsi conoscer da essi, e conoscerli e farsene conoscere non è possibile senza stabilire tra governante e governati rapporti diversi da quelli meramente ufficiali: per contrario, salvo che per ragioni di ufficio, don Gonzalo, quasi sempre lugubre come un funerale, non vedeva nessuno e non trattava nessuno, amante solamente della «solitudine», della «ritiratezza», dello studio, di austere pratiche religiose; cose che, mentre gli facevano il deserto intorno, finirono col renderlo tanto più impopolare in quanto in Milano non era spento ancora il ricordo delle feste sontuose, dei conviti pantagruelici, delle scapigliatezze d'ogni sorta che ai suoi tempi avevan reso così caro ai milanesi e segnatamente alle milanesi quell'amabilissimo scavezzacollo ch'era stato l'omonimo terzo duca di Sessa. Un uomo di governo, secondo osservava già in qualche modo il Machiavelli e filosofava poi con maggiore profondità Giambattista Vico, deve pure saper conseguire con la suasione, e quindi durevolmente, ciò che è senza dubbio più facile ottenere con la forza, ma che, appunto perchè dovuto alla violenza, non può esser conservato se non con questa: don Gonzalo, per converso, militarescamente autoritario e testardissimo, al più piccolo ostacolo, al più piccolo tentativo di opposizione, usava ricorrere a un *sic volo sic iubeo*, dimentico che tagliare i nodi con la spada, se giova quando essi non siano altrimenti districabili, danneggia, sempre che a semplicemente scioglierli basti nient'altro che l'opera del tempo.

Un uomo di governo, infine, giusta un'acuta osservazione dell'abate Galiani (già, del resto, preannunciata in qualche guisa nel *De rebus gestis Antonii Caruphaci* del Vico), deve avere l'ardente desiderio del bene, ch'è proprio dell'uomo virtuoso e, al tempo stesso, la calma e per dir così, l'indifferenza che pel bene hanno i *méchants*; deve volere con ardore e, tuttavia, saper discutere con tranquillità e attendere con pazienza: pur virtuosissimo e, pertanto, cupidissimo di bene, don Gonzalo, malgrado la sua squisita cortesia di eloquio, di gesti e di maniere, era, in fondo, un impulsivo; malgrado il suo freddo coraggio durante il pericolo, ridiventava, cessato questo, quasi un timido; e, malgrado la grande diffidenza, ch'è propria dei timidi, restava, tutto sommato, un ingenuo, non solo inesperto delle arti dei *méchants*, ma che, spesso e con facilità, i *méchants* appunto riuscivano a raggirare. E poi sembrava avesse preso a modello Filippo II, tanto era smanioso di accentrare tutto in sè, anche le quisquilie e in particolar modo quelle burocratiche, suscitando malumori e odî in chi avrebbe dovuto, voluto e saputo far qualcosa, e finendo spesso, per volere far troppo, col far mediocremente o male talune cose che, libero da minuzie, avrebbe fatto bene o, quanto meno, meglio.

Documentare minutamente tutto ciò non è al certo possibile in questo riassunto. Ma è tuttavia possibile mostrare con qualche esempio sino a qual punto, pur con le migliori intenzioni, egli si mostrasse inabile nell'applicare il *divide et impera*, che, per necessità di cose, era stata ed era, ora più ora meno, ove più ove meno, massima tradizionale della Spagna nel governare le sue provincie italiche. Politica non difficilissima allora a Milano, ove sussistevano abbastanza vive rivalità, dissensioni e gelosie tra il Consiglio segreto e il Senato, tra i funzionari regî (gran cancelliere, consiglieri segreti, senatori, componenti le due magistrature camerali ordinaria e straordinaria) e quelli municipali (vicario di provvisione e consiglio dei decurioni), nel campo degli stessi funzionari regî tra quelli spagnuoli e quelli italiani, e infine tra la nobiltà indigena e la restante popolazione. Se un risultato, invece, ottenne don Gonzalo, fu di rendersi più o meno inviso a tutti e di far quasi, in qualche momento, collegar tutti contro di lui.

Aveva assunto appena l'interinato del governo, e già, col non convocarlo o col convocarlo per pura forma, si disgustava il Consiglio segreto, adusato dal suo immediato predecessore (l'anzidetto duca di Feria) a esser consultato su qualunque affare d'importanza. L'aver

pubblicato senza alcuna partecipazione del Senato, che, a norma di legge, avrebbe dovuto informare, un più che necessario divieto ad alcune categorie di cittadini di « portare armi a ruota, concesse da Feria acciò si potessero difendere dalle violenze de' soldati et ancor per sicurezza dello Stato » (chi ricordi i costumi del tempo immagina da sè in qual misura s'abusasse di quell'incauta concessione), non tardò ad alienargli quell'altro consesso. E infine, convinto che i milanesi « non gli tenessero quel rispetto che gli si doveva et non lo stimassero » (e pare che a porgli in mente codeste fisime fossero Ferrer e don Filippo Spinola, figliuolo del marchese Ambrogio), si die' a « strapazzare », in quelle questioni di cerimoniale a cui allora si teneva tanto, la nobiltà indigena, « la quale dal duca di Feria et dagli altri governatori era sempre stata fatta coprire » : cosa ch'egli non volle consentire mai non solo « ai cavalieri ordinarij, ma nè anco al vicario di Provvisione, che rappresenta la medesima Città di Milano », col risultato che proprio la Città di Milano inviò segretamente un suo ambasciatore a Madrid « con un monte di querele contro di lui et del suo governo ».

Nè basta. Per qualche tempo si lasciò guidare da Ferrer; e codesta sua momentanea predilezione entrò per qualcosa nell'animosità della nobiltà milanese contro il gran cancelliere, considerato, in quei pochi mesi di auge, quasi capo di quello che, in terminologia moderna, si potrebbe chiamare il partito governativo, e pertanto avversario di colui che si potrebbe a sua volta qualificare capo dell'opposizione, e ch'era il presidente del Senato, Giulio Aresi. Ben presto, per altro, Ferrer e, con lui, quasi tutti i magistrati e militari spagnuoli residenti in Milano e, più di tutti, il comandante del Castello, don Francesco Padilla (che, del resto, frustrato nella speranza d'aver lui l'*interim* del governo, gli si era dichiarato súbito aperto nemico), furono, se non proprio messi totalmente da parte, consultati solamente quando non se ne potesse far di meno. Onde è da ritener quasi un miracolo che don Gonzalo, nella sua inguaribile diffidenza, riuscisse ad affezionarsi sinceramente e durevolmente al napoletano don Ferdinando Guevara duca di Bovino e segnatamente al milanese conte Giovanni Serbelloni, ai quali due finì quasi sempre col chieder consiglio, non senza fare del secondo quasi il suo favorito e, come tale, colui del quale amava avvalersi non solo per ogni sorta di incarichi militari, ma altresì per qualche difficile missione diplomatica: per esempio, quando alla fine del 1627, lo mandò a Mantova per tentar d'impedire il matrimonio tra il duca di Rhetel, figlio del duca di Nevers, e la

principessa Maria Gonzaga, figlia del defunto duca Francesco; o quando nel marzo 1629 lo inviò ad Avigliana per sorvegliare le brevi trattative, svoltesi in quei giorni, tra Luigi XIII e Carlo Emanuele I di Savoia.

E, a onor del vero — ci si consenta quest'altra digressione, che non è poi tanto digressione, giacchè, per intender bene la politica di don Gonzalo, bisogna pur conoscere da vicino i suoi collaboratori — a onor del vero, dunque, tanto nel primo, quanto, e ancor più, nel secondo caso, egli ebbe la mano felice. Senza dubbio, « bestialissimo » il Guevara vien qualificato da Giambattista Sannazzaro, residente mantovano a Milano; e, a voler credere a Cesare Cantù, il Serbelloni non sarebbe passato alla storia se non per essersi lasciato sorprendere e battere in Valtellina per non aver voluto aprire un biglietto nel cui indirizzo non gli si sarebbero dati tutti i titoli che gli spettavano. Senonchè si conosce bene quale particolare impegno ponesse il fegatoso Cantù a considerar quasi suo nemico personale qualunque dei tanti personaggi storici di cui s'occupò con la ben nota superficialità; e, circa il Guevara, quando si pensi che quel cervello vesuviano, quel « bellissimo cavaliere », quel militare nato — secondo lo qualificano le fonti napoletane, che dànno di lui un ritratto simile, per taluni aspetti, a quello di Gioacchino Murat — nulla amava più della guerra e fece del suo meglio a che si dichiarasse, contro il padrone e signore del Sannazzaro, quella del Monferrato, s'intende bene il perchè di quel « bestialissimo ». In realtà, per altro, il Guevara aveva tutti i numeri per riuscir gradito a chi, come don Gonzalo, era anzitutto un leale e devoto servitore del re cattolico. Alla stessa guisa della grandissima maggioranza della nobiltà napoletana del tempo, coltivava l'ideale politico « della monarchia di Spagna, la maggiore che allora fosse al mondo, vasta per dominî nei due emisferi, potente per armi, splendente per gloria cavalleresca, sostegno e propugnacolo della religione cattolica, destinata a unificare e dirigere il mondo tutto »: ragion per cui, imitando il suo concittadino Francesco Carafa duca di Nocera (che don Gonzalo aveva avuto già compagno d'armi nell'assedio di Breda, e che militò poi sotto di lui in quello di Casale), s'era dalla sua Napoli, ov'era gran siniscalco del Regno, trasferito a Milano « per servire il re d'aventuriero (*volontario*) con gran spesa », e a Milano appunto, ove don Gonzalo gli fece avere la carica di generale della cavalleria e, con essa, l'entrata nel Consiglio segreto, morì, nel fior degli anni, il 31 gennaio 1631. E, quanto al Serbelloni, vero o falso

che sia l'aneddoto o apologo riferito dal Cantù, sta in fatto che delle qualità militari di quell'ottimo generale i contemporanei non fanno se non cantar le lodi. « Persona indefessa nel sopportare le fatiche della guerra » lo dice il Gigli; giudizi analoghi s'incontrano a più riprese nei dispacci del Marioni e del Pandolfini; e anche Carlo Emanuele I, che di soldati s'intendeva, lo definisce, in una sua lettera a don Gonzalo, « personaggio prattico, di tanto valore et intelligente nelle fortificazioni ».

Tuttavia (chiusa la digressione e tornando al primitivo discorso), se, con codesto mutamento, per dir così, di politica interna, il Nostro si propose di riuscir meno inviso alla nobiltà cittadina, l'evento mostrò che s'ingannava a partito. Gli odî di questa contro di lui restarono immutati, e a essi s'aggiunsero, più intensi e pericolosi, quelli dei magistrati spagnuoli, a cominciare da Ferrer, i quali, irritati nel veder preferiti due italiani, godevano di lasciare il governatore nelle péste, di screditarlo a Milano e ancora più a Madrid, di fargli, come si dice oggi, ostruzionismo, di trincerarsi, conseguentemente, nella legalità, di procurargli di quando in quando rabbuffi epistolari dal suo possente superiore e nemico (il conte-duca), e, insomma, di lavorare in tutti i modi a rovinarlo.

La cosa apparve chiara specialmente nel luglio 1629, durante la sospensione d'armi tra il primo e secondo assedio di Casale, allorchè al duca di Mayenne, secondogenito del Nevers, al conte Pompeo Strozzi, al podestà di Mantova e ad altri gentiluomini mantovani, che, accompagnati da una quindicina di cavalli e da alcuni domestici, si recavano da Mantova nel Monferrato, capitò, sulle montagne ai confini di Bobbio, d'esser fatti prigioni da una turba di villani. Informato, don Gonzalo chiese parere al Consiglio segreto, ove, al solito, i voti si divisero. Ferrer e gli altri spagnuoli furon d'avviso che « Sua Eccellenza dovesse mandare a visitare, regalare et licentiar subito » il Mayenne e la sua gente. Per contrario, il Guevara, il Serbelloni e anche don Filippo Spinola — tenuto conto, tra l'altro, che « qualsivoglia francese di qualità », desideroso d'attraversar la Lombardia, mandava preliminarmente a Milano a prendere un salvacondotto, laddove il Mayenne, « o per disprezzo o per poco rispetto », non se n'era curato — asserirono cosa utile e salutare dargli una lezione di galateo, rinchiudendolo nel castello di Tortona finchè non giungessero istruzioni da Madrid. Senza dubbio, don Gonzalo ebbe il torto di seguire, fra i due pareri, il secondo, che, come il men generoso, così era il meno saggio,

e d'inviare a eseguir quell'arresto un'intera compagnia di cavalli, comandata da don Alvaro de Losada (un capitano spagnuolo che, molto devoto ai Fernández de Córdoba e forse loro creatura, gli era stato accanto sin dalla campagne di Fiandra e del Palatinato). Ma quanto più di lui peccarono Ferrer e gli altri spagnuoli, immemori di quello che, in congiunture del genere, è dovere capitale d'un consigliere della corona; un dovere, a cui, anche nei suoi fieri dissidî col conte-duca, don Gonzalo s'attenne sempre col maggiore scrupolo, e che giova ricordare con le parole solenni di Giambattista Vico: « alienas sententias, si quae inutiles viderentur, inter deliberandum libere graviterque aversari; decretas tandem, eo studio ac diligentia adiuvare ut suas »! Per contrario, blaterarono tanto, in privato e in pubblico, contro la determinazione del governatore, che per alcuni giorni Milano fu messa quasi a rumore da enormi gonfiature di quell'incidente in fondo privo d'importanza e dalle voci più assurde intorno a esso: nientemeno che il Mayenne fosse stato arrestato malgrado un regolare salvacondotto concessogli, a istanza del Richelieu, da don Gonzalo (proprio da lui così meticoloso nel serbare a chicchessia la parola data!), il quale avrebbe « voluto imitare il gran Consalvo nel giuramento che fece sopra l'hostia sacrata, quando promesse di lassare andare il duca di Calavria (*Ferrante d'Aragona, figlio di Federico re di Napoli*), ch'era in Taranto, et poi lo ritenne et lo mandò in Spagna ». Peggio: quando il Mayenne, non rinchiuso subito dal Losada nel castello tortonese, ma trattenuto provvisoriamente, sotto guardia, in casa del curato della piccola terra di Varci, riuscì a scappar di notte con questo curato stesso, Ferrer e gli altri spagnuoli s'abbandonarono a manifestazioni così rumorose di gioia e porsero tanto incentivo a ogni sorta di spiritosaggini contro il governatore, che si disse subito (e con molta probabilità la voce era priva di qualsiasi fondamento) quell'evasione fortunata essere accaduta con la connivenza del gran cancelliere.

Ricapitolando: se un'accusa d'indole generale si può muovere contro don Gonzalo, è che in lui l'uomo politico, e segnatamente l'uomo di governo, era inferiore e, per taluni rispetti, molto inferiore all'*homo moralis*, all'uomo di cultura, al cittadino, al guerriero. Resta a vedere s'egli si rendesse reo d'una delle due particolari colpe che gli attribuisce il Manzoni: avere, esclusivamente per ambizione personale, scatenato la guerra del Monferrato. Chè, quanto all'altra accusa d'aver procurato all'Italia il flagello della calata dei lanzi con l'an-

nessa e connessa peste, essa richiede un discorso che, troppo lungo da potere esser contenuto nel breve spazio che m'è concesso, giova rimandare ad altra sede.

IV.

Due verità, strettamente congiunte, la terribile esperienza storica, che la nostra generazione sta vivendo dal 1914, ha rese oggi quasi popolari. L'una è che i confini tra la cosiddetta guerra giusta e la cosiddetta guerra ingiusta, i quali, nelle trattazioni dei giusnaturalisti, sembrano inconfondibili e incrollabili, evaniscono e quasi si dileguano, subito che dalla teoria astratta si passi a questa o quell'applicazione concreta (e, appunto perciò, il Vico, che aveva l'occhio fiso sempre al concreto, pur discettando anche lui di «giustizia esterna» e «giustizia interna» delle guerre, die' a codeste frasi significato così ampio e così diverso da quello groziano da annullare, di fatto, qualunque discriminazione tra la cosiddetta guerra giusta e la cosiddetta guerra ingiusta). L'altra verità è che le ricerche storiche miranti a determinare, come usa dire, il «responsabile» o i «responsabili» d'una guerra e, analogamente, d'una rivoluzione e d'ogni altro cataclisma sociale, si rivelano sempre inani, come quelle che, se condotte con animo spassionato, larghezza di vedute e ricchezza d'informazioni, non vengono mai a mostrare altro se non che responsabili sono tanto i vincitori quanto i vinti, sia i cosiddetti aggressori sia i cosiddetti aggrediti, così i forti e gli armati come i deboli e gl'inermi: tutti strumenti, pure illudendosi di non esser tali e di operare secondo un loro disegno preordinato, di qualcosa che senza dubbio è non già fuor di loro bensì in loro stessi, ma che, ciò non ostante, supera le loro volontà e i loro fini individuali, si chiami essa «Dio», «provvidenza», «logica interna dei fatti», «necessità storica» o in qualunque altro modo si voglia (e, appunto perciò, una volta, guerre e rivoluzioni, alla medesima guisa di terremoti, carestie e pestilenze, venivano considerate «castighi di Dio»).

A codesta, che il Vico poneva tra le leggi fondamentali del corso delle cose umane, gli storici che maggiormente recalcitrino o che, pur riconoscendola talora a parole e in astratto, si guardan bene dall'osservarla nelle applicazioni concrete, sono quelli moralistici. Cosa ovvia, del resto: giacchè riconoscerla sul serio significa negare

precisamente la storiografia moralistica. Significa, cioè, dover rinunziare a quelle reprobazioni, a quelle condanne, a quelle ironie, a quelle canzonature, così care agli storici moralistici, specie se, come un Cornelio Tacito o un Alessandro Manzoni, dotati di forte temperamento artistico: cose tutte, per contrario, le quali trovano libero sfogo, qualora, a guisa di Erasmo o del Voltaire, si concepiscano le *res gestae* quale serie ininterrotta di stoltezze e follie, fonti a loro volta di continue storture, di continue colpe, di continue ingiustizie; qualora, cioè, anche se si affermi a parole il principio della provvidenzialità della storia, che implica, di necessità, la perfetta razionalità del reale, vi si sostituisca di fatto l'opposto principio epicureo del regno del Caso o, come anche lo qualificava il Vico, dell'impero della «pazza Fortuna». E significa altresì doversi trar fuori dalla *sancta simplicitas* in cui vivono gli storici moralistici, anche se, come un Tacito o un Manzoni, forniti d'ingegno, per altri rispetti, ultrapossente; dovere aver coscienza piena delle difficoltà gravi che importa l'intendimento delle cose umane, ossia della realtà tutta, e del lungo e duro travaglio interiore occorrente per superarle; cessare, conseguentemente, dal compiere opera, più che altro, da magistrato, valutando personaggi e fatti storici in base alle norme astratte di questo o quel contingente codice morale o religioso; e cessare altresì, per tornare al primitivo discorso, dal ritenere cosa non solo fattibile ma facile quella che, per converso, nonchè soltanto difficilissima, è impossibile, ossia il determinare con precisione matematica sino a qual punto, e presso quale delle parti contendenti, quella tal guerra, quella tal rivoluzione, quel tal cataclisma sociale siano «giusti» o «ingiusti», e quanti pesi sia necessario porre in uno dei piatti della bilancia per computare sino allo scrupolo le «responsabilità» di coloro che, di quelle guerre, di quelle rivoluzioni, di quegli altri fatti del genere, furono autori, promotori e, comunque, attori.

Già altri ha molto ben lumeggiato che precisamente con siffatto *animus* moralistico e legalitario il Manzoni lavorò il *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia* e il frammento sulla rivoluzione francese: due scritti nei quali egli s'illuse di fare vera storia, ma che, pur contenendo, specialmente il primo, di gran lunga superiore, osservazioni acute, o, meglio, sottili, e talora storicamente felici, non sono, nel complesso, se non processure giudiziarie. E che codesto *animus* si riaffacci anche nei cosiddetti pezzi storici dei *Promessi sposi* (e come sarebbe potuto accadere diversamente, se la men-

talità del Manzoni era quella?), si vede, tra l'altro, dalla sicurezza con cui vi è giudicata in poche righe la guerra del Monferrato: guerra aggressiva da parte della Spagna (il che, da un punto di vista meramente formale, è indubitato), e perciò, per essa, sommamente ingiusta (il che, anche dal punto di vista della giustizia giusnaturalisticamente ossia astrattamente intesa, è controvertibile all'infinito), e della quale principal responsabile sarebbe stato don Gonzalo, sia perchè « voglioso oltremodo », dopo d'avere « già fatto la guerra in Fiandra », « di condurne una in Italia », fu « forse colui che faceva più fuoco perchè questa si dichiarasse »; sia perchè, « interpretando l'intenzioni e precorrendo gli ordini » di Madrid, concluse « col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione del Monferrato »; sia perchè per ottenerne « facilmente la ratificazione dal conte-duca », gli fece credere, contrariamente alla verità e, a ogni modo, a quanto mostrò l'evento, « molto agevole l'acquisto di Casale, ch'era il punto più difeso della parte pattuita al re di Spagna ». Tre « perchè » di cui non c'è un solo che i documenti non mostrino quasi del tutto falso. Tuttavia essi si perdonano molto volentieri all'autore dei *Promessi sposi*, non solo perchè, malgrado questo e gli altri suoi errati giudizi storici, egli resta sempre l'immenso moralista-artista che è, ma anche per queste due considerazioni: perchè non fece se non riassumere con la maggiore fedeltà ciò che aveva trovato nel Capriata e in taluni storici italiani del Sei e Settecento, che ripeterono pappagallescamente quanto aveva scritto quel male informato e tendenzioso antispagnuolo; e perchè non si può pretendere senza indiscrezione ch'egli ponesse sossopra gli archivi al solo scopo d'introdurre, per ragioni quasi meramente strutturali, quella particolar digressione storica in un libro, il quale, pur volendo essere, subordinatamente, anche una rievocazione della vita lombarda del primo Seicento, voleva essere ed è, prevalentemente, opera (anzi inarrivabile capolavoro) di edificazione morale e religiosa, atteggiata a romanzo e condotta, conforme il temperamento dell'autore, con fortissimo senso d'arte. Non si perdonano, invece, a taluni posteriori storici ed eruditi, italiani e non italiani, i quali, oltrechè non avere al loro attivo, non si vuol dire i *Promessi sposi* o l'*Adelchi* o il *Cinque maggio* o gl'*Inni sacri*, ma neppure il *Conte di Carmagnola* o il carme *In morte di Carlo Imbonati* o l'*Urania*, sarebbero stati obbligati dal loro ufficio di meri ricercatori di verità ad andare più a fondo e, comunque, ad attingere a fonti maggiormente attendibili.

Ben più riccamente informato s'è mostrato, in tempi vicini a noi, il Quazza. Il quale, fondato su quanto sin dal 1629 osservava il diplomatico mantovano Vincenzo Soardi, ammette (quantunque non vi faccia batter sufficientemente l'accento) che la guerra del Monferrato e, con essa, l'agognato possesso di Casale sembrarono al conte-duca e ad altri uomini politici spagnuoli un'ineluttabile necessità di difesa, così per assicurare la Lombardia da qualsiasi aggressione franco-piemontese, come per rialzare in Italia, e in Europa tutta, lo scosso prestigio del re cattolico. Del Quazza è altresì la più che giusta osservazione che, laddove « in Italia » (e meglio si sarebbe detto « in taluni male informati o partigiani circoli politici italiani ») « si attribuiva il malanimo del governo spagnuolo » verso il duca di Nevers « all'opera istigatrice dei ministri che trovavansi nella penisola, e specialmente a don Gonzalo e al marchese di Santacroce », « in realtà questi propositi e queste decisioni non solo erano approvate, ma addirittura p r o m o s s e dalla corte cattolica, la quale, nella situazione politica europea, pareva ritenere, del resto g i u s t a m e n t e, che la questione mantovana fosse tra gli affari più importanti della monarchia »: con che si viene implicitamente ad ammettere non solo che la cosiddetta responsabilità della guerra del Monferrato fu del conte-duca, non di don Gonzalo, che, da suddito fedele, non avrebbe potuto sottrarsi al dovere di eseguire gli ordini di Madrid; ma altresì che, in quel determinato caso, la politica di esso conte-duca fu « giusta », ossia confacente agl'interessi vitali della monarchia (solo significato che l'aggettivo « giusto » può avere in sede di storia politica). E lo stesso Quazza, infine, tornando sull'argomento in un particolare articolo, scrive, ribadendo, che, « se i contemporanei » (e anche qui egli avrebbe detto meglio « alcuni non bene informati o partigiani contemporanei », giacchè altri contemporanei compresero sin dal primo momento come stessero le cose) « non poterono sulle prime valutare in modo esatto la determinatezza recisa dei propositi spagnuoli », ossia del conte-duca, « per noi, invece, il patto del 25 dicembre 1627 » tra Carlo Emanuele e don Gonzalo, « è la prova evidente della piena consapevolezza con la quale la Spagna », ossia una volta ancora il conte-duca, « perseguiva il suo fine: impedire in modo assoluto che un influsso francese s'insinuasse, in qualsiasi modo, nella penisola, e pertanto approfittare del momento in cui il governo francese », vale a dire il Richelieu, « occupato alla Rochelle, non avrebbe potuto reagire ».

Eppure, quasi riprova della tenace efficacia dei critici storici dei *Promessi sposi*, proprio il Quazza, dimentico d'aver posto fuori causa don Gonzalo, scaglia, strada facendo, affilati dardi contro quel generale sfortunato, che, nella conclusione del suo libro, qualifica « tronfia e vanitosa animuncola di pseudo-condottiero spagnuolo » — il vincitore di Wimpfen, Hoecht e Fleurus e il così intelligente collaboratore dello Spinola nell'assedio di Breda! — e « meschino discendente di valorosi, dai quali ha ereditato solo le manie delle grandezze che in lui sono goffaggini ». Che, come ognuno vede, è un ripetere, con diverse parole, il giudizio del Manzoni. Dal che il Quazza si sarebbe al certo astenuto, se, nella sua lunga, ponderosa e più che meritoria fatica, si fosse saputo guardare da alcuni più generali indirizzi di metodo: per esempio, aver creduto che, per raggiungere il vero, bastasse lavorare quasi esclusivamente su documenti mantovani, ricchissimi, senza dubbio, di notizie, ma, perchè provenienti da una delle parti in causa, necessariamente unilaterali e sovente partigiani e tendenziosi; — non aver curato, conseguentemente, d'ascoltare le molte altre e ben diverse campane, spagnuole, francesi, venete, modenesi, toscane, napoletane e via enumerando; — aver dimenticato, per quanto concerne più precisamente don Gonzalo, che, come non si può giudicare rettamente un poeta sul solo fondamento dei suoi versi impoetici (versi impoetici ne ha scritti anche Dante), così non è lecito valutare un uomo di guerra considerando, tra le sue molte, un'impresa sola che congiunture sfavorevoli e sproporzione di forze gli abbiano fatta andare a male (disfatte clamorose ne ha subìte anche Napoleone); — non aver pensato, per ultimo, ch'è ancora men lecito condannare chicchessia senza averne udito le difese: cosa che il Quazza s'è preclusa col non tener conto dei carteggi di don Gonzalo.

Quale suono rendono le campane diverse da quelle tintinnanti all'orecchio del Quazza? Occorrerebbe triplicare l'estensione del presente capitolo, qualora, per esempio, si volessero soltanto riassumere i tanti dispacci nei quali, esaminando a passo a passo, con mal celata ammirazione, la condotta politica di Carlo Emanuele I nella guerra del Monferrato, il Pandolfini lo presenta come il primo artefice o, per parlare moralisticamente, il primo responsabile di quella, e segnatamente come colui che, con abilità straordinaria, riuscì, da un lato, a convincere il conte-duca dell'ineluttabile necessità, per Madrid, d'intervenire nella questione della successione di Vincenzo II Gonzaga e, d'altro canto, a trarre per qualche tempo nelle sue reti quel-

l'ingenuo e sant'uomo di don Gonzalo, il quale, se lo superava quanto a valentìa militare, si trovava di fronte a lui, sul terreno diplomatico e dell'intrigo, press'a poco come, sul terreno morale, don Abbondio di fronte a Federigo Borromeo, ossia «come un pulcino negli artigli del falco». Occorrerebbe anzi, per quanto concerne quest'ultimo punto, aggiungere un capitolo apposta per riassumere ciò che esso Pandolfini e altri agenti diplomatici dicono dei continui e gravi imbarazzi recati dal Savoiardo al povero don Gonzalo, e non solo nel senso, ricordato già dal Manzoni, che, «dopo aver preso la sua porzione» (Alba, Trino e via), «andava spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna» (per esempio, Moncalvo), ma anche e soprattutto per questi altri due rispetti: che, voglioso, pei motivi che si vedranno or ora, di seminar zizzania tra gli spagnuoli e la repubblica di Genova, fece ordire da suoi agenti segreti una congiura in quella città, che mancò poco non determinasse un'altra guerra tra la Superba e la corona cattolica; e che, negli ultimi mesi del primo assedio di Casale, quando ormai sembrava inevitabile la resa per fame, timoroso che la piazza, capitata una volta in mano spagnuola, non ne uscisse più, servendo poi da eccellente antemurale della Lombardia contro qualunque aggressione savoiarda, la faceva vettovagliare segretamente dal Piemonte. Valga come saggio questo brano cifrato d'un dispaccio del 14 aprile 1629, nel quale, a conferma di quanto aveva detto in molti altri precedenti, quell'intelligente diplomatico fiorentino riferisce confidenze fattegli al riguardo dal *veedor general* Nicola Cid, venuto in quei giorni da Madrid a Milano e mandato da don Gonzalo in breve missione presso Carlo Emanuele:

La guerra del Monferrato è stata opera a s s o l u t a m e n t e del signor duca di Savoia, che, c o n l a s u a s a g a c i t à, ha saputo valersi della congiuntura et ridurla poi nel successo che si è visto. Et quanto si può ha egli intrinsecamente (*segretamente*) operato per far venire alle armi ambo le corone (*Francia e Spagna*), et si è saputo certissimo essere stato il suo fine acquistarsi dignità reale. Il mezzo era di assalire il Genovesato, con l'istessa città, per diversione almeno, quando non fusse successo l'effetto, essendo l'oggetto principale l'impresa di Corsica, fondato nell'havervi grandi trattati et amici poderosi, oltre all'essere detta isola inclinata ai francesi, et poi coronarsi re di essa, non dubitando sostentarla per la vicinanza alla costa di Francia (*dalla quale, com'è detto in altri dispacci, si lusingava avere aiuti militari*) et al suo Stato. Vi sono apparenze non haver trovato quella dispositione che sperava, venuto il Christianissimo in Italia..., et si crede il cardinal di Richelieu non essere molto

suo amico. Però non ha perso le speranze, et si tiene che l'entrata de' francesi in Monferrato sia ad instanza sua per tener le cose assicurate et divertiti gli spagnuoli per poter meglio essequire il sopradetto suo pensiero.

Nè questa del Pandolfini è voce isolata. Circa l'aprile 1629, col titolo *Collegio de' medici sopra il mal di capo del re di Spagna*, si diffondeva in tutta Italia una satira antispagnuola, segnalata già dal Di Tocco e della quale chi scrive ha trovato copie manoscritte anche a Napoli; nella qual satira si legge, tra l'altro, che il «medico piemontese», ossia Carlo Emanuele, annuncia al re cattolico di doverlo lasciare e «partir subito col medico francese», cioè con Luigi XIII, «a medicare madama Genova e Corsica di un flusso di sangue, che gli è venuto». E, ch'è più, pur senza ricordare le anzidette aspirazioni liguri e còrse del Savoiardo, concetti analoghi a quelli svolti dal Pandolfini circolano già nella *Lince de Italia u zahorí español*, ossia in una relazione che, sin dall'ottobre 1628, quell'informatissimo conoscitore di cose italiche ch'era Francisco de Quevedo faceva recapitare a Filippo IV dal carcere, ove, per togliersi dattorno quel battagliero oppositore, il conte-duca lo aveva, con un pretesto, fatto rinchiudere per la terza volta. Basti dire che vi si sostengono queste due tesi: che il conte-duca, col volere a tutti i costi la guerra del Monferrato e, in genere, col continuare in Italia la politica bellicosa cominciata sin dai tempi di Filippo III, aveva scompigliato lo *status quo* della penisola, accresciuto di mille doppi nei vari principi italiani, salvo nel duca di Savoia, paure e diffidenze per la Spagna e, al tempo stesso, posto in serio pericolo l'integrità della monarchia; e che a indurre, l'una con macchinazioni avverse, l'altro con allettamenti, esso conte-duca a una politica siffatta, erano stati la repubblica di Venezia, di cui «se conoce cuan obediente inclinación tiene a robos», e segnatamente il «duque de Saboya», il quale, «para disimular el mal color de tirano de Italia y las arrugas de su heredada ambición y las canas de su intiento..., ha tomado por sí la exhortación lisonjera que Nicolas Maquiavelo hace al fin del libro del tirano, que él llama *Principe*», e, «para librar a Italia de los barbaros», s'è ispirato altresì alle «sutilezas del Bocalino» e alle «malicias y suspiciones de la *Pietra del paragone*», ecc. ecc. ecc. Naturalmente, il Quevedo, oltrechè cascar nell'errore di valutare fatti politici con criteri più o meno moralistici, considera la politica

dinastica di Carlo Emanuele così come, nel Seicento, poteva e doveva considerarla un suddito fedele del re cattolico, e non come la considerarono gl'italiani di dopo il 1860, i quali negli accrescimenti militari e territoriali di casa Savoia, a qualunque scopo perseguiti e con qualunque mezzo raggiunti, videro qualcosa che trascendeva i fini individualistici degli autori singoli di quella politica, e cioè, per parlare vichianamente, un disegno arcano della Provvidenza a che si ponessero un giorno le condizioni indispensabili pel raggiungimento della libertà, dell'indipendenza e dell'unità della penisola. Tuttavia il fatto che i contemporanei bene informati ritenessero primo artefice della guerra del Monferrato, non al certo don Gonzalo, e, in fondo in fondo, neppure il conte-duca, bensì Carlo Emanuele, resta confermato.

Che se poi si passi ad ascoltare le difese dell'accusato, ossia a percorrere i carteggi del Nostro, dei quali è gran peccato sia andata dispersa (per lo meno non è pubblicata) tutta la parte relativa agli ultimi mesi del 1627 e ai primi dieci del 1628, ci si avvede, con non poca maraviglia, che quel presunto guerrafondaio, quel tanto biasimato *miles gloriosus*, che, per tentare, senza riuscirvi, d'accrescere d'un altro serto la sua fama di generale, non avrebbe esitato a provocare, secondo il Manzoni, la morte di «un milion di persone», parla dell'opportunità di quella particolar guerra in guisa talora affatto simile a quella del Quevedo. Ci si avvede, cioè, ch'egli ritiene questione d'onore presentare se medesimo come colui, tra i ministri del re cattolico, che sarebbe stato sempre il più incline alla pace, il più avverso alla politica bellicosa del conte-duca, il più convinto che dalla guerra del Monferrato, e particolarmente dall'ostinarsi a proseguirla dopo i primi insuccessi o mancati successi, non sarebbero ridondate alla Spagna altro che rovine, e, per tutto ciò, come colui, che, pur senza mostrar mai ai milanesi, e meno ancora ai ministri stranieri, il suo fortissimo dissidio con l'Olivares, anzi assumendosi sempre, da buon servitore del re, l'odiosità di iniziative che, «inter deliberandum», egli avrebbe energicamente avversate, non si sarebbe accinto all'impresa di Casale, che avrebbe posto sempre particolar cura a presentare ardua e costosa, se non dopo che gli sarebbe stata formalmente ordinata, una con promesse, poi non mantenute, di fornirgli tutti i mezzi, finanziari e militari, indicati da lui medesimo, per condurla a buon termine.

Quali scopi — egli domandava (e mi si consenta, per amore di

brevità e chiarezza, di non riferire l'uno dopo l'altro innumeri brani sparsi nelle sue lettere al re, al conte-duca e al fratello, ma di riassumerli e coordinarli) — quali scopi la Spagna andava perseguendo in Italia sin dal tempo del governo milanese del conte di Fuentes? Principalmente questi due: « asegurar el Estado de Milán » e restaurare la propria « reputación » di grande potenza. Scopi vitali per la monarchia e intorno ai quali non poteva esserci (come non c'era) discussione. Discussione, invece, poteva esserci (e c'era) circa i mezzi con cui raggiungerli. A ogni modo, la prudenza più elementare avrebbe voluto che, se non altro nel primo momento, si fosse attuata una modesta politica difensiva, consistente nel ricostruire le fortezze lombarde, quasi tutte cadenti per vetustà (si ricordi che don Gonzalo era anzitutto uno studioso di scienza della fortificazione), riformare le artiglierie, quasi tutte fuori uso, migliorare qualitativamente le truppe poste a guardia del ducato, ch'eran forse le peggiori di cui disponesse il re cattolico, e restaurare « las cosas de la hacienda », ossia le finanze locali, che in tutta l'Italia spagnuola non sarebbero potute andar peggio. Per contrario, senza far nulla di tutto questo, anzi lasciando decadere sempre più fortezze, artiglierie, milizie e finanze locali, s'era cominciato con l'impegolare la Spagna in una insana politica di sconvolgimento dello *status quo* italiano, sfociata nella più insana guerra del Monferrato e nell'insanissima impresa di Casale. Politica insana, perchè, per attuarla, sarebbero occorsi molto tempo, molti ed eccellenti soldati, moltissimo danaro: tre cose che a tutti i miei predecessori — diceva don Gonzalo, — e in particolar modo a me, si sono negate quasi del tutto. Naturale che, invece di « asegurar el Estado de Milán », s'è rischiato di perderlo per sempre; che, invece di restaurare la propria « reputación », ci si è fatto un altro intacco, se è vero che in politica « el respeto se pierde más priesto con la disminución de los Estados o menoscabo y peligro en la monarquía ». Sarebbe stato strano se le cose fossero andate diversamente, giacchè (e ciò che accadde nel secondo assedio di Casale ad Ambrogio Spinola confermò in tutto e per tutto le parole che seguono), « aunque gobernara este ejército un hombre de palo, y aunque lo gobernara Julio César, le sucediera lo mismo que a mí, disponiendo en España las cosas con tan continuados y conocidos errores como le han hecho ».

Nè si venga a dire (come obiettava il conte-duca) che la Spagna, già impegnata su altre fronti europee, già molto avanzata in un

processo di dissoluzione cominciato sin dal tempo di Carlo V, già economicamente dissanguata, non poteva, per la guerra del Monferrato, più di quanto avesse fatto e facesse. Giacchè, appunto per questo, anzichè prendere un'altra gatta a pelare, bisognava porre molta cera nelle orecchie quando taluni ministri residenti a Madrid, e anche, a dir vero, qualche altro dimorante in Italia (evidente allusione al duca d'Alba), presentavano la divisata conquista del Monferrato quasi passeggiata militare. Perchè invece — soggiungeva — non s'è dato ascolto a me, che, stando sul posto, ero in grado di valutare con maggiore esattezza le difficoltà dell'impresa e la necessità di non rompere per ora la pace? E invero — scriveva al re Filippo — «yo siempre he mostrado que entiendo conviene para el servicio de Vuestra Magestad la paz». Non si contano le «advertencias», i «recuerdos», le «instancias», che ho mandati a Madrid «para que se escusase con tiempo este azar». Quante volte ho predicato che il proposito grottesco de «enviar en calzas y jubón a Francia al duque de Nevers» avrebbe reso «los príncipes de Italia, sin exceptuar ninguno», maggiormente «timorosos de los peligros y de los desasosiegos en que, de algunos años à esta parte, les ponen las armas de Su Magestad»? Quante volte ho ripetuto che essi non solo si sarebbero collegati contro di noi, ma avrebbero fatto l'occhio dolce al Cristianissimo? E non ho previsto che Luigi XIII non sarebbe restato sordo a siffatti inviti? Ma a Madrid, ove si giurava e spergiurava «que el rey de Francia no vendría a Italia» e «que no podría pasar los montes», che, invece, ha passati, «mis cartas» erano definite «congojadas y quejumbrosas».

Per lo meno — continuava don Gonzalo, — pur coi pochissimi mezzi che, contrariamente a ogni promessa, mi si davano, mi si fosse lasciata far la guerra come io, che avevo la responsabilità di condurla, intendevo fosse fatta! Al contrario, tutto doveva esser discusso, preordinato e disposto a Madrid, e spesso da gente che non aveva maneggiato mai un archibugio; e di là, specie per quanto concerne il pochissimo danaro che mi si mandava, mi giungevano gli ordini più contraddittorî, la cui interpretazione richiedeva un continuo va e vieni di corrieri e un'immensa perdita di tempo, mentre i miei soldati, non nutriti, non vestiti, non pagati e privi di munizioni, o mi morivano intorno di fame o disertavano! Ah! — esclamava dopo la discesa di Luigi XIII e quelle che ne furono le conseguenze, — se io non fossi un fedele suddito di Sua Maestà, se la mia

reputazione militare non cadesse ormai a brandelli, se il mio animo non riboccasse di amarezza, se la vita non mi fosse divenuta odiosa, sarebbe giunto per me il momento della rivincita! Ma, poichè in cima a tutto, per me, sono sempre il re e la Spagna, non rimpiangerò nulla, sono pronto altresì a divenire capro espiatorio (e, in effetti, sin dal marzo 1629 mandò al re le proprie dimissioni, insistendo ogni corriere perchè venissero accettate, divenendo una belva quando sembrò per un momento, che, non accettandole, lo si volesse costringere a proseguir la guerra, e non quetandosi se non quando, circa la fine dell'agosto, seppe sbarcato in Italia il suo successore Spinola), purchè la Spagna, per la sua stessa salvezza, non perduri in un errore funesto, e s'orienti, almeno in Italia, verso una politica di pace. Che se, per contrario — scriveva a Filippo IV il 4 luglio 1629 — si voglia andar di nuovo verso la guerra (e, malgrado queste avvertenze, vi si andò), «yo, Señor, con el respeto que debo», protesto di aver «hasta hora hecho todo lo que he podido para entretener esta cosa y que no puedo más», e che, a ogni modo, «de ninguna» delle conseguenze disastrose che avrà indubbiamente una ripresa delle ostilità, «podré yo tener la culpa».

V.

C'è, in tutte codeste lettere, un così forte accento di verità da determinare in chi le legga la persuasione che avversario tenace della guerra del Monferrato don Gonzalo fosse non solo — cosa indubitata — nel periodo durante il quale le venne via via scrivendo (novembre 1628-luglio 1629), ma altresì nel periodo antecedente (ottobre 1627-ottobre 1628), pel quale, come s'è detto, i suoi carteggi a stampa sono muti. Possibile ch'egli affermasse con così sicura asseveranza d'aver s e m p r e avversato quella guerra, qualora, per contrario, nelle lettere e relazioni ufficiali anteriori al novembre 1628 avesse fatto il «fuoco» che si dice perchè proprio quella guerra venisse dichiarata, iniziata e proseguita? Possibile che asserisse con tanto calore d'aver messo s e m p r e in rilievo le difficoltà militari e finanziarie dell'assedio di Casale, se nelle relazioni dei primi mesi del 1628 avesse presentata agevolissima la conquista della piazza? Sarebbe bastato esibirgli le sue lettere di data più antica per convincerlo di mendacio.

Tuttavia un canone elementare di critica storica insegna, da un

lato, a fidarsi soltanto (e nemmeno in tal caso a occhi chiusi) di documenti di primissima mano e immediatamente relativi ai fatti testimoniati, e, d'altro canto, a diffidare dei documenti autobiografici in genere e, in modo più particolare, di quelli apologetici. E documenti immediatamente relativi ai fatti testimoniati i carteggi a stampa di don Gonzalo sono, sì, pel periodo novembre 1628-luglio 1629, non anche pel periodo ottobre 1627-ottobre 1628, pel quale, anzi, hanno carattere precisamente apologetico. Pertanto, resta sempre il dubbio che egli, sinceramente avverso alla guerra dal novembre 1628, esagerasse, e magari in perfetta buona fede, circa quello che sarebbe stato il suo antibellicismo dei mesi antecedenti; o, ch'è il medesimo, che, convinto delle difficoltà dell'assedio di Casale soltanto *a posteriori*, cioè dopo che l'esperienza gliele era venute mostrando, s'illudesse o volesse illudersi d'averle previste *a priori*, ossia sin da quando, prima di consacrarsi *toto corde* a quell'impresa disgraziata, gli fu chiesto parere se convenisse accingervisi. Dubbio tanto più ragionevole in quanto sin dal marzo-aprile 1629 venne dibattuta a Madrid, in sede di inchiesta politica, una questione non moralistica, ma per l'appunto politica, e che, senz'alcun intento pratico, apologetico o antilogetico che sia, convien pure trattare spassionatamente in sede storica: vale a dire se don Gonzalo, affermando di sua iniziativa, in una relazione scritta; non difficile l'assedio di Casale, avesse fornito al conte-duca il documento che gli occorreva per indurre Filippo IV alla guerra; ovvero se l'Olivares, malgrado il parere del governatore di Milano — o contrario o non del tutto favorevole o favorevole soltanto a certe condizioni non facilmente attuabili — imbrogliasse in tal modo le carte da determinare nel re il convincimento della non difficoltà della guerra stessa.

E invero, nel ricevere dal Nostro le epistole concitate riassunte nel capitolo precedente, Filippo IV fu preso da tal furore contro l'Olivares che mancò un pelo non gli desse sin da allora il poco cerimonioso benservito col quale lo congedò soltanto molti anni dopo. Placatosi tuttavia, consentì, secondo il conte-duca desiderava, a deferir la questione al Consiglio di Stato, il quale, poichè l'Olivares vi disponeva a suo piacimento della maggioranza, finì pure con l'elargirgli un'indulgenza plenaria e col « carcare sopra il governatore la colpa de' disordini ». Ciò non ostante, neppure quel consesso potè far di meno di rappresentare al re che una minoranza di consiglieri, tenuto conto che il conte-duca accusava don Gonzalo « delle

molte speranze che porgeva senza fondamento, per le quali restò così impegnato il re», e tenuto conto altresì che lo stesso conte-duca aveva scritto «con ogni occasione sue particolari lettere al governatore», nelle quali non era da escludere lo avesse «animato con promesse maggiori dell'effettivi soccorsi», riteneva utile, «per conoscer il progresso del negotio», confrontare le vecchie lettere di don Gonzalo (quelle mancanti nei carteggi a stampa) «con le commissioni che le sono state date». A siffatto parere della minoranza s'appigliò Filippo. Le fonti di cui dispone chi scrive, cioè i dispacci madrileni dell'ambasciatore veneto Alvise Mocenigo, non dicono a chi il re affidasse quest'inchiesta, che può anche darsi compisse personalmente. Dicono bensì che, invece d'attendersi il ritorno di don Gonzalo in Ispagna perchè quell'esibizione di documenti venisse fatta in forma piena e in contraddittorio (*conditio sine qua non* a che l'inchiesta medesima avesse carattere di serietà ed equanimità), si ascoltò una campana sola, quella del conte-duca, il quale, come tutti affermarono a Madrid, esibì «soltanto quelle scritture e quelle lettere che saranno state più proprie a' suoi interessi e atte a giustificare le sue assertioni». Il risultato fu quello ch'era da prevedere. L'Olivares venne dichiarato innocente: don Gonzalo, invece, non, a dir vero, colpevole, ma non del tutto innocente. O, ch'è il medesimo, Filippo IV, nel discorrere della cosa col connestabile di Castiglia, che ne parlò poi al Mocenigo, affermò che «restava del conte-duca soddisfatto, non però intieramente di don Gonzalo». E, se in un'inchiesta compiuta durante l'assenza di quest'ultimo e sulla sola base di documenti a lui sfavorevoli, tutto ciò che si riuscì a ottenere contro di lui fu una dichiarazione di non compiuta innocenza, non si correrà troppo con la fantasia se s'immaginerà che il risultato sarebbe stato ben diverso, qualora l'accusato avesse potuto fare ascoltare la propria voce ed esibire tutte le lettere, ufficiali e non ufficiali, inviategli, a proposito di Casale, dall'accusatore. Tanto più che, appunto per impedire che quel *caput durum* di don Gonzalo, tornato in Ispagna negli ultimi mesi del 1629, rimettesse tutto in questione, il conte-duca strappò altresì a Filippo IV, contro il suo nemico, una pena, che, pur nella sua levità, era tale da chiudergli la bocca finchè parlare potesse riuscir pericoloso, e cioè lo fece confinare a molta distanza dalla corte, s e n z a p o t e r v e d e r e i l r e, fin quando il monarca, consigliato naturalmente dal suo «gran privato», non ritenesse opportuno riammetterlo nella sua real grazia:

il che non avvenne se non nel 1632, quando la guerra del Monferrato e segnatamente il primo assedio di Casale appartenevano ormai ai ricordi d'un passato che carità di patria consigliava a tutti di non rinvangare.

Quel confronto totale di documenti, che non fu fatto allora, converrebbe compiere ora a Madrid e a Simancas, ove, per altro, non è detto li si debba rinvenire tutti, giacchè, anche a prescindere da dispersioni non dolose, l'Olivares era uomo di così pochi scrupoli che non s'arreca al certo gratuita offesa alla sua memoria sospettando una scomparsa dolosa di quelli che lo avrebbero maggiormente compromesso. Comunque, oggi come oggi, una ricerca del genere riesce impossibile a chi scrive, il quale non può se non esibire e coordinare le notizie, scarse, monche, per lo più slegate e talora contraddittorie, che ha rinvenute in documenti italiani sincroni. Di certo, da sole esse non sono sufficienti a porre una pietra tombale sulla questione. Tuttavia vi gettano qualche luce e, non fosse altro, mentre posson servire d'orientamento a qualche giovane studioso spagnuolo che volesse sin da ora sgravare il sottoscritto da una fatica ch'egli potrà compiere chissà quando, fanno vedere altresì in modo abbastanza perspicuo attraverso quali e quante deformazioni della verità il Capriata e i suoi ripetitori giungessero al racconto tradizionale, secondo cui, tra l'altro, «tanto don Gonzalo quanto gli altri ministri spagnuoli» residenti in Milano si sarebbero «così affaticati con vive ragioni di evidenti utilità, anzi di mera necessità, per l'esclusione» del Nevers dal ducato di Mantova, da indurre, nientemeno, il conte-duca, risolutosi ormai alla pace, anzi in procinto d'inviare in Italia, già sottoscritti da Filippo IV, i dispacci in cui si riconosceva il nuovo duca di Mantova, a non farli più partire, a dichiarare di punto in bianco la guerra e ad affidare a don Gonzalo, «autore e promotore principalissimo di così infelice e sfortunato consiglio», e bramosissimo di convertire il semplice interinato del governo della Lombardia in «governo libero e assoluto», e codesto governo libero e assoluto e, insieme, la suprema direzione dell'impresa.

Il 31 ottobre 1627, Marcantonio Patavin, residente veneto a Torino, scriveva di là al Senato:

Uno spagnuolo, nominato don Diego de Vera, è stato in questa città, et, se ben alloggiato all'hosteria, si è trattenuto molto secretamente. Il signor duca ha trattato seco e l'ha fatto regalare di rin-

frescamenti. Pochissimo si è fermato, et qualcheduno ha detto che sia andato a Genova per passarsene in Ispagna, altri che vada a Mantova (*ove effettivamente si recò*). Insomma, sì come la persona non si è potuta ascondere, così le trattationi non si possono penetrare.

E una quindicina di giorni dopo (17 novembre), da Milano, il Marioni avvisava a sua volta:

Di non tener lettere di don Giovanni (*sic*) de Vera, che sa essere stato a Turino et haver negotiato con il signor duca secretamente, si rammarica assai don Gonzales (*sic*), come di non saper altro di lui se non per via di terze persone. Che questo ambasciator, destinato a Mantova, habbia discorso coll'Altezza Sua del modo di dividere il Monferrato d'accordo fra lei et il re cattolico, in caso di mancanza del duca presente di Mantova, mi è stato accennato da ministro principale (*Ferrer*?), et da Genova se ne vede anco alcun confronto di lettere, con aggiunta che sia egli per fare in ogni luogo ufficij contra la successione di Nivers.

Che, se ve ne fosse bisogno, è una riprova che l'iniziativa così dei negoziati con Carlo Emanuele come dell'opposizione al Nevers fu presa direttamente dal conte-duca, non da don Gonzalo, il quale, anzi, sino a mezzo novembre del 1627, fu tenuto all'oscuro di tutto. Bensì, poco dopo l'arrivo del De Vera a Mantova, veniva di là a Milano e conferiva a lungo col governatore colui che sarà poi il principale artefice della calata dei lanzi e del conseguente sacco mantovano, ossia Ottavio Villani, agente, presso il re cattolico, di Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, che, come tutti sanno e ricorda anche il Manzoni, era il candidato spagnuolo alla successione del già morente duca Vincenzo II. L'argomento di quel colloquio restò ignoto al Marioni. Tuttavia costui informa che il Villani tornò per la seconda volta a Milano il 7 decembre insieme con un figlio del Guastalla, don Cesare; che questo don Cesare espose a don Gonzalo «et a' ministri principali del governo» che, per tutelare i diritti del padre, occorreva inviare sin da allora soldatesche spagnuole ai confini così del Mantovano come del Monferrato; ma che, dopo aver discusso la cosa con pochi membri del Consiglio segreto, il governatore risolse di non fare alcun passo senza precise commissioni tanto del re cattolico quanto dell'imperatore, ai quali frattanto vennero spediti d'urgenza corrieri «ienti e venienti».

Prima, per altro, del ritorno di costoro, e, più precisamente, il

15 decembre, arrivava a Milano da Madrid un corriere espresso mandato dal conte-duca. A causa della consueta impenetrabilità di don Gonzalo, il Marioni, per quanto spiasse e indagasse, non riuscì ad appurare quali istruzioni recasse. Ma esse si possono ben presumere, qualora si pensi che non più di dodici gioni dopo veniva sottoscritto da Carlo Emanuele e dal governatore di Milano il trattato di partizione del Monferrato, e che il giorno stesso dell'arrivo di quel corriere don Gonzalo ordinava al suo Serbelloni di recarsi senz'indugio a Mantova, sia, come s'è già ricordato, per controbattere le mene della Francia e della Serenissima miranti a fare unire sollecitamente in matrimonio il duca di Rhetel con la principessa Maria, sia per chiedere al duca Vincenzo la facoltà di porre guarnigioni spagnuole in Nizza del Monferrato e in Alba, allo scopo, si diceva, di «sgravare» il Milanese. Notizia postillata dal Marioni con l'osservazione che don Gonzalo e gli altri ministri spagnuoli di Milano, pur mirando, conforme le istruzioni del conte-duca, a far ricadere la successione mantovana al Guastalla, temevano, d'altro canto, un intervento francese in Italia: quell'intervento, per l'appunto, che don Gonzalo, nei suoi carteggi a stampa, asserirà d'aver sempre previsto e che — continua il Marioni, — «stante la desolatione del paese et de' popoli», poteva «causare del disgusto et del danno assai».

Senonchè il Serbelloni era partito appena, e perveniva già a Milano la notizia che il duca Vincenzo aveva fatto testamento, designando suo erede il Nevers. Pare che qualche testa calda (il Guevara?) avanzasse la proposta, respinta dal governatore, di far rapire da Mantova la principessa Maria, condurla a Milano e darle *illico et immediate*, volente o nolente, un consorte gradito a Madrid. Comunque, pochi giorni dopo, previa convocazione del Consiglio segreto, don Gonzalo faceva marciare verso Cremona, per accostarsi al confine mantovano, sette compagnie di cavalleria, comandate dal Guevara, al tempo stesso che mandava altre truppe al confine del Monferrato. Una decisione così grave fu presa da lui di sua iniziativa, ovvero egli non fece se non obbedire alle commissioni ricevute il 15 decembre dal conte-duca? È particolare che potrà venir fuori soltanto dall'Archivio generale di Simancas. Il Marioni, a ogni modo, riferendo semplici «voci» corse per Milano (e si sa bene che cosa, specie in tempi bellici o prebellici, valgano siffatte voci, anche se provenienti dai cosiddetti «bene informati»), scrive che questi or-

dini sarebbero stati impartiti dal governatore « col consenso di pochi »; che molti credevano non avessero « da esser laudati in Ispagna » (era vero proprio il contrario); che Ferrer avrebbe dichiarato « di non havervi assentito »; e infine che don Gonzalo avrebbe atteso « con inquietudine d'animo » le nuove istruzioni mandate a chiedere all'imperatore e al re cattolico, « recandogli sempre più lo scrupolo di errare nelle risolutioni et di havere già errato forse nell'essequito finhora di propria auttorità ». Inquietudini, scrupoli ed esitazioni, che, se vi furono, mostrerebbero una volta ancora quanto egli fosse alieno dal gettarsi a capofitto nell'avventura che lo si accusa di avere vivamente desiderata e deliberatamente promossa.

Gli eventi, intanto, precipitavano. Il 27 decembre s'apprendeva a Milano che il duca Vincenzo era morto nella notte fra il 25 e il 26, e che, quattr'ore prima del decesso, aveva non solo fatti sposare alla sua presenza il Rhetel e la principessa Maria, ma anche voluto « vedere coll'occhio proprio » la consumazione del matrimonio (spettacolo forse non insueto per quel degenerato, che stravizi d'ogni sorta avevan tratto alla tomba a poco più di trent'anni). Peggio: il Rhetel, quasi atto di sfida, faceva comunicare ufficialmente a don Gonzalo d'aver dichiarato il Guastalla « inimico capitale della sua casa ». Una fanfaronata siffatta equivaleva quasi a un'intimazione di guerra: tuttavia don Gonzalo, lungi dal reagire militarmente, fece, la notte stessa fra il 27 e il 28, partire altri corrieri per chiedere all'imperatore e al re cattolico come dovesse regolarsi. Tanto che tutti in Milano, a cominciare da Federigo Borromeo e dal presidente del Senato, opinavano non solo che il governatore non avrebbe cominciato le ostilità senza un ordine categorico della corte madrilena, ma che forse sarebbe stato ancora possibile un accomodamento amichevole, salvo che Carlo Emanuele non riuscisse a mandarlo a vuoto. Pericolo, quest'ultimo, che tre o quattro giorni dopo sembrava ancora più probabile, giacchè, sin dal 2 gennaio 1628 il Marioni, dopo d'avere accennato al ritorno del Serbelloni da Mantova e alle sue doglianze per esservi stato trattato con la maggiore scortesia, soggiunge essere ormai divenuta *communis opinio* che « dalla parte di Savoia potesse sentirsi presto delle mosse, et, con quell'occasione, esequirsi ancora qui di quelle cose che, in altro caso, non si vuole intraprendere per convenienti rispetti ». Ch'è nuova conferma della scarsissima voglia di don Gonzalo di far la guerra.

Sta in fatto, tuttavia, che intorno al 9 gennaio egli cominciò a

parlarne come di cosa possibile, non senza commettere al Serbelloni di disegnargli una pianta del Monferrato, e non senza aggiungere (sempre che il Marioni dica il vero) di ritenere « molto facile » l'occupazione del Monferrato stesso, « stante la poca gente et li pochi danari di Nivers per difenderlo »: dichiarazione che, se vi fu, non prova punto ch'egli pensasse così e soprattutto che scrivesse così alla corte di Madrid; giacchè, da che esiste e finchè esisterà la guerra, nessuno mai — mentre sono in corso col futuro nemico trattative miranti a evitarla pur conseguendo il più possibile degli eventuali vantaggi ridondanti da essa — è stato, è e sarà così gonzo da non affermarla facile e sicuramente vittoriosa a sè, difficile e sicuramente non vittoriosa all'avversario. Comunque, va, codesto suo mutato atteggiamento, messo in relazione con un lungo colloquio avuto il 1° gennaio col teatino Gaetano da Napoli, mandatogli dal duca di Savoia? e con una nuova gita milanese del Villani (3 gennaio), latore, quella volta, non solo di eccitamenti bellici, ma altresì di lettere di cambio su mercanti genovesi? e, che conta più, con l'arrivo d'un altro corriere espresso inviatogli dal conte-duca e giunto a Milano il 4 gennaio? La cosa è probabile. Ma, d'altra parte, ancora il 19 gennaio il governatore, insieme col desiderio che il Nevers giungesse presto in Italia, manifestava la fiducia che trattative dirette con lui rendessero più facile un qualche accomodamento. Anzi, due o tre giorni dopo, all'agente mantovano Sannazzaro — che, nel comunicargli per l'appunto l'arrivo del Nevers a Mantova e l'invio del Rhetel a Madrid e del vescovo di Mantova a Praga, lo pregò di non cominciare le ostilità se non dopo il compimento di quelle due missioni conciliative — rispondeva con molta cortesia non solo di aver per l'appunto quell'intenzione, ma di augurarsi altresì gli giungessero e da Praga e da Madrid istruzioni tali da consentirgli di non « inquietar nessuno ».

A questo punto conviene spiccare per un momento un gran salto sino a Madrid. Dove, il 18 gennaio il conte-duca faceva una forte sfuriata all'ambasciatore mantovano, presentatosi a lui per comunicargli ufficialmente la morte di Vincenzo II e il matrimonio del Rhetel con la principessa Maria; rispondeva inoltre al medesimo ambasciatore, doglioso delle milizie mandate da don Gonzalo ai confini del Mantovano e del Monferrato: « Escuso (*approvo*) il governatore di ogni mossa, non potendosi tolerare questo modo di procedere » (indizio che quella e altre mosse di don Gonzalo non fossero

fatte di suo arbitrio); e, per ultimo, correva alla reggia per conferire a lungo col re. Tre avvenimenti che facevan diffondere per la capitale spagnuola la voce d'imminente guerra.

Di codeste novità madrilene, per altro, nulla si conosceva ancora a Milano ai principî del febbraio. Tanto che il 2 di quel mese — mentre il ricordato padre Gaetano da Napoli faceva continuamente la spola tra il palazzo ducale torinese e quello milanese e i buoni ambrosiani manifestavano il sospetto che Carlo Emanuele negoziasse al tempo medesimo con don Gonzalo e col Nevers — si diffondeva altresì la notizia ricevuta da Genova (che allora, se è lecito dir così, era il maggior centro giornalistico d'Italia) che il duca d'Alcalá, nominato sin dal principio del 1627 governatore titolare di Milano, « si ritrovi imbarcato et possa in breve arrivare a sollevar » don Gonzalo « dalla carica et dai pensieri che tanto lo molestano nella congiuntura presente ». Anzi proprio in quei giorni il Nostro consentiva o, quanto meno, tollerava qualcosa, che, dato il suo autoritarismo e la sua insofferenza di opposizioni, lo fa ritenere ancora ostilissimo alla guerra. Consentiva o tollerava, cioè, che si divulgassero per Milano in copie manoscritte, una delle quali venne trasmessa dal Marioni a Venezia, due pareri, press'a poco conformi, ch'egli aveva chiesti, per ispedirli a Madrid, così al marchese di Montenero, già suo superiore, sei anni prima, nel Palatinato, e ora militante sotto di lui in Lombardia, come al governatore del Castello don Francesco Padilla. Pareri tanto più importanti in quanto in essi la guerra veniva dichiarata pericolosa e dannosa per molte e buone ragioni, tra cui principalmente queste quattro: prima, perchè la Spagna si sarebbe disgustata col papa e, salvo il duca di Savoia, con tutti gli altri principi italiani, i quali avrebbero visto di malissimo occhio qualsiasi mutamento nello *status quo* della penisola; seconda, perchè il duca di Savoia sarebbe stato un alleato infidissimo e, comunque, tale che dalla comune vittoria (dato e non concesso si vincesse) sarebbe uscito ingrandito, con grave pericolo per lo Stato di Milano; terza, perchè il Cristianissimo sarebbe intervenuto in Italia a favore del Nevers; quarta, perchè, per fare la guerra (« oltre la giustitia — soggiungeva il Montenero — che lascio disputare a' dottori », ossia ai legulei), sarebbero occorse quelle forze grandissime delle quali non si disponeva. Che, come ognun vede, sono press'a poco le considerazioni sulle quali, nelle sue lettere del novembre 1628-luglio 1629, don Gonzalo asserirà d'aver costantemente insistito sin

da quando la questione della successione mantovana venne messa sul tappeto.

Che trasmettere a Madrid due relazioni così recisamente avverse alla guerra significasse richiamare l'attenzione del conte-duca sulle difficoltà di questa, è cosa intuitiva. Nondimeno l'efficacia di quei rapporti poteva essere o accresciuta o attenuata o magari annullata a seconda che don Gonzalo, nel pronunziarsi anche lui, o li convalidasse con nuovi argomenti, o tenesse una via di mezzo, ovvero li confutasse punto per punto. Nei suoi carteggi a stampa egli asserisce con tanta insistenza d'aver, tra queste tre cose, fatto la prima, da far ritenere oltremodo difficile che si appigliasse per contrario alla terza. A ogni modo a quale dei tre partiti egli s'attenesse, è proprio ciò che i documenti italiani non dicono in modo chiaro e sicuro. Concordi tutti nell'affermare, esplicitamente o implicitamente, che circa la metà del febbraio il governatore di Milano inviasse, sull'opportunità della guerra del Monferrato in genere e dell'assedio di Casale in ispecie, un suo rapporto definitivo al conte-duca, gli agenti diplomatici italiani o scivolano sul suo contenuto o non escono dai meri *verba generalia* o raccolgono semplici voci ovvero s'abbandonano a impressioni e congetture; e ciò per l'ovvia ragione che nessuno, nonchè averlo letto, aveva ricevuto precise confidenze al riguardo sia dall'abitualmente muto mittente, sia dall'abitualmente loquace destinatario.

Il Marioni, contento di raccogliere uno dei consueti «si dice», scrive che per Milano correva voce d'un disaccordo tra don Gonzalo e il Montenero: disaccordo che, anche se vi fu, non è punto detto concernesse proprio la questione generale dell'opportunità della guerra e non invece semplici particolari tecnici. In un dispaccio madrileno del 18 marzo Alvise Mocenigo informa che «ognuno con stupore mira li andamenti di Savoia, et molti credono che infine non sij per secondar gli humori di don Gonzalo, risoluto per sè alla rottura et animato alla guerra più forsi doppo le risoluzioni havute da qua»: groviglio di parole che mentre raccoglie anch'esso un semplice «si dice» («molti credono»), è in piena contraddizione con quanto tutti gli altri agenti diplomatici asseriscono del rispettivo atteggiamento assunto fino allora, di fronte alla guerra, da Carlo Emanuele e dal Nostro. Nel medesimo dispaccio è soggiunto che «alcune lettere et informationi scritte a Sua Maestà nel principio di quest'affare», avevan procurato a don Gonzalo così «grande cre-

dito », che il Consiglio di Stato non aveva esitato a proporre al re « che non debba in alcuna maniera esser rimosso dal governo soggetto così fondatamente informato, massime in occasione così importante »: altre parole che, se confermano ciò che appare dai carteggi a stampa del Nostro, vale a dire ch'egli fosse molto limpido, molto minuto, molto preciso nei suoi rapporti, non ci dicon nulla sul contenuto specifico di quello che particolarmente c'interessa. In un dispaccio poco posteriore il medesimo Mocenigo scrive che nulla aveva determinato tanto in Madrid l'impressione di guerra imminente quanto il diffondersi di queste due notizie: che il conte-duca, chiamato a sè don Alvaro de Losada (il fido *attaché* di don Gonzalo che s'è incontrato in un capitolo precedente), gli aveva commesso di recarsi, previa una fermata a Torino, a Milano per consegnare al Nostro la patente che lo nominava governatore titolare e capitan generale delle armi spagnuole in Lombardia (patente sottoscritta dal re il 17 marzo e di cui si serba copia nell'Archivio di Stato di Milano); e che, per dare qualche soddisfazione al duca d'Alcalá, lo si era destinato a succedere, quando che fosse (1629), al duca d'Alba nel viceregno di Napoli: notizie che, mentre forniscon per la biografia del Nostro particolari non privi d'interesse, non dicon punto se in quel tal rapporto egli prevedesse facile o difficile l'assedio di Casale. In un altro dispaccio dell' 8 aprile, il Mocenigo, tornando una volta ancora sull'argomento, aggiunge che taluni consiglieri di Stato (cioè, presumibilmente, quella tal minoranza che s'è già veduta non prona ai cenni del conte-duca) e anche, a dir vero, Ambrogio Spinola, che si trovava allora a Madrid, s'eran dichiarati avversi alla guerra; ma che, ciò nonostante, capeggiato dal conte-duca, il partito guerrafondaio, pur non potendosi fondare su altro che sulla « confidenza di non incontrare sinistri », era riuscito a trar dalla sua il re: con che l'informatore ci lascia del tutto al buio sul punto per noi capitale: se, cioè, codesta confidenza di non incontrar sinistri, ch'è già cosa molto diversa dalla fiducia di riportar rapidi successi (fiducia che vi sarebbe indubbiamente stata, qualora il Nostro avesse asserito agevole l'assedio di Casale), sorgesse spontaneamente nell'animo del conte-duca e dei guerrafondai o vi fosse determinata dai rapporti proprio di don Gonzalo e non, invece, del duca d'Alba o di altri ministri dimoranti in Italia. Per ultimo, l'abate Roberto Fontana, recatosi, a guerra già incominciata, al campo sotto Casale e invitato un paio di volte a colazione dal Nostro, scriveva il 9 maggio 1628 al

duca di Modena che «il signor don Gonzalo mostra sentimento non meno che travaglio grande nell'animo di non haver finhora in questa impresa fortuna eguale al suo valore et al suo desiderio»; che «altri vi aggiungono il dubbio che sentino male in Spagna che, col haver loro rappresentato forsi più del dovere facile e piano l'essito del negotio, gli habbia per avventura imbarcati più di quello havrebbero fatto per se medesimi»; e che «io, ne' discorsi havuti per due volte con Sua Eccellenza, mi è parso di penetrare il medesimo, ma non se n'è apertamente dichiarato». Da che si potrebbe pur concludere che don Gonzalo, premurato in tutti i modi dal conte-duca e da Carlo Emanuele a mandare a Madrid un rapporto favorevole alla guerra; eccitato a ciò dalle quotidiane suggestioni del Guevara e del Serbelloni, tutti e due inclini a quella; inebriato infine dalla prospettiva, qualora avesse mandato quel rapporto, d'esser nominato governatore titolare e capitan generale; finisse col perdere per un momento l'abituale chiaroveggenza, con l'illudersi o volersi illudere egli medesimo (chi è senza peccato scagli la prima pietra) e col mandare una relazione, se non proprio ottimistica, per lo meno non eccessivamente pessimistica, e nella quale (se è vera un'asserzione del Capriata) si desse maggior rilievo di quanto non si sarebbe dovuto a certe intelligenze segrete ch'egli avrebbe avute con alcuni casalaschi traditori, impegnatisi a consegnargli sin dal primo momento una porta della città, che, per contrario, non gli fu aperta mai. «Si potrebbe»: ma, in realtà, non si può, perchè, col suo «forsi», col suo «m'è parso» e col suo aggiungere di non esser riuscito a cavar di bocca a don Gonzalo alcuna confidenza esplicita, il Fontana medesimo assegna al suo racconto, e a quelle che ne sarebbero possibili illazioni, mero valore di impressioni e congetture, le quali ci lasciano sempre in alto mare.

Pertanto, per cerziorarci che cosa fosse scritto in quel benedetto rapporto, non c'è se non un mezzo solo: ricercarlo negli archivi spagnuoli e soprattutto trovarlo. Stando così le cose, chi scrive crede opportuno di troncare a questo punto morto l'odierno discorso, salvo a riprenderlo in altro tempo e in altra sede, quand'egli sarà meglio ragguagliato o, nel caso che le ricerche iberiche abbiano a riuscire infruttuose, quand'egli si sarà definitivamente rassegnato a lasciare nel suo ritratto una di quelle che i restauratori di quadri antichi chiamano «zone neutre». Tuttavia, si può bene aggiunger qui che in Ispagna la *vox populi*, la quale, come con la consueta finezza osserva il Manzoni, non sempre è *vox Dei*, finì con l'orientarsi verso una solu-

zione mista, che ripartiva salomonicamente la responsabilità della fallita guerra del Monferrato in parti eguali tra don Gonzalo e il conte-duca. Ciò appare dal foggiarsi d'un aneddoto o apologo, il quale, non perchè poi fosse raccolto come autentico da Matías de Novoa, cessa dall'essere, per ragioni non meno psicologiche che cronologiche, evidentemente falso. E cioè, appena sbarcato in Ispagna dall'Italia, don Gonzalo si sarebbe presentato al conte-duca (che, per contrario, come s'è detto, non rivide prima del 1632) e, barzellettando (proprio lui che aveva la morte nel cuore!), e quasi strizzandogli l'occhio come da compare a compare, gli avrebbe detto: « Vuestra Excelencia y yo hemos quitado al rey la corona de la cabeza: yo, en asegurar la empresa del Monferrat; Vuestra Excelencia, en non haberme enviado lo que he habido menester para ella ».

NOTE SUL FONSECA

DI ARMANDO CARLINI
Accademico d'Italia

Sul Fonseca corre un giudizio accolto senza discussione: che egli fu tra i più cospicui restauratori della Scolastica e dell'Aristotelismo nella seconda metà del secolo XVI. Dire che il giudizio sia errato, non si può. Ma neppure, così com'è abitualmente interpretato, lo si può approvare.

Intanto non dimentichiamo che le opere a stampa del Fonseca riguardano esclusivamente la filosofia di Aristotele, e che delle altre questioni, tradizionali nella Scolastica, egli ha trattato solo in connessione — più o meno stretta (qualche volta, anche, sì, sovrapponendole arbitrariamente) — con le dottrine aristoteliche. Sì che l'opera del Fonseca non è consistita, semplicemente, in un tentativo di restaurazione di quella Scolastica e di quell'Aristotelismo che il secolo aveva oramai oltrepassati; ma si deve dire, con maggiore verità ed esattezza, che il suo tentativo è stato quello di riprendere Aristotele sui testi, e di fondare una filosofia scolastica rinnovata nelle sue fonti e nello spirito generale.

Con questo, non intendo di affermare che il Fonseca sia riuscito del tutto felicemente nel suo tentativo. Si deve, anzi, riconoscere, sùbito, che al Fonseca fecero difetto alcuni requisiti fondamentali per portare a compimento un programma così superbo: un esercizio critico, filologico e storico, più sperimentato, e un maggiore approfondimento speculativo. Egli non era privo delle doti che si richiedono all'uno e all'altro cómpito, ma probabilmente gli mancò il tempo e la quiete necessaria a questi studi: gli importanti e gravi uffici, che la Chiesa e il suo Ordine gli affidarono, lo tennero impegnato in tutt'altri campi.

***

La sua opera letterariamente migliore è ancora la prima: le *Istituzioni dialettiche*, in otto libri, usciti nel 1564, e molte volte ripubblicati con generale ammirazione per la chiarezza e semplicità della trattazione. Tanto che un editore arrivò a dire l'opera del Fonseca rendere

inutile, oramai, quella di Aristotele, salvo che per motivo di erudizione: « authoris diligentia, qua omnia tot ab Aristotele libris et fastidiosa prolixitate pertractata, tanta brevitate et subtilitate quanta a maiorum nemine et tam facili methodo in angustum contraxit, ut harum istitutionum lectori (nisi viri antiquitas impediret) inutilis fere Aristotelis lectio videatur ».[1]

In quelle *Istituzioni*, infatti, il Fonseca seppe con tanta abilità e padronanza dell'argomento riassumere e riordinare l'*Organon* di Aristotele, e insieme integrarlo con il meglio delle dottrine svolte nell'àmbito della logica dalla filosofia posteriore, che non sai se il trattatello sia riuscito meglio come compendio della logica aristotelica o di quella scolastica in generale. Premessa la definizione della *Dialetica*, non nel significato più ristretto che ha nei *Topici*, ma in quello, che ebbe subito dopo Aristotele, della *Logica* come disciplina riguardante « orationem ratione conclusam », comincia a trattare del nome e del verbo, che sono gli elementi primi di ogni proposizione. Nomi e verbi vengono, poi, ridotti a quelle classi che si chiamano « categorie » o predicati supremi; e, prima ancora, si parla dei « categorúmeni », del genere e della specie, della differenza, delle proprietà e dell'accidente, « quibus ignoratis, praedicamenta intelligi nullo modo possunt ». Si passa alle forme di connessione dei concetti, dei nomi e dei verbi, nelle proposizioni e nei giudizi, ed ai loro rapporti. Indi, alle forme della divisione e della definizione. Segue una compiuta esposizione della logica sillogistica: del sillogismo, dell'entimema, dell'induzione e dell'esempio: « qua in parte non tantum peritia iudicandi de apta et vitiosa argumentatione traditur, sed etiam ostenditur generalis quaedam ad medium argumentumque inveniendum via ». Si discute quindi dell' « ordine » (noi diremmo del metodo), ossia della disposizione degli argomenti, per la dimostrazione, per la confutazione, per la persuasione, ecc. Infine, secondo l'usanza, viene la parte corrispondente agli *Elenchi Sofistici* di Aristotele: a questa il Fonseca aggiunge alcuni capitoli su l'uso corretto o non corretto delle parole e del loro significato.

Appariva, così, questo compendio, di carattere fondamentalmente pratico, cioè ad uso delle scuole, mentre alla logica tradizionale, ari-

---

[1] Vedi *Bibliopola lectori* nell'edizione del 1597 (tomo I del commento alla *Metafisica*, a cui sono premesse quelle *Istituzioni*: Lugduni, ex officina Juntarum).

stotelico-scolastica, si preparavano i più fieri colpi da parte della nuova scienza galileiana e dei suoi teorici, patrocinatori dell' induzione sperimentale con Bacone o della deduzione matematica con Cartesio. La reazione, si sa, va sempre al di là del giusto, e da allora si può dire che la vecchia logica (com' è invalso l'uso di chiamarla) non s' è più riavuta. Ma i più accorti sanno bene che in quella antica disciplina esistono, mescolati a molto verbalismo e astrattismo, motivi numerosi di pensiero speculativo e di problemi a cui la filosofia non potrà mai rinunciare. E studi recenti hanno messo in grande rilievo che la logica aristotelica, molto diversamente da quella scolastica, è ancora piena di suggestioni che si possono definire addirittura moderne: essa sorse, infatti, in un momento del pensiero greco in cui la lotta contro i Sofisti già declinava e si delineava grandiosa l'età più fiorente della scienza nel tramonto di altre idealità. Aristotele espresse, con la sua mente di analizzatore impareggiabile, la nuova mentalità, rimasta fondamentale per la cultura occidentale. Il Fonseca, per questo rispetto, si deve riconoscere, è rimasto troppo inferiore al suo autore prediletto: egli, infine, ha svolto della logica aristotelica, sia pure con garbo e con gusto insolito, l'aspetto puramente formale: quello, infine, più scolastico, come rileva anche il su citato giudizio corrente su di lui.[1]

***

Il nome del Fonseca, nella storia della filosofia e della cultura, è affidato soprattutto alla sua opera maggiore, a quella a cui dedicò lunghi anni di studio, sebbene troppo spesso interrotto e poi ripreso, generando, così, gravi disuguaglianze nel lavoro, lasciato, alla fine, incompiuto. Parliamo del suo *Commento alla « Metafisica » di Aristotele*: ch' è l'opera, per la verità, a cui dobbiamo, per il nostro interesse all'argomento, la conoscenza del Fonseca. L'opera fu scritta per la maggior parte a Roma, come l'autore attesta nella prefazione al secondo volume dedicato a Filippo II, re di Spagna. Il primo tomo, comprendente i primi quattro libri della *Metafisica* aristotelica, uscì nel 1577; il secondo uscì nel 1589; il terzo è datato dall'autore nel 1597,

---

[1] A questa conclusione viene anche il Dr. MATTIAS NEDELHOFEN, nello studio su *Die Logik Petrus Fonseca*, pubblicato nella collezione « Renaissance u. Philosophie » del Dyroff (13° fascicolo, Bonn, 1916).

ma uscì, con i visti della censura, soltanto nel 1604 (il Fonseca morì nel 1599); il quarto, nel 1612. Numerose sono le edizioni successive, ma non importanti al nostro scopo, ch'è di constatare quanto sia stato grande e laborioso il periodo dedicato dal Fonseca a questo *Commento*.

L'incompiutezza e l'ineguaglianza, a cui dianzi accennavamo, risultano facilmente da un esame anche sommario dei quattro tomi. Il primo tomo, infatti, di 700 pagine (non compresi gl'indici), avvicenda il testo greco, la traduzione e il commento, con lunghe parentesi di discussioni riguardanti tutte le questioni a cui può dare occasione la dottrina aristotelica, spesso molto lontane o addirittura estranee da questa, ma conformi alle questioni e dottrine che allora venivano agitate ed esposte nelle scuole dei Gesuiti. Più armonica e quasi senza distrazioni è la parte riguardante il libro terzo.

Il secondo tomo, invece, di ben 880 pagine (non compresi gl'indici) riguarda il solo libro quinto, il quale è, come si sa, una specie di piccolo dizionario dei termini filosofici più comuni e dei loro significati principali. Troppo era grande la tentazione — e il Fonseca non fece nessuna resistenza — per trasformare il commento in una specie di *Summa* filosofica tra aristotelica e scolastica: ne uscì, infatti, questa voluminosa trattazione che, mentre riassume, di volta in volta, tutta la dottrina di Aristotele sopra i singoli argomenti, espone, insieme, le dottrine che da quella ebbero origine al tempo della Scolastica. A questo proposito, tuttavia, è doveroso notare che, per quanto grande sia per il Fonseca l'autorità di San Tommaso, egli non si è attenuto solo al tomismo, ma ricorda e discute le dottrine di molti altri autori, specialmente di Duns Scoto, spesso discostandosi dal modo più consueto di trattare e risolvere le questioni. Nell'*Admonitio* al primo tomo egli dichiara esplicitamente di essersi allontanato, di proposito, dalla usanza scolastica di dividere e suddividere i testi sino alla pedanteria (« molesta latinorum Scholasticorum diligentia, qua contextum crebris divisionibus et subdivisionibus concidunt »); e come per Aristotele, così per ogni altro autore non esser egli disposto ad accettare le loro dottrine a occhi chiusi; e desiderare, anzi, di prendere in considerazione la verità da qualunque parte venga: « Caeterum, ut in nullius verba doctoris, cum de rebus philosophicis agitur, iurandum putavimus, ita nullius vel inferioris notae philosophi sententiam reiecimus, quae nobis cum vero maxime consentire videretur, agnoscentes plane veritatem, a quocumque dicatur, a prima veritate profectam esse ».

Siamo, evidentemente, dentro allo spirito dell'età moderna, già su la strada del criticismo: molto lontani già, in ogni modo, dal tono dogmatico prevalente nella Scolastica medievale. E a questo spirito nuovo si unisce l'atteggiamento di modestia, proprio di coloro che più sono compenetrati dalla grandezza del cómpito filosofico: «Quin neque nostra placita ita amplexi sumus, ut non quemvis melius sentientem etiam nunc sequi parati simus». Di qui certo tono di modernità che attira e avvince il lettore nel modo di porre e svolgere le questioni, anche se queste sono per lo più lontane dall'interesse della filosofia moderna.

Il terzo tomo, di pagine 670, contiene (oltre il testo greco) la traduzione e il commento dei libri centrali della *Metafisica* aristotelica, i libri cioè dal VI al IX. È questa, forse, la parte più lavorata sul testo, e più armonica di tutta l'opera. Licenziandola per la stampa il Fonseca stesso riconosceva che il suo cómpito era stato più leggero per le due parti precedenti: «Quae, etsi leviori opera in duobus primis voluminibus, ut res ipsae ferebant, executus sum, nullo tamen crebrius et impensius in duobus alteris (tot enim supererant) mihi faciendum erat, id nimirum flagitante ac pene cogente rerum tractandarum materia». E dolendosi del ritardo a cui era costretto nella pubblicazione, pensava con desiderio al compimento dell'opera intera: «Itaque tertius hic facturae huius partus, ab aliis negotiis, quibus nescio quo fato vita semper mea obnoxia fuit, diu coercitus, nunc primum aspicit lucem, dum extremus, qui magna iam sui parte formatus legitimum complementum expectat, voto me laxius exolvet».

Ritengo probabile che il quarto tomo uscisse, poi, dopo la sua morte, così come allora si trovava: con la parte, cioè, fondamentale, comune a tutta l'opera, costituita dalla traduzione e dal commento al testo greco, senza le aggiunte e discussioni, già da noi notate nelle altre parti, spesso divergenti e distraenti dal cómpito principale, ossia dalla piena e approfondita intelligenza del pensiero aristotelico originario. In questo ultimo tomo si dànno, infatti, i libri dal X al XII nel modo ora detto: dei due ultimi libri, invece (XIII e XIV), c'è solo il testo greco e la traduzione latina.

***

Non ho ancora detto quello che più importa: il commento del Fonseca alla *Metafisica* di Aristotele, non ostante i difetti su accennati, è da riguardare come il primo che sia appars[o] nell'età moderna

condotto con i criteri e secondo i gusti nostri. Prendete, ad esempio, il commento di San Tommaso, e vedrete subito la differenza: quel commento è, senza dubbio, un capolavoro di intelligenza e di fedeltà al testo che il grande Tommaso aveva a sua disposizione. Ma esso si risolve quasi totalmente in una continua e uniforme parafrasi, che analizza e ricostruisce il pensiero aristotelico, di volta in volta, in ogni suo aspetto. Qui, invece, nell'opera del Fonseca, tu vedi subito che il piano del lavoro è tutto diverso. In primo luogo, è presente il testo greco, e su di esso verte il primo ordine di questioni. Qui il Fonseca si rivela figlio autentico dell' Umanesimo italiano: fornitissimo di cultura filologica, egli conosce tutti i commentatori del testo, antichi e a lui contemporanei, greci e bizantini, e tutti gli accenni alle dottrine aristoteliche che si trovano negli scrittori latini, nei Padri e nei Dottori medievali. La sua erudizione è, in questo campo, meravigliosa: erudizione sicura, di prima mano, non ostentata. E su la base di questa cultura egli discute il testo greco e le interpretazioni che a lui sembrano più soddisfacenti. L'autore a cui egli si affida di più è Alessandro di Afrodisia, e la nostra sapienza contemporanea, su questo punto, è ancora dello stesso parere del Fonseca su l' importanza preminente di questo antico commentatore.

In secondo luogo, si deve notare il carattere della traduzione, eseguita dal Fonseca stesso, il quale non si è contentato, come egli stesso avverte, di sostituire (come aveva fatto, per esempio, il Bessarione) alle parole greche quelle latine. Noi, oggi, per dar rilievo alle difficoltà delle traduzioni, diciamo che esse o sono brutte fedeli o belle infedeli. Lo aveva già notato il Fonseca: « Interpretationes ad verbum, quae circumferuntur, dum fidem servare volunt, non intelliguntur plurimis in locis; et, cum graece latinis verbis loquantur, nonnunquam aliam sententiam pro alia subiiciunt [non sono, dunque, neppur fedeli]. In iis, autem, quae magis sunt tractabiles, etsi maior intelligentia, minor tamen fides cernitur: in iis praesertim, quarum auctores plus studii in poliendo sermone (quod philosophus non valde curat) quam in vero sensu eruendo et reddendo ponunt ». Il criterio, invece, a cui il Fonseca si attiene, è di conciliare, per quanto è possibile, la fedeltà al pensiero aristotelico con la forma del linguaggio corrente: « Illud primum efficere conati sumus, ut contextum aristotelicum et sincere ad veritatem et commode ad usum verteremus » (*Admonitio* citata).

In terzo luogo, per quanto riguarda il commento vero e proprio al testo (voglio dire, per la parte che deve illustrare il pensiero e la

dottrina, quale risulta dai singoli passi), il Fonseca si limita, anzitutto, ai passi che via via hanno più bisogno di illustrazione, e si richiama opportunamente alle dottrine precedenti e seguenti di Aristotele nei libri metafisici e anche in altri scritti. Anche qui non si può non lodare il giudizio anticipatore dei nostri più recenti criteri: di preferire, cioè, alle interpretazioni degli altri, là dov' è possibile, quella che Aristotele stesso ci offre nelle sue opere: « In explanatione eorum, quae ab Aristotele dicuntur, dedimus operam ut praecipuis quibusque auctoribus uteremur, ipso praesertim Aristotele, sicubi sui interpres nobis fuisse visus est: quod ita tamen fecimus, ut non tam exponeremus quid ille sentire debuerit, quam quid re vera senserit: quae sola est germana explanandi ratio » (ivi).

***

Tra le questioni più complicate (e non ancora risolte), riguardanti Aristotele e le sue opere, è oggi quella della composizione originaria del libro intitolato *Metafisica*. La questione non è nuova, tutt'altro: gli Umanisti conoscevano il racconto di Strabone, e, più ancora, conoscevano il testo greco con le sue evidenti lacune e discordanze. Per cui le opinioni erano già divise. Non si arrivava all' idea formulata soltanto recentemente, che l'opera risultasse da una riunione di scritti messi insieme molto posteriormente da Andronico (o da altri prima di lui), sotto un titolo che non ha riscontro in nessun passo aristotelico. Ma già si vedeva, da alcuni, chiaramente, che il testo, così come ci è pervenuto, non può essere fattura originaria di Aristotele. Come la pensò il Fonseca su questo punto?

Il Fonseca su questo punto restò (diciamo così) un conservatore ad oltranza: si sforzò di difendere la tradizione del testo contro ogni tentativo rivoluzionario. E sì che in tutto il resto dimostrava coraggio non comune: per esempio, nella bella introduzione, nella quale, pur celebrando le lodi di Platone (di cui conosceva le opere a perfezione), e pur giustificando i Padri della Chiesa nella loro simpatia per lui, non esitava a porre Aristotele al di sopra del maestro in molte questioni anche confinanti con quelle religiose. Ma, come dicevamo, su la faccenda del testo non si lasciò smuovere dall'opinione tradizionale. Così, ad esempio, per il libro secondo, il quale è un'evidente interpolazione

di alcune lezioni che Aristotele tenne per introduzione a un corso di fisica. Per il Fonseca non è dubbio che «haec tractatio hoc loco ab Aristotele inserta sit» (Proemio al libro secondo: su la questione ritorna nel commento alla fine del libro). Per lui, Aristotele scrisse quest'opera così come a noi è pervenuta, anche se in molti luoghi il testo abbia bisogno di rivedimenti ed emendamenti critici.

Si è accennato dianzi al contenuto del libro quinto, il quale — è evidente a ognuno — non prosegue nessuna precedente trattazione. Eppure il Fonseca vuol vedere in esso «non modo velut appendix superioris, sed etiam quasi vestibulum sequentis» (Proemio al libro quinto). E così di proemio in proemio a ciascun libro si sforza di trovare un ordine e una regolarità di trattazione, come se davvero si fosse innanzi a un'opera scritta (nel significato comune della parola) da Aristotele.

Col passar degli anni, tuttavia, e con lo studio sempre più approfondito del testo, il Fonseca modificò alquanto il suo atteggiamento intransigente: riconobbe che i novatori avevano pure qualche ragione. Il proemio al libro undecimo (libro manifestamente intruso a quel punto, e di composizione molto problematica sia per il carattere del contenuto e sia per la sua data in confronto ai libri precedenti) suona così. Difende, anzitutto, la collocazione del libro adducendo che Aristotele, prima di passare alla celebre trattazione del libro dodicesimo (contenente la sua teologia), pensò opportuno di riassumere alcuni libri precedenti e, insieme, alcuni libri della *Fisica*. E prosegue con queste curiose riflessioni. Aristotele, egli dice, deve aver composto, dopo il libro decimo, in cui tratta dell'unità e della molteplicità, i libri tredicesimo e quattordicesimo (l'ultimo), nei quali ragionò diffusamente delle dottrine neopitagoriche (delle idee-numeri dell'ultimo periodo della speculazione platonica, proseguita da alcuni scolari della prima Accademia). Ma, ora, aveva bisogno di ritornare al punto di vista «fisico», e di preparare il terreno, così, per il libro seguente, conchiusivo. Come, allora, avvenne che i due libri composti prima passarono alla fine della *Metafisica*, dopo i due (undecimo e dodicesimo) che sembrano più naturalmente conchiusivi dell'opera intera? Il Fonseca, dunque, affaccia questa ipotesi: che o Aristotele stesso, o Teofrasto, o Eudemo, o altro suo scolaro, mettendo in ordine i libri, operarono quella trasposizione sia per far vedere che l'opera non era ancora finita, oppure perchè i due libri non erano necessari a quel luogo e impacciavano anzi la trattazione: tanto più, aggiunge il Fonseca, che oramai quelle

dottrine non erano più di moda, e potevano essere lasciate alla curiosità di coloro che ancora ci avessero interesse.[1]

***

Per la parte filosofica abbiamo detto che il Fonseca è uno scolastico il quale porta di proprio queste due note: di rimontare alla genuina dottrina aristotelica, da una parte, e di accogliere e discutere con larghezza di vedute altre dottrine oltre quella di San Tommaso, ancorchè dia la prevalenza, in fine, al tomismo.

Aggiungiamo, ora, che le sue trattazioni, inserite nel commento alla *Metafisica*, risuonano ampiamente anche di dottrine e questioni a lui contemporanee. Ne ricordiamo qui di due specie: il rinnovamento del nominalismo che allora (e più in seguito) richiamò l'attenzione per le conseguenze disastrose nella sfera del problema gnoseologico; e le discussioni, preannuncianti l'imminente comparsa dei nuovi indirizzi, su la superiorità da assegnare alle scienze fisiche ovvero a quelle matematiche.

Sul nominalismo (al quale si accenna in molti luoghi) la discussione più ampia e accurata è nella questione 2ª del cap. XXVIII del libro quinto. Tra i sostenitori di tale dottrina si ricordano Eraclito Antistene e gli Epicurei nell'antichità, e Guglielmo Occam fra i moderni: «homo ingeniosus quidem, sed novarum rerum studiosior, qui apud recentiores Nominales tantum auctoritatis obtinuit, ut, quasi novam philosophandi viam primus invenerit, Venerabilis Inceptoris nomen assecutus sit».

Ma, al solito, inflessibile difensore delle dottrine tradizionali, come si annuncia sempre il Fonseca, alla fine egli si mostra molto più indulgente verso le «novità» di quello che non si sospetterebbe. Un problema molto vivo nella sua mente era quello della natura e del valore delle matematiche. Quando scriveva il commento al libro primo della *Metafisica*, anzi ai primi capitoli dove Aristotele sostiene la superiorità di quella «scienza prima» su le altre, il Fonseca spezza ardimentoso le sue lance contro i matematici del tempo, i quali, anticipando Cartesio, tentavano di rovesciare dal trono la metafisica per incoronare,

[1] Al Fonseca (ma altri lo avevano forse preceduto nell'osservazione) non sfuggì che il principio del libro XIII, mentre presuppone la trattazione di questioni precedenti, dà anche come già discusse questioni che vengon dopo.

al suo posto, la loro scienza. Le definizioni, egli dice, che si pongono al principio delle matematiche, sono mere « posizioni », « quae solum praemittuntur ad explicanda nomina, quibus in demonstrationibus utendum est ». Non si tratta, infatti, della vera realtà e natura delle cose, ma di entità fittizie, convenzionali, arbitrarie in fine : « Nec enim praemittuntur ad declarandas rerum essentias, sed ut is, cui fit demonstratio, intelligat quid geometra significare velit vocabulo lineae, trianguli et caeteris : ne demonstrator in ipso demonstrationis cursu cogatur ea explicare. Hac autem de causa appellaverim huiusmodi definitiones meras *positiones*, quia sunt *conventiones* quaedam inter eos qui disserunt ; quasi dicant : ponamus nomine lineae significari longitudinem sine latitudine et profunditate, nomine trianguli figuram planam tribus lineis contentam, et ita in caeteris. Cum ergo haec principia conventione sola constent, satis perspicuum est nullo opus experimento ut illis assentiamur » (cap. I del libro primo, questione IV, sezione IV).

Il Fonseca cede anche lui, dunque, in questo punto, alle nuove teorie nominalistiche. Certo, egli non si pone il problema se si possa essere nominalisti in matematica, e salvare, nello stesso tempo, la scienza della natura dalla caduta nell'astrattismo e arbitrarismo. A lui sembra, anzi, il contrario : che per tal modo si salvi la realtà e concretezza, non solo della fisica, ma anche (e questo a noi moderni può sembrare, a primo aspetto, incredibile) della metafisica. « Alia ratio (prosegue egli, infatti, a dire) est de iis principiis propriis, quae ad explicandas essentias rerum adhibentur : cuius generis sunt definitio naturae, motus animae, et similes : egent enim longa experientia, nec philosophi ita eas tradunt quasi dicant : ponamus nomine naturae significari id quod est principium motus et quietis, quicquid illud sit, etc. » (ivi). Poichè quello che a lui premeva era di difendere, non la fisica, ma la metafisica, e però, in questo punto, tirava a vantaggio di questa l'evidenza di realtà e concretezza che sembrava propria di quella in confronto ai procedimenti delle scienze matematiche.

Della superiorità di questi procedimenti quanto a rigore e razionalità menavano allora (e menano ancor oggi) gran vanto i matematici. Ma il Fonseca, pur tanto dotto e benemerito autore delle nuove *Istituzioni di logica*, non si lascia convincere, e poco più in là, nell' « explanatio » al cap. II, scrive un altro paragrafo « adversus puros mathematicos qui se de accurata demonstratione iactant ». Già ci sarebbe da discutere, egli dice, se la matematica sia una vera e propria scienza, una volta che non riguarda le cause delle cose. Poi, che vale il

rigore della trattazione, ch' è pregio puramente formale, se non vi si accompagna la nobiltà, cioè l' importanza, del contenuto (« nisi accedat nobilitas rerum de quibus agitur ») ? In fine, i principii delle matematiche dipendono, come quelli di tutte le altre scienze, dalla metafisica, e però non è ammissibile che, neppure per questo lato, le matematiche siano superiori a questa scienza.[1]

Ma quando vien messa da parte la pretesa superiorità delle matematiche alla metafisica, e si fa questione soltanto del rapporto fra la scienza fisica e quella matematica, il Fonseca non ha nessuna difficoltà a riconoscere che le matematiche, trattando di enti immateriali (o, per meglio dire, superiori a quelli sensibili, puramente intelligibili), possono giustamente vantare una certa superiorità (benchè limitata pur sempre alla considerazione delle cose materiali). E con Aristotele assegna alle matematiche anche una precedenza didattica su le fisiche, essendo esse scienze astratte, non bisognose di esperienza, e però molto indicate per la formazione della capacità raziocinativa nei giovani.[2]

Queste idee del Fonseca, del resto, noi le abbiamo qui ricordate, non tanto perchè abbiano una grande originalità e importanza, ma a dimostrazione della mente aperta di lui e della parte più fresca che distingue il suo commento alla *Metafisica* aristotelica dai commenti antichi e medievali.

* * *

La nota più originale dell' ingegno del Fonseca e il contributo più importante da lui portato alla storia delle idee sono, secondo l'opinione corrente dei biografi e di quanti hanno accennato alla sua persona, non qui, dove lo abbiamo veduto noi finora, ma in tutt'altro campo: nella storia delle dottrine teologiche. In questa egli ha, per comune consenso, un suo posto particolare per la scoperta della teoria chiamata della *scienza media*: di una scienza, cioè, posseduta da Dio, la

---

[1] Nell' « explanatio » al cap. II del libro terzo ribatte che le matematiche non sono « scientiae omnium accuratissimae secundum se », ma riconosce che sono per noi le più *certe* (« quoad nos sunt omnium certissimae »), quasi sottintendendo la ragione addotta poi dal Vico: che sono costruite dall'uomo stesso.

[2] Cfr. la sez. V della questione V nel cap. III del libro secondo: « Quinam sit doctrinae ordo inter physicam et mathematicas »; e il commento al cap. I del libro sesto, e *passim*.

quale non è nè di mera percezione nè di semplice intelligenza, ma sta in mezzo e sintetizza la conoscenza della realtà di fatto con quella della pura sua possibilità.

L'interesse di questa teoria non è gnoseologico, poichè intende parlare, non della scienza umana, ma di quella propria soltanto di Dio. La teoria, infatti, fu inventata dal Fonseca per risolvere il problema della conciliazione della prescienza divina con la libertà umana. Si aggiunga, anzi, a questo proposito, che altri, e specialmente il Molina, suo celebre scolaro, si arrogarono essi il vanto di tale scoperta: non giustamente, pare, chè il primo a enunciare la teoria sembra sia stato il Fonseca. Il che sarebbe confermato dal Fonseca stesso al principio della sezione VIII nella questione IV del Commento al cap. II del libro sesto della *Metafisica*: « Ante annos triginta quam haec scriberemus (scribimus autem anno Domini nonagesimo sexto supra millesimum et quingentesimum), cum materiam de providentia divina et praedestinatione in publicis lectionibus essemus ingressi, etc. ». La prima idea, dunque, era apparsa alla sua mente, e l'aveva annunciata nelle pubbliche lezioni, nel 1566.

Noi, qui, non intendiamo entrare nella questione, nè per la parte storica, della precedenza cioè nella scoperta di questa teoria, nè per la parte teoretica, dell'originalità e importanza di essa nella storia delle dottrine teologiche.[1] Ci contenteremo, invece, di un breve cenno della questione, quale ci offre il Fonseca stesso nella citata sezione della questione che porta per titolo: « Num Dei praescientia imponat necessitatem omnibus futuris eventibus ».

Il Fonseca, dunque, muove da una distinzione fondamentale delle cose, ossia degli avvenimenti nel mondo, secondo un punto di vista assoluto, ovvero secondo un punto di vista condizionato: nel primo, le cose sono vedute nella loro realtà effettiva, nel secondo appaiono in una realtà condizionata dal volere. A quel modo — egli spiega — che, chi deve metter mano a qualche grande impresa, prima dell'azione, riflette e passa in rivista le conseguenze a cui si espone. Similmente noi possiamo pensare che facesse Dio prima di passare, con assoluta

---

[1] Vegga, chi desidera, lo SCHNEEMANN, *Zur Geschichte der Theorie von der Scientia media*, in « Stimmen aus Maria Laach », XVIII, 237; dello stesso, *Die Entstehung der tomistisch-molinistischen Controversie*, nel Supplemento IX a « Stimmen » cit. (Freiburg, 1880); in fine, sempre dello stesso autore, *Controversiarum de divinae gratiae liberique arbitrii concordia initia et progressus* (Freiburg, 1881).

ed effettiva volontà, alla creazione del mondo. Il punto di vista, infatti, o stato degli avvenimenti futuri, era ancora condizionato, non essendo presente ancora l'atto assoluto della volontà creatrice di Dio. E tuttavia, pure in tale condizionalità delle cose, facile fu a Dio conoscere quel che sarebbe accaduto in un mondo regolato secondo leggi di causalità determinate una volta per sempre. Quanto, invece, alle cause libere, alla volontà cioè degli Angeli e degli uomini, benchè non se ne potesse preveder nulla per la loro indifferenza ad agire o non agire, in un senso o nel senso opposto, pure, « ex altitudine scientiae et sapientiae Dei, cuius iudicia incomprehensibilia sunt », è supponibile che divenisse evidente come gli Angeli e gli uomini avrebbero agito, o non agito, qualora si fossero presentate queste o quelle occasioni. Si passò, così, al secondo stato delle cose ed avvenimenti, nel quale Dio « quaedam ex iis, de quibus quasi deliberaverat, approbativo actu suae voluntatis fieri voluit ut moraliter bona; quaedam autem voluit permittere, nempe moraliter mala.... et multos ex iis hominibus, quos in statu conditionato perditum iri intelligebat, salvos facere decrevit, alios in sua quemque obduratione relinquere ».

Si spiegherebbe così, sembra, come la volontà umana mantenga la sua libertà, sebbene condizionata dalle leggi generali della natura, da una parte, dalla prescienza e dal volere divino dall'altra parte. Abbiamo detto « sembra »: chè, in verità, basta poco a vedere che le cose, non ostante l'apparente felicità della distinzione dei due punti di vista e l'escogitazione della similitudine con l'operare umano, restano tali quali, con le chiarezze e con le oscurità che hanno sempre avuto (e sempre avranno) nella filosofia e nel dogma.

DRAMMI SPAGNOLI D'ARGOMENTO ROMANO

DI AMOS PARDUCCI

della R. Università di Bologna

L'antichità classica greco-romana ha offerto al teatro spagnolo una sua fonte di argomenti, a cui si è sempre ricorso fino ai giorni nostri. Roma sembra che superi la Grecia: è una affermazione che mi è suggerita dall'esame e dalla ricerca, che ho avuto occasione di fare per entro le opere che trattano del teatro e i più noti cataloghi di *piezas* spagnole.[1] Ho potuto pertanto mettere insieme un elenco, che com-

---

[1] Do qui la bibliografia delle opere che saranno più spesso citate. Fra [ ], la formula di citazione. Le altre saranno ricordate ciascuna a suo luogo.

Barrera y Leirado, Cayetano Alberto de la, *Catálogo bibliográfico y biográfico del teatro antiguo español desde sus orígenes hasta mediados del siglo XVIII*, Madrid, 1860 [La Barrera].

Biblioteca de autores españoles, Madrid, Rivadeneyra, 1846-80 [*B. A. E.*].

Coe, Ada M., *Catálogo bibliográfico y crítico de las comedias anunciadas en los periódicos de Madrid desde 1661 hasta 1819*, Baltimore, 1935 [Coe].

Cotarelo y Mori, Emilio, *Catálogo descriptivo de la gran colección de « Comedias escogidas » que consta de cuarenta y ocho volúmenes, impresos de 1652 a 1704*, Madrid, 1932 [Cotarelo, *Catálogo*].

Cotarelo y Mori, Emilio, *Ensayo sobre la vida y las obras de D. Pedro Calderón de la Barca*, Madrid, 1924 [Cotarelo, *Ensayo*].

Cotarelo y Mori, Emilio, *Historia de la Zarzuela*, Madrid, 1934 [Cotarelo, *Zarzuela*].

Cotarelo y Mori, Emilio, *Isidoro Maiquez y el teatro de su tiempo*, Madrid, 1902 [Cotarelo, *Maiquez*].

Díaz de Escovar y Francisco de P. Lasso de la Vega, *Historia del teatro español...*, Barcelona, 1924, voll. due [Díaz de Escovar].

I. E. Gillet and E. B. Williams, *Tragedia de los amores de Eneas y de la reyna Dido* (« Publications of the Modern Language Association of America », XLVI, 1931, p. 367 sgg.) [Gillet, *Tragedia*].

J. Hurtado y J. de la Serna-Angel González Palencia, *Historia de la literatura española*[3], Madrid, 1932 [Hurtado-González].

Mariscal de Gante, I., *Los autos sacramentales*, Madrid, 1911 [Mariscal de Gante, *Autos*].

Moratín, Leandro Fernández de, *Catálogo histórico y crítico de piezas dramáticas anteriores á Lope de Vega* (in « Orígenes del teatro español », Paris, 1838, pp. 57-127) [Moratín, *Catálogo histórico*].

Moratín, Leandro Fernández de, *Catálogo de piezas dramáticas*

prende 210 composizioni e che io presento qui unicamente a titolo di saggio.[1] Comprende soltanto *piezas* originali; ma non ne esclude alcuna, che, pur avendo relazione con originali stranieri,[2] è rielaborata con certa originalità dall'autore spagnolo. Il titolo della *pieza* forma il principale documento per l'identificazione: non a questo soltanto però si è avuto riguardo. I titoli che non lasciano intravedere l'argomento me ne avran fatto — ma non sempre — lasciar fuori alcune, che pur meritavano di essere accolte. Ad ognuna di esse segue una chiosa, più o meno ampia, a seconda del materiale di cui disponevo e di quello che mi sembrava opportuno riferire, perchè servisse, come era nella mia intenzione, ad un pronto orientamento del lettore. Dell'autore riporto sempre i dati cronologici; quando non li ho precisi, cerco di stabilirli relativamente come meglio posso. Negli scarsi elementi di cui disponevo, è possibile che non tutte le identificazioni sieno esatte: per quanto, prima di pronunziarmi, abbia fatto sempre un lavoro di cernita e di investigazione che alla lettura non risulta. La laconicità e la eventuale insicurezza dei *Cataloghi*,[3] oltre che le scarse e incom-

---

publicadas en España desde el principio del siglo XVIII hasta la época presente (1825), (in *B. A. E.*, II) [MORATÍN, *Catálogo*[2]].

MEDEL DEL CASTILLO, FRANCISCO, *Indice general alfabético de todos los títulos de comedias*, Madrid, 1735. Si tien presente la ristampa fatta da JOHN M. HILL, in « Revue hispanique », XXXV [1929] [MEDEL].

PAR, ALFONSO, *Representaciones teatrales en Barcelona durante el siglo XVIII* (« Bol. de la Real Academia española », XVI, 1929, p. 326 sgg.) [A. PAR].

PAZ Y MELIA, A., *Catálogo de las piezas de teatro que se conservan en el Departamento de Manuscritos de la biblioteca nacional* [de Madrid], Madrid, 1934, voll. 2 [PAZ Y MELIA].

RESTORI, ANTONIO, *La collezione CC* IV. 28033 della biblioteca Palatina-Parmense* (« Studi di filol. romanza », fasc. 15 (1891), pp. 1-156) [RESTORI, *La collezione*].

SCHACK, ADOLFO FEDERICO CONDE DE, *Historia de la literatura y del arte dramático en España...*, traducida directamence del alemán al castellano por EDUARDO DE MIER, Madrid, 1885-87, voll. 5 [SCHACK, *Historia*].

[1] Nelle circostanze attuali non è agevole la ricerca nelle biblioteche d'oltre Pirenei, e le nostre sono ancora troppo scarsamente fornite di libri spagnoli. Si avverte che in alcuni dei 210 numeri si fanno supposizioni su possibili sdoppiamenti di titoli, che varierebbero alquanto i risultati.

[2] Cfr., ad es., nn. 25, 66, 166.

[3] Cfr. COTARELO Y MORI, *Comedias de Tirso de Molina* [N. B. A. E.], IX, p. XLII.

plete notizie che si hanno su alcuni autori secondari, mi possono aver tratto in errore, sopratutto per quanto riguarda l'originalità della *pieza*; nè mi hanno permesso di dir sempre se era in versi — e di che specie — o in prosa. A un esame diretto, qualche composizione, che qui appare come indipendente o di vari autori, risulterà diversamente:[1] il cambiamento del titolo per opera dei capicomici e lo scambio del nome d'autore, nel *siglo de oro* in particolare, eran tutt'altro che infrequenti. Certo, queste chiose sarebbero state più ricche, se le opere da noi ricordate fossero state tutte, più o meno a fondo, studiate. Non si erra affermando che ve ne ha che da quando furon pubblicate, se pur lo furono, non hanno trovato più alcuno che rivolgesse loro — ciò che è sicuramente utile per la storia della cultura — pure un'occhiata.

Di queste 210 *piezas*, 168 derivano da fonti storiche diverse; le altre 42 dall'*Eneide* di Virgilio.

Il nostro *Elenco* vorrebbe invitare a particolari studi sull'abbondante materiale, i quali si presentano pieni d'interesse. Da esso rimangon fuori: 1) le composizioni tradotte da altre lingue, quasi esclusivamente dall'inglese e dal francese[2]; 2) le composizioni che hanno un nome proprio romano per titolo, il quale serve soltanto a designazione per antonomasia di argomenti non romani[3]; 3) le «comedias

---

[1] Ho presente, in particolare, le molte *Dido, Eneas, Elisa Dido, Dido y Eneas* ecc., nelle quali converrà metter dell'ordine. La signorina Coe, *Catálogo*, p. 71, cita una *Dido abandonada* (rappr. 4-10 novembre 1791 al *Príncipe*; 12-13 novembre 1807 ai *Caños*) che parrebbe dovesse esser diversa dalle altre, e in particolare dalla traduzione dal Metastasio. Ma non si hanno elementi per stabilirlo. *El valiente Eneas o Dido abandonada*, che si dà come opera di José Ibáñez y García (La Barrera, p. 196; Gillet, *La tragedia*, p. 371) è con titolo leggermente diverso la nota tradotta dal Metastasio: Coe, *Catálogo*, p. 70.

[2] E anche di queste sarebbe bene occuparsi di proposito e stabilir bene se si tratti di traduzioni vere e proprie o di «arreglos».

[3] Ricordo quelle che mi son capitate sott'occhio, senza aver fatto una ricerca completa e sistematica. Quest'uso di nomi propri per designazioni per antonomasia è seguìto favorevolmente nel teatro spagnolo anche fuori dell'argomento che ci occupa.

El Aníbal de España, Viriato, di Enríquez de Fonseca. Cfr. *Elenco*, n. 7.

El Bruto Ateniense, di Gaspar de Mesa. – La Barrera, p. 532.

El Bruto de Babilonia, di Matos Fragoso, Moreto e Cancer. – La Barrera, p. 532.

La contienda de César y Pompeyo, Anonima. – Paz y Melia, n. 779:

de santos » relative, naturalmente al periodo che c' interessa. Per queste occorrerà dar rilievo particolare sopratutto al modo come si tratta la storia di Roma antica in relazione alla materia religioso-cristiana. Esse, in sostanza, son diverse da un gruppo che qui si ritrova, e del quale si dirà poi, nel quale la nuova materia appena s' innesta sull'antica.

Devo anche avvertire che il nostro *Elenco* comprende composi-

---

dal primo verso riportato, Cesare e Pompeo, romani, entrano, sembra, per antonomasia: « *Chich.* ¿ Qué hay, Roldán ? *Rold.*. No me moleste ».

El Eneas de la Virgen y el primer Rey de Navarra [*ó El famoso Iñigo Arista*], di VILLEGAS e LANINI. – LA BARRERA, p. 494.

El Enéas de Dios [*El caballero del Sacramento o El blasón de los Moncadas*], di AGUSTÍN MORETO. – LA BARRERA, p. 546.

Los gansos del Capitolio, di EMILIO MARIO, figlio, e di DOMINGO DE SANDOVAL. – PAZ Y MELIA, n. 6781 : « escrita en parte sobre el pensamiento de una obra alemana ».

Julio César, di LUIS RIVERA. – PAZ Y MELIA, n. 7242 : « Revista cómica contemporánea ».

La mujer de César, di CARLOS COELLO Y PACHECO. – PAZ Y MELIA, n. 7859 ; HURTADO-GONZÁLEZ, p. 909 : « comedia con tesis contraria a *El Gran Galeoto*, y de extructura moral semejante a *El tanto por ciento* ».

Un novio con faldas, o La sombra de Nerón, di I. BERGAÑO. – PAZ Y MELIA, n. 9659.

Numancia de Catalunya y lliure poble de Porrera, del catalano JOSÉ ROHEÑO. – DÍAZ DE ESCOVAR, II, 352.

¡ Otro nuevo Quintiliano !, di MARIANO PINA. – PAZ Y MELIA, n. 8107; DÍAZ DE ESCÓVAR, I, 465.

Pedro de Urdemalas o Los engaños de Lucrecia, di I. B. DIAMANTE. – E. COTARELO Y MORI, *D. I. B. D. y sus comedias* (« Bol. de la R. Ac. Esp. », III, n. 52).

El segundo Séneca de España, di I. PÉREZ DE MONTALBÁN. – LA BARRERA, pp. 267, 268, 582 ; G. U. BACON, *The life and dramatic works*, p. 182 sgg. e *The comedia El s. S. de E. of dr. Pérez de Montalbán* (« The Romanic Review », I, 1910, pp. 64-86.

¡ Un Tiberio !, Anonima. – PAZ Y MELIA, n. 9751.

Las tres finezas del mayor amante, y El Séneca espiritual, Anonima. – PAZ Y MELIA, n. 3606.

Valor vence imposibles, y segundo Viriato, di OSORIO DE CASTRO, portoghese. – LA BARRERA, p. 589.

Servono come titolo anche frasi celebri, talvolta aggiustate:

Llegué, vi y vencí, Anonima. – PAZ Y MELIA, n. 7465.

Vi y vencí, di MORENO GIL. – DÍAZ DE ESCOVAR, I, 418 ; PAZ Y MELIA, n. 10016.

zioni che trattano di « materia romana », non di argomenti non romani, che potrebbero derivare anche da autori romani.[1]

***

Gli argomenti che piacquero vanno dalla preistoria alla caduta dell'impero. L'*Eneide* ha dato un importante contributo, anche se non tutte le *piezas*, che noi abbiamo riunite, ne derivano con sicurezza. Certo, il nostro è un materiale prezioso per la fortuna, oltre Pirenei, di Virgilio, che fin dal medio evo vi aveva trovato in Enrico de Villena il suo primo traduttore.[2] Per le composizioni che trattano del « giudizio di Paride », a prescindere da possibili influssi virgiliani per motivi secondari, non va dimenticato che nell'*Eneide* ben si conosce *Iudicium Paridis spretaeque iniuria formae* (I, 27). Ma la leggenda signoreggia, come si sa, nei poemi omerici. Per questo gruppo di composizioni sarà anche da vedere se esse seguan tutte la tradizione della leggenda omerica, o ve ne abbia che riproducano la versione fatta conoscere da Stesicoro e da Euripide, secondo la quale l'eroina che giunse a Troia fu un'ombra, perchè la vera Elena era stata condotta in Egitto, ove rimase protetta dagli Dei. Sarebbe una purificazione della bellissima greca, come, del resto, avevan fatto per Didone. La quale, nella romantica e appassionata creazione virgiliana, ebbe qui, come in Italia e in Francia, non pochi ammiratori.[3] Ma anche la saggia vedova, quale venne presentata da Giustino e dagli apologisti cristiani, a cominciar da Tertulliano e da San Girolamo, trovò i suoi sostenitori.[4] L'argomento, uscendo anche dal teatro, meriterebbe di esser trattato a fondo, per stabilire le tendenze che, in definitiva, prevalsero nella terra prediletta dalla controriforma. I risultati potrebbero suggerire opportune riflessioni.

---

[1] Come sarebbero, ad esempio, i *Jardines y campos Sabeos* di Feliciana Enríquez de Guzmán (secoli XVI-XVII). – La Barrera, p. 557.

[2] I. E. Gillet, *Tragedia*, p. 367 sgg.; C. Vennard Sargent, *A study of the dramatic works of Cristóbal de Virués*, New York, 1930, p. 110 sgg.; R. Menéndez Pidal, *Un episodio de la fama de Virgilio en España*. – Lluis Nicolau d'Olwer, *Notules sobre Virgili a Catalunya a l'edat mitjana*. – F. Rebêlo Gonçalves, *Reminiscências de Vergílio na literatura medieval portuguesa* (tutti e tre in « Studi medievali », N. S., vol. V, rispettivamente, pp. 332 sgg., 345 sgg., 349 sgg.).

[3] Cfr. nn. 187, 195, 207.

[4] Cfr. nn. 184 e 189.

Fra gli altri soggetti dominano Lucrezia e Tarquinio, Coriolano, Virginia e Appio Claudio, Giulio Cesare, Marco Antonio e Cleopatra, Nerone, Costantino. A Costantino, in particolare, si riallaccia la primitiva vita del cristianesimo,[1] che si presenta poi anche in altre composizioni.[2] Colpiscono certe figure lasciate in ombra, come gli Orazi, Scipione, Annibale, Traiano. La storia spagnola rifulge nei ricordi di Viriato,[3] Numancia,[4] Sagunto[5] e Calahorra.[6]

***

L'esame di queste *piezas* comporta anche la ricerca delle fonti: studio più interessante di quanto a prima vista possa, forse, apparire, perchè è sicuramente da ritener quello che per taluno è già stato osservato, cioè, che non sempre l'autore ricorre in via diretta allo scrittore latino che ne ha parlato, o nel testo originale o nelle traduzioni che si avevano in Spagna fin dal secolo XV, ma si serve di notizie, più o meno attendibili, trovate qua e là, nelle sue letture. Ve ne devon esser di sicuro, che han risentito l'azione dei *romances* che cantavano la materia di Roma antica;[7] nè si deve escludere che taluni componimenti possano esser sorti per la spinta ricevuta dalla fama e dalla risonanza, che avevano avuto gli stessi argomenti in Inghilterra, in Francia e in Italia. Ciò può dare anche ragione della cultura del poeta e insieme delle eventuali deformazioni del soggetto trattato. Per quanto non debba dimenticarsi la forte tendenza che vi era, oltre Pirenei, a trattar tutto secondo un particolare spirito e a veder tutto, quale che ne fosse la provenienza, con occhi spagnoli.

E poi: lo stesso soggetto come ha ispirato coloro, alle mani dei quali è venuto? Il colorito che presenta nei poeti del secolo d'oro è del tutto diverso da quello dei poeti del secolo XVIII e dei romantici, e risponde, del tutto, a ben differenti concezioni d'arte? Si dovrà

---

1 Cfr. nn. 9, 15, 32, 40, 51, 53, 56, 78, 95, 158.

2 Cfr. nn. 19, 21, 39, 41, 42, 43, 46, 48, 68, 69 ?, 73.

3 Cfr. nn. 54, 80, 93, 168.

4 Cfr. nn. 109, 115, 116, 117, 118, 119, 161, 162.

5 Cfr. nn. 44 e 45.

6 Cfr. n. 31.

7 A. DURÁN, *Romancero general* (« B. A. E. », X, 345-396). Sono, in tutto, 65 *romances* e celebrano fatti e personaggi notevoli dai primi re di Roma a tutto l'impero.

anche stabilire se l'argomento romano trattato da un autore è fra quelli da lui preferiti, e perchè, o se è un'eccezione. Quale è la ragione perchè taluni poeti, di cui si ricorda un solo componimento o, al massimo, due, abbiano voluto ricorrere alla vita di Roma antica?

* * *

Bisognerà anche fermarsi sullo studio della forma e determinare se i vari schemi metrici, quando la *pieza* non sia in prosa, abbiano rispondenza con particolari momenti psicologici, come voleva fare il nostro Metastasio che li adattava « con singolare destrezza.... alle varie passioni »,[1] o ne siano affatto indipendenti. Le composizioni, in cui sono svolti questi soggetti, nel secolo d'oro si chiamarono comunemente *comedia* o *tragedia*, ma il nome di *comedia*, secondo il primitivo significato, continuò ad adoperarsi anche dopo dagli affezionati all'antico teatro.[2] Si ebbero pure non poche varietà: *tragedia lírico-horrible* (n. 104), *escena trágica* (n. 177), *farsa.... tragedia* (n. 60) e *farsa* (n. 79), *tragedia lírica* (n. 82), *tragicomedia* o *comedia de magia* (n. 38), *comedia trágica* (n. 196), *comedia heroica* (n. 127), *comedia belicosa y moral* (n. 137), *drama* (nn. 132 e 160), *drama trágico* (nn. 8, 11, 39, 168), *ensayo trágico-dramático* (n. 163), *pantomima dramática* (n. 203), *fábula dramática* (n. 105), *fiesta* (n. 91). Queste varietà si ritrovano anche fuori dei nostri drammi, chè gli spagnoli usarono la più grande libertà nella designazione delle *piezas*. Gli atti o *jornadas* furono, di regola, tre, ma se ne trovano di uno, due, quattro e cinque.

C' è un gruppo caratteristico che comprende composizioni intitolate: *escena trágica unipersonal* (n. 26), *escena lírica* o *soliloquio unipersonal* (n. 5), *pieza unipersonal* (n. 153), *soliloquio trágico* (n. 179), *monólogo* (n. 174). Sorsero questi monologhi sotto l' impulso dato alla drammatica spagnola dal celebre monologo *Pigmalión* di J. J. Rousseau.[3] Per alcuni anni e nei teatri e in case particolari si rappresentarono monologhi in abbondanza, seri e giocosi.[4] La musica di queste *piezas*

---

[1] Stefano Arteaga, *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Venezia, 1785, II, 83.

[2] Dai dati a mia disposizione non sempre è stato possibile rilevare come la *pieza* fosse realmente chiamata.

[3] Cfr. n. 179.

[4] E. Cotarelo y Mori, *Iriarte y su época*, Madrid, 1897, p. 403.

non canta le parole, chiosa solamente i diversi sentimenti espressi dall'attore nel testo parlato, per cui si esige un personaggio di carattere storico che in un dato momento s' incontra in una situazione critica.[1]

Da notare è l'appellativo di *trinólogo* dato al n. 89.

Furon pure ridotti in *autos sacramentales* (nn. 15, 43, 205), in *opera* (n. 47), *melodramas trágicos* (nn. 145, 198).

Il *género chico* vi attinse largamente: *zarzuela* (nn. 129, 154, 161, 169, 171, 183, 192), *zarzuela bufa* (n. 201), *sainete* (n. 100), *baile* (nn. 76, 85, 113, 157, 191), *loa* (n. 190), *entremés* (nn. 130, 202, 204), *entremés cómico-lírico* (n. 29), *parodia* (n. 83).

* * *

Cinquanta composizioni restano ancora anonime, altre non hanno sicura paternità: tanto le prime quanto le seconde attendono pertanto accurate ricerche. Gli autori conosciuti sono 121: fra essi, solo qualche portoghese e americano.[2] Le origini del teatro son rappresentate da Juan Pastor e da Vasco Díaz Tanco de Fregenal; il secolo d'oro, oltre che da non pochi minori, dai nomi più belli: Lope de Vega, Calderón, Tirso de Molina, Montalbán, Rojas y Zorrilla, Moreto. Ma non con le migliori loro opere: le tre *piezas* de Lope de Vega, tutte giovanili, hanno scarso valore; *Las armas de la hermosura* è una delle opere più disgraziate del Calderón.[3] E mi limito a ricordare il creatore della *comedia española* e il suo grande competitore. Il secolo XVIII fu degli *afrancesados*: qui se ne incontra un esempio nella *Lucrecia* di Nicolás Fernández de Moratín e nella *Virginia* del Montiano. Ma anche fra i più celebrati seguaci delle antiche composizioni se ne ritrovano che risentiron dell'azione francese, come L. F. Comella in *El mayor rival* e G. Zavala y Zamora in *La destrucción de Sagunto*. Poi è da ricercare fra i poeti di minor luce — Fermín del Rey, Luis Moncín,

---

[1] COTARELO, *Zarzuela*, I, 157.

[2] Cfr. rispettivamente nn. 18, 169, 207 - 36, 175. Catalani furono: A. Guimerá, V. Balaguer, un anónimo « ingenio », (n. 186) e, credo, M. Beltrán.

[3] Cfr., ad ogni buon fine, M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Calderón y su teatro*, Madrid, 1884, p. 308 – Mi si permetta di citar qui, fra le piezas di Calderón, che rientrano nel nostro argomento, *La gran Cenobia* (*B. A. E.* VII, 187), sfuggita nell'*Elenco*, e che ha per soggetto la vittoria dell'Imperatore Aureliano sulla regina di Palmira: MENÉNDEZ Y PELAYO, *Calderón y su teatro* cit., pp. 359-360.

Antonio Valladares de Sotomayor — e fra quei rimatori plebei e ignoranti, che, secondo il Cotarelo y Mori,[1] scrivevano unicamente per il guadagno che la commedia poteva dar loro e che figuran pure nell'*Elenco* da noi composto. I romantici — non è cosa che sorprenda — rifuggirono dai nostri argomenti; però nella seconda metà del secolo XIX, quando anche in Spagna, sotto l'impulso della Rachel, che aveva ripreso quasi tutto il repertorio classico del Corneille, del Racine e del Voltaire, si scrissero tragedie,[2] li affrontò un buon numero di scrittori, anche per il *género chico*. Furono, di preferenza, mediocri e minimi. Tre eccelsero: Víctor Balaguer, Ventura de la Vega, Manuel Tamayo y Baus. Le tragedie del Balaguer, scritte originalmente in catalano, furon subito tradotte in castigliano da poeti di fama:[3] molte di esse attingono il soggetto alla storia di Roma antica e tutte, oltre ad avere un gran valore storico, rappresentano mirabili caratteri, « medallas acuñadas con el troquel neoclásico, más a lo Alfieri que a lo Racine ».[4] *La muerte de César* di Ventura de la Vega ebbe le lodi di Juan Valera e la *Virginia* del Tamayo y Baus, che dette all'autore un superbo trionfo, quelle del Quintana.

In generale, al pubblico spagnolo queste *piezas* non dispiacquero. Una quindicina circa, nel secolo XVIII, furono rappresentate, la maggior parte più volte, dalle compagnie che recitavano a Barcellona,[5] dove tutto il repertorio apparteneva allora esclusivamente alla letteratura catalana. Ve ne ha pure che furono accolte nella nota grande collezione di *Comedias escogidas*.[6] Tutto ciò è prova della loro vitalità e della loro fortuna sulle scene d'oltre Pirenei. Maria Ladvenant, la celebre Lecouvreur spagnola, forse per la sua morte precoce, non ebbe modo di accogliere nel suo repertorio se non *Los áspides de Cleopatra*; e anche questa, a quanto mi risulta, non la dette a lungo. L'ardore e la passione con cui recitava e le circostanze della sua vita, maravi-

---

[1] *Maiquez*, p. 4.

[2] COTARELO Y MORI, *Estudios de historia literaria de España*, Madrid, 1901, p. 376 sgg.

[3] HURTADO-GONZÁLEZ, p. 907. Mi è mancata quasi tutta la bibliografia relativa.

[4] DÍAZ DE ESCOVAR, II, 381.

[5] A. PAR, p. 328. La laconicità della citazione anche qui non mi permise sempre con sicurezza il riscontro esatto.

[6] COTARELO, *Catálogo descriptivo*, P. XI, 4 : n. 128. – P. XII, 8 : n. 210. – P. XIV, 12 : n. 95. – P. XVIII, 3 : n. 138. – P. XXIII, 2 : n. 48. – P. XXXII, 9 : n. 195. – P. XLV, 8 : n. 62. – P. XLVI, 5 : n. 10.

gliosamente involta nelle cose d'amore, ne avrebbero fatta senza dubbio, di alcune di esse, una protagonista indimenticabile.[1] Più vi si produssero la Tirana[2] e Isidoro Maiquez,[3] il quale si servì di talune, come della *Numancia destruída*, nella quale la resistenza spagnola al dominio straniero rifulgeva mirabilmente, per i fini patriottici, che, come attore, altamente e nobilmente perseguiva in quelle tumultuose due prime decadi del secolo XIX. Anzi — è circostanza che merita di esser rilevata — egli, dopo la rappresentazione del 25 novembre 1818 di questa tragedia, ricadde seriamente ammalato e dovette abbandonare per sempre il teatro, come, non molti anni prima di lui, alla fine del 1793, era avvenuto alla Tirana, colta da sincope durante la recita dell'*Asdrúbal* del Comella.

***

Nel «mare magnum» del teatro spagnolo, a malgrado di dotti e meritevoli studi, c' è ancora molto da ricercare. Se ci si vuole orientar sempre meglio, bisogna cominciare ad affrontar certi argomenti. Chi verrà dopo, completerà e perfezionerà, quando sia il caso.

A) FONTI STORICHE.

1. *Agripina, viuda de Germánico* – Anonima.

Tragedia, ms., approvata il 3 ottobre 1867: Paz y Melia, n. 4617.

2. *Los amantes de Cartago* – di Gaspar de Aguilar (1561-1623).

Tratta degli amori di Sofonisba con Massinissa, «y no, en verdad, sin ingenio ni trágica grandeza»: Schack, *Historia*, III, 219. Stampata in una collezione di *Varios* (Valencia, 1608): La Barrera, p. 9 e «B. A. E.», XLIII, p. XXI. Una copia ms. del secolo XIX è citata dal Paz y Melia, n. 119.

* *Amor, privanza y castigo, y fortunas de Seyano*. Cfr. n. 62.

---

[1] Cotarelo y Mori, *María Ladvenant y Quirante, primera dama de los teatros de la Corte*, Madrid, 1896, pp. 160 e 167.

[2] Cotarelo y Mori, *María del Rosario, la Tirana, primera dama de los teatros de la Corte*, Madrid, 1897, p. 257 sgg.; cfr. nn. 11, 13, 45, 118, 203.

[3] Cfr. nn. 118, 140, 198.

3. *El Aníbal* – di Vicente Rodríguez de Arellano y Arco (sec. XVIII).

Tragedia in due atti, con censura del 1792: Paz y Melia, n. 220.

4. *Aníbal* – di Federico Oliver (sec. XX).

«tragedia en cuatro actos y un epílogo»: Díaz de Escovar, *Historia*, II, 252.

5. *Aníbal* – Anonima.

«Escena lírica o soliloquio unipersonal». Licenziata per la stampa nel 1791 e rappresentata in Cadice da Luis Navarro: Paz y Melia, n. 219; Coe, p. 110.

6. *El Aníbal* – Anonima.

«en un acto» recitata il 23 aprile 1795: Cotarelo, *Maiquez*, p. 588. Forse il precedente n. 5?

7. *El Aníbal de España, Viriato* – di Luis Enríquez de Fonseca (n. circa 1620 - vivo ancora 1683).

«Fragmento de una comedia», pubblicata in una raccolta miscellanea a Napoli, 1683: La Barrera, p. 134.

* *Antes que amor es la patria y primer cerco de Roma.* Cfr. n. 91.

8. *Los Antoninos* – Anonimo (sec. XIX).

«drama trágico en tres actos y en verso»: Paz y Melia, n. 4885.

* *El arbol de la vida.* Cfr. n. 9.

9. *El arbol del mejor fruto* – di Tirso de Molina (1584-1648).

Si riferisce alla nota tradizione di Elena e Costantino. Ristampata dal Cotarelo y Mori, *Comedias de T. de M.* («N. B. A. E.», IV, 30 sgg.). Sulla storia esterna della «comedia» e su altre che trattano lo stesso argomento, cfr. pure quivi IX, pp. IV-V. Schack, *Historia*, III, 449, pur rilevando la bellezza di alcuni brani, ne dà, in complesso, giudizio non favorevole. La Barrera, p. 387 e Paz y Melia, n. 252. Il Cotarelo, loc. cit., osserva: «Parece que el verdadero ó primer título que Tirso dió á su obra es el que arrojan estos últimos versos de ella: 'Ya su hallazgo hemos visto; | *á su Triunfo os convido*; | y aqui da fin *El arbol de la vida*'. Tambien pudiera deducirse de estos versos con que Tirso ofrecía una segunda parte, que sería *El Triunfo de la Santa Cruz*». Sia questa la *pieza*, — o non piuttosto con forma leggermente modificata la nota *Devoción de la Cruz* calderoniana — quella rappresentata molte volte anche a Barcellona nel secolo XVIII, col titolo *Triunfo de la Cruz*: A. Par, 249 sgg.?

El arbol del mejor fruto del Calderón è ricordato dal Cotarelo y Mori in « N. B. A. E. », IX, p. IV cit., ed è pubblicato. Il VALBUENA PRAT, *C. de la B. Autos sacramentales* (« Clás. cast. », 69 e 74 : I, p. 17 e II, pp. XXXIII e LV) lo pone nel gruppo degli « Autos de tema del Antiguo Testamento » : a malgrado dell' identità del titolo, non si riferisce al soggetto trattato da Tirso. Cfr. pure ROUANET, *Colección* cit., IV, 214.

El arbol de mejor fruto di Antonio Coello y Ochoa. È citato dal PAZ Y MELIA, n. 252 ; LA BARRERA, p. 96 la pone fra le « sueltas ». Il COTARELO Y MORI, *Don Antonio Coello y Ochoa* (« Bol. de la R. Acad. Esp. », t. V [1918], p. 569) osserva che LA BARRERA non dà indicazioni, che MEDEL non lo ricorda, che Tirso ha una *pieza* dello stesso titolo, e conclude : « Es probable haya confusión entre ambas ».

10. *Las armas de la hermosura* – di Calderón de la Barca (1600-1681).

LA BARRERA, p. 53, dove risulta pubblicata. Ristampata in « B. A. E. », XII, 187 sgg. Il COTARELO Y MORI, *Don Antonio Coello* cit., p. 594, n. 20, avverte che il C. rifece per conto suo e migliorò la commedia *El privilegio de las mujeres*, che tratta del noto episodio di Coriolano (cfr. n. 34 sgg.), alla quale aveva collaborato. SCHACK, *Historia*, IV, 398, afferma che « es una de las obras más desgraciadas de Calderón ».

Rappresentata anche a Barcellona nel secolo XVIII : A. PAR, p. 330 sgg.

11. *Asdrúbal* – di Luciano Francisco Comella (1751-1812).

« drama trágico en un acto y en verso ». Ha per argomento la presa di Cartagine per opera dei Romani : CARLOS CAMBRONERO, *Comella. Su vida y sus obras* (« Revista Contemporanea », jun.-dic. 1896). L'approvazione della tragedia è del novembre 1793. Il ms. è nell' archivio dell'*Ayuntamiento* : la *pieza* non risulta stampata. Secondo il Cambronero, « La acción es de gran aparato » : aveva anche la musica. Il giudizio del « Mem. Lit. », gennaio 1794, riportato nello studio del Cambronero (fasc. 15 agosto 1896, p. 318) è favorevole : « Está bien conducida la acción, y bien seguidos los caracteres según las varias costumbres de ambas naciones romana y cartaginesa ». Durante la recita di questa *pieza*, la Tirana fu colta da sincope, onde poi le convenne abbandonare definitivamente il teatro : COTARELO, *María del Rosario*, p. 257 sgg. ; MORATÍN, *Catalogo*², II, 332 ; COTARELO, *Maiquez*, pp. 577 e 602; COE, 19, dove si riporta il già citato giudizio favorevole del « Mem. Lit. »

12. *Asdrúbal* – di Francisco Rodríguez de Ledesma (sec. XVIII-XIX).

Tragedia in 3 atti : PAZ Y MELIA, n. 270.

13. *Los áspides de Cleopatra* – di Francisco de Rojas Zorrilla (1607-1648).

Stampata più volte a cominciar dal secolo XVII ; ultimamente in « B. A. E. », LIV, 421. LA BARRERA, p. 342. Il COTARELO Y MORI, *Don Fr.*

de R. Z. Noticias biográficas y bibliográficas, Madrid, 1911, osserva che gli amori di Antonio e Cleopatra « que tantas obras excelentes inspiraron, no sugirieron á Rojas una buena tragedia » e che essa è « una continua falsificación de la historia » (p. 134). Ritengo sia questa la *pieza* recitata anche dalla Ladvenant (COTARELO, *María Ladvenant* cit., pp. 160 e 167) e che la Tirana aveva promesso al suo direttore Ponce di recitare (COTARELO, *María del Rosario* cit., p. 50). Cfr. pure COTARELO, *Maiquez*, pp. 580, 590, 601.

Credo sia la *pieza* più e più volte rappresentata a Barcellona, con lo stesso titolo, nel secolo XVIII : A. PAR, p. 329 sgg. ; e ritengo che ad essa si riferisca anche la *pieza* cit. semplicemente *Cleopatra*, che fu data dal 21 al 23 settembre 1793 : *ibidem*, p. 610.

14. *Áspides de Cleopatra* – di José Julián de Castro.

Stampata a parte : LA BARRERA, p. 607, che poi non cita nell' « Índice de autores ». Un *entremés* di lui *El informe sin forma* è in un ms. del sec. XVIII: PAZ Y MELIA, n. 1768.

15. *Aucto de quando Sancta Elena halló la cruz de nuestro Señor* – Anonimo.

L. ROUANET, *Colección de autos, farsas y coloquios del siglo XVI*, Barcelona, 1901, II, 21. È ricordato dal COTARELO, « N. B. A. E. » cit., IX p. IV.

L'auto de Santa Elena, ricordato dal ROUANET, IV, 214, o è questo o è l'altro *La invención de la cruz* — cfr. n. 73 — se pure non son tutti e tre la stessa cosa.

16. *Británico y Iulia* – Anonima.

PAZ Y MELIA, n. 452. Tragedia in 3 atti ms., del secolo XVIII : in altro ms. dello stesso secolo è detta « comedia trágica ». Il PAZ Y MELIA avverte che Juan de Trigueros con l'anagramma di don Saturio de Iguren, tradusse in 5 atti la tragedia *Britannicus* di Racine. Sia questa un « arreglo » ?

17. *Camila* – di Dionisio Solís (1774-1834).

È noto che il vero nome del Solís era Dionisio Villanueva y Ochoa. La tragedia procede dalla composizione di un poeta italiano, 5 atti, conosciuta per le iniziali A. L. U. e pubblicata a Venezia nel 1799 in *Il teatro moderno applaudito* t. XL, 1-56. Si tratta della sorella dell'antico Orazio. Il MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios* cit., II, 272-73 ne dà un giudizio in gran parte favorevole. COE, p. 35 cita *La Camila* (anno 1791) di D. F. G., 3 atti, che fu pure rappresentata al *Principe* il 14 giugno 1800 (COTARELO, *Maiquez*, pp. 37 e 620). La diversità delle iniziali del nome dell'autore non permettono l' identificazione con la *pieza* del Solís : va tenuta presente anche la cronologia. La *Camila* è certo tutt'altra cosa che questa *Camila* del Solís.

18. *El capitan lusitano Viriato* – del portoghese Manuel Acosta y Silva (sec. XVII).

Comedia pubblicata a Lisbona nel 1677: La Barrera, p. 5.

19. *La captura de Ierusalen por Vespasiano y Tito* – di Vasco Díaz Tanco de Fregenal (fine sec. XV - 1560).

Auto, che l'A., in un catalogo inserito in *Jardín del alma christiana* (Valladolid, 1552), assicurò di avere scritto: La Barrera, p. 127. È citata anche dal Mariscal de Gante, *Autos*, p. 386.

* *La castidad de Lucrecia*. Cfr. n. 60.

20. *Catilina* – di José Maria Díaz (1800-1888).

Tragedia classico-romantica, che ricorda quelle del Voltaire e dell'Alfieri: Hurtado-González, p. 880.

21. *El católico español, el emperador Teodosio* – di Fray Alonso Ramón (o Remón) (sec. XVI-XVII ?)

«Ni Durán ni La Barrera citan esta comedia, cuyo autor no sabemos si será Fr. Alonso Remón»: Paz y Melia, n. 613.

22. *El cerco de Numancia* – di Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616).

Di questa *pieza* parla a lungo Cotarelo y Valledor, *El teatro de Cervantes*, Madrid, 1915, p. 119 sgg. Il giudizio del Moratín, *Catálogo histórico*, p. 120, n. 157 è sfavorevole; e l'A. si duole di non potersi trovar d'accordo col Bouterwek e con lo Schlegel. La Barrera, p. 535 la cita sotto questo titolo, a p. 569: *Numancia* (*El cerco de Numancia*).

Su un recente rifacimento francese dovuto a Jean-Louis Barrault, rappresentato nel teatro *Antoine* di Parigi il 24 aprile 1937, cfr. C. Pitollet, *Bulletin hispanique*, 1937, p. 405 sgg.

23. *Cerco y ruina de Numancia* – di José López de Sedano (sec. XVI-XVII).

Copia ms. del secolo XVIII: Paz y Melia, n. 658. L'A. della *comedia* non è citato nell' «Índice de autores» del La Barrera: cfr. Cotarelo y Valledor, *El teatro de Cervantes* cit., p. 167 sgg.

24. *Claudius* – di Juan Casador (sec. XVI).

L'A. fu pubblico professore nell'Accademia di Barcellona, e la *pieza* fu pubblicata nel 1573 nella stamperia di Claudio Bornat y Viuda de Monpesat. È detta *comedia*, deve essere scritta in latino e penso si riferisca ad argomento di antica storia romana. Cfr. Díaz de Escovar, *Historia*, II, 332.

Dovette essere una delle «representaciones escolares» già in uso nel medio evo e fiorenti nel secolo XVI. Com'è noto, esse uscivano anche dal recinto dell'Università, per essere rappresentate davanti a un pubblico numeroso: JUSTO GARCÍA SORIANO, *El teatro de colegio en España* («Bol. de la R. Acad. Esp.», XIV, 248).

25. *La clemencia de Tito* – di Gaspar Zavala y Zamora (sec. XVIII).

Il ms. è nella Biblioteca Municipale di Madrid; fu anche stampata (Madrid, 1810) col titolo: *La clemencia de Tito comedia en tres actos o El templo de la gloria....* È imitazione del melodramma metastasiano e fu molto rappresentata: COTARELO, *Maiquez*, pp. 305, 706, 710, 764 ecc. Deve esser questa la *pieza* rappresentata a Barcellona il 9 ottobre 1787, col titolo *La real clemencia de Tito*: A. PAR, p. 512.

26. *Cleopatra* – di D. F. B. y S. (sec. XVIII).

«escena trágica unipersonal»: COE, p. 47.

27. *Cleopatra* – di Leopoldo A. de Cueto, marchese di Valmar (1815-1901).

Tragedia classico-romantica che rivela grande preparazione storica, non rappresentata. Cfr. su di essa un'ottima pagina di M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios de crítica literaria*, s. V., Madrid, 1908, pp. 471-72 e HURTADO-GONZÁLEZ, p. 975.

* *Cleopatra y Marco Antonio*. Cfr. nn. 87 e 88.

28. *Cleopatra* – di Víctor Balaguer (1824-1901).

Musicata dal maestro Felipe Pedrell: DÍAZ DE ESCOVAR, *Historia*, II, 177.

29. *Cleopatra* – di Juan Belza.

«Entremés cómico-lírico en un acto, en prosa y verso.... música de D. Florencio Lahoz»: PAZ Y MELIA, n. 5504 cita tre mss. del secolo XIX.

* *Cleopatra*. Cfr. n. 13.

30. *Conjuración de Catilina* – Anonima.

LA BARRERA, p. 537.

31. *La constancia española* – Anonima (sec. XVIII).

Scritta negli ultimi del secolo XVIII, stampata a Cádiz, 1793, tratta dell'eroica difesa di Calahorra contro l'assedio dei romani. Imita la *Numancia* dell'Ayala (cfr. n. 118): COTARELO Y VALLEDOR, *El teatro de Cervantes* cit., p. 181.

32. *Constantino y Fausta* – di Antonio Valladares de Sotomayor (sec. XVIII).

Paz y Melia la ricorda al n. 252 ; Moratín, *Catálogo*[2], II, 331.

33. *Constantino y Maximiano* – di Antonio Valladares de Sotomayor (sec. XVIII).

Paz y Melia, n. 777 : *comedia*, « l. de principios del siglo XIX ».

* *Con vigilancia vencer sombras, traición y poder*. Cfr. n. 158.

34. *Coriolano* – di Francisco Sánchez Barbero (1764-1819).

Tragedia che non piacque : Hurtado-González, pp. 808 e 814. Cfr. pure Moratín, *Catálogo*[2], II, 333 e Cotarelo, *Maiquez*, pp. 278-79 (cfr. pure p. 690), dove parla della composizione e delle sorti di questa *pieza*, rappresentata la prima volta il 5 febbraio 1808. Famosa « no por su mérito, que ciertamente no es grande, sino por otros motivos », procurò all'A. non pochi dolori nè solamente morali. Il Paz y Melia, n. 801 cita con lo stesso titolo una tragedia in 5 atti, dei primi del secolo XIX dovuta a Pedro Matías Martínez e si chiede se questo autore non sia il Sánchez Barbero. Il Barbero amava i pseudonimi.

35. *Coriolano* – di Pedro Matías Martínez.

Cfr. n. 34.

36. *Coriolano* – del venezuelano José Heriberto García de Quevedo (1819-1871).

Tragedia classico-romantica : Hurtado-González, p. 880. È pubblicata in *Obras políticas y literarias*, Paris, 1873 : *Enciclopedia Espasa, ad n.*

37. *Coriolano* – di Víctor Balaguer (1824-1901).

Hurtado-González, p. 907.

* *La coronación de Numa Pompilio*. Cfr. n. 55.

38. *La crueldad y sinrazón vencen auxilio y valor o Maxencio y Constantino* – di Luis Moncín (sec. XVIII).

Moratín, *Catálogo*[2], II, 331 ; Paz y Melia, n. 252 ; In Coe, p. 55 è detta « comedia de magia », 3 atti : secondo il *Diario*, « tragicomedia ». La Barrera, p. 539 cita senza nome d'autore : *Crueldad y sinrazón*. Sia questa?

* *Crueldades de Nerón*. Cfr. nn. 71 e 131.

39. *La cruz de la Redención* – Anonima.

« Drama trágico y apologético, en tres actos y en verso. Tachado el título *Nerón* »: PAZ Y MELIA, nn. 57-58. In un secondo ms. porta il titolo di *Nerón* « drama de grande espectáculo », secolo XIX.

40. *La cruz hallada y triunfante, y glorias de Constantino* – di Felipe Sicardo (sec. XVII).

LA BARRERA, p. 539. Fu pubblicata a Madrid, s. d.: RESTORI, *La collezione* cit., n. 582. Ricordata anche dal COTARELO, « N. B. A. E. », IX, p. IV e dal MEDEL, p. 190 come anonima e quivi col titolo *Glorias de Constantino y Cruz hallada y triumphante.*

41. *La culpa más provechosa y Vida y muerte de Poncio Pilatos* – di Fernando de Zárate (seconda metà del sec. XVII).

PAZ Y MELIA, n. 867, il quale fa osservare che fu anche attribuita a Fernando Villegas (LA BARRERA, p. 539, a cui rimanda, la cita solo *Culpa más provechosa*). Pubblicata in una raccolta di *Varios.*

* *Cumplir con amor y honor.* Cfr. n. 154.

42. *Los desagravios de Cristo* – di Alvaro Cubillo de Aragón (probabilmente 1596 † dopo 1660).

Vi si parla della distruzione di Gerusalemme per opera di Tito e Vespasiano. Sulla sua fonte — verisimilmente *La Hierusalen castigada* di Rojas Zorrilla — e sulla *pieza*, rappresentata da Olmedo, dove « ya aparece el tema cristiano junto a los pligues de la toga romana », cfr. A. VALBUENA PRAT, *Alvaro Cubillo* cit., p. LXIX sgg. LA BARRERA, p. 115 la ricorda anche con altri due titoli: *Los desagravios de Cristo* (*Jerusalem destruida por Tito y Vespasiano. La venganza en el imperio*), e avverte che fu prima pubblicata in una raccolta di *Varios* (Zaragoza, 1640) e in seguito in *El Enano de las Musas* (Madrid, 1654). Ai titoli riferiti in LA BARRERA si richiamano pure il COTARELO, *Don Francisco de Rojas* cit., p. 170 (fra il primo e il secondo è da leggere *o*, non *y*) e PAZ Y MELIA, n. 1666. Col titolo *La Jerusalem destruida por T. y V.* si dette anche come rappresentazione di gala — *de teatro* — al tempo di Maiquez: COTARELO, *Maiquez*, p. 585.

43. *Destrucción de Jerusalén* – Anonima (sec. XVI).

È un *auto sacramental*, registrato dal PAZ Y MELIA, n. 689, 30 da una raccolta del secolo XVI. Se fosse quello stesso — e non è possibile — ricordato in LA BARRERA, p. 127 e in MARISCAL DE GANTE, *Autos* cit., p. 388, di cui è autore Díaz Tanco de Fregenal, non dovrebbe esser compreso nel nostro elenco, perchè si tratta de *La destruición de Jerusalen por Nabucadhonosor.* Il COTARELO, *Don Francisco de Rojas* cit., p. 170 ricorda inoltre « una anónima

Destrucción de Jerusalén », ma nessuno la registra, e io temo forte si tratti di un *lapsus*, a meno che non voglia alludere — ciò che non mi sembra possibile — alla *Hierusalen castigada* cit. anonima nel *Catálogo* del Durán: cfr. n. 69. Ma anche in questo caso la citazione sarebbe inesatta.

44. *La destrucción de Sagunto* – di Manuel Vidal y Salvador (fine secolo XVII).

La Barrera, p. 477: la maggior parte delle *comedias* di questo A. non si stamparono. E fra queste deve esser la sopracitata.

45. *La destrucción de Sagunto* – di Gaspar de Zavala y Zamora (secolo XVIII).

Madrid, 1800: « comedia nueva.... En tres actos ». È una imitazione nello stile e nella forma delle opere teatrali relative a *Numancia*: Cotarelo y Valledor, *El teatro de Cervantes* cit., p. 181. Fu rappresentata: Coe, p. 68, dove si legge pure un giudizio sfavorevole del « Mem. Lit. »: « Esta que quiere ser Tragedia dexa de serlo por tanta multitud de episodios y lances amorosos que divierten el intento principal del drama.... ». Moratín, *Catálogo*[2], II, 333. Vi si produsse anche la Tirana: Cotarelo, *María del Rosario* cit., p. 172.

46. *El dichoso desdichado, Poncio Pilato* – di Juan Espinosa Malagón y Valenzuela (sec. XVII).

La Barrera, p. 145. La commedia è nota anche sotto il titolo *Vida y muerte de Poncio Pilato*, ed ebbe più stampe. A Parma c' è un ms. che « pare autografo »: Restori, *La collezione* cit., n. 266. Paz y Melia, n. 867 la ricorda, secondo il Durán, col titolo *El dichoso desdichado, Poncio Pilato, o El matador de la vida*.

Con un titolo affine abbiam già trovato una *pieza* di Fernando de Zárate (cfr. n. 41). Lo stesso argomento storico con lo stesso sottotitolo è certo possibile in due autori diversi; ma il problema è ancora da studiare.

47. *Domiciano* – Anonima.

Rappresentata nel 1743 a Madrid, ai *Caños del Peral*: « quizás el primero o segundo ejemplo de verdadera ópera española, en este siglo, en cuanto la letra es castellana y acaso el compositor »: Cotarelo, *Zarzuela*, I, 103. Cfr. pure La Barrera, p. 543.

48. *Los dos prodigios de Roma* – di Juan Matos Fragoso (1608-1689).

Di argomento cristiano; fra i personaggi, l' imperatore Massimiano: Cotarelo, *Catálogo descriptivo*, p. 116, XXIII, n. 2. Già pubblicata: La Barrera, p. 241, dove il titolo è *Los dos pr. de R., San Adrian y Santa Natalia*. Restori, *La collezione* cit., p. 75, n. XXXII.

49. *Los dos tribunos* – di Eusebio Asquerino (sec. XIX).

È, come altre sue *piezas*, opera che ha « por objeto pintar un personaje y reproducir una época histórica » : Díaz de Escovar, *Historia*, II, 18. Sembrerebbe ispirarsi all'antica storia di Roma.

50. *Emperador Cómodo* – di Juan de Zabaleta (sec. XVII).

La Barrera, p. 546 avverte : « Refundición de *El hijo de Marco Aurelio* por su mismo autor » (cfr. n. 70). Paz y Melia, n. 1647.

51. *Emperador Constantino* – Anonima.

La Barrera, p. 546. Ma sarà il secondo titolo del n. 56, a cui rimanda anche il Paz y Melia, n. 1186?

52. *Emperador Juveniano* – Anonima.

Paz y Melia, n. 689, n. 23 : « auto sacramental » già pubblicato. Manca nell'*Apéndice* del Mariscal de Gante.

* *El emperador Teodosio*. Cfr. n. 21.

53. *La empresa de Ierusalen por Constantino el Magno* – di Vasco Díaz Tanco de Fregenal (fine sec. XV - 1560).

La Barrera, p. 127 : è un « auto », pare, inedito.

* *En el remedio está el daño*. Cfr. n. 54.

54. *En el remedio está el daño y muerte de Viriato* – di Francisco González de Bustos (sec. XVII).

Paz y Melia, n. 1192 dove è attribuita a « un ingenio de esta corte ». È citata con tale attribuzione anche al n. 1314, 1, col titolo *En el remedio está el daño* ; e in La Barrera, p. 546, che la dice contenuta in un « manuscrito antiquo » (Durán). Lo stesso A. poi, p. 177 cita *El español Viriato* di Francisco González de Bustos da un « Manuscrito. Biblioteca de Osuna », e il Paz y Melia, n. 1322 che conosce pure un secondo ms., avverte che la *pieza* è « Impresa suelta ». Ora sul ms. (autografo?) della commedia *En el remedio está el daño* dello stesso González de Bustos che è nella Palatina di Parma, si legge una nota : « Es dup.da del español Viriato », e il Restori conferma : « e realmente questa commedia non è altro che *El español Viriato* del González, la quale fu pubblicata *suelta* » : *La collezione* cit., n. 300. La commedia pertanto, nota sotto più nomi, è opera di Francisco González de Bustos e la duplicità delle citazioni bibliografiche che si trova in La Barrera e in Paz y Melia va corretta.

55. *Engaños hay que son justos en lides de amor y celos* (*La coronación de Numa Pompilio*) – di Alejandro Arboreda († 1700).

La Barrera, p. 547; ma a p. 16 nel «Catálogo general de las comedias de Arboreda» è citata solo con le parole *Engaños hay que son justos*. Lo stesso A. avverte inoltre che quando l'Arboreda preparava per la stampa la raccolta delle sue opere comiche e delle poesie, morì in Valenza. La ritengo non pubblicata. Sui mss. della *Nacional* cfr. Paz y Melia, n. 1232.

56. *El escándalo de Grecia contra las santas imágenes*, *El Emperador Constantino* – di Anonimo.

Pubblicata in una raccolta di *Varios*. Paz y Melia, n. 1275, che indica tre mss. Secondo Vera Tassis, è «apócrifa». Anche il Restori, *La collezione* cit., n. 745 dice: «È erroneamente attribuita al Calderón»; e dello stesso parere è La Barrera, p. 547, che la conosce con la sola prima parte del titolo. Naturalmente non la ricorda il Cotarelo, *Ensayo* cit.

Temo che la *comedia* resti fuori del nostro argomento.

57. *El esclavo de Roma* – di Lope de Vega (1562-1635).

Ricordata in *Peregrino*; pubblicata in *Obras*, VI, 447 sgg. Rennert-Castro, *Vida* cit., p. 479 e Menéndez y Pelayo, *Estudios* cit., II, 277-78.

* *El Español Viriato*. Cfr. n. 54.

58. *Espartaco en Roma* – di Antonio Valladares de Sotomayor (secolo XVIII).

Moratín, *Catálogo*², II, 332.

59. *Estatua de Nerón* – Anonima.

La Barrera, p. 548: nessun'altra indicazione.

* *Farnace perseguido*. Cfr. n. 120.

60. *Farsa de Lucrecia. Tragedia de la castidad de Lucrecia | agora nuevamente compuesta en metro....* – di Juan Pastor (sec. XVI).

s. l. n. a., in lettera gotica. Moratín, *Catálogo histórico*, p. 74, n. 40, dove si osserva: «Está escrita en quintillas con pié quebrado, mala versificación, insufribles impertinencias del negro y del bobo». Cfr. pure Schack, *Historia*, I, 342-43 (*Castidad de Lucrecia*), dove si esprime un breve giudizio analogo. La Barrera, p. 298. Copie mss. dalla stampa cita Paz y Melia, n. 715, n. 5.

61. *El festín de Tibulo* – di Víctor Balaguer (1824-1901).

Hurtado-González, *Historia*, p. 907.

62. *El fin más desgraciado y Fortunas de Seyano, ó Amor, Privanza y Castigo* – di Juan Pérez de Montalbán (1602-1638).

La Barrera, p. 268 ; a p. 527 la cita sotto il titolo *Amor, privanza y castigo, y fortunas de Seyano* ; Medel, p. 187 : *Fortunas de Seyano*. Sull'argomento della tragedia, su talune osservazioni critiche e sui riferimenti bibliografici, cfr. G. W. Bacon, *The life and dramatic work of doctor I. P. de M.* (1602-1638) in « Bull. hisp. », XXVI (1912), pp. 115 sgg., 338 sgg., 429 sgg.

* *Fortunas de Seyano*. Cfr. n. 62.

63. *La fuerza de la amistad ó Dionisio, rey de Siracusa* – Anonima.

Fu rappresentata alla *Cruz* l' 11 gennaio 1811 : Cotarelo, *Maiquez*, p. 721.

64. *Galla Placidia* – del catalano Angel Guimerá (1849-1924).

« estrenada con entusiasmo, bajo los auspicios de una reunión de amigos que se convirtieron en actores y empresarios, en el Teatro Principal de Barcelona ». Ciò fu nel 1879. Díaz de Escovar, *Historia*, II, 382.

65. *Germánico* – di Miguel García Asensio (sec. XVIII).

Paz y Melia, n. 2596 : « Tragedia en tres actos ».

* *Glorias de Constantino, y Cruz hallada y triumphante*. Cfr. n. 40.

66. *El gladiador de Ravena* – di José Echegaray (1832-1916).

Si rappresentò la prima volta il 10 novembre 1876 ; ma fu presto dimenticata. Si ispirava alla tragedia dello stesso titolo di Federigo Halm. Fu anche tradotta in italiano dal Giacometti e rappresentata dalla Ristori. Non credo che la traduzione del Giacometti sia stata pubblicata : il Pagliaini non la conosce. Cfr. Hurtado-González, p. 925 e Díaz de Escovar, II, 84.

67. *Herodes Ascalonita y la hermosa Marienna* – di Cristóbal Lozano Montesino (sec. XVIII).

Tratta degli amori gelosi del Tetrarca, nei quali (cfr. nn. 92, 150, 164) fu coinvolto l' imperatore Ottaviano Augusto. È stampata : Cotarelo, *Comedias de Tirso*, II, p. xliii ; La Barrera, p. 226 ; Restori, *La collezione* cit., n. 356.

68. *Herodes saeviens* – Anonima.

Cfr. n. 164.

69. *La Hierusalen castigada por Vespasiano y Tito* – di Francisco de Rojas Zorrilla (1607-1648).

La commedia è nel ms. 17048 della *Nacional* di Madrid, proveniente dalla Biblioteca di Osuna. Dopo il titolo, da altra mano ma del secolo XVII è scritto: « De Don Francisco de Roxas », a cui è attribuita: Cotarelo, *Don Francisco de Rojas* cit., pp. 167-71. In Cotarelo come anche in La Barrera, pp. 341 e 557, il titolo è semplicemente *La Hierusalen castigada*; il nostro titolo si legge in Paz y Melia, n. 1666, il quale avverte anche che la *pieza* è anonima col primo titolo nel *Catálogo* del Durán.

70. *El hijo de Marco Aurelio* – di Juan de Zabaleta (sec. XVIII).

La *comedia* è stampata in una collezione di *Varios* (Madrid, 1658). La Barrera, p. 502; Paz y Melia, n. 1674; Restori, *La collezione* cit., n. 683. Come già si è avvertito, fu rifusa dall'A. col titolo *El Emperador Cómodo*: cfr. n. 50.

71. *El honor más combatido y Crueldades de Nerón* – di José Concha (sec. XVIII).

L'A. è fatto conoscere dal Menéndez y Pelayo, *Estudios* cit., II, 276, n. 1, che riporta la *pieza* al 1791 e la dice un « aborto ». Anonima è in Moratín, *Catálogo*[2], II, 331; La Barrera, p. 555; Coe, p. 119, dove si riportano due giudizi sfavorevoli del « Mem. Lit. » e di « Minerva »; Cotarelo, *Maiquez*, pp. 592, 604, 677, 679; Paz y Melia, n. 1705, dove è detta « Comedia nueva, o bien tragedia española en tres jornadas ». Il ms. è del secolo XVIII e il cominciamento e la fine son diversi da quelli de *Las crueldades de Nerón* di Lope. Sarà un « arreglo » del Concha?

72. *El honrado hermano* – di Lope de Vega (1562-1635).

È citata in « Peregrino[2] » e col titolo probabilmente *Los Horacios*: Rennert-Castro, *Vida* cit., p. 487. Pubblicata in « Obras », VI, 361. Cfr. Menéndez y Pelayo, *Estudios* cit., II, 256 sgg.

* *Los Horacios*. Cfr. n. 72.

* *Jerusalem destruída por Tito y Vespasiano*. Cfr. n. 42.

73. *La invención de la Cruz* – Anonima (sec. XVI).

« auto que se presentó para representar en Sevilla, en la fiesta del *Corpus* de 1559 »: Cotarelo, *Comedias de Tirso*, IX, p. IV. Cfr. n. 40; cfr. pure Rouanet, *Colección* cit., IV, 214.

74. *Juliano Apostata* – di Juan Crisóstomo Vélez de Guevara (1611-1675).

La Barrera, p. 463, dove è detta « comedia suelta »; lo stesso in Paz y Melia, n. 1859.

75. *Julio César* – di José María Díaz (sec. XIX).

Le tragedie classico-romantiche di questo A. ricordano quelle del Voltaire e dell'Alfieri: HURTADO-GONZÁLEZ, p. 880.

76. *Julio César* – Anonima (sec. XIX).

Ballo dato in Madrid nel 1816: COTARELO, *Zarzuela*, I, 286. A p. 289 si trova ricordato ancora un ballo, dato al teatro del *Circo* di Madrid, nel 1842, col titolo *Julio César en Egipto*. Deve esser lo stesso. Questo ballo fu dato spesso a Madrid, negli anni 1816-18, e si trova citato anche col secondo titolo, p. 813, sebbene più spesso col primo; pp. 795, 796, 797, 800, 801, 815: COTARELO, *Maiquez* cit.

* *Julio César y Catón*. Cfr. n. 140.

77. *Junio Bruto* – di José María Díaz (sec. XIX).

La tragedia insieme con altre dello stesso A. è giudicata preziosa «por la grandeza de pensamiento, el talento de exposición y la sonoridad y lozanía del verso»: DÍAZ DE ESCOVAR, *Historia*, II, 18.

78. *La lepra de Constantino* – di Pedro Calderón de la Barca (1600-1681).

«auto sacramental» pubblicato (una copia ms. è indicata dal PAZ Y MELIA, n. 309, 18), e si riferisce alle guerre di Costantino e di Massenzio e alla nota leggenda della lebbra: VALBUENA PRAT, *C. de la B. Autos* cit., I, 19 e II, pp. LIII e LV.

79. *La libertad de Roma por Mucio Scévola* – di Juan de la Cueva (1543-1610).

La «farsa» fu rappresentata da Alonso de Capilla a Siviglia: LA BARRERA, p. 119. MORATÍN, *Catálogo histórico*, p. 112, n. 147, la giudica aspramente, mettendo in rilievo anche i tratti di eccessiva crudeltà. Per la bibliografia delle stampe cfr. GUERRIERI CROCETTI, *Juan de la Cueva* cit., p. 57.

80. *Lidia, o la conjuración contra Viriato* – di Judas José Romo (secolo XIX).

COE, p. 130. Quivi si legge veramente «Libia» e «Virato»; ma l'errore o di lettura o di stampa è manifesto. Fu «dedicada a la Excma Da. Luisa Escrivá, Marquesa viuda de Valdecarzana», 6 maggio 1817.

81. *Lucrecia* – di Nicolás Fernández de Moratín (1737-1780).

Tragedia, 5 atti, ripubblicata in «B. A. E.», II, 102 sgg. Nella *Vida de D. N. F. de M.*, dovuta al figlio Leandro, premessa al volume, si legge: «tra-

gedia igualmente estimable por su regularidad ». Come la *Petimetra* fu stampata poco dopo il 1762, « pero ninguna de ellas se representó ». Ma si rappresentò più tardi : COE, p. 134. Il giudizio quivi riportato dalla *Aduana crítica* discute i criteri seguiti dall'A., ma riconosce che la tragedia è « digna de aprecio por la intención de su Autor, las leyes que observa y el motivo que dá a que otros se dediquen á enriquecer el Teatro Español de piezas arregladas etc. ». Ha l'assonanza : NAPOLI-SIGNORELLI, *Storia critica dei teatri*, ed. Napoli, 1790, VI, 7-8.

82. *Lucrecia* – di Ildefonso Valdivia y Ruiz Bejarano (sec. XIX).

« Tragedia lírica en tres actos y en verso » : PAZ Y MELIA, n. 7427.

83. *Lucrecia* – di Agustín Azcona († 1855).

È una *parodia* della *pieza* del Valdivia e Ruiz Bejarano : COTARELO, *Zarzuela*, I, 462. Cfr. n. 82.

84. *Lucrecia y Tarquino* – di Francisco de Rojas Zorrilla (1607-1648).

LA BARRERA, p. 343, dove è citata fra le « comedias sueltas » : PAZ Y MELIA, n. 2121 ricorda una copia ms., incompleta, dei secoli XVII-XVIII e ne fa autore dubitosamente il Rojas Zorrilla ; il COTARELO, *Don Francisco de Rojas* cit., p. 177 la ricorda dal *Catálogo* del Medel, p. 65 e soggiunge : « Es hoy desconocida ».

85. *Lucrecia y Tarquino* – di Agustín Moreto (1618-1669).

Ballo, inedito : LA BARRERA, pp. 276 e 631 ; PAZ Y MELIA, n. 2120; « B. A. E » (*Comedias escogidas de D. A. M. y C.*), XXXIX, p. XLVI. Quivi trovo pure riferito : « En este baile como en la *mojiganga* del *Rey don Rodrigo y la Caba*, forma el autor un gracioso mosáico, simétrica y oportunamente incrustrando dichos galanos, frases felices y sentencias célebres del Romancero y de poetas cómicos y líricos contemporáneos ». Non lo ricorda RUTH LEE KENNEDY, *The dramatic art of Moreto*, Philadelphia, 1932 ; come ms. lo cita COTARELO, *La bibliografía de Moreto* cit., p. 493, n. 20.

* *Majencio y Constantino*. Cfr. n. 158.

86. *Manlio Capitolino* – di Antonio Robles (sec. XVIII).

MORATÍN, *Catálogo*[2], II, 331.

87. *Marco Antonio moribundo* – di Alonso de Anaya y Espinosa (secoli XVII-XVIII).

LA BARRERA, p. 13 : « Inédita ».

* *Marco Antonio*. Cfr. n. 89.

88. *Marco Antonio y Cleopatra* – di Diego López de Castro (sec. XVI).

Tragedia scritta nel 1582: Paz y Melia, n. 2201, il quale avverte anche che La Barrera cita questa *pieza* nelle appendici mss.

89. *Marco Antonio y Cleopatra* – di Francisco de Leyva Ramírez de Arellano (sec. XVII).

La Barrera, p. 213 la dà con ? e aggiunge: «Esta comedia se hallaba ya impresa antes de 1682; puesto que la cita don Juan de Vera Tassis entre las que falsamente corrían atribuidas á Calderón». A p. 561 la cita senza ?, come di questo Autore. Segue poi altra citazione, senza nome d'autore: *Marco Antonio y Cleopatra*, con la chiosa: «Impresa ya en 1682. Diversa da *Los Áspides de Cleopatra*, de Rojas Zorilla», che è evidentemente la precedente, e quindi va cancellata nell' indice. Moratín, *Catálogo*[2], II, 332; Coe, p. 141; Medel, p. 205 (attribuita a Calderón). Non ho potuto consultare N. Díaz de Escovar, *F. de L. y R. de A. Apuntes biográficos*, Málaga, 1899. Non la trovo ricordata dal Mesonero Romanos nella breve notizia dedicata al Leyva in «B. A. E.», XLVII, pp. XXVIII-XXX.

In Cotarelo, *Maiquez*, pp. 642, 812, 813 trovo citato un *Marco Antonio* e un «trinólogo» *Cleopatra y Marco Antonio*, dato questo in rappresentazioni di gala (pp. 579 e 589); ma la secchezza della citazione non mi aiuta nell' identificazione.

90. *La más heroica romana contra el poder de Tarquino* – di Manuel Francisco de Armesto (sec. XVIII).

«título rumboso para designar a Lucrecia»: Cotarelo, *Zarzuela*, I, 87. Non so dire se sia pubblicata. La Barrera, p. 562 cita *Más heroica Romana*, di «un ingenio». Sia questa?

91. *La mayor constancia de Mucio Scévola* – di Francisco de Leyva Ramírez de Arellano (sec. XVII).

La Barrera, p. 213 la ricorda fra le «comedias sueltas». Cfr. pure Restori, *La collezione* cit., n. 343; Coe, p. 148, dove il titolo è riprodotto leggermente diverso. Secondo il Paz y Melia, è anche intitolata *Antes que amor es la patria y primer cerco de Roma*. Infatti, sotto questo titolo si trova registrata al n. 223, a cui si rimanda dal n. *2289, dove è ricordata col titolo da noi dato sopra. Il Paz y Melia, n. 223, osserva: «La Barrera cita con los títulos de *Antes que amor es la patria, El cerco de Roma* una comedia de Vélez de Guevara, y no las (*sic*) menciona entre las de R. de Arellano». Veramente La Barrera, p. 528 registra una *pieza* che ha solo il titolo *Antes q. a. e. l. p.*, e la dà come anonima (altra cosa è il *Cerco de Roma por el Rey Desiderio* del Guevara, p. 535). Se essa è poi la nostra commedia, sotto un titolo ancora più breve, La Barrera non poteva citarla fra quelle del de Leyva Ramírez de Arellano, da lui conosciuto sotto il titolo da noi riferito sopra. Col titolo *Lo mejor es lo mejor, ó antes que amor es la patria, y primer cerco de Roma* si trova inoltre at-

tribuita a don Antonio Folch de Cardona (sec. XVII) e risulta stampata in Madrid, 1683: LA BARRERA, p. 71. Secondo PAZ Y MELIA, che la cita al n. 1924 col solo titolo *Lo mejor es lo mejor* e la dice « Fiesta », è proprio la nostra *pieza* (cfr. pure n. 223). Per stabilire come stieno veramente le cose, necessitano ulteriori ricerche.

Il MESONERO ROMANOS non la giudica favorevolmente: « B. A. E. », XLVII, p. XXVIII.

LA BARRERA, p. 566 cita un anonimo *Mucio Scévola* (cfr. pure Medel, p. 213, *Mucio Ezebola*) e si domanda: « Es la de Leyva, *La mayor constancia de Mucio Scevola* »?

* *El mayor monstruo del mundo*. Cfr. n. 92.

92. *El mayor monstruo los zelos y tetrarca de Jerusalem* – di Pedro Calderón de la Barca (1600-1681).

COE, p. 148, dove è riportato anche un giudizio del « Mem. Lit. », che rileva, fra l'altro, gli errori di geografia del poeta. L'argomento è la morte di Marianna, moglie di Erode, geloso dei creduti amori di Ottaviano Augusto. SCHACK, *Historia*, IV, 392 sg. dice: « Este drama es una verdadera tragedia, en que domina el destino, y uno de los primeros gérmenes de esos cuadros monstruosos, creados por una imaginación impotente y ávida de lo extraordinario, que pulularon por los teatros alemanes al conocerse las obras de Calderón ». Ma soggiunge: « ¡ cuán profunda e ingeniosa es la idea, que nos ofrece nuestro poeta de esa fatalidad! ». La tragedia è ripubblicata in « B. A. E. », VII, 481 sgg. Il vero titolo è *El mayor monstruo del mundo*: COTARELO, *Ensayo* cit., p. 177.

Rappresentata spesso a Barcellona nel secolo XVIII: A. PAR, p. 330 sgg.

93. *El mayor rival de Roma, Viriato* – di Luciano Francisco Comella (1751-1812).

« drama trágico en un acto ». L'approvazione della censura è del 1798, e ha la musica. L'argomento si fonda sull'assassinio dell'eroe. Secondo il CAMBRONERO, *Comella* cit., (fascicolo del 30 agosto 1896, pp. 380-81), la *pieza* ha la languidezza della tragedia francese ed è scritta nel solito stile pedestre dell'Autore. In HURTADO-GONZÁLEZ, p. 814 il titolo è *Viriato*. COTARELO, *Maiquez*, p. 605.

94. *El mayor triunfo de Julio César y batalla de Farsalia* – di Francisco de Alcedo y Herrera (sec. XVII).

LA BARRERA, p. 11: stampata nel 1689; MEDEL, p. 209.

95. *La mayor victoria de Constantino Magno* – di Ambrosio Arce de los Reyes (sec. XVII).

La *comedia* fu pubblicata in una raccolta di *Varios*, 1660: LA BARRERA, p. 16; RESTORI, *La collezione* cit., n. 46; PAZ Y MELIA, n. 2307. Ricordata dal Cotarelo, « N. B. A. E. », IX, p. IV.

* *El matador de la vida.* Cfr. n. 46.

* *Lo mejor es lo mejor.* Cfr. n. 91.

* *Lo mejor es lo mejor, ó antes que amor es la patria, y primer cerco de Roma.* Cfr. n. 91.

* *Mecencio y Flaminio en Roma.* Cfr. n. 111.

* *Mucio Scévola - Mucio Ezebola.* Cfr. n. 91.

96. *La muerte de Aníbal* – di Víctor Balaguer (1824-1901).

Hurtado-Ganzález, p. 907.

97. *¡ La muerte de Bruto !* – Anonima (sec. XX).

« Comedia en un acto y en verso », Valenza, 6 novembre 1863 : Paz y Melia, n. 7850.

98. *La muerte de César* – di Ventura de la Vega (1807-1865).

Tragedia in versi, 5 atti, letta la notte di Natale del 1862 nella « tertulia literaria » del marchese de Molíns e rappresentata quattro anni più tardi al *Principe* con poca fortuna: Díaz de Escovar, *Historia*, I, 419, dove si osserva : « la obra es notable, magnífica, tan grande, que resultando los actores tan pequeños, y cuenta que eran los primeros de España, la tragedia saltó por encima de todos ellos, y ni el público pudo apreciarla, ni los actores quisieron repetirla ». Anche in Hurtado González, p. 886, si legge : « la migliore con la *Virginia* del Tamayo del nostro teatro, e a giudizio di Juan Valera l'opera più perfetta del Ventura ». Cfr. anche Cotarelo, *Zarzuela*, I, 329, n. 2 e Paz y Melia, n. 7852. Non mi è stato possibile consultare I. Güell y Renté, *Estudio sobre los Césares de Shakespeare Alfieri y Voltaire y juicio crítico sobre « La muerte de César » de D. V. de la V.*, Madrid, 1866.

99. *Le muerte de César* – di José María Díaz († 1888).

È del 1876 : *Enciclopedía Espasa, ad n.*

100. *La muerte de César* – di Francisco Ramos de Castro in collaborazione con Ramos Morillos (sec. XX).

Sainete, 2 atti : Díaz de Escovar, *Historia*, II, 258. Ma sarà da collocare fra le *piezas* di titolo romano per antonomasia ?

101. *La muerte de Nerón* – di B. V. y G. de T. (sec. XIX).

Menéndez y Pelayo, *Estudios* cit., II, 277 n. : « En *La muerte de Nerón*, que como estudio histórico no carece de mérito, [l'A.] llevó cándidamente la

puntualidad arqueológica hasta el extremo de poner en escena lo más monstruoso de la novela de Petronio». Quanto all'A., ricordato soltanto con le iniziali, si dice che preferì, per buone ragioni, di firmar coi titoli di altre sue opere, ugualmente anonime, e che era persona di raro gusto e di strana fantasia, ma fornito di cultura classica non volgare, e non privo di certe doti poetiche.

102. *La muerte de Nerón* – di Víctor Balaguer (1824-1901).

Tragedia: Hurtado-González, p. 907. María Cancio, ammirabile artista del secolo XX, fra le parti in cui eccelse fu quella di Locusta nel *Nerón*: Díaz de Escovar, *Historia*, II, 316. In questo? Non ho sufficienti dati per stabilirlo.

103. *La muerte de Virginia y Apio Claudio* – di Juan de la Cueva (1543-1610).

La *tragedia* fu rappresentata «en la huerta de doña Elvira, por el excelente é ingenioso representante Pedro de Saldaña» a Siviglia: La Barrera, p. 119. Cfr. per la bibliografia Guerrieri Crocetti, *Juan de la Cueva* cit., p. 57. Per lo Schack, *Historia*, I, 438 è la tragedia più regolare dell'A. «Las escenas episódicas y personajes inútiles, que nunca faltan en las composiciones de La Cueva, aparecen en ésta en último término, y no dañan al vivo interés que despierta la acción principal».

* *Muerte de Viriato* – Cfr. n. 54.

104. *Nerón* – di José Mariano Vallejo (sec. XIX).

«Trigedia (*sic*) lírico-horrible.... en dos actos y en verso», firmata e approvata 17 agosto 1868: Paz y Melia, n. 7923.

105. *Nerón* – di José Muñoz Escámez (sec. XIX).

«Fábula dramática en dos actos y en prosa», autografa e firmata 21 luglio 1894: Paz y Melia, n. 7921.

106. *Nerón* – di Manuel Fernández y González (sec. XIX).

Díaz de Escovar, *Historia*, II, 79. Da identificarsi col *Nerón* del n. 108?

107. *Nerón* – di Juan Antonio Cavestany (n. 1861).

Díaz de Escovar, *Historia*, II, 130.

108. *Nerón*.

Tragedia in 3 atti, in versi, del secolo XIX, autografa, rubricata, dedicata al Conte de las Navas e firmata dall'autore (ma chi sia non si dice): Paz y Melia, n. 7922.

* *Nerón*. Cfr. n. 39.

* *Nerón cruel*. Cfr. n. 131.

109. *No hay contra fortuna ardid, ni para el hado cautelas: Numancia destruida* – di Zayas de Guzmán (sec. XVIII).

La Barrera, p. 508, dove si annota: « De esta pieza, inédita, escrita á principios del siglo XVIII, tuvo presente años ha un lujoso manuscrito el señor don Juan Eugenio Hartzenbusch ». Il Cotarelo y Valledor, *El teatro de Cervantes* cit., p. 167 crede si tratti di una confusione con la *pieza* intitolata *No hay contra el hado defensa y destrucción de Tebas* di Marcelo Ayala y Guzmán, citata dallo stesso La Barrera, p. 23 e che, per conseguenza, non sia mai esistita.

110. *No hay poder contra el amor. Scipión en Numidia* – di Fermín del Rey (sec. XVIII).

Autografa, dedicata a una signora, datata da Barcellona 1799 e non pubblicata: Paz y Melia, n. 2570.

111. *No hay traidores sin castigo ni lealdad sin lograr premio, Mecencio y Flaminio en Roma* – Anonima.

Tragedia, citata dal Moratín, *Catalogo*², p. 329.

112. *Numa* – di Juan González del Castillo (sec. XVIII).

Moratín, *Catálogo*², II, 332; Coe, p. 168. Tragedia (1799), 3 atti, in cui l'A. si mostra seguace delle dottrine della rivoluzione francese: Hurtado-González, p. 820. Su una rappresentazione data da José Alfaro nel 1802, ai *Caños*, e che ebbe esito non felice, cfr. Cotarelo, *Maiquez*, p. 131. Dell'A. non mi è stato possibile consultare le *Obras completas*, ed. L. Cano, Madrid, 1914.

Credo sia questa la *pieza* rappresentata a Barcellona nel secolo XVIII col titolo *El prudente Numa Pompilio*: A. Par, p. 338.

113. *Numa Pompilio* – Anonimo.

Ballo dato a Madrid, nel teatro del *Príncipe*, nel 1817: Cotarelo, *Zarzuela*, I, 286.

114. *Numa Pompilio* – Anonima.

La Barrera, p. 569.

* *Numancia (El cerco de Numancia)*. Cfr. nn. 22 e 117.

115. *Numancia* – di José de Cadalso (1741-1782).

Tragedia inedita: Napoli-Signorelli, op. cit., VI, 13.

116. *Numancia, tragedia española* – di Antonio Sabiñón (sec. XVIII-XIX).

117. *Numancia cercada* – Anonima.

Una copia del secolo XVII è citata dal Paz y Melia, n. 2646 e ricordata dal Cotarelo, *Don Francisco de Rojas* cit., p. 203. I versi del principio e della fine, riportati, non permettono di identificarla con *El cerco de Numancia* del Cervantes. Un rifacimento?

118. *Numancia destruída* – di Francisco de Rojas Zorrilla (1607-1648).

La Barrera, p. 343: citata fra le «comedias sueltas»: Restori, *La collezione* cit., n. 557; Cotarelo, *Don Francisco de Rojas* cit., p. 203; Cotarelo y Valledor, *El teatro de Cervantes* cit., p. 158 sgg.

119. *Numancia destruída* – di Ignacio López de Ayala (sec. XVIII).

«obra ajustada enteramente á las reglas francesas» e che ebbe più edizioni: Cotarelo y Valledor, *El teatro de Cervantes* cit., p. 172 sgg. Ha l'assonanza: Napoli-Signorelli, op. cit., VI, 15-16. Fu recitata anche dalla Tirana: Cotarelo, *María del Rosario* cit., p. 213. Antonio Sabiñón la rifece e fu pubblicata (Madrid, 1818) col titolo: *Numancia, tragedia española*. Il Cotarelo y Valledor, op. cit., p. 179 dice a tal proposito: «Mejor que una refundición debe considerarse este arreglo como una abreviación». Isidoro Maiquez la recitò molto spesso, anche per fini di alto patriottismo (Cotarelo, op. cit., pp. 153, 371, 401); ma dopo la rappresentazione del 25 novembre 1818 non potè più sopportare lo sforzo che la tragedia richiedeva, e ricadde seriamente ammalato. «Este fué el último día que trabajó Maiquez» (p. 454).

Riterrei fosse la *pieza* del López de Ayala quella che con lo stesso titolo fu rappresentata in Barcellona nel secolo XVIII: A. Par, p. 342 (a p. 509 è ricordata solo *Numancia*).

120. *Odio, valor y ventura, y Farnace perseguido* – Anonima (sec. XVIII).

Paz y Melia, n. 2670: «comedia nueva»; ms., copia del secolo XVIII.

121. *Origen de los Césares de Roma* – Anonima (sec. XVII).

La Barrera, p. 570; Medel, p. 221; Paz y Melia, n. 2696 (il ms. della *comedia* è della fine del secolo XVII).

122. *El poder de un beneficio, Rufino y Aniceta* – di Antonio Valladares de Sotomayor (sec. XVIII).

Coe, p. 182: rappresentata ai *Caños* il 16 dicembre 1807. Si riferirà al noto ministro di Teodosio I e di Arcadio?

123. *El Pompeyo* - di Cristóbal de Mesa (1561-1633).

Tragedia, pubblicata nel 1618. È l'unica opera drammatica composta dal de Mesa, ed è «obra por cierto de las más desatinadas en este género, con todas sus pretensiones clásico-griegas»: LA BARRERA, p. 253. Anche SCHACK, *Historia*, III, 337 avverte che «no guarda con exactitud las reglas clásicas». Cfr. pure GALLARDO, *Ensayo*, III, 780.

* *Primer cerco de Roma*. Cfr. n. 91.

124. *El primer Horacio héroe* - di Joseph Antonio de Llamas (secolo XVIII).

COE, p. 185: «argumento de Tito-Livio Paduano»; ne parlano i giornali del 1790.

125. *El privilegio de las mujeres* - di Calderón, Montalbán e Antonio Coello.

LA BARRERA, p. 575 e COTARELO, *Don Antonio Coello y Ochoa* («Bol. de la r. Ac. Esp.», 1918, p. 594, n. 20). È in «B. A. E.», IV, 397 sgg. Tratta dell'episodio di Coriolano.

126. *Prodigios de Thessalia* - di Doña María Egual, marchesa di Castelfort (1698-1735).

LA BARRERA, p. 129: risulta ms., ma non si dice con precisione di che argomento tratti. Il titolo fa pensare a soggetto ispirato all'antica storia di Roma.

* *El prudente Numa Pompilio*. Cfr. n. 112.

* *Proféticas Sibilas*. Cfr. n. 135.

127. *Quinto Fabio Máximo* - Anonima (sec. XVIII).

«comedia heroica», 5 atti: COE, p. 191 (qui, veramente, si legge *Quinto Fabio Magnanimo*, ma, come si rileva anche dal rinvio di p. 94, è svista manifesta). Fu recitata anche in serate di gala: COTARELO, *Maiquez*, pp. 148, 601, 617, 652.

* *El rapto de las Sabinas*. Cfr. n. 128.

* *La real clemencia de Tito*. Cfr. n. 25.

128. *El robo de las Sabinas* - di Rojas Zorrilla, Juan e Antonio Coello (sec. XVII).

Rappresentata nel *Buen Retiro* dalla compagnia di Tomás Fernández il lunedì di carnevale, 24 febbraio 1637 e stampata col nome di Juan Coello

a cui l'attribuisce LA BARRERA, p. 96 e MEDEL, p. 237. Per queste e per altre notizie cfr. COTARELO, *Don Francisco de Rojas* cit., pp. 213-14 e *Don Antonio Coello* cit., p. 594, n. 21, dove così è giudicata: « en medio de sus horrendos anacronismos, tiene grandes y nobles afectos, expresados con acierto y en una poesía muy correcta y agradable ». Fu rappresentata pure nel 1789: COE, p. 198, dove è riportato un giudizio sfavorevole del « Mem. Lit. »: « según se representó se había reformado por algun ingenio remendón, el qual si bien no la libertó de mil defectos, la corrigió de otros más disparatados que hay en la que corre impresa ».

Rappresentata in Barcellona nel secolo XVIII: A. PAR, p. 493 (a p. 598 è ricordata per la seconda volta col titolo *El rapto de las Sabinas*).

129. *El robo de las Sabinas* – di Antonio García Gutiérrez (1813-1884).

PAZ Y MELIA, n. 8853: « zarzuela en dos actos »; la musica è di Francisco Asenjo Barbieri. Non è fra le cose migliori del Gutiérrez: DÍAZ DE ESCOVAR, *Historia*, II, 15.

130. *El robo de las Sabinas* – Anonima (sec. XVIII).

« Entremés para el auto de *Psiquis y Cupido* »; ms. del secolo XVIII: PAZ Y MELIA, n. 3200.

131. *Roma abrasada* – di Lope de Vega (1562-1635).

Citata in « Peregrino[2] » e pubblicata in *Obras*, VI, 403 sgg.; RENNERT-CASTRO, *Vida* cit., p. 514 e MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios* cit., II, 273 sgg. In RENNERT-CASTRO si osserva che negli ultimi versi si ritrova il secondo titolo *Las crueldades de Nerón* e che forse è la stessa segnalata in « Peregrino » col titolo *Nerón cruel*.

È certo questa commedia quella rappresentata più volte in Barcellona nel secolo XVIII col titolo *Las crueldades de Nerón*: A. PAR, p. 338 sgg.; ragioni cronologiche vieterebbero di pensare al n. 71.

132. *Rómolo y Ersilia* – di Gaspar Zavala y Zamora (sec. XVIII-XIX).

COTARELO, *Maiquez*, p. 227 (cfr. pure p. 607): « Drama en tres actos, verso. Manuscrito original de Zavala en la Biblioteca Municipal ». Si rappresentò la prima volta il 12 maggio 1805. Quivi anche un breve sunto della *pieza*, in *romance* endecasillabo, scritta in stile affettato e *trágico*: MORATÍN, *Catálogo*[2], II, 333 (anonima).

133. *Rómulo y Remo* – di Lope de Vega (1562-1635).

È ricordata in « Peregrino [2] »; RENNERT-CASTRO, *Vida* cit., p. 514; LA BARRERA, p. 579 la dice inedita. Non si conosce.

* *Rufino y Aniceta*. Cfr. n. 122.

134. *Scipión en Cartagena* – di Antonio Robles (sec. XVIII).

MORATÍN, *Catálogo*², II, 331; COE, p. 201.

135. *El segundo Augusto César y proféticas Sibilas* – Anonima.

Non risulta pubblicata; la musica era di Herrando. L'opera, non più nuova, fu rappresentata nel 1753 dalla compagnia Parra, nel teatro della *Cruz*, a Madrid: COTARELO, *Zarzuela*, I, 113. LA BARRERA, p. 575, la cita col secondo titolo *Proféticas Sibilas*, senz'altra indicazione.

136. *Segundo Rey de Roma* – Anonima.

LA BARRERA, p. 582. Potrebbe anche esser la stessa, con altro titolo, del n. 114.

137. *El segundo Scipión* – di Pedro Calderón de la Barca (1600-1681).

Comedia «belicosa y moral», rappresentata per la prima volta il 6 novembre 1677 in Palazzo a Madrid: vi si allude anche a Don Giovanni d'Austria, mancato due anni dopo: COTARELO, *Ensayo*, p. 325. Fu stampata in *Septima parte* (Madrid, 1715) delle Commedie di Calderón: LA BARRERA, p. 53 (ora pure in «B. A. E.», XIV, 349 sgg.). Una copia ms. è citata in PAZ Y MELIA, n. 3343; COE, p. 202. SCHACK, *Historia*, IV, 399: «Lo histórico proviene de Tito-Livio.... pero muy desfigurado». Rappresentata anche a Barcellona nel secolo XVIII: A. PAR, p. 338.

138. *Séneca y Nerón* – Anonima (sec. XVII).

LA BARRERA, p. 582: «Va atribuida a Calderón»; RESTORI, *La collezione* cit. Erroneamente attribuita al Calderón, n. 817. Cfr. pure MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios* cit., II, 226.

139. *Séneca y Paulina* – di Luciano Francisco Comella (1751-1812).

«drama trágico en un acto»; ha la musica. Il CAMBRONERO, *Comella* cit. (fasc. 30 agosto 1896, pp. 381-82) non lo ricorda come stampato e dice che l'approvazione della censura è del 1798. Secondo il MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios* cit., II, 276, n. 1, fu rappresentata nel 1790 ed è un «aborto». Anche il «Mem. Lit.» ne giudica sfavorevolmente. COE, p. 203, dove risulta pure rappresentata nel 1798.

140. *Ser vencido y vencedor, Julio César y Catón* – di Gaspar Zavala y Zamora (sec. XVIII).

MORATÍN, *Catálogo*², II, 333. LA BARRERA, p. 582 la cita come anonima. Vi recitò spesso anche il Maiquez: COTARELO, *Maiquez*, pp. 57, 597, 615, 629, 657, 744.

141. *El Sertorio* – di Cristóbal de la Barrera (sec. XVIII-XIX).

Tragedia, 5 atti, del 1806. Sull'A. precede una notizia dovuta a C. Alberto de la Barrera, suo nipote: PAZ Y MELIA, n. 1625, n. 3.

142. *Sertorio el Magnánimo* – di Luis Moncín (sec. XVIII).

MORATÍN, *Catálogo*², II, 331.

143. *El Silano* – Anonima (sec. XVIII).

Tragedia, 5 atti, Barcellona, 1797: MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios*, II, 276, n. 1, dove s'avverte: « Es el argumento de Octavia y Popea » e si giudica artisticamente un « aborto ».

144. *Sofonisba* – di José Joaquín Mazuelo (sec. XVIII).

Pubblicata a Madrid, 1784: COE, p. 209. Come proverò presto, non è una traduzione della tragedia omonima alfieriana, secondo si legge in E. ALLISON PEERS, *The vogue of Alfieri in Spain*, p. 140 (« Modern Language Review », 1934).

145. *Sofonisba* – di Luciano Francisco Comella (1751-1812).

« melodrama trágico en dos actos »; la musica non è stata veduta dal Cambronero, il quale (*Comella* cit, fasc.. 15 settembre 1896, p. 482) così parla della *pieza*: « Sofonisba es hija de Asdrúbal y, habiendo leído esta última obra, podemos aplicar á Sofonisba el conocido latinajo de *talis patris, talis filis* (sic!) ». Propenderei a credere, in considerazione della fortuna che il Comella aveva in questo tempo, che fosse la sua, anzi che quella o del Mazuelo o del Bazo, la *Sofonisba* recitata in Barcellona il 13 e il 14 luglio 1786 e il 6 giugno 1789: A. PAR, pp. 507 e 595.

146. *Sofonisba* – di Antonio Bazo (sec. XVIII).

« Tragedia nueva »: PAZ Y MELIA, n. 3413; LA BARRERA, p. 28 non la ricorda fra le opere citate di questo Autore.

147. *Sofronia* – di José Zorrilla (1817-1893).

Obras dramáticas, Madrid, 1905, II, 73 sgg. La tragedia, 1 atto, è dedicata — 8 febbraio 1843 — a Luís Pizarro ed è preceduta da brevi « Notas del autor », dove accenna alle fonti usufruite, al modo di trattare alcuni personaggi e alla forma metrica usata che è « en versos aconsonantados y no en romance endecasílabo ». In HURTADO-GONZÁLEZ, p. 868 si avverte che è di tipo classico, simile a quella del Maffei. Fu accolta con molto favore: DÍAZ DE ESCOVAR, *Historia*, II, 13.

148. *La sombra de César* – di Víctor Balaguer (1824-1901).

HURTADO-GONZÁLEZ, p. 907.

* *El templo de la gloria*. Cfr. n. 25.

* *El Tetrarca de Jerusalem*. Cfr. n. 92.

149. *Tiberio* – di B. Vicens Gil de Tejada (sec. XIX).

Non so ora dire donde io abbia tolto la notizia, essendomi andato smarrito l'appunto in cui ne avevo preso nota.

* *Tiranía de Megencio y Triunfo(s) de Constantino*. Cfr. n. 158.

150. *El tirano de Judea y bárbaro Ascalonita* – di Domingo María Ripoll (sec. XVIII).

La ricorda il COTARELO Y MORI, *Comedias de Tirso* cit., II, p. XLVII, fra quelle *piezas* che trattano degli amori di Erode, nei quali fu coinvolto l'imperatore Ottaviano Augusto.

151. *Tragedia de la muerte de Virginia y Apio Claudio* – di Juan de la Cueva (1543-1610).

Si rappresentò a Siviglia, « en la huerta de doña Elvira », dal noto Pedro de Saldaña. LA BARRERA, p. 119. Per la bibliografia cfr. GUERRIERI-CROCETTI, *Juan de la Cueva* cit., p. 57. MORATÍN, *Catálogo histórico*, p. 110, n. 142 la giudica molto sfavorevolmente ; con tutto ciò « es la menos mala de las cuatro (*sic*) que existen de Juan de la Cueva ».

152. *La tragedia de Livia* – di Víctor Balaguer (1824-1901).

HURTADO-GONZÁLEZ p. 907.

153. *Trágico fin de Nerón* – Anonima (sec. XIX).

« Pieza unipersonal en verso », secolo XIX : PAZ Y MELIA, n. 9344.

154. *Trajano en Dacia y Cumplir con amor y honor* – di Alejandro Arboreda (sec. XVIII).

Zarzuela, Madrid, Gabriel del Barrio, 1735 ; la musica è del Coradini. Rappresentata nello stesso anno della pubblicazione ai *Caños*, fu cantata da sole donne : COTARELO, *Zarzuela*, I, 97-8. La Barrera la cita, p. 16, sotto la seconda parte del titolo *Cumplir con amor y honor* come dell'Arboreda e a p. 586 sotto la prima parte *Trajano en Dacia*, attribuendola a « Un ingenio ».

155. *Los tres Señores del mundo y Triumvirato de Roma* – di Luís de Belmonte Bermúdez (sec. XVI).

Comedia pubblicata in una raccolta di *Varios* (Madrid, 1653) : LA BARRERA, pp. 30 e 688.

* *Triumvirato de Roma*. Cfr. n. 155.

* *Triunfo de Constantino o Con vigilancia vencer sombras, traición y poder*. Cfr. n. 158.

156. *El triunfo de Marco Antonio y Cleopatra* – Anonima.

Coe, p. 223 : « intermediada de su música », data ai *Caños* nel 1807.

* *Triunfo de la Cruz*. Cfr. n. 9.

* *El triunfo de la Santa Cruz*. Cfr. n. 9.

157. *El triunfo de Vitelio* – Anonima (sec. XIX).

Ballo dato nel teatro del *Príncipe* a Madrid nel 1817 : Cotarelo, *Zarzuela*, I, 286.

158. *Triunfos de Constantino y tiranía de Maxencio* – Anonima.

La Barrera, p. 588. Paz y Melia, n. 3721 cita *Vencer magia con auxilios, Tiranía de Majencio y Triunfos de Constantino*, di anonimo, « comedia » inedita del secolo XVIII. È la precedente? Crederei di sì. Il giudizio del « Mem. Lit. » è contrarissimo : « arlequinadas.... dignas solamente de representarlas en los Volatines » : Coe, p. 228. Al n. 257 lo stesso Paz y Melia la registra sotto il titolo *Tiranía de Maxensio y Triunfos de Constantino o Vencer magia con auxilio*, di anonimo. Inoltre al n. 252 si cita *Triunfo de Constantino, o Con vigilancia vencer sombras, traición y poder*, anonima, che credo sia ancora questa *pieza* con nuovo titolo. Recitata anche in Barcellona nel secolo XVIII, credo, col titolo *Majencio y Constantino* : A. Par, p. 345 sgg.

159. *Triunfos de Octaviano* – di Lope de Vega (1562-1635).

Citata in « Peregrino[2] » ; Rennert-Castro, *Vida* cit., p. 522 ; La Barrera, p. 588 la dà come inedita. Non si conosce.

160. *El último día de Nerón* – di Manuel Beltrán (sec. XIX).

« Drama en un acto, original y en verso », Barcelona, 1866 : Paz y Melia, n. 9439.

161. *El último día de Numancia* – Anonima (sec. XIX).

Zarzuela ; la musica è del maestro Dionisio Scarlatti : Cotarelo, *Zarzuela*, I, 525.

162. *Último día de Numancia* – di Gaspar Bono Serrano (1806-1879).

« Tragedia de escaso mérito como poesía y como drama » (Madrid, 1875) non mai rappresentata e dedicata al re Alfonso XII : Cotarelo y Valledor, *El teatro de Cervantes* cit., p. 181.

* *Vencer magia con auxilios, Tiranía de Majencio y Triunfos de Constantino*. Cfr. n. 158.

* *La venganza en el imperio*. Cfr. n. 42.

163. *Veturia* – di Francisco Pérez Echevarría (1842-1884).

PAZ Y MELIA, n. 10015: «Ensayo trágico-dramático en un acto y en prosa». Autografo. In DÍAZ DE ESCOVAR, *Historia* cit., I, 431 si dice che l'esemplare della *pieza* «no presenta señales de haber sido representado».

164. *La vida de Herodes* – di Tirso de Molina (1584 ?-1648).

Comedia rarissima ristampata dal COTARELO Y MORI, *Comedias* cit., II, 173 sgg. I due primi atti sono i migliori; argomento: gli amori gelosi di Erode, nei quali fu coinvolto l'imperatore Ottaviano Augusto (II, p. XLII). Nella commedia compare solo in III, scena 2ª. MEDEL, p. 238; SCHACK, *Historia*, III, 448-49 giudica il dramma difettoso, per quanto contenga alcuni brani di straordinaria e sorprendente bellezza, e aggiunge che costituisce una transizione fra le *piezas* religiose e mondane.

Fra le composizioni che trattano lo stesso argomento, il COTARELO non ricorda *Herodes saeviens* (Drama tragicum), Antuerpiae, 1626 di Fray Manuel Ramírez: a ragione, credo, perchè tutto fa supporre che qui sia in gioco la strage degli innocenti e debba pertanto considerarsi come una «comedia de colegio», il cui soggetto si ispirava comunemente ad argomenti biblici od agiografici: IUSTO GARCÍA SORIANO, *Il teatro* cit., XIV, 269-70.

* *Vida y muerte de Poncio Pilato*. Cfr. nn. 41 e 46.

165. *Virginia* – di Agustín Gabriel de Montiano y Luyando (1697-1794).

Tragedia, pubblicata: LA BARRERA, p. 272. È in endecasillabo sciolto all'italiana, e non ancora rappresentata quando scriveva il NAPOLI-SIGNORELLI. Secondo il quale, il Montiano con questa *pieza*, ha in Spagna «la gloria di aver prodotto la prima tragedia» nel secolo XVIII: op. cit., VI, 4-5. L'11 novembre 1813 trovo rappresentata al *Príncipe* una *Virginia* come «tragedia nueva» (= rappresentata per la prima volta dalla compagnia?): COTARELO, *Maiquez*, p. 753. È questa? È «arreglada en todo á los preceptos franceses»: SCHACK, *Historia* cit., V, 330.

166. *Virginia* – di Francisco Rodríguez de Ledesma (sec. XVIII-XIX).

Fu pubblicata in *Poesías dramáticas escritas por D. F. R. de L. y V.*, t. I (único), Madrid, 1805, libro che ho cercato invano nelle biblioteche madrilene e altrove. È un rifacimento della tragedia alfieriana: cfr. L. A. DE CUETO, *La leyenda romana de Virginia en la literatura moderna....* («Rev. esp. de ambos mundos»), I (1853), pp. 365-379.

167. *Virginia* – di Manuel Tamayo y Baus (1829-1898).

Rappresentata per la prima volta il 7 dicembre 1853: « la primera tragedia española, según dijo Quintana, peregrina mezcla de romanticismo y realismo, que le [all'A.] proporcionó un gran triunfo, merecido por el vigor del lenguaje y lo dramático de las situaciones.... »: *Enciclopedia Espasa*, *ad. n.* Cfr. pure su questa tragedia e sulla sua fortuna due interessanti pagine del Cotarelo y Mori, *Estudios de historia literaria*, Madrid, 1901, pp. 376-78; Hurtado-González, p. 918. L'autografo è alla *Nacional*: Paz y Melia, n. 10061.

168. *El Viriato* – di Joseph María Iñíguez (sec. XVIII-XIX).

È un « drama trágico », 1 atto: Coe, p. 234.

* *Viriato*. Cfr. n. 93.

B) DALL' « ENEIDE » DI VIRGILIO.

169. *Amores de Dido y Eneas* – Anonima.

La Barrera, p. 527: zarzuela. Cotarelo, *Zarzuela*, non la ricorda, se bene ho visto. Secondo il Gillet, *Tragedia* cit., p. 370 appartiene probabilmente ai primissimi del secolo XVIII.

* *Amores de Dido y Eneas*. Cfr. nn. 182 e 186.

170. *Os amores de Lavinia; ou as guerras de Turno y Eneas* – del portoghese Bartolomé Sousa Mejía (sec. XVII).

Comedia ancora inedita: La Barrera, p. 378.

171. *La armonía en lo insensible, y Eneas en Italia* – di Diego de Torres y Villarroel y don José de Ormaza y Maldonado (sec. XVIII).

La Barrera, p. 405: « Zarzuela, en dos jornadas.... con *Introducción* ». Si rappresentò in casa dello stesso Ormaza, nel carnevale del 1736. Non mi è stato possibile consultare nè la raccolta delle *Obras* (Madrid, 1794-99) nè il volume di Antonio García Boiza, *D. D. T. e V. Ensayo biográfico*, Salamanca, 1911. Federico de Onís, *Torres Villarroel. Vida*, p. xxii (« Clás. cast. », vol. 7, 1912) dice che « Sus comedias [del T. V.] son de escaso valor ». Il Cotarelo ne farebbe autore soltanto il Torres Villarroel; la musica è del maestro Juan Martín: *Zarzuela*, I, 100. Un « Sainete entremesado » per questa zarzuela « o para cualquiera otra función » di Biagio Sánchez, che risale al 1777, è citato in Paz y Melia, n. 3253.

172. *Los desagravios de Troya* – di Juan Francisco Escuder (secolo XVIII).

La Barrera, p. 145; Restori, *La collezione* cit., n. 265 informa: « *Suelta*, pubblicata in Saragozza nel 1712 per festeggiare la nascita del secondogenito di Filippo V, Don Filippo, quegli a cui la biblioteca parmense deve le presenti collezioni. La commedia fu rappresentata in casa del governatore di Saragozza, il Conte di Montemar, la sera del 29 giugno 1712, con immenso applauso, tanto che nelle approvazioni degli inquisitori Villalva e Hebrera è detto che *non soddisfatta Troia d'aver avuto per poeta Omero volle esser cantata da Virgilio, e non ancor contenta, chiese la poesia dell'Escuder* !! ». Di questa zarzuela fu stampata anche la musica: unica partitura che si sia data alla stampa, non solo nel secolo XVIII, ma anche nei primi quaranta anni del secolo XIX: Cotarelo, *Zarzuela*, I, 79 sgg.

173. *La destrucción de Troya* – di Cristóbal de Monroy y Silva (1612-1649).

Ricordata fra le « sueltas » da La Barrera, p. 264, è anche nella biblioteca di Parma (Sevilla, *Viuda de Franc° de Leefdael*, s. a.): Restori, *La collezione* cit., n. 432. Il Monroy aveva scritto anche un *Epítome de la historia de Troya* (Sevilla, 1641).

174. *Dido* – di Alberto Lista y Aragón (1775-1848).

« Monólogo » da rappresentarsi: ampliamento e sviluppo delle ultime frasi di Didone nel IV dell'*Eneide*: Hurtado-González, p. 835.

* *Dido*. Cfr. n. 184.

175. *Dido* – del sudamericano Juan Cruz Varela (sec. XIX).

Tragedia pubblicata in *Poesías y las tragedias Dido y Arcía* (Buenos Ayres, 1879): Gillet, *Tragedia* cit., p. 371.

176. *Dido abandonada* – di Vicente Rodríguez de Arellano (sec. XVIII).

Moratín, *Catálogo*², II, 332.

177. *Dido abandonada* – del Duca di Montellano (sec. XVIII).

Coe, p. 70: « escena trágica »; è con altro titolo: *La viuda prudente*, 3 atti, del Duca di Montellano, sec. XVIII.

178. *Dido abandonada* – di Joaquín Dicenta y Benedicto (1862-1917).

Gillet, *Tragedia* cit., p. 371.

179. *Dido abandonada* – Anonima (sec. XVIII).

COE, p. 70: «soliloquio trágico, dispuesto con versos de la traducción que hizo don T. de Iriarte de los quatro primeros libros de la *Eneida* de Virgilio» (Lib. Castillo, 1 junio 1792; GILLET, *Tragedia* cit., p. 371 conosce un'edizione di Valencia, 1817). Ma va tenuto presente quanto il COTARELO Y MORI, *Iriarte y su época*, Madrid, 1927, p. 403 afferma a proposito della voga in Spagna del celebre monologo *Pigmalión* (1775) di J. J. Rousseau. Esso non solo fu tradotto, ma dette origine a imitazioni. Fra le traduzioni, oltre il *Pigmalión*, si ebbe la *Dido abandonada* «que había compuesto en italiano al jesuita expulso Lasala».

180. *Dido abandonada o la salida de Eneas* – Anonima.

COE, p. 71, dove afferma «es Didó abandonada en *Maiquez*, 780». Nelle mie *Traduzioni e riduzioni spagnole* cit., p. 115, ho espresso il sospetto che possa essere una traduzione o accomodamento della *Didone abbandonata* del Metastasio.

181. *Dido y Eneas* – di Antonio Folch de Cardona (1623-1694).

Comedia ancora inedita: LA BARRERA, p. 71. JULIÁ, *Obras de Guillén de Castro*, I, p. LXVII; GILLET, *Tragedia* cit., p. 370 la ricorda come *Eneas*.

182. *Dido y Eneas* – di Cristóbal de Morales (sec. XVII).

Della *comedia* si conosce un ms. e una rara edizione *suelta*. Probabilmente è della metà del secolo XVII. GILLET, *Tragedia* cit., p. 370; PAZ Y MELIA, n. 1041; LA BARRERA, p. 274 la cita col titolo *Amores de Dido y Eneas*.

* *Dido y Eneas*. Cfr. nn. 185 e 197.

* *Dido y Eneas. No hay mal que por bien no venga*. Cfr. n. 187.

* *Dido vengada en Cartago*. Cfr. n. 196.

183. *Elisa* – Anonima (metà del sec. XVIII).

LA BARRERA, p. 545: zarzuela. Una zarzuela di José Cañizares, con musica del Coradini, intitolata *La Elisa* (Madrid, s. n. t., 1739), fu rappresentata a Madrid nel 1739: COTARELO, *Zarzuela*, I, 102; ma per quanto posso giudicare, parrebbe doversi escludere la relazione con la *Didone* virgiliana.

184. *Elisa Dido* – di Cristóbal de Virués (prima del 1550 - dopo 1609).

Tragedia pubblicata nelle *Obras trágicas y líricas*, Madrid, 1609: LA BARRERA, p. 499. Il Virués deriva nella rappresentazione della donna da Giustino; solo nei particolari prende da Virgilio. In versi, severamente classica: CECILIA VENNARD SARGENT, *A study of the dramatic works of Cristóbal de Virués*,

New York, 1930, p. 110 sgg. Cfr. anche GILLET, *Tragedia* cit., p. 368. MORATÍN, *Catálogo histórico*, p. 114, n. 149, la giudica « la tragedia menos defectuosa de cuantas se habían escrito hasta entonces en España ». SCHACK, *Historia*, I, 457 (*Dido*) ne parla pure molto favorevolmente: se l'A. avesse condotta tutta l'opera come certi passi, « su *Dido* sería, sin duda alguna, el primer ejemplo de una tragedia verdadera de la época moderna ». Ha cori e osserva le tre unità. Cfr. pure JULIÁ, *Obras de G. de C.* cit., I, p. LXVII.

* *Elisa Dido, Reina de Cartago*. Cfr. n. 188.

185. *Eneas en los Eliseos* – Anonima (sec. XVIII).

Loa: COTARELO, *Maiquez*, p. 594.

* *Eneas*. Cfr. n. 181.

* *Eneas en Italia*. Cfr. n. 171.

* *Eneas y Dido*. Cfr. n. 186.

186. *Estragos de odio y amor, Eneas y Dido* – di « Un ingenio catalano » (sec. XVIII).

Barcelona, Ignacio Guasch, 1733. LA BARRERA, p. 548; RESTORI, *La collezione* cit., n. 748; GILLET, *Tragedia* cit., p. 371; COE, p. 91 cita *Estragos de odio y amor*: per il tempo (1733 e 1734) si può identificare con questa.

187. *La famosa comedia de Dido y Eneas* – di Guillén de Castro y Bellvís (1569-1631).

Il titolo è leggermente diverso in LA BARRERA, p. 542: *Dido y Eneas* (*Los amores de Dido y Eneas*). Ha una edizione recente: E. JULIÁ MARTÍNEZ, *Obras de Don G. de C. y B.*, Madrid, 1926, I, 165 sgg. Sulla *comedia*, che fu « de las que mayor aplauso lograron entre los literatos », cfr. quivi p. LXV sgg. e SCHACK, *Historia* cit., III, 251, dove è detto che la tragedia « sobresale especialmente, por su fuego y vivo colorido poético ».

Giova tener presente quello che il Juliá osserva a proposito della copia ms. della *Nacional* (PAZ Y MELIA, n. 1042), che è « una refundición que sigue bastante el plan de la de Guillén de Castro, pero está totalmente versificada de nuevo y casi toda en romance ». Qui ha il titolo *Dido y Eneas. No hay mal que por bien no venga*. Il secondo titolo, osserva il PAZ Y MELIA, è dato anche ad altre *piezas* di diverso argomento. GILLET, *Tragedia* cit., p. 370 rileva che l'A., nella rappresentazione del carattere della regina, segue Virgilio.

188. *La honestidad defendida de Elisa Dido* – di Alvaro Cubillo de Aragón (1596 ?-1661).

Pubblicata in *El Enano de las Musas* (Madrid, 1654) dal Cubillo stesso: « nueva, nunca vista ni representada ». La commedia « es un alegato apoteó-

tico en honor de esta heroina legendaria. Frente a la poética humanización del personaje, en Virgilio, el autor queda afiliado a los defensores de la castidad de la Reina ». Letterariamente, « posee un poderoso sentído de construcción » : A. VALBUENA PRAT, *Alvaro Cubillo de Aragón* (*Los clásicos olvidados*, III), Madrid, 1928, p. LXIII sgg. (si parla anche delle fonti). LA BARRERA, p. 555 la cita con titolo leggermente diverso : *Honestidad defendida, Elisa Dido, Reina de Cartago*. Cfr. pure JULIÁ, *Obras de G. de C.* cit., I, p. LXVII; GILLET, *Tragedia* cit., p. 370.

189. *La honra de Dido restaurada* – di Gabriel Lobo Lasso de la Vega (1559 - m. alcuni anni prima del 1632).

Pubblicata nella *Primera Parte del Romancero y Tragedias*, Alcalá de Henares, Juan Gracián, 1587, dall'Autore. Una copia del secolo XIX è citata anche dal PAZ Y MELIA, n. 1706. L'A. tende alla riabilitazione dell'eroina : GILLET, *Tragedia* cit., p. 368 ; JULIÁ, *Obras de G. de C.* cit., I, p. LXVII ; MORATÍN, *Catálogo histórico*, p. 127, n. 168.

190. *El juicio de Paris* – Anonima (sec. XVII).

Loa per l' « auto » *El divino cazador* di Manuel de Arriaga Feijóo y Rivadeneyra (seconda metà del secolo XVII) : LA BARRERA, p. 18. Ne esiston copie mss. alla *Nacional* : PAZ Y MELIA, nn. 1856 e 2608, n. 9.

191. *El juicio de Paris* – di Juan Antonio Zamora.

Ballo. Una copia ms. del secolo XIX, citata in PAZ Y MELIA, n. 357, n. 8.

192. *Iuicio de Paris y robo de Elena* – di Diego de Torres y Villarroel (1693-1770).

LA BARRERA, p. 405 : « zarzuela en dos jornadas, con una *Introducción* ». PAZ Y MELIA, n. 3197 cita *El robo de Elena y destrucción de Troya. El juicio de Paris*, sulla fede del D[urán], che potrebbe essere anche questa.

193. *Llegada de Eneas a Cartago* – di Alonso de las Cuevas (sec. XVI).

L'esistenza della *pieza* si rileva da una obbligazione di Diego Granado il vecchio e di suo figlio Juan Granado, nel 1584 : PÉREZ PASTOR, *Nuevos datos acerca del histrionismo español en los siglos XVI y XVII*, Madrid, 1901, pp. 15-16, citata anche dal JULIÁ, *Obras de G. de C.* cit., I, p. LXVII.

194. *La manzana de la discordia y Robo de Elena* – di Guillén de Castro (1569-1631) y Mira de Amescua (1574 ?-1644).

JULIÁ, *Obras* cit., III, 354 sgg. Il JULIÁ ritiene la 1ª *jornada* quasi per intero di Mira de Amescua, e la 3ª di Guillén de Castro, pp. XXVI-XXVIII. A proposito delle fonti il COTARELO Y MORI, *M. de A. y su teatro* (« Bol. de la R. Ac. Esp. », 1931, p. 27) ricorda che « los poetas han seguido fielmente el giro dado a la leyenda en los poemas homéricos, terminando la comedia con la ruina

de Troya y vuelta a su pais de la esposa de Menelao ». Ma Virgilio non avrà dato nulla neppure alla chiusa?

195. *El más piadoso Troyano* (*Dido y Eneas*) – di Francisco de Villegas (2ª metà del sec. XVII).

La *pieza* fu pubblicata nella P. 32 di una collezione di scelte (Madrid, 1652-1672), e si trova anche a Parma : Restori, *La collezione* cit., n. 667. Il Paz y Melia, n. 2262 cita una copia « autógrafa de Cañizares », come di D. Juan de Villegas, e avverte esplicitamente che La Barrera, p. 494 ne dà come autore Francisco de Villegas.

196. *Morir para cumplir la ley, hecha Fénix de su honor : Dido vengada en Cartago* – di Pedro Calderón Bermúdez de Castro (sec. XVIII).

« Comedia trágica », inedita : La Barrera, p. 515. Gillet, *Tragedia* cit., p. 371.

197. *La muerte de Hector* – di Vicente Rodríguez de Arellano (secolo XVIII).

Coe, p. 160. È quella, certo, che come rappresentazione « de teatro » fu data a Madrid l' 11 novembre 1798 dalla compagnia di Luis Navarro : Cotarelo, *Maiquez*, p. 607.

* *No hay mal que por bien no venga.* Cfr. n. 187.

198. *La noche de Troya* – di Vicente Rodríguez de Arellano (sec. XVIII).

Moratín, *Catálogo*², II, 332. Il 7 agosto 1797 fu rappresentato dalla compagnia di Francisco Ramos un « melodrama trágico » dello stesso titolo, dove agì anche Maiquez : Cotarelo, *Maiquez*, pp. 57 e 597. Penso sia questo. E non potrebbe essere poi il n. 192 con titolo diverso?

199. *Pigmaleón, rey de Fenicia* – Anonima (sec. XVIII).

Tragedia, 3 atti, in verso ; secolo XVIII : Paz y Melia, n. 2862.

200. *El robo de Elena* – di Cristóbal de Monroy y Silva (1612-1649).

Ricordata fra le *sueltas* da La Barrera, p. 264. È anche a Parma : Restori, *La collezione* cit., n. 446.

201. *El robo de Elena* – di Tomás Fortún y Miguel Pastorfido (secolo XIX).

« Zarzuela bufa » 3 atti in prosa e verso : Paz y Melia, n. 8852.

202. *El robo de Elena* – Anonima (sec. XVI-XVII ?).

La Barrera, p. 645 attribuisce dubitosamente questo da lui qualificato « E[ntremés] » a Lope de Vega. Comincia : « ¿ Traición, Traición !? ¿ No escuchais? ».

203. *El robo de Elena* – Anonima.

« pantomima dramática », che non saprei identificare, recitata anche dalla Tirana: COTARELO, *María del Rosario*, p. 255.

204. *Robo de Elena* – Anonima.

LA BARRERA, p. 645 lo attribuisco dubitativamente a Lope de Vega, e lo qualifica per « E[ntremés] ». Il cominciamento: « No tengo otro remedio, señor Oviedo » fa sospettare che il titolo sia da ritenere usato per antonomasia e che non si tratti, quindi, del vero e proprio ratto di Elena. Forse è quella *pieza* che in MEDEL, p. 236 è citata come « Burlesca ».

205. *Robo de Elena y destruyción de Troya* – di Francisco de Rojas Zorrilla (1607-1648).

RESTORI, *La collezione* cit., n. 558, dove è detto « auto sacramental ». Ms. della prima metà del secolo XVII: autografo? Secondo LA BARRERA, quest'*auto* fu edito *suelto* col nome del Rojas Zorrilla, non è però certo sia suo. Qui non v' è nome d'autore, e perciò ignoro se sia identico a quello attribuito al Rojas. LA BARRERA lo cita, infatti, con questo titolo, a p. 343: alle pp. 341 e 599 lo ricorda ancora, sostituendo certo per svista la parola « destrucción » con la parola « traición »: a p. 341 è detto espressamente *auto*. Anonimo è anche in un ms. del secolo XVII della *Nacional*: PAZ Y MELIA, n. 3196.

206. *El robo de Elena y destrucción de Troya* – Anonima (sec. XVII).

PAZ Y MELIA, n. 3197: « comedia jocosa », genere naturalmente diverso del precedente n. 200. Ad esuberanza osservo che son pure diversi il principio e la fine. PAZ Y MELIA annota: « De unos versos acrósticos al final se deducen los nombres de D. José Carrillo (El autor?) y Dª Clara. Hay otro dedicado a D. José de Toledo ».

* *Robo de Elena y la traición de Troya*. Cfr. n. 205.

* *El robo de Elena y destrucción de Troya. El juicio de Paris*. Cfr. n. 192.

* *Salida de Eneas*. Cfr. n. 180.

207. *Tragedia de los amores de Eneas y de la Reina Dido como los recuerda Virgilio en el quarto libro de su « Eneida »* – di Iuam Cyrne (sec. XVI).

Stampata forse a Coimbra, intorno al 1536. Cfr. JULIÁ, *Obras de G. de C.*, I, p. LXVII e GILLET, *Tragedia* cit., p. 353 sgg. L'A. è fatto conoscere da N. ALONSO CORTÉS, il quale dall'acrostico dei versi « Ad lectorem » ricavava: « Ivam Cyrne, hijo de Manvel Cirne, composo aqesta Tragedia »: « Rev. de fil. esp », 18 [1931], pp. 162-64. Il GILLET la diceva di anonimo probabilmente portoghese.

208. *Troya abrasada* – di Pedro Calderón de la Barca (1600-1681).

PAZ Y MELIA, n. 3653 : *comedia* autografa in parte e mancante dei due (?) ultimi fogli. È ricordato pure altro ms. del secolo XVIII. PAZ Y MELIA avverte che non è citata da LA BARRERA nè se ne trova notizia in COTARELO, *Ensayo* cit. Fu rappresentata alla fine del secolo XVIII : COE, p. 242 e COTARELO, *Maiquez*, p. 734. Anche in Barcellona : A. PAR, pp. 505 e 512. È proprio questa commedia che nel *Diablo cojuelo* di Vélez de Guevara (*Tranco*, IV) l'« estudiante de Madrid » giunto « al paso del incendio », preso tutto dal suo soggetto, disteso per terra e facendo bava dalla bocca, grida rumorosamente sì che risveglia, nell'albergo, i passeggeri impauriti. Naturalmente non furono mai scritte le altre commedie dello stesso stampo, che l' « estudiante » afferma di avere in pronto : *Tragedia Troyana* ; *Astucias de Sinón* ; *Caballo griego* ; *Amantes adúlteros* ; *Reyes endemoniados*. (Il brano è riportato anche in SCHACK, *Historia*, III, 283 sgg.).

209. *Las troyanas* – di D. Agustín Pedro Fernández de Hijar Silva y Palafox (sec. XVIII).

La ricordano HURTADO-GONZÁLEZ, p. 814 : ma non son sicuro che derivi da Virgilio.

* *Turno vencido*. Cfr. n. 210.

210. *El vencimiento de Turno* (*Turno vencido*) – di Antonio Manuel del Campo.

LA BARRERA, p. 62 ; ma non dice nulla intorno al tempo, in cui è vissuto l'A. PAZ Y MELIA, n. 3139 cita una copia ms. d'altra commedia di lui come del secolo XVII : per questa commedia — *El renegado de Francia* — si ha anche una stampa del 1739 : RESTORI, *La collezione* cit., n. 130. MEDEL, p. 254 la cita solo col titolo *Turno vencido*.

* *La viuda prudente*. Cfr. n. 177.

INDICE DEGLI AUTORI

TRA MADRID E MODENA NEL SEICENTO

DI ADOLFO VENTURI (†)

Senatore del Regno

La collezione artistica che gli Estensi, duchi di Modena, possedevano quando nel 1629 venne in Italia il Velasquez era parte delle collezioni raccolte nei loro palazzi di Ferrara durante il Cinquecento, parte messa in salvo, per opera di Cesare d'Este, dalle rapine del cardinale Aldobrandini, vincitor di Ferrara, e dei Cardinali legati. Ma anche fuori della corte l'arte dispiegava regale bellezza; e il Genio del Pittor delle Grazie risplendeva nelle Chiese di Modena, nell'ancona di San Sebastiano e in quella di San Pietro Martire, dov'erano angioletti biondi, figli della luce e dell'aria, divini angioletti de' quali soleva chieder Guido Reni: «se quei puttini di Antonio da Correggio erano divenuti grandi».

Il Velasquez, pittore ufficiale della Corte madrilena, non andò a Modena allora, ma sentì certamente parlare dei bellissimi quadri, e forse cominciò a nutrire il desiderio di vederli presto all'Escuriale, accanto ai capolavori dell'arte italiana. A quel desiderio vennero in aiuto gli ambasciatori modenesi a Madrid, che, ansiosi di fare entrare il loro giovane sovrano nelle grazie della Corte, cominciarono ad esortarlo ad inviare in dono pitture in Ispagna, rammentandogli che «ne' cieli di Spagna non vi è altro Giove che il Conte Duca».

«Parmi», scriveva l'ambasciatore Gio. Battista Ronchi, «che si dovesse pensare al donar alcuna volta qualche galanteria, il che senza entrare in grave spesa riuscirebbe molto facile, trovandosi in Italia abbondanza di cose che qui sono molto stimate, et di Pitture in particolare.... Crederei poi, per quanto io giudico, che non riuscisse difficile l'accertare il gusto del Conte Duca col donargli alcuna Pittura isquisita che egli n'è assai vago, et è di natura che ama le blandizie, e che forse non ricuserebbe l'adorazione».

Fulvio Testi, più tardi, ribadiva la stessa esortazione, e, investigatore dei gusti della Corte e del Conte Duca, consigliava, probabilmente ad istigazione del Velasquez, che si mandassero tele del Correggio in dono.

La fretta con che verrà (se pur risolve di venire) non le può permetter di condur cavalli da presentare al Re, ma poichè egli si diletta straordinariamente di pittura, e qui non hanno tavola alcuna di mano del Correggio, il maggior regalo ch'ella potesse fare a S. M. sarebbe il portarle o la *Notte* de' Pratonieri, che è in Reggio, o l'Ancona di S. Pietro Martire qui di Modena, che in questa occasione, nè i Padroni della prima, nè i Confratelli della seconda, gliele potrebbero mai negare, quando ben dovesse intervenirci l'assenso della Comunità. Ma ci vorrebbe pur anche in compagnia qualche altro pezzo, o del Guercino o del Guido, o dei Dossi, o di Girolimino da Carpi, e che so io: Queste son cose, che facilmente possono portarsi, e sebbene m'immagino che V. A. ci avrà sentimento a privarsene avendo ancor'ella tanta dilettazione nella pittura, bisogna contuttociò haver pazienza, e credere che siano per far usura in cose molto maggiori.

Pochi giorni dopo, Fulvio Testi ritorna alla carica, insistendo sempre affinchè si portino quadri del Correggio in dono; e propone invece della *Notte* e del *S. Pietro Martire*, il ritratto di un medico, presso il Vescovo di Reggio: ritratto che non è riconosciuto d'Antonio Allegri, poi venduto con gli altri capolavori del Correggio, che oggi arricchiscono la galleria di Dresda.

Applichi V. A. a portar qualche Pittura al Re, et in ispezie di quelle del Correggio: e se non volesse nè quella de' Pratonieri, nè quella di S. Pietro Martire, faccia che il Vescovo di Reggio le dia quel Ritratto che egli ha, perchè assolutamente è uno de' più bei quadri che siano in Italia. Il ritratto è di un Medico, e dico ciò perchè non si lasciasse ingannare: il medesimo ha una Madonna ch'ascende al Cielo di Paolo Veronese, che non si può vedere cosa migliore; e quando V. E. glieli dimandasse per donarli al Re di Spagna come potrebb'egli negarglieli?

Noi non vediamo tuttavia apertamente il Velasquez, quale incettatore di quadri del Correggio, se non dopo il suo secondo viaggio in Italia, quando Francesco Ottonelli ambasciatore, meno prodigo e anche meno dispotico del Testi, lo persuase a interromper le pratiche, dimostrandogli come la *Notte* fosse in deposito nella Galleria ducale, e come il duca non potesse abbandonarla ad altri.

Ma torniamo d'un passo indietro.

Nel 1638, il duca Francesco I si preparava a fare viaggio in Ispagna, in cerca di titoli e di gloria. Amatore d'arte, quanto Filippo IV e il Conte d'Olivares, non diede gran fatto ascolto al suo ambasciatore, e per il Re preparò sedici bellissimi cavalli; per la Regina una cassetta di cristallo di monte, piena di fiori d'oro e di gioie finte al

naturale, legate in oro, tutta tempestata di diamanti e di pietre preziose, con una croce alla sommità, del valore di 25.000 ducatoni d'argento; al Conte Duca, obbediente in questo Francesco I a' suggerimenti del Ronchi, destinò preziosissime pitture.

Nè le *Cronache reggiane* del Rubini e del Pellicelli, citate dal Pungileoni, nè le carte d'archivio svelano quali fossero queste pitture; sappiamo soltanto che il duca dava in quell'anno appunto segretamente la caccia ai quadri del Correggio: fu in quell'anno che le chiese di San Giorgio in Rio e il monastero di San Francesco in Correggio vennero visitate dal pittore di Corte, Boulanger di Troyes, il quale aveva l'incarico di sostituir copie agli originali. A Correggio però il popolo gridò contro i frati che lasciavano levar dall'altare un quadro del loro grande pittore, accusandoli, come sacrileghi, al duca, senza vedere, popolo di buona fede, da chi era partita la sacrilega disposizione.

Francesco I era già in sesto per la partenza, e pronto a veleggiare verso la Spagna, argonauta in cerca del vello d'oro. «Il Duca è giovane e desideroso di gloria; e il mondo si trova sossopra», aveva detto con sorriso mefistofelico il potente ministro che faceva tremare la Spagna; e il Testi, che avrebbe pur voluto essere per Francesco I quello che il Conte Duca era per Filippo IV, agognava di veder la figura del suo principe torreggiare sull'Italia e sul mondo, pensando come Byron: ho bisogno d'un eroe. Povero Vitruvio di castelli in aria! Francesco I era il duca d'un piccolo Stato; coraggioso, ma senza zanne di leone; di idee ristrette; incatenato dalle convenzioni di Corte; ambizioso più di titoli che di gloria, facile a far la ruota come un pavone. Ma il Testi, che lo amava e avrebbe voluto, in Ispagna, vederlo abbagliare con lo sfarzo la Corte, scrisse lettere sopra lettere, con ardore febbrile, dando consigli sulle vesti, sui cappelli, sul seguito, sui donativi. Le vesti sieno alla spagnuola; le calze di seta provvedute a Milano o a Genova; i collaretti bassi, detti *vallonas caydas*, comprati a Genova; la capigliatura non sia alla francese; starebbe bene sul cappello *quel cinteglio di diamanti così famoso*; basteranno per corteo sei cavalieri, due paggi e quattro aiutanti da camera; si prepari a donare; e abbia seco catene, gioie e danari. E si compiaceva il Testi del suo Duca, come d'una sua creazione o della più bella delle sue liriche.

Il Duca teneva molto alla sonorità dei titoli, e prima di muovere un passo, voleva sapere come verrebbe trattato alla Corte, e preten-

deva onori al disopra di quelli da essa prodigati colà ad altri principi. Ed ecco il Testi in moto: verso il Conte Duca, il Re, i segretari, i membri del Consiglio segreto, scrivendo memoriali e financo versi, per contentare le curiose pretensioni del Duca, che voleva il titolo d'Altezza invece di quello d'Eccellenza o di *Delicione*; non vuole assistere alla messa nella panca dei grandi, ma in cappella segreta col Re; uscendo in pubblico, non vuol cavalcare innanzi a Sua Maestà e in mezzo a due grandi, e si contentò poi di andare innanzi la prima volta, e del pari, benchè un po' più indietro di S. M., la seconda. Al teatro, o alle cacce dei tori, assistevano il Re e la Regina seduti sotto un ombrello, con le dame attorno, e otto buffoncelli nani e contraffatti, vestiti secondo la moda antica dei Re e delle Regine di Castiglia, appiedi del trono; sotto l'ombrello non sedevano mai che i regnanti di Spagna, ma il Duca voleva sedervi ad ogni costo. Ad incontrare il duca di Neoburg, Filippo IV, non si mosse che di due o tre passi, benchè alcuni attestassero ch'ei si movesse a riceverlo fino alla distanza di tre camere dal proprio appartamento: quanti passi moverebbe ad incontrare Francesco I, duca di Modena e di Reggio, ecc.?

Tale era il Duca che nel 1638 andò con pompa regale a Madrid, e vi fu accolto come l'amico della Corona, alloggiato al Buen Retiro, innalzato al grado di generale degli Oceani, decorato dell'Ordine del Toson d'Oro, ed ebbe l'alto onore di servir da padrino a Maria Teresa, figlia del Re.

In contraccambio ai donativi di Francesco I, il Conte Duca e la Contessa Duchessa sua moglie diedero vasi di cuoio, e Filippo IV diede un gioiello, del quale così scriveva Fulvio Testi:

Non discorro della gioia, perchè V. A., che se ne intende, la vederà con gli occhi propri, et io potrei dire degli spropositi parlando di cosa che è lontanissima dal mio mestiere. D'una cosa sola posso io certificare V. A. cioè del prezzo, perchè da parte che non può mentire, ho saputo, ch'ella è costata a S. M. trentatre mila ducatoni d'argento. Nel rovescio dell'Aquila ha un ritratto piccolissimo del Re fatto da Velaschez tanto simile e tanto bello, che certo è una cosa di stupore....

Intanto si dipingeva a Madrid il ritratto equestre del Duca, probabilmente per ordine del Re e perchè prendesse posto fra i ritratti dei Grandi nell'Escuriale e nel Palazzo reale. Chi lo facesse nol sappiamo, e solo ci è noto che il Duca ne desiderava una copia, qualora fosse riescito buon ritratto, *ma di mano del Pittore che faceva l'originale*.

Se il Velasquez non fece del Duca il ritratto a cavallo, ne dipinse certamente quello a mezzo busto che ora possiede la R. Galleria Estense. Gli antichi biografi del Velasquez, quali Palomino e Ceán Bermúdez, accennano al ritratto, di cui Ceán Bermúdez scrive: « Pintó Velasquez otros muchos retratos, entre los que se distinguió el del duque de Modena, que se hallaba en Madrid el año de 1638, quien le gratificó con una rica cadena, que D. Diego se ponia los dias de gala ». I moderni biografi, ad eccezione dello Justi, da me informato, non trovando notizie di quel ritratto nei cataloghi delle collezioni pubbliche e private, non ne dicon verbo; ma ecco un documento di un testimonio contemporaneo, dello stesso ambasciatore Fulvio Testi.

Ser.mo Principe,

Il *Velasco* fa il Ritratto di V. A. che sarà mirabile. Ha però egli ancora il difetto degli altri Valenthuomini, cioè di non finirla mai, e di non dir mai la verità. Gli ho date centocinquanta pezze da otto a buon conto, e dal Marchese Virgilio il prezzo si è aggiustato in cento doble. Egli è caro; ma fa bene; e certo che i suoi Ritratti io non gli stimo inferiori a quelli di alcun'altro de' più rinomati tra gli antichi o tra moderni.

Io l'andrò sollecitando; e intanto profondissimamente a V. A. m'inchino. Di Madrid, li 12 marzo 1639.

Di V. A. Ser.ma

Umil.mo e Fed.le servo e vassallo
D. Fulvio Testi.

Il ritratto del Velasquez presenta il duca Francesco I coperto di corazza il petto, con una sciarpa rossa ad armacollo, disotto alla quale ciondola il Toson d'oro. Nera e folta la capigliatura; occhi grandi, pensosi e fieri; il gran naso proprio degli Estensi; grosse le labbra; faccia astuta e severa. Le tinte hanno la bella forza e trasparenza della tavolozza del Velasquez; la posa è franca ed eloquente; la sciarpa è dipinta a larghi tratti di lacca rossa e a gran colpi di pennello, con *manera abreviada,* come dicono gli Spagnuoli.

Questo ritratto rimase probabilmente nella Galleria ducale soltanto sino al principio del secolo XIII; infatti, nel 1740, il Gherardi, che fece il Catalogo dei quadri, non seppe dire ove fosse. Verso la fine del secolo XVII comincia infatti lo sperpero dei tesori accumulati da Francesco I d'Este con avidità di amatore. Rocco Lorenzotti, segretario ducale di quel tempo, da affettuoso cortigiano e da buon amatore d'arte, comprò forse per la sua collezione di quadri il ri-

tratto del Duca che aveva rialzato il prestigio di Casa d'Este. Sappiamo infatti che il 21 giugno 1843 la Corte comprò per l'Accademia modenese di Belle Arti, dal conte Cassoli Lorenzotti, erede di molti beni appartenenti in antico al segretario Rocco, il ritratto oggi in Galleria, che riflette i tratti di Francesco I a noi tramandati dal Bernini e dai pittori di Corte; e mostra ad evidenza la mano del Velasquez.

Ritroviamo il grande spagnuolo nel 1641 richiesto per Francesco I di servigio di lieve importanza.

Il Padre Ippolito Camillo Guidi, ambasciatore di Francesco I, aveva commissione di comprare pitture del Rubens; ma il marchese Amodez ne aveva raccolte tutte le migliori, e non era, quello, momento propizio per farne ricerca. Ed ecco l'accorto ambasciatore proporsi di comprar arazzi coi denari riscossi dagli stipendi di Sua Altezza. Gli stipendi erano pagati in *viglione*, che non era accettato senza fortissime riduzioni in mercato a causa del mutevole valore della moneta: i centoventiquattro mila scudi dello stipendio del duca, discesero finanche al di sotto del valore di ottomila scudi di *plata*.

Tale alterazione della moneta produceva la rovina delle piazze e dei negozi: e l'alterazione e le grosse taglie per soprammercato rendevano tristissime le condizioni dei maggiori del Regno, i quali si videro costretti a vender le cose più preziose. Le tappezzerie venivano pagate in viglione: e però il Guidi pensò di farne gran compra, per diminuire la grave perdita subita da quella moneta, traendo vantaggio dallo squilibrio del mercato.

Comprò la tappezzeria dell'Almirante di Castiglia, vicerè di Sicilia: tappezzeria di Fiandra in seta e lana, composta di otto pezzi, in tutto trecentotrenta *ane*: eravi rappresentata la favola di Teseo, disegnata dal Rubens. Acquistò inoltre un padiglione della Cina, ricamato in oro e seta su fondo di raso turchino, simile a quelli posseduti dal Re al Buen Retiro e dal Conte di Lemos; più tardi un'altra tappezzeria del marchese di Cerralvo, « la più bella, la più ricca, la più vistosa che sia in Madrid », eseguita nel Messico per lo stesso Marchese di Cerralvo, mentre vi dimorava col grado di vicerè.

Nel tempo in cui il padre Guidi stava contrattando per quella tappezzeria, morì il duca d'Ariscot, prigione in Madrid. Il figlio suo, a pagarne i debiti, vendè, fra altre cose, una collezione di quadri, dei quali scriveva l'ambasciatore: « dimandano tanto che è uno spavento ». Fra i piccoli, eranvi cose squisite, ma di troppo prezzo; fra

i grandi diciassette quadri di cacce, di cinque *vara* di lunghezza e tre di larghezza stimati trecento ducati di viglione l'uno, originali di Pietro de Vos, *di esquisita fama in queste parti,* fratello di Martino de Vos. « Parte di questi ha pigliato il Marchese di Leganis. Si vedono tutte le maniere di caccia in essi con cani, et altri animali, che non ponno havere somiglianza et attitudini più perfette ».

Proponeva lo stesso ambasciatore la compra di ritratti di Giovanni della Corte allievo di Velasquez. « Erano ritratti grandi a cavallo dei principi di Casa d'Austria, tutti ornati con paesi di Antonio di Puga, altro allievo e imitatore del Velasquez: pittori i più stimati di questa corte, e da S. M. in questo genere, e ne dimandano cento ottanta ducati l'uno ».

Parve all'ambasciatore esorbitante richiesta, e così scrisse: « Ho pregato il *Velasquez* pittore di S. M. e gran servitore di V. A. ad assistermi nel contratto, come farà oggi con molta prontezza, e conforme al suo giudizio e parere mi governerò ».

Il contratto andò a monte, a causa del prezzo elevato, nonostante che all'ambasciatore paressero quei quadri belli e nuovi e bene appropriati ad ornare la galleria di Sassuolo. Seguitò tuttavia ad acquistar oggetti a buon patto: vasi, saliere, bacili, boccali e cassette d'argento; lasciò gli occhi su una tappezzeria di un cavalier cordovese, dov'era rappresentata la favola di Cupido, e sur un'altra del defunto duca d'Ariscot con l'istoria di Fabio Massimo, della quale scriveva: « Il disegno è l'ultimo che fece Rubens ».

Ma torniamo al Velasquez. Nel 1649, lasciata Bologna, visitò Modena, e promise al Duca di ritornarvi *per ricevere l'honore de' suoi comandamenti.* E tornò di fatti il 12 dicembre 1650, mentre Francesco I era alla caccia nelle valli. Il segretario ducale Geminiano Poggi lo fece alloggiare alla Commenda, e sentito ch'ei desiderava fermarsi fino al ritorno di S. A., ebbe timore che nol facesse solo a fine di complimento, ma per istrappare di mano al Duca qualche buona pittura. Allora il valentuomo con furberia puerile si schermì dal mostrargli la galleria ducale, scusandosi con il dire ch'era lontano il portiere e l'improvvisato portiere era nientemeno Sua Altezza Serenissima, il duca Francesco I. Gli mostrò invece il palazzo di Sassuolo, perchè il Velasquez non poteva incassare i muri dipinti a fresco dal Boulanger, dal Mitelli, dal Colonna e da altri. A proposito dei Mitelli e Colonna, spiacque al segretario sentire per bocca del Velasquez che sarebbero andati in Ispagna, e che fra pochi giorni

dovevano trovarsi a Genova per imbarcarsi con lui. « Si può dubitare », scriveva Geminiano Poggi « che il Colonna corra più rischio di perdere la vita che di acquistare ricchezze ».

Eppure dal Cinquecento in poi la chiamata in Ispagna era considerata dagli artisti un gran premio, riconoscimento del valore, come una promozione. Dai Leoni al Tibaldi nel Cinquecento, dai grandi decoratori bolognesi Mitelli e Colonna a Luca Giordano nel Seicento, si arrivò poi a Gian Battista Tiepolo, che aprì il cielo nelle volte di Palazzo Reale a Madrid. E alla Spagna offriron tesori i nostri artisti, dalle pitture di Tiziano Vecellio al Crocifisso di Benvenuto Cellini all'Escuriale, ai ritratti scolpiti al vivo di Carlo V e dei principi della sua casa per i Leoni. E noi godevamo di bellissimi fiori dell'arte spagnuola, alcuni di Diego Velasquez, a noi ricordato, non solo nel ritratto della Galleria Estense, ma in quello onnipotente della Galleria Doria e anche nell'autoritratto della Galleria Capitolina, quando, preso da febbre, abitò Roma nel suo primo viaggio in Italia. I genî dell'arte d'Italia e di Spagna si dettero sempre la mano, sin da quando uno spagnuolo pittore, con Roggero van der Weyden e il giovanissimo Mantegna, accorse allo studio del principe umanista Lionello d'Este, alla vigilia del Giubileo, nell'anno 1449. Che si dieno sempre la mano, perchè la civiltà avanzi per vie maestre con i genî del bene!

Rivedo queste pagine con profonda commozione. Le destinava al nostro volume il caro e grande Maestro, e non potè rivederle, colto dalla morte, grave di età, ma in piena freschezza e gagliardìa produttiva. Esempio di tenace lavoro a noi tutti, beneficati e illuminati dall'opera sua, che nell'anima nostra lasciò solco profondo.

A. F.

GIOVANNI ANDRÉS
E LA FILOSOFIA ITALIANA

DI MICHELE FEDERICO SCIACCA

della R. Università di Pavia

La soppressione dell'Ordine della Compagnia di Gesù, com'è noto, fece emigrare in Italia molti Padri, quasi tutti spagnoli. La loro multiforme attività di studiosi, dedicata in maggior parte allo studio della nostra lingua e della nostra letteratura, come della filosofia e delle scienze, com'è stato detto, «forma l'episodio più saliente nella storia delle relazioni letterarie corse tra l'Italia e la Spagna» tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento.[1] Sbarcati prima nella Corsica, dopo che l'isola passò nel 1768 sotto il dominio francese, furono ammessi dal Papa nei suoi Stati (Bologna, Romagna, Marche, Roma), e nello studio e nel lavoro intellettuale trovarono conforto al proprio dolore.[2] Il più illustre dei Padri emigrati e il più benemerito per la nostra cultura è Giovanni Andrés.

Nacque a Planes, città della provincia di Valenza, il 15 febbraio 1740. Educato nel Collegio dei nobili diretto dai Padri della Compagnia, entrò nell'Ordine il 24 dicembre 1754 in Tarragona, dove fece il noviziato. Passò poi a Genova per progredire nelle scienze filosofiche e quindi a Valenza per lo studio della teologia. Tenne con lode cattedra di retorica e poesia nell'Università di Gandia. Dopo le peripezie che ebbe in comune con gli altri confratelli emigrati, trovò asilo in Italia, dove nel 1773, alla vigilia della soppressione dell'Ordine, professò i quattro voti. Professore di filosofia a Ferrara, pubblicò nel 1773 il *Prospectus Philosophiae Universae pubblicae disputationi propositae in templo ferrariensi* (Ferrariae, 1773). Trovò grazia presso la nobile famiglia Bianchi di Mantova, che gli aperse la sua casa e la sua libreria. D'ingegno versatile, dedicò la sua attività a molti rami dello scibile. Scrisse in latino sopra un problema idraulico proposto

---

[1] V. Cian, *L' Emigrazione dei Gesuiti Spagnoli letterati in Italia*, nelle «Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino», Serie II, T. 45, Torino, C. Clausen, 1895, p. 2.

[2] Per maggiori notizie e per la parte letteraria cfr. la «Memoria» cit. del Cian e come importante fonte storica: J. A. Navarrete, *De Viris illustribus in Castella Veteri Soc. Jes. ingressis et in Italia extinctis*, l. I, Bononiae, 1793, Ex Typogr. S. Thomae Aquinatis.

dall'Accademia di Mantova;[1] nel 1776 diede un *Saggio* sulla dottrina del Galilei;[2] mentre in una lettera al signor C. Valenti Gonzaga *Sopra una pretesa ragione del corrompimento del gusto italiano del secolo XVII*[3] difende gli spagnuoli dall'accusa, mossa dal Tiraboschi e dal Bettinelli, di corruttori del gusto in Italia.[4] Iscritto all'Accademia di Scienze e Lettere, redasse una *Memoria sulle ragioni della scarsezza dei progressi delle scienze in questi tempi*.[5] Ritiratosi a Colorno, si dedicò all'opera sua maggiore *Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, uscita a Parma pei Tipi Bodoniani dal 1782 al 1790, che ebbe molte edizioni, fu tradotta in spagnuolo, tedesco e francese, e anche compendiata.[6]

Innamorato del libro e fine bibliofilo, nei suoi viaggi attraverso varie città d'Italia, fruga biblioteche e raccolte di libri italiani. Di ciò che vide e giudicò degno di nota andò scrivendo, sotto forma di lettere al fratello Don Carlos in Ispagna, il quale stampò dette lettere a Madrid nel 1786 sotto il titolo di *Cartas familiares*.[7]

---

[1] *Dissertatio de problemate hydraulico ab Academia mantuana proposito*, Mantuae, 1775, cfr. *Effem. Rom.*, 1776, p. 3.

[2] *Saggio sulla Filosofia del Galilei*, Mantova, A. Baroni, 1777. Fece anche l'apologia di una dimostrazione del Galilei sulla discesa dei gravi, nella *Lettera sopra una dimostrazione del Galilei* ecc., Ferrara, 1799, *Raccolta di opuscoli*. Cfr. *Effem. Rom.*, n. 97.

[3] Cremona, M. Manini, 1776.

[4] Cfr. *Effem. Rom.*, p. 370.

[5] Ferrara, 1779.

[6] Ricordiamo il *Compendio* annotato da un Professore della Compagnia, stampato a Napoli nel 1828, a spese del Nuovo Gabinetto Letterario.

[7] *Cartas familiares del Abate D. Juan Andrés a su hermano D. Carlos Andrés, dándole noticia del viaje que hizo a varias ciudades de Italia, en el año 1785*, publicadas por el mismo D. Carlos, Madrid, por Don ANTONIO DE SANCHA, año de MDCCLXXVI, voll. 2. Vennero ristampate con altre aggiunte e correzioni dallo stesso editore nel 1790-93 e incontrarono largo favore, tanto da essere tradotte in tedesco da C. A. SCHMIDT, Weimar, 1792. La traduzione francese dell'abate MERCIER DE SAINT-LÉGER fu interrotta dalla Rivoluzione. Queste lettere « ci offrono un quadro, fedele e abbastanza colorito e animato, della vita letteraria italiana sul cadere del secolo scorso » (CIAN, op. cit., p. 23). Poco studiate, oltre che dal Cian, sono ricordate da A. D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI, Giornale del viaggio di Michele da Montaigne* ecc., Città di Castello, Lapi, 1889, p. 556 e segg. Recentemente, per la parte che riguarda le biblioteche italiane, le *Cartas* sono state egregiamente studiate da A. LO VASCO, *Le biblioteche d'Italia nella seconda metà del secolo XVIII*, Milano, Garzanti, 1940. [Si vedano altre indagini sull'Andrés del Farinelli e del Rabllori].

Un viaggio a Vienna dà occasione all'Andrés di scrivere, sempre al fratello, una *Lettera sulla letteratura di Vienna.*[1]

Nel 1797 pubblica *Il catalogo dei Codici Manoscritti della Casa Capilupi di Mantova*; e nel 1802 dà alle stampe la *Lettera al Signor Abate G. Morelli sopra alcuni Codici delle Biblioteche Capitolari di Novara e di Vercelli.*[2]

L'Imperatore Francesco I, respinti i francesi, lo nominò Prefetto di Studi nell'Università di Pavia, dove l'Andrés continuò la sua attività di studioso.

Risorta nel Regno di Napoli la Compagnia, l'Andrés nel 1804 passò in questa città, dove fu Regio Revisore dei Libri, membro della Giunta della R. Biblioteca, Rettore del Convitto dei Nobili. Mutate le cose, non seguì la Compagnia, ma rimase nel Regno come prefetto della R. Biblioteca ed ebbe modo di scoprire parecchie opere inedite. Socio ordinario dell'Accademia Ercolanese, che ebbe il nome di Accademia di Scienze e Belle Lettere, fu di essa segretario e vi lesse alcune memorie.

Colpito da cataratta, perdette la vista. Malgrado la cecità, non abbandonò i suoi studi prediletti. Nell'ottobre del 1816 passò a Roma, dove morì il 12 gennaio del 1817.

L'Andrés, oltre che giovare colle sue ricerche di biblioteca alla cultura italiana e coi suoi studi ai rapporti culturali tra noi e la Spagna, amò sinceramente l'Italia per le sue bellezze naturali ed artistiche. Accolto bene dovunque, caro ai Principi e al Pontefice Pio VII, di Mantova si considerava cittadino e a Milano ebbe aperte la biblioteca e la casa poco accessibile dell'arciduchessa Beatrice. Fu in rapporti di cordiale amicizia coi nostri migliori eruditi del tempo, quali il Tiraboschi e il P. Zaccaria, di cui seguì l'indirizzo, propugnando l'utilità delle ricerche di archivio e di biblioteca.[3]

---

[1] Madrid, 1794. Fu tradotta in italiano e in tedesco. [Si vedano gli studi del Farinelli sui rapporti fra la Germania e la Spagna].

[2] Parma, 1802.

[3] Intorno all'Andrés molto scrissero i contemporanei in maniera quasi sempre elogiativa, tranne la critica del P. Gesuita ANDREA RUBBI, veneziano, campione della « gallofobia letteraria » e difensore delle opere degli Italiani. Nei *Dialoghi tra il Signor Andrés e A. Rubbi in difesa della letteratura italiana* (Venezia, Zotta, 1787), il Rubbi rivendica contro l'Andrés all'Italia genii creatori e difende il Goldoni e la nostra tragedia. Egli conclude osservando che la *Storia* dell'Andrés è « troppo ampia, e perciò forse *mole ruit sua* ». Poco

Non è nostro compito esaminare l'opera di erudito e di letterato dell'Andrés, essendoci imposto come limite l'esame di quanto egli ha scritto intorno alla filosofia italiana. Da questo punto di vista l'opera sua più significativa è il *Saggio sulla Filosofia del Galileo*.

L'attività del dotto Gesuita spagnuolo si esplica in un periodo di rifioritura culturale nell'Italia settentrionale. L'Università di Pavia, riaperta nel 1770, sale a grande rinomanza specie per gli studi scientifici (basti ricordare i nomi di Spallanzani, Volta, Mascheroni); ed anche a Mantova nasce l'Accademia di scienze lettere ed arti dalla fusione della preesistente Accademia di Belle Arti coll'Accademia di Scienze e Lettere fondata nel 1767 da Maria Teresa. A Mantova allora viveva l'Andrés. Si aggiunga che la tradizione galileiana nell'astronomia, nella matematica ed in ogni ramo delle scienze naturali è vivissima nel Settecento. In questo periodo la filosofia vera e propria non si distingue nè dalle scienze, nè dalla letteratura. Scienziati e letterati scrivono di filosofia (cioè di scienze in generale) anche in versi. Lo stesso Andrés è contro questo « prurito del filosofare, che è stato di non poco pregiudizio alla poesia e alla eleganza » e che, assieme all'enciclopedismo, era dannoso alle conquiste vere e durevoli della filosofia e della scienza. Anche egli però restò vittima degli abiti mentali del suo tempo, malgrado rilevi i difetti di essi.

Di ciò è prova precisamente il *Saggio* sul Galilei, dove « scuola filosofica » e « scuola scientifica », « metodo filosofico » e « metodo scientifico » sono identificati. Ciò è dovuto anche alle attitudini del-

---

è stato scritto sull'Andrés dopo la sua morte, ma con maggiore senso critico. Citiamo: A. A. SCOTTI, *Elogio storico letto nell'Accademia Ercolanese*, Napoli, 1817; *Bibliotheca Scriptorum S. J. Supplement.*, Romae, 1814 e 1816; D. VACCOLINI, nella *Bibliografia degli Italiani illustri*, compilata da E. DE TIPALDO, vol. IV, Venezia, dalla Tip. di Alvisopoli, 1837, pp. 262-64; l'*Introduzione* al *Compendio « Dell'Origine, progressi* ecc. », cit., pp. III-XXXIII (con una bibliografia degli scritti editi ed inediti); G. CARDUCCI, in A. LUMBROSO, *Miscellanea carducciana*, Bologna, 1911, p. 186; M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Hist. de las ideas estéticas en España*, Madrid, 1886, vol. III, parte II, pp. 105-20; V. CIAN, op. cit., p. 15 e segg. (dove si trovano anche notizie bibliografiche); A. GALLERANI, *Dei Gesuiti proscritti dalla Spagna mostratisi letterati in Italia*, in « Civ. Catt. », 1896, q. 1094; *La corrente gesuitica e l'antigesuitica all'arrivo dei letterati spagnoli*; ivi, q. 1096; *Il movimento letterario dei gesuiti spagnoli in Italia*, ivi, q. 1097 (riguardano i gesuiti spagnoli in Italia in generale); B. CROCE, *Problemi di estetica*, 1910, Bari, Laterza, pp. 431 e 439; G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1936, vol. I, pp. 434-35, 484 (bibliografia) e *passim*, vol. I e vol. II. Sulle *Cartas familiares* il lavoro cit. della LO VASCO-

l'Andrés, il quale, oltre che in letteratura, era esperto negli studi scientifici più che in quelli filosofici propriamente detti.

Nell'introduzione del *Saggio* galileiano, l'Andrés si meraviglia « come mai l'Italia non abbia formato un partito nella scuola filosofica, e prendendo per Capo il suo Galileo, contrastata non abbia la gloria alla Francia del suo Descartes, all'Inghilterra e alla Germania del Newton e Leibnitz »; e ciò anche perchè, « essendo stato Galileo anteriore a tutti gli altri, potrebbe l'Italia portare il vanto d'essere stata la Maestra di tutte le Nazioni ». Di questo fenomeno l'Andrés trova come ragioni « il troppo merito del Galileo, e la troppa oscurità di quei tempi ».[1] Egli è entusiasta del metodo di filosofare del Galilei, « il vero metodo », cioè disamina dei fatti particolari e non formulazione di sistemi generali: « seguire le tracce della natura colla scorta della geometria, coll'esperienze, e l'osservazione, e non proporre vaghe idee, nè piani aerei, su cui possa o non possa operare la natura; in somma farsi discepolo della natura, e non aspirare ad essere maestro degli altri ».[2] Questi meriti ha il Galilei — ma un secolo prima — in comune con Newton; ma essi nelle scuole filosofiche gli acquistarono persecuzioni, odio ed oblio.

A questo punto è veramente notevole rilevare come un Gesuita del secolo XVIII, vittima dell'ondata riformatrice ed illuministica, cioè del razionalismo moderno, si schieri apertamente con il Galilei contro l'autorità tradizionale. « Gli uomini d'allora », egli dice, « non erano avvezzi a pensare colla loro mente e a vedere con i propri occhi ». I filosofi in quel tempo disputavano « se dovessero pensare come Platone, o come Aristotele; ma o come Platone, o come Aristotele, bisognava pensare: e dire agli uomini, che non volessero seguitare ad essere ciechi, ma che guardassero co' proprj occhi e camminassero senza poggiarsi a quei già logori sostegni dell'antichità, era imporre una fatica che non erano soliti, nè contenti d'usare ».[3] E, insistendo nella sua identificazione della filosofia colle scoperte e le ricerche scientifiche particolari, l'Andrés afferma che Galilei « ha contribuito alla felice nascita della vera filosofia » con gli apporti dati alla meccanica, all'ottica, all'astronomia ecc. e con la costruzione di strumenti scientifici. Perciò l'Andrés rimprovera gli storici stranieri, i quali,

---

[1] *Saggio sulla Filosofia del Galilei*, cit., p. 3.
[2] *Ibid.*, p. 4.
[3] *Ibid.*, pp. 4-5.

pur lodando il Galilei, « non lo mettono mai fra quegli eroi riformatori della filosofia, che facendo la guerra alla setta peripatetica, tiranna dispotica delle scuole, rendeano la usurpata libertà agli umani intelletti e gli facevano tanti sovrani tributarj della verità ». Egli si chiede perchè un Ramus e un Cardano e un Bruno vengano collocati accanto a Bacone e a Cartesio, mentre un tal posto è invece negato al Galilei. « Anzi che meriti filosofici allegar possono il Verulamio e il Cartesio, che non possa produrre eguali e forse ancor superiori il Galilei per essere anch'egli elevato al ruolo de' Capitani di questa nuova milizia? ».[1]

Veramente indovinato è il paragone che stabilisce con Bacone: « Verulamio insegnò a filosofare co' precetti, Galileo co' fatti; Verulamio mostrava la strada a chi cercasse la filosofia, Galileo la battea, andandone in cerca anch'egli prima di tutti gli altri tanto più valente condottiere, quanto è più breve la strada degli esempli che quella de' precetti ».[2] E continua a polemizzare contro coloro che antepongono Bacone e Cartesio al Galilei. La polemica è però imperniata sul fatto che il Galilei, per l'Andrés, è più scienziato degli altri due e dunque più filosofo. Anzi, l'esser stato meno filosofo e più ricercatore, è il grande merito di Galilei: « la maggior gloria del Galileo è stata non formare sistemi, e questa forse è stata anco la sua disgrazia, o la cagion di non essere degnamente stimato il suo merito ».[3] In questo saggio però egli non si propone di scrivere un elogio, « ma una semplice esposizione de' meriti filosofici del Galileo, o un corpo di filosofia galileiana »,[4] a gloria del Galilei e dell'Italia e ad utilità della repubblica letteraria.

L'esposizione della vita del Galilei è fatta con simpatia e con molti particolari. Sia a proposito della prima condanna che della seconda, l'Andrés è con il Galilei. Per la prima dice che il grande scienziato « tacque per allora prudentemente » e per la seconda che gli fu intimata « la terribil sentenza di abjura della sua dottrina », ed aggiunge che « dopo tante disgrazie non perdette Galileo il coraggio di servire il pubblico colle sue scoperte ».[5]

Degno di rilievo quanto scrive a proposito del sistema coperni-

---

[1] *Saggio* ecc., cit., p. 7.
[2] *Ibid.*, p. 8.
[3] *Ibid.*, p. 12.
[4] *Ibid.*, p. 13.
[5] *Ibid.*, p. 24.

cano. « Il Galileo fu tanto coraggioso, che si adoperò in ogni maniera a sostenerlo contro tutti gli assalti nemici, ed in voce, e in iscritto, con ragioni, con persuasioni, con ogni sorta di mezzi procurò egli difenderlo ». Contro coloro che si facevano forti della Scrittura e l'accusavano di eresia, « volle egli levare loro dalle mani quest'arma sì mal maneggiata ».[1] A volte l'Andrés, nel difendere il Galilei e nel polemizzare contro l'autorità tradizionale aristotelico-scolastica, non è privo di arguzie. A proposito delle stelle fisse si legge: « Le Stelle fisse non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galilei, che ringraziarlo. Egli diede loro la compagnia di tante altre Stelle, di cui per tanti secoli mancavano e le dotò di una luce propria e nativa, di cui sono privi i Pianeti, ma le privò parimenti di gran parte del loro splendore, di cui fino a quel tempo godevano, per non esservi nessuno che loro lo contrastasse ».[2] Similmente per la luna, contro le « vane congbietture » dei peripatetici, per i quali i corpi terrestri erano tante sfere perfette, il Galilei, « avvezzo a non far verun conto nè di simili ragioni, nè dell'autorità di chi le portava, a vedere molte prominenze nella Luna, non ebbe difficoltà di spogliarla della perfetta sfericità, e darle i suoi monti, come vedea avere la Terra.... ».[3]

Tutto il resto del libro è dedicato, con chiara e lineare esposizione e competenza, alle scoperte del Galilei (il quale è difeso dall'Andrés ogniqualvolta gli si vuol trovare un precursore non italiano, di « oltre monti »), e ai vari rami della scienza, dove il grande pisano impresse la sua orma indelebile.

Alla filosofia è dedicato solo un brevissimo capitoletto, nel quale l'Andrés si limita a dire che la « modestia », « la saviezza e l'avvedutezza » distolsero il Galilei dal formare un « corpo » di filosofia e lo indussero a limitarsi « solo d'intendere, e di spiegare quelle verità che la natura di mano in mano gli andava presentando ».

---

[1] *Saggio* ecc., cit., pp. 32-33.

[2] *Ibid.*, pp. 145-148.

[3] *Ibid.*, p. 157. Il Cian (op. cit., p. 16) giustamente nota: « Fu detto da parecchi uomini insigni e si ripete dal coro dei pappagalli, che i gesuiti si mostrarono sempre avversi tutti al Galilei; nemici implacabili della scienza e d'ogni conquista scientifica. Ma leggendo questa pregevole scrittura e ricordando due dissertazioni del Tiraboschi, bisogna concludere o che fossero ben diversi dagli altri confratelli i due amici gesuiti, o che il tipo antiquato del Gesuita reazionario si fosse ormai profondamente trasformato sotto l' influsso dei tempi, sotto i colpi e le gravi lezioni della sventura ».

L'Andrés si propone di ordinare queste verità, che per lui sono sempre le ricerche e le scoperte scientifiche, in un corpo di dottrina.[1] Per modo che, in fondo, di Galilei filosofo nel libretto dell'Andrés c'è poco, tranne gli accenni al metodo. Si è che, per lui, è vero filosofo chi discende, « dalle sottili, e metafisiche speculazioni all'esame » di « comuni, ovvi, e troppo volgari fenomeni ».[2]

Nella conclusione, l'Andrés torna sui grandi meriti del Nostro rispetto a Cartesio. Galilei avrebbe facilmente potuto formare una logica delle sue varie proposizioni, « come la fecero i cartesiani delle poche regole della Dissertazione sul metodo del Des-Cartes ». Similmente, non meno di Cartesio, Galilei ha raccomandato il « dubitare », chiamandolo « padre delle invenzioni » ed ha scosso il giogo di Aristotele, insegnando « il vero modo di studiare la Filosofia, nel gran Libro dell'Universo » e raccomandando lo studio della matematica. Insomma, conclude l'Andrés, con sincero riconoscimento del genio italiano, « se le Scuole avessero voluto abbracciare la Filosofia del Galilei, avrebbero i Professori potuto ritrovare nelle opere di lui o stampate, o manoscritte quanto bastava per formare un compito sistema filosofico, e l'Italia potrebbe portare il vanto di essere madre della vera Filosofia, e Maestra all'Europa delle sole Scienze, come lo è stata sempre delle Belle Arti ».[3]

Di filosofia e più ancora di scienze l'Andrés scrive nella sua opera maggiore *Dell'origine, progressi, e stato attuale di ogni letteratura*, in sette grossi volumi. Non è nostro compito esaminare, anche nelle grandi linee, questo voluminoso ed eruditissimo lavoro, nè aggiungere un nostro giudizio a quelli già pronunciati da critici autorevoli.[4]

---

[1] *Saggio* ecc., cit., pp. 37-38.

[2] *Ibid.*, p. 52.

[3] *Ibid.*, pp. 199-201.

[4] È noto come il CARDUCCI (*Edizione nazionale delle Opere, Lettere*, vol. II, 1859-61, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 45) abbia giudicato quest'opera molto severamente in una lettera del 1860 al Gargiolli: « Andrés lascialo da parte: frate presuntuoso, che volle abbracciare tutta l'umana cultura; e, avvegna che qualche rada volta dica bene, ha inesattezze ed errori moltissimi, giudica deciso, avventato senza ragione e senza cognizione spesso: di gusto tra il francese e l'accademico: spregiatore di ciò che veramente è grande, lisciatore di mediocrità. Ha pessimi la lingua e lo stile ». Certo l'Andrés, imbevuto del filosofismo enciclopedistico del suo tempo, confonde letteratura e scienze, e guarda solo al contenuto scientifico delle opere (ciò spiega perchè considera il Seicento il « secolo d'oro delle lettere »). È anche vero che la sua

Anche l'Andrés paga largamente il suo tributo all'enciclopedismo del tempo, all'« universalità di cognizioni e coltura di spirito ». È evidente che l'ampiezza del disegno va a discapito della profondità della ricerca.

Come dice lo stesso Andrés nella Prefazione (p. XII), egli vuol dare « un quadro filosofico » della letteratura dalle origini ai tempi moderni, intendendo per letteratura lo scibile umano. Cosicchè la sua vasta opera, come è stato detto, è un tentativo di storia universale delle umane cognizioni.[1]

Evidentemente in un lavoro di queste proporzioni, non tutte le informazioni possono essere esatte o attinte di prima mano. La parte riservata alla filosofia vera e propria (prescindendo dalle scienze, alle quali l'Andrés dedica quasi due interi tomi) è quella che più lascia a desiderare.[2] Comunque non manca qualche buon giudizio e molta

---

erudizione non è sempre esatta e di prima mano, e per noi è oggi quasi inutile, ma non c'è dubbio che la sua è anche un'opera di vasta dottrina. Più rispondente al vero è il giudizio del CIAN (op. cit., pp. 21-22), il quale nota « come l'opera dell'Andrés, con tutti i suoi difetti, integrasse, in un certo senso, quella del Tiraboschi, per la parte italiana, e giovasse ad allargare, bene o male, l'orizzonte della cultura agli italiani di quel tempo, abituandoli ad una considerazione più larga ed elevata della storia letteraria, gettando nelle menti loro lo stimolo e il desiderio di nuove questioni, e, anche, attraverso a preconcetti ed errori, promovendo un certo progresso nella critica e negli studi nostri ».

[1] MENÉNDEZ Y PELAYO, op. cit., t. III, p. 264.

[2] Questa pagina sulla cultura del secolo XVI è caratteristica per vedere quel che l'Andrés intendeva per filosofia: « Ma molto meno sentir posso con quelli, che volendo comparire filosofi disprezzano questo secolo, siccome destituito dello spirito filosofico e pensatore, e come poco interessante pe' progressi delle scienze. Egli è vero che i lumi filosofici crebbero molto più nel secolo susseguente; ma negarsi non può, che non cominciassero già a spiccare con vivo splendore in quello di cui trattiamo presentemente. I buoni poeti, che in non picciolo numero allora fiorirono, mostrano ne' loro versi quella filosofia, che conviene alla poesia, la quale depravata viene in gran parte da' moderni poeti per la prodiga profusione, che amano farne. Le stesse belle arti diedero allora pittori, scultori, architetti, e musici illustri, i quali al bollore d'un'ardente immaginazione la riflessione aggiunsero d'una soda filosofia, e i capi d'opere di Michelangelo, di Raffaello e di Palladio, i lavori e gli scritti degli immortali artisti di quella età sono evidenti riprove della profonda filosofia, che in quelle sublimi fantasie allignava. Lo spirito filosofico chiaramente si fa vedere nelle interessanti ricerche di tanti antiquarj, che, non contenti di ammassare eruditamente i testimonj degli antichi, introdussero la fiaccola della critica nell'oscuro caos dell'antichità, ed alla cronologia, alla storia, alla

simpatia verso i filosofi italiani, ai quali accenniamo dati i limiti della nostra ricerca.

Dei pensatori dell'Umanesimo, l'Andrés loda molto Marsilio Ficino, al quale più di ogni altro deve la dottrina platonica. I suoi studi, «benchè talvolta versassero in questioni di parole, non terminavano come gli scolastici in ghiribizzi, ed in sottigliezze insussistenti, ma rendevano a procacciare la vera intelligenza di Platone e d'Aristotele». Servirono inoltre a svegliare e a scuotere le menti: «quindi incominciarono alcuni a pensare da sè, altri ardirono di diminuire l'autorità del venerato oracolo d'Aristotele, altri a faccia scoperta si misero a declamare contro gli studi scolastici».[1] Nella polemica contro Aristotele antepone al Ramus il Patrizi, che combattè la filosofia aristotelica «con più fondamento di dottrine e di erudizione».[2] Lo considera però più un ingegno critico che costruttivo. Lo stesso giudizio formula press'a poco del Telesio. L'Andrés è, invece, severo con il Cardano e molto più ancora con il Bruno, che chiama «originali», «arditi e bizzarri», anzi «pazzi». Il Bruno, egli scrive, «perduto ogni ritegno d'onestà e religione, abbandonato a' sogni della sua immaginazione, ed inviluppato in misteriose ed oscure espressioni, è più conosciuto per le sue traversie, e per la abbominevole sua morte, che per la stravagante ed inintelligibile sua filosofia». Con il Cardano «più religioso» e poi «versato profondamente nelle matematiche, ed istruito in molte scienze», è meno severo. Il Cardano avrebbe dato certamente una buona filosofia, cioè avrebbe fatto progredire le scienze naturali, «se avesse saputo raffrenare la vivacissima sua immaginazione, e consultare più maturatamente la talor soda sua ragione». Così pure il Campanella, «il quale combattè anch'egli felicemente l'aristotelica filosofia e ne propose una sua, e mostrò nella dottrina arditezza e ingegno non inferiore a quanto in altri s'era veduto e cadde parimenti in sogni ed in assurde immaginazioni».[3]

Questi giudizi dell'Andrés non meravigliano, sia perchè egli è solito

---

giurisprudenza, ed a tutte le scienze seppero rendere utili quegli studj» (t. I, c. XIII, p. 394). Cito dall'edizione di Parma. Le aggiunte posteriori, che formano il volume VIII, dell'opera dell'Andrés, non aggiungono nulla d'importante a quel che riguarda il nostro argomento.

[1] Tomo V, parte II, l. III, c. I, p. 529.

[2] *Ibid.*, p. 538.

[3] *Ibid.*, p. 531.

pronunciarne di così recisi e decisi, sia per il modo suo di concepire la filosofia. Per lui, come sappiamo, filosofia è ricerca scientifica, indagine dei fenomeni naturali, fisici, astronomici, chimici ecc. Le arditezze metafisiche di un Bruno e di un Campanella non potevano incontrare le sue simpatie, anzi lo indispettivano, perchè stravaganti e bizzarre, facevano il gioco degli aristotelici che pretendevano combattere. I due sentirono sì l' «inquietudine ed incontentabile curiosità» di scuotere il «dominio scolastico d'Aristotele», ma ebbero il torto di fabbricare sistemi originali e fantastici, che finivano per rinsaldare gli aristotelici nella loro convinzione. L'Andrés, dunque, non critica le arditezze di Bruno e di Campanella, perchè ha in odio le ardite innovazioni, e perchè difensore dell'autorità tradizionale, ma perchè tali arditezze, non fondate sulla ricerca positiva, si disperdevano in vuote immaginazioni, che contribuivano ad ostacolare il progresso delle scienze. Oggi non occorre dire quanto tale giudizio sia errato; ma, dal suo punto di vista, l'Andrés è coerente: non oppone una metafisica a una fisica, ma una nuova fisica alla vecchia fisica. Per far ciò, «d'uopo era prima osservar molto, meditar molto, rifletter molto, confrontare, esaminare, pesare, fissare i fatti, stabilire alcune verità, combinare le une con le altre e vederne le relazioni; estender le viste ed innalzarsi ad altre più universali e non men sicure, legarle insieme, volgerle in varj aspetti, riguardarne in tutti con occhio critico, librarle più e più volte con illuminato e severo giudizio, e trovarle ben coerenti ed unite in amichevole società; e poi formarne un sistema, esporlo con chiarezza e con metodo, stabilirlo con forza e sodezza di ragioni, prevenirne e sciogliere le obbiezioni e presentarlo all'istruzione universale chiaro e piacevole, nobile e ricco, fermo e sicuro».[1] In breve, era necessario il genio del Galilei. Così l'Andrés, a spese del Bruno e del Campanella, mette ancora una volta il Galilei in prima linea. Per lui la filosofia del grande pisano è veramente la *nuova* filosofia, perchè è la *nuova* scienza, e costituisce il sistema perfetto.

Ciò spiega perchè, quantunque l'Andrés riconosca al Vico, in un periodo in cui «l'Italia conservava ancora le scolastiche dispute, e le peripatetiche aridità», di avere scosso «alquanto il giogo» e pensato «da sè», tuttavia gli anteponga il Genovesi, ingegno più positivo, considerandolo «il riformatore dell'italiana Filosofia». Quan-

[1] Tomo V, parte II, l. III, c. I, pp. 532-33.

tunque venisse dopo una serie di grandi pensatori, « seppe nondimeno il Genovesi trovare nuove osservazioni, e nuovi avvertimenti da proporre e dare una logica più chiara e compiuta, e più utile non solo allo studio della Filosofia e generalmente a ogni studio scientifico, ma eziandio alla condotta morale, ed alla civile società ».[1]

Nella conclusione, si lamenta che son trascorsi molti secoli di speculazioni filosofiche, « senza verun acquisto di nuove cognizioni » ed aggiunge che « nella metafisica come nella fisica ed in tutta la filosofia razionale, non abbiamo altre scoperte, nè altre sicure cognizioni che quelle, che i fatti stessi ci han presentato; e dove non hanno luogo sperienze ed osservazioni, ma solo ingegnosi raziocinj e indovinamenti, invano si spera di ritrovare la verità ».[2]

Di pensatori italiani si occupa pure nel capitolo successivo dedicato alla « filosofia morale » (quello testè esaminato riguarda la « filosofia razionale »). Evidentemente l'Andrés, pur riconoscendo al Machiavelli una singolare perizia « nella cognizione degli uomini e dei pubblici affari, e degli artifizj e maneggi del governo », condanna la « iniquità » delle massime insegnate dallo storico fiorentino, « che oscurano turpemente presso i saggi lettori la sua dottrina ». E con mossa patetica (però significativa nei confronti dell'ingegno politico del Machiavelli) esce in questa interrogazione: « Ma che bella scuola di politica e filosofia non avremmo ne' suoi libri, se ci avesse descritto il principe, non quale credeva, che esigesse il proprio interesse e la propria ambizione, ma quale egli co' filosofici suoi lumi vedea di dover essere per fare il bene de' proprj stati; se avesse formato un principe padre del popolo, non un accorto tiranno; e se avesse soppressi alcuni tratti al suo argomento non necessarj, ed al lettore nocevoli, di libertinaggio di religione? ».[3] A quanto sembra, per l'Andrés, il Machiavelli aveva buone intenzioni e voleva il principe diverso da quel che lo consiglia di essere; ma, per convincerlo meglio ai suoi propositi, lo stimola nel suo interesse e nella sua ambizione. Il Machiavelli sarebbe stato così « machiavellico » con sè stesso.

Di poco rilievo sono invece i giudizi, più o meno elogiativi, sul Muratori, lo Zanotti, lo Stellini e il Genovesi (che antepone a tutti anche come moralista), mentre merita essere riferito quello sul Bec-

---

[1] Tomo V, parte II, l. III, c. I, p. 561.
[2] *Ibid.*, p. 563.
[3] *Ibid.*, pp. 597-98.

caria, al quale l'Andrés concede «non poca lode per alcune vere ed utili viste degne dell'approvazione de' buoni filosofi; ma è da osservare, che ciò che lo ha reso di fama universale, e gli ha guadagnato la venerazione de' moderni filosofi superficiali, non è stato alcuno de' giusti ed utili suoi insegnamenti, ma bensì un paradosso conforme allo spirito della falsa umanità di questo secolo, ma di poca o nessuna verità, e che, abbracciato troppo incautamente da alcuni governi, più danno forse che utile ha recato alla società».[1] Con qualche riserva, ha molti elogi per il Filangieri.

Tuttavia l'Andrés non si mostra soddisfatto dei progressi della filosofia morale e conclude augurandosi che dalla folla dei moralisti esca un genio (il Galilei della morale, nella sua intenzione) «che levi la morale filosofica a quell'alto grado d'utilità, che dalla guida e maestra della vita umana dobbiamo aspettare; .... e che insomma c'illumini, e ci diriga nelle nostre azioni, e nel corso della nostra vita ci mostri ed appiani la via per ottenere la vera felicità, e saviamente congiunga la morale filosofia coll'evangelica, la mondana con la cristiana».[2]

Da quanto abbiamo detto l'Andrés ci si presenta come uno dei rappresentanti più significativi di una maniera, molto diffusa ai suoi tempi, di concepire la filosofia prevalentemente come studio delle scienze naturali. Resta un simpatico esempio tra gli stranieri, dei difensori della cultura italiana e in particolar modo del Galilei. Alcuni dei suoi giudizi hanno un sapore di modernità, come singolari sono in lui, Padre gesuita perseguitato, la difesa delle innovazioni scientifiche e la critica dell'autorità tradizionale aristotelico-scolastica.

---

[1] Tomo V, parte II, l. III, c. I, p. 612.

[2] *Ibid.*, pp. 614-15.

NUOVI APPUNTI SU VIAGGI ISPANICI

DI ARTURO FARINELLI

Accademico d'Italia

Questo mio pertinace abbandono alle ricerche sui viaggi ispanici apparrà a molti ben strano e persino stravagante. Sbizzarrirsi a seguire in ogni minimo ricordo di genti d'ogni terra, peregrinanti o sognanti, le tracce d'una qualsiasi impressione lasciata, percorrendo, talora solo nel desiderio, spinto da una nostalgia romantica, città e campagne, monti e selve, deserti e lidi ameni e spiagge di sole e ricoveri austeri e solitari e chiostri e palazzi e castelli, orti e giardini, è passione che esce dalla sensatezza e sconfina i limiti posti da un pensiero costruttivo. Avete pur investigato con amore larghi periodi di storia e di civiltà — possono dirmi gli amici — e cercaste di penetrare nelle anime, di tracciare studi e profili degli spiriti più eletti.... e alla curiosità per questi viaggi mai ponete argine e misura.

È una debolezza che mi ha colto, lo confesso — e lasciai che agisse questa mia spinta naturale, senza curare di emendarmi. Gli appunti presi all'inizio del mio tirocinio ispanico, per l'insoddisfazione stessa della saltuarietà e frammentarietà delle indagini, generarono altri appunti; e, più mi sembrava di empire lacune, più brecce s'aprivano nell'ignoto e inesplorato. I supplementi dovevano moltiplicarsi. Uno ne aggiungo ora, all'ultimo imbrunire della vita; e una sembianza d'ordine avranno, dopo altre faticosissime indagini, in tempi che la guerra sconvolge, sollevando invalicabili le barriere fra i popoli, le mie note che da anni giacevano confuse e inerti.

Certo il démone che mi spinge sarebbe vinto, se non considerassi di qualche utilità per la scienza queste mie divagazioni. Se m'acquetassi ad una pura, aridissima « bibliografia », ed elencassi i viaggi compiuti, i viaggi ideati senza le mie sparse osservazioni, indicando altre ricerche da compiere, consigliando lo spoglio d'altre epistole e reminiscenze, resterei al margine di un quadro storico culturale. La meccanicità del lavoro e il soffocare obbligato d'ogni germe di pensiero sorgente anche dalle ricerche erudite mi è sempre venuto a noia.

Le pietre raccolte debbono pure trascegliersi e disporsi perchè si compia un edificio che si vagheggia. La storia della cultura ispanica risulterebbe imperfetta e mancherebbe di una documentazione rilevantissima, senza il sussidio delle rimembranze e delle osservazioni dei peregrinanti nelle terre ispaniche, o per missione, o per necessità di impiego, per negozi e per traffici, o per istruzione e per svago e per capriccio. Considerate anche il vantaggio di una visione diretta, di un giudizio spontaneo, sieno pure ghiribizzosi i viandanti estranei che trascrivono le loro impressioni e corrono spediti e mortificano talvolta la riflessione. È una conoscenza che si acquista con una esperienza che si prodiga e si rinnova nelle spire dei secoli. Un rapido guizzo può rischiarare una situazione, dare vita ad un paesaggio. Molti occhi che osservano ritrarranno le cose e le persone con maggiore compiutezza e parvenza di verità che due soli occhi fissi sugli oggetti contemplati.

Non debbono procurare disgusto o fastidio le inevitabili ripetizioni di giudizi e osservazioni che si riproducono via via, per virtù di tradizione, o per il facile e neghittoso abbandono ai giudizi altrui. E nemmeno debbono sorprenderci le condanne o esaltazioni delle frettolose genti di sport e di turismo che liquidano in pochi giorni, talora in poche ore, il quadro più complesso della civiltà e delle bellezze naturali ispaniche. Queste miserie e velleità di sentenze sono compensate dai giudizi sovente originali, nuovi e sorprendenti di spiriti meno distratti e superficiali che si soffermano su ciò che vedono, e pongono nei ricordi sentimento e amore. Ho voluto addentrarmi nelle zone più remote di queste rimembranze e trascrizioni, e non seguire le facili vie battute dagli zelanti compulsatori di cataloghi nelle biblioteche e negli archivi. Dove meno s'aspetta balena una luce, un ricordo, vibra una nota dell'anima, si rievoca un tratto di vita trascorsa. Un'immagine accarezzata un tempo si ridesta. Una pagina schietta e semplice, fatta d'immediata impressione, può risarcirci dalla noia avuta, leggendo un volume di narrazione ambulatoria, minuto, prolisso, pedantesco e freddo. Nei carteggi degli illustri e degli umili, di poca nominanza, ritrovi talvolta osservazioni e giudizi che i *Ricordi*, le *Erinnerungen*, i *Souvenirs*, i *Diari*, i *Tagebücher*, trascritti con cura e intero abbandono al passato, trascuravano o volontariamente dannavano all'oblio. Ogni testimonianza di una visione avuta dalla Spagna, di un pensiero nutrito, mi era cara e s'inseriva nel libro bizzarro delle mie bizzarre memorie.

***

Se osservo l'insieme di questi appunti, decisamente la più ricca collana di annotazioni sui viaggi compiuti nei secoli in una terra delimitata (quella sui viaggi italici è ancora sempre all'esordire[1]), in mezzo agl'infiniti, disparati giudizi, mi pare di assistere ad uno spettacolo di concordia e di pace. Un tempio in cui convergono le voci dei mille e dei milioni, di ogni casta, di ogni nazione, principi e re e pontefici e duci di schiere belligere, ambasciatori e nunzi, e mortali modestissimi, uomini di scienza e uomini d'affari, letterati e artisti, esploratori di reliquie antiche e vaganti mossi dal pulsare della vita moderna, « promeneurs solitaires » e attori chiassosi sulle scene della vita, i cupidi del nuovo e dell'esotico, i disgustati del mondo, trascinanti per terre estranee il peso di una stanca esistenza. Gli accenti più cari, uno stridere di dissonanze, l'intreccio di suoni contrastanti: e tutto si placa e si armonizza ad un centro, l'ara sacra alle genti ispane. Voci delle età tramontate, che ancora sembrano riecheggiare entro le volte del gran tempio e congiungersi alle voci dei tempi correnti e dei tempi che verranno nel riannodarsi perpetuo dei destini delle nazioni e delle stirpi.

Era pur grande e giammai da estinguersi il fascino esercitato dalla terra di Spagna sulla mente e l'immaginazione dei popoli di cultura, di tradizioni e inclinazioni più varie. Un Eliso per le genti nordiche, e, perchè terra più ricca di contrasti, di maggior attrattiva per taluni che l'Italia stessa. Paese che destava gli ardori più cocenti nelle anime romantiche e scioglieva ogni freno alla fantasia. Vi fu un tempo in cui Spagna e romanticismo si equivalevano. Ai sognatori più esaltati e fervidi l'Occidente ispanico assorbiva in sè tutto il fascino che produceva l'Oriente, il paese ove sorgeva il sole più cocente per i mortali assiderati. Una nostalgia dell'ignoto e dell'estraneo che porta fuori del comune e giornaliero, attiva nei cuori per lunghi periodi di vita, vittoriosa d'altre idee e concupiscenze. Febbre?

---

[1] Negli antichi verbali delle sedute della R. Accademia d' Italia, dal 1930 in poi, ripetute volte insisto perchè si dia principio ad una seria esplorazione dei viaggi italici nel corso dei secoli e si distribuisca il lavoro tra i vari collaboratori. Fino ad oggi nulla si è fatto.

Malattia? Delirio? Ditemi dove è vera salute e nessun indizio di infermità nello spirito. E non vedete talora derivare dalla follia miracoli di saviezza?

Devo riconoscere in me stesso questo eccesso d'amore — amore di lunga durata per la terra dei sogni e delle estasi di gioventù — amore che mi portò più volte vagabondo, sognatore, ricercatore, osservatore, studioso in ogni angolo del Settentrione e del Mezzodì della terra ispanica, che mi invogliò a raccogliere questo affastellamento enorme di appunti e di memorie. E mi sovviene ora di quanto avvertivo, preludendo alla prima fase di questi benedetti miei « Viajes » :

¿ Confesaré aquí la conmoción lírica que siempre acompañó mi insaciable curiosidad de saber quien lograba cumplir su soñada peregrinación hispánica, el amor que me movía a estas continuas divagaciones y que anida aun debajo de esta epopeya de títulos que presento ahora al público? ¿ Cómo tolerar el consancio de una bibliografía tan árida, sin el calor oculto, una llama interior que anima el trabajo? Ya en mi primera juventud, el amor por las tierras y las memorias de España ardía en mi pecho y consumiame como honda pasión. No se puede querer a una mujer como yo quería a España. Ni en el transcurso de los años se extinguió este fuego en mi corazón. A pesar de lo acerbo de algunos juicios, he sido de todos los hispanistas el más perseverante en mis inclinaciones, el más fiel al ideal concebido, el más constante, el más entusiasta. He sufrido infinitos trastornos, y creo que apenas se habrá advertido en España mi extraño y morboso amor....

Abandonado, herido en el alma, caidas y muertas las esperanzas acariciadas un tiempo, el sacro fuego no se apagó en mi espíritu; mi pobre ideal resistió a todas los huracanes de la vida. Siempre ha sido España la flor de mis amores. Y pienso aún, al terminar estas páginas, en el faro de luz que me guiaba, cuando, sin bienes de fortuna, alejado de mi casa, sin amparo ninguno, lanzado a lo desconocido, emprendía mi primera peregrinación hispánica, siguiendo mis fantasmas en las tierras soñadas, tolerando las más duras privacions, buscando aventuras, dando vuelos a mi férvida y loca imaginación. Cómo vivía no sé; una fuerza oculta, prodigiosa en verdad, me sostenía, haciéndome considerar cada mordedura de la suerte como un beso de Dios y saludable viático para adelantar en mi camino.

En épocas menos tristes he repetido mis viajes; el caos de mis románticas aspiraciones desapareció gradualmente, dejándome todavía una nostalgia incurable e invencible hacia esa segunda patria mía ideal, querida e idolatrada. Fruto de esta nostalgia es el empeño tomado, y afanosamente perseguido, de istruirme, recordando todas

las peregrinaciones hispánicas cumplidas o soñadas. Luego empecé un trabajo amplísimo, una especie de guía poético-artística por España, destinado a substituir los guías prosáicos y mecánicos adoptados universalmente, reflejo de mis estudios, de mi conocimientos y experiencias; amontoné mis notas, soñé otros viajes, no concluí nada, y sepulté mis papeles.

Come mi avvenne di dare alle fiamme l'intero manoscritto, adornato di disegni miei, di un mio *Viaggio per la Spagna*, ordinatomi da un valente editore, per sostituire la *Spagna* del De Amicis, e da me ritenuto prosaico all'eccesso, indegno dell'alto concetto dell'opera che intraprendevo, ho narrato in un frammento delle mie memorie.[1] Più mi rodeva lo sdegno per l'ideale mancato e il lavoro fallito, più mi cresceva la smania di scavare nelle logore carte altri documenti di peregrinazioni compiute, di rimembranze rimaste, e di unire poi tutto in un grande corpo che restasse come fonte precipua per la storia della cultura e dei gusti mutevoli dell'umanità errabonda.

***

Sulla Bibliografia, sempre apprezzabile, del Foulché-Delbosc, quale altra mole ho sollevato! Con quanta foga mi lanciai nell'occulto e inesplorato! Se scoprivo un desiderio solo negli antichi, nei moderni (le mie note dovevano avere un argine ed arrestarsi all'alba del XX secolo — una data, necessariamente arbitraria, doveva imporsi) di varcare i patrii lidi e di approdare ai lidi ispanici, a quel desiderio, anche se indeterminato e vago, io mi aggrappavo, e aggiungevo una nota a questa epopea dei viaggi, che in fondo mi commoveva, destava i miei ricordi stessi, dava ali ai miei pensieri.

Sui ricordi ispanici nell'antichità classica appena mi soffermavo; dove non avevo dominio negli studi, ogni ricerca riusciva per necessità penosa e infruttifera. Ma al Medio Evo, in cui la Spagna si consolida e grandeggia, dedicavo una cura particolare. Ed erano i peregrinaggi compiuti per devozione, sciogliendo un voto, i più frequenti e più atti a tramandare ricordi e osservazioni sulle strade e regioni percorse.

---

[1] *Il rogo del manoscritto del mio viaggio ispanico*, passato dalla «Nuova Antologia» 16 febbraio 1932, al volume: *Attraverso la poesia e la vita*, Bologna, 1937, pp. 27 sgg.

Santiago campeggia, la Gerusalemme dell'Occidente. Santiago è la mèta più sospirata, l'appoggio più valido alla fede e ai derelitti, gravati di colpa, luogo di espiazione, di effetto immancabile. Quanto giovassero gli appunti dei pellegrini per determinare il sorgere e il diffondersi dei canti epici della Francia e della Spagna è noto ormai a tutti. E perchè questa conoscenza avesse nuovo appoggio, ho insistito nel raccogliere le testimonianze di questi erranti per conforto dell'anima e per penitenza. Nella nostra vita di oggidì appena si concepiscono questi viaggi, che talora duravano anni, e movevano da lontanissime regioni, ed esigevano il sacrificio d'ogni cosa più cara, perchè si toccassero le sante reliquie. Or chiamiamo follia quello che nei beati tempi appariva estrema saggezza.

Qui a Santiago e in altri santuari e centri di devozione approdavano i romiti, sovente a gruppi e comitive. Assolte le preghiere, v'era pur tempo per osservare le costumanze nuove, la stranezza del paesaggio. Taluni si sbizzarriscono in descrizioni, che alla documentazione storica aggiungono un vero pregio letterario. Altro gran centro il Montserrat, la montagna che s'erge solitaria nei piani della Catalogna e che, per la bizzarria stessa delle sue cime, a coni, a cilindri e a frastagli, esercita in ogni tempo sui devoti e sui curiosi venuti da ogni terra un fascino singolare. Ho dedicato recentemente un ampio saggio alle peregrinazioni montserratensi e alla poesia delle memorie di quelle vette, del tempio e degli eremitaggi distrutti. E ho insistito particolarmente sulla epistola famosa dell'Humboldt, che accese la fantasia di altri sommi e sollevò il silenzioso monte a simbolo universale della solitudine e dell'umana segregazione. Con tale simbolo innanzi Goethe concepiva i suoi *Geheimnisse*. E sono minime, di poco rilievo, le osservazioni nuove nei nuovi appunti.

Gran copia di ricordi affluisce nei racconti delle guerre napoleoniche, solo in parte esclusivamente rivolti alle campagne compiute. Gli episodi più commoventi vi abbondano. Le anime scosse dai turbini e dalle tempeste della lotta si facevano più sensibili. La fibra rinvigoriva; la curiosità era desta; le immagini avute nei lunghi percorsi, nelle spedizioni avventurose nelle città e nelle campagne, tra rocce e monti, restavano impresse, e si tornava ad esse come ad oasi di vita nei tristi abbandoni. Altro gran gettito di memorie al succedersi delle guerre carliste. Ai combattenti si aggiungevano gli avventurieri, i vaganti per diporto e distrazione. Come si accendessero gli spiriti per l'eroico, il misterioso, il cavalleresco delle terre ispa-

niche nel fervore del romanticismo dissi in alcuni miei lavori, troppo succinti in verità. E vorrei che i miei rapidi abbozzi animassero ad un quadro vero che ancora si aspetta.

Similmente m'auguro che dai miei appunti sui viaggi di studi e di cultura, sui viaggi di esplorazione scientifica archeologica, sui viaggi « pittoreschi », venuti in voga dopo la bell'opera del Laborde e le mirabili descrizioni, or neglette, nei volumi *Recuerdos y bellezas de España*, sui ricordi ispanici di poeti, di scultori, di musicisti, vaganti nella terra di sogno e di incanto, sulle memorie di dilettanti e « escursionisti », nei tempi in cui regnava la quiete e non si bombardavano le città e non si macellavano le genti e non si radevano al suolo templi e palazzi, altri studi abbiano seguito, più attenti e profondi dei miei, e riflettano questa feconda e gagliarda civiltà ispanica nelle sue varie fasi e nel suo intero sviluppo.

E forse verrà un giorno in cui si penserà a raccogliere in una grande opera organica le disperse membra delle note mie, ordinandole e disponendole con fisso criterio, sopprimendo le ripetizioni oziose, i vaghi accenni, chiarendo i dubbi, e aggiungendo quelle illustrazioni, le incisioni più opportune che abbondano per la Spagna più che per altre regioni, avvertite appena anche dai più sapienti, perchè nascoste e sepolte nelle carte logore e ingiallite dei tempi andati.[1]

---

[1] Queste pagine erano scritte nel gennaio di quest' anno e servivano di preludio ad un volume di supplemento ai due volumi: *Viajes por España y Portugal*, pubblicati, nel 1921 e 1930, a Madrid, nella « Junta para ampliación de estudios e investigaciones científicas » (« Centro de estudios históricos »), ora tramontata, dopo la guerra che afflisse la Spagna dal 1936 in poi. L'opera è stata in seguito rimaneggiata da cima a fondo; si è allargata a un nuovo amplissimo volume; e tutto si ordina e si stringe ad un centro organico, sì da figurare come opera nuova. Ceduta alla R. Accademia d' Italia, comprende 4 volumi, muniti di appendici di ricordi inediti e delle memorie mie proprie e di un ampio Indice generale, che agevolerà la consultazione delle fittissime 1500 pagine, irte di date e di titoli: *Viajes por España y Portugal desde la Edad Media hasta el siglo XX. Nuevas y antiguas divagaciones bibliográficas.* Non so ancora bene quando l'opera finirà di stamparsi.

DEL « LEI », DEL « VOI », DEL « TU » IN ITALIA, IN SPAGNA E NELL' AMERICA LATINA

DI CARLO BOSELLI

Membro Corrispondente della R. Accademia Spagnola

I. — Il «lei» non è uno spagnolismo.

Il 15 gennaio 1938 Bruno Cicognani scriveva un memorabile articolo nel *Corriere della Sera* proponendo l'abolizione del «lei», bislacco incongruente uso già combattuto a suo tempo da letterati pur cortigiani — Bernardo Tasso, Annibal Caro, Claudio Tolomei ed altri —, e contro il quale s'erano più tardi scagliati il Conte Pietro Verri in un brioso articolo satirico nel secondo foglio della seconda annata del *Caffè* (giugno 1765); il fiero Baretti in una piacevolissima lettera, dove fra l'altro diceva che «quell' indirizzare il discorso ad un fantasma femminino è peccato contro la ragione», una maniera che va posta «nel numero degli assurdi più solenni che siano mai stati ghiribizzati»; Dante Gabriele Rossetti nel *Comento analitico all'* «*Inferno*» *di Dante* (Londra, 1826); Giuseppe Giusti nel '42 nelle *Memorie di Pisa*, e il Tommaseo ed altri ancora.

Forse quel «fantasma femminino», quell' «ente muliebre», come lo chiama pure il Baretti, quella «creatura ermafrodita, facente funzioni di una signora di grand'affare, la 'Signoria'», secondo un'arguta espressione di Isidoro Del Lungo, quel «pronome strabico» come non meno argutamente lo chiama Toddi, sorse per il fatto che l' Italiano, parlando a una Signoria, l'apostrofò addirittura col «lei», perchè parlava a una terza persona, femminile. Questo fu probabilmente il meccanismo interno del fenomeno, meccanismo che agì inconsciamente per gli imponderabili e inavvertiti processi di adattamento a cui soggiace lo spirito.

«Per quali processi logici tutti interiori — si chiedeva Luigi Venturini in un' interessante monografia pubblicata nell'*Almanacco Fascista del Popolo d'Italia* (1939) — avvennero questi spostamenti di comprensione di persone? È difficilissimo chiarirlo, ma una ragione o più ragioni vi devono essere, per quanto sottili e imponderabili. In ogni fatto di lingua sta sempre un fatto dello spirito». E Isidoro Del Lungo

in un dotto articolo apparso nella *Lettura* del giugno 1923 spiegava: « La ' Signoria ' è fatta essere lui stesso il ' Signore ' ; e così incorporataglisi, essa la femmina infemminisce anche lui ; e ne nasce la ' Sua Signoria ', cioè ' lui ', che inoculatagli quella femminile astrazione, finisce col diventar ' lei ' ».

Com' è noto, la proposta del Cicognani venne poi saggiamente quanto rapidamente adottata nella scuola, nell' Esercito, nella Marina, negli uffici pubblici e privati, e nei rapporti fra gli stessi cittadini. E da allora sono apparsi sull'argomento, in riviste e quotidiani, innumerevoli articoli e articoletti, nei quali s' è fatto un gran parlare di Spagna e spagnolismo, pretendendosi da molti che il combattuto « lei » venisse dallo spagnolo, mentre in spagnolo il corrispondente pronome *ella* non s'usa affatto parlando a una seconda persona.

All' italiano « voi » tornato oggi in uso in sostituzione del soppresso « ella » e del suo servitorello « lei », corrisponde in spagnolo *vos*, forma elementare del pronome soggetto di seconda persona plurale (*vosotros*), ma questo non s'usa più oggidì in Spagna, dove o si usa *usted* o il *tú*. Il *tú*, plurale *vosotros*, è confidenziale, esprime cioè intimità e si rivolge soltanto a parenti, amici e compagni. *Usted* (plurale *ustedes*), che non varia al femminile e che scrivendo si abbrevia *V.* o *Vd.* (plur. *V.V.* o *Vds.*); è sincope dell'antica *vuestra merced*, vostra mercede o vostra grazia, e si usa per le relazioni esteriori, non solo con le persone di riguardo, ma anche con gente del popolo, con gli inferiori e sempre nelle lettere commerciali. Tanto *usted* come *ustedes* sono sempre accompagnati dal verbo alla terza persona, rispettivamente singolare e plurale, facendo concordare l'aggettivo col genere e numero della persona rappresentata da quel pronome: *usted es generoso*, *usted es simpática*, *ustedes son buenos*, etc. E l'aggettivo possessivo di *usted*, *ustedes* è sempre *su* singolare, *sus* plurale, mai *vuestro*, che è il possessivo di *vos* e *vosotros*.

Come ben dice il già citato Venturini, « la storia del ' lei ', del ' voi ' e del ' tu ' nell'uso del parlare e dello scrivere italiano è alquanto confusa se non oscura, perchè non si sono ancora trovati quei dati cronologici che più o meno lontani gli uni dagli altri possono segnare un po' di strada per orientare il ricercatore sulle tappe percorse da quei pronomi personali in quasi tremila anni del loro succedersi sulle labbra italiane ».

Il problema sta come mai nell' italiano entrò il « lei » con il suo famigerato fratello « ella »: qui si tratta di due femminili personali

che si rivolgono a una seconda persona considerandola femminile anche se è maschile. Qui lo spagnolo, o meglio la forma linguistica spagnola, non c'entra per nulla. Tutt'al più il sussiego spagnolesco potrà aver dato agli Italiani il senso di molto rispetto, quasi di cortigianeria verso la persona a cui si parla, cioè la seconda, ma non spiega punto quel pronome « lei » al femminile.

Il Cicognani dice che « quest'aberrazione grammaticale e sintattica non fu che un portato dell'incortigianamento, dell'artificiosità dei costumi, dei sentimenti, delle idee, delle parole venutaci dalla Spagna di allora » : « il maledetto spagnolismo della terza persona », la chiamava il Leopardi. E in un altro articolo dello stesso Cicognani (*Corriere della Sera* del 14 luglio 1938 : *Riforma di costume*) è detto che « il ' lei ' infatti sorse come conseguenza del parlare per ' vostra mercede ' (*usted*) o ' vostra signoria ' ». Anche Americo Scarlatti nel suo libro *Malattie del linguaggio* parla del « lei » spagnolesco, espressione diventata ormai un luogo comune. Il Baretti però nella sua famosa lettera, pur dicendo che « l' Ella sen venne a noi dagli Spagnoli », soggiungeva prudentemente « s' io giudico bene ».

Anche del mal vezzo europeo chiamato « secentismo » venne attribuita la colpa alla spagnoleria, mentre fu poi dimostrato come non si trattasse di una maniera importata dalla Spagna, ma di un fenomeno letterario dovuto a cause concomitanti e fiorito simultaneamente in varî paesi sotto analoghe forme, che si chiamarono gongorismo, concettismo, culteranismo in Spagna, marinismo in Italia, preziosismo in Francia, eufuismo in Inghilterra. Lo stesso si può verosimilmente ritenere dell'ossequioso « vossignoria » e di tutte l'altre forme cortigianesche, nonchè delle loro spurie figliole « ella » e « lei », che sono il frutto locale di un servilismo invalso contemporaneamente in varî paesi d' Europa. Il toscano secentista Franciosini, autore di un vocabolario spagnolo-italiano e primo traduttore del *Don Chisciotte*, scriveva essere il « vossignoria cortesia d' Italia », e « tanto a buon mercato che infino li facchini la pretendono ».

Di tali formule servili rimane tuttora da noi traccia sulle scene teatrali. Nei drammi e nelle commedie il servitore di perfetto stile si esprime in modo indiretto : « Il signore è servito » – « Il signore ha suonato ? ». In spagnolo, anche nel linguaggio comune, un servo, un cameriere, un fattorino di negozio, ecc., parlando coi padroni o con clienti di riguardo, usano talvolta invece di *usted* la terza persona accompagnata da *el señor*, *la señora*, *la señorita*, ecc. : *¿ Qué desea el*

señor? ¿Está cansada la señora? Tale uso vive tuttora anche nel francese: *Madame est servie. – Monsieur veut-il déjeuner tout de suite?*

Il Venturini, nella citata monografia, scriveva a tale riguardo:

« Si usa credere comunemente che si debba all' influenza del dominio spagnolo l' introduzione e la diffusione dello strano e affettato 'lei'.

« Anche qui, come in tante altre decadenze italiane, gli Spagnoli hanno, come si dice, le spalle grosse, e a noi fu ed è molto comodo gettare sopra di essi una certa quantità di mancamenti e di pervertimenti che sono tutti nostri. Anzi, se si tratta di un popolo che influenza l'altro, siamo forse più noi che abbiamo dato a quelli, in bene o in male, che non quelli a noi. La nostra influenza sulla Spagna incominciò ben più di un secolo prima che non cominciasse la sua in Italia. E per la storia, quando la Spagna con la sua politica e coi suoi uomini intraprese a pesare da padrona sulle cose nostre, essa era molto più italianizzata che non fossimo intinti noi di spagnoleria. E in verità i modi manierosi del comportarsi, i sussieghi, tra persona e persona, la distinzione arrogante e burbanzosa tra classi e classi incominciarono purtroppo da noi ai tempi delle Signorie e dei Principati, da questi ultimi in specie. Fu nelle corti italiane della seconda metà del Quattrocento che si formò il nuovo stile sociale, la nuova valutazione del merito personale. La cortigianeria comincia in Italia e non in Spagna. Purtroppo fu allora che

> le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi
> che ne invogliava amore e cortesia

si irrigidirono in un contegno di riserbo, di sopravvalutazione dei proprî meriti; e se ne pretese il riconoscimento, e la bella amichevole confidenza fu perduta.

« Può darsi, anzi senza dubbio si è dato, che l' influenza della dominazione spagnola abbia rinforzato l'uso del 'lei', l'abbia consolidato. Ammessa l'altezzosa gravità, talvolta assai fantasiosa, dei costumi delle alte classi di Spagna, ammessa l'alta opinione dei loro meriti e qualità che sentirono sempre rispetto ai dominati, e aggiunta una tal quale prepotenza d'avventurieri che non mancò mai loro, non si può però imputare agli Spagnoli l' introduzione del 'lei' ».

L'*usted*, sebbene derivato, come abbiam visto, da *vuestra merced*, viene usato dagli Spagnoli senza riflettere a tale derivazione e spesso perfino ignorandola, come un vocabolo generico, convenzionale — non femminile come il « lei », ma promiscuo — per designare la persona

a cui si rivolge il discorso, indipendentemente dal sesso. Quindi il « lei » rimane fuori di questione, se si parla di un qualsiasi influsso nel nostro linguaggio. L'*usted* nella parlata spagnola non erige, come il « lei », una barriera fra uomo e uomo; non ostacola il cameratismo, non impaccia il discorso, non complica inutilmente la lingua creando confusioni, discordanze e sopratutto ambiguità dialogiche, come spesso accade col « lei » nella nostra parlata.

Ecco infatti alcuni esempî del nostro asserto. Lo Scarlatti nel suo citato libro riporta questa frase come esempio di quanto sia imbarazzante il « lei » specialmente nelle commedie, offrendo al pubblico l' inconveniente di non capire se due personaggi sulla scena parlano l'uno all'altro, oppure di una terza persona lontana: « — Io l' ho amata fin dal primo giorno che la vidi! » (Chi ho amato? Chi vidi? La donna che è sulla scena e a cui l'attore rivolge il discorso, o un'altra che è tra le quinte?). Ebbene, questo inconveniente non si verifica in spagnolo, grazie alla forma pleonastica e all'accusativo personale; poichè in spagnolo si direbbe: — *¡ Yo la he querido a usted desde el primer día que la vi!* (nel primo caso); oppure semplicemente: — *Yo la he querido desde el primer día que la vi* (nel secondo caso).

Ettore Allodoli in un brillante articolo nella *Lettura* (aprile 1938: *Voi, tu, lei*) ricorda come in una commedia dell' Alfieri, *Il divorzio*, un giovinetto dice al padre, a proposito di una lettera di una donzella piena di storture sintattiche: « Insomma, s'ella scrivere non sa, lo imparerà, se non da me, da lei », dove quei pronomi di terza persona non rifulgono di chiarezza. Invece in spagnolo quella frase suonerebbe così: — *En suma, si ella no sabe escribir, aprenderá, si no de mí, de usted* ». Sarebbe cioè chiarissima.

Lo scrittore poliglotta e umorista Toddi — che già nella *Tribuna* di Roma del 31 ottobre 1928 e successivi aveva iniziato una campagna giornalistica contro il « lei » — in un articolo pubblicato il 23 febbraio 1939 nella rivista *Il milione* (*Il pronome a carambola*) cita questa frase: «Ho tenuto compagnia alla sua signora mentre lei si svestiva »; frase ambigua che esprime un fatto innocentissimo, ma che potrebbe esser causa di una scandalosa tragedia. Invece in spagnolo, dicendo: *He hecho compañía a su señora, mientras usted se desnudaba*, la frase non si presta a pericolosi equivoci.[1]

---

[1] Sull'argomento si può consultare con diletto e profitto a un tempo il volume del CROCE: *La lingua spagnola in Italia, appunti con un'appendice*

Il classico *vos* spagnolo, già usato anticamente in Spagna, come risulta anche dal teatro del secolo d'oro, e usato come il nostro «voi», cioè al singolare e nel genere della persona a cui si parla, ma con il verbo al plurale (*vos, señora, sois virtuosa* ; *vos, señor, sois generoso*, ecc.), s'è andato perdendo a poco a poco in Spagna tra il XVI secolo e il XVII per la preponderante invadenza di *usted*, a cui finì per cedere definitivamente il terreno nell'ultimo terzo del secolo XVIII, non rimanendone oggi che una debole eco in alcuni remoti angoli della vecchia Castiglia e di León, e nel Catechismo spagnolo (*¿ Qué entendéis vos por infierno?*), dove tale uso riesce ormai ridicolo, trattandosi di discorso rivolto a bambini. È poi da notare che s'usa talvolta parlando con Dio o coi Santi (alternato col *tú*), o in composizioni drammatiche nelle quali agiscano personaggi antichi, o in tono umoristicamente pomposo.

Il *vos* fu però trapiantato dai conquistatori spagnoli in America, dove rimase esiliato e dov'era ancora in vita quale pronome di cortesia intorno alla metà del secolo scorso, mentre oggidì, come vedremo più innanzi, nei paesi ispano-americani ha cessato di essere trattamento

---

di Arturo Farinelli (Roma, 1895), dove, specialmente da pagina 46 a 52, si trovano gustose citazioni di versi satirici ed epigrammatici dell'Ariosto, del Ruscelli ed altri, sull'uso del *Lei*. Dice ad esempio il Ruscelli:

> Mutansi le persone per usanza,
> parlasi in terzo al modo cortigiano,
> con tanto stomachevole eleganza....

E un altro poeta dell'epoca, Gio. Giac. Ricci:

> Corrotta è la natia dolce favella:
> perduto il Tu latino e 'l Voi toscano;
> barbara signoria succede, e quella
> suona per ogni bocca il volgo insano:
> con Lei si tratta, e si parla con Ella,
> e chi presente ascolta appar lontano:
> sembra che muti luogo e cangi sesso:
> quel non pare a cui parli ed è pur desso.

Anche l'Appendice del FARINELLI al libro del Croce è interessantissima, soprattutto per le copiose e gustose notizie che il Maestro vi dà circa l'invasione dei costumi, delle galanterie e della lingua spagnola in Italia. Anch'egli però opina essere «assai difficile lo stabilire quali forme di cortesia ci siano giunte dalla Spagna, quali altre siano di nostra propria invenzione».

Vedi infine *Il Lei, il Voi e il Tu*, dialogo del FANFANI, in *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, 1863.

di rispetto per venir usato familiarmente in arbitraria mescolanza col *tú*.

Secondo il filologo spagnolo Joaquín de Entrambasaguas, mentre la forma *usted* è di origine prettamente spagnola, non altrettanto spagnolo se ne può considerare l'uso, che fu influito dalla Francia, poichè la sua adozione divenne totale verso la fine del secolo XVIII, cioè in tempo di democrazia, come equivalente al *vous* francese. Per cui, invece di usarsi l'*usted* come il suo antecedente *vuestra merced* in trattamento di deferenza, lo si usò in sostituzione del *vos*, classica forma equivalente al *tú* attuale, e il *vos* si perdette definitivamente.

Da un punto di vista filologico, sarebbe quindi razionale che in Spagna si riabilitasse il *vos* in sostituzione del *tú*, ma sarebbe anacronistico e difficile che riuscisse a soppiantare l'*usted*. Una considerazione che può avere il suo peso nell'ostacolare il ritorno all'antico *vos*, è che questo pronome offre l' inconveniente di doversi legare al verbo della flessione plurale, che in certe voci ha forme ostiche alla pronunzia: *vos fuisteis*, *amasteis*, *apreciaríais*, *escribiréis*, ecc., in confronto di quelle corrispondenti alla terza persona singolare, assai più brevi, più speditive e quindi più simpatiche: *usted fué*, *amó*, *apreciaría*, *escribirá*, ecc.

II. — Evoluzione filologica di « vuestra merced » a « usted ».

Il trattamento *vuestra merced* era già in circolazione nella prima metà del secolo XV, epoca in cui appare come equivalente a *vuestra alteza*. Invece nella seconda metà di detto secolo il *vuestra merced* si alternava con il *vos*, come si rileva per esempio da una lettera di Hernando del Pulgar (1474) a Don Enrique, zio del Re: *Muy noble e magnífico Señor: manda v. m. que os escriba....*

Poi il *vos* andò cadendo a poco a poco in basso, tanto che già nel primo terzo del XVI secolo il *vosear* una persona implicava, quando non un insulto, intima familiarità o superiore categoria sociale da parte di chi parlava o scriveva.[1] Dovette essere dunque in quel tempo che si generalizzò l'uso del composto *vuestra merced* come trattamento cortigiano applicabile a persone di riguardo ma non appartenenti alla

[1] *Vosear*, dare del voi; *tutear*, dare del tu o tueggiare (per dirla col vecchio verbo trecentesco, che è male aver lasciato cadere); *ustedear*, poco usato, trattare di *usted*.

nobiltà, poichè in tal caso corrispondeva loro *Vuestra Excelencia* o *Vuestra Señoría*, usate ancor oggi con ministri, ecc., rispettivamente sincopate, nella parlata popolare, in *vuecencia* e *usía*, quest'ultimo derivato a sua volta da *useñoría*.[1]

Che così fosse, si rileva da abbondanti testimonianze sia in antichi scrittori spagnoli, come in varî grammatici stranieri, testimonianze che sono state diligentemente raccolte dal filologo spagnolo José Pla Cárceles in un suo lungo studio,[2] e che qui procureremo di riassumere.

Antonio de Guevara, in una delle sue famose *Epístolas familiares* (1533), scriveva: « Si por malo de sus pecados dijese uno a otro en la Corte: *Dios os mantenga* o *Dios os guarde*, le lastimarían la honra y le darían una grita. El estilo de la Corte es decirse unos a otros: *Beso las manos de vuestra merced* ».

Jerónimo de Urrea, il traduttore dell'*Orlando Furioso*, nel *Diálogo de la verdadera honra militar* (Venezia, 1566), scriveva: « Jugando un día en Triana a basto y malilla[3] con un escudero de Don Pedro de Guzmán, llamado Belmar, le dixe, sin pensar enojallo: 'Belmar, *vos* jugáis mal'; alterándose él por el *vos* que le dixe, respondió, empuñado y feroz: 'Yo juego bien, y *vos*, que sois *tú*, sois muy ruin hombre' ».

Nel *Galateo español*, di Lucas Gracián Dantisco (Zaragoza, 1593), si legge: « Quien llamase de *vos* a otro, no siendo muy más calificado, le menosprecia y hace ultrage en nombralle, pues se sabe que con semejantes palabras llaman a los peones y trabajadores ».

Durante il secolo XVII, non ostante l'uso predominante che del *vos* fanno i classici spagnoli nel linguaggio convenzionale del teatro, questo vocabolo pronominale conserva e anzi irrobustisce il significato di inferiorità sociale acquisito negli anni precedenti.

Sebastián de Covarrubias y Orozco, nel suo famoso *Tesoro de la*

---

[1] Tali forme di riverenza ebbero ed hanno tuttora larga usanza anche da noi: *Vostra Eccellenza, Vostra Signoria*. Tra i volghi di Toscana e dell'Italia Centrale in genere suona ancor oggi il *Vossignoria*, e non sono del tutto scomparsi il *voscenza* e l'*ussia* o *vossia* siciliani, il *vuscià* genovese, come fino a pochi decenni or sono sopravvivevano ancora nel dialetto lombardo l'*uscioria* e l'*ussuria*, quest'ultimo registrato da FRANCESCO CHERUBINI, nel suo *Vocabolario milanese-italiano* (Milano, Stamperia Reale, 1814).

[2] JOSÉ PLA CÁRCELES, *La evolución del tratamiento de « vuestra merced »*, in « Revista de Filología Española », Madrid, 1923.

[3] Specie di scopone.

lengua castellana o española (Madrid, 1611), scrive sotto la parola *vos* : « Pronombre primitivo de la segunda persona del plural, aunque usamos dél en el singular ; y no todas veces es bien recibido, con ser en latín término honesto y común a todos ».

Quattro anni innanzi, Francisco de Quevedo nella *Historia de la vida del Buscón* (Zaragoza, 1626), aveva scritto : « Recibiéronme ellas con mucho amor, y ellos llamándome de *vos* en señal de familiaridad ».

Ambrosio de Salazar, maestro spagnolo in Francia e interprete del Re, per bocca di uno degli interlocutori del suo *Espejo general de la Gramática* (Rouen, 1614), così si esprime : « Sepa que los españoles reciben un bofetón cada vez que los tratan de *vos*, y aunque sea un açacán, tienen por punto de honra que los traten bien ». E altrove, ma nello stesso libro : « Cuando se habla o trata a alguno de *vos*, lo tiene a afrenta muy grande ».

Juan de Luna, altro interprete e maestro di spagnolo a Parigi, autore della seconda parte del *Lazarillo de Tormes*, nei suoi *Diálogos familiares* (Parigi, 1619), spiega che « *vos* se dice a los criados y vasallos ». Il che ripete nel 1626 il famoso umanista Maestro Gonzalo Correas (autore anche di un importante *Vocabulario de refranes y frases proverbiales y otras fórmulas comunes de la lengua castellana*) nella sua opera *Arte grande de la lengua castellana* : « De *vos* tratamos a los criados y vasallos.... Entre amigos, donde no hay gravedad ni cumplimientos, se tratan de *vos* ».

E Tirso de Molina fa così parlare uno dei personaggi de *La huerta de Juan Fernández*, atto primo :

> Mudad, señor, en *tú* el *vos* ;
> que el *vos* en los caballeros
> es bueno para escuderos.

Questo valore spregiativo del *vos* sussisteva ancora alla fine del XVIII secolo, poichè Gregorio Garcés nel suo *Fundamento del vigor y elegancia de la lengua castellana* (1791) dice che « del pronombre *vos* nos servimos hablando con inferiores y de ordinario con alguna suerte de enojo ».

Tuttavia quale antico pronome di cortesia poteva dirsi ancora in vita intorno alla metà del secolo scorso, a giudicare dal seguente passo di un articolo *El maragato* di Enrique Gil Carrasco (1851) : « Apéase (el maragato) al cabo en su casa, donde su mujer sale a recibirle con más respeto que efusión, dándole el extraño tratamiento de *vos* ».

Cade qui in acconcio osservare che alla metà del secolo XVI era già sorta una nuova forma di trattamento fra il *vos* e il *vuestra merced*. Tale nuova forma, applicabile a persone di condizione sociale inferiore a quella di chi parlava, ma superiore a quella infima di servi e braccianti, era il pronome *él* con le sue varianti di genere e declinazione.

Il corretto uso della nuova cortesia è spiegato da Massimo Troiano in uno dei suoi *Dialoghi* (Venezia, 1569):

« FORTUNIO. — Lo Spagnuolo dice: ' ¿ qué se le da a él ?, ¿ qué le quiere ? ¿ qué le digo ? ¿ qué le dixo ?, ¿ fuéssele el moço ?, ¿ huyóssele el hijo ? '; dove chiaramente si vede che quel *le* si mette in vece di *voi*.

« MARINO. — E per qual causa questa differenza ?

« FORTUNIO. — Per creanza, e per non dir *vos*, che in castigliano vale tanto quanto *tu* in italiano, e questo *le* lo usano gli Spagnuoli ben creati quando parlano con qualche persona la quale le non merita tanto che si possa chiamar *vuestra merçed*, nè tanto poco che dicendoli *vos* non se gli faccia torto, che se non fosse per questo rispetto dirébbono: *¿ qué se os da a vos ?*, *¿ qué le queréis ?*, *¿ qué os digo ?*, e tutti gli altri simili, per la qual cosa sono sforzati per non dir *vos* di usare anco l'articolo *el* che per esser terza persona, l' italiano non la può dire altramente che con *voi*, perchè non ha altro nome d'accordarlo, sì come: *se voi volete farlo ?*, *e voi dove ve n'andaste ?*, *e quando voi veniste ?*; e lo spagnuolo dice: *¿ si él quiere hazerlo ?*, *¿ y él dónde se fué ?*, *¿ y quando él vino dónde se fué a posar ?* Et avertite de imparar bene questo articolo *le* et *él*, che se non sapete questo termine, non potrete intendere nè dire molte cose che conveniente parlano gli Spagnuoli, che sempre trovarete con loro questo rispetto di crianza ».

Altrettanto, quasi con le stesse parole, aveva scritto sull'argomento Giovanni Miranda, spagnolo residente in Italia, nelle sue *Osservationi de la lingua castigliana, divise in quattro libri, nei quali s'insegna con gran facilità la perfetta lingua spagnuola* (Venezia, 1567): « *Él* è un mezzo tra *vos* e *vuestra merced* ». E la stessa differenza fra *vos*, *él* e *vuestra merced* troviamo spiegata nella *Grammatica spagnuola e italiana* di Lorenzo Franciosini (Venezia, 1624), e nella *Grammaire espagnole* di Antoine Oudin (Parigi, 1659), il quale così si esprime:

« Les Espagnols ont une manière de parler à la seconde personne, usant de cet article *él* et *le* au lieu de *vos* ou de *vuestra merçed*, d'autant que *vos*, estant parole abiecte, s'use encore moins que nous n'usons de *tu* en françois; mais ce titre de *vuestra merçed* estant aussi trop pour toutes sortes de gens, ils ont ce moyen qui est ceste troisième per-

sonne, prenant l'article *él* et *le*, comme dit est, exemple : *¿ Si él quiere hazerlo ; y él, qué ha dicho ?* ».

Tra i grammatici spagnoli, Ambrosio de Salazar, nel suo già citato *Espejo general* (1614), spiega : « Hay cuatro maneras de cortesía en nuestra lengua : una de *vuestra merced*, otra de *él*, otra de *vos*, otra de *tú*. La primera de *vuestra merced* : Dios guarde a *vuestra merced*, a gente de calidad ; la segunda de *él* : Dios *le* guarde, a gente amigos familiares, o se dize : Dios *le* guarde, caballero ; la tercera es imperativo de *vos* : Dios *os* guarde, a gente de menor estado ; la cuarta de *tú*, en imperativo : Dios *te* guarde, como del padre al hijo, o de amo a criado ».[1]

Non è difficile trovare nei classici spagnoli esempi di questo valore cortigiano del pronome *él*, come in Antonio de Guevara, *Epístolas familiares*, nel *Lazarillo de Tormes* (1554), ne *La famosa toledana* di Juan de Quirós (1591), in *Los donaires de Matico* di Lope de Vega, in *El amor y el amistad*, di Tirso de Molina.

Verso il terzo quarto del secolo venne di moda l'uso, così corrente oggi in America, del verbo senza trattamento, come nella *Tienda de antojos políticos* di Andrés Dávila Heredia (Valencia, 1673) : « lo tercero es usar de *mire y lléguese*, dejando el *vuestra merced* entre dientes ».

* * *

Riuscendo troppo imbarazzante la forma *vuestra merced* per il frequente uso che occorreva farne nella conversazione quotidiana, non tardarono a prodursi fra il Seicento e il Settecento le semplificazioni, che, con l'andar del tempo, dovevano generare, quale massima contrazione, l'attuale pronome *usted*. Il passo iniziale in questa serie di soppressioni — l'omissione del gruppo *tr* nel possessivo *vuestra merced* — era già stato fatto all'epoca del grande umanista Juan de Valdés (1490-1541 ?), come si rileva dal suo famoso *Diálogo de la lengua* (1536). Del resto uguale sincope si verificava anche in altre voci, come per esempio da *maestro* > *maeso, maese*.

Lope de Rueda, uno dei creatori del teatro spagnolo (1510-1565),

[1] Questa forma, probabilmente sorta per evitare l'uso dell' ingombrante *vuestra merced*, non ebbe però lunga vita, essendo scomparsa col sorgere della contrazione *usted*, che risolveva meglio il problema. È quindi da escludere l' ipotesi, che qualcuno potrebbe qui affacciare, che da essa provenga il nostro famigerato « lei », anche perchè, come s' è visto, gli Spagnoli non usavano soltanto il femminile *ella*, ma *ella* o *él* a seconda dei casi.

non usò nessuna forma sincopata del pronome di cortesia, il che lascia supporre che la fusione delle due parole *vuesa* e *merced* non avesse ancora iniziato il suo processo, o che, almeno, il suo campo di attuazione fosse troppo ristretto per trascendere alla letteratura dell'epoca. Il primo annunzio dell'unione delle due parole *vuesa* e *merced* si trova nel *Libro de alabanças de las lenguas hebrea, griega, latina, castellana y valenciana*, di *Martín de Viciana* (1574), là dove allude chiaramente alla tendenza, esistente allora in Castiglia, ad abbreviare le espressioni *vuestra merced* e *vuestra señoría*. Ma la prima contrazione stampata corrisponde all'anno 1597, e si trova nella *Grammaire et observations de la langue espagnolle, recueillies et mises en françois par César Oudin*, il quale scrive che parlando era lecito dire come si volesse *vuestra merced, vuesa merced*, o più brevemente e più comunemente *vosasted*, e scrivendo abbreviare con due sole lettere, *v.m.*

L'anno dopo (1598) si trova la forma *voacé* o *vuacé*, usata da Cervantes nel suo sonetto *Al túmulo de Felipe II*; ma queste, come pure *vuecé*, sono le uniche forme sincopate scritte da Cervantes (in *Don Quijote*, *Rinconete y Cortadillo*, *El rufián viudo*), le quali, del resto, compaiono assai raramente nelle sue opere.

Alla fine del XVI secolo si erano già verificate nella parlata popolare le trasformazioni necessarie per produrre i metaplasmi *vosasted* = *vuesasted* e *voacé* = *vuacé*. Il processo di queste trasformazioni, avvenute probabilmente nell'ultimo quarto del secolo, potè — sempre secondo il Pla Cárceles — svolgersi come segue:

Il composto *vuesamerçed*, pronunziato già come un solo vocabolo, dovette dare origine alle due forme *vuesamçed* e *vuesarçed*, per perdita dei due ultimi elementi (*er*) o dei due primi (*me*) della sillaba *mer*, che, nel vocabolo composto, risultava interna fra due accenti e più vicina all'accento principale che la sillaba *sa*, pure interna e atona. La *m* della voce *vuesamçed* si convertì immediatamente, per assimilazione alla dentale *ç*, in *n*, risultando perciò la parola *vuesançed*. Orbene: pare che al principio del XVI secolo la lettera *ç* rappresentasse il fonema *ts*, di modo che *vuesançed* doveva pronunziarsi *vuesantsed*. Poi una metatesi dei due elementi *ts* (ipotesi però difficilmente accettabile, ammette lo stesso Pla, perchè implicherebbe un caso unico di metatesi nell'evoluzione della *ç* castigliana) avrebbe dato la forma *vuesansted*, dalla quale, per riduzione del gruppo *ns* a *s*, sarebbe risultato il vocabolo *vuesasted*, che l' Oudin nella sua citata *Grammaire* del 1597 trascrive come *vosasted*.

Nessuna di dette tre forme sincopate è immaginaria. Tutt'e quattro sono esistite, come si può rilevare in Lope de Vega, che usa *vosançé* ne *Los Esclavos libres* (1600), *vuesançed* e *vuesarçé* ne *La Burgalesa de Lerma* (1618) e *vuesançé* nelle due commedie *En los indicios la culpa* (1620) e *El amante agradecido* (?); in Tirso de Molina: *bosançé* in *El gabacho y las lenguas* (1635); in Andrés de Claramonte: *vossançé* in *El valiente negro en Flandes* (1638); in Francisco de Avila: *vuesançé* e *vuesançed* in *El mortero y chistes del sacristán* (1617).

Vuesançed e *vuesansted* figurano tra le forme abbreviate che secondo il nostro Franciosini usavano gli Spagnoli invece di *vuestra merced*: « E se bene se doverebbe propriamente pronunciare *vuestra merced*, con tutto ciò pare che molti o la maggior parte delli Spagnuoli non la profferischino con *t* e *z*; ma *vuessa*, con due *ss*; e alle volte ancora per vezzo, o per vizio, ragionando la dicono così abbreviata, che piuttosto si sente *vuessanzed* che *vuestra* o *vuessa merced*; e così ancora nel numero plurale *vuessanzedes*. Altri poi, fuor d'ogni dovere, la dicono in quest'altro modo: *vuessanzé* o *vuessansté* nel numero del meno, e *vuessanzedes* o *vuestansedes* (sic) nel numero dei più.... » (cfr. *Grammatica spagnuola e italiana*, Venezia, 1624).

Quel *vuestansedes* citato dal Franciosini sembra al Pla un errore di stampa, poichè si tratta del plurale di *vuessansté*. Dello stesso parere non è un altro insigne filologo spagnolo, il Navarro Tomás, che in un suo articolo apparso successivamente nella stessa *Revista de Filología Española* (1923) dice che anche ammesso che realmente si tratti di un errore di stampa, questa stessa confusione non farebbe che provare l'uso di entrambe le suddette forme. Data la straordinaria fecondità del pronome *vuestra merced*, si comprénde come non tutte le sue varianti giungessero a figurare nella letteratura. L'incrocio tra *vuesanced* e *vuestanced* spiegherebbe soddisfacentemente *vuesansted* e di qui *vuesasted*, *vosasted*, *vuasted* e altre varianti intermedie fino a *usted*.

Tirso de Molina usò il *vuesansted* ripetute volte in *No hay peor sordo....* (1625) e *vuesançé* ne *La celosa de sí misma* e in *Por el sótano y el torno*. Del *vuesasted* si riscontrano copiosi esempi in Lope de Vega, Damián Salustio del Poyo, Tirso de Molina, Luis Vélez de Guevara, ecc.

In Juan de Luna, nei già citati *Diálogos* (Parigi, 1619) leggiamo: « El tratamiento primero y más baxo es *tú*, que se da a los niños o a las personas que queremos mostrar grande familiaridad o amor. *Vos*

se dice a los criados ó vasallos. *Vuesasté, vuesa merçed, vuestra merçed,* que significan una misma cosa, y no se mudan según la calidad de las personas (según algunos piensan), pero esta mudança viene de parte del que habla, que si es de los más ladinos dize *vuesasté,* el común *vuesa merçed,* y los más rústicos *vuestra merçed.* El qual título se da a todos, grandes y pequeños ».

Gli esempi di *vuesarçed* abbondano ancor più di quelli di *vuesasted,* in Salas Barbadillo, Antonio Hurtado de Mendoza, Tirso de Molina, Andrés de Claramonte. Tale forma, sempre secondo il Pla, mediante perdita degli elementi *es* o *sa,* non tardò a dare origine alle nuove sincopi *vuarçed* (trascritta a volte come *voarçed*) o *vuerçed*; e queste, alla lor volta, per perdita del fonema *r,* produssero il *vuaçed* = *voaçed* e il *vueçed,* che usò Cervantes. Questi metaplasmi implicavano talvolta, fra i bravi, un certo tono burlesco e provocante. Il *vosco* era invece indice di cameratismo.

Esempi delle suaccennate forme intermedie si trovano in opere di Lope de Vega, Luis Vélez de Guevara, Hurtado de Mendoza, Tirso de Molina, Calderón de la Barca, ecc., opere tutte del Seicento. Probabilmente però erano già in circolazione nella parlata del finire del Cinquecento, poichè, come s' è già visto, nell' ultimo quinquennio di quel secolo compaiono i loro derivati *vosasted* e *voacé* nella *Grammaire* dell' Oudin e nel sonetto di Cervantes *Al túmulo de Felipe II.* Tutte tali forme seguitarono a convivere durante quasi tutto il XVII secolo, mentre continuava il processo di semplificazione che doveva produrre l'attuale pronome *usted.*

Il dittongo di *vueçed* = *vuaçed* = *voaçed* appare già ridotto a *u,* per dissimilazione degli elementi vocali, nel 1615, e precisamente nel *Baile del Ay, ay, ay!* (*Flor de las comedias de España,* Alcalá, 1615):

FREGONA : Pues escúcheme *boazé* :
si es *buzé* ruyn y va junto
lo más del año a un rozín,
poco hay de rozín a ruyn.

Quevedo usò tale sincope nella già citata *Historia de la vida del Buscón,* là dove dice: « Ea, quite la capa *vucé,* y parezca hombre ». La forma *vucé,* abbastanza rara, si ritrova in Antonio Hurtado de Mendoza (*Getafe,* intermezzo), e figura nel *Trésor des deux langues espagnolle et française* dell' Oudin (Parigi, 1645). Della scomparsa del *v* nella parola *vucé,* assorbito dalla vocale labiale *u,* non si son potute trovare

prove fino al 1643, anno in cui si pubblicò l'*Entremés del muerto* di Quevedo, dove si legge:

> Hanme dicho *uçed* se ocupa
> en este ejercicio santo
> de velar a los difuntos.

Tale scomparsa è analoga a quella verificatasi con *vos* > *os*, *Vandalucía* > *Andalucía*, *vusía* > *usía*, e si riscontra anche nel volgarismo andaluso *ámonos* < *vámonos*.

Più tardi le forme *uçed* e *uzé* ricorrono in parecchie opere, come *La maestra de gracias* di Belmonte (1657), *Dicha y desdicha del nombre* di Calderón de la Barca (1662), *El Figonero* di J. B. Diamante (1661).

La voce *vuesasted*, per un processo simile a quello che mutò *vuesarçed* in *vuarçed* e *vuerçed*, generò le varianti *vuasted* e *vuested*, la prima delle quali si trova nel 1617: *El mortero y chistes del sacristán* (già citato) di Francisco de Avila. A partire dal 1635 abbondano i *vuestedes* in Tirso de Molina, Quevedo, Quiñones de Benavente, Melchor Zapata, ecc.

Una dissimilazione degli elementi vocali palatali originò in queste condizioni, come *vueçed* produsse *vuçed*, la nuova sincope *vusted*, che già era comparsa nel 1619, nei *Diálogos* di Juan de Luna.

La completa spiegazione di *vuested* > *vusted* basata su una ragione di fonetica sintattica, potrebbe essere — sempre secondo il Pla — come segue: il possessivo *vuesa*, sebbene atono per posizione incorporandosi al sostantivo *merçed* per produrre la riduzione *vuesasted*, avrebbe conservato ancora in tale forma un accento debilitato nella sillaba *vue*; ma agglutinandosi poi le due parole in *vuested*, scomparve completamente, in quel che dell'aggettivo rimaneva, la traccia dell'accento originale, e trovandosi rinforzato l'elemento labiovelare *u* del dittongo *ue* dalla consonante bilabiale iniziale, si perdette la vocale *e*, sulla quale, nello stesso tempo, avrebbe operato una forza di dissimilazione provocata dalla vicinanza di un'altra palatale identica nella sillaba accentata.

Il nostro Franciosini, nella sua citata *Grammatica spagnuola e italiana* (1624), ci dice che « gli Spagnuoli dicono corrente e comunemente nel numero singolare *vosted* e nel plurale *vostedes* ». Alonso de Solórzano usa entrambe le forme *vusted* e *vosted*, in *El casamentero* (1627) e *El burlador* (1632). E troviamo *vusted* anche in Tirso de Molina (*Las viudas*, 1635). In Lope de Vega è una vera rarità trovare questa sin-

cope; e quando vi si trova — come in *Amar por burla, La defensa de la verdad, Mesón de la Corte, Engañar a quien engaña* — appartiene a opere di dubbia attribuzione, o probabilmente ritoccate da mani più moderne. Ricorre invece talune volte in Juan Ruiz de Alarcón, Quevedo, Tirso de Molina, Quiñones de Benavente, Antonio Coello, Calderón de la Barca.

***

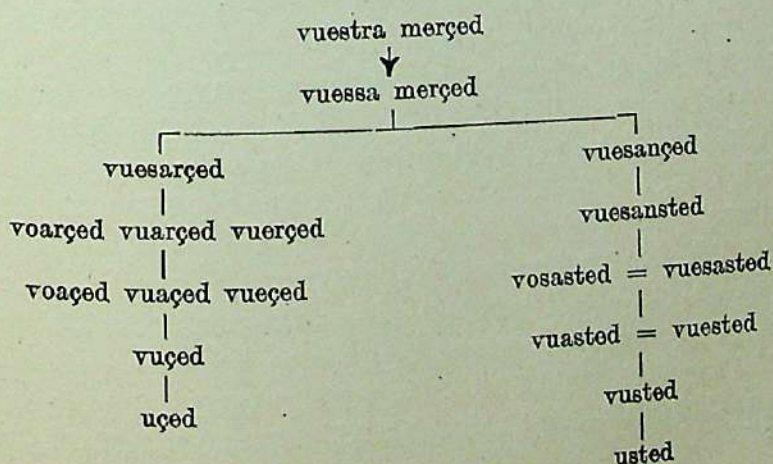
Per la stessa ragione che *vuçed*, così la voce *vusted* eliminò nel linguaggio parlato il fenomeno bilabiale che ne costituiva il primo elemento. Qualche filologo tedesco ha avanzato l'ipotesi che *usted* provenga dall'arabo *ustad*, che significa «signore», ma il Pla mette in dubbio la reale esistenza di tale vocabolo arabo, e del resto gli evidenti anelli che si posseggono della catena etimologica *vuestra merced* > *usted* bastano a confutare quella fantastica elucubrazione.

Sarebbe interessante poter accertare in quale periodo del XVII secolo si consumò la perdita del suono rappresentato dalla lettera *v*, perdita che venne a fissare definitivamente la forma *usted*, oggidì usata come unico pronome di cortesia nei rapporti sociali. Nessun dato apportano in proposito i numerosi dizionari consultati dal Pla (Covarrubias, Cristóbal de las Casas, Franciosini, Oudin, Stevens, ecc.), poichè in nessuno di essi si trova la benchè minima allusione al vocabolo *usted*, che tuttavia era già usato da non pochi autori drammatici nel secondo quarto del secolo.

Probabilmente questa sincope correva sulle labbra soltanto delle classi più basse, come lo dimostra il fatto che tutti gli scrittori che la usarono, la posero nei dialoghi di servi, bravi e gente del popolo; e perciò i lessicografi stranieri non la consideravano abbastanza degna di esser registrata nelle loro raccolte. La più antica citazione straniera del vocabolo *usted* si trova nella *Relation du voyage d'Espagne* di Madame d'Aulnoy (1691). Pare che Lope de Vega non usasse mai *usted*, e fra i suoi contemporanei si riscontra solo in poche opere di Antonio Hurtado de Mendoza (*Los engaños del mentir*, 1631), Quevedo, Tirso de Molina (*Don Gil de las calzas verdes*, 1635), Belmonte, Quiñones de Benavente e qualche altro; mentre negli autori posteriori alla morte di Lope de Vega (1635) comincia a farsi frequente, specialmente a misura che avanza il secolo. Così si trova con maggior profusione in Antonio de Coello, Francisco de Rojas, Calderón de la Barca, Agustín Moreto.

In una nota successivamente pubblicata lo stesso anno nella stessa *Revista de Filología Española*, il Pla comunicava di avere poi scoperto che nell'intermezzo *El examinador Miser Palomo* di Antonio Hurtado de Mendoza, rappresentato nel 1618, edizione di Valencia del 1620 (ristampato nel 1911 nella *Nueva Colección de Autores Españoles*) figura *usted*: — *Por cierto, usted, Dios le bendiga, trae gran comisión*, mentre nell'edizione di Valladolid del 1619 figura invece *vuesasted*. Questa essendo la prima opera stampata che si conosca, dove compare la voce *usted*, si può dunque verosimilmente far risalire al secondo decennio del XVII secolo la nascita, nel linguaggio scritto, di tale contrazione massima di *vuestra merced*.

Il Navarro Tomás, nell'articolo più sopra ricordato, dice che la minuziosa investigazione del Pla rivela che l'uso della forma *usted* è, nei testi letterari, posteriore a quella di *vuesasted*; ma che in realtà, data la distanza relativamente breve che intercorre tra l'apparizione letteraria di entrambe le forme (1597-1620) e data la differenza che anche a tale riguardo potè esistere tra la lingua parlata e quella scritta, la dimostrazione del Pla non si può considerare come un argomento definitivo contro l'idea che *vuesasted* sia una forma mista o fusione di *vuesarced* e *usted*, idea condivisa anche dal Bello (cfr. Bello-Cuervo, *Gramática de la lengua castellana*, nota 50). Non è da meravigliare — soggiunge il Navarro Tomás — che la forma *usted*, più volgare di *vuesasted*, *vosasted*, ecc., come la sua stessa riduzione sta ad indicare, trovasse maggior resistenza di queste a introdursi nella letteratura.

Chiuderemo riportando il quadro sinottico, dato dal Pla, della evoluzione di *vuestra merced* a *usted*:

Tutte le varianti intermedie del trattamento *vuestra merced* citate dal Pla furono già registrate, senza però documentarle, nella sullodata *Gramática* di Bello-Cuervo (nota 50), col quadro sinottico che qui pure riportiamo, perchè serva di utile raffronto agli studiosi che s' interessassero all'argomento :

Forme miste o fusioni.

vuesasted = vuesarced + usted
usasted = usarced + usted
vuesasced = vuesasted + vuesarced
vuesansté = vuesancé + usasted
vuesamesté = vuesamerced + usté, vuesasté.

III. — Il « voseo » americano.

Com' è noto, lo spagnolo sudamericano — specie nella parlata popolare — si differenzia dallo spagnolo di Spagna non solo per diversità fonetiche, ma anche per voci e locuzioni proprie ; fenomeno analogo a quello che si verifica per la lingua inglese nell'America del Nord. Per quanto riguarda l'uso dei pronomi personali, le classi colte in Argentina, Cile, ecc., usano tanto *tú* come *usted* a seconda dei casi, ma sia le classi colte che il popolo usano *ustedes* come plurale unico di *tú*, di *vos*, di *usted* o di qualsiasi combinazione di questi pronomi. In genere s' è perduto laggiù l'uso della seconda persona plurale del verbo con il pronome *vosotros*, e si dice a chiunque, foss'anche a bambini : ¡ *váyanse* ! anzichè ¡ *idos* !

Anche nella stessa Spagna, ma solo in Andalusia, è abbastanza diffuso — considerato però come un volgarismo — l'uso di *ustedes* come equivalente di *vosotros*, e con il verbo in seconda persona: *Sois ustedes malos amigos*, invece di *sois vosotros malos amigos*; mentre in America usano nello stesso caso *ustedes* con il verbo alla terza persona, pur rivolgendo il discorso a varie persone ad ognuna delle quali dànno del *tú*. Ciò specialmente in Argentina, Cile, Colombia, Venezuela, Equador, esclusi il Messico, le Antille e quasi tutto il Perù.

Ma l'uso più curioso e diffuso nei due terzi dell'America latina — uso di sapore prettamente arcaico — è il *voseo*, che vi sostituisce il *tuteo* spagnolo, il cui uso è mantenuto solo presso alcune famiglie aristocratiche. Il popolo, poi, usa stranamente amalgamare il *tuteo* con il *voseo*, usando con *vos* il pronome complementare *te* e i possessivi *tu*, *tuyo* invece di *os* e *vuestro*, risultandone frasi ibride come queste: *A vos te hablo* (Argentina). - *¿Dónde te habéis metido?* (Cile). - *Vos te guardáis tu dinero para vos solo* (Cile).

Oppure usando la seconda persona singolare del verbo invece di quella del plurale, pur adoperando il *vos*, come per esempio: *¿Vos viste eso?* - *Vos te has guardado ese dinero tuyo para vos solo* (Argentina).

Come si rileva da un interessante studio di Pedro Henríquez Ureña,[1] la coniugazione popolare in gran parte dell'America del Sud si riduce a cinque forme, cioè a quelle che corrispondono a *yo*, *vos*, *él*, *nosotros*, *ellos*. La coniugazione colta — all'infuori della letteraria — ha solo quelle corrispondenti a *yo*, *tú*, *él*, *nosotros*, *ellos*.

La coniugazione popolare somiglia a quella dell'inglese, in cui è sparito il *thou*; ma in qualche regione il *tú* penetra nella parlata popolare, aggiungendo una confusione alle confusioni già esistenti.

Nelle regioni dove si usa il *vos*, le forme verbali della seconda persona plurale e quelle del singolare convivono, ripartendosi come segue il dominio dei diversi tempi della coniugazione.

In Argentina e Uruguay si usano, col soggetto *vos*, tre tipi di forme verbali:

1) quelle del singolare;

2) quelle del plurale, che talvolta coincidono con quelle normali del castigliano odierno (*reís*, *vivís*), e tal altra con quelle arcaiche in cui mancava l'*i* dei moderni dittonghi dell'ultima sillaba (*pensás*,

---

[1] PEDRO HENRÍQUEZ UREÑA, *Observaciones sobre el español en América*, in « Revista de Filología Española », Madrid, 1921.

tomás, tenés, querés invece di *pensáis, tomáis, tenéis, queréis*), oppure la *d* finale (*mirá, entrá, poné, comé, decí, vení*, invece di *mirad, entrad, poned, comed, decid, venid*);

3) forme ambigue, che si possono considerare sia come forme semplificate del plurale (*estabas, estabais*), sia come forme del singolare, perchè lo sono nella lingua colta (*estabas, estarías, estuvieras*) o nella lingua popolare di regioni che non usano il *vos*: *mirastes, estuvistes*.

Così nel linguaggio popolare rioplatense l'indicativo presente usa le forme arcaiche del plurale nei verbi della prima e seconda coniugazione: *vos tornás, vos tenés, vos sos*; le forme normali moderne del plurale nei verbi della terza coniugazione: *vos reís*; in alcuni verbi le forme sono ambigue: *vos das, vas, estás, ves*, e nel verbo *haber* la forma è quella del singolare: *vos has*. Il remoto usa forme ambigue: *tomastes, vivistes*, o passa addirittura alle forme del singolare: *tomaste, viviste*. Sono ambigue le forme dell'imperfetto dell'indicativo: *tomabas, tenías, vivías* e quelle del condizionale: *tomarías*. Il futuro indicativo, per naturale influenza del presente di *haber*, usa le forme del singolare: *vos tomarás, tendrás, vivirás*. Il presente del congiuntivo usa generalmente le forme arcaiche del plurale: *tomés, tengás, vivás*; le usa ambigue in *dar* ed *estar*: *des, estés*, e a volte passa al singolare: *rías, seas, veas*. L'imperfetto del congiuntivo usa forme ambigue: *tomaras, tuvieras, vivieras*. L'imperativo usa le forme semplificate del plurale: *tomá, tené, viví*; in alcuni verbi le forme ambigue *da, está, sé, ve* (di *ver*).

Ecco alcuni esempi: *¿ Qué querés recibir ? – Vos sos un atorrante. – No te metás conmigo. – Vos eras mi esperanza. – Y vos ¿ de qué te reís ? – Y vos ¿ no te vas ? – ¿ Te querés callar ?*

Nel Cile, la coniugazione popolare, diversa da quella rioplatense, è caratterizzata dalle desinenze in *-í*: *tomarís, tenís, querís, habís, vivirís*. In Colombia e nel Centro America la coniugazione popolare si avvicina più alla rioplatense che alla cilena. La differenza principale sta nel futuro dell'indicativo, che non termina in *-ás*, nè in *-ís*, ma in *-és*: *tomarés, podrés*. Nell'Ecuador e nel Venezuela pare che la confusione tra le forme del plurale e del singolare sia ancor maggiore.

Al lettore curioso di saperne di più sull'intricato problema del *tú* e del *vos* in America, consiglio di leggere un libro dove esso è ampiamente trattato: *Babel y el castellano*, del filologo argentino Arturo Capdevila (Madrid, Compañía Ibero-Americana de Publicaciones).

UNA LETTERATA SPAGNOLA GRANDE AMICA DELL'ITALIA DOÑA BLANCA DE LOS RÍOS DE LAMPÉREZ

DI LUCIO AMBRUZZI
della R. Università di Torino

Di tutte le terre conquistate da Roma, possiamo ben dire essere la Spagna quella che più compiutamente fu romanizzata e che più fedele le è rimasta; quella che più efficacemente concorse alla grandezza dell'Impero, sia col contributo dei suoi prodotti come provincia nutrice, sia con quello spirituale, avendo dato non pochi letterati alla latinità, e tre dei migliori imperatori alla Madre Patria. E fra le nazioni neolatine sorte dal disciolto Impero, la Spagna è senza dubbio la più latina di tutte per lingua e cultura, per anima e affinità.

Sono noti agli studiosi i validi influssi della letteratura italiana sulla spagnuola, desiderati e accolti dagli intellettuali iberici — sia pure con qualche contrasto — ancor prima che la corte letteraria di Alfonso il Magnanimo divenisse il centro di irradiazione della cultura italica del Rinascimento, sempre più intensificatosi nel secolo seguente, quando fioriva la potenza politica della Spagna di Carlo V, e la luminosa figura di Garcilaso attirava le simpatie di tutti i letterati italiani. Con l'aiuto del fraterno amico Boscán, questo nobilissimo poeta secondava poderosamente l'opera degli emissarî spirituali italiani, quali Lucio Marineo e Andrea Navagero, nello stringere indissolubili vincoli d'affetto e nell'imprimere indelebili orme di cultura.

Pieno d'incanto e di poesia è il gesto di Garcilaso, che di passaggio per quella Provenza in cui poco dipoi doveva lasciare eroicamente la giovine vita, interruppe la missione affidatagli dal suo Imperatore per sostare in Valchiusa e rivivere in mente il grande sogno del Petrarca, rendendo culto d'amore al sommo poeta italiano.

E di questo amore per l'Italia e la vita italiana quante prove ci ha lasciato un altro spirito magno della Spagna, il più nobile e più sventurato, il Cervantes! In tutte le sue opere alita l'ispirazione italiana; nelle *Novelle,* con frequenti accenni esprime un desiderio infinito di respirare ancora quest'aria nostra, che per cinque anni aveva con gioia e con gloria respirato; e dopo avere invano atteso

l'agognato comando d'una compagnia nell'esercito d'Italia, e poi invano supplicato per un posto nella spedizione del conte di Lemos, nuovo vicerè di Napoli, sciolse ancora un inno all'Italia nel suo «ultimo sogno romantico», il *Persiles,* a cui appose la dedica sul letto di morte.

Purtroppo, l'influenza culturale dell'Italia in Ispagna fu stroncata dalla politica invadente e prepotente di Luigi XIV, che riuscì a *spianare i Pirenei* e a mettere sul trono di Carlo V la Casa di Borbone. E allora cominciò quell'influenza francese, che dal 1700 ai nostri giorni dominò lo spirito spagnolo. Ma l'affinità, la simpatia italo-spagnola non fu mai spenta. I due paesi la sentirono sempre, e l'ansia di conoscersi reciprocamente esercitò un fascino sempre vivo e possente sulle anime più sensitive. Oltre a quelle notissime del Castelar e del De Amicis, mille altre pagine palpitano d'amore d'Italia e di Spagna. Ricordiamo le commosse parole che narrano la fuga in Spagna di Arturo Farinelli adolescente: brano autobiografico che prelude all'opera immensa del Maestro degli ispanisti italiani.

***

Fra i tanti scrittori spagnoli contemporanei, che dimostrarono amore e ammirazione per l'Italia nostra, merita di essere meglio conosciuta fra noi una nobilissima donna: la signora Bianca de los Ríos de Lampérez.

Per i caratteri della sua intelligenza e quindi della sua attività letteraria, è invero una donna fuori del comune. Sivigliana, trasfuse nei suoi studî, nei suoi lavori tutto l'entusiasmo, tutto l'ardore della sua anima andalusa. Ma, dopo aver dato sfogo all'esuberanza dei suoi sentimenti in volumi di ispirate poesie e di forti novelle, si dedicò con quasi incredibile perseveranza a un lavoro di indagine e di critica, che invano avevano tentato filologi agguerriti e provetti: la ricostruzione della biografia di fra Gabriele Téllez, il celebre Tirso de Molina del teatro classico spagnolo.

La biografia di Tirso era quasī tutta da fare, e quel poco che c'era, da rifare. Sembrava che il grande drammaturgo fosse passato da un convento all'altro quasi in ombra, senza lasciar traccia di sè. Anche delle sue opere mancavano edizioni attendibili. L'accademico Emilio Cotarelo, suo editore ufficiale, aveva scritto: «Gli archivi pub-

blici e privati, che sì prodighi si mostrano, ai nostri giorni, di notizie relative ad altri grandi scrittori, rimangono muti solo quando si tratta di Tirso». Ma la nostra valente studiosa *volle* farli parlare, e per un concorso bandito dalla Reale Accademia preparò uno studio (che ebbe un ambìto premio): la biografia di Tirso, che un altro concorrente, il Dr. Muñoz Peña, dichiarava «*impossibile* a farsi per mancanza di dati». Ebbene: l'animosa giovane, armata della sua intelligenza, della sua fede e della sua costanza, partì in guerra contro l'*impossibile*, e trionfò.

Com'è facile immaginare, la lotta doveva essere lunga, ed ardua la fatica. Ella condannò la sua gioventù a una specie di clausura, passò anni in biblioteche e archivî, togliendo alla polvere e all'oblio manoscritti preziosi, scoprendo opere smarrite, fra cui l'originale della *Historia de la Orden de la Merced*, ricca di preziosi dati autobiografici; esumando una quantità di documenti e continuando le faticose e pazienti ricerche fino a questi ultimi anni, non mai soddisfatta fino che restava una lacuna da riempire nella vita e nella cronologia bibliografica del grande *Mercedario*.

Infine riuscí meravigliosamente a mettere nella sua vera luce una delle più eminenti figure della letteratura spagnola, prima di lei misconosciuta, combattuta e calunniata. Scoperto l'oscuro mistero della sua nascita, potè seguire alla luce di documenti irrefutabili, passo passo, la sua vita esemplare e la creazione delle sue opere insigni, riabilitandone la fama morale e letteraria, e dimostrando con acume critico sorretto da esuberante entusiasmo la superiorità artistica del suo poeta nella creazione dei caratteri e nella rappresentazione realistica dell'ambiente; attribuendogli, quando più era combattuta da critici eminenti, la paternità di opere delle più caratteristiche quali il *Burlador de Sevilla* e il *Condenado por desconfiado*.

Tutta la vita infine, dai vent'anni in poi, dedicò l'illustre gentildonna al suo *Tirso*, legando definitivamente il suo nome a quello di lui. Il recente storico della letteratura spagnola D. Angel Valbuena Prat giustamente la giudica «una fina y potente personalidad femenina», e «sobre todo la reivindicadora de Tirso en nuestra literatura», e i proff. Hurtado e González Palencia nella loro magnifica storia citano con frequenza i suoi autorevoli giudizî.

Il suo volume *Del Siglo de Oro* dà la prova del suo ingegno e del vigore della sua critica, e il Menéndez Pelayo, suo grande Maestro

e sua guida nei primi passi, lo volle presentare con un ampio prologo, che è un'esaltazione delle virtù intellettuali e morali della insigne letterata. « Una di queste anime innamorate perpetuamente dell'ideale — scriveva l'illustre filologo — è quella di Donna Bianca de los Ríos, e ben potrebbe dirsi, se la nostra epoca si dilettasse di immagini classiche, che le Muse assistettero propizie alla sua nascita e vegliarono la sua culla ».

L'amore dell'arte e degli studî è ereditario nella famiglia De los Ríos. Donna Bianca è nipote dell'autore della prima storia critica della letteratura spagnuola medievale, figlia del restauratore della magnifica cattedrale di León e direttore degli scavi di Italica, il quale fu pure letterato e lasciò quaranta volumi d'arte, di scienza, di poesia. Ebbe ancora la somma fortuna d'una madre di rara nobiltà d'animo e di altissime doti di mente, la quale lasciò pregevoli saggi del suo talento nelle lettere e nella pittura. Troncata da domestiche sventure e dai tempi poco propizî la sua carriera artistica, potente aspirazione della sua vita, la nobilissima Donna disse a sua figlia: « voglio che tu sia ciò ch'io non potei essere ». E la figlia pose a scopo nella sua esistenza l'ideale materno; e vi riuscì con fortuna ed onore, ma sacrificando alla sacra mèta impostasi ciò che ha di più attraente la vita, ciò a cui poche donne sono disposte a rinunziare: le gioie della gioventù. Il sacrifizio appare tanto più grande se si pensa all'alta condizione sociale della giovinetta, piena delle più dolci attrattive e delle più allettatrici lusinghe. E le fu compenso ambìto il rinvenimento di documenti ignorati, che le permisero di risolvere punti controversi e oscuri non solo a proposito di Tirso, ma di Cervantes, Avellaneda, Lope de Vega, Liñán de Riaza, Luis de Góngora e d'altri.

Nella sua mente eletta, si uniscono felicemente le doti del critico che studia e indaga con quelle dell'artista che crea. Nelle sue novelle, scritte in una prosa sobria ed efficace e tradotte in varie lingue, brilla il fecondo ardente sole andaluso, e palpita la vigorosa cavalleresca anima spagnola. Esse rivelano nell'Autrice preziose qualità di osservazione e di sentimento, forza suggestiva di rappresentazione e di commozione, sia che Ella dipinga coi vividi colori della sua ricca tavolozza meridionale i fulgori del suo poetico cielo, sia che divampi sotto la sua penna la fiamma del patriottismo. Poichè, occorre dirlo, Ella è soprattutto spagnola (« soy española hasta los tuétanos », mi scriveva un giorno), e tutta l'opera

sua lo dimostra, sparsa com'è in volumi, in articoli e studi per giornali e riviste, specialmente in *Raza Espanola* da lei fondata e amorosamente diretta dal 1919 al 1930.

***

Ma accanto all'amore di Spagna un altro vivo e costante amore coltivò l'eletta Donna: l'amore d'Italia, che visitò più volte e a cui dedicò pagine piene d'entusiasmo e d'ammirazione. «Mi sento italiana nell'anima», mi scrisse Ella ancora; ed è facile credere che un'anima andalusa senta profondamente l'affinità della razza. E ancora: «Sono italiana di elezione: è una passione in me quest'amore per l'Italia, per la sua lingua, per la sua arte: da Roma partii piangendo.... ». E della nostra lingua, «la divina lingua italiana», diceva d'amarla quanto la sua, e che più della sua le dilettava l'udito «con la sua musica latina insuperabile, la sua nobiltà e virilità romana». E chi scriveva così era nata e allevata nella splendida terra andalusa, dove i ruderi dell'antica Italica dicono bensì ancora la grandezza di Roma e l'eco ripete forse ancora all'anima del visitatore commosso le note della lira di Silio; ma che altresì ha un cielo, un sole, un mare che nulla hanno da invidiare a quelli d'altri paesi, e una lingua che per ricchezza, forza e colorito non vale meno della nostra.

Questo affetto sincero e profondo la signora De los Ríos profuse — come ho detto — in varî scritti. Esso palpita più che mai nelle pagine in cui descrive Venezia, il cui ambiente ritrae con una fedeltà pittorica e un sentimento suggestivo di verace artista.

Meglio che le mie parole lo dice il seguente bozzetto, che traduco fedelmente.

La Dogaressa.

Ogni mattina, dopo l'imprescindibile gita in laguna, quando gli occhi, abbagliati dal vivo riverbero del sole nei tremoli specchietti dell'acqua, e l'immaginazione, eccitata dal suggestivo influsso di quella città di sogno, mi chiedevano riposo e tranquilla visione della realtà, mi piaceva sostare in *Piazza*, nell'unica piazza di Venezia, che, per il suo stile e la singolare fisonomia, è unica pure nel mondo.

Il mio arrivo in Piazza San Marco era il principio di un'ora deliziosa, che, dopo il lungo dondolìo della gondola, dopo l'incessante

ondulazione dell'acqua, dove scintillava il sole di maggio, dopo il continuo spettacolo di costruzioni inclinate, di membri architettonici disarticolati, di pietre scassinate e di marmoree gradinate sconquassate e dibiscianti nel fondo della laguna, mi procurava la riposante sensazione della terraferma, delle linee serene, degli edifici statici e anche il dilettoso spettacolo di bazar orientale, di mercato cosmopolita, di pellegrinaggio artistico, che offre la storica piazza dalla ricca decorazione monumentale, con lo sfondo del bizantino gioiello di San Marco ricco di trafori, di diaspri brillantati, di mosaici d'oro, di scintillanti vetrate. E poi l'aereo Palazzo Ducale, che sembra fatto per rispecchiare la sua gentilezza nel cristallo azzurro della laguna, e le Procuratie, che circondano, come lussuoso cingolo di gemme, i caffè dalle pareti di specchi, e le vetrine scintillanti di gioielli e di pietre orientali, di fulgide specchiere e multicolori cristallerie veneziane disposte come fantastiche stalattiti in grotte prodigiose. E tutto questo bagnato e brillantato dalla calda luce d'Italia; e dovunque l'aleggiare in inquiete macchie viventi, come animate nubi, dei colombi, che fraternizzano allegramente con bimbi e fanciulle.

* * *

Fra San Marco e il Palazzo Ducale, presso la bella Porta della Carta, c'è un angoluccio che pare fatto apposta per un nido di sogni di poeti e di pittori. Corrono lungo il plinto di bianca pietra addossato al muro gagliarde chimere e fantasie del Rinascimento, che allunga quel ramo fiorito del suo stile fino a toccare i marmi della Basilica. Più su, incastonato in diaspro di brillanti tonalità, si vede un marmoreo ornamento di gusto arabico, e sullo stesso spigolo, come delimitando la giurisdizione fra la Chiesa e il Palazzo, sorgono quattro adusti e misteriosi personaggi di porfido, due strane coppie di guerrieri abbracciati, che con la mano libera stringono energicamente l'elsa della spada, come volessero significare insieme la guerra e la pace, o la forza e l'amore. La tradizione li dà per trasportati da Tolemaide nel XIII secolo, e coi loro drappeggi, le attitudini ieratiche e i caldi toni rosso-giallognoli del porfido pulito, sui cui risalti brilla il sole in lunghe strisce, aggiungono all'insieme una deliziosa nota di colore e di prestigio orientale. Era quello il mio angolo preferito a Venezia.

Ma.... lo era per se stesso o non forse perchè serviva di sfondo insostituibile a un gruppo suggestivo, che attraeva tutte le mie simpatie?

Tanto unite sono nel mio ricordo le figure e lo sfondo di quell'indimenticabile quadro veneziano, che non riuscirò a definire se il luogo abbelliva i personaggi o se eran questi a infondere calore di anima ai venerandi marmi.

Sedute sul marmoreo plinto io trovavo ogni mattina due figure femminili, indescrivibili da tanto che erano delicate, squisite e teneramente interessanti.

Era una di esse una giovinetta gentile, diafana, romantica, sognatrice come ci figuriamo Desdemona, la cui leggendaria dimora si ammira ancora sulle lagune. Aveva la carnagione delicata e pallida come alabastro; i fini capelli biondi di quel biondo di sole proprio delle veneziane; gli occhi azzurri come l'Adriatico, e intorno agli occhi un vago splendore diffuso come la nebbia iridescente che avvolge le remote cime alpestri; vestiva un abito rosso di un tono acceso, che si riverberava sulla sua pallidezza eburnea; e sebbene allora si fosse alla metà di maggio, si teneva avvolta in un ampio mantello rosso foderato d'ermellino. Si sarebbe presa per una gentil Dogaressa seduta sulla porta del suo ricamato palazzo. Era in tutta la sua ideale persona così tenue, così incorporea, che vedendola non si poteva se non pensare a un tenero giglio prossimo ad appassire, a un aroma evanescente, a un'anima pronta a spiccare il volo verso l'infinito.

Ella stessa doveva sentire qualche cosa di simile, e questa sua presentita imminente separazione dalla terra veniva da lei associata ad esseri tanto leggeri e vaganti come le colombe, che sembrano spiriti alati. Per ciò andava ogni giorno a sedere in quel canto prediletto, ove dava convegno a tutti i colombi di San Marco; per questo mi appariva sempre la sua figura verginale nimbata di ali bianche, nere, bigie, cangianti, le quali, come vivi e vibranti ventagli si spiegavano intorno al suo busto raffaellesco, sfiorandolo e avvolgendolo in tumultuosi giri, svolazzi, carezze d'ali, che le strappavano piccoli gridi o risate infantili, presto però rotte o spente nella sua gola esausta.

L'altra figura del gruppo, così per la somiglianza come per il tenero carezzevole interessamento con cui guardava l'ideale *Dogaressa,* si rivelava come sua madre, ed era, o piuttosto era stata, ciò che sarebbe giunta ad essere — se non l'avesse ferita in boccio l'unghia della morte — la figlia: un'opulenta bionda sorella delle dee del Tiziano. Ogni qualvolta il mio sguardo si posava su lei, mi sovvenivo del Partenone illuminato dal sole dell'Ellade, perchè invero quella donna era come il rudere di un'ellenica bellezza, illuminata da una fiamma cocente, l'amore: amor di madre, che allietava e ringiovaniva con fulgori d'aurora la sua vespertina bellezza; amor di madre dolce fino alle lacrime nelle sue turbate ilarità, generoso fino al sorriso nei suoi repressi singulti.

Dio mio, che quadro, che nuovo *Trionfo della Morte* offriva ai pittori simbolisti quel cantuccio storico! La madre, che vedeva avanzare verso la bionda testa della gentile *Dogaressa* l'inesorabile spettro, invisibile alla minacciata vergine, e che mascherava con eroico sorriso l'angoscia tremenda; la figlia, che vedeva nelle fuggenti colombe il simbolo dell'anima che sta per sciogliere il volo, e anche

lei sorridente alla madre, come se in quel fremito d'ali non vedesse che un allegro trastullo che la riconduceva alla gioconda infanzia.... Succedeva realmente quel muto dramma? Dal canto mio lo vedevo chiaro, distinto, ossessionante; e tutta invasa da quella passione, come se quelle due creature fossero qualche cosa di mio, ci fu qualche momento in cui mi mossi verso di loro, come se le conoscessi, decisa a dire.... che cosa mai? Sarebbe stata una sconvenienza; perciò sempre mi trattenni a tempo, nè osai scambiare con loro non che il saluto, neppure uno sguardo. Ed era naturale: non ci conoscevamo. Non ostante, il mio cuore era gonfio d'affetto per esse; le amavo di quell'amore effusivo che sentiamo per quelli che soffrono, che piangono, e più ancora, che muoiono tacendo.

***

Alcuni mesi dopo tornai a Venezia. La mattina seguente al mio arrivo, un interessamento vivissimo, appassionato, mi spinse a cercare nell'angolo favorito il gruppo della *Dogaressa;* e forse non mento affermando che questa disinteressata premura fu il movente del mio ritorno alla città delle lagune.

Giunsi in quell'angolo di San Marco a quell'ora in cui soleva giungervi la *Dogaressa* al braccio della madre, e.... senza sorpresa, come cosa fatalmente prevista, ma con sconsolato dolore, vidi al solito posto la madre sola, in lutto, crudelmente invecchiata, avvolta dalla stessa nube di ali irrequiete che già avvolgeva tutti i giorni la gentile damina dall'abito rosso e dai candidi ermellini. C'era tale inesprimibile tenerezza in quel convegno della madre, ormai sola, con le dolci colombe, che pareva aleggiassero intorno al ricordo dell'ideale assente, che questa volta potè più in me la pietà che le convenienze sociali, e spinta da irresistibile impulso andai verso la dolente. Già presso a lei, mi arrestai; ma la mia attitudine e la mia commozione furono abbastanza eloquenti da esser comprese dalla sconsolata donna.

— *Ah, lei la conosceva, lo so, lo so!* — gemette con un fil di voce: e volgendosi alle colombe aggiunse in suono di pianto: — *Oggi non siamo sole intorno al suo ricordo....* —

Se cento volte ritornassi a Venezia, so che altrettante rivedrei in quell'angolo di San Marco la patetica immagine della bionda *Dogaressa,* che sarà sempre nel mio ricordo l'anima romantica di quelle storiche pietre.

***

Delle sue liriche, riboccanti di sentimento ed elevate di concetto, alcune si trovano — tradotte come Dio vuole — nel *Libro dell'Amore*

di M. A. Canini. Notevole è una lunga epistola in terzine da lei diretta dall'Italia al poeta spagnolo d'origine italiana, Emilio Ferrari e alla sua signora. Un tratto di essa fu dal rigoroso critico e illustre romanziere Juan Valera accolto nel IV volume del suo *Florilegio de poesias castellanas del siglo XIX* (Madrid, Fernando Fe, 1902).

Sebbene le traduzioni, specialmente di poesie, siano, secondo la felice espressione cervantina, come arazzi visti dal rovescio, oso darne qui una traduzione ritmica, che aspira solo al pregio della fedeltà. È un inno a Roma, che in un certo punto sembra vaticinare l'avvento della Roma imperiale di Mussolini.

Fregi, sepolcri, capitelli ed are,
urne, vasi ed immagini superbe
di Scopa, di Prassítele e Mirone

convertono le sale Vaticane
in un tempio di luce e di poesia
e in altare dell'arti sovrumane.

Tanta grandezza produrre doveva
un uomo di molt'anime, un Atlante
che l'Olimpo col Ciel fonder dovesse.

E nacque Michelangelo, un gigante,
un genio apocalittico, un poeta
della razza titanica di Dante.

Non pittor, nè statuario: egli è un profeta;
il suo scalpello è fulmine che crea,
ed ombra e fuoco eterno ha il suo pennello.

Non so in che Oreb udí la voce sacra....
certo ebbe Dio vicin quando sì grande
proiettò l'ombra sua nella Sistina.

Non temete che il Cielo ragion chieda
delle sue grandi audacie a quel colosso,
chè è legge che l'Oceano si ribelli.

Legge è che l'uragan rugga furioso
e che in mezzo al bramir della bufera
Dio stesso ci si mostri più possente.

L'alma sua audace, indomita e ribelle
non è l'«io» circoscritto e sempre uguale:
è un mondo germinale che fermenta;

è la tromba, la lotta, il cataclisma;
è l'anima di Dante sovrumana,
che strappa la sua forma al paganismo.

L'immortale epopea dell'uman spirto
comunicò al gigante tal potenza,
che a Elía ed a Mosè lo affratellava:

Ei soggiogò la grazia alla rudezza,
e fra le dure mani di titano
ruppe la tradizion della bellezza.

Divorziando la forma dalla quiete,
infuse eterno moto alla scultura,
e fuse col mostruoso l'ideale.

In San Pietro esaltò l'architettura,
trasformò, nel *Mosè*, la statuaria,
indiò nella Sistina la pittura.

Anima sì ricca, audace e varia
non annidò giammai nel frale umano,
e per ciò sta sul culmine solinga.

Sol nella sua maestà come un tiranno,
del genio al sommo regno Egli s'innalza
brandendo un fulmin nella man creatrice,

Sì come Dante è l'alma di Fiorenza,
Buonarroti è immortal alma di Roma:
la esalta del suo Verbo la presenza.

Oggi, che ogni grandezza si sprofonda,
Roma è il sole dell'ideal fecondo,
donde ogni luce tutto l'orbe attinge.

È Roma il magno cuor di tutto il mondo,
in cui la fede palpita, che il sonno
ignavo fugherà col puro raggio.

Roma ci mostrerà vive nei marmi
le memorie che il mondo ovunque onora,
che in eterno la salvan dall'oblìo.

Là si sente rivivere la Storia,
là s'impara a conoscer la Bellezza,
e là di nuovo amor s'ama la Gloria.

Ma poi ch'è d'uopo che da Te mi parta,
Dio faccia, o Roma, che tornar mi veda,
chè partir senza lacrime non posso.

Roma, crogiuol delle sublimi idee,
dove il genio serenamente brilla,
alma del mondo sei, scala dei cieli:

Tàbor di nostra fè, sii benedetta!

***

Ricordo quella sera lontana in cui ebbi l'onore e la gioia di visitare l'illustre Signora e suo marito, il celebrato D. Vincenzo Lampérez, architetto e scrittore, nella loro casa — albergo di gentilezza e di accogliente ospitalità — di via Columela a Madrid. Il tempo non ha cancellato le reminiscenze di quella conversazione geniale, che annullava lo scorrere dell'ora oltre la convenienza. Ma più vivo di tutto è il ricordo dell'eloquenza, calda d'entusiasmo, con cui la dama gentile rievocava con voce d'oro e vivo affetto le sue visioni d'Italia; e sentivo quanto meritate dovevano essere le «tempeste d'applausi» che, come afferma il Menéndez y Pelayo, suscitava la sua parola di conferenziera dinanzi ai pubblici eletti di Barcellona e di Madrid, convenuti ad ascoltare l'ispirata scrittrice, «que pone en este género de oratoria escrita todo el brío de su alma».

Da varî anni — chi sa perchè? qualche dissenso o malinteso? — non ho notizie dirette dell'illustre studiosa, e non posso dir nulla delle sue sofferenze durante la recente guerra di redenzione, nè della sua gioia per il trionfo della sua patria e l'esaltazione mussoliniana della nostra. E quanto me ne dolga, non dico.

Certo è però che Ella seguì con appassionato interessamento le vicende di quella lotta eroica, in cui i soldati delle sue *due patrie*, uniti in un solo ideale, avanzavano verso la vittoria; e il sangue dei legionarî e dei falangisti, mescolandosi nella sua terra, cementava con novello sacrifizio l'antico amore della Spagna e dell'Italia unite per sempre nel cammino trionfale della Storia.

***

Il volume su *Tirso de Molina*, a cui ho accennato, tanto atteso e desiderato dagli studiosi, non è ancora uscito, sebbene la Reale Accademia abbia già da tempo deliberato di stamparlo a sue spese.

Ma questo ritardo non è forse senza motivo, nè in questi ultimi anni ha lasciato mai un momento interrotti i suoi studî e le sue ricerche su *Tirso* l'esimia scrittrice, che, fra l'altro, ha preparato un lavoro di gran lena per il benemerito editore Manuel Aguilar. Si tratta dell'edi-

zione cronologica di tutte le opere conosciute dell'insigne frate drammaturgo. Ogni opera (85 commedie e 5 *autos*) sarà preceduta da un'ampia notizia storica del lavoro e dell'ambiente in cui nacque.

Sapendo quanto difettose sono le edizioni esistenti (compresa quella dell'Accademia) del Teatro di *Tirso*, la nuova edizione che sarà diligentissima, e veramente *nuova*, verrà accolta con grande soddisfazione dagli studiosi e costituirà nuovo motivo di onore per la valente compilatrice, preparata come nessun altro per tale fatica.

BIBLIOGRAFIA DI DONNA BIANCA DE LOS RÍOS.

COLLEZIONE DELLE OPERE COMPLETE (1902-1914):

Vol. I. *La Rondeña.* (Racconti andalusi); *El Salvador.* (Racconti vari).
Vol. II. *La Niña de Sanabria — Melita Palma — Sangre española.* (Novelle).
Vol. III. *Del Siglo de Oro* (Studî letterarî con prologo dell' Ecc.mo Signor D. Marcelino Menéndez y Pelayo).
Vol. IV. *Esperanzas y recuerdos* (Poesie).
Vol. V. *Madrid goyesco* (Novelle).
Vol. VI. *El tesoro de Sorbas* (Racconti).

STUDI DI STORIA E CRITICA LETTERARIA:

El Teatro español del Siglo de Oro. (Conferenza), Madrid, 1912.
De Calderón y de su obra. (Conferenza), Madrid, 1914. (Prima biografia completa e documentata di Calderón).
« *La Vida es sueño* » *y los diez Segismundos de Calderón.* (Conferenza al Centro degli scambî intellettuali ispano-tedeschi, corso 1925-26)
Calderón precursor de Wagner y del Teatro moderno. (Articoli pubblicati in « A B C », agosto 1927).

SU TIRSO DE MOLINA:

Tirso de Molina. (Conferenza), Madrid, 1906.
Las mujeres de Tirso. (Conferenza), Madrid, 1910.
El « Don Juan » de Tirso de Molina. (« Archivo de Investigación históricas », anno I, n. 1, 1911).
Reedificación biográfica: un documento para la biografía de Tirso de Molina. (« A B C », 12 novembre 1922).
El enigma biográfico de Tirso de Molina. (Conferenza alla « Real Academia de Jurisprudencia y Legislación »), Madrid, 1928.
Discurso en la inauguración del 1er busto de Tirso de Molina en el Teatro Español. (« Raza Española », nn. 131-132, Madrid, 1929).

Prólogo a la representación de « La prudencia en la mujer » en el Teatro Español. (« Raza Española », nn. 141-142, Madrid, 1930).
Trece documentos nuevos para completar la biografía de Tirso de Molina, con un facsímil. (« A B C », 23 dicembre 1934).
Por el teatro español y por Tirso de Molina. (« A B C », 30 agosto 1939).
El viaje de Tirso a Santo Domingo y la génesis del « Don Juan ». (Conferenza), Madrid, 1940.

SUL CERVANTES :

Los grandes mitos de la Edad Moderna : Don Quijote, Don Juan, Segismundo, Hamlet y Fausto. (Conferenza), Madrid, 1911.
Sevilla, cuna del « Quijote ». (Conferenza), Siviglia, 1916 ; Madrid, 1935.
Prólogo a las « Novelas Ejemplares » de D. Miguel de Cervantes (per l'edizione della « Real Academia Hispano-Americana » di Cadice, 1916).
De cómo un auto de Tirso se convierte en novela de Cervantes. (Conferenza), Madrid, 1936.
El Ejército español en el Centenario de Cervantes. (Conferenza), Madrid, 1916.
Centenario de Cervantes : el llamamiento a América. (« Pictorial Revieu », gennaio 1916).

SULLA MISTICA :

Influjo de la Mística, de Santa Teresa de Jesús singularmente, sobre nuestro grande Arte nacional. (Conferenza), Madrid, 1913.
Avila y Santa Teresa. (Conferenza della Serie *Guía espiritual de España*), Madrid, 1915.
Santa Teresa de Jesús y su apostolado de amor. (Conferenza), Barcellona, 1915 ; Madrid, 1921.
De un libro sobrehumano. (Discorso per i Giochi floreali teresiani di Siviglia, 30 maggio 1922. « Raza Española », nn. 49-50, Madrid, 1923).
De la Mística y de la Novela de D. Juan Valera. (Discorso letto alla « Real Academia Española » per il centenario di Valera. « Raza Española », nn. 75-76, Madrid, 1925).
San Francisco de Asís y las fuerzas renovadoras del Amor. (Conferenza. « La Esfera », nn. 89-90, Madrid, maggio-giugno, 1926).

SU LOPE DE VEGA :

Lope de Vega y Menéndez y Pelayo (« Ateneo », Madrid, 1910).
Lope de Vega y Menéndez y Pelayo. (Conferenza letta nella Cattedrale di Madrid durante il Ciclo organizzato dal Capitolo per il centenario di Lope. « Boletín de la Sociedad Menéndez y Pelayo », Santander, 1935 ; e in vol. della Casa Editrice « El Universo », Madrid, 1935).
Lope de Vega y la creación del Teatro español. (Conferenza. « Acción Española », n. 81, Madrid, novembre 1935).

El teatro de Lope (« A B C », numero speciale, 25 agosto 1935).
Lope, el Poeta de España (« Ya », Madrid, 27 agosto 1935).
La partida bautismal de Lope (« La Época », Madrid, 1935).

SU MENÉNDEZ Y PELAYO :

Menéndez y Pelayo y la dramática nacional. (Studio. « Revista de A. B. y M. », Madrid, 1912).
La obra y la misión de Menéndez y Pelayo. (Conferenza), Valladolid, 1915.
Menéndez y Pelayo como reedificador de la conciencia nacional e iniciador del resurgimiento español. (Discorso), Madrid, 1917.
Las grandes reconstrucciones de M. y P. (Conferenza per il corso organizzato dal « Colegio de Doctores »), Madrid, 1927.
El teatro español en la obra de Menéndez y Pelayo. (Studio in preparazione).

SU SCRITTORI DEL SECOLO XIX :

Notas para la historia del Romanticismo en España : Doña Francisca de Larrea Böhl de Faber (« Revista Critica hispano-americana », tomo II, n. 1); *Fernán Caballero* (« Blanco y Negro », 1915) : riunite in « Raza Española », nn. 77-78, Madrid, 1925.
Amador de los Ríos. (Discorso commemorativo), Toledo, 1918.
Emilio Ferrari. (Conferenza della serie *Florilegio de Poetas* dell'Ateneo di Madrid. « Raza Española », n. 30, 1921).
Emilia Pardo Bazán (nel numero d'omaggio dedicato alla grande scrittrice da « Raza Española »).
El Maestro Rubió y Lluch en la Academia Española (« A B C », 17 marzo 1927).

ISPANISMO E ISPANO-AMERICANISMO :

Grande numero di articoli, conferenze, discorsi dedicò la signora B. de los Ríos all'esaltazione della Spagna e al rinvigorimento dei vincoli stretti dal sangue, dalla cultura, dalla storia tra le Repubbliche ispano-americane e la Madre patria. Daremo qui soltanto i titoli dei principali, per non abusare dello spazio concesso a queste note :

Afirmación de la raza ante el centenario de la Independencia de las Repúblicas Hispano-americanas, 1911. — *Porvenir hispano-americano*, 1911. — *Discurso de clausura de la Asamblea americanista en Barceloña*, 1910. — *Nuestra poesía y América*, 1911. — *Hispania Mater, El Madrid del 2 de Mayo, Evangelio de Cultura, El alma españolísima de Madrid, Cádiz, Avila, Extremadura y América, la Biblioteca del Maestro (M. y P.), Cataluña, Montañés y Sevilla*, nel volume « Pro Patria ». — *La mujer en la guerra de la Independencia*, 1912. — *Covadonga*, 1918. — *La Avellaneda, autora dramática*, 1914. — *España, educadora de pueblos*, 1929. — *Isabel la Católica*, 1930. — *Angélica Palma*, 1937. — *Un océano para España.*

SCRITTI DI VARIA CULTURA:

Mujeres de la historia (*Doña María de Molina, Teresa de Jesús, las Madrileñas del 2 del Mayo, La Princesa de Éboli, Las sevillanas y la batalla de Bailén, La madre de San Fernando, La condesa de Bureta, Fernán Caballero, Las patriotas de la independencia en Cádiz*). « Blanco y Negro », Madrid, 1915.
San Francisco de Asís y el arte español (« Raza Española », nn. 4-5, 1919).
Víctor Catalá. (« Raza Española », nn. 45-46, 1924).
La posada de Alcalá de Henares en « El sí de las niñas », Madrid, 1936.
Como Goya lo vió (*El Madrid de Goya*). (« Blanco y Negro », n. 32, giugno 1936).
Andalucía y el Teatro de Serafín y Joaquín Alvarez Quintero, Madrid, 1940.
Discurso al izarse la « Bandera de la Raza » ante el monumento a Colón el 12 de octubre de 1933.
Tres sonetos a Menéndez y Pelayo (*Mi última visión del Maestro, En la muerte del Maestro, Cuna de Atlantes*).

Licenziato già per la stampa le bozze di quest'articolo, ci sorprende la dolorosa notizia della morte della celebrata Scrittrice. Al lutto delle Lettere spagnole ci associamo col cuore commosso, come vi si associa l'Italia, che perde in Lei una convinta e fervida propagandista delle sue bellezze e delle sue glorie.

NOTE LESSICALI

DI BERNARDO SANVISENTI

della R. Università di Milano

IV.[1]

Sp. « PAUTA » < Lat. « PACTUM » ?

L'ultima edizione del *REWb* ha tolto l' interrogativo a questa etimologia, sulla fede di una noterella di Leo Spitzer.[2] A ragione, sebbene l'equazione presenti subito la necessità d'una ovvia rettifica *pauta* < *pacta*. I testi addotti dallo Spitzer e le riflessioni che vi fa sopra ci assicurano che la semantica approva la derivazione; ma ciò non basta; dal punto di vista fonetico occorrono chiarimenti. Vediamo di darli.

Il nesso latino *ct* ha per risposta sp. il suono palatale ć espresso con *ch*; quindi da *pactum* si ha *pecho* e dal plurale *pacta* il femminile *pecha*; l'una e l'altra parola viventi nella lingua, questa nel significato di *patto*, quella, di *imposta*, *tributo* (e *pechar* vale pagar tributi) che fu una delle prime parole portate dai sefarditi agli ebrei d' Oriente loro correligionari.[3] Esiste tuttavia anche il cultismo *pacto* nel castigliano, che ha perfetto riscontro nel catalano *pacte*, semicolto, che vive accanto alla forma popolare *petxe*. Ora, *pauta* non è un cultismo nel senso vero della parola, è anzi altra risposta popolare del vocabolo latino rimasto in uno strato della lingua più alto pel suo valore psicologico. Dal linguaggio ecclesiastico, se *pactum* fu originariamente il complesso delle regole benedettine, venne l' idea di un modello su cui regolare la propria vita, quindi *pauta* = *modello*, *regola*, poi *falsariga*, per potere scrivere su carta non rigata, come per rigar la carta. *Pautar* ha appunto questo significato, che si presta a imagini più vive, come nell'uso di Calderón:

.... no hay de cuantas
veredas aqueste monte o le *linean* o le *pautan*
una que a dar en sus muros....
(*Mágico prodigioso*, I jorn., vv. 96-98).

traducibili con *rigano* e *solcano*.

---

[1] Per le note precedenti cfr. « Archivium Romanicum », vol. XXI, n. 4.
[2] Cfr. « Revista de Filología Española », XVI, p. 152.
[3] Cfr. J. Nahama, *Los Sefardíes en Salónica*, in « Tierra firme », IV, 122.

Dunque abbiamo *pactum* > *pecho*, *pacta* > *pecha*, *pauta*; *pecho* e *pecha* in uno strato meno alto della lingua, *pauta* in uno più alto. Credo che alla equazione in discorso, si possa ravvicinare quest'altra: *actum* > *auto*, anzi i quattro termini costituiscono una proporzione linguistica. Il lat. *actum* avrebbe dovuto trovar corrispondenza in un *echo*, come *factum* si continua in *fecho*, *hecho* e forse la voce visse, ma fu sopraffatta dalle similari del verbo di significato affine, come ritengo lo dimostri la stessa coniugazione di *hacer* (ind. pres. 1ª p. Congiuntivo presente). *Hecho* < *factum* è la parola corrente nelle sue più svariate accezioni; *auto* è rimasto in *auto de fe* e in *auto sacramental*, cioè nella lingua giuridica e in quella del supremo tribunale della Inquisizione e nel teatro, ad indicare e classificare la forma drammatica di più sublime soggetto. Quando poi cadde in disuso la divisione delle opere drammatiche in *jornadas*, si ripartì l'azione per *actos*, con un latinismo universale nella lingua culta.

È pertanto possibile costruire una serie costituita da *pecho*, *pecha*, *pauta*, *pacto* e un'altra, ricordando che pur da *facta* viene *fecha* (la data), parallela *hecho*, *fecha*, *auto*, *acto* nei riguardi di *ct* latino riflesso in ispagnuolo; e nell'una e nell'altra si può vedere la differenza fra la parola frutto della naturale evoluzione dalla generatrice latina e la parola strettamente culta. Si vede anche la corrispondenza che passa fra la differenziazione fonetica nelle due serie e la differenziazione semantica.

Tuttavia non bisogna dimenticare che il trattamento di *ct* lat. nello sp. e le relative interferenze della vocale che lo precede, va sempre considerato alla luce di un gruppo non gradito allo sp., che diversamente lo rende nelle diverse risonanze regionali in confronto al castigliano considerato sia regionalmente, che come lingua nazionale. Forse una revisione della storia del suono, condotta su abbondante esame di vecchi testi, ci porterebbe a delimitare una zona popolare della riduzione del suono, in senso stretto ed altra culta o semiculta sulla quale incisero forme ancora popolari. Nelle loro grammatiche storiche il Menéndez Pidal e l' Hanssen[1] non sono chiari sull' argomento; ma mi sembra che lo studioso tedesco sia sulla mia direzione e, con gli esempi recati, documenti la mia conclusione.

---

[1] *Spanische Grammatik auf histórischer Grundlage*, Halle, 1910, pp. 51, 52, 60, 61 e *Manual de Gramática Historica Española*[4], Madrid, 1918, p. 117.

ANTICA E NUOVA FORTUNA DEI RAPPORTI ITALO-SPAGNOLI

DI ALBERTO CONSIGLIO

Pubblicista

I rapporti di mutua fiducia e di solidarietà ideale iniziati tra l'Italia e la Spagna col movimento nazionalista, pongono tutta una serie di problemi che assumono, agli occhi dell'uomo di cultura, del politico, dell'economista, del giornalista, un carattere particolarissimo. Le varie vicende della politica internazionale, il fluttuare degli interessi, i mutamenti nell'equilibrio delle forze, hanno continuamente sovvertito le relazioni tra l'Italia e le altre grandi potenze. Come tra la Francia e l'Inghilterra, tra la Germania e l'Inghilterra, e persino tra la Francia e la Germania, i periodi di alleanza e di comunità di interessi si alternano a quelli di guerra e di antagonismo, così l'Italia, nella sua unità, o nella sua frantumazione, si è trovata volta a volta alleata o nemica degli altri tre mondi politici e culturali che formano l'Europa occidentale e centrale.

È in questo continuo processo di associazione e di antagonismo che una grande potenza assume coscienza del proprio carattere, della propria forza e della sua più profonda indipendenza. È in questa alterna vicenda che l'opinione pubblica impara ad orientarsi secondo il puro interesse nazionale e a superare le simpatie sentimentali e i complessi di inferiorità, tipici negli Stati che non hanno misura di potenza adeguata alla effettiva autonomia.

Tuttavia, la mutevolezza degli eventi e dei rapporti non ha mai arrestato gli scambi di cultura e di influenze. L'alternarsi dell'associazione all'antagonismo ha questo di straordinariamente proficuo che, sotto l'impulso mordente della polemica contingente, la cultura è indotta ad operare continue revisioni dei giudizi correnti e dei luoghi comuni, scorie fatali di un periodo particolarmente agitato e combattivo. Queste revisioni giovano in modo superlativo alla mutua conoscenza dei popoli, e migliorano soprattutto la natura dei rapporti, in quanto li fondano su valutazioni più realistiche, più obbiettive, aliene tanto da complessi di superiorità che da

complessi di inferiorità. Una storia completa delle relazioni tra la cultura italiana e quella germanica costituirebbe un esempio eloquentissimo del beneficio delle revisioni operate sotto il pungolo della polemica.

* * *

Il caso dei rapporti tra Spagna e Italia è profondamente diverso. Tutti in Italia hanno sempre sentito parlare della Spagna, e si crede generalmente che non si abbia niente di meglio da fare che proseguire intensificando la conoscenza che si aveva delle cose iberiche: i professori continueranno, ampliandola, la illustre tradizione ispanista italiana; i giornalisti viaggeranno un po' di più; gli uomini d'affari si sforzeranno di allargare le vecchie iniziative o di promuoverne di nuove. D'altra parte, in Ispagna tutti hanno sentito parlare dell'Italia. Sempre in Ispagna le parole «Italia» e «Italiani» hanno avuto un suono familiare. Alla conoscenza che gli spagnuoli credevano di avere delle cose nostre si è aggiunta la grande soddisfazione di sentir l'Italia praticamente e idealmente solidale nel momento della rinascita. È ovvio, quindi, che anche gli spagnuoli meglio informati pensino che i rapporti attuali non abbiano via migliore per svilupparsi di quella perseguita finora, ampliata dalla riconoscenza, dalla facilità dei rapporti personali, dal glorioso ricordo del sangue versato in comune.

Ma alcune rapide considerazioni sugli ultimi secoli della storia italiana e spagnuola ci faranno comprendere che il problema dei rapporti generali tra i due paesi non è semplice, come potrebbe apparire agli occhi di un superficiale osservatore. Quali i precedenti della collaborazione italo-spagnuola? L'Italia e la Spagna hanno esercitato nel mondo un predominio distinto e quasi contemporaneo. Il punto culminante della loro ascesa va ricercato nel Rinascimento.

Nei secoli che precedono le grandi scoperte oceaniche, l'Europa è italiana. L'Italia è il centro della cultura, dell'arte, del pensiero, dei traffici: il gusto del mondo civile è italiano. Contemporaneamente l'Inghilterra, la Francia, la Spagna erano travagliate da un profondo movimento di unificazione nazionale e di accentramento del potere nella persona del re. In Italia, viceversa, non si riscontrava un movimento analogo, in parte perchè il necessario potere tempo-

rale della Chiesa costituiva un ostacolo insuperabile alla formazione di uno Stato politicamente unitario, in parte perchè la frantumazione non costituiva un impedimento, nè per l'esercizio dell'influenza italiana nel mondo, nè per l'espansione delle forze, nè per il progresso della cultura, nè per il crescente benessere di tutte le classi sociali. Venezia, Genova, Firenze, Lucca, Milano non avevano bisogno di vasti territori metropolitani per assolvere una funzione di primo piano, spesso decisiva, nella politica europea. Sono gli italiani che rendono possibili le crociate, sono gli italiani che fanno e disfanno re e imperatori a Gerusalemme e a Costantinopoli, italiani che finanziano gli opposti partiti della Guerra dei Cent'anni e speculano su quella gigantesca vicenda come gli anglosassoni ieri speculavano sui contrasti e sulle guerre del Prossimo Oriente e dell'Estremo Oriente. L'Italia ha una funzione decisiva nella politica di tutti i paesi, tra la prima e l'ultima luce del Rinascimento: il genio della penisola è ovunque presente, con principesse, ministri, generali, ammiragli, navigatori, banchieri, artisti. Nel Rinascimento l'italiano è il quinto elemento dell'universo.

D'altra parte, il tenore economico, la coscienza civile, lo spirito d'iniziativa, le virtù militari e pratiche della popolazione di un piccolo Stato italiano erano tali, che nel confronto non esisteva sproporzione con gli Stati nordici estesi di territorio, ma scarsi di risorse e di popolazione, ove solo una piccola classe dirigente partecipava della cultura e di un tenore di vita elevato. I regni di Napoli e di Sicilia, che pur con varia fortuna avevano seguìto una costante politica unitaria, disponevano della forza demografica di una grande potenza. Per modo che la suddivisione dell'Italia in molti piccoli Stati, lungi dall'essere una manifestazione di debolezza, non era che una prova di esuberanza, un segno della molteplicità, della immensa varietà del genio italiano. Infatti, nei tre o quattro secoli che seguono il Medioevo si verifica nella Penisola un fenomeno caratteristico: tedeschi, francesi, spagnuoli calano, sì, in Italia, ma non per soggiogare e dissolvere il nostro paese nella loro particolare originalità nazionale: erano piuttosto gli stranieri che si lasciavano prontamente assorbite dalla irresistibile civiltà italiana. Nel secolo decimoquinto, Alfonso d'Aragona, re di Napoli e Sicilia, promuove con tutte le sue forze la cultura del Rinascimento. Tuttavia, rimane spagnuolo di cultura, di lingua, di affetti. La sua corte è tutta composta di catalani e di castigliani. Ma il figlio, Ferrante, non è solo una figura

di primo piano nel Quattrocento: italiani, i suoi ministri, i suoi amici, i suoi funzionari; italiane l'arte e la poesia dominanti nella sua corte; durante il suo regno si opera il primo assorbimento della cultura greco-bizantina esule dalla pericolante Costantinopoli.

In questo tempo magnifico si forma e si espande la potenza spagnuola. Mentre il Rinascimento, spazzate le ombre e le remore del Medioevo, gettava le fondamenta della cultura moderna e dava all'umanità un nuovo, gigantesco impulso, risuscitando un sistema di attivi scambi internazionali, la Spagna collaborava a questa grande opera creando la prima forma di Stato moderno, la prima forma di milizia organizzata.

***

In questa contemporaneità, in questa comune potenza creativa, vanno ricercate le ragioni della feconda solidarietà italo-spagnuola nei secoli del Rinascimento. Per contro, i numerosi tentativi di predominio, di influenza, di assorbimento, di associazione compiuti dalla Francia, non avevano avuto il minimo risultato costruttivo. (Ed escludiamo dal ciclo delle azioni francesi in Italia lo stabilimento della dinastia angioina a Napoli: che fin dal primo Carlo essa ebbe ambizioni ed interessi esclusivamente o prevalentemente italiani e mediterranei).

Le due penisole avevano reagito, fin dalle ultime ombre del Medioevo, alla stessa minaccia, allo stesso pericolo che, dal Sud, incombeva sulla civiltà cristiana. Queste reazioni all'espansionismo della superiore cultura araba, erano rimaste distinte, muovendo dal particolare genio delle due razze. In Ispagna erano i discendenti cristiani dei visigoti, antichi dominatori della penisola, che dalle provincie settentrionali, rimaste immuni dall'invasione saracena, muovevano alla *reconquista*. In Italia era la pura tradizione romana che, rimasta viva ed operante nelle città marinare, trovava in una irresistibile volontà di sopravvivere e di risorgere la forza per restaurare l'egemonia italiana nel Mediterraneo e nel mondo.

Questa comune milizia al servizio di un ideale profondamente cristiano ed europeo, provato in una lotta continua contro le forze che dall'Asia e dall'Africa minacciavano il continente, favoriva l'accordo e la collaborazione. Per constatare di che natura fosse questa collaborazione, basta approfondire l'indagine storica con animo

sereno. Fra la Spagna e i regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e il Ducato di Milano, retti da un solo monarca, non correvano i rapporti di popoli soggetti a popolo dominatore. Non basta, a dimostrare questo assunto, quanto abbiamo detto più sopra sul rapido assorbimento degli elementi aragonesi e catalani da parte del Regno di Napoli, sotto il dominio di Alfonso il Magnanimo e dei suoi discendenti. Citiamo piuttosto un episodio, di grande valore psicologico, molto usato nel secolo scorso per fini di contingente polemica: la Disfida di Barletta. Troppo noto questo combattimento cavalleresco per dilungarci in particolari. Basterà gettare un po' di luce su certi aspetti lasciati in ombra dai narratori e dai polemisti romantici.

La famosa Disfida nacque *inter pocula*, in casa di don Enrique de Mendoza, Capitano spagnuolo che, insieme ad altri gentiluomini della sua nazione, quali don Yñigo López e don Pedro d'Origo, aveva convitato due capitani francesi: Charles de Torques e il Conte de la Motte. Si approfittava di una tregua d'armi. Durante il pranzo don Enrique parlò con soddisfazione di una compagnia italiana giunta di recente al campo spagnuolo. Il signor de la Motte replicò con osservazioni sprezzanti sul valore degli uomini d'arme italiani. Il padron di casa raccolse le parole del gentiluomo francese come una offesa all'onore della nazione italiana, alleata della nazione spagnuola, e dichiarò di considerare l'ingiuria recata al soldato italiano come ingiuria al soldato spagnuolo. Seduta stante don Enrique de Mendoza presentò formale sfida a nome degli italiani assenti.

Gli spagnuoli accompagnarono ed assistettero Ettore Fieramosca e i suoi dodici compagni con una cordialità ed un entusiasmo che, se non hanno riscontri nei rapporti tra popolo dominatore e popolo soggetto, ne hanno pochi persino nelle relazioni tra alleati. Il Gran Capitano, Consalvo de Cordoba, dopo la solenne messa alla quale assistettero in Adria i tredici eroi, pronunziò una orazione. Il più geloso ed orgoglioso degli italiani non avrebbe potuto esprimere concetti più appropriati. Un anonimo scriba tradusse in quarta rima le parole del condottiero:

> Como de los Muzios aveys emanado
> De Dezios, Cornelios, Papirios, Zipiones,
> De Tazios, de Fabios, de Emilios, Cantones
> Y otros que Galos han siempre domado.

Era, dunque, fatale che ancora una volta il valore italiano avesse ragione dell'insolenza francese. Il Gran Capitano ebbe parole degne di un vero promotore della indipendenza e della grandezza italiane:

> Quen este combate que avéis de hazer
> Està la vitoria de Italia colgada
> Y aves de aqui honra qual cumple sacada
> Sennal es en todo despues los venzer.[1]

***

Non faremo ora una speculazione sentimentale sulla Disfida di Barletta, a rovescio di quella che si praticava nella letteratura popolare e appendicistica della seconda metà del secolo scorso. L'episodio vale quel che vale e sta sopratutto a chiarire il diverso atteggiamento dei francesi e degli spagnuoli nell'Italia dell'ultimo Rinascimento. I primi perseguivano ancora dei puri interessi dinastici e percorrevano l'Italia come terra di conquiste, inadatti tuttavia ad espandere la forza d'uno Stato ancora informe, ancora ingombro di pastoie feudali. I secondi, invece, praticavano già una politica di tono imperiale e dimostravano in Italia una grande attitudine a conciliare con gli interessi spagnuoli quelli di altre nazioni e ad intendere e a rispettare il genio degli altri popoli. Non è arbitrario riconoscere, in questa propensione, la sopravvivenza di un forte spirito romano. Gli spagnuoli del Gran Capitano apprezzavano nell'Italia meridionale un paese sul quale aveva regnato una dinastia, spagnuola d'origine, italiana ormai di sentimenti e di costumi. Nel trattarla come nazione amica ed alleata Consalvo de Cordoba conciliava l'interesse degli italiani con quello del suo re. Politica, a quei tempi, di larghe vedute e di grande modernità, soprattutto nel confronto con la grettezza e la rapacità francese. Documento insigne delle quali rimane l'orrendo scempio che le schiere del Duca di Nemours fecero in Capua nel 1501, sgozzando e seviziando senza distinzione di sesso nè di età i miseri abitanti che fiduciosamente avevano aperto le porte al conquistatore.

---

[1] In Gio. Antonio Summonte, *Dell' Historia della Città e Regno di Napoli,* Napoli, MDCLXXV.

Nè questo spirito di collaborazione, in seno al nascente impero spagnuolo, era solo una particolare virtù di Consalvo e dei tempi avventurosi di Ferdinando il Cattolico. La giornata di Lepanto, che fu il primo colpo di arresto imposto dal mondo cristiano e mediterraneo all'espansione dei Turchi Ottomani, fu soprattutto il risultato della influenza esercitata dagli interessi italiani sulla corte di Madrid. Filippo II non senza riluttanza si lasciò persuadere a compiere lo sforzo necessario per la crociata. I puri interessi della nazione spagnuola erano, in quel torno di tempo, molto più minacciati dalla nuova potenza britannica, in Fiandra e sulle vie di comunicazione con le Indie occidentali, che non dai Turchi nel Mediterraneo orientale.

Mutatis mutandis, la comunità delle nazioni italo-iberiche, mentre si riportava alla tradizione imperiale romana, aveva già qualche somiglianza col *Commonwealth* britannico. Quando, trascorso l'apogeo della potenza spagnuola, lo sparso impero comincia a vacillare sotto il peso delle lunghe guerre di religione, delle ampie e logoranti contese contro la Francia e l'Inghilterra, tutte le parti dell'immenso sistema, non solo Napoli e Sicilia, ne soffersero le conseguenze economiche e sociali. A considerare con maggiore ponderatezza quel periodo in cui l'Italia, dicono gli storici romantici, «sofferse» del dominio spagnuolo, vedremo che la sofferenza dei popoli di Castiglia e di Aragona era senza dubbio maggiore. Spopolata e immiserita, la Spagna dei discendenti di Filippo II contava a stento otto milioni di abitanti. Polibio, che è lo storico meglio documentato dell'antichità, riferisce che la penisola iberica, prima della conquista cartaginese, ospitava sessanta milioni di abitanti.

***

Risorte per un medesimo movimento e per assolvere a due missioni storiche che si integravano e completavano, l'Italia e la Spagna si logorarono e decaddero, dopo un apogeo di forza e di vitalità, per ragioni analoghe. In pieno e folgorante Rinascimento era apparsa sulle coste meridionali ed orientali del Mediterraneo una nuova potenza asiatica: i Turchi Ottomani. Mentre una forte e auto-

ritaria organizzazione religiosa era più che mai necessaria agli spagnuoli per fronteggiare la incombente minaccia islamica, essa non conveniva al governo delle Fiandre, delle provincie settentrionali, tutte agitate dal protestantesimo, da un soffio di libertà religiosa che si esprimeva dall'agiatezza della recente borghesia manifatturiera e mercantile. Mentre la Spagna assolveva a Lepanto, a Tunisi, ad Algeri il suo compito di scudo della civiltà europea, a Nord, contro inglesi e fiamminghi, difendeva il più rigido conservatorismo. La posizione mediterranea, fronteggiante la minaccia musulmana, non consentiva alla Spagna di seguire quel rapido processo di aggiornamento e di modernizzazione che le avrebbe permesso di elevarsi fino allo spirito e al dinamismo delle sue più progredite provincie.

L'Italia del Rinascimento aveva anch'essa da badare a due fronti. I due eventi capitali — la caduta di Costantinopoli e la scoperta della via marittima per le Indie orientali, avevano privato l'Italia della fonte principale delle sue ricchezze. Il centro mondiale dei traffici si spostava dal Mediterraneo al Mare del Nord. Le navi cariche di spezie provenienti dalla Malesia non scaricavano più nel Golfo Persico o nel Mar Rosso, per avviare le merci in carovana verso i porti del Mediterraneo, donde prendevano la via obbligata dell'Italia che le spargeva per l'Europa Centrale, ma, circumnavigata l'Africa, fatto scalo a Lisbona, raggiungevano direttamente i porti fiamminghi e dell'Hansa.

L'ultimo Rinascimento vide una rivoluzione nella tecnica marinara. La potenza navale, che si fondava sulla forza dei remi e sull'impeto delle fanterie imbarcate dalle galere, si sviluppò nell'abilità manovriera dei velieri e nel calibro e numero delle artiglierie: Lepanto fu l'ultima grande battaglia combattuta e vinta dalle galere. Il disastro della *Invencibile Armada* fu viceversa la prima prova della superiorità della tecnica oceanica su quella mediterranea. Ma l'Italia, che aveva uomini ed energie a sufficienza per gettarsi sulle vie degli oceani ed estendere in più grandi spazi il primato che deteneva nel mare chiuso, fu costretta a sacrificare tutte le sue risorse, non alimentate da nuovi afflussi, in una terribile lotta contro l'Islam. Il rapido crollo di Genova, il lento declino veneziano, sono le conseguenze fatali, irreparabili della caduta di Costantinopoli: a Lepanto l'Europa mediterranea e il Cristianesimo salvano la loro indipendenza, ma l'Italia non riconquista il suo primato.

***

Col secolo decimosettimo si inizia la decadenza delle due penisole. La loro collaborazione non è più, come nei duecento anni precedenti, feconda e costruttiva. Un'ampia porzione dell'Italia fa parte del corpo intorpidito e conservatore dell'Impero spagnuolo. La missione storica della cristianità mediterranea sembra finita. È la volta dei cristiani del nord. La stessa Francia attinge le sue più vigorose forze nel rapido sviluppo della coscienza nordica.

In quel periodo di tempo si apre un abisso di incomprensione tra l'Europa settentrionale e l'Europa mediterranea. Le guerre di religione che dilaniano il continente lasceranno profonde tracce. Nel secolo XIX Filippo II di Spagna sarà ancora, per l'Europa nordica, una figura mostruosa. I cattolici saranno ancora dei «papisti», e si darà a questo vocabolo il medesimo senso dispregiativo che gli attribuivano luterani, anglicani, calvinisti. I paesi del bacino del Mediterraneo, costretti a rimaner lontani dal movimento moderno che, per ragioni geografiche, si orientava verso l'Atlantico settentrionale, hanno conservato fino a tempi recenti, nell'opinione pubblica dei nordici, il carattere che a loro aveva dato l'intollerante polemica anticattolica.

Le due penisole decaddero con ritmo e intensità diversi. Sebbene avesse perduto l'importanza di centro universale che aveva nei secoli del Rinascimento, l'Italia continuò ad esercitare un' alta funzione culturale. Nel secolo decimosettimo il cattolicesimo si rinnovò profondamente in quel movimento che ebbe nome controriforma. Tra il Sei e il Settecento non mancarono nel nostro paese filosofi ed economisti che contribuirono fortemente alla formazione del pensiero moderno. E poichè la decadenza della razza italiana è sempre relativa — ed anzi meglio che decadenza si direbbe torpore, — in quel torno di tempo l'Italia ebbe un secolo musicale di divina, insuperata bellezza: l'importanza della musica italiana tra il Sei e il Settecento non fu inferiore all'importanza della pittura nel Rinascimento.

Quella della Spagna, invece, fu decadenza vera, profonda, tragica. In due secoli le terre d'oltremare avevano assorbito tutto quanto la generosa penisola aveva di umanità audace, avventurosa, intraprendente. La terra di Ferdinando e Isabella si era dissanguata, svuotata, immiserita dei suoi elementi migliori.

Nel 1714, col Trattato di Utrecht, la Spagna imperiale diventa una sfera d'influenza francese. Gibilterra cade nelle mani degli inglesi. Il Mediterraneo perde l'ultima sua grande possibilità: quella di diventare una gigantesca base navale per la conquista degli oceani già signoreggiati dall'*Union Jack*. La Spagna ha un ultimo sussulto di vita con Carlo III: ma è un Borbone anche lui; la Spagna ha perduto gli Stati italiani; ormai non può che collaborare alla grandezza della Francia, alla egemonia continentale della Francia.

***

Un superficiale osservatore direbbe che nel secolo decimonono l'Italia e la Spagna si riavvicinano in un comune anelito di libertà, di riforme, di risorgimento. Il popolo spagnuolo è il primo, dopo la restaurazione del 1815, a rivendicare dei diritti costituzionali. I primi moti italiani, a Napoli e in Piemonte, si svolgono in nome della «costituzione di Spagna».

Certo, il primo fremito di rinascita dei due grandi popoli mediterranei si manifesta in quel torno di tempo. Ma non è in quel momento che essi riprendono l'antica, secolare collaborazione: dall'Italia e dalla Spagna partivano due correnti distinte che andavano ad ingrossare un generale movimento europeo. I rivolgimenti politico-sociali che avevano agitato e sovvertito la Francia per un venticinquennio, continuavano ad agire profondamente, in tutta l'Europa, come un potentissimo reagente, dissolvendo con processo più o meno rapido tutte le scorie dello spirito settecentesco. Quella libertà di sapore francese o inglese che tutti i popoli, indistintamente, dall'italiano al tedesco, dal russo allo spagnuolo, perseguivano, non aveva valore in sè, nè capacità costruttiva nei paesi che non l'avevano prodotta col proprio, secolare travaglio. Infatti, essa non fu che lo strumento di polemica e di assalto che valse ad annullare la struttura cristallizzata e conservatrice dei regimi assolutistici, o a promuovere, opponendo il principio etnico a quello dinastico, l'unificazione e l'autodecisione dei popoli.

Del resto, Italia e Spagna, all'inizio del secolo decimonono, erano mossi da diversi interessi, da diversi bisogni. Non erano, obbiettivamente parlando, i regimi dei vari Stati italiani, che costituivano un ostacolo al progresso: ognuno, chi più chi meno, e specialmente a

Napoli, a Torino, a Firenze, si era rivelato capace di utili riforme e di moderato governo; ma era la frantumazione politica della penisola che sbarrava la via al risorgimento nazionale. L'Italia non era più un deposito di attive ricchezze, nè il Mediterraneo una inesauribile fonte di risorse, come nei secoli del Rinascimento. Ormai, solo l'unificazione poteva riparare alla morbida debolezza delle singole parti. Viceversa, la Spagna conservava il forte regime unitario e accentratore dei suoi tempi migliori. Sembrava che il suo popolo non avesse da liberarsi che da quello spirito di resistenza e di intolleranza il quale, forgiato tre secoli prima per resistere all'urto disgregatore di eretici e di musulmani, era rimasto pressochè intatto, rigido e caparbio, mantenendo ferma tutta la nazione in un'antica atmosfera di orgogliosa superbia. I movimenti costituzionali dell'inizio del secolo scorso e, più ancora, l'antagonismo tra carlisti e cristini e la lunga, dolorosa serie di *pronunciamientos* militari, con l'agitazione continua di elementi insoddisfatti e lo scuotimento della corrosa compagine, determinavano il graduale crollo dell'immenso edificio imperiale. Chè alla vigilia delle giornate di Bayonne, durante le quali la monarchia perdette l'ultima parvenza di prestigio, l'Impero spagnuolo era ancora quello di Filippo II. A parte gli Stati italiani, di cui uno, il Regno delle Due Sicilie, era retto da un Borbone di Spagna legato a Madrid e a Parigi dal «Patto di famiglia», ed eccettuata qualche isola delle Antille, la bandiera rosso e oro sventolava su tutte le antiche posizioni: Messico, Cuba, Nuova Granada, Paraguai, Rio de la Plata, Cile, Bolivia, Perù, Filippine. Nonostante un quasi secolare desiderio di rinnovamento, la Spagna era ancora lontana dall'aver riconquistato la coscienza di sè e della propria missione storica, quando si vide sottrarre le ultime, grandi colonie. Siamo addirittura alla fine del secolo XIX, in quel 1898, anno della guerra ispano-americana, che costò alla Spagna Cuba, Portorico, le Filippine.

***

Quell'anno fatale, 1898, fu l'anno del risveglio. I discendenti di coloro che avevano creduto di poter riposare nella gloria cavalleresca della vecchia Spagna, si risvegliano di colpo. Si avvedono, improvvisamente, che il problema non è più nella lotta del particolarismo individualista o regionale contro il potere regio, ma addirittura, nel-

l'esistenza della Spagna, nel posto che ancora rimane al paese nel concerto internazionale, nelle possibilità di rinascita e di restaurazione.

Quando si discorre degli ultimi quarant'anni della storia spagnuola si parla della « generazione del 1898 » e ci si intende. Non si vuol dire, badiamo, che la Spagna d'oggi sia nata già come reazione alla disgraziata guerra contro gli Stati Uniti. Importa solo constatare che quei giovani, all'inizio del secolo, nel dolore d'una sconfitta che feriva profondamente l'orgoglio spagnuolo, presero una cognizione esatta dei dati del problema. Essi videro che la lacuna non era tanto negli istituti politici, quanto nella cultura.

Questo periodo, questo travaglio della nazione spagnuola è stato mirabilmente analizzato da uno scrittore italiano, Nello Quilici, in un suo studio [1] che ha avuto in Italia una larghissima diffusione e che meriterebbe una sollecita traduzione in lingua spagnuola.

Il libro del Quilici vide la luce in pieno movimento nazionale, ma era frutto di lunghi anni di studi e di ricerche. Esso, si può dire, è il primo e più importante documento del nuovo interesse che la cultura italiana reca alle cose della Spagna nuova. Nello Quilici, insigne storico e giornalista, è caduto combattendo sulla frontiera egiziana.

***

Nemmeno il tardivo risveglio della coscienza spagnuola alla fine del secolo scorso favorì un riavvicinamento di ideali e di interessi col popolo italiano. L'Italia aveva già conseguito la sua unità e compiva, con varia fortuna, le sue prime esperienze di grande potenza. Tutta una serie di ostacoli geografici, culturali, psicologici si frapponevano tra i due popoli.

Per comprendere la profondità di questa separazione bisogna tener presente una servitù geografica che ha fortemente influito su tutto lo svolgimento della storia spagnuola. La Spagna non ha che una sola frontiera territoriale: i Pirenei. A parte il Portogallo, inserito nella penisola iberica, la Spagna confina con un solo paese: la Francia. Questo ha significato, nei secoli passati, un duello per la vita e

[1] *Spagna*, Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, serie VIII, II-III, Roma, 1938. L. 10.

per la morte: Madrid doveva necessariamente praticare una politica di accerchiamento della Francia (vedi Carlo V e Filippo II), se voleva impedire che l'esuberanza demografica della Francia tagliasse la Spagna dal continente europeo; Parigi, dal canto suo, doveva praticamente abolire la frontiera dei Pirenei, se voleva allontanare dalla Francia la continua minaccia di morte costituita dall'accerchiamento politico-militare (vedi la politica iniziata da Richelieu e da Mazzarino conclusasi dopo quasi due secoli con la guerra per la Successione di Spagna e il Trattato di Utrecht).

Saliti i Borboni sul trono di Spagna, il secolare antagonismo veniva meno: spariva, tuttavia, quell'antagonismo che tra popoli forti è fattore di grandezza e promotore di potenza. Vi si sostituiva un influsso che, dall'inizio del secolo decimottavo fino alla vigilia del *movimiento*, si è svolto ininterrottamente. La Spagna prendeva dalla vicina ed alleata Francia quel che poteva e voleva: non certo forze per rigenerarsi e risorgere, nè il febbrile e variopinto fervore di idee e di discussioni dell'Enciclopedismo. Tutto quel che veniva dalla Francia era dosato e controllato dall'immancabile rigore religioso. Già si vedeva, però, che la frontiera dei Pirenei aveva questo di fatale: che tutto il movimento europeo raggiungeva la penisola iberica attraverso il filtro francese.

***

Questa servitù geografica imponeva un indirizzo caratteristico al primo risveglio della cultura spagnuola. La gioventù cercò degli orientamenti e attinse, come era prevedibile, a Parigi, a Londra, in misura minore a Berlino. Questa ricerca di ispirazione fu anche guidata dai legami economici. Le provincie settentrionali della Spagna, che avevano intense relazioni commerciali con l'Inghilterra, subirono l'influenza britannica. La Catalogna e il Valenzano si lasciarono piuttosto sedurre dall'influenza francese.

Con ritardo, avveniva in Ispagna quel che era avvenuto in Italia durante il travaglio del Risorgimento. Parigi e Londra non erano dei fari di predominio politico e culturale, ma i poli di un mondo avverso all'assolutismo e al conservatorismo, ostacoli permanenti all'unificazione italiana e al rinnovamento spagnuolo. Gli interessi dell'Inghil-

terra e della Francia nel secolo scorso non erano ostili — o almeno non apertamente ostili, — alla causa dei liberali italiani.

Ma l'assorbimento delle ideologie liberali e democratiche, maturate in Francia e in Inghilterra con così lungo e caratteristico travaglio, ebbe due gravi conseguenze per l'Italia e la Spagna. La prima sulla stessa coscienza nazionale, la seconda sulla possibilità di rapporti e di collaborazione tra i due popoli.

In realtà, la democrazia francese e il liberalismo inglese erano discesi in linea retta dagli stessi movimenti religiosi che tra il secolo decimoquinto e il decimosettimo avevano aspramente lottato contro il cattolicesimo romano. Liberalismo e democrazia erano gli estremi portati della ribellione dell'individualismo alla gerarchia e all'universalismo romano. Se non può dirsi che la cultura italiana e quella spagnuola siano rimaste completamente assenti dalle prime fasi della formazione del pensiero moderno (ed anzi il contributo italiano che porta i nomi di Telesio, di Giordano Bruno, di Galilei, di Vico, è fondamentale), è pur necessario constatare che il liberalismo e la democrazia si svolsero al di fuori dell'esperienza dei due popoli. Era dunque fatale che nel secolo decimonono, accettando delle forme politiche estranee alla propria natura e al proprio costume, tanto l'Italia che la Spagna partecipassero ad una polemica che si volgeva contro sè stesse. Ambedue i paesi, per esempio, in un certo momento della loro evoluzione politica, furono anticlericali, e non in forma critica, ma con un atteggiamento violentemente anticattolico, antipretesco e antichiesastico che contrastava fortemente con la realtà religiosa dei due popoli.

Tra le conseguenze caratteristiche di questo atteggiamento va rilevato, per esempio, il giudizio tendenzioso che circolò nella seconda metà del secolo scorso, nella pubblicistica italiana, sul periodo di comune politica italo-spagnuola nel Rinascimento e nel secolo decimosettimo. Era il tempo in cui tutte le energie italiane andavano mobilitate e concentrate nell'unico obbiettivo della unificazione e della liberazione dal giogo straniero. Gli spagnuoli non apparivano che stranieri e, quindi, oppressori. Come tali vengono dipinti nel più bello e nel più popolare dei romanzi italiani: i *Promessi Sposi*. Come paese di intollerante fanatismo veniva dipinta la Spagna del grande secolo in uno dei più intensi e movimentati melodrammi verdiani: la *Forza del Destino*. In un'altra opera del grande compositore, il *Don Carlos*, la raffigurazione di Filippo II è esattamente quella che

ne aveva fatto la polemica protestante dai tempi elisabettiani fino a quelli di Schiller.

Il luogo comune del malgoverno spagnuolo in Italia ha avuto credito tra noi fino a poco tempo fa, sebbene in sede di alta cultura si fosse compiuta già da un trentennio un'approfondita revisione dei giudizi correnti e si fosse ampiamente analizzata, ad opera specialmente di Benedetto Croce, la vera natura e la misura del mutuo profitto dei rapporti italo-spagnuoli nei secoli passati.

***

In Ispagna, viceversa, le cose italiane erano neglette. Mentre tra noi, favorito dai contatti che l'elemento italiano manteneva con quello iberico nell'America Latina e dalla continua revisione che andavano subendo i valori del Risorgimento, si diffondeva l'interesse e l'amore per le cose spagnuole, in Ispagna il mondo italiano appariva ancora come una costellazione lontana.

Gli attivi scambi economici con la Catalogna non erano tali da influire notevolmente nel campo culturale. I giovani spagnuoli, che al principio del secolo studiavano nel famoso Collegio di Bologna, e che hanno trovato, durante il *Movimiento*, nella loro conoscenza della lingua italiana un più forte motivo di amore per il nostro paese, avevano attinto un'esperienza ecclesiastica, l'esperienza di un'Italia clericale tanto lontana dalla realtà viva del nostro popolo, quanto l'Italia anticlericale.

In effetti, l'avventura demo-liberale ebbe nei due paesi diversissime proporzioni. Mentre in Italia il liberalismo era una bandiera antiaustriaca ed antipapale che si sarebbe afflosciata appena raggiunta l'unità politica, in Ispagna non era che il pretesto ideologico in nome del quale militava la vecchia, imperitura anima del Cid Campeador, il mal sopito individualismo iberico. Ma il liberalismo era anche un cavallo di Troia, dal quale discendeva in Ispagna il capitalismo franco-inglese, che sostituiva all'antica servitù del « Patto di famiglia » una nuova più grave servitù economica. La decadenza del potere centrale, rimettendo in moto gli autonomismi, i *fueros*, i particolarismi, tutte quelle forze centrifughe che vennero ottimamente chiamate *el cabilismo de España*, favoriva le imprese dello straniero.

Ma il peggio era che la generazione del 1898, e quelle che l'hanno seguita, fecero una disastrosa confusione tra le libertà importate, di esperienza franco-inglese, e le libertà tipicamente spagnuole; tra l'individualismo protestante, che è alla base del liberalismo, e l'individualismo cavalleresco, che è nel carattere di ogni spagnuolo. Questa confusione iniziale ha indotto la Spagna a compiere in un quarantennio la più tragica e la più vertiginosa esperienza di sinistra che mai abbia compiuto un popolo civile. Da un pugno di giovani generosi che si proponevano di svecchiare ed aggiornare l'insegnamento, nel breve giro di due generazioni, si avanzò fino agli estremi limiti della Terza, della Quarta internazionale e dell'anarchismo.

***

Mentre l'Italia e la Spagna ritrovavano faticosamente le loro anime, mutava rapidamente la situazione del Mediterraneo. La riapertura del Canale di Suez e il dissolversi della potenza ottomana avevano restituito al grande mare interno la sua antica funzione di centro dei traffici internazionali. Il risorgimento dell'Italia è strettamente connesso al risorgimento del Mediterraneo. Il risorgimento della Spagna non poteva tardare.

Infatti, finchè la politica italiana (1860-1912) si svolse in una sfera di interessi non esorbitante il Mediterraneo centrale, e la Spagna non ebbe preoccupazioni estere oltrepassanti il Marocco settentrionale, una collaborazione operante dei due popoli era superflua. Man mano che l'equilibrio delle forze si alterava, il Mediterraneo mutava fisionomia. Nell'ultimo trentennio si determinano, con maggiore o minore rapidità, dei fatti nuovi:

a) l'eccessiva sproporzione tra il volume delle posizioni francesi nel Mediterraneo e nell'Africa e la potenza reale della Francia;

b) l'esuberanza demografica del popolo italiano e la conseguente necessità di espansione;

c) l'influenza russa, che nel secondo cinquantennio del secolo scorso aveva lavorato nell'intervento della penisola balcanica, alla vigilia del *Movimiento* opera in Francia e nelle colonie africane, e si accampa nella Spagna di Azaña.

La campagna etiopica e la resistenza italiana contro le sanzioni, e la lunga guerra combattuta contro le ideologie di sinistra, sono fatti della stessa natura. Il processo di evoluzione dei principî del 1898 era arrivato nel 1936 alle sue estreme conseguenze: alla dissoluzione della famiglia, della fede, della indipendenza spirituale, del costume stesso del popolo spagnuolo. I due regimi di Fronte Popolare in Francia e in Ispagna erano le manifestazioni salienti di un'ampia manovra avvolgente che tendeva a mettere il Mediterraneo in potere di una forza nuova, il bolscevismo, tipicamente estraneo allo spirito e agli interessi mediterranei, fortemente orientato, per la sua natura e per le sue origini, contro Roma e la sua tradizione. D'altra parte, il tentativo organizzato di impedire all'Italia la sua azione in Africa Orientale, mediante un sistema di sanzioni economiche e una dimostrazione navale imperniata sulle basi inglesi del Mediterraneo, dimostrano che la Gran Brettagna non esercitava, a Gibilterra, a Malta, a Cipro, a Caifa, a Suez, il controllo della propria via di comunicazione con l'India, ma il controllo di tutta la vita mediterranea, subordinando gli interessi dei popoli rivieraschi a quelli, extraeuropei e antieuropei, della sua politica imperiale.

***

Chiusa la parentesi di decadenza, la solidarietà italo-spagnuola riprende, spontaneamente, fatalmente, sulle stesse, antiche premesse. Tutto tende a stringere sempre più i legami tra le due penisole: mediterranee e cattoliche ambedue, strette da comuni interessi ideali e pratici nell'America latina, la libertà e la prosperità del Mediterraneo è il loro massimo obbiettivo.

Anche la teoria degli spazi vitali, che predomina oggi negli studi di politica e di economia, sembra contribuire ad una maggiore intimità dei rapporti italo-spagnuoli. Nella grande ripartizione delle attività abbozzata nel Patto Tripartito, l'Africa è considerata come il naturale complemento dell'Europa. L'organizzazione e la valorizzazione del Continente Nero avrà una importanza capitale per l'Europa futura, liberata dal controllo anglo-sassone. In questo immenso lavoro il Mediterraneo riavrà pienamente la sua antica funzione centrale e i due grandi popoli mediterranei, naturalmente solidali, ritroveranno l'antica opulenza.

NOTA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI ITALIANI RECENTI SU ARGOMENTI DI PITTURA SPAGNOLA E ITALO-SPAGNOLA

DI ANNA MARIA BRIZIO
della R. Università di Torino

I.

L'interesse crescente con cui gli storici dell'arte italiana negli ultimi trent'anni hanno indagato i rapporti fra pittura italiana e pittura spagnuola, ha aggiunto agli antichi legami d'arte, che in ogni tempo, e soprattutto fra il Cinquecento e il Seicento, sono stati così forti fra i due paesi, un nuovo vincolo di studio; e non importa se le conclusioni siano state talvolta controverse o contrastanti: non n'è perciò men discesa una comunanza di ricerche e dibattiti; e talvolta invece gli uni e gli altri studiosi si sono incontrati in una felice concorrenza di induzioni: com'è stato il caso dell'attività urbinate di Pedro Berruguete, che sono giunti contemporaneamente a riscoprire, per vie diverse, il Longhi e il Gamba e l'Allende Salazar, partendo i primi da analisi stilistiche, e rimettendo in luce e interpretando, il secondo, obliate testimonianze documentali. Quest'argomento, così circoscritto, tuttavia, per la sua sottigliezza e la molteplicità dei termini interferentisi: Melozzo - Giusto di Gand - Pedro Berruguete, ha stimolato lo spirito di discussione dei critici d'Italia, Spagna e Fiandre; e le recenti celebrazioni centenarie della nascita di Melozzo da Forlì gli hanno dato nuova esca, onde pochi altri vantano una bibliografia così ricca in un ristretto numero d'anni.[1] Esso è rimasto

---

[1] Si tratta delle tavole rappresentanti ritratti d'uomini famosi, che un tempo decoravano le pareti dello studiolo del Duca Federico da Montefeltro nel Palazzo Ducale di Urbino e sono ora conservate in parte nella Galleria d'Urbino (comprese quelle un tempo nella collezione Barberini di Roma, che furono acquistate dallo Stato il 30 marzo 1934 e restituite ad Urbino) e in parte nella Galleria del Louvre. A questa decorazione sono legati parecchi importanti problemi: anzitutto quale parte abbia avuta Melozzo nella sua ideazione; poi la misura della partecipazione di Giusto di Gand e di Pedro Berruguete nella sua esecuzione. In passato esse venivano tutte attribuite a Giusto, che effettivamente ne aveva ricevuto l' incarico dal Duca; ma recentemente il Longhi e il Gamba, come s' è detto, e l'Allende Salazar giunsero alla convinzione che la maggior parte di esse fossero dovute allo spagnuolo Pietro Berruguete: il

inglobato in tutt'un processo di revisione e rinnovata interpretazione dell'arte di Melozzo, ond'è divenuto familiare a tutti gli storici dell'arte italiana.

II.

Analoga sorte è toccata ai temi dell'attività spagnuola di Dello Delli e di Gherardo Starnina, perchè anch'essi, per quanto circoscritti, si inseriscono, attingendone per riflesso un particolare interesse e sapore di attualità, in tutto un complesso di nuove ricerche e nuove vedute sul primo quattrocento fiorentino, che ha ricevuto impulso anche da ritrovamenti importanti, quali, ad esempio, dei frammenti d'affreschi nella chiesa del Carmine a Firenze.[1]

III.

Sebbene più numerosi e più vari, sono rimasti confinati in una cerchia d'interesse più circoscritta, locale, perchè vertenti su argomenti dispersi e su opere di mediocre valore artistico, gli studi sui rapporti, così frequenti, fra la pittura napoletana, siciliana e sarda e la pittura spagnuola, in specie catalana. La bibliografia in proposito si intreccia così strettamente con la bibliografia in generale della

---

Longhi giudicò non fosse possibile che un pittore già maturo e fissato nei suoi tratti come Giusto di Gand, il quale nel 1474, pur in contatto con Melozzo e in un ambiente rinascimentale come quello d' Urbino, dipingeva ancora la *Comunione degli Apostoli* della chiesa di Sant'Agata, ora al museo di Urbino, con un fare minuto e secco, prettamente fiammingo, pochi anni dopo giungesse all' impostazione prospettica e all'esecuzione larga della maggior parte dei ritratti dello studiolo; e propose il nome di Pietro Berruguete. L'Allende Salazar per conto suo addusse prove della presenza di un pittore spagnuolo ad Urbino — anzi di un Pietro Spagnuolo — in quel torno di tempo, traendole da documenti e da antiche testimonianze, suasive nonostante qualche confusione. Ed oggi la tesi della prevalenza del Berruguete nell'esecuzione della serie degli « Uomini famosi » è ormai quasi universalmente accettata, nonostante i ritorni all'attribuzione a Giusto di Gand del Lavalleye e dell' Hoogewerff. Cfr. per una più larga informazione il catalogo della *Mostra di Melozzo e del Quattrocento Romagnolo*, Forlì, 1938, p. 25.

[1] Cfr. U. Procacci, *L'incendio della chiesa del Carmine del 1771*, in « Rivista d'Arte », 1932, p. 141; e Id., *Relazione dei lavori eseguiti nella chiesa del Carmine di Firenze per la ricerca di antichi affreschi*, in « Bollettino d'Arte », gennaio 1934, p. 327.

storia artistica di quelle regioni, che è difficile sceverarnela; sì che abbiamo ritenuto opportuno trascegliere e citare soltanto gli studi speciali in argomento.

Non avendo trovato un fulcro d'interesse generale intorno cui accentrarsi — nemmeno la figura di Antonello, poichè il problema della sua formazione è stato orientato finora piuttosto verso la scuola fiamminga, e i recenti tentativi di ricollegarla alle correnti catalane di Sicilia sono da discutere[1] — queste ricerche, rispetto le grandi linee della storia dell'arte italiana, sono rimaste un po' laterali.

In tema di pittura sarda tuttavia — in cui hanno tenuto il campo C. Aru ed E. Brunelli — la ricostruzione della figura del « Maestro di Castelsardo » è stata un risultato di notevole importanza.[2]

Per quanto riguarda la Sicilia, un'opera, che emerge per bellezza sulle altre, ha dato motivo a lunghe discussioni durante quasi un cinquantennio: l'affresco del *Trionfo della Morte* a Palazzo Sclafani a Palermo, variamente ascritto a pittori dell'Italia Settentrionale, spagnuoli e borgognoni. Recentemente un articolo di W. R. Valentiner le ha riaccese, proponendo l'identificazione del maestro di Palazzo Sclafani con il cosiddetto « Maestro di San Giorgio », e dell'uno e dell'altro con quel Giacomo Jacquerio di Torino, di cui si hanno notizie fra il 1418 e il 1453, autore degli affreschi, firmati, di Sant'Antonio di Ranverso.[3]

L'ipotesi del Valentiner ci riporta all'estremità opposta d'Italia, all'arte del Piemonte, per cui pure sono state poste questioni di rapporti con l'arte catalana. Esiste in argomento una bibliografia esigua: due o tre articoli, ma interessante, poichè dallo scarto delle opinioni antiche dalle recenti si può misurare il cammino percorso e il mutamento dei punti di vista avvenuto nello studio della pittura piemontese. Al X Congresso di Storia dell'Arte, tenutosi a Roma nel 1912,

---

[1] Cfr. St. Bottari, *Antonello da Messina*, Messina, 1939 (con ampia bibliografia).

[2] Lo stesso Ch. R. Post, autore della più vasta e recente storia della pittura spagnuola (Ch. R. Post, *A History of Spanish Painting*, Cambridge, Mass., voll. VII, 1930-1938), si mostra male informato in proposito, conoscendo soltanto parte — e i più antichi — degli studi dedicati a tale argomento. Cfr. vol. VI, p. 457 e vol. VII, p. 315 e *passim*.

[3] W. R. Valentiner, *Le Maître du « Triomphe de la Mort » à Palerme*, in « Gazette des Beaux-Arts », luglio-agosto 1937, p. 23 (con ampia bibliografia).

la Ciaccio, in una comunicazione *Sulla pittura del Rinascimento in Piemonte e i suoi rapporti con l'arte straniera*, proponeva l'attribuzione a pittore catalano di sei scomparti di polittico smembrato conservati nella sagrestia del duomo di Saluzzo, della *Madonna della Misericordia* di Casa Cavassa pure a Saluzzo, e del polittico datato 1503 della chiesa collegiata di Revello. Pochi anni prima il D'Ancona, con analogo modo di giudicare, aveva concluso un suo studio sugli affreschi del Castello della Manta presso la stessa Saluzzo, manifestando l'opinione che fossero opera d'artista francese. Si incominciavano allora a ristudiare e rimettere in onore i monumenti pittorici del Piemonte e se ne coglieva, in una prima confusa percezione, soprattutto la dissonanza dalle scuole italiane e la parentela, invece, con le scuole d'Oltralpe, onde la tendenza ad ascriverli ad artisti transalpini. In proceder di tempo si distinse più chiaramente il ricorrere in essi di comuni caratteristiche e se ne dedusse la loro appartenenza ad una varietà locale dello stile gotico internazionale. Così avvenne anche per le tavole di Saluzzo e Revello.

Nell'articolo del Valentiner le posizioni sono addirittura capovolte; e ad un artista subalpino sono attribuite opere celebri, fuori e lontano dal Piemonte. Noi non condividiamo la sua opinione, che ci sembra ripeta invertito lo stesso errore di confondere fra loro espressioni affini, ma distinte, anche se scaturite dall'unico ceppo della civiltà gotica internazionale. Da questi dibattiti tuttavia è pur uscita la ricostruzione di una scuola pittorica piemontese dominata dalla figura di Giacomo Jacquerio; e d'altra parte è stata ribadita e resa più chiara la parentela di civiltà artistica tra Piemonte, Savoia, Borgogna, Francia meridionale e Catalogna. Non crediamo che si possa parlare per la pittura piemontese di influssi catalani diretti; se mai, mediati attraverso la scuola avignonese.

È da ricordare infine che in Piemonte, nella cattedrale di Acqui, esiste da tempo immemorabile un trittico recante la firma di « Bartolomeus Rubeus », ormai universalmente identificato col pittore catalano Bartolomeo Bermejo. Esso venne reso noto dal Pellati, ed è entrato come opera fondamentale nel *corpus* delle pitture del maestro catalano.

IV.

Ma il periodo dei più importanti rapporti artistici fra Italia e Spagna cade dalla metà circa del Cinquecento alla formazione del Velázquez. L'influsso italiano, che già da qualche tempo andava infiltrandosi per ogni dove, s'afferma e culmina nel cinquantennio a cavaliere dei due secoli, sovvertendo dall'imo gli orientamenti della pittura spagnuola, spazzando via l'antico predominio fiammingo e ponendo i fondamenti del nuovo stile. I fiamminghi stessi, del resto, divenuti «romanisti», s'accordavano, più che non l'ostacolassero, col nuovo movimento.

I rapporti di Tiziano con Carlo V e Filippo II sono troppo noti per soffermarcisi. Come nel caso del Tiepolo, che dimorò e lavorò a Madrid per otto anni e vi morì, la letteratura che riguarda questa faccia della loro attività volta verso la Spagna si riassorbe nella bibliografia complessiva su ciascuno di loro; e ad essa rimandiamo, perchè non potremmo, se non malamente e in modo arbitrario, scindernela. Tutt'al più, abbiamo creduto bene indicare alcuni studi recenti, riguardanti unicamente tale aspetto della loro opera.

Ugualmente per il Greco, la cui figura si drizza così sullo sfondo della pittura italiana che di quella spagnuola: anche per lui ci siamo limitati a citare un gruppo di studi italiani che hanno insistito sul problema della sua formazione artistica. A proposito del Greco va anche notato com'egli, creatore d'una visione così originale e complessa, abbia influito sulla pittura spagnuola più come tramite della civiltà veneta che proprio negli aspetti più personali della sua arte. I suoi imitatori hanno avuto la tendenza ad operare una riduzione naturalistica della sua allucinata interpretazione della luce, ritornando così verso gli esempi veneti da cui egli era mosso.

«Le congiunture italo-spagnuole fra il Cinque e il Seicento» sono state fatte oggetto di studi particolari e fondamentali dal Longhi. Molto cammino ha percorso la critica italiana dagli articoli del Frizzoni sul Museo del Prado, primi sguardi gettati fuori dall'arte patria, o dalle aneddotiche relazioni dei soggiorni italiani del Velázquez, a questi articoli del Longhi, densi di spunti e vedute nuove, sovvertitori di molte opinioni tradizionali o recentemente affermate dalla critica tedesca, in argomenti capitali per la storia dell' arte spagnuola.

Gli studi del Longhi rampollano da tutto il complesso dei suoi studi caravaggeschi, attraverso cui si può seguire il graduale svolgersi ed arricchirsi della sua ricostruzione storica. Nell'articolo primitivo su Borgianni, l'attività spagnuola del pittore era ricordata senz'esser trattata; ma in quello di poco posteriore sui Gentileschi padre e figlia sono già posti i temi che verranno ripresi con maggiore ampiezza nell'articolo di « Vita artistica » del 1928. Movendo dall'attribuzione al Velázquez di un San Tommaso del museo d'Orléans, ne trae, com'egli suole, motivo a proporre una quantità di allusioni e suggerimenti, e presentare in iscorcio una quantità di dati storici nuovi o passati inavvertiti, capaci di sommuovere e rinnovare le vedute correnti in argomento. In poche pagine ecco proposta l'importanza degli esemplari italiani, anche in tema di nature morte e ritratti, di contro agli esemplari fiamminghi, verso cui s'era portata fino allora la preponderante e pressochè esclusiva considerazione dei critici: « Se di Fiandra arrivavano le nature morte di Beuckelaer, e da Cremona venivano quelle di Vincenzo Campi; l'ascendente della ritrattistica del Moro era non già combattuto, ma perfettamente accompagnato da quello di numerosi notevolissimi esemplari della famiglia pittorica delle Anguissola ». È una tesi dell'autore, lungamente elaborata e svolta, quella del naturalismo lombardo e dei precedenti caravaggeschi che include; e perchè gli sono familiari questi aspetti, il suo occhio scopre d'acchito l'importanza della presenza in Spagna di tali opere e il valore del loro apporto nel serrato incalzare di influssi.

E ugualmente, perchè conosce a fondo ed ha una visione più ricca e penetrante della molteplicità di aspetti e di tendenze che si fucinano nella scuola fiorentina del secondo Cinquecento,[1] egli coglie ed intende l'importanza avuta negli sviluppi della pittura spagnuola, sullo scorcio del Cinquecento e al principio del Seicento, dai fiorentini Bartolomeo e Vincenzo Carducci, spagnolizzati in Carducho. Il Longhi ricorda in particolare la *Discesa dalla Croce* di Bartolomeo al Prado, che è datata 1595. Ma, non solo nel quadro del primo moto di rin-

[1] Queste vedute del Longhi sulla scuola fiorentina del secondo Cinquecento si sono largamente ripercosse negli studi degli ultimi dieci anni in argomento; e l'esposizione della primavera 1940 a Palazzo Strozzi, per quanto inadeguatamente, le ha riflesse in parte nella sua organizzazione. Su di essa, meglio del catalogo che è stato compilato frettolosamente, cfr. L. BECHERUCCI, *La Mostra del Cinquecento Toscano a Firenze*, ne « Le Arti », giugno-settembre 1940, p. 359.

novamento della pittura spagnuola alle soglie del Seicento, questi fiorentini immigrati vengono fatti avanzare ai primi posti; ma di conseguenza vengono ricacciate in secondo piano le figure di Ribalta, Roelas, Herrera el Viejo; del primo soprattutto, che la recente critica tedesca aveva vagheggiato rinnovatore e quasi precursore di Velazquez.

Ed ancora: l'attività spagnuola del Borgianni, la presenza in Toledo del milanese frate domenicano G. B. Maino nel 1611, gli esempi napoletani del Caracciolo, i « galeoni di quadri » che Pietro Sorri inviava « a dar loro esito per le parti di Spagna » nei primi anni del 600, e infine gli approdi ai lidi di Spagna di opere del Caravaggio — e qui il Longhi postula il fatto dalle tracce che se ne colgono nello stile giovanile del Velazquez — sono altri elementi fondamentali al sorgere della nuova pittura spagnuola che culmina nel Velazquez, mèta di tante indagini.

Le stesse vedute l'autore ha esposto anche nel « Catalogo degli antichi pittori spagnuoli della collezione Contini Bonacossi ».

V.

Sebbene anche il Settecento abbia veduto pittori italiani in copia giungere in Spagna e dimorarvi e lavorarvi, alla loro attività e al loro influsso tuttavia sono stati solo di rado dedicati studi particolari e diffusi; più spesso, nella loro storia, redatta dal punto di vista italiano, tale loro aspetto è rimasto un po' sfocato: così per Luca Giordano, che fu a Madrid dal 1692 al 1702, per Giacquinto, Amigoni, ed altri minori. Fa eccezione il Tiepolo; ma, come già s'è detto, la trattazione del suo periodo spagnuolo è inglobata negli studi d'insieme; esso non è stato fatto oggetto che in pochi casi di considerazione particolare.

Finalmente, fra i pittori spagnuoli moderni, la figura di Goya, oltre i limiti della storia locale, ha assunto il rilievo e l'importanza, veramente, di una figura europea: « da Goya a Cézanne » è divenuta ormai la grande linea direttrice lungo la quale la storiografia artistica contemporanea dispone e concatena i maggiori eventi dell'arte europea dell'Ottocento. Di lui, anche la critica italiana si è occupata: un interesse vivace e diffuso, anche se concretatosi soltanto in pochi studi.

Al polo opposto, Mariano Fortuny, il catalano nomade e internazionale, ha anch'egli avuto, a suo tempo, una straordinaria celebrità europea, di tutt'altra specie, fatta di successo mondano, d'un misto di pittoresco spagnuolo e d'eleganza francese, di un'abilità prodigiosa di mano. Senza volerlo, il Gautier, dinanzi al famoso *Matrimonio alla Vicaria,* coll'intenzione di farne un elogio, ha pronunciato un giudizio acuto e spietato della sua pittura: « È uno schizzo di Goya ripreso da Meissonnier ». Come se una simile sintesi fosse possibile! Ma su questi pasticci, tenuti insieme da un talento nativo, da uno straordinario virtuosismo, poggia tutta l'arte del Fortuny, che ebbe anche in Italia, ai suoi tempi, grandissima risonanza ed esercitò un influsso notevole soprattutto sulla scuola napoletana. Lo deprecava, colla sua diritta ed acre coscienza di artista, Adriano Cecioni, mentre se ne imbevevano i morelliani. Nella letteratura artistica italiana più recente l'eco se ne è affievolita.

Una conoscenza un po' disordinata ed occasionale della pittura spagnuola contemporanea hanno diffuso presso il pubblico italiano le Biennali Veneziane, le quali hanno dato rilievo ai vari Sorolla, Zubiaurre, Zuloaga, a tutt'una schiera improntata al più vieto « spagnolismo », folcloristico e pittoresco. I vari scritti pubblicati in argomento, per opera soprattutto di Pica, Ojetti, Nebbia, appaiono derivati essenzialmente da quella fonte di conoscenza.

Ma la Spagna moderna ha espresso anche Picasso; — senonchè il suo studio trascende ormai i limiti proposti a questa nota.

BIBLIOGRAFIA.

I.

Attività urbinate di Pedro Berruguete:

C. Gamba, *Pedro Berruguete,* in « Dedalo », VII, 1926-27, p. 638.

R. Longhi, *Piero della Francesca,* 1927, p. 123.

L. Serra, *Il Palazzo Ducale d'Urbino e la Galleria Nazionale delle Marche,* Roma, 1930, p. 97.

R. Buscaroli, *La Pittura Romagnola del Quattrocento,* Faenza, 1931, p. 99.

R. Buscaroli, *Melozzo da Forlì,* Roma, 1938, p. 42.

G. Briganti, *Su Giusto di Gand,* ne « La Critica d'Arte », 1938, fasc. XV, p. 104.

C. Gnudi, *Mostra di Melozzo e del Quattrocento Romagnolo,* Forlì, 1938, p. 25 (con la completa bibliografia dell'argomento).

II.

Attività di Dello Delli e di Gherardo Starnina in Spagna:

C. Gamba, *Arte Toscana in Spagna*, in « Il Marzocco », 1º febbraio 1925.
G. Fiocco, *L'Arte di Andrea Mantegna*, Bologna, 1927, p. 49.
C. Gamba, *Nuove testimonianze di Dello Delli*, in « Dedalo », settembre 1927, p. 219.
M. Salmi, *Un'opera giovanile di Dello Delli*, in « Rivista d'Arte », gennaio-marzo 1929, p. 104.
M. Salmi, *Aggiunte al Tre e Quattrocento fiorentino*, in « Rivista d'Arte », aprile-giugno 1934, p. 168.
C. Gamba, *Induzioni sullo Starnina*, in « Rivista d'Arte », gennaio-giugno 1932, p. 55.
U. Procacci, *Gherardo Starnina*, Firenze, 1936 (pubblicato anche sulla « Rivista d'arte », 1933, p. 151; 1935, p. 333; 1936, p. 77. L'ultima parte riguarda, con completezza di bibliografia, *La critica moderna e il soggiorno dello Starnina in Spagna*).

III.

Rapporti fra la pittura napoletana, siciliana, sarda e piemontese e la pittura spagnuola nel Quattrocento e Cinquecento:

Per l'Italia Meridionale e la Sardegna l'argomento dei rapporti con la pittura spagnuola, in particolare catalana, è incorporato nella storia stessa delle vicende artistiche locali. Qui ci limitiamo a citare gli articoli principali, e speciali, in argomento. Per gli altri cfr. la bibliografia data da A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. VII, 1 (1911), pp. 148 e 155; e vol. VII, 4 (1915), pp. 110, 118 e 160.

Sicilia:

L. Ozzola, *L'arte spagnuola nella pittura siciliana del XV secolo*, in « Rassegna Nazionale », gennaio 1909.
E. Lavagnino, *Le pitture di Santa Maria del Gesù presso Palermo*, in « Bollettino d'Arte », marzo 1927, p. 404.
F. Meli, *Problemi di pittura siciliana del Quattrocento*, Palermo, 1931.
St. Bottari, *Contributi allo studio dell' « ambiente » artistico siciliano nel Quattrocento e alla formazione di Antonello da Messina*, in « Critica d'Arte », dicembre 1935, fasc. II, p. 94 (con ampia bibliografia precedente).

C. L. RAGGHIANTI, *Notizie e letture*: « *Gazette des Beaux-Arts* », *agosto 1937. W. R. Valentiner, Le Maître du « Triomphe de la Mort » à Palerme*, in « Critica d'Arte », aprile 1938, p. v.

Sardegna :

E. BRUNELLI, *Appunti sulla storia della pittura in Sardegna. Pittori spagnuoli del Quattrocento in Sardegna*, ne « L'Arte », 1907, p. 359.

E. BRUNELLI, *Influssi spagnuoli sulla pittura italiana del Rinascimento*, Roma, 1907.

C. ARU, *Storia della pittura in Sardegna nei secoli XV e XVI*, in « Annuari de l' Institut d'estudis catalans », 1911-12, p. 508.

C. ARU, *La pittura sarda nei secoli XV e XVI*, negli « Atti del X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte », Roma, 1922, p. 267.

E. BRUNELLI, *Un quadro sardo nella galleria di Birmingham*, ne « L'Arte », 1919, p. 232.

E. BRUNELLI, *L'ancona di Tuili*, ne « L'Arte », 1920, p. 114.

C. ARU, *Raffaele Thomas e Giovanni Figuera pittori catalani*, ne « L'Arte », 1920, p. 136.

E. BRUNELLI, *Giovanni Barcels e Giovanni Figuera*, ne « L'Arte », 1920, p. 284.

C. ARU, *L'identificazione di Giovanni Barcels*, ne « Il Nuraghe », anno I, fasc. IV, 15 maggio 1923.

D. FILIA, *Pittori del Rinascimento in Sassari*, in « Nuova Sardegna », a. XXXIV, nn. 241 e 243.

C. ARU, *La pittura sarda nel Rinascimento. I Documenti d'archivio*, nell' « Archivio Storico Sardo », vol. XVI, 1926.

C. ARU, *Il « Maestro di Castelsardo »*, negli « Annali della Facoltà di Lettere della R. Università di Cagliari », voll. I-II, 1928.

C. ARU, *Un documento definitivo per l'identificazione di G. Barcelo*, negli « Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari », 1930-31.

Piemonte :

F. PELLATI, *Bartolomeo Rubeus e un trittico firmato della Cattedrale di Acqui*, ne « L'Arte », 1907, p. 408.

L. CIACCIO, *La pittura del Rinascimento in Piemonte e i suoi rapporti con l'arte straniera*, negli « Atti del X Congresso Internazionale di Storia dell'Arte », Roma, 1922, p. 276.

V. VIALE, *Guida ai musei di Vercelli*, Vercelli, 1935, p. 88, tav. XXVII (riproduce una *Pietà*, attribuendola interrogativamente a pittore catalano).

V. VIALE, *Catalogo della Mostra del Gotico e Rinascimento in Piemonte*, Torino, 1939, p. 49, tav. XX e p. 70, tav. XXXV-XXXVI (riproduce e illustra il trittico di Acqui del Rubeus e un polittico di scuola valenzana del Museo Civico di Casale Monferrato).

IV.

Rapporti fra la pittura italiana e la pittura spagnuola nel Cinquecento-Seicento:

Tiziano: per la bibliografia cfr. la voce *Vecellio*, aggiornatissima, nel «Thieme-Becker Künstler Lexikon», vol. XXXIV, 1940.

Il Greco: per la bibliografia complessiva cfr. la voce «*Theotocopuli*», aggiornatissima, nel «Thieme-Becker Künstler Lexikon», vol. XXXIII, 1939. Una serie di articoli italiani, tra di loro concatenati, hanno trattato soprattutto il tema della sua formazione stilistica:

R. Longhi, *Il soggiorno romano del Greco*, ne «L'Arte», 1914, p. 301.

L. Venturi, *La formacion del estilo del Greco*, in «Boll. de la Soc. Esp. de Exc.», anno XXVI, 1918, p. 229.

A. Bertini Calosso, *Un quadro giovanile del Greco*, in «Bollettino d'Arte», maggio 1924, p. 481.

L. Venturi, *Un'opera sconosciuta del Greco*, ne «L'Arte», fasc. I-II, 1920, p. 76.

L. Venturi, *Una nuova «Annunciazione» del Greco*, ne «L'Arte», fasc. VI, 1927, p. 252.

Magnoni, *Il Greco*, 1931.

A. M. Brizio, *Il Greco a Venezia*, ne «L'Arte», gennaio 1932, p. 58.

G. Fiocco, *El maestro del Greco*, in «Revista esp. de Arte», anno III, 1934, p. 100.

R. Pallucchini, *Il polittico del Greco della R. Galleria Estense e la formazione dell'artista*, Roma, 1937, R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, coll. «Opere d'arte», fasc. VII.

Pittura del Seicento:

G. Frizzoni, *I capolavori della Pinacoteca del Prado in Madrid*, in «Archivio storico dell'Arte», 1896, pp. 180 e 268.

A. Venturi, *Velasquez e Francesco I d'Este*, in «Nuova Antologia» 1881, II, p. 29.

G. Frizzoni, *Il ritratto di Velasquez dei due milioni*, ne «L'Arte», 1909, p. 443.

G. Frizzoni, *Le impressioni romane del Velazquez*, in «Nuova Antologia», 1° gennaio 1917, p. 61.

A. Muñoz, *Le impressioni romane del Velazquez e la mistificazione di un critico tedesco*, in «Nuova Antologia», 16 aprile 1917, p. 437.

G. Frizzoni, *Intorno al secondo viaggio del Velazquez in Italia*, in «Rassegna d'arte», 1917, p. 106.

G. Cantalamessa, *Un dipinto di Velazquez nella Galleria Borghese?*, in «Boll. d'arte», settembre 1922, p. 97.

A. Venturi, *Un Velazquez inconnu*, in «Le Musée», 1925,

A. Sorrentino, *Uno sconosciuto ritratto di Margherita d'Austria di Alonso Sanchez Coello ed un altro poco noto di Mazzola Bedoli*, in «Aurea Parma», fasc. I, 1932.

R. LONGHI, *Gentileschi padre e figlia*, ne « L'Arte », dicembre 1916, p. 246.

R. LONGHI, *Un San Tommaso del Velazquez e le congiunture italo-spagnuole tra il Cinque e il Seicento*, in « Vita Artistica », a. II, 1928, fasc. I p. 4.

R. LONGHI, *Gli antichi pittori spagnuoli della collezione Contini Bonacossi*, Roma, 1930.

V.

Settecento e Ottocento :

G. B. Tiepolo : per la bibliografia cfr. la voce *G. B. Tiepolo*, aggiornatissima, sul « Thieme-Becker Künstler Lexikon », vol. XXXIII, 1939. Pochi studi italiani sono stati dedicati in particolare all'opera spagnuola del Tiepolo :

S. DE VITO BATTAGLIA, *Il bozzetto di Tiepolo per il soffitto della Sala delle guardie nel Palazzo Reale di Madrid*, Roma, 1931, R. Istituto di Archeologia e Storia dell'arte, Coll. « Opere d'arte », fasc. III.

G. FIOCCO, *Giambattista Tiepolo in Spagna*, in « Nuova Antologia », 1° aprile 1937, p. 329.

A. PELLIZZARI, *Juan Augustin Ceán Bermúdez e la sua inedita « Historia del arte de la pintura »*, ne « L' Arte » 1921, pp. 36 e 103.

P. D'ACHIARDI, *Les dessins de D. Francisco Goya y Lucientes au Musée du Prado à Madrid*, Roma, 1908.

V. MARIANI, *Primo centenario della morte di Francisco Goya. Disegni inediti*, ne « L'Arte », maggio-giugno 1928, p. 97. (Il centenario di Goya fu commemorato anche da M. PINA su « Emporium », gennaio 1928, p. 3).

A. M. BRIZIO, *Ottocento e Novecento*, Torino, 1939, p. 97.

E. CALVI, *Mariano Fortuny*, Roma, 1911.

I cataloghi delle Biennali Veneziane di Arte (1895-1940).

I vari volumi ad esse dedicati da V. PICA, U. OJETTI, U. NEBBIA, editi dall' Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo e successivamente da Alfieri e A. E. A. di Milano.

I numerosi articoli di V. PICA, su « Emporium », febbraio 1896, p. 123 e marzo 1897, p. 208 (*Attraverso gli albi e le cartelle*, ripubbl. in vol. separato, Bergamo, 1902) ; giugno 1904, p. 413 (*I. Zuloaga*) ; dic. 1904, p. 403 (*J. Sorolla y Bastida*) ; marzo 1905, p. 171 (*S. Rusiñol*) ; giugno 1905, p. 411 (*H. Anglada y Camarasa*) ; nov. 1911, p. 323 (*V. e R. Zubiaurre*) ; agosto 1916, p. 83 (*Le acqueforti e i disegni di M. Fortuny*) ; aprile 1917, p. 243 (*Le nuove tele di I. Zuloaga*).

E. SOMARÈ, *Cronache d'arte contemporanea*, Milano, 1932, p. 211.

U. NEBBIA, *La pittura del Novecento*, Milano, 1941, pp. 298-304.

CONTRIBUTO A UN REPERTORIO BIBLIOGRAFICO ITALIANO DI LETTERATURA SPAGNUOLA

(1890-1940).[1]

DI GIOVANNI MARIA BERTINI

della R. Università di Torino.

[1] Il presente lavoro, pur nel suo grado di incompiutezza, non avrebbe potuto veder la luce senza l'aiuto paziente di alcuni miei allievi. Primo fra tutti ricordo lo studente VICTOR PLANAS, cui debbo particolare gratitudine. Seguono EZIO CASTELLI, Dott. ALBERTO MILANO, IGINIO FAGÀ, ERNESTO BRONDOLO, EGIDIO BOZZONE ed ENZO F. GAMBINA. L'espressione della mia riconoscenza va pure a quanti studiosi mi furono generosi di indicazioni e consigli ed in modo speciale ai Proff. FERDINANDO NERI e GIUSEPPE VIDOSSI che, con soccorrevole cortesia, oltre che ad esser larghi con me di suggerimenti, posero a mia disposizione la loro biblioteca.

VENIERO AJMONE MARSAN
laboris diuturnitatis socio.

PREMESSA.

Questo breve contributo bibliografico di letteratura spagnuola vuol essere un invito agli ispanisti delle altre nazioni a concorrere, ognuno con l'apportazione della bibliografia spagnuola — per ora soltanto letteraria con esclusione di quella portoghese e catalana — del proprio paese, alla formazione di un repertorio bibliografico letterario spagnuolo completo, almeno nei limiti delle possibilità consentite a lavori di tale indole.

Un'opera che realizzasse un simile progetto costituirebbe, senza dubbio, la testimonianza più eloquente dell' influenza esercitata dalla Spagna sulla cultura e sull'arte delle altre nazioni.

L'esortazione ad eseguire il presente lavoro ed i primi consigli mi sono venuti da Arturo Farinelli, che sempre attese con fervore al culto della letteratura d' Europa e d'America.

È stata mia cura consultare i numerosi cataloghi delle pubblicazioni italiane e le riviste ed altri periodici letterari nostri e stranieri, ove supponevo che studiosi e letterati italiani avessero collaborato a temi di letteratura spagnuola.

Il limite, poi, di cinquant'anni entro il quale ho compiuto le mie ricerche è stato imposto dall'esigenza di definirne l'ambito. Non spetta a me sottolineare le difficoltà in cui mi sono dibattuto, soprattutto a cagione della scarsità dei mezzi di lavoro. Perciò i successivi ritocchi ed ampliamenti del mio contributo ritrarranno concreti beneficii dalle osservazioni e dalle segnalazioni che gli ispanisti vorranno rivolgermi.

NOTA.

I lavori bibliografici di comune consultazione che costituiscono il presupposto al mio sono: BETZ L. P., *La littérature comparée*. Essai bibliographique. Strasbourg, 1904; FITZMAURICE KELLY JAMES, *Spanish Bibliography*, New York, 1925; FOULCHÉ DELBOSC R. e BARRAU DIHIGO L., *Manuel de l' hispanisant*, 2 voll., New York, 1920-25; HURTADO J. y DE LA SERNA J. y GONZÁLEZ PALENCIA J., *Historia de la Literatura Española*, Madrid, 1932 (Bibliografia in appendice) e PFANDL L., *Historia de la Literatura Española en la Edad de Oro* (versione spagnuola di J. RUBIÓ BALAGUER), Barcelona, 1933 (Bibliografia in appendice).

Per una conoscenza complessiva del materiale bibliografico esistente sull'argomento si consulti: *Guide to Bibliographie of spanish literature* di LINCOLN J. N., in «Hispania», XXII, 1939, 391.

La presente bibliografia comprende libri dedicati per intero a temi di letteratura spagnuola, o soltanto parzialmente (in questo caso l'indicazione dell'opera è preceduta dalla preposizione «in») e articoli presentati in riviste o giornali. Il riferimento a queste pubblicazioni periodiche è costituito da tre cifre: la prima indica l'annata, la seconda l'anno solare e la terza la pagina in cui ha inizio l'articolo che ci riguarda. Se l'ultima cifra è preceduta dall' indicazione «nº», s' intende che l'articolo si trova nel fascicolo così numerato e che la annotazione della pagina è superflua.

Infine giova rilevare che, pur essendomi prefisso di segnalare in questo repertorio bibliografico soltanto pubblicazioni di letteratura, qualche volta, per ragioni di interesse culturale, connesso con quello letterario, ho pure fatto menzione di pubblicazioni di storia, di arte, di religione e di filosofia.

SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIAZIONI.

AAArlNap	Atti R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli.
AALu	Atti Accad. Lucchesi.
AAP	Atti Accademia Pontoniana di Napoli.
AASLAPal	Atti R. Accademia Scienze, Lettere ed arti Palermo.
AASMNap	Atti R. Accademia Scienze Morali di Napoli.
AASTor	Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.
ACIRo	Atti Congresso Internazionale Roma.
Acps	Atti del Congresso per il Progresso delle Scienze.
AcstRom	Atti del Congresso degli Studi Romani.
Aev	Aevum.
AIM	Annali dell' Istruzione Media.
AIONap	Annuario R. Istituto orientale Napoli.
AIV	Atti Istituto Veneto.

ALGMeli Annuario Liceo Giovanni Meli.
ALGPia Annuario Liceo Ginnasio Piacenza
ALS Annuario Liceo Scientifico.
ALVE Annuario Liceo Vittorio Emanuele di Palermo.
AMAPe Atti e Memorie dell'Accademia Petrarchesca.
Arc Archiginnasio di Bologna.
ARL Atti R. Accademia dei Lincei.
Aro Archivium Romanicum.
ArsmNap Atti R. Accademia Scienze Morali, Napoli.
ARUGen Annuario Regia Università di Genova.
AS Arte e Storia.
ASC Atti della Società Colombaria.
Asi Archivio Storico Italiano.
Aslsl Atti Soc. Ligustica Scienze e Lettere.
AsL Archivio Storico Lombardo.
Asnsl Archiv für das Studium der neueren Sprachen.
ASslGen Atti della Società di Scienze e Lettere di Genova.
AsnP Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa.
AspNov Archivio Storico per la Provincia di Novara.
AsprovPar Archivio Storico Provincie Parmensi.
ASsard Archivio Storico Sardo.
AT Al Teatro.
ATm Athenaeum.
ATP Archivio delle Tradizioni Popolari.
AvI Avvenire d' Italia.

BAE Boletín R. Academia Española.
BAH Boletín R. Academia de la Historia.
BbaVall Boletín R. Academia Bellas Artes de Valladolid.
BBMP Boletín de la Biblioteca Menéndez y Pelayo.
BH Bulletin Hispanique.
Bib La Bibliofila.
Bil Bilychnis
BisES Boletín del Istituto de las Españas (?)
Bsbs Bollettino Storico-biografico Subalpino.
BSCas Boletín Sociedad Castellonense.
BsD Bollettino Società Dantesca.
BSGT Bollettino Società Geografica Italiana.
BSI Biblioteca della Scuola Italiana.
BsLu Bollettino Storico Lucchese.
BspNov Bollettino Storico della Provincia di Novara.
BsSvIt Bollettino Storico della Svizzera Italiana.
BstPA Bollettino Storico piacentino.

CivC Civiltà Cattolica.
CivM Civiltà Moderna.
Col Colombo.

Colu	Columbia.
Conc	Conciliatore.
Conv	Convivium.
ConvL	Convivio Letterario.
CoS	Corriere della Sera.
Cri	Critica.
Cu	Cultura.
CuE	Cultura Española.
CuN	Cultura Nazionale.
DLZ	Deutsche Literaturzeitung.
DNS	Die neuerem Sprachen
EI	Enciclopedia Italiana.
EM	España Moderna.
Er	Erma.
FanD	Fanfulla della Domenica.
Fl	Flegrea.
Fr	Frontespizio.
GacL	Gaceta Literaria.
GaP	Gazzetta Piemontese.
GaV	Gazzetta di Venezia.
GD	Giornale Dantesco.
Gfr	Giornale di Filologia Romanza.
GI	Giornale Italiano.
GLT	Gazzetta Letteraria di Torino.
Gpl	Giornale di Politica e Letteratura.
Gsli	Giornale Storico della Letteratura Italiana.
Hisp	Hispania.
HMBM	Homenaje de A. Bonilla y San Martín.
HMPelayo	Homenaje de M. Menéndez y Pelayo.
HMPidal	Homenaje de R. Menéndez Pidal.
HR	Hispanic Review.
Hum	Humanidades
Ics	Italia che scrive.
Idl	Idea Liberale.
IL	Italia Letteraria.
IM	Italia Moderna.
Inc	Incontro.
It	Italia.
L	Lectura.
LaF	La Favilla.
LAT	La Tribuna.
Lav	La Voce.

LE Letteratura.
LED Letteratura Drammatica.
Leo Leonardo.
LGRPh Literaturblatt für germanische und romanische Philologie.
MAArlNap Memorie Accademia di Archeologia, lettere e belle arti di Napoli.

MaL Malta Letteraria.
Mar Marzocco.
MAStor Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.
Mer Meridiano.
Merc Mercurio.
Mess Messaggero.
Min Minerva.
MLN Modern Language Notes.
MLR Modern Language Review.
MP Modern Philology.
MsF Miscellanea Francescana.
Mssli Messaggero della libreria italiana.
MsstVe Miscellanea Storia Veneta.
MstVal Miscellanea Storia Valdelsa.

NA Nuova Antologia.
NaA Natura ed Arte.
Naz Nazione.
Nazl Il Nazionale.
Nc Nuovo convito.
Ncu Nuova Cultura.
NuI Nuova Italia.
Nrs Nuova Rivista Storica.
NSM Nuovi Studi Medievali.

Og Oggi.
OsR Osservatore Romano.

Pa Patria.
Pan Pan.
Pe Pégaso.
PgI Pagine Istriane.
PqQ Philological Quarterly Review.
Pro Propugnatore.

QR Quarterly Review.

RA Rassegna d'arte antica e moderna.
Rabar Revista de la Asociación artístico-arqueológica Barcelonesa.
Rabli Rassegna bibliografica della letteratura italiana.
RABM Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.
Racli Rassegna critica della letteratura italiana.

RAL	Rendiconti Accademia dei Lincei
Rass	Rassegna.
RassN	Rassegna Nazionale.
RassP	Rassegna Pugliese
Rcha	Revista crítica hispano-americana.
RchlEPA	Revista crítica de historia y literatura españolas, portuguesas e hispano-americanas.
RdC	Resto del Carlino.
ReC	Revista Castellana.
RF	Romanische Forschungen.
RFE	Revista de Filología Española.
RH	Revue Hispanique.
RI	Rivista d' Italia.
RIL	Rendiconti Istituto Lombardo.
Rin	Rinascita.
RisI	Risorgimento Italiano.
RisS	Rivista Internazionale di Scienze Sociali.
Rlc	Revue des Litteratures Comparées.
RLR	Revue de Langues Romanes.
RLsla	Rivista ligure scienze, letteratura ed arti.
Ro	Romania.
RoR	Romanic Review.
RP	Rivista Pugliese.
RstF	Rivista di Studi Francesi.
Rsi	Rivista Storica Italiana.
RTI	Rivista del Teatro Italiano.
RtP	Rivista Tradizioni Popolari.
Sagg	Saggiatore.
SC	Scuola e Cultura
Se	Secolo.
SeN	Secolo Nostro.
Sta	Stampa.
Stfr	Studi di Filologia Romanza.
StM	Studi Medievali.
StR	Studi Romanzi.
Stu	Studium.
StPh	Studies in Philologie.
Tem	Tempo.
Tor	Torino.
VE	Il Veneto.
VP	Vita e Pensiero.
ZrP	Zeitschrift für Romanische Philologie.
Zrlg	Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte.

N. AITA.

1. *Miniature spagnuole in un codice fiorentino.* – RA, VI, 1919, 149.
2. «*La Gitanilla*». Novella di M. DE CERVANTES. Introd., testo e note. – Napoli, 1927, 16°, 107.
3. *Il genero «chico» nel teatro.* – ALVE, Roma, 1928-29.
4. «*Trafalgar*». Romanzo di B. PÉREZ GALDÓS. Introd., testo e note. – Roma, 1936, 16°, 129.
5. *Santa Teresa di Gesù.* – Lu, XVII, 1937.

B. ALMAZZI.

6. *Don Chisciotte della Mancia.* Nuovamente trad. con pref. e note. – Milano, 1908, 8°, 504.

L. AMBRUZZI.

7. *La diffusione dello spagnuolo nel mondo.* – Torino, 1908, 8°, 20.
8. «*El padre me-alegro*». Novella di B. DE LOS RÍOS. Pref., biogr. e vers. – NaA, 1909.
9. *Un poeta dell'indipendenza italiana: Balaguer.* – Pa, 1913, 5.
10. *Uno spagnuolo apologista della nuova gesta dell'Italia.* – Adr, 1915, 18 novembre.
11. *Si ridesta il Leon di Castiglia.* – Merc, 1923.
12. *Spagnuoli in Oriente.* – Ib., ib.
13. «*Fray Luís de León*». – Sta, 1928, 27 agosto.
14. *A. Palacio Valdés.* – Naz, VI, 1928, 173.
15. *Il patriarca del romanzo spagnuolo moderno.* – Conv, I, 1929, 518.
16. *Da «Don Ramón» a «Ramón».* – Ib., 720.
17. «*España en Italia*». – GacL, I, 1930, maggio.
18. *Spagna e Italia nell'Ispano-America.* – Col, V, 1930, 25.
19. «*El viaje de Italia de Moratín*». – Conv, II, 1930, 331 e segg.
20. «*Abindarráez y Jarifa*». – Ib., ib.
21. «*Don Atilano Sanz.*». – Ib., ib.
22. *Amado Nervo e l'Ispano-Americanismo.* – Ib., III, 1931, 510.
23. *Storie d'armi e d'amori - Romanze di Spagna.* – LaF, IX, 1932, 2.
24. «*Pagine scelte dagli scritti di S. Teresa*» ed. curata da B. Sanvisenti, r. Conv, V, 1933, 153.
25. «*Recuerdos e impresiones italianos en Juan Zorrilla*». – Valladolid, 1933.
26. *Cervantes e il Quijote.* – Er, IV, 1933, 1.

27. *Santa Rogelia*. Romanzo di A. PALACIO VALDÉS. Intr. e vers. – Torino, 1934, 8°, 293.
28. *Fray Luís de León*. Ed. crit. delle poesie a cura di J. LLOBERA, r. – Conv, VI, 1934, 614.
29. *Sincerità di Lope de Vega*. – RassN, s. III, XXIII, 1935, 163.
30. « *La Española Inglesa* ». Novella di M. DE CERVANTES. Intr., testo e note. – Torino, 1935, 24°, 71.
31. *L'avventura cordovese di Colombo*. – Naz, XIV, 1936.
32. « *Resumen de Historia de literatura española* ». – Torino, 1936, 8°, 87.
33. *Spagna, sorella nostra*. – RassN, s. IV, XXV, 1937, 161.
34. *Due centenari: Sant'Isidoro de Siviglia e G. A. Becquer*. – Ib., ib., XXVI, 1938, 566.
35. *Tesori culturali della Spagna*. – Mer, 1937, 7 novembre.
36. *Il Canzoniere del Cid in italiano*. – Ib., 1938, 15 ottobre.
37. *Dante in ispagnuolo*. – Ib., ib.
38. « *Las Mocedades del Cid* » di GUILLÉN DE CASTRO. Pref., testo e note. – Torino, 1938, 16°, 204.
39. « *Oleza* ». Romanzo di G. MIRÓ, trad. di A. Gasparetti, r. – Mer, 1938.
40. *Sobre « Pebete »*. Nota etimológica. – RFE, XXIII, 1936, 67.
41. *Estebanillo Gonzáles, hombre de buen humor*. – GaV, 1939, 26 settembre.
42. *Segnalazioni di letteratura spagnuola in « Echi Ispanici »*, Conv e in « Letterature Iberiche » RassN.

D. ANGELI.

43. *Gli Spagnoli a Roma*. – Mar, IX, 1904, 23.
44. *L'Accademia di Spagna a Roma*. – Ib., XXVIII, 1923, 47.

ANONIMO.

45. *Una cerimonia medioevale sul confine franco-spagnolo*. – Sta, 1895, luglio.
46. *Necrologio e bibliografia di A. Marcori*. – NuI, VIII, 1937, 242.
47. *Centenario di Alvar Gómez*. – Rin, I, 1938, III, 159.

V. ANSALDI.

48. *Giovanni Botero coi Principi Sabaudi in Spagna*. – Bsbs, XXXV, 1933, 321.

C. ARMANNI.

49. *Angelo Ganivet e la rinascenza spagnola del '98.* – Napoli, 1934, 16°, 94.

S. BACCANI.

50. « *Fortunata e Giacinta* », *storia di due donne maritate*, di B. PÉREZ GALDÓS. Intr. e vers. – Firenze, 1926, 16°, 210.

L. BACCI.

51. « *Antes de leer el Quijote* ». – Milano, 1912, 16°, 69.
52. *Storia della letteratura spagnuola.* – Milano, 1923, 8°, 367.

M. BAFFI.

53. *Una figura del teatro dell'Arte: Ganassa.* – RAArlNap, XVIII, 1938, 157.
54. *Uno sconosciuto poeta italo-spagnuolo del Cinquecento.* – Ib., XVII, 1937, 125.

A. BALDINI.

55. « *Tierra caliente* » - *Spagna di desideri.* – CoS, 1933, 19 maggio.

L. BANAL.

56. *Il pessimismo di Espronceda ed alcuni rapporti col pensiero di Leopardi.* – Rcha, IV, 1918, 89.
57. *L'ultimo romanzo di Miguel de Cervantes.* – Firenze, 1923, 16°, 53.
58. *Gli ultimi Signori dell'Alhambra.* – Torino, 1926, 16°, XVI-216.
59. *Ruy Díaz, il Cid Campeador.* – Torino, 1932, 16°, 210.
60. *Le peripezie di Pérsile e Sigismonda.* Storia settentrionale di M. DE CERVANTES. Intr., rid., vers. e note. – Firenze, 1935, 16°, XXXII-223.

M. BARBERA.

61. *Padre Luís Coloma: suo valore come romanziere.* – CivC, LXVI, 1915, III, 196.
62. *La nuova scuola classica nella Spagna Nazionale.* – Ib., LXXXIX, 1938, IV, 423.

M. C. BARBOTTI.

63. « *La regina Calofia* ». Romanzo di V. BLASCO IBAÑEZ. Pref. di M. Puccini, vers. – Milano, 1925, 16°, X-200.
64. « *Los tres maridos burlados* ». Novella di TIRSO DE MOLINA. Intr., testo e note. – Roma, 1930, 16°, 71.

F. BARTOLI.

65. *Le Filippiche e due altre scritture contro gli Spagnuoli.* Pref. critica. - Milano, 1902, 16°, 85.

M. G. BARTOLI.

66. *Fatti caratteristici della romanità della penisola iberica.* - AcstRom, 1928, 391.

M. BARTOLINI.

67. «*Altar maggiore*». Romanzo di CONCHA ESPINA. Intr. e vers. - Roma, 1927, 16°, 344.

L. BARTOLUCCI.

68. *Sommario storico della letteratura francese e della spagnuola.* - Milano, 1893, 16°, VI-145.

S. BATTAGLIA.

69. *Saggio sul* «*Libro del Buen Amor*» *dell'Arciprete di Hita.* - Ncu, IX, 1930, 721.
70. «*El Poema de Mio Cid*». Testo, vers. e note. - Firenze, 1939.
71. Collaborazione varia. - EI.

G. BATTELLI.

72. *I libri naturali del Tesoro.* - Firenze, 1917, 16°, XVI-219.
73. *Cataldo Siculo.* (Si allude anche al suo soggiorno in Ispagna). - Coimbra, 1930 8°, 16.

G. BECCARI.

74. «*Il Politico*» di AZORÍN. Introd. e vers. - Firenze, 1910, 16°, 160.
75. *Impressioni italiane di scrittori spagnuoli (1860-1910).* Compilazione, trad. e bibliografia. - Lanciano, 1913, 8°, 124.
76. *Commento al* «*Don Chisciotte*» *di* M. DE UNAMUNO. Trad. e note. Prologo di G. Papini. - Lanciano, 1913, 2 voll. 16°, 138, 139.
77. *Del sentimento tragico della vita di* M. DE UNAMUNO, parte I. Intr. e vers. - Milano, 1914, 8°, VIII-142.

78. *Michele de Unamuno*. – Colm, III, 1919, 14.
79. *Il fiore dei miei ricordi di* M. DE UNAMUNO. Intr. e vers. – Firenze, 1920, 16°, 130.
80. *Perchè essere così?* Novelle di M. DE UNAMUNO. Intr. e vers. – Roma, 1921, 24°, XII-190.
81. *La Fedra*. Tragedia di M. DE UNAMUNO. Pref. Carlesi, vers. – Lanciano, 1922, 16°, 119.
82. *Nebbia*. Romanzo di M. DE UNAMUNO. Pref. di E. Levi, vers. – Firenze, id., 16°, 205.
83. *Spirito ambulante*. Romanzo di J. M. SALAVERRIA. Introd. e vers. – Milano, id., 16°, 199.
84. *La Sfinge*. Tragedia di M. DE UNAMUNO. Pref. Carlesi. – Lanciano, id., 16°, 160.
85. *Il segreto della vita* di M. DE UNAMUNO. Intr. e vers. – Firenze, 1924, 16°, 148.
86. *Del sentimento tragico della vita* di M. DE UNAMUNO, parte II. Intr. e vers. – Firenze id. 8°, 208.
87. *Lunita Benamor*. Romanzo di V. BLASCO IBAÑEZ. Intr. e vers. – L'Aquila, 1926, 16°, 112.
88. *Guerra senza quartiere*. Id., Intr. e vers. – Milano, 1930, 16°, 267.
89. *Fantasie d'amore*. Id., – Milano, 1931, 16°, 232.
90. *Il mulattiere delle Ande*. Id., – Ib., ib., 250.
91. *Addio Schubert*. Id. – Ib., ib, 264.
92. *Il cratere del vulcano*. Id., – Ib., ib, 268.
93. *Il nonno*. Commedia di B. PÉREZ GALDÓS. Intr. e vers. – Firenze, 1933, 16°, 113.
94. *Nenny*. Commedia dei Fratelli QUINTERO. Intr. e vers. – Firenze, 1934, 16°, 97.

C. BERRA.

95. *Il Principe costante e la Vita è un sogno*. Dramma di P. CALDERÓN DE LA BARCA. Intr., vers. e note. – Torino, 1931, 8°, 163.
96. *Il cappello a tre punte. – L'ultima avventura galante. – L' « afrancesado »* di P. DE ALARCÓN. Intr., vers. e note. – Torino, 1933, 8°, 164.
97. *« José »*. Romanzo di A. PALACIO VALDÉS. Intr., vers. e note. – Firenze, 1934, 16°, 298.
98. *Pedro Antonio de Alarcón e le sue giornate torinesi*. – Tor, 1938, XVIII, n° 9.

99. *Gabriel Miró.* – Sta, 1938, 14 agosto.
100. *Concha Espina.* – Ib., 1939, 1º maggio.
101. *Fernando Colombo (1488-1539).* – Ib., 1939, 8 settembre.
102. *Il sì delle ragazze.* – *La Santocchia* di L. F. DE MORATÍN. Intr., vers e note. – Torino, 1940, 8º, 341.
103. Redazione delle voci: *Alfonso X, Amadís de Gaula, P. Calderón de la Barca, M. de Cervantes, Cid Campeador, Luís de Góngora, Hernando de Herrera, Gaspar M. de Jovellanos, Lazarillo de Tormes, F. Quevedo de Villegas, Romancero, Spagna* (lingua e letteratura), in «Dizionario Enciclopedico» della U. T. E. T. – Torino, 1937-40.

L. BERRA.

104. *Nove lettere inedite di Mons. G. Guidiccioni e nuove notizie sulla sua nunziatura in Ispagna.* – Gsli, LXXIX, 1922, 274.

E. BERTANA.

105. «*Italia e Spagna*» *nel secolo XVIII* di V. CIAN, r. – Rabli, IV, 1896, 41.

A. BELTRAMI.

106. *Tommaso da Rieti in Ispagna.* – Gsli, XLIX, 1907, 349.

G. M. BERTINI.

107. *Saggio sul poema del «Buen Amor» dell'Arciprete di Hita.* – Torino, s. a. (1926), 8º, 22.
108. *Santa Teresa di Avila.* Pagine scelte, intr., trad. e note. – Torino, 1929, 16º, 312.
109. *Novelle esemplari* (*La sguattera illustre*; *Il dottor Vetrata*; *Il matrimonio d'inganno* ed *Il colloquio dei cani*) di M. DE CERVANTES. Pref., vers. e note. – Torino, 1930, 8º, 240.
110. *Discorso sull'originalità* di J. BALMES. Presentazione, trad. e note. – Conv, II, 1930, 495.
111. *Illustrazione di due codici spagnuoli della Biblioteca Reale di Torino.* – BAH, XCVIII, 1931, 649.
112. *J. Ortega y Gasset pensatore spagnuolo.* – AvI, 1932, 6 aprile.
113. *Sguardo alla letteratura spagnuola contemporanea.* – Torino, 1932, 16º, 22.

114. *Conversazione di due italiani dopo un viaggio in Ispagna (secolo XVIII)*, *ms. inedito della Bibl. Prov. di Toledo*. – Conv, IV, 1932, 740.
115. *Un codice italiano quattrocentesco nella Bibl. del Colegio de S.ta Cruz, in Valladolid*, con una versione poco conosciuta di due lettere di Dante. – Conv, V, 1933, 597.
116. «*Influencia de algunos renacentistas italianos en el pensamiento de Francisco de Vitoria*». Due discorsi tenuti nell' Università di Salamanca. – Torino, 1933, 8°, 54.
117. *Via alla Mistica. – Frate Francesco da Osuna. – Abecedario Spirituale*. Prologo, vers. e note. – Brescia, 1933, 16°, CXVII-175.
118. *L'* «*Orlando Furioso*» *e la rinascenza spagnuola*. – NuI, V, 1934, 255, 307.
119. *L'* «*Orlando Furioso*» *nella prima traduzione ed imitazione spagnuola*. – Aev, VIII, 1934, 357.
120. *Luís de León*. – Conv, VI, 1934, 614.
121. *L'* «*Orlando Furioso*» *e l'Inquisizione spagnuola*. – Conv, VII, 1935, 540.
122. «*Obras de R. Menéndez Pidal*», voll. I-II, r. – NuI, VI, 1935, 386.
123. *Die spanische Inquisition und die* «*Alumbrados*» *di B. Llorca*, r. – Aev, IX, 1935, 561.
124. *Due documenti erasmiani*. – Conv, IX, 1937, 44.
125. *Miguel de Unamuno*. – Stu, XXXIII, 1937, 1.
126. «*El Condenado por desconfiado*» *attribuito a Tirso de Molina*. Intr., testo e note. – Torino, 1938, 8°, XLI-192.
127. *Venezia e la Spagna nel passato*. Comunicazione al Congresso Intern. per il Progresso delle Scienze di Venezia. – Roma, 1938, 8°, 10.
128. «*Un romancero musical español (siglo XVII) de la Bibl. Nac. de Turín*». – Aev, XII, 1938, 56.
129. *Farinelli ispanista*. – Tor, XVIII, 1938, 55.
130. *Fiore di romanze spagnole*. – Modena, 1939, 16°, 194.
131. *Studi e ricerche ispaniche*. – Milano, 1939, 8°, 152.
132. «*El libre del amic y del amat*» di RAIMONDO LULL, *in una versione castigliana inedita del secolo XVI*. – BH, XLI, 1939, 113.
133. *Segnalazioni ispaniche*. – Aev, XIII, 1939, 623.
134. *Erasmo e la Spagna, r. dell'opera* «*Erasme et l'Espagne*» di M. BATAILLON. – Conv, XI, 1939, 79.
135. *Le fonti indiane di una celebre* «*comedia a lo divino*». – OsR, 1940, 19-20 febbraio.

M. BERTOLA.

136. *Romanze ispaniche.* Intr. e vers. - Torino, 1931, 8°, 185.

G. BERTONI.

137. *Canzonette musicali francesi e spagnuole alla corte d'Este.* - Modena, 1905, 13.
138. *Catalogo dei codici spagnuoli della Bibl. Estense in Modena.* - RF, XX, 1907, 321.
139. «*El Cantar del Cid*». Pref., testo, vers. e note. - Bari, 1912, 8°, 218.
140. *Intorno ad alcuni componimenti spagnuoli in una silloge musicale torinese.* - Aro, I, 1917, 112.
141. «*Elena y María. Disputa del clérigo y el Caballero*». St. di R. M. PIDAL, r. - Aro, I, 1917, 121.
142. «*Autógrafos inéditos del Cid y de Jimena*». St. di R. M. PIDAL, r. - Aro, II, 1918, 274.
143. «*Discurso acerca de la primitiva poesía lírica española*» di R. M. PIDAL, r. - Aro, IV, 1920, 274.
144. *Una raccolta di canzonette spagnuole di Giulia d'Este.* - Aro, V, 1921, 89.
145. «*Crónicas generales de España*». St. di R. M. PIDAL, r. - Aro, V, 1921, 141.
146. «*Consideraciones sobre los caracteres fundamentales de la literatura española*». disc. di A. FARINELLI, r. - Rsi, XL, 1923, 375.
147. *Sul verso 1917 del Cid.* - Aro, VIII, 1924, 139.
148. «*Contributo allo studio delle fonti italiane del teatro di Juan del Enzina e di Torres Naharro*». St. di P. MAZZEI, r. - Gsli, LXXXIV, 1924, 191.
149. *Alfonso X di Castiglia e il provenzalismo delle prime liriche portoghesi.* - Aro, VII, 1924, 171.
150. «*Poesía juglaresca e juglares*». Op. di R. M. PIDAL, r. - Aro, IX, 1925, 343.
151. *I colori del cavallo nel ms. di Leida CLXX.* - HMPidal, 1925, v. I, 151.
152. *Intorno al cantare del Cid.* - AAStor, LXI, 1926, 455.
153. *Baltasar Gracián.* - Sta, 1927, 1° giugno.
154. «*Italia e Spagna*» di A. FARINELLI, r. - Gsli, XCVI, 1929, 382.
155. *Il Cantare del Cid* (frammenti). Intr., testo e note. - Modena, 1938, 16°, 66.

C. BIANCHI CAPPELLI.

156. *Spagna e Italia nella politica religiosa.* - VP, XXIV, 1933, 447.

D. BIANCHI.

157. «*Leopardi e la Spagna*». St. di R. Ortiz, r. - Rass, XXXII, 1924, 205.

L. BIANCOLINI.

158. «*Rinconete y Cortadillo*». Novella di M. de Cervantes. Intr., testo e note. - Roma, 1929, 16°, VIII-104.

F. BLASI.

159. «*La Academia de los Nocturnos*». - Aro, XIII, 1929, 333.
160. *Dal classicismo al secentismo in Ispagna: Garcilasso, Herrera, Góngora.* - L'Aquila, 1929, 16°, 147.
161. *Góngora della prima maniera.* - CivM, IV, 1932, 547.
162. *Epopea spagnuola.* - Modena, 1938, 16°, 110.
163. *Antica poesia epica spagnuola.* - Ib., 1939, 16°, 72.

C. BO.

164. *La sposa infedele e altre poesie di F. García Lorca.* Trad. - LE, II, 1938, n. 6, 95.
165. *Poesie scelte di J. Ramón Jiménez.* - Ib., ib., 1938, n. 8, 98.
166. *Antologia Minore di A. Machado.* - Ib., III, 1939, n. 10, 109.
167. *Osservazioni su Antonio Machado.* - Ib., ib., 1939, 144.
168. *Il posto di J. R. Jiménez.* - Og, I, 1939, nn. 6, 8.
169. *Anniversario di A. Machado.* - Naz, 1940, 3 febbraio.
170. *Antologia poetica del Marqués de Villanova.* - LE, IV, 1940, nn. 13, 15.
171. *Nota su Villanova.* - Ib., 1940, 50.
172. *Poesia di Fernando Villalón.* - Corr, 1940, 31 gennaio.
173. *Il ritratto di Villalón.* - Naz, 1940, 10 febbraio.
174. *L'Unamuno poeta.* - Ib., 1940, 19 aprile.
175. *La prosa di Miró.* - Ib., 1940, 15 maggio.
176. *Introduzione al Lorca.* — Prora, 1940, nn. 3, 15.
177. *Poesie di F. García Lorca.* Intr. e vers. - Modena, 1940, 16°, 150.

178. *Baroja.* - Tem, 1940, n. 52.
179. *R. Alberti.* - Ib., 1940, n. 54.
180. *J. Guillén.* - Ib., 1940, n. 70.
181. *La perfezione in Guillén.* - Inc, 1940, settembre.

E. BOARI.

182. *Letteratura spagnuola.* - Milano, 1906, 16°, 62.

W. BOLIS.

183. *Francisco de Quevedo y Villegas e i suoi «Sueños».* - Napoli, 1935, 8°, 33.

L. BOLLEA (e F. PICCO).

184. *Spigolature dal «Libro de los enxiemplos del Conde Lucanor et de Patronio» di Juan Manuel.* - Torino, 1905, 8°, 32.

C. BORNATE.

185. *Una missione segreta di Bernardo Tasso (in Ispagna).* - ALVE, Genova, 1928-29.

C. BOSELLI.

186. *Il pensiero di Cervantes.* - Col, I, 1926, 345.
187. *Il Pindaro andaluso (Luís de Góngora y Argote).* - RI, XXX, 1927, v. III, 620.
188. *Il ritorno di Góngora.* - Col, II, 1927, 385.
189. *Il segreto della baronessa.* Romanzo di V. BLASCO IBÁÑEZ. Intr. e vers. - Milano, 1928, 16°, 267.
190. *Marta e Maria.* Romanzo di A. PALACIO VALDÉS. Intr. e vers. - Milano, 1928, 16°, XVIII, 323.
191. *Letteratura ispano-americana.* - Conv, I, 1929, 728.
192. *Umoristi spagnuoli moderni.* - Milano, 1930, 16°, 230.
193. *Il cavaliere della Vergine.* Romanzo di V. BLASCO IBÁÑEZ. Pref. di E. Gómez de Baquero, vers. - Milano, 1933, 16°, 349.
194. *L'Ariosto in Ispagna.* - Mssli, IV, 1933, nn. 7-9.
195. *La schiava del Signore.* Romanzo di R. M. TENREIRO. Intr. e vers. - Milano, 1933, 16°, 353.

196. *Gli Argonauti*. Romanzo di V. BLASCO IBÁÑEZ. Intr. e vers. - Milano, 1934, 16°, 415.
197. *Sotileza*. Romanzo di J. M. DE PEREDA. Vers. e nota. - Milano, 1935, 16°, 486.
198. *Gli amanti di Granada*. Romanzo di MANUEL ACOSTA. Intr. e vers. - Milano, 1936, 16°, VIII-277.
199. *Come un giramondo prende il mondo in giro*. Note di viaggio umoristiche di J. CAMBA. Presentazione e vers. - Milano, 1936, 16°, 340.
200. *Spagna risorta nel mondo*. St. di E. JIMÉNEZ CABALLERO. Intr. e vers. - Milano, 1938, 16°, XX-350.
201. *Spagna. - Lingue, dialetti, folclore*. - Milano, 1939, 16°, 181.

G. E. BOSURGI.

202. *La caricatura della donna nel Berni e in due lirici spagnuoli del secolo XVII*. - Misc. in onore di F. Torraca, 1922, 600.

G. BOTTONI.

203. « *La vita è un sogno* » di P. CALDERÓN DE LA BARCA. Pref. e vers. - Milano, 1927, 16°, 77.
204. *Il romanzo di un romanziere* di A. PALACIO VALDÉS. - Roma, 1928, 16°, XVI-344.

E. BRAMBILLA.

205. *Il diverso pellegrinaggio a Sant' Jacopo di Compostela di Guido Cavalcanti e di Dante Alighieri*. - Teramo, 1899.

S. BRIGIOTTI.

206. *I cavalieri dalla triste figura: Don Chisciotte e Cirano*. - Conf., Teramo, 1930, 8°, 47.

G. BROGNOLIGO.

207. « *Studi sull'imitazione spagnuola nel teatro italiano del Seicento: 1) G. A. Cicognini* » Catania, 1912, di R. VERDE, r. - Racli, XVII, 1912, 230.

U. BUCCHIONI.

208. *Torquato Tasso e Lope de Vega.* – Rocca San Casciano, 1910, 8°, 27.

D. BULFERETTI.

209. « *La vita è un sogno* » di A. FARINELLI, r. – Gsli, LXXI, 1918, 302.

G. BUSNELLI.

210. « *Opere di Santa Teresa d'Avila* » ed. M. M. POLIT, r. – CivC, LXII, 1911, vol. II, 226.
211. « *La vita è un sogno* » di P. CALDERÓN. Studio di A. FARINELLI, r. – Ib., LXIX, 1918, vol. II, 537.
212. « *L'escatologia musulmana nella ' Divina Commedia '* di M. ASÍN PALACIOS », r. – Ib., LXXI, 1920, vol. II, 402.

G. BUSTICO.

213. *Memorie sconosciute della campagna napoleonica in Ispagna.* – RassN, s. III, IX, 1930, 3.
214. *Marino e Góngora.* – RassN, s. III, X, 1930, 670.

A. CAJUMI.

215. *Spagna anti-romantica.* – Ncu, XVI, 1928, 401.

G. CALABRITTO.

216. *I romanzi picareschi di Mateo Alemán e Vicente Espinel.* – La Valletta, 1929, 226.
217. *Su alcune traduzioni letterarie del Carducci in spagnuolo.* – MaL, II, 1930, 30.

R. CALZINI.

218. « *L'arte in Spagna e Portogallo* » di M. DIEULAFOY. Pref. e vers. – Bergamo, 1913, 8°, XVI, 412.
219. *Spagna.* – Milano, 1930, 8°, 337.

C. CANDIDA.

220. « *Commento alla vita di Don Chisciotte* » di M. DE UNAMUNO. Intr. e vers. – Milano, 1926, 16°, 519 ; 2ª ed., 1935.

221. *Circo*. Romanzo di R. Gómez de la Serna. Intr. e vers. in collab. con A. R. Ferrarin. - Milano, 1928, 16°, 322.

A. CANTELLA.

222. *Calderón de la Barca in Italia nel secolo XVII*. - Roma, 1923, 16°, 113.

R. CAPOZZOLI.

223. « *Don Chisciotte della Mancia* » *di M. de Cervantes ridotto in ottava rima napolitana*. - Napoli, 1891, 16°, 152.

L. CAPPIELLO.

224. *Sovrani colti e maestri scolari nelle Università francesi, italiane e spagnuole*. - RstF, XIII, 1935, 112.

B. CARAVAGLIOS.

225. « *Amar sin saber a quién* » *di Lope de Vega e* « *La suite du menteur* » *di Corneille*. - Napoli, 1931, 8°, 27.
226. « *J. de Espronceda, El canto a Teresa. Apuntes* ». - Napoli, 1933, 8°, 79.
227. *Armando Palacio Valdés*. - L'Aquila, 1938, 18.
228. *Ricordando Alfredo Giannini*. - Firenze, 1939, xvi-20.

F. F. CARBONI.

229. *Gli Italiani all'estero dal secolo VII ai dì nostri*. (Si accenna a numerosi Italiani in Spagna). - Città di Castello, 1899-90, 16°, 379.

F. CARLESI.

230. « *La vida de Lazarillo de Tormes y sus fortunas y adversidades* ». Intr. e vers. - Firenze, 1907, 16°, xxix-76.
231. Prefazione alla versione della *Fedra* di M. de Unamuno, condotta da G. Beccari. - Lanciano, 1922, 16°, 119.
232. Prefazione alla versione del romanzo di J. M. Salaverría « *Spirito ambulante* », condotta da G. Beccari. - Milano, 1922, 16°, 197.

233. Prefazione alla versione de *La Sfinge* di M. DE UNAMUNO, condotta da G. BECCARI. - Lanciano, 1925, 16°, 232.
234. *Traducendo il «Don Chisciotte»*. - Na, CCCLXXVIII, 1935, 570.
235. *«Don Chisciotte della Mancia» di M. de Cervantes*. Vers. e note. - Milano, 1933, 16°, 2 voll., 696, 767.

M. CARPI.

236. *L'opera dei fratelli Quintero*. - Roma, 1930, 32°.

E. CARRARA.

237. *Studio sul teatro ispano-veneto di C. Gozzi*. - Cagliari, 1900, 8°, 61.
238. *La Poesia Pastorale in Italia*. - Milano, 1909, 8° (Riferimenti alla poesia pastorale spagnuola, soprattutto da pag. 439).

D. M. CARROZZI.

239. *Abecedario spirituale di Francesco de Osuna*. Pref. di E. ROSA, vers. - Torino, 1928-29, 16°, XX-80.

M. CASELLA.

240. *Il monaco Severo nella «Egloga segunda» di Garcilaso de la Vega*. - BstPa, XXXIII, 1925, f. 2.
241. *Chüang Tse, Amleto e Calderón*. - Mar, XXX, 1925, 18.
242. *La cultura italiana di Cervantes*. - BisES, 1932, maggio.
243. *Cervantes: Il Chisciotte*. - Firenze, 1938, 8°, 2 voll., L-446, 430.
244. Collaborazione all' E. I.

G. CASTELLANO.

245. *Vecchia e nuova Castiglia*. - Mer, 1940, 28 luglio.

F. A. CASTELLO.

246. *Cervantes e il suo «Don Chisciotte»*. - Genova, 1908, 8°, 30.

A. CECCONI.

247. *Castelar*. - Mar, XVIII, 1899, 3.

G. CELI.

248. « *Obras de S. Teresa de Jesús* ». Ediz. critica del P. SILVERIO DE SANTA TERESA, r. - CivC, LXVI, 1915, vol. IV, 610.

A. L. CERANI.

249. *Racconti valenzani di V. Blasco Ibáñez.* Intr. e vers. - Milano, 1929, 16°, 277.

F. CERETI.

250. *Don Ferrante Gonzaga alla Corte di Spagna.* - Modena, 1901, 16°, 15.

G. R. CERIELLO.

251. *Imitazioni petrarchesche di Hernando de Herrera.* - Racli, XVIII, 1913, 87.
252. *Poesia femminile religiosa spagnola in Sardegna nel Settecento* (*María Rosalía Merlo*). - BH, XVIII, 1915, 229.
253. Collaborazione all' E.I.
254. « *Comedias de Santos* » *a Napoli nel Seicento* (con documenti inediti). - BH, XXII, 1920, 77.

G. A. CESAREO.

255. *Rassegna delle letterature straniere* (*spagnola*). - NA, CXIV, 1890, 532.

B. CHIARA.

256. *Tipi, scene, avventure di Italiani in Spagna.* - Treviso, 1907, 16°, 332.

V. CIAN.

257. *Una egloga di Lope de Vega nella versione inedita di G. B. Conti.* Misc. Nozze Bacci-Del Lungo. - Torino, 1895, 8°, 26.
258. *L'immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in Italia.* - MAStor, s. II, XLV, 1895, 66.
259. *L'Italia e la Spagna nel secolo XVIII. G. B. Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella seconda metà del Settecento.* Studi e ricerche. - Torino, 1896, 8°, VIII-360.

260. *Saggio sul Castiglione.* (Si allude anche al suo soggiorno in Ispagna). – NA, CCCLXV, 1929, f. III, 409.

E. CIONE.

261. *Juan de Valdés.* – Bari, 1937, 16°, 197.
262. « *La solitudine magica nell' 'auto sacramental' di P. Calderón de la Barca* », di C. Vossler. Vers. – CivM, X, 1938, 353.
263. *Juan de Valdés: la sua vita e il suo pensiero religioso.* – Bari, 1938, 16°, 195.
264. *Giulia Gonzaga e Juan de Valdés.* – Mer, 1939, 9 luglio.
265. « *Erasme et l'Espagne* » di M. Bataillon, r. – NRS, XXIV, 1940.
266. *Lope de Vega e la Dorotea.* – Mer, 1940, 31 aprile.
267. *Unità artistica del Don Quijote.* – NuI, XI, 1940, 103.

P. H. CORONEDI.

268. *Discussioni critiche sul Don Chisciotte* (*G. Toffanin, C. De Lollis, A. Castro, H. Hatzfeld, M. J. Quintana, W. von Schlegel*). – Aro, XIV, 1930, 80.

U. COSMO.

269. *Giuseppe Baretti e José Francisco de Isla.* – Gsli, XLV, 1905, 193.

L. COSTANZO.

270. *Don Giovanni Tenorio nel teatro spagnuolo e romeno.* – Napoli, s. d., 8°, 149.

B. COTRONEI.

271. *Una commedia di Lope de Vega e i « Promessi Sposi ».* – Rabli, VII, 1899, 256.

V. CRESCINI.

272. *Gli spagnuoli e l'Italia.* – VE, 1915, 4 agosto.
273. *Çendales d'Adria.* – AIV, LXXVI, p. II, 1916, 17, 905.
274. *Esempio di endiadi nel poema del Cid.* – StM, III, N. S., 1930, 317.

A. CROCE.

275. *La Dorotea* di LOPE DE VEGA. Studio critico e vers. parziale. – Bari, 1940, 16°, 351.

B. CROCE.

276. *I teatri di Napoli: secoli XV-XVIII.* (*Ampi riferimenti alle relazioni con la Spagna*). – AspNap, XIV, 1889, 556; XV, 1890, 126; XVI, 1891, 3, 271, 509. Vol., Napoli, 1891, 4°, XI, 789.
277. *Primi contatti tra Spagna e Italia.* – AAP, XXIII mem. XIV, 1893, 30.
278. *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli.* – Rabli, II, 1894, 351.
279. *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara.* – RP, XI, 1894.
280. *Intorno al soggiorno di Garcilasso de la Vega in Italia.* – RaSN, I, 1894, 1.
281. *Napoli dal 1505 al 1512.* (Da un antico romanzo spagnuolo). – AspNap, XIX, 1894, 140.
282. *La corte delle tristi regine di Napoli.* – Ib., 1894, 354.
283. *Memorie degli spagnuoli nella città di Napoli.* – NNob, III, 1894, 92, 102, 122, 156, 172.
284. *Di un poema spagnuolo sincrono intorno al Gran Capitano nel regno di Napoli.* – AspNap, XIX, 1894, 532.
285. *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli.* – AAP, XXIV, Mem. II, 1894, 30.
286. *Memoriale a Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria, di Dioneo de Carafa.* – Napoli, 1895, 47.
286*. *L'avversario ispagnuolo di Antonio Galateo.* – Rass. P., 1895.
287. *La lingua spagnola in Italia.* (Appendice di A. FARINELLI). – Roma, 1896, 8°, 87.
288. *Ricerche ispano-italiane*, I. – AAP, XXVIII, Mem. IX, 1898: *Appunti sulla letteratura spagnola in Italia alla fine del secolo XV e nella prima metà del secolo XVI.* – Ib., II, Mem. XV, ib.: *La città della galanteria. – Il peccadiglio di Spagna....*
289. *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnolo.* – Fl, 1899, 26.
290. *I trattatisti italiani del concettismo e Baltasar Gracián.* – AAP, XXIX, Mem. VII, 1899, 32.

291. *Illustrazioni di un Canzoniere italo-spagnolo del secolo XVII.* - Ib. XXX, Mem. VI, 1900, 32.
292. *Due illustrazioni del « Viaje del Parnaso » del Cervantes.* - Rabli, VII, 1899, 254, riprodotte nel vol. *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1911, pp. 123-159.
293. *Una data importante nella vita di Juan de Valdés.* - AspNap, XXVIII, 1903, 151.
294. *Un libro russo sul Cervantes di L. Schepelavitch*, r. - Cri, II, 1904, 493.
295. *Vita e costumi napolitani: un'osteria famosa di Napoli e una parola della lingua spagnola.* - NNob, XV, 1906, 159.
296. *I teatri di Napoli dal Rinascimento al secolo XVIII* (edizione rifatta). - Napoli, 1916, 8°, 336.
297. *La Spagna nella vita italiana della Rinascenza.* - Bari, 1917, 8°, VIII-291.
298. *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo XIX (Fernán Caballero).* - Cri, XX, 1922, 65.
299. *Cultura spagnola in Italia nel Seicento.* - Ib., XXIV, 1926, 328.
300. *Scene della vita dei soldati spagnoli a Napoli.* Studi di Storia napolitana in onore di M. Schipa. - Napoli, 1926, 8°, 385.
301. *Cultura italiana e cultura spagnola.* In « Uomini e cose della vecchia Italia ». - Bari, 1927.
302. *Realtà e fantasia nell'opera di Diego duque de Estrada.* - Arsm Nap., LII, 1928, 84.
303. *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes.* - Ristampa, in « Saggi sulla letteratura italiana del Seicento ». - Bari, 1911, pp. 123-159.
304. *Seicentismo e spagnolismo.* - Ib. ib.
305. *Virgilio Malvezzi e i suoi rapporti con Gracián, ed Appunti sulla letteratura spagnola e sui costumi in Italia.* - Arsm Nap., LII, 1928, 5.
306. *Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro.* - Cri, XXVII, 1929, 12.
307. *Intorno a G. Cicognini e al « Convidado de piedra ».* - Nella Miscellanea in onore di A. Rubió y Lluch, Barcellona, 1936, I, 419.
308. *Personaggi della storia italo-spagnola: Il duca di Nocera, Francesco Carafa e Baltasar Gracián.* - Cri, XXXV, 1937, 219.
309. *Il cancionero de Roma*, a cura di G. Canal. - Ib., ib., 302.
310. *Un Dialogo tra Giulia Gonzaga e Giovanni di Valdés.* - Cri, id., 385.

311. *Poesia di Lope de Vega* – Cri, ib. ib., 241.
312. *L' alfabeto cristiano di Juan de Valdés – Dialogo con Giulia Gonzaga.* Intr., testo ed app. – Bari, 1938, 16°, XXVIII, 178.
313. *La Celestina.* – Cri, XXXVII, 1939, 81.
314. *Lazarillo de Tormes – La storia del « Escudero ».* – Ib., 1939, 91.
315. *Cervantes – Intorno al Don Quijote.* – Ib., ib., 161.
316. *Cervantes – Don Quijote* di M. CASELLA, r. – Ib., ib., ib.
317. *Romanze spagnole.* – Cri, XXXVIII, 1940, 65.

E. CUCCOLI.

318. *M. Antonio Flaminio e la Spagna.* Studio con documenti inediti. – Bologna, 1897, 8°, XII-292.

S. D'AMICO.

319. *Il teatro dei fantocci di J. Benavente.* – Firenze, 1920, 16°, 146.
320. *L'imitazione ariostesca ne « La hermosura de Angélica » di Lope de Vega.* – Pistoia, 1921, 8°, 30.
321. *Storia del teatro drammatico* (riferimenti a quello spagnuolo). – Milano, 4 voll., 1939, 8°, 420; 531; 540; 508.

A. D'ANCONA.

322. « *L'immigrazione dei Gesuiti spagnoli letterati in Italia* » di V. CIAN, r. – Rabli, III, 1895, 199.

V. DE BARTOLOMEIS.

323. *Tristano: gli episodi principali della leggenda in versioni francesi, spagnole e italiane.* – Bologna, 1922, 8°, VII-53.

F. DE BELLIS.

324. *Rileggendo oggi Cervantes: « La Española Inglesa ».* – ML, VII, 1937, 57.

F. M. DELOGU.

325. *Cervantes*; in appendice, un saggio sulla tragicommedia « *Calisto y Melibea* ». – Messina-Milano, 1939, 8°, 288.

326. *Antonio Machado, profilo estetico del poeta.* - SN, IX, 1939, 16 maggio.
327. « *Dorotea* » di LOPE DE VEGA. Ediz. e vers. di A. CROCE, r. - Leo, XI, 1940.

C. DE LOLLIS.

328. *Poeti stranieri: D. Gaspar Núñez de Arce.* - NA, s. CLX, LXXVI, 1898, 630.
329. *Poeti stranieri: G. A. Becquer.* - FI, II, 1900, 304.
330. « *Per la bibliografia dei canzonieri spagnoli* » di A. MUSSAFIA, r. - Stfr, VIII, 1901, 633.
331. *Novelle spagnole.* - Stfr, VIII, 1901, 371.
332. « *El Alcalde de Zalamea* ». - GI, 1906, 1º marzo.
333. « *Valle de Lágrimas* ». - GI, 1906, 20 maggio.
334. « *Vita ed avventure di Lazarillo de Tormes* », trad. di F. CARLESI, e « *La Novela del Celoso Extremeño* », trad. di E. MELE, r. - Cu, XXVI, 1907, 98.
335. *Una disgrazia postuma di Don Chisciotte.* - GI, 1908, 13 gennaio.
336. « *Spanish Literature, London, New York* », 1909 (*H. Butler Clerke*), r. - Cu, XXX, 1911, col. 19.
337. *Cervantes reazionario.* - Ncu, I, 1913, 1.
338. « *L'épopée castiliane à travers de la literature espagnole* » di R. MENÉNDEZ PIDAL, r. - Cu, XXIX, 1919, col. 493.
339. *Cervantes seicentista.* - NA, CCLXXXVI, 1919, 3.
340. *L'autore del « Don Giovanni » (Passaporti di Tirso de Molina).* - Ncu, II, 1923, 238.
341. *Montaigne e la Spagna.* - Ib., 334.
342. *Manzoni in Spagna.* - Ib., 380.
343. « *Poema de mio Cid* ». Estratti annotati e ordinati. - Roma, 1924, 16º, 43.
344. « *Romances* » *spagnoli, scelti e ordinati.* - Roma, 1924, 16º, 46.
345. *Dalle « Cantigas de amor » a quelle « de amigo ».* - HMPidal, 1925, I, 617.
346. *Cervantes reazionario.* - Roma, 1927, 16º, 241.

G. DE LUCA.

347. *Aforismi e poesie di San Giovanni della Croce.* Intr. e vers. - Brescia, 1933, 16º, 221.

G. DEL VECCHIO.

348. *Il Collegio di Spagna a Bologna.* – Col, I, 1926, 338.

R. DE MATTEI.

349. « *La monarchia di Spagna* » *di Campanella e la* « *Ragion di Stato* » *di Botero.* – ARL, S. VI, vol. III, 1927, 432.

G. DE MEDICI.

350. « *Casa Aizgorri* ». Romanzo di Pío BAROJA. Pref. di M. PUCCINI, vers. – Milano, 1926, 16°, 157.
351. *Casino delle rose.* Romanzo di R. GÓMEZ DE LA SERNA. Intr. e vers. – Milano, 1928, 16°, 272.

F. DE SIMONE BROUWER.

352. *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale.* – Napoli, 1894.
353. *Ancora Don Giovanni.* – Racli, II, 1900, 55, 145.

E. DE ZUANI.

354. *Novelle spagnuole.* – Milano, 1921, 16°, 2 volumi, 228, 208.
355. *Ronda Iberica.* – Foligno, 1930, 16°, 247.

G. DI CARLO.

356. *José de Cadalso.* – Palermo, 1938, 8°, 94.

L. DI FRANCIA.

357. « *Formación y elementos de la novela cortesana* » di A. G. DE AMEZÚA, r. – Gsli, XCV, 1930, 148.

G. DORIA.

358. *L'ultima avventura di Don Chisciotte.* – RI, XXXI, 1928, vol. III, 299.

F. D' OVIDIO.

359. *Glossario del Poema del Cid.* – Roma, 1904, 16°, 13.

A. DURIO.

360. *Il Santuario di Varallo secondo uno sconosciuto cimelio bibliografico (conservato in Ispagna) del 1514.* - BspNov, XXI, 1926, 117.

E. EMMANUELE.

361. «*Las Mocedades del Cid*» di GUILLÉN DE CASTRO. Intr., testo e note. - Napoli, 1926, 16°, 187.

F. ERMINI.

362. *Il pensiero etico e giuridico nel «Quijote» del Cervantes.* - RisS, XXVIII, 1905, 51.

E. FABIETTI.

363. *Don Chisciotte della Mancia* di M. DE CERVANTES. Trad. di B. GAMBA, nuova ediz. - Sesto San Giovanni, 1933, 16°, 2 voll., 461, 508.

N. FABRIZI.

364. *Gli italiani nelle guerre di Spagna. Corrispondenze di patrioti italiani.* - RisI, VII, 1914, 45.

M. L. FANCIULLI.

365. *La nipote dei Cortegana.* Romanzo di F. CABALLERO. Pref. e vers. - Milano, 1928, 16°, 179.

A. FARINELLI.

366. *Un passaggio di truppe spagnuole pel Gottardo nel 1605 e l'«Epistola Poética» del Capitano Cristóbal de Virués.* - BsSvIt, XIV, 1892, 209.
367. *Leandro Fernández de Moratín e il Canton Ticino.* - Ib., ib., 115.
368. «*Die Beziehungen zwischen Spanien und Deutschland in der Literatur der beiden Länder*». I Teil bis zum 18 Jarhundert, Inauguraldissertation. - Berlin, 1892.

369. *Spanien und die spanische Literatur im Lichte der deutschen Kritik und Poesie*. II Teil. - Ib., ib.
370. *La più antica versione spagnuola della « Gerusalemme » del Tasso manoscritta alla Nazionale di Madrid*. - Rabli, III, 1893, 239.
371. « *Primi contatti tra Spagna e Italia* » di B. CROCE, r. - Gsli, XXIV, 1894, 202.
372. « *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona a Napoli* » di B. CROCE, r. - Rabli, II, 1894, 133.
373. « *Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia* » di B. CROCE, r. - Ib., ib.
374. *Grillparzer und Lope de Vega*. - Berlin, 1894, 16°, VIII, 333. Tradotto in ispagnuolo, vedi N. 469.
375. « *La corte delle tristi regine di Napoli* » e « *Un poema sincrono intorno alla imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli* » di B. CROCE, r. - Ib., III, 1895, 37.

375*. *Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale* di F. DE SIMONE BROUWER, r. (vedi N. 352). - RchlEPA, I, 1895.

376. « *Spanien und die spanische Literatur nach deutschen Urteilen am Ausgang des 18. Jahrhunderts* ». III Teil. - Zrlg, N. S., VIII, 1895, 319.

376* *J. Lyly and Euphuism* di G. GRIFFIN CHILD, r. (Ristampato nel II vol. « Divagaciones hispánicas ». Vedi N. 468 : *John Lyly, Guevara y el Eufuismo en Inglaterra*). - RchlEPA, ib., ib., 133.

377. « *Deutschlands und die deutsche Literatur im Lichte des spanischen Kritik in der 2 Hafte des 18. Jahrhunderts* ». IV Teil. - Ib., ib.
378. *Don Giovanni*. Note critiche. - Gsli, XXVII, 1896, 1.
379. « *B. Gracián und die Hoflitteratur in Deutschland* » di K. BORINSKI, r. - RchlEPA, I, 1896 e ZrP, IX, 379.
380. « *Zur Geschichte des niederländischen und spanischen Dramas in Deutschland* » di J. SCHWERING, r. - RchlEPA, I, 1895.
381. « *Italia e Spagna* » di V. CIAN, r. - Gsli, XXX, 1897, 289.

381* Appendice al Saggio *Lingua spagnuola in Italia* di B. CROCE (vedi N. 287).

382. « *Études sur l'Espagne* » di A. MOREL-FATIO, r. - RchLEPA, II, 1897, 1.
383. « *Lingua e letteratura spagnuola delle origini* » di E. GORRA, r. - Rabli, VI, 1898, 225.
384. « *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal* ». - RchlEPA, III, 1898.

385. « *Guillaume de Humboldt et l'Espagne* » in appendice : « *Goethe et l'Espagne* ». – RH, V, 1898, 1.
385* *Guillaume de Humboldt y lo Montserrat*. – Rabar, 1898, 581.
386. « *Los Guzmanes de Toral* ». Commedia di LOPE DE VEGA, ed. A. RESTORI, r. – DLZ, XX, 1899, col. 1832.
387. « *Lope de Vegas Dramen aus dem Karolingischen Sagenkreise* » di ALB. LUDWIG, r. – Asnsl, LIII, 1899, 446.
388. « *Une lettre inédite de Guillaume de Humboldt concernant son second voyage en Espagne* ». – RH, VI, 1899, 148.
389. « *Ricerche ispano-italiane* » di B. CROCE, r. – Rabli, VII, 1899, 261.
390. « *Cuatro palabras sobre Don Juan y la literatura donjuanesca del porvenir* ». – HMPelayo, 1899, vol. I, 205.
391. « *El Héroe, El Discreto* » di B. GRACIÁN. Intr. (il testo non è curato dal F.) – Madrid, 1900, 16°, 277.
392. « *Ingratitud por amor* ». Commedia di G. DE CASTRO, ed. H. A. RENNERT, r. – DLZ, XXIII, 1902, col. 98.
393. « *España y su literatura en el extranjero a través de los siglos* ». – Madrid, 1902, 8°, 40.
394. « *Colección de Autos, Farsas y Coloquios del siglo XVI* » ed. L. ROUANET, r. – DLZ, 1902, col. 606.
395. « *Christof Wirsungs deutsche Celestinäubersetzung* » di W. FEHSE. – Ib., ib., 44, 50.
396. « *Spaniens Anteil an der deutschen Literatur des 16. u. 17. Jahrhunderts* » di A. SCHNEIDER, – Zrlg, XIII, 1902.
397. « *Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo* ». Commedia di LOPE DE VEGA, ed. A. MOREL-FATIO, – Asnsl, CIX, 1902, 458.
398. « *Más apuntes y divagaciones bibliográficas sobre viajes y viajeros por España y Portugal* ». – RABM, V, 1902, II, 576.
399. *Sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento*. – Torino, 1904, 8°, 54.
400. « *Piezas de títulos de Comedias* » di A. RESTORI, r. – Asnsl, CXIII, 1904, 233.
401. « *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal* ». Supplemento. – RABM, 1905.
402. « *Cervantes* ». – Beilage zur Algemeinen Zeitung, CVIII, 1905, 113.
403. *Appunti su Dante in Ispagna nell'età media*. Supplemento VIII. – Gsli, 1905, 105.
404. *Note sulla fortuna del Corbaccio nella Spagna Medioevale*. – « Bausteine zur romanischen Phil. Fetsgabe f. A. Mussafia », 1905, 401.

405. « *Une énigme littéraire : le ' Don Quichote ' d'Avellaneda. Le drame espagnol* » di P. Groussac, r. – DZL, XXVI, 1905, col. 419.
406. *Philologie amusante.* « *Hernani* », « *Carmen* » di P. Groussac, r. – DLZ, ib., ib., 719.
407. *The extant Galician poems of the Gallego-Castillan Lyric School* (*Cancioneiro Gallego-Castellano*) di H. R. Lang. – Ib., ib., 152.
408. *Note sulla fortuna del Boccaccio in Ispagna nell' Età media.* – Asnsl, LIX, vol. CXIV, 1905, 397 ; CXV, 368 ; LX, volume CXVI, 67 e CXVII, 114.
409. « *La bibliothèque du Marquis de Santillane* » di M. Schiff. – BsD, XIII, 1906, 270.
410. *Note sul Boccaccio nell' Età media.* – Asnsl, CXVII, 1906.
411. « *La bibliothèque du Marquis de Santillane* » di M. Schiff, r. – Gsli, L, 1907, 161.
412. « *Divagaciones bibliográficas calderonianas* ». – CuE, I, 1907, 505.
413. « *Apuntes sobre Calderón y la música en Alemania* ». – Ib., ib.
414. *Un rimaneggiatore di drammi ispanici : Giacinto Andrea Cicognini.* – DLZ XXX, 1909.
415. « *Marrano* » : *Storia di un vituperio.* – « Studi.... dedicati a P. Rajna », Firenze, 1911, 491.
416. *In memoria di Don M. Menéndez y Pelayo, lettera a R. Menéndez Pidal.* – RABM, 1912, 12 fg. estr.
417. « *Marinismus und Gongorismus* ». – DLZ, XXXIII, 1912, 23.
418. *Aggiunte minime alle note sui viaggi e i viaggiatori nella Spagna e nel Portogallo.* – « Mélanges offerts à M. E. Picot », II, 1913, 583.
419. « *Marcelino Menéndez y Pelayo* ». – « Internationale Monatschrift », 1913, 48.
420. « *Die dramatischen Bearbeitungen der Don Juansage in Spanien, Italien und Frankreich bis auf Molière einschliesslich* » di T. Schroder, r. – DLZ, XXXIV, 1913, 2215.
421. *Sonetti spagnoli tradotti in italiano.* – BH, XVI, 1914, 448.
422. *Miguel de Cervantes y Antonio Veneziano.* – RABM, 1914.
423. *Mistici, teologi, poeti e sognatori della Spagna all'alba del dramma di Calderón.* – RFE, I, 1914, 289.
424. *Cervantes e il sogno della vita.* – LaV, VI, 1914, 14.
425. *Preludi al dramma* « *La vita è un sogno* ». – NA, CCLVI, 1914, 3.
426. *La vita è un sogno.* – Torino, voll. II, 1916, 16º, XI–326, 457.
427. *Goethe e Calderón.* – Colm, I, 1917.

428. *Nuove opere sul Calderón e la sua fortuna nel mondo.* - Ib., ib.
429. « *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* » di B. CROCE, r. - Gsli, LXXI, 1918, 243.
430. *Il maggior critico della Spagna contemporanea: Marcelino Menéndez y Pelayo.* - ṘI, XXI, 1918, 370.
431. *Scienza e vita nella Spagna contemporanea.* - NA, CCLXXX, 1918, 329.
432. « *Viajes por España y Portugal, desde la Edad Media hasta el siglo XX. Divagaciones bibliográficas.* - Madrid, 1921, 8º, 512.
433. « *El último sueño romántico de Cervantes* ». - BAE, IX, 1922, 149.
434. *Consideraciones sobre los caracteres fundamentales de la literatura española.* - Madrid, 1922, 8º, 25.
435. *Dante in Ispagna, Francia, Inghilterra, Germania.* - Torino, 1922, 8º, 506.
435*. *Guillaume de Humboldt y el País Vasco,* c. — Bilbao, 1922.
436. *Guillaume de Humboldt et l'Espagne. Goethe et l'Espagne.* - Torino, 1924, 8º, VIII-336.
437. *Dal carteggio di Menéndez y Pelayo.* Festschrift f. O. WALZEL. - Postdam, 1924, 184.
438. *I Tedeschi nel giudizio degli Spagnoli sino all'alba del Romanticismo.* - Aro, VIII, 1924, 1.
439. *Alf. Morel-Fatio.* - BH, XXVII, 1925, 164.
440. « *Marrano* ». *Storia di un vituperio.* Ristampa ampliata. - Ginevra, 1925, 8º, x-78.
441. *Divagazioni erudite: Inghilterra e Italia - Germania e Italia - Spagna e Germania.* - Torino, 1925, 16º, VIII-479.
442. *Variazioni in « Quintillas » sui titoli dei drammi calderoniani.* - HMPidal, 1925, vol. I, 533.
443. *Dal carteggio di M. Menéndez y Pelayo* (frammenti). - BBMP, VII, 1925, 1.
444. *Ensayos y discursos de crítica literaria hispano-europea con carta-prólogo de R. Menéndez Pidal.* - Roma, 1925, 2 voll., 8º, 300, 382.
445. *La crítica extranjera y Concha Espina, Altar Mayor en Italia, La Libertad.* - Madrid, 8 ottobre 1926.
446. *Frammenti di due saggi: « Almeida Garrett » e « Benito Pérez Galdós ».* - Col, I, 1926, 101.
447. *Ancora Humboldt e la Spagna.* - Ib., ib., 331.
448. *Un ritorno a Figaro.* - Ib., ib.

449. *Discorsi bresciani* (*Garrett, Larra, Pérez Galdós, ecc.*). – Padova, 1926, 8°.
450. «*El sueño, maestro de la vida en dos dramas de Grillparzer y del Duque de Rivas*». – «La Nación» di Buenos Aires, 1927, 15 maggio.
451. *Larra*. – HUM, La Plata, 1927.
452. *Il Romanticismo nel mondo latino*. – Torino, 1927, 8°, voll. III, 297, 304, 297.
453. *Una primissima testimonianza spagnola della patria di Cristoforo Colombo*. – NA, CCCXXXVII, 1928, 168.
454. *Spagna e Catalogna*. – Hisp, IX, 1928, 119.
455. *Italia e Spagna*, voll. II. – Torino, 1929, 8°, XI-442 e 462.
456. *Goethes Aufführungen spanischer Dramen in Weimar*. – Italien. Monatschrift, II, 1929, 529.
457. *Camões*. (*Profilo con riferimenti della letteratura italiana e spagnola*). EI, VIII, 1930, 556.
458. «*Viajes por España y Portugal*». Suppl. al vol. «*Divagaciones bibliográficas*, Madrid, 1921». – Madrid, 1930, 8°, 565.
459. *Rogo del manoscritto del mio viaggio ispanico*. – NA, CCLIX, 1932, 449.
460. *Prefazione ai «Mistici di Spagna»* di G. M. BERTINI. – Brescia, 1933, I.
461. *Wagner e Calderón*. – NA, CCCLXXI, 1934, 193.
462. *Lettera aperta a Ernesto Jiménez Caballero*. – NA, CCCLXXVIII, 1935, 566.
463. *Fuga in Ispagna a vent'anni*. – Ib., CCCLXXVII, 1935, 174.
464. *La Spagna e i Romantici d'Italia*. – Ib., CCCLXXXVII, 1936.
465. «*Le Romantisme et l'Espagne*». – RLC, XVI, 1936, 670.
466. «*Peregrino de amores en su patria*» de LOPE DE VEGA. – Miscellanea in onore di A. Rubió y Lluch, Barcellona, 1936, I, 581.
467. *Il mondo culturale e fantastico di Lope de Vega*. – NA, CCCLXXXV, 1936.
468. *Divagaciones Hispánicas*. – Barcellona, 1936, 2 voll., 8°, 274, 359. (Aggiunte ai 2 voll. «*Ensayos y discursos de crítica literaria hispano-americana*», Roma, 1925).
469. *Lope de Vega en Alemania*, trad. del vol. «*Grillparzer und Lope de Vega*». – Barcellona, 1936, 8°, 324.
470. «*Dos excéntricos: Cristóbal de Villalón; El Dr. Juan Huarte*». – Madrid, 1936, 8°, 103.

471. «*Pirandello y Calderón*». – La Nación (Buenos Aires), 1937, 21 febbraio.
472. *Centenarios que pasan y la fama de Lope de Vega.* – Ib., ib., 4 aprile.
473. *Poesía de Montserrat y otros ensayos* (*M. Milá y Fontanals e Juan Maragall*). – Barcelona, 1940, 8°, 166.

S. FAVITTA.

474. *Immagini della Spagna contemporanea: Burgos.* – Mar, XXII, 1900, 3.
475. *Immagini della Spagna contemporanea: La Patria del Cid.* – RI, XIII, 1910, vol. II, 977.

A. R. FERRARIN.

476. *La favola di Polifemo di L. de Góngora y Argote.* Intr. e vers. – Mantova, 1936, 8°, 24.
477. *Circo.* Romanzo di R. Gómez de la Serna. Intr. e vers. in collab. con C. Candida. – Milano, 1928, 16°, 322.
478. *Storia della civiltà spagnuola* di R. Altamira. Intr. e vers. – Milano, 1935, 16°, 382.

E. FILIPPINI.

479. *Lo svolgimento drammatico della leggenda dongiovannesca.* – Racli, IV, 1899, 63.

M. L. FIUMI.

480. «*Encantadora*». Impressioni sul paesaggio e il folclore spagnolo. – Firenze, 1932, 8°, 240.

R. FLACCOMIO.

481. *La fortuna del «Don Quijote» in Italia nei secoli XVII e XVIII e il «Don Chisciotte» di G. Meli.* – Palermo, s. a. (1928), 8°, 166.

F. FLAMINI.

482. «*La Historia de Leandro y Hero*» *e l'ottava rima di Giovanni Boscán.* – «Studi di Storia letteraria italiana e straniera», Livorno, 1895, 383.
483. *Imitazioni italiane in Garcilasso de la Vega.* – BSI, I, 1899, 200.

U. FLERES.

484. *Don Chisciotte e Don Chisciotti.* – NA, CCI, 1905, 663.
485. «*Il Pastor Fido*» *in Italia e in Ispagna.* – FanD, XXVIII, 1906, 31.

E. FONTI.

486. *Baldassarre Castiglione nunzio a Madrid.* – Mess, 1929, 10 settembre.

L. FOSCOLO BENEDETTO.

487. *Una redazione inedita della leggenda degli Infanti di Lara.* – StM, IV, 1912-13, 231.

L. FRATI.

488. *Poesie satiriche per la guerra di Castro.* – Asi, s. V, XXXVII, 1906, 388.
489. *La Spagna e il Portogallo alla fine del Seicento.* – NA, CCCXXXIV, 1927, 231.

G. FRIZZONI.

490. *Impressioni romane di Diego Velázquez.* – NA, CCLXXI, 1917, 61.

J. G. FUCILLA.

491. «*The Spanish & Portuguese imitation from the Italia of Manuel Faria y Sousa*». – PhQ, VII, 1929, 123.
492. «*Notes on antipetrarchism in Spain*». – RoR, XX, 1929, 345.
493. «*Some imitations of Quevedo and some poems wrongy attribued to him*». – RoR, XXI, 1930, 228.
494. «*Las imitaciones italianas de Jerónimo de Lomas Cantoral*». – RFE, XVII, 1930, 155.
495. «*Two generations of Petrarchism in Spain*». – MPh, XXVII, 1929-30, 277.
496. «*Pedro de Padilla and the current of the italian quattrocentist preciosity in Spain*». – PhQ, IX, 1931, 225.
497. «*Notes on Spanish renaissance Poetry*». – PhQ, X, 1932, 225.
498. «*Concerning the Poetry of Lope de Vega*». – Hisp, XV, 1932, 223.
499. «*Italian Cervantiana*». – HR, II, 1934, 235.

500. « *Glosses on ' El Bernardo ' of B. de Balbuena* ». - MLN, XLIX, 1934, 20.
501. « *A decade of notes in Spanish Poetry* ». - StPh, XXXII, 1935, 40.
502. « *On the vogue of Tansillo's ' Lacrime di S. Pietro ' in Spain and Portugal* ». - Rin, I, 1939, v-73.
503. *Un sonetto di Barahona de Soto e uno del Petrarca.* - Gsli, CXVI, 1940, 67.

A. FUMAGALLI.

504. *I trattatisti e gli artisti italiani in un trattato d'arte spagnola.* - ATm, II, 1914, 291.

C. FUSERO.

505. *Cose di Spagna.* - Fr, X, 1938, 639.

C. FUSERO e G. GIACHETTI.

506. *Ignacio.* Regìa di J. SANCHEZ MEJÍA. Intr. e vers. in collab. con G. BECCARI. - Firenze, 1934, 16°, 71.

F. GABOTTO.

507. *Un poeta sociale spagnuolo: Ventura Ruiz Aguilera.* - GLT, XIV, 1890, 65.
508. *Por la patria y la libertad.* - Ib., ib., 233.
509. *Malinconia in E. Blasco.* - Ib., ib., 330.
510. *Il Momo di Nicaragua: Rubén Darío.* - Ib., XV, 1891, 385.

A. GABRIELLI.

511. *Don Giovanni Tenorio.* - FanD, XXXIII, 1911, 49.

V. GARIN.

512. « *Erasme et l'Espagne* » di M. BATAILLON. - Rin, II, 1939, 737.

F. GARLANDA.

513. *Il teatro popolare nella Spagna.* - Min, XVI, 1906, 171.

R. GAROFALO.

514. *Il « Cristoforo Colombo » di V. Blasco Ibáñez.* – AAsmNap, LV, 1933, 263.

G. M. GARRONE.

515. *« Las armas de Don Quijote » (E. de Leguina)*, r. – SFM, II, 1909, 128.
516. *Il « Ricciardetto » di N. Forteguerri e il Cid della poesia spagnuola.* – RI, XII, 1909, vol. I, 444.

M. A. GARRONE.

517. *Cervantes e Lombroso.* – Roma, 1910, 16°, 8.
518. *Cervantes e l'antropologia criminale.* – FanD, XXXII, 1910, 14.
519. *Le fonti italiane del Buldero del Lazarillo de Tormes.* – FanD, XXXII, 1910, 8-9.
520. *Don Chisciotte nelle prime commedie spagnuole e nelle ultime francesi (1605-1910).* – Ib., ib., 26-27.
521. *« El caballero Lobo » di M. Linares Rivas e « Chantecler ».* – Ib., ib., 50.
522. *« Il Geloso di Extremadura » di M. Cervantes e una novella di G. F. Straparola.* – RI, XIII, 1910, vol. I, 505.
523. *Osservazioni intorno ai « Treni di Geremia » parafrasati in versi spagnoli da uno « scolopio sassarese ».* – AsS, VII, 1911, 321-330.
524. *Il « Don Chisciotte Siciliano » e il « Don Chisciotte Spagnolo ».* – SFM, IV, 1911, 79.
525. *L' « Orlando Furioso » considerato come fonte del « Quijote ».* – RI, XIV, 1911, 95.
526. *Un poeta sardo in due opere di M. Cervantes.* – FanD, XXXIII, 1911, febbraio.
527. *L' « Asino » di Carlo Dottori e il « Quijote ».* – Ib., ib., 1911, aprile.
528. *Il Cavaliere della Mancia alla ribalta.* – Ib., XXXIV, 1912, 16.
529. *La leggenda salomonica nel Quijote.* – Ib., ib., ib., 36.
530. *Qualche novità sulle novelle di M. Cervantes.* – Ib., XXXV, 1913, 15.

531. *Per le relazioni tra Italia e Spagna.* - Ib., XXXVI, 1914, 13.
532. *Ciò che si dice del Cervantes.* - Ib., XXXVII, 1915, 1.
533. *Alemanni e Cervantes.* - Ib., ib., ib., 6.
534. *Gli intermezzi del Cervantes, ora, per la prima volta, italiani.* - Ib., ib., ib., 15.
535. *Calderón.* - NA, CCLXVI, 1916, 10.
536. *Per ricordare l'autore del Chisciotte.* - FanD, XXXVIII, 1916, 42.

A. GASPARETTI.

537. *Vicende italiane di una commedia spagnola: Rinaldo de Montalbano nelle commedie di Lope de Vega, G. A. Cicognini, Luca Raimondi e di Carlo Goldoni.* - Col, II, 1927, 216.
538. *Un grande ispanista scomparso: Antonio Restori*, con app. bibl. - Col, III, 1928, 457.
539. «*Le fanciulle scomparse*» di CONCHA ESPINA. Intr. e vers. - Col, 1928.
540. «*P. Calderón de la Barca, La vida es sueño*». intr., testo e comm. - Roma, 1928, 16°, IX-272.
541. *I sonetti di Lope de Vega.* Studio di A. RESTORI, r. - Racli, XXXVI, 1928, 367.
542. *Due commedie francescane di Lope de Vega.* - Col, IV, 1929, 9.
543. *Noterelle cervantine. Un episodio d'una commedia di Lope de Vega.* - Ib., ib., 124.
544. *Una «commedia» spagnola d'ambiente palermitano.* - ALGMeli, 1927-28; 1928-29, 14.
545. *Giovan Battista Giraldi Cinzio e Lope de Vega.* - BH, XXXII, 1930, 372.
546. *Tra le fonti del teatro di Lope de Vega*: 1) *La mocedad de Roldán*; 2) *Un pastoral albergue.* - ALGMeli, Palermo, 1930-31, 27.
547. *Un ignoto ms. palermitano delle «Obras líricas» de Ant. de Solís y Rivadeneyra.* - BH, XXXIII, 1931, 289.
548. *La collezione di «Comedias nuevas escogidas» (Madrid, 1652-1681)*, I. - Aro, XV, 1931, 541.
549. «*Lo que hay que fiar del mundo*». Commedia di LOPE DE VEGA. Intr., testo e note. - Palermo, 1931, 8°, 223.
550. *La spedizione del duca di Guisa a Castellamare nel 1654 in due antiche commedie spagnole*, con testo inedito in app. - AASLAPal, XVIII, 1932.

551. « *Artículos escogidos* » di MARIANO JOSÉ LARRA. Testo, trad. e note; e *Vita spagnola dell'Ottocento* dello stesso. Testo, trad. e note. – Palermo, s. a. (1932), 8°, 133.
552. *Testo del « Discorso de las privanzas al Rey D. Felipe III, nuestro Señor »*, di FRANCISCO DE QUEVEDO, in « Obras completas » del medesimo, a cura di L. ASTRANA MARÍN, App. VI. – Madrid, 1932.
553. « *La Gatomaquia* » di LOPE DE VEGA. Saggio introduttivo, testo e commento. – Firenze, 1932, 16°, 154.
554. *Dal « Romancero del Cid »*. Versione metrica. – Palermo, 1934.
555. *Note lopiane: due redazioni lopiane di uno stesso episodio e una curiosa citazione mitologica.* – BSCas, XVI, 1935.
556. *Una risposta di Lope al Boccalini.* – Ib., ib.
557. *La « Galleria » del Cavalier Marino e quella di Dardanio nell' « Arcadia » di Lope.* – Ib., ib.
558. *Ancora un plagio del Marino, ovvero « Padre Zappata predica bene e razzola male ».* – Ib., ib.
559. « *Il Pitocco* » di F. G. DE QUEVEDO. Intr. e v. – Torino, 1935, 8°, 238.
560. « *Los intereses creados* » di J. BENAVENTE. Notizie biografiche dell'autore, note e commento. – Roma, 1936.
561. « *Le sette colonne* » di W. FERNÁNDEZ FLÓREZ. Intr. e vers. – Milano, 1936.
562. *Unamuno.* – « Primavera Siciliana », 14, II, 1937.
563. *Il pensiero religioso di Unamuno.* – Ib., 7, III, 1937.
564. *La collezione di « Comedias nuevas escogidas ».* – Aro, XXII, 1938, 99.
565. *Oleza – « Nuestro Padre S. Daniel ».* Romanzo di G. MIRÓ. Intr. e vers. – Torino, 1938, 16°, 295.
566. « *Poesías sagradas sacadas del fondo musical de la Capilla de la Universidad de Salamanca* », recopiladas y ordenadas por A. G. – Salamanca, 1939.
567. *Le romanze del Cid.* Vers. metrica e comm. – Salamanca, 1939.
568. *Vita ed imprese di Stefanino González, uomo di buon umore.* Intr., vers. e note. – Palermo, 1939, 8°, 454.
569. « *La buena guarda* ». Dramma di LOPE DE VEGA. Intr., vers. e note. – Lanciano, 1939.
570. « *Las novelas de Bandello* », *como fuente del teatro de Lope de Vega.* – Salamanca, 1939.
571. Collaborazione ispanistica. – Rass.

A. GIANNINI.

572. *Novelle* di M. DE CERVANTES (*Rinconete e Cortadiglio*; *La potenza del sangue*; *Il dottore Vetriera*; *Il geloso dell'Estremadura*; *L'illustre sguattera*; *La conversazione dei cani*). Pref., vers. e note. – Bari, 1912, 8°, 318.
573. *Testiana. Due probabili fonti della canzone « Ruscelletto.... » e una traduzione spagnola inedita del secolo XVII della canzone « In lode della carta »*, per le nozze Busetto-Caroselli. – Napoli, 1914, 15.
574. *« Los Entremeses »* di M. DE CERVANTES. – Lanciano, 1915, 16°, 156.
575. *L'uomo in punto di morte e uno scrittore spagnuolo del secolo XVI.* – Napoli, 1916.
576. *Vita del Pitocco (El Buscón)* di F. DE QUEVEDO. Intr. e vers. – Roma, 1917, 16°, XXXI-230.
577. *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e « La ingeniosa comparación de lo antiguo con lo presente » di Cristóbal de Villalón.* – RH, XLI, id., 634.
578. *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e « La ingeniosa comparación de lo antiguo con lo presente » di Cristóbal de Villalón.* – Rabli, XXII, 1918, 287.
579. *« La Cárcel de Amor » y el « Cortegiano »* de M. CASTIGLIONE. – RH, XLVI, 1919, 547.
580. *« El sombrero de tres picos »* di P. ALARCÓN. Intr., trad. e note. – Lanciano, 1920.
581. *Impressioni italiane di viaggiatori spagnuoli dei secoli XVI e XVII.* – RH, LV, 1922, 50.
582. *« Don Chisciote della Mancia »* di M. DE CERVANTES. Intr. e vers. – Firenze, 1923, vol. I, 8°, XXI-255.
583. *Don Chisciotte della Mancia.* Intr. e vers. – Firenze, 1925, vol. II, 423; vol. III, 371; 1927, vol. IV, 371.
584. *« La Estrella de Sevilla »*. Dramma di LOPE DE VEGA. Intr., vers. e note. – Firenze, 1924, 16°.
585. *« El sí de las niñas »*. Commedia di L. F. DE MORATÍN. Intr. e note. – Firenze, 1926, 16°, XVII-94.
586. *« El Curial del Parnaso » di Matías de los Reyes e le sue fonti italiane.* – AIONap, I, 1928-29.
587. *« M. de Cervantes, El Cautivo »*. Testo, intr. e commento. – Firenze, 1928, 16°, XII-90.

588. *Storia di Lazzarino de Tormes.* Prol., vers. e note. - Roma, 1929, 18°, 151.
589. *Il fondo italiano della Biblioteca « Colombina » di Siviglia.* - AIONap, II, 1930.
590. *Una creduta fonte boccaccesca di un intermezzo spagnolo anonimo del secolo XVI* (Noterelle). - RH, LXXXI, 1933, vol. I, 526.
591. « *La ilustre fregona* » di M. DE CERVANTES. Intr., testo e note. - Firenze, 1933, 16°.
592. Collab. EI.

F. S. GIARDINI.

593. *Due umanisti siciliani in Ispagna contemporanei del Colombo e le loro descrizioni della Spagna.* - BSGI, s. V, XII, 1923, 7.
594. *Don Carlos.* - Milano, 1934.

F. GIOLLI.

595. *M. de Unamuno e la vecchia Spagna.* - NA, CCXXVI, 1909, 214.

L. GIULIO BENSO.

595* *La vita è sogno*, di A. FARINELLI, r. - Bil., VI, 1917, 11.

L. GIUSSO.

596. « *La Spagna e l'Europa* » di J. ORTEGA Y GÀSSET. Pref. e vers. - Napoli, 1936, 16°, 233.
597. « *Menéndez y Pelayo* » *e la Spagna* « *castiza* ». - NA, CD, 1938, 396.

L. GIUSTINO FERRI.

598. *Un romanzo spagnuolo « Eletra » di B. Pérez Galdós.* - FanD, XXIII, 1901, 22.

G. GOBBI.

599. « *Le fonti spagnuole del teatro drammatico* » *di G. A. Cicognini.* - BSI, XI, 1905, 218, 229, 240.
600. « *Le fonti spagnuole del teatro drammatico* » *di G. A. Cicognini.* - Roma, 1916, 32.

A. GONELLA CLAVARINI.

601. *La letteratura spagnola nel secolo XIX.* - Mar, XXIV, 1902, 3.

E. GORRA.

602. *Lingua e letteratura spagnola delle origini.* - Milano, 1897, 8°, xvi-430.
603. *Imitazioni italiane in Garcilasso de la Vega.* - Rabli, VI, 1899, 200.
604. *Una romanza spagnuola nella poesia popolare e nel teatro: l'« Alarcos » di F. Schlegel e « Il dramma religioso » di Calderón de la Barca.* - « Fra drammi e poemi », Milano, 1900, 16°, x-527.

M. GRADASSI.

605. *Casa d'Aragona in Napoli e vita italiana nei tempi del Pontano.* - Spoleto, 1926, 8°, 53.

C. GRASSI.

606. *Sulla dominazione spagnuola in Sicilia.* - RTP, I, 1894, 728.

G. B. GRASSI PRIVITERA.

607. « *Ven, muerte* » *e il madrigale di Perottino negli Asolani del Bembo.* - Solco, Palermo, 1915, 40.

P. E. GUARNERIO.

608. *Intorno ad un antico Condaghe sardo tradotto in ispagnolo nel sesolo XVI.* - ASsardo, XII, 1916.

G. G. GUARNIERI.

609. *La Spagna al tempo di Filippo II.* - Livorno, 1910, 16°, 85.

C. GUERRIERI CROCETTI.

610. *La contraddizione del Cervantes.* - FanD, XXXVI, 1914, 20.
611. « *Arte nuevo de hacer comedias* » di LOPE DE VEGA. Intr., testo e note. - Roma, 1915, 8°, 14.
612. *Intorno al Calderón.* - Rab, XXXIII, 1918, 140.
613. « *Sobre Lope de Vega* ». - Ncu, I, 1922, 326.
614. « *Poesía popular y poesía tradicional* » di R. M. PIDAL, r. - Rass, XXXI, 1923, 306.

615. *La leggenda di Rodrigo: contributo allo studio dell'epopea spagnuola.* – Bologna, 1924, 16°, 24.
616. *Il « Filippo » dell'Alfieri, studio introduttivo sulle fonti e lo sviluppo della leggenda di D. Carlos.* – Firenze, 1928.
617. *« El rey Rodrigo en la literatura »* di R. MENÉNDEZ PIDAL, r. – Rass. XII, 1928, 189.
618. *G. B. Giraldi ed il pensiero critico del secolo XVI.* – Roma, 1932, 8°, 21.
619. *Lope de Vega e l'Italia, nel volume « Pensiero e Poesia ».* – Genova, 1935.
620. *Juan de la Cueva e le origini del teatro nazionale spagnuolo.* – Torino, 1936, 8°, 223.
621. *« El moro expósito ».* – ASslGen, III, 1938.
622. *Note di letteratura spagnuola.* – NA, CDIII, 1939, 235.
623. *La lirica di Camões* (Con riferimenti alla lirica spagnuola). – Genova, 1939, 16°, 147.
624. *Studi spagnuoli.* – NA, CDI, 1939, 483.
625. *Letterature iberiche.* – NA, CDVII, 1940, 310.

P. GUERRINI.

626. *Relazione di un pellegrinaggio bresciano verso San Giacomo di Compostela nel 1532.* – Misc. studi stor. in onore di G. Sforza, Torino, 1923, 601.

P. GUICCIARDINI.

627. *L'andata in Ispagna in un diario inedito di Francesco Guicciardini, ambasciatore fiorentino di Ferdinando il Cattolico.* – ASC. 1930-31.
628. *Ancora sul Guicciardini in Ispagna.* – Mar, XXXVII, 1932, 2.
629. *Diario del viaggio in Ispagna di Francesco Guicciardini.* – Firenze, 1932, 8°, 220.

A. JACUZZI.

630. *The naive theme in « The Tempest » as a link between Thomas Shadwell and Ramón de la Cruz.* – MLN, LII, 1937, 252.

E. LAMMA.

631. *Seicentismo o spagnolismo.* – RAV, I, 1893, 71.

F. LASCIALFARE.

632. *Viva Don Chisciotte!* – Bologna, 1919, 16°, 23.

A. LEVASTI.

633. *I Mistici.* (Si tratta anche dei maggiori mistici spagnuoli), vol. II. – Firenze, 1925, 16°, 316.

C. LEVI.

634. *Il teatro iberico nel XVI e XVII secolo: il teatro spagnuolo degli ultimi due secoli.* – LED, Milano, 1900, 16°, XI-339.
635. *Il fondatore del teatro spagnuolo: Lope de Rueda.* – RTI, I, 1901, 121.
636. *Il riformatore del teatro spagnuolo: Leandro de Moratín.* – Ib., II, 1902, 242.

E. LEVI.

637. *Una famiglia di artisti aretini nella vecchia Spagna.* – AMAPe, X, 1912, 32.
638. *La leggenda di Don Carlos nel teatro spagnuolo del Seicento.* – RI, XVI, 1913, 855.
639. *Lope de Vega e l'Italia.* – MAArlNap, 1914, 25.
640. *Storia poetica di Don Carlos.* – Pavia, 1914, 8°, X-433.
641. *Un grande tragico ignorato: Diego Jiménez de Enciso.* – FanD, XXXVIII, 1916, 47.
642. *Il romanzo di un filosofo: «Nebbia» di M. de Unamuno.* – NA, CCXCV, 1921, 332.
643. *Blasco Ibáñez e il suo capolavoro: « Cañas y barro ».* – Lav, 1922, 46.
644. *Itinerari sentimentali attraverso la Spagna.* – Mar. XXVII, 1921, 52.
645. *Figure della letteratura spagnuola contemporanea. Saggi.* – Firenze, 1922, 16°, XIII-114.
646. *Benavente.* – Mar, XXVII, 1922, 47.
647. *Il ritorno di Don Chisciotte.* – Mar, XXVIII, 1923, 40.
648. *La Spagna e la cultura italiana.* – Ib., ib., 47.
649. *Teatro spagnuolo.* Studi di teatro. – Palermo, 1923, 16°, 325.
650. *Il principe Don Carlos nella leggenda e nella poesia.* 2ª ediz. – Roma, s. a. (1924), 16°, 427.

651. « *Leopardi e la Spagna* » di R. Ortiz, r. – Gsli, LXXXIII, 1924.
652. *Don Chisciotte il fantasioso.* – Mar, XXIX, 1924, n. 10.
653. *Gli albori dello spagnolismo.* – Ib., ib., 13.
654. « *Un juglar español en Sicilia* ». – HMPidal, 1925, III, 419.
655. « *Relaciones entre España y Italia durante la Edad Media* » di B. Garnelo, r. – StMe, N. S., I, 1928, 216.
656. *Il mondo poetico* di V. Blasco Ibañez. – Mar, XXXIII, 1928, 7.
657. *La vecchia Spagna di Madame d'Aulnoy.* – Ib., ib., 1928, 10.
658. *Antonio Machado.* Saggio critico. – Hisp, XIX, 1928, 6.
659. *L'ultimo re dei giullari: Alfonso Alvarez Villasandino.* – StMe, N. S., I, 1928, 173.
660. *Antonio Machado.* – In vol. X delle « Pubblicazioni dell' Università di Stanford », 1928, 471.
661. « *J. Oliver Asín, El origen de rebato, arroba y sus homónimos* », r. – StMe, N. S., II, 1929, 494.
662. *Il Conte di Villamediana.* – Ib., XXXIV, 1929, 5-6.
663. *Il banchiere del romanticismo: Salamanca.* – NA, CCCLII, 1930, 388.
664. *Il libro di Patronio.* – Mar, XXXV, 1930, 12.
665. *La Spagna come evasione dalla storia.* – Mar, ib., ib., 37-38.
666. *L'Epopea Spagnuola.* – Leo, VII, 1930, 439.
667. « *Sobre Alfonso de Valdés: Diálogo de las cosas ocurridas en Roma* », r. – Ib., ib., 643.
668. *Uno scrittore spagnuolo in Italia: Angel Sánchez Rivero.* – Ib., ib., 43.
669. *Programma di studi spagnuoli.* – NA, CCCXLVIII, 1930, 210.
670. *Un matrimonio d'amore nella Napoli spagnuola.* – Ib., CCCIL, 1930, 148.
671. *L'alba della poesia moderna.* – Mar, XXXV, 1930, 10.
672. *L'Islam e la Romanità nei documenti di Toledo.* – Asi, s. VII, XIV, 1930, 109.
673. « *Historia de la España Musulmana* » di A. G. Palencia. – StM, N. S., III, id., 162.
674. « *La España del Cid* ». Op. di R. Menéndez Pidal, r. – Ib., ib., 163.
675. *La risurrezione di Faust.* – Mar, XXXVI, 1931, 29.
676. *L'uomo di vetro.* (Novella del Cervantes). Studio delle fonti. – Ib., ib., 30.
677. *Una pagina del Machiavelli e il nome toscano di due pittori spagnuoli.* – Ib., ib., 31, 36.

678. *Dinastie di artisti italiani nella vecchia Spagna.* - Ib., ib., 51.
679. *L'epistolario di Valera e Menéndez y Pelayo.* - Leo, VII, 1931, 403.
680. *La leggenda di Barlaam e Josaphat in Ispagna.* - Ib., ib., 446.
681. *Castelli di Spagna.* - Milano, ib., 16°, 206.
682. « *Libro llamado reprobación del amor mundano, o Corbacho del Arcipreste de Talavera* », r. - StM, N. S., IV, 1931, 192.
683. *La poesia spagnuola contemporanea.* - Mar, XXXVII, 1932, 39-45.
684. *Problemi della storia e della vita della Spagna.* - NA, CCCLIX, 1932, 564.
685. *Un libro dimenticato del giubileo del 1300: « El Caballero Cifar ».* - AcstRom, vol. IV, 1932, 393.
686. « *Los manuscritos virgilianos de la Biblioteca Nacional de Madrid* » di M. Artigas, r. - StM, N. S., V, 1932, 52.
687. « *Un episodio de la fama de Virgilio en España* » di R. Menéndez Pidal, r. - Ib., ib., 332.
688. « *Motivos hispánicos* ». Prol. di R. Menéndez Pidal. - Firenze, 1933, 16°, VIII-132.
689. *Vite romantiche.* - Napoli, 1934, 16°, VIII-175.
690. *Un episodio sconosciuto nella storia della novella spagnuola (José Camerino).* - BAE, XXI, 1934, 687.
691. *Don Chisciotte è nato a Firenze?* - « Mélanges offerts.... a H. Hauvette », 1934, 149.
692. *Centenario di Lope de Vega.* - Leo, XII, 1935, 413.
693. « *Lope de Vega y los preceptistas aristotélicos* » di J. de Entrambasaguas, r. - Ib., ib., 415.
694. *Il dramma spagnuolo preludio dei « Promessi Sposi ».* - AAArlNap, XIII, 1933-34, 157.
695. *La forza del Destino.* - Ib., ib., 227.
696. *Lope de Vega e l'Italia.* Pref. di L. Pirandello. - Firenze, 1935, 16°, VIII-172.
697. *Sogni ed utopie politiche del Seicento (Progetti finanziari di José Camerino, discepolo di Lope de Vega).* - AAArlNap, XIV, 1935, 79.
698. *La fontana di Jodar.* - Ib., ib., 105.
699. *Commemorazione di Emilio Cotarelo y Mori.* - REANap, N. S., XIV, 1936, 11.
700. *Italia e paesi di lingue iberiche.* - Studi dedicati a V. Rossi, Firenze, vol. II, 1937, 81.

A. LISONI.

701. *Gli imitatori del teatro spagnuolo in Italia.* - Parma, 1895, 8°, 25.

A. LO FORTE RANDI.

702. *Nelle letterature straniere: Sognatori (Cervantes).* - Palermo, 1900, 16°, 324.

F. LO PARCO.

703. *Il voto di due gentildonne guasconi a Sant'Iacopo di Compostella: nuovo contributo alla illustrazione storico-artistica del «Cantare di Fiorio e Biancofiore» e del «Filocolo» del Boccaccio.* - Napoli, 1914, 8°, 20.
704. *Le turbinose vicende di un matrimonio per sorpresa, celebratosi in Ispagna nel secolo XVIII.* - Napoli, 1918, 8°.
705. *Tideo Acciarini, umanista marchigiano del sec. XV.* - Napoli, 1919.

G. LO PRESTI.

706. «*El mayor monstruo los celos*». Dramma di P. CALDERÓN DE LA BARCA. Intr. e vers. - Venezia, 1917, 8°, 31.

F. LOSINI.

707. *Amleto e Don Chisciotte.* - FanD, XXX, 1908, 9-10.

A. LO VASCO.

708. *Il viaggio in Italia di L. Fernández de Moratín.* - Como, 1929, 8°, 162.
709. *Le biblioteche d'Italia nella seconda metà del secolo XVIII, dalle «Cartas familiares» dell'abate Juan Andrés.* - Milano, 1940, 16°, 129.

D. LUCATELLI.

710. *L'Italia agli occhi di un viaggiatore del secolo XVIII: Leandro Fernández de Moratín.* - FanD, XXXVIII, 1916, 29.

P. LUGANO.

711. *Intorno al viaggio di San Paolo nelle Spagne.* - RSB, IX, 1914, 36.

E. LUSIGNOLI.

712. «*Eterna zitellona*». Dramma di J. M. ACOSTA. Trad. di M. B. Prefazione di E. L. - Roma, 1928, 16°, 323.

A. LUZIO.

713. *La congiura spagnola contro Venezia nel 1618, secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga.* - Venezia, 1917, 8°, 204.

E. MADDALENA.

714. *Moratín e Goldoni.* - PgI, II, 1904, 317.
715. *Cesare Borgia in un'antica Cronaca spagnola.* - ML, VII, 1937, 69.

G. MANACORDA.

716. *Intermezzi cervantini.* - FanD, XXXVII, 1915, 27.
717. *Studi e saggi (Calderón e Cervantes).* - Firenze, 1922, 16°, 304.

I. MANGO.

718. *I Quattro Cavalieri dell'Apocalisse.* Romanzo di V. BLASCO IBAÑEZ. Intr., vers. e note. - 2 voll., 16°.

E. MANNO.

719. *Un ambasciatore del Seicento (Ronchi) alla corte di Spagna.* - Modena, 1929.
720. *Ricordi di Spagna e dell'America spagnuola.* - Milano, 1894, 16°, 217.

G. MANZELLA-FRONTINI.

721. «*La lozana andaluza*» di F. DELICADO. Intr., vers. e note. - Catania, 1910, 8°, 101.

A. MARCORI.

722. *G. A. Becquer.* - *Publ. Universidade de Coimbra, Faculdade de lettras*, 1929.
723. *Poemi nuovi di Spagna (García Lorca, Ortega, Maldonado).* - RassN, s. III, XIII, 1930.

724. «*Apolonio e Bellarmino*». Romanzo umoristico di R. PÉREZ DE AYALA. Pref., vers. e note. – Torino, 1931, 16°, 292.
725. *Il Centenario di Lope de Vega.* – SC, XII, 1936, 285.
726. *Cervantes*, «*il Quijote*», conf. – Er, IV, 1933, 335.
727. «*Luce domenicale*» di R. PÉREZ DE AYALA. Vers. – Conv, XIII, 1934, 6-7.
728. *Liriche di M. de Unamuno* («*Bellezza*», «*In un Cimitero*», «*Aldebarán*»). – IL, X, 1934, 16°
729. *Castiglia* (*da* «*El solar de la raza*») *di Manuel Gálvez*; «*I turisti e la Spagna, La Spagna al di fuori della guerra*» (*da* «*El genio de España*») *di E. G. Caballero*; «*Don Chisciotte e l'età contemporanea*»; «*Il sentimento tragico della vita*» (*da* «*El sentimiento trágico de la vida*») *di M. de Unamuno*. Traduzioni nel quaderno di Spagna di «Quadrivio», 1934.
730. «*La schiava del Signore*» di RAMÓN M. TENREIRO, r. – Leo, 1934, V, 358.
731. «*Via alla Mistica*» di G. M. BERTINI e «*Aforismi e Poesie*» di SAN GIOV. DELLA CROCE. Intr. e vers. di G. DE LUCA, r. – NuI, V, 1934.
732. *La vita di Santa Teresa scritta da lei medesima.* Trad. in collab. con R. WEISS. – Firenze, 1936, 8°, LXXXIII-244, 292.
733. *Poesia spagnuola contemporanea.* – LE, I, 1937, 124.
734. *Miguel de Unamuno.* – NuI, VIII, 1937, 57.
735. *La Spagna e l'Europa.* – NuI, VIII, 1937, 43.
736. Collaborazione varia : NuI.
737. Collaborazione letteraria spagnuola: Pan, 1934-37.

E. MARENDUZZO.

738. *José Cadalso e le* «*Cartas marruecas*». – Napoli, 1934, 8°, 47.

A. MARINONI.

739. *España.* – New York, 1926, 16°, 179.

G. MAROLLA.

740. *La turba.* Romanzo di V. BLASCO IBÁÑEZ. Intr. e vers. – Milano, 1929, 16°, 398.
741. *Giovinezza all'ombra della vecchiaia.* Id., id. – Ib., 1930, 16°, 255.

742. *Matrimonio di Maria*. Id., id. - Ib., ib., 259.
743. *La Signora di Quirós*. Id., id. - Ib., ib., 254.
744. *Maja nuda*. Id., id. - Ib., ib., 284.
745. *I morti comandano*. Id., id. - Ib., ib., 235.
746. *Gli Argonauti*. Id., id. - Ib., ib., 2 voll., 287, 312.
747. *Il conte di Baselga*. Id., id. - Ib., ib., 234.

G. MARONE.

748. *La difesa di Dulcinea*. - Napoli, 1919, 8°, 177.
749. « *La vita è un sogno* » *di Calderón de la Barca*. Intr. e vers. - Napoli, 1920, 16°, 321.
750. *L'* « *Oráculo manual* » di B. GRACIÁN. Vers. delle prime diciannove Regole. - Sagg. II, 1925, marz-maggio.
751. *Morale e politica* di BALTASAR GRACIÁN. - Ib., ib., 15 febbraio.
752. *La Stella di Siviglia* di LOPE DE VEGA. Intr. e vers. - Napoli, 1925, 16°, 112.
753. *Orácolo manuale e Arte di prudenza* di B. GRACIÁN. Intr., trad. e note. - Lanciano, 1929, 16°, XLVIII-205.
754. *Don Gil da le calze verdi* e *Il timido a corte* di T. DE MOLINA. Intr. e vers. - Torino, 1933, 16°, 213.
755. MIGUEL DE MOLINOS, *Guida Spirituale*. Intr. vers. e note. - Torino, 1934, 16°, 251.

G. MARTINATI.

756. *Castiglione, nunzio apostolico alla corte di Spagna*. Notizie storico-biografiche intorno al Conte Baldassarre Castiglione. - Firenze, 1890, 8°, 91.

G. MARTINI.

757. *Nel secondo centenario di Calderón de la Barca*. - AT, Firenze, III, 1895.

T. MARULLO.

758. *Osservazioni sulle* « *Cantigas* » *di Alfonso X e sui* « *Miracles* » *di Gautier de Coincy*. - Aro, XVIII, 1934, 495.

T. MASSARANI.

759. *Michele Cervantes Saavedra e il teatro spagnuolo del suo tempo*. - NA, CLXXIV, 1900, 681.

760. *Il romanzo picaresco e i manieristi in Ispagna e in Italia.* – « Storia e fisiologia dell'arte di ridere », vol. II, Milano, 1901, 16°, 508.
761. *Diporti e veglie (Espronceda).* – Firenze, 1910, 16°, 538.

P. MAZZEI.

762. *Un manoscritto della « Crónica de los Reyes Católicos »* di HERNANDO DEL PULGAR. – RH, LVI, 1922, 345.
763. *Contributo allo studio delle fonti italiane del teatro di Juan del Enzina e Torres Naharro.* – Lucca, 1922, 16°, 124.
764. *Per la fortuna di due opere spagnuole in Italia (« La Celestina » e « Pepita Jiménez »).* – RFE, IX, 1922, 384.
765. *La lirica di Juan Valera.* – BH, XXVII, 1925, 131.
766. *Valore biografico e poetico delle « Trobas » del Rabi Dom Santo.* – Arc, IX, 1925, 177.
767. *Dante nel pensiero di Don Juan Valera.* – ALS, Ferrara, 1927, 15.
768. *José de Espronceda.* Poesie scelte con introd. e note. – Milano, 1927, 16°, 102.
769. *Del tesoro di Alfonso X e dei processi alchimistici.* – Aro, XII, 1928, 139.
770. *« Lazarillo de Tormes, sus fortunas y adversidades ».* Testo, intr. e note. – Milano, 1928, 16°, 95.
771. *El acero de Madrid, Lope de Vega.* Intr. e note. – Firenze, 1929, 8°, 166.
772. *« La comedia sentimentale »* di RICARDO LEÓN. – Col, V, 1930, 130.
773. *Impressioni sul « Quijote ».* – NuI, V, 1934, 266.
774. *La poesia di Espronceda.* – Firenze, 1935, 16°, 235.
775. *Due anime dolenti: Becquer e Rosalia.* – Milano, 1936, 16°, 179.
776. Collaborazione letteraria spagnuola. – NuI.

G. MAZZONI.

777. *« La escatologia en la Divina Commedia »* di M. ASÍN PALACIOS, r. – Rass, XXVIII, 1920, 274.
778. *Qualche cenno italiano alla « Celestina ».* – RAL, VII, 1931, 249.
779. *Cenni della letteratura spagnuola.* – « Letterature straniere », Firenze, 1906, 16°, 602.

I. MAZZUCCHETTI.

780. *Cervantes: una vita più interessante di un romanzo di B. Frank.* Intr. e vers. - Milano, 1936, 8°, 301.

E. MELE.

781. *Un plagio del Cervantes.* - Trani, 1895, 16°, 10.
782. «*Un petrarchista spagnolo*» di P. SAVI LÓPEZ, r. - RchIEPA, I, 1896, 267-9.
783. *Una oda latina de Garcilasso de la Vega* (in collab. con P. SAVI LÓPEZ). - Ib. ib., 248.
784. «*Obras de Gutierre de Cetina*», a cura di J. HAZAÑAS Y LA RUA, r. - Ib., ib., 267.
785. «*Ricerche ispano-italiane*» di B. CROCE, r. - Ib., ib., III, 1898, 280, 420.
786. «*Una escena de la Comedia y otra del Don Quijote*». - Ib., ib., III, 1898, 101.
787. *Il Cervantes traduttore d'un madrigale del Bembo e di un'ottava del Tansillo.* - Gsli, XXXIV, 1899, 457.
788. *Di alcuni versi di poeti italiani nel «Don Quijote».* - Racli, V, 1900, 209.
789. «*Rimes ineditesde G. Aguilar, V. Espinel, G. Mercader, Can. Tárrega, P. Liñán de Riaza, ecc.*». - Bordeaux, 1901, 4°, 20.
790. *Di alcune versioni e imitazioni italiane in un canzoniere spagnuolo del principio del Cinquecento.* - Gsli, XL, 1902, 263.
791. «*El Cancionero*» di MATHIA DUQUE DE ESTRADA (in collab. con A. BONILLA Y SAN MARTÍN). - RABM, VI, 1902, 141, 299.
792. «*Rimas inéditas de ingenios españoles*». - Rabli, X, 1902, 153.
793. *Per la fortuna d'un epigramma.* - FanD, XXVI, 1904, 12.
794. *Di alcune imitazioni tassiane in poeti spagnuoli.* - Ib., ib., 34.
795. *Di alcune imitazioni e traduzioni bembiane in poeti spagnuoli.* - Ib., ib., 22.
796. *A proposito di alcuni giudizi sul «Don Quijote».* - Ib., XXVIII, 1906, 9-10.
797. *La novella «El celoso extremeño» del Cervantes.* - NA, CCIX, 1906, 475.
798. *Napoli descritta da D. Leandro Fernández de Moratín.* - NNob, XV, 1906, 27-30; 70-74; 87-92.
799. *Di una antologia spagnuola del principio del Seicento.* - Trani, 1907.

800. *Giacomo Zanella ispanofilo.* – RI, X, 1907, vol. II, 581.
801. *Poesías antiguas castellanas* (in collab. con A. BONILLA Y SAN MARTÍN). – « Ateneo », 1907.
802. *Spagnolo, spagnolismi e Spagna nei « Promessi Sposi ».* – FanD, XXX, 1908, 29-30.
803. *Il metro del primo coro dell' « Adelchi » e il metro de « Arte Mayor ».* – StfM, I, 1908, 93.
804. *Manuale di letteratura spagnuola di B. Sanvisenti*, r. – Ib., ib., II, 1909, 125.
805. *Per la fortuna del Cervantes in Italia nel Seicento.* – Ib., ib., 229.
806. *Per la fortuna del Carducci in Ispagna.* – Cri, VIII, 1910, 433.
807. *La poesia barbara in Ispagna.* – Bari, 1910, 16°, 42.
808. *Gutierre de Cetina traduttore di un dialogo di Pandolfo Collenuccio.* – BH, XIII, 1911, 348.
809. *Donna Maria di Castiglia e Alfonso d'Aragona, a proposito di un recente studio.* – Fl, III, IV, 1911.
810. *Di un preteso plagio aleardiano.* – FanD, XLIII, 1911, 24.
811. *Le fonti spagnuole della « Storia dell'Europa » del Giambullari.* – Gsli, LIX, 1912, 359.
812. *Di alcune novellette inserite nel « Don Quijote ».* – Racli, XXI, 1913, 215.
813. *Don Marcelino Menéndez y Pelayo.* – Gsli, LXI, 1913, 190.
814. *Ancora di alcuni spagnolismi e dello spagnolo nei « Promessi Sposi ».* – Gsli, LXII, 1913, 113.
815. *Tra grammatici, maestri di lingua spagnuola e raccoglitori di proverbi spagnuoli in Italia.* – StfM, VII, 1914, 13.
816. *Una traduzione inedita del Lazarillo de Tormes.* – Rabli, XXII, 1914, 141.
817. *Uno spagnolista valdesano: Lorenzo Franciosini.* – MstVal, XXII, 1914.
818. *Di una sconosciuta traduzione in castigliano di quattordici sonetti di Vittoria Colonna.* – Gsli, XLVI, 1915, 467.
819. *Per la fortuna delle liriche del Tansillo in Ispagna.* – Gsli, XLVI, 1915, 285.
820. *« Los genoveses pintados por los españoles ».* – Rec, II, 1916, n. 11.
821. *Per la fortuna del Tansillo in Ispagna - Le lagrime di San Pietro.* – Racli, XXI, 1916, 145.
822. *« Los poetas italianos en la lengua hermana de España ».* – Colu, I, 1917, 2.

823. « *Más sobre la fortuna del Cervantes en Italia en el siglo XVII* ». - RFE, VI, 1919, 364.
824. « *Sobre canciones y sonetos italianos y españoles* ». - Valladolid, 1919.
825. *Un emblema dell'Alciato ed un « romance » della fine del Cinquecento*. - Gsli, LXXVI, 1920, 187.
826. *Per la fortuna di una lettera di Antonio Pérez*. - Ib., ib., ib., 330.
827. « *Dinare, e più dinare* ». - RFE, VIII, 1921, 283.
828. « *Nuevos datos sobre la fortuna de Cervantes en Italia en el siglo XVII* ». - RFE, VIII, ib., 281.
829. *Il Gracián e alcuni « emblemata » dell'Alciato*. - Gsli, LXXIX, ib., 373.
830. *Don Luís de Avila, su comentario y los italianos*. - BH, XXIV, 1922, 97.
831. *Opere del Gracián e d'altri autori spagnuoli fra le mani del P. Casalicchio*. - Gsli, LXXXII, 1923, 71.
832. « *Las poesías latinas de Garcilasso de la Vega y su permanencia en Italia* ». - BH, XXV, ib., 106, 362; XXVI, 1924, 35.
833. « *Un cancionero del siglo XVII* ». *Descripción y poesías inéditas* (in collab. con A. Bonilla y San Martín). - RABM, Madrid, 1925.
834. « *Dos cancioneros españoles* » (in collab. con A. Bonilla y San Martín). - Ib., ib.
835. *Oracolo Manuale* di Baltasar Gracián. Introd., versione e commento. - Bari, 1927, 12°, xxi-241.
836. *Nuevos datos sobre la fortuna de Cervantes en Italia en siglo XVIII*. - RFE, XIV, ib., 183.
837. *Baltasar Gracián e il Nietzsche*. - NCu, VII, 1928, 206.
838. *Postille a tre poesie del Castillejo*. - RFE, XVI, 1929, 60.
839. *Tra vicerè, scienziati e poeti*. - BH, XXXI, ib., 256.
840. « *Sobre los amores de Gutierre de Cetina* » (in collab. con N. Alonso Cortés). - BbaVall, I, 1930, 1.
841. *In margine alla poesia di Garcilasso*. - BH, XXXII, 1930, 218.
842. « *Apuntes sobre traducciones de Guicciardini en España* » (in collab. con N. Alonso Cortés). - Valladolid, 1931 8°, 23.
843. *Per la genesi della novella della Lisa del Boccaccio*. - Mar, XXXII, 1931, 51.
844. « *Apuntes bibliográficos sobre traducciones de Guicciardini en España* » (in collab. con N. Alonso Cortés). - Valladolid, 1931, 8°, 23.

845. *Una lettera inedita di Antonio Agustín a Pier Vettori.* – Mar, XXXVII, 1932.
846. *Per un epigramma di un umanista spagnuolo: Antonio Agustín.* – Ib., ib., 1932.
847. *Una reminiscenza oraziana nell' « Oráculo Manual » del Gracián.* – Ib., ib., 1932.
848. *Un sonetto dimenticato di Lope de Vega.* – BH, XXXV, 1933, 453.
849. *Una canzone popolare siciliana in un commento di Lope de Vega.* – Ib., ib., 455.
850. *Un « villancico » della « Celestina » popolare in Italia nel Cinquecento.* – Gsli, CVI, 1935, 288.
851. *Eco di un ritornello bretone in un cantar d'amor galiziano.* – HR, IV, 1936, 371.
852. *Lope de Vega, Merlin Cocai e Luciano.* – Gsli, XCII, 1938, 323.
853. *Lope de Vega traduttore di un epigramma di Marullo.* – Ib., ib., XCIII, 1939, 348.
854. *Lope de Vega e due epigrammi del Sannazaro.* – Ib., ib., 350.
855. Voci di letteratura spagnuola. – EI.

A. MEOZZI.

856. *Azione e diffusione della letteratura italiana in Europa.* (Si accenna anche alla Spagna). – Pisa, 1932, 211.
857. *La idealità cristiana: J. Valdés.* – Rass, XLV, 1937, 237.
858. *Studi su Juan Valdés: le fonti della ideologia cristiana di Juan Valdés: posizione dogmatica di Juan Valdés.* – Rabli, XLVII, 1939, 200.
859. *Lirica della rinascita italiana del primo Rinascimento di Spagna.* – Rin, III, 1940, 545.

C. P. MERLINO.

860. *References to Spanish literature in Equicola « Natura de amore ».* – MP, XXXI, 1933, 337.

L. MICHELOTTI.

861. *Il « Don Chisciotte » del Cervantes.* – Torino, 1907, 16°, 206.

F. MILANO.

862. « *Una comedia de Lope de Vega e i ' Promessi Sposi '* ». Studio di B. COTRONEI, r. – Pr, VI, 1901, 146.

A. MIOLA.

863. *Notizie di mss. neo-latini. I mss. francesi, provenzali, spagnuoli, catalani e portoghesi della Biblioteca Nazionale di Napoli.* - Napoli, 1895, 8°, 101.
864. *Un « cancionero » manoscritto brancacciano.* - HMPelayo, 1899, II, 455.

C. MISCIATELLI.

865. *Lettere giovanili di Benedetto XV dalla Spagna.* - Pan, I, 1935, 1.

S. MOLLE.

866. *Paesaggi letterari spagnoli: Galizia.* - NA, CCCXXXI, 1927, 351.

A. MOMIGLIANO.

867. *Il « Cid » di Guillén de Castro e del Corneille.* - RTI, VII, 1907, 136.

T. MONACI.

868. *Testi e note per lo studio della lingua e della letteratura spagnuola nel Medio Evo.* - Roma, 1891, 8°, 111.
869. *Testi basso-latini e volgari della Spagna con note.* - Roma, 1891.
870. *Le « Cantigas »* di ALFONSO EL SABIO, *pubblicate dalla R. Accademia de España, per cura del Marchese di Valmar.* - RAL, Classe Sc. morali, s. V, vol. I, parte I, 1892, 3.
871. *Il Proemio del Marchese di Santillana.* Testo critico. - Perugia, 1902, 14.
872. *Carte basso-latine della Spagna e del Portogallo.* Ediz. critica. - Roma, 1911, 16°, 18.

A. MONTEVERDI.

873. *Un episodio della battaglia di Roncesvalle nella poesia castigliana e portoghese.* - StfM, V, 1912, 63.
874. *« Der Traum der schönen Alda ».* - Asnsl, CXXVIII, 1912, 202.
875. *Le fonti de « La vida es sueño ».* - StfM, VI, 1913, 177.
876. *Lo scenario italiano: « Il convitato di pietra ».* - Ib., ib., 376.

877. *Storia poetica di Don Carlos* di E. LEVI, r. - Gsli, LXV, 1915, 118.
878. *Tre commedie famose di D. Pedro Calderón*. - RI, XIX, 1916, vol. II, 507.
879. *Il miglior giudice è il re*. Dramma di LOPE DE VEGA. Introd., testo, vers. e note. - Firenze, 1922, 16°, XXXVI, 246.
880. «*Divagaciones eruditas*» (*ed altri studi*) di A. FARINELLI, r. - Gsli, LXXXIV, 1924, 173.
881. *Gherardo Starnina in Ispagna*. - AS, 1923.
882. *Mercanti milanesi in Ispagna*. - AsL, XIII, 1923, 522.
883. *Sul testo del «Casamiento en la muerte» di Lope de Vega*. - Aro, IX, 1925, 453.
884. *La leggenda di Bernardo del Carpio*. Estr. di due drammi di LOPE DE VEGA, ordinati. - Roma, 1926, 64.
885. *De Lollis e la letteratura spagnuola*. - Ncu, VII, 1928, 518.
886. *Il cantare degli Infanti di Salas*. - StM, VII, 1934, 113.

G. B. MORANDI.

887. *Un salmo del Cinquecento contro gli Spagnuoli e l'impresa di Carlo V nella Provenza*. - BspNov, II, 1908, 253.

V. MORO.

888. *L'opera poetica di Nicasio Cienfuegos*. Frammento di studio sulla lirica spagnuola del secolo XIX. - Firenze, 1936, 8°, 14.

U. MORRA.

889. *Notomia della Spagna*. - Peg, II, 1930, 358.

E. MOTTA.

890. *Giovanni di Valladolid alle corti di Mantova e Milano (1458-1473)*. - AsL, XVII, 1891, 938.

L. MOTTA e J. FABRE.

891. «*Anima allegra*». Commedia dei fratelli QUINTERO. Pref. e vers. - Milano, 1910, 8°, 159.

A. MUSSAFIA.

892. *Per la bibliografia dei « Cancioneros » spagnuoli.* - Denkschrift der K. Akad. der Wissenschaften », Wien, XLVII, 1900, 24.

L. NARETTI.

893. « *El Patio* ». Commedia dei fratelli QUINTERO. Intr., testo e note. - Torino, 1936, 16°, 99.

E. NAVA.

894. *Ancora l'Italia e Cervantes.* - Mar, XXI, 1916, 19.

NAVAROTTO.

895. *Ricordi di un viaggio nel nord della Spagna.* - S. l., 1891, 8°, 336.

T. NAVARRA.

896. *Un oscuro imitatore di Lope de Vega: Carlo Celano ; un documento della fama di Lope de Vega in Italia: contributo alle relazioni letterarie italo-spagnuole nel secolo XVII.* - Bari, 1919, 8°, 34.

P. NEGRI.

897. *Per le relazioni italo-spagnuole nel secolo XVII.* - Asi, LXXI, 1913, vol. I, 283.
898. *Spagna e Italia nel periodo della Rinascenza.* - Nrs, II, 1918, 15.

NEMI.

899. *Umorismo spagnolo.* - NA, CCII, 1905, 164.

F. NICOLINI.

900. *Don Gonzalo dei « Promessi Sposi » e la sua discendenza dal Gran Capitano.* - AASMNap, LVI, 1933, mem. 105.
901. *Aspetti della vita italo-spagnola del Seicento.* - Napoli, 1934, 16°, 367.
902. *Peste e Untori, nei « Promessi Sposi » e nella realtà storica.* - Bari, 1937, 16°, 380.

G. NOTO.

903. *Lucio Marineo Siculo, umanista siciliano.* – Catania, 1901, 16°, 67.
904. *Moti umanistici nella Spagna al tempo del Marino.* – Caltanisetta, 1911, 28 con Appendice.

R. ORTIZ.

905. « *Don Quijote enamorado de oidas* ». – RI, XII, 1909, vol. I, 892.
906. *Leopardi e la Spagna.* – Bucarest, CuN, 1923, 8°, 56, 130.
907. *Per la fortuna di un motivo madrigalescò italiano in Ispagna e in Romania.* – « Misc. in onore di G. A. Cesareo », Palermo, 1924, 292.
908. *Radici e propaggini francesi, rumene e spagnuole della « Libertà » di Metastasio.* – « Mélanges offerts à Baldensperger », Parigi, 1930, II, 151.
909. *Sul motivo folcloristico del « Ritorno del marito ».* (Si classificano anche le poesie spagnuole di questo ciclo). – « Omagiu lui L. Jorga », Cluj, 1931.
910. *Il romance di Moriana.* – ZnPh, LI, 1931, 707.
911. *Madrigali d'Italia e di Spagna.* – Mar, XXXVI, 1931.
912. « *Romantismul italian si spaniol* ». – Analete Universitatii Libere, Bucarest, 1932.
913. *Per la storia dei contatti ispano-rumeni.* – Aro, XVIII, 1934.
914. *Su due motivi secondarii nel ciclo popolaresco del « Ritorno del Marito ».* – « Atti del III Congresso di arti e tradizioni popolari di Trento », Roma, 1936.
915. *Poeti spagnuoli di ieri e di oggi: Francisco Villaespesa.* – Gpl, XV, 1939, 519.
916. *Poeti spagnoli di ieri e di oggi: Manuel Machado.* – Ib. XVI, 1941, 1.

R. OTTOLENGHI.

917. *Un lontano precursore di Dante: Ben Gabirol.* – Lugano, 1910, 8°, 135.

G. P. PACCHIEROTTI.

918. « *L'amore che passa* », « *I fiori* », « *I galeotti* » e « *La pena* ». Commedie dei fratelli QUINTERO. Trad. e riduzione. – Milano, 1911, 8°, 265.

A. PAGANO.

919. *Contributo alla storia del teatro italo-spagnuolo nel secolo XVII: Giov. Battista Pasca e Tirso de Molina.* - LeD, II, 1908.

R. PALMAROCCHI.

920. *L'ambasceria del Guicciardini in Spagna.* - AsI, XCVII, 1939, 145.

R. PALMIERI.

921. *La elegia di Jorge Manrique per la morte del padre.* Testo, gloss. e introd. - Roma, 1912, 8°, 19.
922. « *Canciones y Decires* ». Ed. V. García de Diego. - Conc, I, 1914, 1.
923. *Di una imitazione spagnuola del Cortegiano: « El Cortesano de Milán ».* - Conc, II, 1915, 473.
924. « *Don Hernando de Acuña* » *di N. A. Cortés.* - Ib., ib., 115.
925. *Alle soglie del Romanticismo spagnuolo.* - Neu, I, 1922, 304.
926. *Il primo leopardiano di Spagna (Juan Valera) e l'ultimo trovatore catalano.* - LaT, 1925, 14 gennaio.
927. *Spagna: corrispondenze dall'estero.* - Leo, I, 1925, 211.
928. *Italianizzanti all'estero: Francisco de Icaza.* - Ib., II, 1926, 183.

C. PALUMBO.

929. « *La vida de Lazarillo de Tormes y de sus fortunas y adversidades* ». Testo, intr. e note. - Palermo, 1928, 16°, XVI-94.
930. *Liriche di Teresa di Gesù.* Studio introduttivo e versione. - Palermo, 1939, 16°, 216.

P. PANCRAZI.

931. *Diario del Guicciardini in Ispagna*, r. - Pe, IV, 1934, 439.

G. PAPINI.

932. *Il centenario di Don Chisciotte.* - Idl, X, 1904, n. 27.
933. « *Amore di Spagna lontana* ». - Lav, III, 1911, 685.
934. *Don Chisciotte nell'Inganno.* - Lav, VIII, 1916, 193.
935. *Saggi su Cervantes e M. de Unamuno.* - In « Stroncature », Firenze, 1917, 16°, 369 e 357.

936. *Cervantes, Don Chisciotte, Pietro Calderón e Miguel de Unamuno.* – In « Ritratti stranieri », Firenze, 1932, 16°, 1, 41, 63.
937. *Dal « Decamerone » al « Don Chisciotte ».* – NA, CCCLXXV, 1934, 213.
937*. *« Duelos y quebrantos »,* – Fr., VIII, 1936, 9.

A. PARDUCCI.

938. *Costumi ornati. - Studi sui trattati di cortigiania medievale.* (Si allude anche agli Spagnuoli). – Bologna, 1928, 8°, XI-308.
939. *L' « Orlando Furioso » nel teatro di Lope de Vega.* – Aro, XVII, 1933, 565.
940. *I Vandos de Luca y Pisa di Antonio Fajardo de Acevedo.* – AALu, N. S., III, 1933, 201.
941. *La fortuna dell'Ariosto in Ispagna.* – Ics, XVI, 1933, 7.
942. *L' « Orlando Innamorato » nel teatro di Lope de Vega.* – AsnPisa, s. II, vol. III, 1934, 235.
943. *Note sulle traduzioni spagnuole dell' « Orlando Furioso ».* – Ib., ib., IV, 1935, 313.
944. *Il Diario del viaggio di Spagna di Francesco Spada.* – BstLu, VII, 1935, 73.
945. *La fortuna dell' « Orlando Furioso » nel teatro spagnuolo.* – Supplemento a Gsli, 1937, 8°, 256.
946. *Motivi italiani nel romanzo picaresco spagnuolo.* – Conv, XI, 1939, 302.

G. PASSINI.

947. *Sancio Governatore. - Variazioni comiche in temi chisciotteschi. - Un preludio e quattro tempi.* – RI, XXX, 1927, vol. I, 590.

A. PASTORE.

948. *« La vita è un sogno »* di A. FARINELLI. Osservazioni. – NA, CCLXXI, 1917, 213.
949. *Sul « No saber » di San Giovanni della Croce.* – RF, XXVI, 1935.

L. PAVIA.

950. *Il Cid ed i suoi tempi,* c. – Milano, 1891, 8°, 61.

P. E. PAVOLINI.

951. *Cenni sulla letteratura spagnuola.* – Firenze, 1906, 16°, 602 (in collaborazione con G. MAZZONI).
952. *Versi tradotti dal finnico, dall'estone, dal greco, dallo spagnuolo e dal tedesco.* – Per le nozze De Agostini-Ramorino, Firenze, 1908, 8°, 10.

M. PELAEZ.

953. «*Libro del buen amor*» di J. RUIZ, arciprete di Hita. Ed. ridotta. – Roma, 1911, 8°, 30.
954. «*Primera Crónica General de España*». Estr. e gloss. – Roma, 1912, 8°, 31.
955. *L'assedio di Fiandra nella «Primera Crónica General de España»*. Estr. e gloss. – Roma, 1912, 8°, 124.
956. *La leggenda della Madonna della Neve e la «Cantiga» di Santa Maria CCCIX* di ALFONSO EL SABIO. Appunti. – HMPidal, 1925, I, 215.

C. PELLEGRINI.

957. *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alla corte di Madrid nei secoli XVI-XVIII.* – Lucca, 1903, 8°, 96.
958. *Emilio Castelar e Edgar Quinet.* – FanD, XXVII, 1915, 21.
959. «*La Spagna e il Portogallo nella visione dei romantici italiani*» di A. MAREN, r. – Gsli, LXXXIX, 1927, 364.

S. PELLEGRINI.

960. *Sancio I o Alfonso X?* – StR, XXVI, 1935, 71.
961. *Studi su trove e trovatori della prima lirica ispano-portoghese.* – Torino, 1937, 8°, 113.

A. PELLIZZARI.

962. *I trattati attorno alle arti figurative in Italia e nella penisola iberica.* – Dall'antichità classica al Medio Evo, Napoli, 1915, 8°, 543.
963. *Notiziari ispanici.* – Rass, XXIV, 1916.
964. *Saggio di uno studio sulle relazioni del Cervantes coll'Italia.* – Rass, 1916, 319.
965. *Per la fortuna di Dante in Spagna.* – Rass. XXVI, 1918, 431.

P. PERAGALLO.

966. *Poesie portoghesi e sivigliane tradotte in italiano.* – Genova, 1890.
967. *Mazzolino di poesie portoghesi e sivigliane,* tradotte in italiano. – Genova, 1900 (parte II della II serie).

E. PERCOPO.

968. *Rime di B. Gareth, detto Cariteo.* – Napoli, 1892.
969. *Artisti e scrittori aragonesi. Contributo ad uno studio su Napoli nel Rinascimento.* – AASPNap, XVIII, 1893, 527; XIX, 1894, 376, 561, 740; XX, 1895, 283.
970. *Giovanni Boscán e Luigi Tansillo.* – Racli, XVII, 1912, 193.
971. *Un codice autografo di rime tansilliane in Ispagna.* Studi dedicati a F. Torraca. – Napoli, 1912, 8°, 29.

N. PETRICONI.

972. «*Die spanische Literatur der Gegenwart seit 1870*». – Wiesbaden, 1926, II, 139.
973. «*Kritik u. Interpretation des Quijote*». – DNS, XXXIV, 1926, 329.

G. PETRONIA.

974. «*La terra di Don Quijote*» di M. L. Fiumi, r. – NuI, IX, 1938, 53.

A. PIAZZI.

975. *Luigi Vives, pedagogista del Rinascimento.* – RIF, II, 1891, 207.

L. PICCIONI.

976. *Fra abati e mangiapreti.* (Due lettere inedite di G. Baretti: nella prima questi discorre del suo soggiorno in Ispagna). – Scritti vari in onore di R. Renier, Torino, 1912, 362.

F. PICCO.

977. *Spigolature dal «Libro de los enxiemplos del Conde Lucanor et de Patronio» di Juan Manuel* (secolo XIV), in collaborazione con Cesare Bollea. – ATP, XX, 1901, 219.
978. *Un avventuriere monferrino del secolo XVIII.* (Si parla anche della Spagna). – Alessandria, 1901, 8°, 85.

V. PICCOLI.

979. *Il libro della sua vita di Santa Teresa di Gesù*. Pref. e vers. - Milano, 1923.
980. *Armando Palacio Valdés*. - Mer, 1939, 1º maggio.

P. PILLEPICH.

981. «*L'arcipelago meraviglioso*». Romanzo di L. ARAQUISTAIN. Trad. e pref. - Roma, 1928, 16º, 241.
982. *Scrittori spagnuoli: W. Fernández Flórez*. - Col, IV, 1929, 304.
983. *Ramón del Valle Inclán*. - Col, V, 1930, 130.

PIPPO DELLA CELLA.

984. *Bozzetti e novelle* di R. MESONERO ROMANOS. Pref. e vers. - Piacenza, 1926, 16º, 106.
985. *Articoli di costumi* di M. J. DE LARRA. Pref. e vers. - Piacenza, 1927, 16º, 52.

L. PISTOLESI.

986. *Del posto che spetta al «Libro de Alexandro» nella storia della letteratura spagnuola*. - RLR, XLVI, 1903, 255.

G. PITRÈ.

987. «*Spanien in Wort und Bild*», *Erzbherzog L. Salvator e I. Graus*, r. - ATP, XIII, 1894, 463.
988. *Origine del motto fanciullesco: «Spagna e re»*. - ATP, XXI, 1902, 559.

A. M. PIZZAGALLI.

989. *Un'eco spagnuola del Tasso*. - ConvL, VII, 1939, 3.

L. POLVARA.

990. *Il gran teatro del mondo* di P. CALDERÓN DE LA BARCA. Trad. e regìa. - Milano, 1938, 16º, 81.

M. PORENA.

991. *Cristina di Svezia in una commedia di Calderón de la Barca.* – Col, II, 1927, 201.
992. *Il testamento letterario di A. Palacio Valdés.* – Col, IV, 1929, 427.

E. PORTAL.

993. *La «Araucana»* di ALONSO DE ERCILLA. – NA, CCCXXII, 1925, 351.

G. PRAMPOLINI.

994. «*El alcalde de Zalamea*» di P. CALDERÓN DE LA BARCA. Pref. e vers. – Milano, 1926, 16°, 122.

M. PRAZ.

995. *Penisola pentagonale. - Pretesti spagnuoli.* – Milano, 1928, 16°, 322.

E. PRIMICERIO.

996. «*La historia del Abencerraje y los romances de Granada*». Intr., revisione e note. – Napoli, 1929, 8°, 149.

D. PROVENZAL.

997. *La vita e le opere di Ludovico Adimari.* (Fonti spagnuole delle tre opere drammatiche). – Rocca San Casciano, 1902, 16°, 281.

M. PUCCINI.

998. *Pérez Galdós postumo.* – RdC, 1923, 24 novembre.
999. *Tre romanzi esemplari di M. de Unamuno.* Intr. e vers. – Milano, 1924, 16°, 164.
1000. *Baltasar Gracián.* – RdC, 26, V, 1925.
1001. «*Il poveraccio parlatore*» di MARIANO J. DE LARRA (Figaro). Intr. e vers. – Torino, 1934, 16°, 212.
1002. *Peppina Jiménez* di J. VALERA. Intr. e vers. – Milano-Verona, 1936.
1003. *Amore di Spagna. - Taccuino di viaggio.* – Milano, 1937, 8°, 397.

R. QUAZZA.

1004. *Lotta di cerimoniale.* – RLsla, 1915.

N. QUILICI.

1005. *Spagna*. Studi e ricerche. - Roma, 1938, 8°, 170.

A. QUINTAVALLE.

1006. *Due traduzioni del « Cinque Maggio »: W. Goethe e García de Quevedo.* - NA, CCCXLIII, 1929, 395.

A. RABIZZANI.

1007. *L'indulgenza di Cervantes.* - Mar, XVII, 1912, 48.
1008. *L'Italia e Cervantes.* - Mar, XXI, 1916, 18.

S. RACCUGLIA.

1009. *Orazioni siciliane in Barcellona.* - ATP, XXI, 1902, 462.

A. RAIMONDI.

1010. *Cervantes minore.* - Catania, 1914, 8°, 122.

E. RAJA.

1011. « *Lazarillo de Tormes* ». Intr., testo e note. - Roma, 1931, 16°, 113.

P. RAJNA.

1012. *Il padiglione di Re Alfonso.* - Miscellanea per le nozze d'Ancona-Cardoso, Firenze, 1904, 8°, 23.
1013. *Rosaflorida* (Osservazioni sul tema della romanza). - « Mélanges offerts à E. Picot », Parigi, 1913, II, 115.
1014. *Osservazioni e dubbi concernenti la storia delle romanze spagnuole.* - RoR, VI, 1915, 41.
1015. *I versi spagnuoli di mano di Pietro Bembo e di Lucrezia Borgia.* - HMPidal, Madrid, 1925, II, 299.
1016. *Discussioni etimologiche.* - RFE, 1925, VI, 1.

R. RENIER.

1017. *Di una ignota traduzione spagnuola del « Fiore della Virtù ».* - ZrP, XVIII, 1894, 305.

1018. « *Grillparzer und Lope de Vega* » di A. FARINELLI, r. - GLT, XVIII, 1925, 34.
1019. *La fortuna di Gutierre de Cetina.* - Gsli, XXVI, 1896.
1020. « *La difunta pleiteada* ». Studio di letteratura comparata di M. Goyri di MENÉNDEZ PIDAL, r. - Gsli, LVII, 1911, 118.

A. RESTORI.

1021. *Le geste del Cid: antologia spagnuola.* - Milano, 1890, 16°, 272.
1022. *Una collezione di « Comedias de diferentes autores ».* - Stfr, VI, 1891, 1.
1023. *Alcuni appunti su la Chiesa di Toledo nel secolo XIII.* - AAST, XXVIII, 1892, 54.
1024. *La collezione CC, IV, 28033 della Biblioteca Palatina Parmense. « Comedia de diferentes autores ».* - Stfr, VI, 1893, 1, parte I.
1025. *Lope de Vega: « El Antecristo », comedia inedita.* - « Obras de Lope de Vega pubbl. por la RAE », t. III, Madrid, 1893.
1026. *Lope de Vega: « La corona derribada ».* - Ib., ib.
1027. *Lope de Vega: « El vaso de elección ».* - Ib., ib.
1028. *Commedie spagnuole del secolo XVIII sconosciute, inedite e rare. I: B. de Carvajal, « La Bandolera de Flandes ».* - Halle, 1893, 8°, 112.
1029. *La collezione CC, IV 28033 della Bibl. Palatina Parmense.* - Stfr, VI, 1893, 403, parte II.
1030. « *Obras de Lope de Vega* », publicadas por la R. Academia Española ». - Ts. I-IV, Madrid, 1890-93; 1894-95, aggiunte, note e testi inediti. - ZrP, XXII, 1898, 97, 274.
1031. « *Fragments de théâtre espagnol* ». - RLR, s. V, XXVII, 1898, 133.
1032. *Degli « autos de Lope de Vega ».* Prolusione letta all' Università di Messina il 31 gennaio 1898. In Appendice: « *Auto de la Concepción de Nuestra Señora* », « *Auto del retorno de Egipto* » e « *Comedia del Negro del mejor amo* », inediti. - Parma, 1898.
1033. *Appunti teatrali spagnuoli.* - Stfr, VII, 1899, 403.
1034. *Commedie spagnuole del secolo XVIII, sconosciute, inedite o rare: Lope de Vega, « Los Guzmanes de Toral ».* - Halle, 1899, 8°..
1035. « *Obras de Lope de Vega* », publ. por la RAE, ts. V-VI, Madrid, 1895-96; aggiunte, note e testi ined. - ZrP, XXIII, 1895, 430.
1036. *Poesie spagnuole appartenute a Donna Ginevra Bentivoglio.* - HMPelayo, 1895, I, 455.

1037. « *Obras de Lope de Vega* », publ. por la RAE, ts. XI-XIII, Madrid, 1900 ; aggiunte, note e testi inediti. - ZrP, XXV, 1901, 216, 487.
1038. « *Nuevos datos acerca del histrionismo español en los siglos XIV y XVII*, recogidos por C. PÉREZ PASTOR, Madrid, 1901, r. - RH, IX, 1902, 569.
1039. « *Rimas inéditas de ingenios españoles* ». - BH, IV, 1901, 328.
1040. « *Don Juan de Austria en Flandes* ». Comedia inedita de LOPE DE VEGA, ed. « Obras de Lope de Vega », publ. por la RAE, ts. XII, Madrid, 1901.
1041. « *Los trabajos de Joçef* » auto del Licenciado D. JUAN DE CAXÉS. - RH, IX, 1902, 355.
1042. *Il « Cancionero » classense 263, nota.* - RAL, XI, 1902, 99.
1043. « *Obras de Lope de Vega* », publ. por la RAE, ts. VII-VIII, Madrid, 1897-98 ; aggiunte, note e testi inediti. - ZrP, XXVI, 1902, 486.
1044. « *Catálogo de las piezas de teatro que se conservan en el departamento de manuscritos de la Biblioteca Nacional* » di A. PAZ Y MELIA. Note e aggiunte. - LGRPh, XXIV, 1903, col. 26.
1045. « *Piezas de títulos de comedias* ». Saggi e documenti inediti o rari del teatro spagnuolo dei secoli XVII e XVIII. - Messina, 1903, 16°, 283.
1046. *Il rarissimo « manojuelo de romances » di G. Lasso de la Vega.* - RH, X, 1903, 117.
1047. « *Obras de Lope de Vega* », publ. por la RAE, ts. IX-X, Madrid, 1899. Aggiunte, note e testi inediti. - ZrP, XXVIII, 1904, 231.
1048. « *Obras de Lope de Vega* », publ. por la RAE, ts. IX-X, Madrid, 1899. Aggiunte, note e testi inediti. - ZrP, XXIX, 1905, 105, 358.
1049. « *Recuerdo popular siciliano de Lepanto, texto y melodía inéditos* ». Volume commemorativo del III centenario del Quijote. - Madrid, 1905.
1050. *Un elenco di « Comedias » del 1628.* - « Misc. in onore di A. Renier », Torino, 1912, 827.
1051. *Genova nel teatro classico di Spagna.* Discorso inaugurale. - Genova, 1912, 8°, 43.
1052. *Osservazioni sul metro, sulle assonanze e sul testo del Poema del Cid.* - Bologna, s. a.
1053. *Ancora Genova nel teatro classico di Spagna.* - RLsla, XL, 1913, 154.

1054. « *Amar por burla* » di LOPE DE VEGA. Varianti del ms. parmense. – « Obras de Lope de Vega », publ. por la RAE, n. e., t. II, Madrid, 1916, 666.

1055. *El Albanillo*. Commedia di LOPE DE VEGA. Varianti del ms. parmense. – « Obras de Lope de Vega », publ. por la RAE, r. III, Madrid, 1916, 1.

1056. « *Acertar errando* ». – Ib., ib., 33.

1057. « *Amar come se ha de amar* ». – Ib., ib., 181.

1058. « *El segundo Alejandro* ». Varianti di un codice ignorato e studio critico. – Ib., ib., 685.

1059. « *La divina vendedora* ». Testo dei due primi atti del ms. parmense. – Ib., ib., t. IV, Madrid, 1917, 616.

1060. « *El esclavo de Venecia* ». Testo inedito del ms. parmense e note. – Ib., ib., t. V, Madrid, 1918, 325.

1061. « *Origini e sviluppo dell'opera italiana in Ispagna fino al 1800* » di E. COTARELO Y MORI. Osservazioni. – RMI, XXV, 1918, 110.

1062. « *Los locos y el Quijote* » di J. MILLÉ JIMÉNEZ, r. – Rass, XXVII, 1919.

1063. *Il cavaliere di Grazia*. Studi e ricerche. – Nc, IV, 1919, 56, 221, 367, 431.

1064. « *La juventud de Lope de Vega* » di J. MILLÉ JIMÉNEZ, Buenos Aires, 1920, r. – Rass, XXVIII, 1920.

1065. « *Estudios literarios* » di J. ROHDE, Madrid, 1920, r. – Rass, XXVIII, 1920.

1066. *Comedias de Lope de Vega*, publicadas por GÓMEZ OCERÍN Y TENREYRO, t. I, Madrid, 1920, r. – Rass, XXIX, 1920, 273.

1067. « *Quevedo y Avellaneda* » di J. MILLÉ JIMÉNEZ, r. – Rass, XXX, 1922, 211.

1068. « *Cosma e Damiano* ». Commedia di J. DE MADRID. – AsprovPar, XXII bis, 1922, 527.

1069. « *Il cavaliere di Grazia* ». Testo con due appendici inedite. – Biblioteca rara, nn. LVIII-LX, Napoli, 1924.

1070. *Un autoplagio di Lope de Vega*. – Aslsl, IV, 1925.

1071. *Sonetti dimenticati di Lope de Vega*. – Rass, XXXIV, 1926, 161.

1072. *I sonetti di Lope de Vega*. – Aro, IX, 1927, 384.

1073. *Saggi di bibliografia teatrale spagnuola*. – Ginevra, Biblioteca dell'Aro, 1927, 8°, 121.

1074. *Il « Para todos »*. Dramma di GIOVANNI PÉREZ DI MONTALBANO. – Bib, XXIX, 1927.

1075. *Lope de Vega tra Teatini e Gesuiti.* – Rabli, XXXV, 1927, 98.
1076. *La fortuna del « Don Quijote » in Italia nei secoli XVII e XVIII e il « Don Chisciotte » di G. Meli.* Studio di R. Flaccomio, r. – Rass, XXXVI, 1928, 369.

R. RICCARDI.

1077. *La commedia divina del Cervantes.* – « Studi dedicati a F. Torraca », Napoli, 1912.

I. RIOS.

1078. *Le illusioni del Dottor Faustino.* Romanzo di J. Valera. Intr. e vers. – Milano, 1908, 8°, 307.

A. RONDANI.

1079. *A proposito di Sancio Panza e di Don Abbondio.* - *Don Chisciotte e certi suoi parenti.* – IM, XV, 1905, 169.

E. ROSA.

1080. *Il trionfo dello spirito tra i progressi della materia nella mostra internazionale di Barcellona.* – CivC, LXXX, 1929, vol. IV, 193.
1081. *Unità di popoli e di glorie della civiltà cristiana, nella mostra ibero-americana.* – Ib., ib., 289.

S. L. M. ROSEMBERG.

1082. *Una commedia spagnuola inedita del secolo XVII, tratta dalla collezione di Parma.* – Bib, XX, 1918, 62.

M. ROSI.

1083. *Un'ambasciata genovese alla corte di Spagna nel secolo XVII.* – Rin, 1895.
1084. *Un ricevimento regio del Settecento: Filippo V di Spagna a Genova.* – Firenze, 1906.

G. C. ROSSI.

1085. *Scrittori d'Austria e di Spagna nella critica di Arturo Farinelli.* – Conv, VIII, 1936, 521.

R. ROSSI.

1086. *Dante e la Spagna.* – Milano, 1929, 8°, 264.

V. G. ROSSI.

1087. *Via degli Spagnuoli.* – Milano, 1936, 8°, 292.

G. ROVERO.

1088. *Mistici di Spagna.* – Avl, 1933, 19 aprile.

F. RUA.

1089. *Don Giovanni attraverso le letterature spagnuola e italiana.* – Torino, 1921, XIV, 200.

G. RUA.

1090. *Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore (1610-1625).* – «Miscellanea per le nozze di Vittorio Rossi-Teiss», Trento, 1897, 265.

E. RUGGERO.

1091. *Intorno alle egloghe di Garcilasso de la Vega.* – Caserta, 1932.

J. RUGGIERI.

1092. *«Le Cid» de Corneille e «Las mocedades del Cid» di Guillén de Castro.* – Aro, XIV, 1930, 1.
1093. *Frammenti castigliani delle leggende di SS. Marta e Maddalena.* – Aro, XVII, 1933, 189.
1094. *Il Canzoniere di Resende.* – Ginevra, 1931, 8°, 238.

E. RUTA.

1095. *L'Ariosto e Pérez de Hita.* – Aro, XVII, 1933, 665.

R. SABBADINI.

1096. *Giovanni Aurispa, scopritore di testi antichi.* – *Historia*, 1921. (tratta anche dal viaggio dell'Aurispa in Spagna).
1097. *« Torquemada et l'Inquisition Espagnole ».* – Parigi, 1937, 8°, 332.

L. SALVATORE D'AUSTRIA.

1098. *Voci d'origine araba nella lingua delle Baleari.* - s. l. 1901, 4°, 56.

A. SALUCCI.

1099. «*Il Capitano Alvarez*». Romanzo di V. BLASCO IBAÑEZ. Pref. e vers. - Milano, s. a., 225.
1100. *Il signor Avellaneda.* - Ib., ib., 237.

S. SANTANGELO.

1101. «*Manual de pronunciación española*» di T. NAVARRO TOMÁS, r.- Rass, XXVII, 1912, 148.

B. SANVISENTI.

1102. *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio nella letteratura spagnuola.* - Milano, 1902, 16°, XIV, 464.
1103. *Un giudizio nuovo su Cristóbal de Castillejo ne' suoi rapporti con l'italianismo spagnuolo.* - AASTor, XL, 1905, 94.
1104. *Manuale di letteratura spagnuola.* - Milano, 1907, 32°, 202.
1105. «*Contributions à l'étude de l'hispanisme de G. E. Lessing*» di C. PITOLLET, 1909 e «*La querelle calderonienne*» *de J. Nikolas Böhl de Faber et José J. Mora*, Paris, 1909, r. - SFM, IV, 1911, 135.
1106. *Cervantes.* - VP, IV, 1916, 8.
1107. *Alcune osservazioni sulla parola «picaro».* - BH, XVIII, 1916, 237.
1108. «*La Spagna nella vita italiana della Rinascenza*» di B. CROCE, r. - VP, VI, 1917, 557.
1109. *Santa Teresa.* - VP, XIII, 1922, 461.
1110. *Il passo più oscuro del Chisciotte.* - RFE, IX, 1922, 58.
1111. *Noterella Cidiana.* - Aro, IX, 1925, 74.
1112. *Ricordando Leandro Fernández de Moratín (1760-1828).* - Col, III, 1928, 325.
1113. *Rassegna di letteratura spagnuola.* - RI, XXXI, vol. I, 1928, 145, 482; vol. II, 1928, 189, 274; vol. III, 112.
1114. *Il «Discorso» di Argote de Molina.* - RIL, LXI, 1928.
1115. *Donoso Cortés.* Brani scelti. Trad. con intr. - Firenze, 1930, 16°, 115.

1116. « *Recuerdos de Italia* » di V. CASTELAR. Intr., testo e note. - Firenze, 1932, 16°, 72.
1117. *Ariosto, Cervantes, Manzoni.* - Con, IV, 1932, 641.
1118. *Pagine scelte di Santa Teresa di Gesù.* Intr., testo e note. - Firenze, 1932, 16°, 80.
1119. *La « Vita Nuova » di Dante.* Trad. in ispagnuolo da L. G. VIADA Y LLUCH, r. - BSD, XX, 1933, 104.
1120. *Rassegne spagnuole.* - Con, V, 1933, 912.
1121. « *Cartas inéditas de J. de Valdés al Card. Gonzaga* ». Ediz. di J. F. MONTESINOS, r. - AsL, LXI, 1934, 249.
1122. *Pirandello e B. Pérez Galdós.* - Con, XI, 1939, 621.

M. SAVI LOPEZ.

1123. *Bernal Diaz del Castillo e la vera storia della conquista della Nuova Spagna.* - Col, III, 1928.

P. SAVJ-LOPEZ.

1124. *Un imitatore spagnuolo di Dante nel Quattrocento: Francesco Imperial.* - Pr, N. S., III, 1895, 466.
1125. *Un petrarchista spagnuolo.* - Ib., ib., 267.
1126. *Precursori spagnuoli di Dante.* - GD, N. S., IV, 1896, 360.
1127. *La fortuna del Tansillo in Spagna.* - ZrP, XX, 1896, 497.
1128. *Santillana.* - GD, III, 1896, 466.
1129. *La fortuna del Tansillo in Ispagna (Le lagrime di San Pietro).* - ZrP, XXII, 1898, 497.
1130. « *Dante's Einfluss auf spanische Dichter des XV. Iahrhunderts* ». - Napoli, 1901, 8°, 12.
1131. *Lirica spagnuola in Italia nel secolo XV.* - Gsli, XLI, 1903, 1.
1132. *Il tramonto di Cervantes.* - Catania, 1900, 8°, 46.
1133. *Un capolavoro del teatro spagnuolo: « El alcalde de Zalamea ».* - NA, CXXIII, 1906, 83.
1134. *Trovatori e poeti.* - Palermo, 1906.
1135. *L'ultimo romanzo del Cervantes: « Pérsiles et Sigismunda ».* - SFM, I, 1908, 54.
1136. *I fratelli di Don Chisciotte.* - FanD, XXX, 1908, 20.
1137. *Il Cervantes poeta cavalleresco.* - « Studi dedicati a P. Rajna », 1911, 605.

1138. *Una cavalcata con Don Chisciotte.* – «Scritti vari di erudizione in onore di R. Renier», 1912, 447.

1139. *La commedia divina di Cervantes.* – «Studi dedicati a F. Torraca», 1912, 255.

1140. *Cervantes.* – Napoli, 1913, 16°, 247.

1141. *Tra i sogni romantici.* – Raccolta di scritti per nozze Soldati-Manis, Città di Castello, 1913.

1142. *Gli intermezzi di M. de Cervantes*, tradotti da A. GIANNINI, r. – Conc, II, 1915, 110.

1143. *Per l'alleanza della cultura latina.* – NA, CCLVIII, 1915.

1144. *Don Chisciotte e l'Italia.* – Se, 1916, giugno.

1145. *Cervantes.* Trad. spagnuola. – Madrid, 1916, 16°, 255.

F. SAVIO.

1146. *La realtà del viaggio di San Paolo in Ispagna.* – CivC, LXV, 1914, vol. I, 424.

A. SCARSELLA.

1147. *Vita e avventure di Lazzarino di Tormes.* Romanzo spagnuolo del secolo XVI. Intr. e vers. – Santa Margherita Ligure, 1927, 24°, 150.

A. SCHIAFFINI.

1148. *Nuova redazione d'un frammento in volgare toscano della «Disciplina Clericalis» (di Pedro Alonso) di Pietro Aretino.* – Per le nozze Res-Frosali, Firenze, 1924, 20.

A. SCHIAVI.

1149. *Spagna. Saggio sulla storia della civiltà spagnuola* di S. SALVADOR DE MADARIAGA. Intr. e vers. – Bari, 1932, 8°, XV-338.

1150. *Inglesi, francesi e spagnuoli* di S. DE MADARIAGA. Intr. e vers. – Bari, 1933, 8°, 294.

M. SCHIFF.

1151. « *La première traduction espagnole de la ' Divine Comédie '* ». – HMPelayo, I, 259.

1152. « *Comedia de Calisto y Melibea* » ed. R. FOULCHÉ DELBOSC, r. – Stfr, IX, 1901, 171.

1153. « *La Bibliothèque du Marquis de Santillane* ». – Parigi, 1905, 8°, 509.

1154. *Notice sur la traduction castillane des « Evangiles » et des « Épîtres de Saint Paul » faite par le Docteur Martín de Luçena pour le Marquis de Santillane.* – BH, X, 1908, 307.

A. SCOLARI.

1155. *Le « Odi » di G. Parini e Don Manuel José Quintana.* (*A proposito dell'ode: « L'innesto del vaiuolo »*). – FanD, XXXIV, 1912.

M. SCORZA.

1156. *Góngora e Chiabrera.* – Napoli, 1934, 16°, 66.

L. SICILIANI.

1157. *La poesia di J. de Espronceda.* Studi e Saggi, – Milano, 1913.

E. SMERGARI.

1158. « *Doña Clarines* ». Commedia di S. ed A. QUINTERO. Pref., testo e note. – Roma, 1930, 16°, 129.

M. L. SOLANO.

1159. « *Una gran escritora española, Doña Blanca de los Ríos Lampérez* ». – Hisp., XIII, 1930, 389.

E. SOLMI.

1160. *Benedetto Spinoza e Leone Ebreo.* – Modena, 1903, 8°, 96.

G. SOMMI PICENARDI.

1161. *Luigi Dovara, gentiluomo cremonese, agente mediceo alla Corte di Filippo II.* – Asi, s. V, XLVIII, 1911, 63.

J. SONNE.

1162. *Intorno alla vita di Leone Ebreo.* – CivM, VI, 1934, 163.

A. SORBELLI.

1163. *Bibliografia e cultura iberica in Bologna: la « Casa degli Spagnuoli ».* – Arc, XXX, 1935, 362.

A. SORDI.

1164. « *El Condenado por Desconfiado* ». Dramma attribuito a T. de Molina, ed. G. M. Bertini, r. – Mer, 1938.

L. SORRENTO.

1165. *Italianismo d'oggi in Ispagna.* – Mar, XVII, 1912, 38.
1166. *In Ispagna: impressioni e studi.* – Catania, 1913, 16°, 143.
1167. *Notizia dei tumulti in Sicilia.* (Ms. 18196 della Biblioteca Nazionale di Madrid). – Catania, 1913, 8°, 24.
1168. « *La vida del Lazarillo de Tormes* ». Ediz. crit. con intr. – Strasburgo, 1913, 32°.
1169. *La « Numancia »* di M. de Cervantes. Prol., testo e note (da un ms. inedito). – Milano, 1914, 8°, 152.
1170. *Il mio Cid e l'Orlando.* – RI, XVIII, 1915, vol. I, 157.
1171. *Cervantes in Italia.* – L, IV, 1915, 166.
1172. *Un dramma attribuito ad Alfonso Cisneros.* – ATM, III, 1915, 225.
1173. *Madrigali e canzoni di L. Góngora.* – RABM, XXXVII, 1917, 160.
1174. *Il proemio del Marchese di Santillana.* – RH, LV, 1922, 1.
1175. *Italiani e Spagnuoli contro l'egemonia intellettuale francese nel Settecento.* – Milano, 1924.
1176. *Un incidente diplomatico franco-spagnuolo a proposito dell'Enciclopedia.* – Col, I, 1926.
1177. *Francia e Spagna nel Settecento - Battaglie e sorgenti di idee.* – Milano, 1928, 8°, VIII-300.
1178. « *I Trionfi* » *del Petrarca « a lo divino » e l'allegoria religiosa negli « autos ».* – HBSM, vol. II, 397.

G. SPELLANZON.

1179. *Uno scenario italiano ed una commedia di Lope de Vega.* - RFE, XII, 1925, 271.

H. e A. SPINELLI.

1180. *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto, tratte dal codice estense XI, B, 10.* - Carpi, 1891, 8°.

1181. «*Fede*». Romanzo di A. PALACIO VALDÉS. Intr. e trad. - Firenze, 1931, 16°, 325.

A. SPEZIALE.

1182. *Il Cervantes e le imitazioni nella novellistica italiana.* - Messina, 1914, 8°, 152.

1183. *Per la fortuna dell' «Orlando Furioso» in Ispagna: «romances» derivati, o ispirati dal poema italiano.* - Reggio Calabria, 1921, 26.

L. SUÑER.

1184. *Un boemo spagnuolo: G. A. Becquer.* - Mar, XXX, 1896, 2.

E. TALIENTO.

1185. «*El Alcalde de Zalamea*» di P. CALDERÓN DE LA BARCA. Intr., testo e note. - Milano, 1930, 16°, 145; 2ª ed., Milano, 1932.

G. TANCREDI.

1186. *La materia e le fonti del poema maccheronico di Teofilo Folengo, corredate da riscontri con le produzioni straniere di F. Rabelais e M. Cervantes.* - Napoli, 1891, 16°, 111.

G. TEBALDINI.

1187. *Filippo Pedrell ed il dramma lirico spagnuolo.* - RMI, IV, 1897, 267, 494.

G. TERZANO.

1188. «*España y la América Española (bocetos y cuentos)*. - Philadelphia, 1921, 16°, xv-318.

E. TEZA.

1189. *Due parole sul Guicciardini castigliano.* - AIV, s. VII, I, 1890, 231.
1190. «*Der Cancionero von Neapel*». - RF, VIII, 1891, 138.
1191. *Di un compendio del Corano in ispagnuolo con lettere arabiche.* - AALR, s. II, vol. VII, 1891, 81.
1192. *Del nuovo vocabolario spagnuolo di Rufino Giuseppe Cuervo*, rel. - AMAR, X, 1894, 139.
1193. *La Bibbia spagnuola del MDLIII.* Nota. - ReAL, Sez. Morale, s. V, vol. IV, Roma, 1895, 418.
1194. *Dai romanzi di Castiglia.* - AIV, s. VII, t. VII, 1896, 11.
1195. *Di una antologia di versi spagnuoli, inedita, fatta nel Seicento.* - AIV, s. VI, Venezia, 1897.
1196. *Il Cancionero della Casanatense.* Nota. - A, IV, s. VII, t. VIII, Venezia, 1899 679.
1197. *Le laudi di fra Jacopone cantate nel Portogallo e nella Spagna.* - Augusta Perusia, II, 1907, 11.

F. TOCCO.

1198. *Henry Charles Lea e la storia dell'Inquisizione spagnuola.* - ASI, XLVII, 1911, 265.

E. TOCI.

1199. *Antiche romanze spagnuole.* Intr., trad. e note. - Livorno, 1899, 8°, 12.

V. TODESCO.

1200. *Il «Libro de San Antonio de Padua» di Mateo Alemán.* - MsF, XXXV, 1935.
1201. *La forma espressiva di Mateo Alemán e il carattere predominante dell'opera sua.* - AMAPa, XLIV, 1937-38.

G. TOFFANIN.

1202. *Cervantes in « La fine dell'Umanesimo »*. – Torino, 1920, 8°, VII-420.

1203. « *L. Marineo Siculo* » di CARO LYNN, r. – Rin, I, 1938, 189.

L. TONELLI.

1204. *Umorismo spagnuolo : R. Pérez de Ayala - R. Gómez de la Serna*. – Mar, XXXVI, 1931, 25, 2.

F. TORRACA.

1205. *Giacomo Leopardi e la letteratura spagnuola*. – NA, CCCXVI, 1924, 113.

1206. *Il « Libro divino » (« La Celestina »)*. – LaT, 1932, 1° aprile.

A. TORTORETO.

1207. *Fiore della lirica di D. Luís de Góngora Argote*. – ALGPia, 1927-1928, 14.

A. TREVES.

1208. « *L'agonia del Cristianesimo* » di M. DE UNAMUNO. Intr. e vers. – Milano, 1926, 8°, 152.

E. VANNUTELLI.

1209. *Influenza del Petrarca sui poeti castigliani del secolo XV*. Nota e intr. – Pavia, 1923, 8°, 15.

1210. *Il Marchese di Santillana e Francesco Petrarca*. – RI, XXVII, 1924, vol. I, 138.

E. VERCESI.

1211. *La Spagna d'oggi e all'indomani della guerra*. – VP, V, 1917, 142.

P. VERRUA.

1212. *Cultori della poesia latina in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico: note desunte dalle opere di Lucio Marineo Siculo.* - Adria, 1906, 8°, 50.
1213. *La prima fortuna del Poliziano nella Spagna.* - Rovigo, 1906, 8°, 7.
1214. *Nel mondo umanistico.* (Spigolando dall'epistolario di L. Marineo Siculo). - Rovigo, 1906, 27.
1215. *Precettori italiani in Ispagna durante il regno di Ferdinando il Cattolico.* - Adria, 1907, 22.
1216. *Lucio Marineo Siculo e la scienza del linguaggio.* - Adria, 1908, 8°, 26.
1217. *Una lezione epistolare in latino a una donzella spagnuola nel 1504.* - Bobbio, 1912, 16°, 11.
1218. *L'eloquenza di Marineo Siculo.* - « Raccolta di Studi di Storia e critica letteraria in onore di F. Flamini », Pisa, 1918, 213.
1219. *Umanisti ed altri « studiosi viri » italiani e stranieri, di qua e di là dalle Alpi e dal Mare.* - Genova, 1924, 8°, 231.
1220. *Lucio Marineo Siculo.* Epistolario trascelto. - Genova, 1940, 8°, XIV, 218.
1221. *Tideo Acciarini e la Corte dei Sovrani cattolici.* - Gsli, LXXXII, 1924, 348.
1222. *In Ispagna con gli umanisti.* - Col, III, 1928.

L. VILLANI.

1223. *Osservazioni intorno alle epistole scambiate tra Ausonio e Paolino Nolano durante la dimora di questo in Ispagna.* - Vercelli, 1902, 18.

E. VILLORESI.

1224. *Antologia poetica spagnuola dal secolo XV al XIX.* - Milano, 1890, 16°, XVI-118.

G. VITALETTI.

1225. *Vite parallele: Camoens e Cervantes.* - Col, II, 1927, 61.

R. WEISS.

1226. *È ritornato il monco d'Alcalà* (*Cervantes*). – Fr, III, 1931.
1227. « *Un poemita desconocido de Cosme de Aldana* ». – Badajoz, 1934, 8°, 30.
1228. *La vita di Santa Teresa scritta da lei medesima.* Intr. e versione (collaborazione con A. MARCORI). – Firenze, 1936, 2 voll., 8°, LXXXIII-244, 292.

E. ZACCARIA.

1229. *Contributo agli iberismi in Italia.* – Torino, 1905, 16°, 200.
1230. *Bibliografia italo-spagnuola, ossia edizioni e versioni di opere spagnuole e portoghesi fattesi in Italia,* P. I (edizioni). – Carpi, 1908, 16°, III-116.
1231. *La ricchezza, la grandezza dell'uso e l'importanza che nei rami nautici.... ha avuto il linguaggio spagnuolo-portoghese.* – Villafranca, 1907, 16°, XI-91.
1232. *L'elemento iberico nella lingua italiana.* – Bologna, 1927, 8°, 511.

M. ZANGARA.

1233. « *La nochebuena di M. J. Larra* ». Riflessi oraziani e motivi personali. – Catania, 1928, 8°, 27.

E. ZANIBONI.

1234. *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri nei secoli XIII-XVIII.* (Si accenna pure a Spagnuoli). – Napoli, 1921, 8°, XVI-178.

N. ZINGARELLI.

1235. *Per la genesi del poema del Cid. - Alcuni raffronti con la « Crónica General* ». – RIL, LVIII, 1925, 705.

L. ZUCCARO.

1236. *Victor Balaguer, l'autore dei « Recuerdos de Italia* ». – ACIRom, 1903, vol. IV, 195.

INDICI

I. — INDICE DELLE PERSONE CITATE NELLE SINGOLE VOCI.

II. — INDICE DEI NOMI DI LUOGO.

III. — INDICE DEI SOGGETTI.

In questo indice vengono segnalate le voci in quanto si riferiscono in modo speciale, ma non esclusivo, ai soggetti qui indicati.

TAVOLE FUORI TESTO

NOTA ICONOGRAFICA.

Per aggiungere un ricordo iconografico alle pagine di questo libro italo-spagnolo, si sono scelte alcune immagini rappresentative dell'arte o della storia o del pensiero spagnolo in Italia, a cominciare dai molti ricordi di Traiano e degli altri spiriti magni venuti dalla penisola iberica in Italia in tempi di romanità classica e vetero-cristiana: perciò, a suggerirne la presenza immanente, l'effigie dell'*optimus princeps*.

Più tardi, San Domenico da Roma illumina di sè tutto il mondo. Bologna custodisce con devoto orgoglio la sua tomba; ma ogni città d'Italia, si può dire, ha nel convento a lui dedicato un suo monumento. Intorno al sepolcro di San Domenico, insigne anche come opera d'arte, si può aggruppare il ricordo delle molte arche e lastre tombali dedicate a Spagnoli defunti in Italia, fra cui quella singolarissima di Muñoz de Zamora a Santa Sabina, quella del cardinal Rodriguez a Santa Maria Maggiore, e quella del vescovo de Paradinas, fondatore dell'ospizio e della prima chiesa nazionale di San Giacomo degli Spagnoli in Roma; della qual chiesa è riprodotto qui l'elegantissimo timpano quattrocentesco.

Appaiono poi altre insigni architetture romane collegate col mondo spagnolo: il tempietto del Bramante nel chiostro di San Pietro in Montorio che conserva tante memorie dei *reyes católicos* e dove oggi ha sede l'Accademia di Spagna; la odierna chiesa nazionale di Santa Maria in Monserrato gremita di ricordi; la squisita chiesa dei Trinitarii, oggi dei domenicani spagnoli, in via Condotti; la grandiosa facciata di Sant'Ignazio. Glorificazioni artistiche del Santo ci offrono l'altare del « Gesù », in Roma stessa, nonchè il gran quadro di Mattia Preti che è a Siena.

Santa Teresa d'Avila, di cui sono devoti ricordi in Santa Maria della Scala, ci appare nella impressionante raffigurazione del Bernini.

Non poteva mancare il famoso e sempre sorprendente ritratto di Innocenzo X del Velasquez che è alla Galleria Doria. Del soggiorno romano dell'artista, a Villa Medici nel 1630, è fatto qui più vivo il ricordo dall'auto-ritratto che è nella Galleria Capitolina.

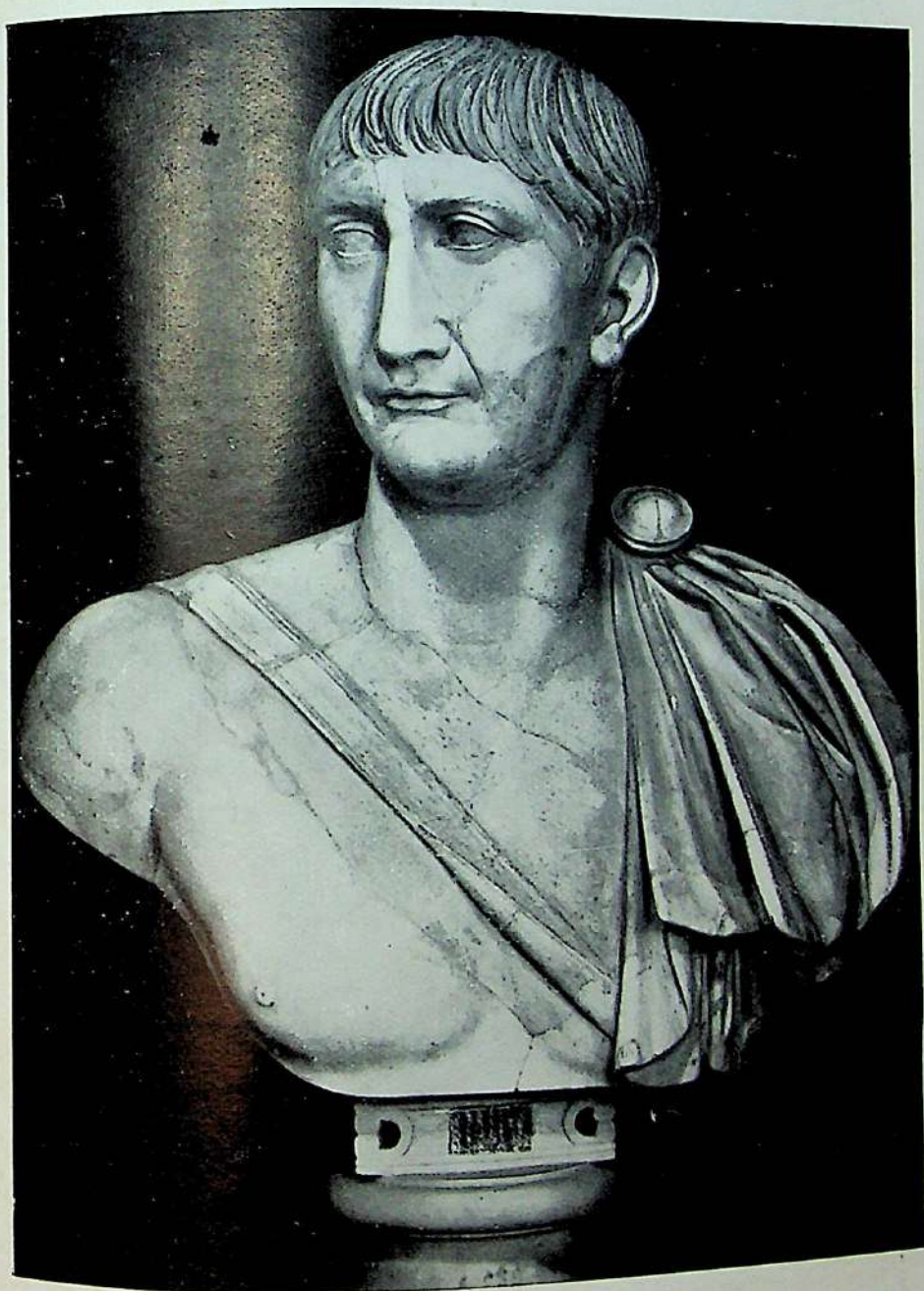
Della storia civile ci offrono persone od episodi rappresentativi il ritratto del Duca Valentino che è a Palazzo Venezia, l'affresco di Pesaro che ricorda l'incontro bolognese di Carlo V e di Clemente VII, la statua di Filippo IV eretta a commemorare gli avvenimenti politici del tempo, l'alta Rocca di Spoleto che edificata dall'Albornoz ospitò la diva Lucrezia.

Di una interessante opera assistenziale fondata nella Roma del Rinascimento dal cardinal Torrecremata c'è memoria alla Minerva nel quadro di Antoniazzo Romano; forse meno noti, quadro e iniziativa, di quanto meriterebbero.

Se anche non appaiono in queste pagine, ricorderemo almeno il soffitto di Santa Maria Maggiore dorato col primo oro americano inviato da Colombo ai *reyes católicos*, e da questi trasmesso al papa; le grandi memorie artistiche lasciate in Vaticano da papa Calisto III e da papa Alessandro VI; i nomi dello Spagna e dello Spagnoletto, e quello del Greco, che ci suggerisce il vasto collegamento mediterraneo rappresentato dall'artista nativo di Candia veneziana ma operante in Spagna non meno che in Italia. Per la sua dolcezza sentimentale e la sua radiosa luce artistica è presentata qui l'indimenticabile Madonna del Murillo delle gallerie fiorentine, che ha più d'un riscontro minore in altre italiane.

Per quanto non trovino posto in queste pagine, non possono essere assenti dal nostro ricordo la famosa *lista di Spagna* di Venezia, nè la *piazza* famosissima di Roma, nè la caratteristica *Toledo* napoletana o i *Quattro Canti* singolari di Palermo: come non può essere assente il gran ritratto di Carlo V del Tiziano che è a Madrid, intorno al quale si accentra tutta la vasta istoria delle relazioni d'arte italo-spgnole.

Per la storia dei rapporti colturali abbiamo incluso nelle immagini quella significantissima del Collegio di Spagna a Bologna. E, come la figura più comprensiva dei legami colturali e spirituali italo-spagnoli, Messer Baldesar Castiglione in un ritratto romano assai minore certo di quello notissimo di Raffaello, ma fatto più caratteristico dalla didascalia originale: Messer Baldesar Castiglione, nato in Italia, vissuto a lungo e morto in Ispagna, devoto dell'uno e dell'altro paese, tipo del «perfetto gentiluomo» del tempo suo e di tutti i tempi.

A. A. B.

ROMA — « Traiano Imperatore » *(Foto Alinari - Roma)*

Roma — Lastra tombale di Muñoz de Zamora a Santa Sabina

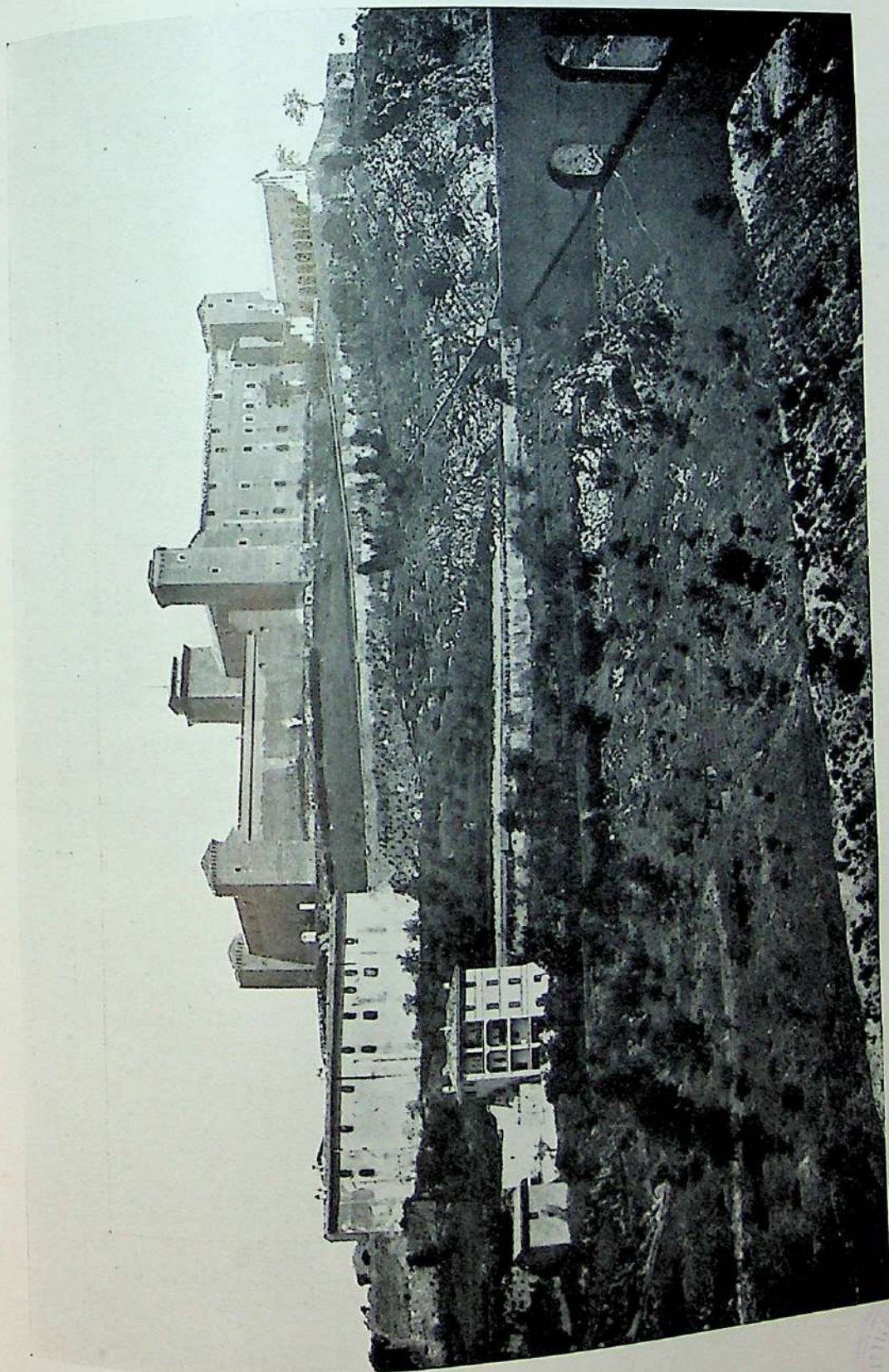
(Foto Alinari - Roma)

ROMA — Monumento cosmatesco del Cardinal Rodriguez a Santa Maria Maggiore

(Foto Alinari - Roma)

Bologna — Arca di San Domenico

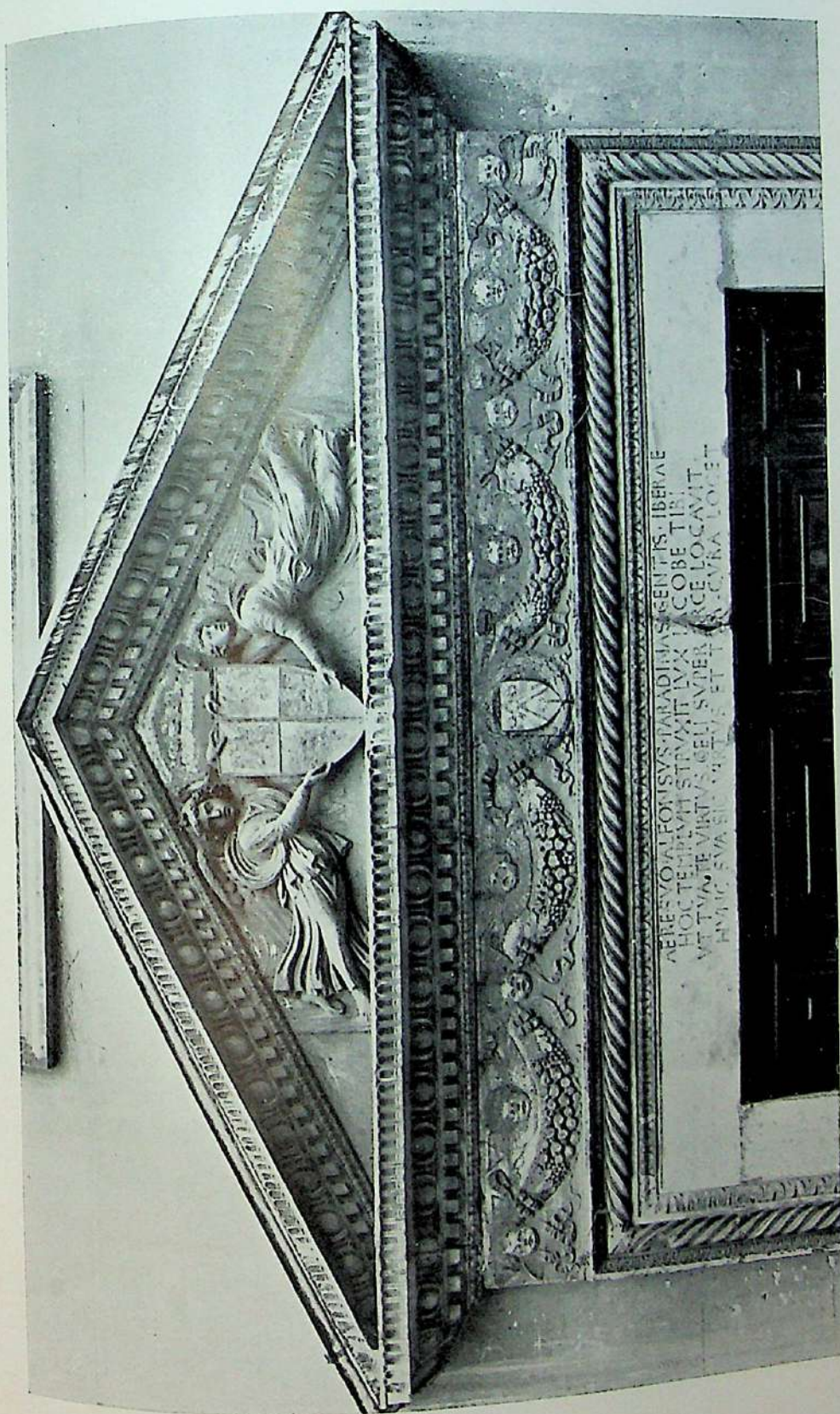
(Foto Alinari - Roma)

TAVOLA V

SPOLETO — La Rocca dell'Albornoz

(Foto Alinari - Roma)

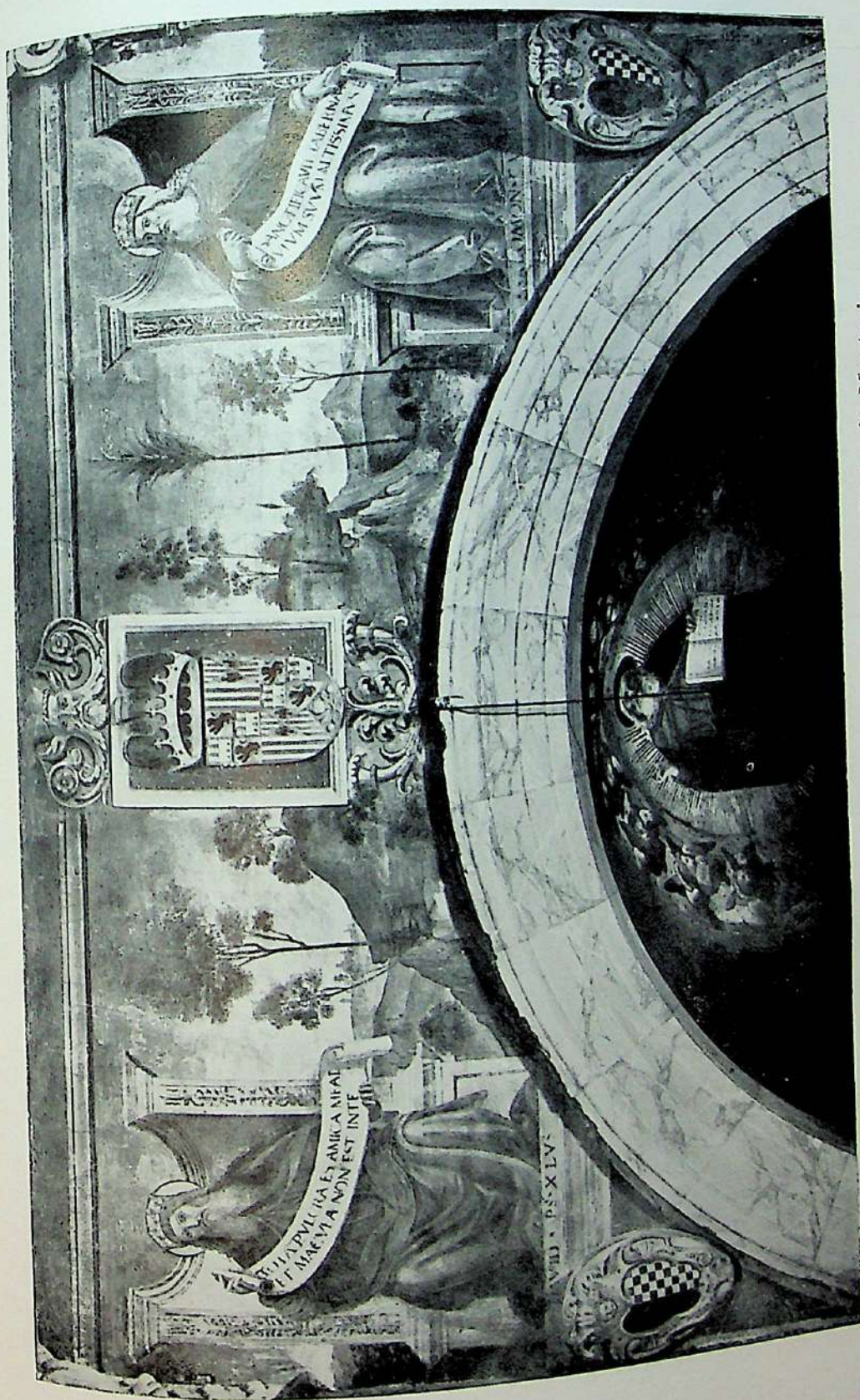
TAVOLA VI

ROMA — Il Cardinal Torrecremata presenta alla Vergine Annunziata le fanciulle dotate (Antoniazzo Romano, a Santa Maria sopra Minerva)

(Foto Alinari - Roma)

ROMA — Timpano della porta di San Giacomo degli Spagnoli a Piazza Navona

(Foto Alinari - Roma)

ROMA — Sepolcro di Alfonso de Paradinas in Santa Maria di Monserrato

(Foto Alinari - Roma)

Roma — Decorazioni quattrocentesche a San Pietro in Montorio

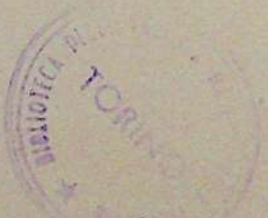
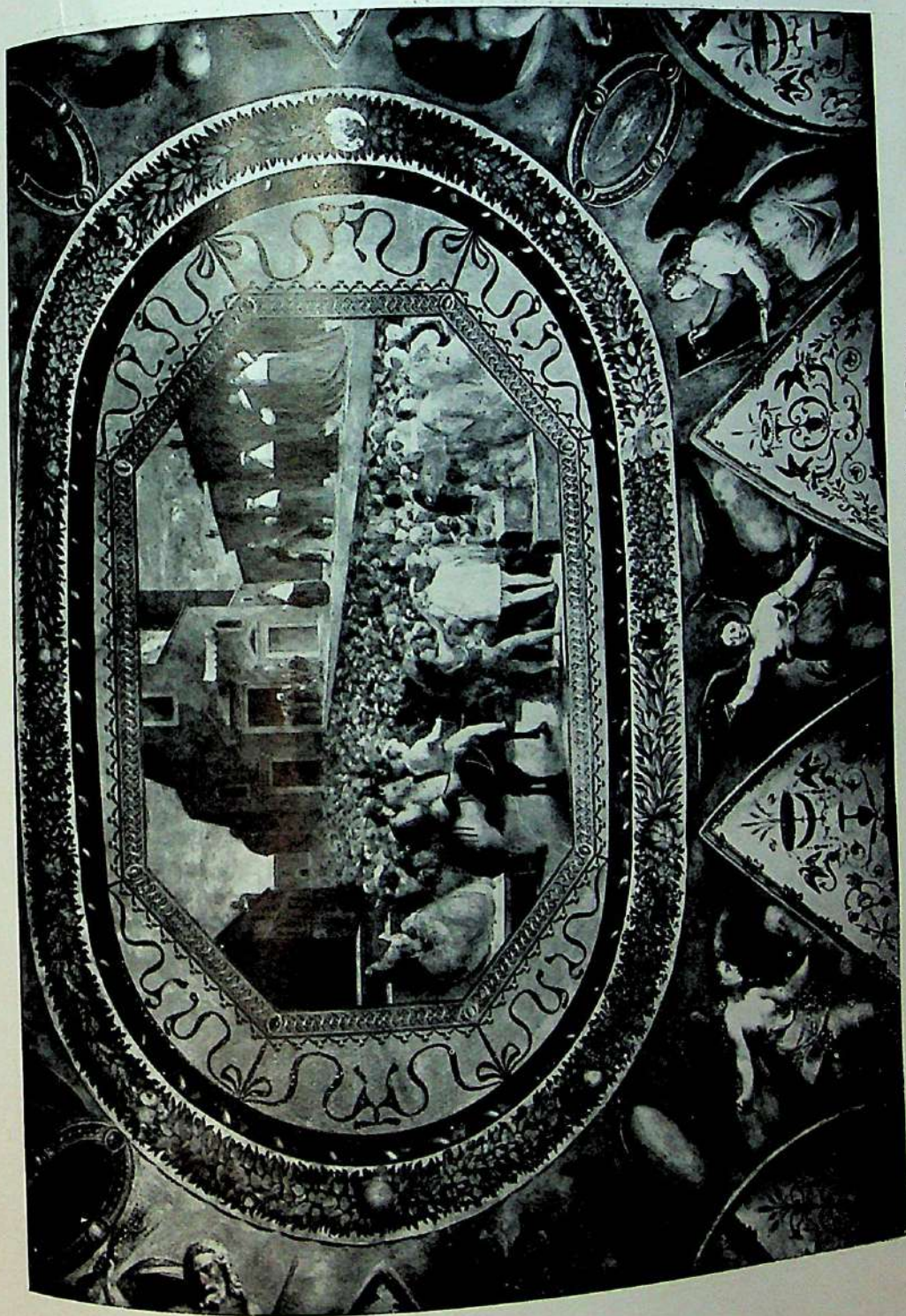
(Foto Alinari - Roma)

ROMA — Tempietto del Bramante a San Pietro in Montorio
(Foto Alinari - Roma)

Roma — Il duca Valentino nelle Collezioni di Palazzo Venezia
(*Foto Alinari - Roma*)

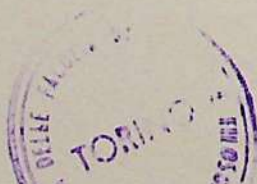
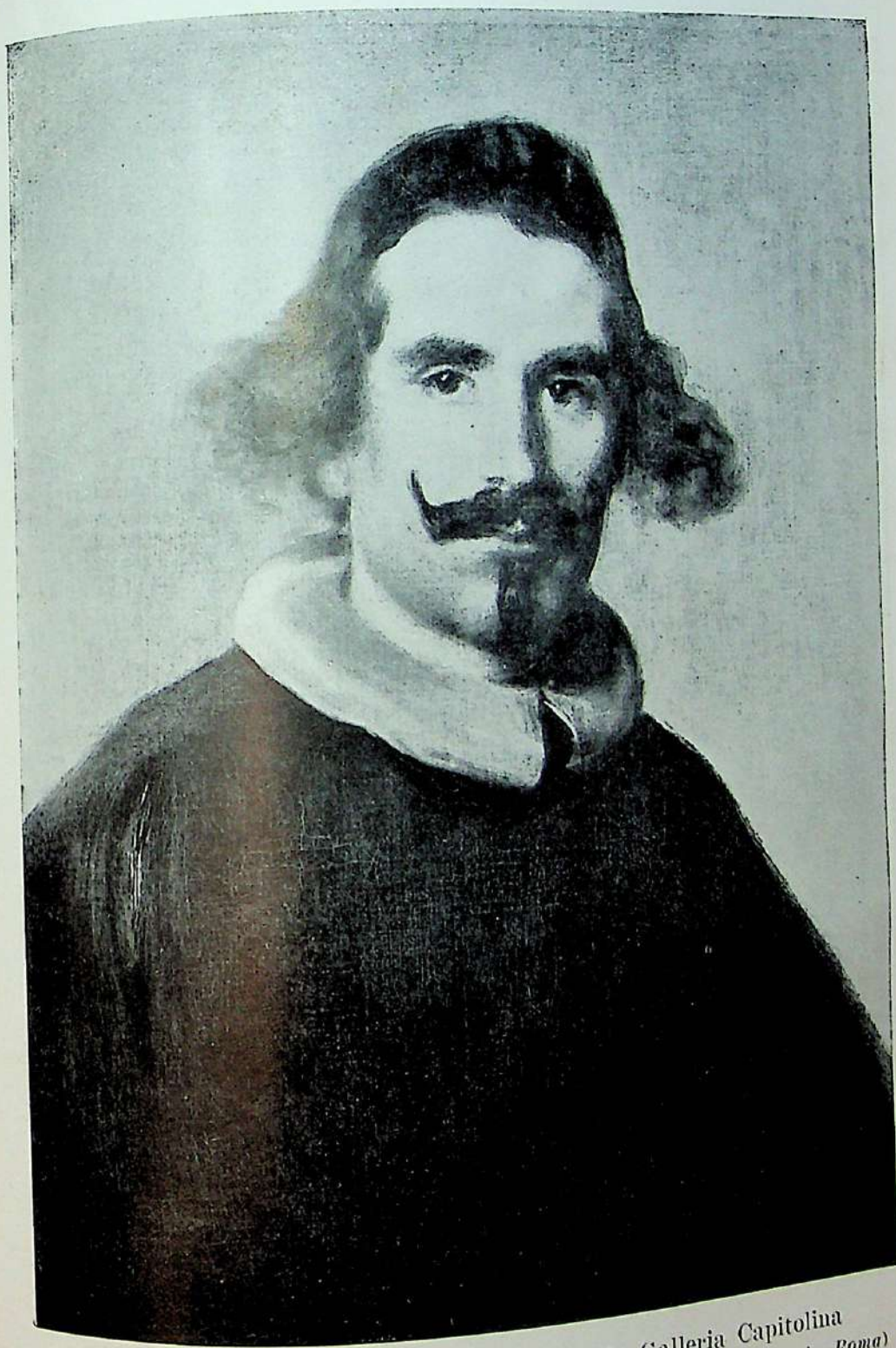
BOLOGNA — Atrio del Collegio di Spagna

(Foto Alinari - Roma)

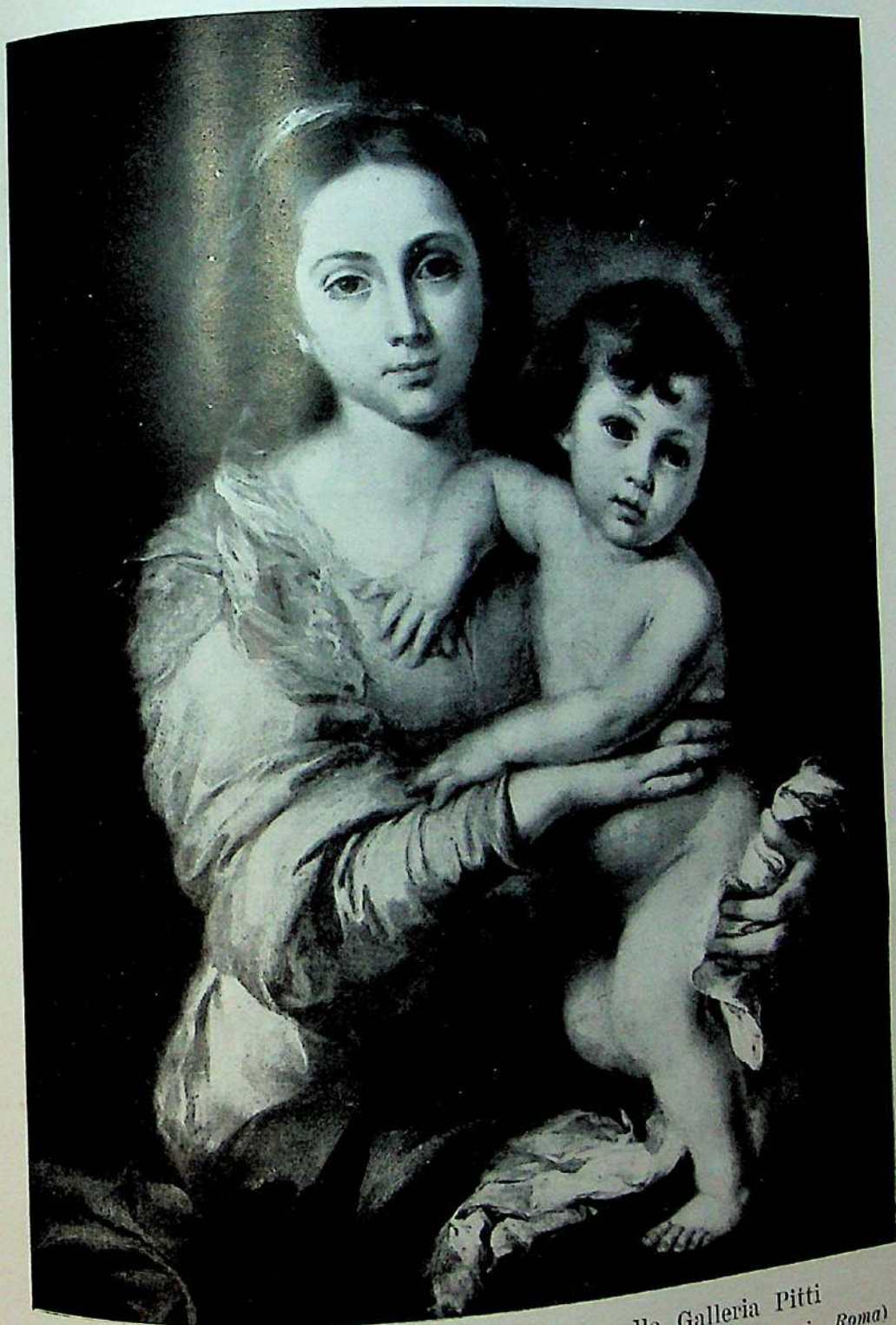
TAVOLA XIII

PESARO — Incoronazione di Carlo V a Bologna (*Foto Alinari - Roma*)

BALDESAR DE CASTILIONO CHRISTOF. MILITIS PRIMVS
FI. HERICI ANGLIÆ REGIS ÆQVES ARMOR. CAPIT. NVBILARIÆ
AGRI PISAVRENSIS CO. ET POST MORTEM VXORIS CLEME
TIS PP. VIJ. IN HISPANIJS NVNCIVS. ET A CAROLO. V.
IMPERAT. ABBVLÆ EPS ELLECTVS. NATVS EST IN
VICO CASATICI AGRI MANT. OBIJT VERO TOLETI
IN HISPANIJS. ANN. MD. XXIX.

ROMA — Baldesar Castiglione alla Galleria Nazionale già Corsini

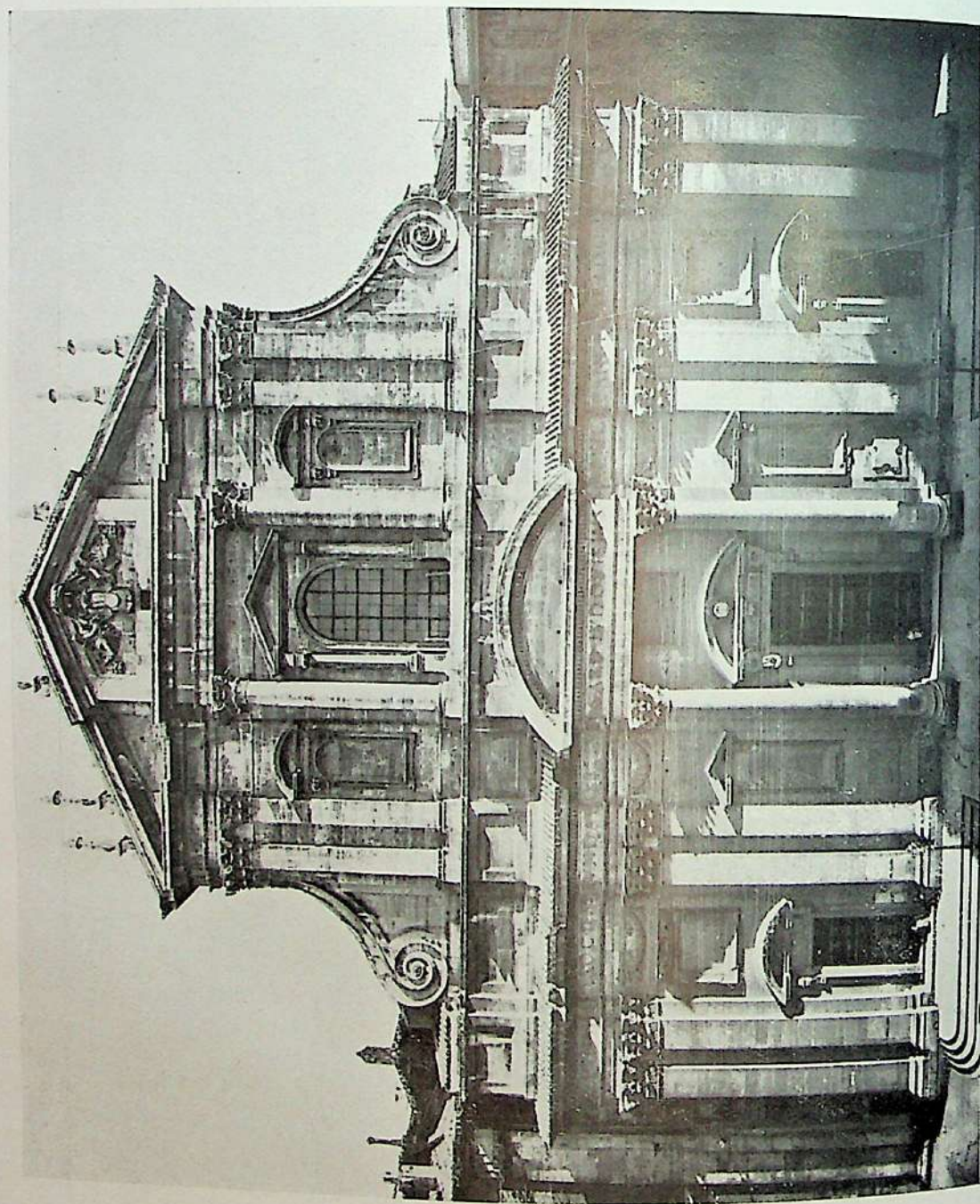
(Foto Alinari - Roma)

ROMA — L'autoritratto di Velasquez alla Galleria Capitolina
(Foto Alinari - Roma)

Roma — Papa Innocenzo X del Velasquez alla Galleria Doria

(Foto Alinari - Roma)

FIRENZE — La Madonna del Murillo alla Galleria Pitti
(*Foto Alinari - Roma*)

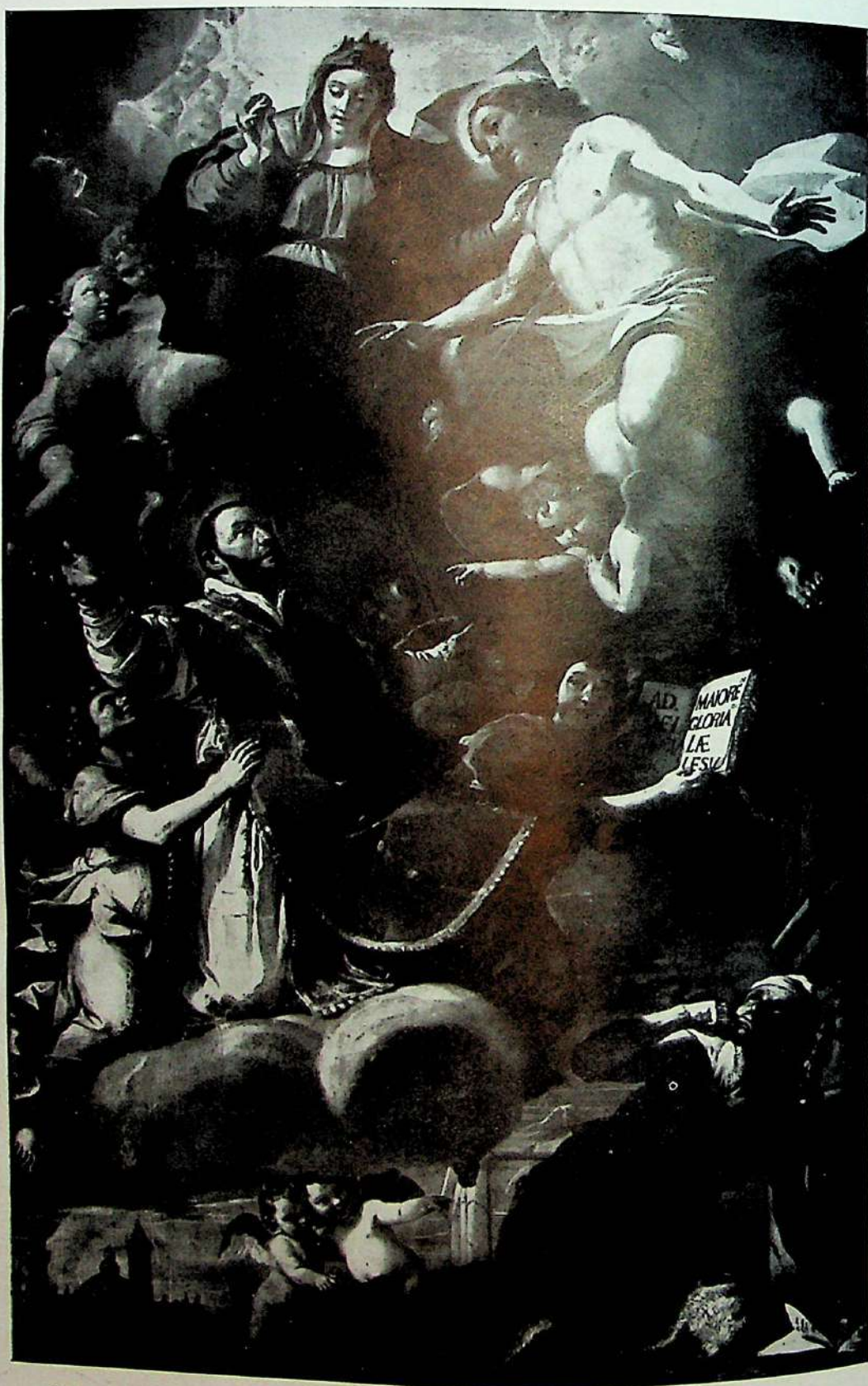
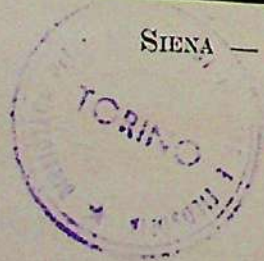
ROMA — Santa Teresa del Bernini a Santa Maria della Vittoria
(Foto Alinari - Roma)

ROMA — Filippo IV di Spagna a Santa Maria Maggiore
(Foto Alinari . Roma)

TAVOLA XX

ROMA — La chiesa di Sant' Ignazio

(Foto Alinari - Roma)

ROMA — Altare di Sant' Ignazio nella Chiesa del Gesù

(Foto Alinari - Roma)

SIENA — Gloria di Sant' Ignazio di Mattia Preti a San Vigilio
(Foto Alinari - Roma)

Roma — Chiesa dei Trinitari, ora dei Domenicani spagnoli

(Foto Alinari - Roma)

ROMA — Portale di Santa Maria di Monserrato,
Chiesa nazionale spagnola

(Foto Alinari - Roma)

ELENCO DELLE TAVOLE FUORI TESTO

INDICE.